STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME SETTIMO.

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE
20, Via Tornabuoni, 20

1899

INDICE DEL VOLUME

L'EPITAFIO DI LISIA

E LA SUA AUTENTICITÀ [1]

Molti furono gli illustratori e critici antichi di Lisia; ma quasi tutte le loro opere, che sarebbero per noi preziosissime, non esistono più. Specialmente rilevante è per

1) *Ludovicus Hölscher*. De vita et scriptis Lysiae oratoris. Berolini, typis et impensis G. Reimeri 1837 pag. 47-54.

Gustavus Gevers. Disputationis de Lysiae epitaphii auctore caput alterum. Gottingae apud Vandenhoeck et Ruprecht 1839.

L. Le Beau. Lysias Epitaphios als echt erwiesen. Stuttgart. Verlag der I. B. Metzler'schen Buchandlung. 1863.

L. Le Beau. Ueber Lysias Epitaphios (Jahrbücher 1866 p. 808-820), in risposta alla recensione che dello scritto antecedente fece il Sauppe nelle Götting. gelehrt. Nachricht. 1864 p. 824 sg. [= *Ausgew. Schriften* p. 369-373].

R. Schöll. Ad Epitaphium, qui Lysiae vulgo adscribitur nonnulla, nel Philologus vol. XXV (1867).

Henricus Eckert. De Epitaphio Lysiae falso tributo. Berolini, typis expressit Gustavus Lange 1868.

Blass. Die attische Beredsamkeit vol. I. Lipsia. Teubner 1871 p. 429-39.

Jules Girard. Sur l'authenticité de l'oraison funèbre attribuée à Lysias. Révue d'Archéologie vol. XXII 373-389; XXIII 4-14 (1872).

Martinus Erdmann. De Pseudolysiae epitaphii codicibus. Lypsiae, typis B. G. Teubneri 1881.

Martinus Erdmann. Pseudolysiae oratio funebris. Lypsiae, in aedibus B. G. Teubneri 1881 (Edizione critica).

H. Diels. Ueber das dritte Buch der Aristotelischen Rhetorik. (Abhandlungen der Königl. preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin vom Jahre 1886). — Berlin, Reimer; in appendice *U. v. Wilamowitz-Möllendorff*, De Gorgiae epitaphio ab Aristotele citato (p. 35-37).

F. J. Snell. Lysias epitaphios, edited with introduction and notes. Oxford. Clarendon Press. 1887.

noi la perdita di scritti che trattavano ex-professo dell'autenticità delle orazioni lisiane: uno di Dionigi di Alicarnasso (*Τῶν ἀρχαίων κρίσις* c. 1. *Ἰδίαν δὲ περὶ τοῦ ῥήτορος πραγματείαν συνταττόμενος ἐν ᾗ δηλωθήσεταί μοι καὶ τίνες εἰσὶν αὐτοῦ λόγοι γνήσιοι* cfr. ibid. c. 12), un altro di Zenone Citiense (*Ὑπόμνημα εἰς Λυσίαν*) ed un terzo di Paolo Germino, del quale Fozio scrive: *Παῦλος ὁ ἐκ Μυσίας πολλοὺς καὶ καλοὺς (Λυσίου λόγους) εἰς νόθους ἀπορριψάμενος πολλῆς καὶ μεγάλης τοὺς ἀνθρώπους ὠφελίας ἀπεστέρησε, οὐχ εὑρισκομένων ἔτι τῶν ὑπὸ διαβολὴν πεσόντων· ἅπαξ γὰρ ἀποκριθέντες παρεωράθησαν ἐπικρατεστέρας τῆς διαβολῆς, ὥσπερ καὶ ἐπ' ἄλλων πολλῶν, ἢ τῆς ἀληθείας γενομένης.*

Fonti antiche per la critica di Lisia non rimangono quindi se non la *Ἀρχαίων κρίσις* di Dionigi d'Alicarnasso, il *Λεξικὸν τῶν δέκα ῥητόρων* di Valerio Arpocrazione, e poi le Vite dei X oratori della Pseudoplutarco, Suida, Fozio e tutti gli altri scrittori di rettorica, che, più o meno direttamente, attingono ad autori di età antecedenti.

Nell'antichità nessuna voce s'alza a contendere a Lisia l'epitafio, ed i dubbi sulla sua genuinità sono tutti recenti. Filologi di buon gusto, come il Mureto (variae lectiones XVII, 11), lo hanno giudicato ' pulcherrimam et ornatissimam orationem Lysiae '; critici acuti ed esperti conoscitori della lingua e letteratura attica, come lo Spengel, il Krüger, il Westermann, lo Stallbaum, K. Fr. Hermann lo hanno creduto opera di Lisia, anche dopo i primi attacchi all'autenticità. Il primo a porla in dubbio fu il Reiske, che, nella sua edizione degli oratori attici (1771), scrive dell'epitafio (p. 64): ' haec *ῥητορεία* scholae Isocraticae pyxides redolens cum ab ingenio Lysiae reliquis in eius monumentis demonstrato quam plurimum abhorreat, dudum est quod suspicari coepi hanc funebrem orationem non eius sed alius nescio cuius esse, ut parum movear a constanti antiquitatis testimonio eam Lysiae nostro tribuenti '.

Per lungo tempo tutti i critici successivi non fecero che ripetere gli argomenti, o piuttosto i giudizi, subbiettivi del Reiske, senza dare altro fondamento concreto alla propria critica. Così il Valkenaer (ad Herod. VII 139;

IX 27); Fr. Aug. Wolf (ad Demosth. Leptin. p. 362, 19); lo Sluiter (lect. Andoc p. 281); il Dobree (adv. p. IV); il Clinton (fasti hell. p. 269 ed. Krüger); il Bernhardy (griech. Synt. p. 22, 126, 310); il Sauppe (ad Lyc. p. 164); il Meyer (Programm Halle 1837).

Il primo che abbia cercato di fondare sopra una serie di osservazioni critiche il suo giudizio sulla non autenticità dell'orazione fu l'Hölscher (1837). Due anni dopo prese a difendere l'epitafio il Gevers, esaminando la questione dal lato dello stile. D'allora in poi i lavori si seguirono pro e contro, e, bisogna dire la verità, spesso ripetendo cose già dibattute e rimettendo in dubbio ciò che sembrava ormai posto fuori discussione.

Io mi propongo qui di esaminare novamente la controversia, approfittando dei principali scritti sull'argomento, e di considerarla sotto tutti gli aspetti e nelle sue attinenze colle altre questioni che ad essa si riattaccano.

L'orazione funebre fu per lungo tempo assai in onore nell'antichità [1]), e i migliori e più forti oratori si provarono in questo genere. È assai verosimile che fin nei tempi più remoti la lode dell'estinto facesse parte dei riti funebri [2]), come si può rilevare dal ricordo più antico che di essi abbiamo nella letteratura [3]). In Omero, dopo che i *θρήνων ἔξαρχοι* hanno intonato i loro lamenti sul cadavere di Ettore, le donne (forse è da intendersi quelle dei congiunti colla famiglia di Priamo e le schiave) prorompono in gemiti (*Ω* 721-23). Andromaca, Ecuba, Elena piangono il marito, il figlio, il cognato da loro perduto, e i lamenti di ognuna di esse sono seguiti dai gemiti delle donne (*Ω* 725-81).

[1]) Taylor, lectiones Lysiacae (in Reiske oratt. graec. VI p. 231 sgg.).

Westermann, quaestiones Demosthenicae, II Cap. II p. 23-48.

Villemain. Essai sur l'oraison funèbre.

Girard. Études sur l'éloquence attique. Paris. Hachette.

[2]) Hermann. Lehrbuch der griechischen Privatalterthümer[3]: Tübingen 1882 p. 370-371.

[3]) Non ho potuto vedere Hauvette, Les Éleusiniens d'Eschyle et l'institution des discours funèbre à Athènes nei Melánges Henri Weil. Paris, Fontemoing 1898.

Alcuni supposero che i lamenti fossero cantati e che le donne troiane, formando quasi un coro, rispondessero ad essi; ma i tentativi di ridurli a forma lirica sono tutti arbitrari e l'ipotesi poggia sopra una base inconsistente, giacchè dalle parole di Omero non si può ricavare che qui si abbiano dei canti [1]), per quanto essa possa sembrare seducente [2]).

Certamente il lamento sulla tomba del caduto continuò sempre a far parte dei riti funebri, ed avrà contenuto anche le lodi della famiglia e forse della patria del morto [3]). Più tardi il *θρῆνος* divenne un genere poetico particolare e come cultori insigni di esso sono ricordati Pindaro e Simonide, del quale ci rimane l'ode epitafia per i morti alle Termopili, che probabilmente fu il primo modello di discorso funebre vero e proprio in forma letterariamente elaborata.

Giunta la democrazia al governo dello stato, il *θρῆνος*, di sua natura aristocratico, si trasforma nel democratico *ἐπιτάφιος*, che celebra le glorie e la nobiltà di tutto il popolo.

Omero ricorda giuochi in onore del morto (Ψ 257; ω 85 sgg.). ' Sic Nestor Il. XXIII 630 ss ' scrive il Christ [4]) ' in funere Amaryncei a filiis eius ludos factos esse narrat,

[1]) Cfr. il commento Ameis-Hentze al passo. Per la questione relativa alla forma strofica in Omero vedasi nell'Anhang al commento la nota a B. 494 e la letteratura ivi citata.

[2]) Secondo lo Snell la storia dell'epitafio avrebbe una grande somiglianza con quella della tragedia. Infatti ammettendo, com'egli fa, l'ipotesi dei lamenti cantati in Omero, si avrebbero: gli *ἀοιδοὺς θρήνων ἐξάρχους*, i capi del coro, Andromaca, Ecuba, Elena, e un coro di Troiane, ossia le tre classi di persone che si dovevano avere nel ditirambo, dal quale si svolse la tragedia (Aristotele Poet. c. IV).

[3]) Sulla differenza tra i riti funebri romani e i greci vedasi specialmente Dionigi d'Alicarnasso V 17 e Polibio VI 52, 11-54; cfr. Vollmer, Laudationum funebrium Romanorum historia et reliquiarum editio. Lipsiae, Teubner 1891. — Id. De funere publico Romanorum. Lipsiae, Teubner 1892.

[4]) Pindari carmina prolegomenis et commentariis instructa edidit W. Christ. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri 1896 p. LXIII.

Hesiodus opp. 654 ss. in ludis funebribus a filiis Amphidamantis mortui Chalcide institutis tripodem praemium hymni se consecutum refert, certamina in funere Peliae (*ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ*) et Stesichorus cecinit et in cista Cypseli exsculpta Pausanias V 17, 9 vidit, funebres ludos in honorem Thoantis regis mortui Lemni factos auctor veteris carminis Argonautici [v. Pind. O. IV 21], in honorem Archemori pueri a serpente exstincti prope Nemeam institutos auctor Thebaidis [v. Pind. N. X 28 et schol. Pind. Nem. p. 424 s., Paus. II 15, 2] narraverunt. Alia de aliis ludis funebribus et heroicis et historicis temporibus institutis referunt Homerus Il. XXII 164. Pausanias V 17, 9 Herodotus VI 38. Thucydides V 11. Isocr. 9, 1. Vergilius Aen. V 64 ss. Hyginus fab. 273 '.

Per tempi posteriori agli eroici però si nega che al *λόγος ἐπιτάφιος* andasse unito un *ἀγὼν ἐπιτάφιος*. La questione fu sollevata dal Sauppe (Die Epitaphien in den spätern Zeit Athens. Nachr. d. Gött. Ges. d. W. 1864 p. 199 sgg.) [1]), che vuole distinguere due sorta di riti funebri. Prima di Alessandro Magno i funerali si sarebbero fatti soltanto quando c' erano da seppellire cittadini morti in guerra, e in questi non ci sarebbero state gare funebri in onore degli estinti; a partire dall' età macedonica invece i funerali sarebbero stati celebrati annualmente, ed in essi l' orazione funebre era recitata, secondo un certo formulario tradizionale, dall' arconte polemarco [2]). In questa occasione si ce-

[1]) Ristamp. in H. Sauppe's Ausgew. Schriften p. 373-387.

[2]) Plat. Menesseno p. 249 B. *αὐτοὺς δὲ [ἡ πόλις] τοὺς τελευτήσαντας τιμῶσα οὐδέποτε ἐκλείπει, καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν κ.τ.λ.* — Menandro *Περὶ ἐπιδεικτικῶν*. Walz. 288. *Λέγεται μὲν παρ' Ἀθηναίοις ἐπιτάφιος ὁ καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐπὶ τοῖς πεπτωκόσιν ἐν τοῖς πολέμοις λεγόμενος λόγος — οἷοί εἰσιν οἱ τρεῖς Ἀριστείδου λόγοι· οἵους γὰρ εἶπεν ὁ πολέμαρχος κ.τ.λ.* — Cfr. Cic. De Legibus II 26. 65. — Cicerone (Orator 44, 151) accenna al Menesseno quando dice che Platone non ha evitato l' iato non solo nei dialoghi, ma neppure in quella ' popularis oratio, qua mos est Athenis laudari in contione eos, qui sint in praeliis interfecti; quae sic probata est, ut eam quotannis .... illo die recitari necesse sit '. — Pare che qui Cic. abbia attinto a una fonte poco sicura, nè l' uso accennato sembra probabile, benchè vi abbiano creduto e lo Stallbaum

lebravano giuochi e si istituivano gare: i saggi della loro abilità che vi davano gli efebi ateniesi, dai quali si ha il ricordo in iscrizioni, sono tutti da riferirsi a questi solenni funerali pubblici dell'età post-macedonica. Gli argomenti che si adducono a sostegno di tutte queste affermazioni non sono molto validi. Tucidide (II 34) scrive che, finito il primo anno della guerra peloponnesiaca (*ἐν τῷ αὐτῷ χειμῶνι*), gli Ateniesi seppellirono solennemente i morti nell'annata, secondo la patria usanza (*τῷ πατρίῳ νόμῳ χρώμενοι*), e riferisce quindi la nobile e maschia orazione funebre di Pericle, senza far menzione di agoni, che non sono ricordati nemmeno da Demostene (*Περὶ στεφ.* § 288). Alla fine dell'orazione Periclea si trovano usate le parole *στέφανος*, *ἀγών*, *ἆθλα* in senso metaforico, il che, vuole il Sauppe, lo storico non avrebbe fatto quando realmente ci fossero stati dei giuochi e degli agoni con premi o corone. L'argomento ex silentio di Tucidide e di Demostene, come tutti quelli di questo genere, prova assai poco, nè è convalidato dall'uso metaforico delle parole citate, che, se si leggono nel contesto in cui si trovano, si vede potrebbero essere usate anche nel caso che all'orazione avesse seguito un agone. Dato del resto che ci sia stata una interruzione nell'uso dei giuochi, e nulla ce lo prova direttamente, è certo che si tenevano assai prima dell'età macedonica [1]). Lo attesta tassativamente Diodoro Siculo, che scrive: (XI 33): *ὁμοίως δὲ καὶ ὁ Ἀθηναίων δῆμος ἐκόσμησε τοὺς τάφους τῶν ἐν Περσικῷ πολέμῳ τελευτησάντων καὶ τὸν ἀγῶνα τὸν ἐπιτάφιον τότε πρῶτον ἐποίησε καὶ νόμῳ ἔθηκε λέγειν ἐγκώμιον τοῖς δημοσίᾳ θαπτομένοις τοὺς προαιρεθέντας τῶν ῥητόρων.*

e il Westermann. Già il Le Beau (p. 37) ha notato, tra altro, che il chiamare 'popularis oratio' il Menesseno non pare esatto, mentre piuttosto il tono del discorso è filosofico, o dottrinario, come egli dice. Forse Cic. ha equivocato con qualche altra orazione, poichè la proposta del Le Beau di riferire 'quae sic probata est' all'uso tradizionale di leggere un discorso funebre, in generale, non è ammissibile.

[1]) Neanche il Diels (p. 8 n. 3) ammette la distinzione del Sauppe, e il Blass (Attische Beredsamkeit III 2, 340) dichiara arbitraria la determinazione dell'età macedonica per l'instaurazione dei giuochi.

Anche nell'epitafio lisiano (cfr. §§ 3 e 20), dopo di aver esposto le gloriose geste dei *πρόγονοι τῶν ἐνθάδε* (sc. *ἐν τῷ Κεραμεικῷ*) *κειμένων*, passando a ricordare quelle dei loro discendenti, si comincia da Maratona; ma l'uso di tali funerali pubblici sul Ceramico sembra più antico, poichè Tucidide (II 35) scrive che i morti a Maratona non furono in esso sepolti, ma bensì, in segno speciale di onore, sul campo dove erano caduti [1]).

Di feste e gare in occasione del discorso funebre in lode dei caduti è parola nel Menesseno platonico (p. 249 B), nell'Epitafio demostenico (p. 1400), e nell'Epitafio lisiano (§ 80), che, accettando l'opinione del Sauppe, si avrebbero a dichiarare per ciò stesso senz'altro spurii. A questi scritti, che sarebbero tutti falsificazioni posteriori, verrebbe poi ora ad aggiungersi la Costituzione d'Atene aristotelica. Aristotele infatti, enumerando le incombenze dell'arconte polemarco, scrive (*Ἀθ. πολ.* 58; cfr. framm. 380, 381 Rose): *διατίθησι δ' ἀγῶνα τὸν ἐπιτάφιον καὶ τοῖς τετελευτηκόσι ἐν τῷ πολέμῳ καὶ Ἁρμοδίῳ καὶ Ἀριστογείτονι ἐναγίσματα ποιεῖ.*

Dinanzi a testimonianze tanto esplicite sarebbe errore di metodo accogliere una ipotesi, che fu forse accettata ben volentieri con troppa facilità per poter negare l'autenticità degli scritti in cui si fa menzione di giuochi funebri; chi la vorrà impugnare dovrà addurre argomenti intrinseci.

Sotto il nome di Lisia andavano nell'antichità 425 orazioni, ma a giudizio di Dionigi d'Alicarnasso e di Cecilio 230 soltanto erano genuine. La raccolta dei discorsi lisiani a noi pervenuta ne comprende 34, ossia 31 completi e frammenti abbastanza lunghi di altri 3. Quali criteri abbia seguito chi li ha disposti nell'ordine in cui presentemente si trovano, non è molto perspicuo.

[1]) Il Girard (o. c.) suppone che l'uso delle *δημόσιαι ταφαί* si sia stabilito nell'eccitamento di patriottismo prodotto dalle guerre persiane. Lo Snell pensa invece che sia posteriore alle riforme di Clistene, delle quali riflette lo spirito democratico.

Si confronti anche Plat. Meness. p. 242 B. Demostene (XX § 141) vanta questo costume come peculiare di Atene.

O. Müller [1]) credette scorgere l'unione di due diverse raccolte: la prima avrebbe compreso le orazioni 1-11 e sarebbe essa stessa parte d'una collezione ordinata per generi di processo; la seconda (oraz. 12-31) sarebbe parte di una raccolta fatta con diversi criteri, con quello dell'importanza storica delle orazioni e con altri più o meno arbitrari. Per un caso resterebbe rotto l'ordine tra le orazioni prima e terza, diciannovesima e ventunesima. Con più verosimiglianza altri [2]), pur ammettendo che il caso abbia avuto gran parte nella formazione della raccolta presente, riconoscono in essa parecchi gruppi comprendenti orazioni di argomento affine. Da principio, lasciando da parte l'orazione seconda, che certamente è in un posto non suo, si hanno tre orazioni (1ª, 3ª, 4ª) pronunciate in processi per delitti di sangue (*δίκαι φονικαί*). Altre tre orazioni (5ª, 6ª, 7ª) sono tenute in processi per delitti religiosi (*περὶ ἀσεβείας*); segue un'altra trilogia (orazioni 8ª, 9ª, 10ª — l'11ª è un compendio della 10ª) di discorsi pronunciati in processi per parole ingiuriose (*δίκαι κακηγοριῶν*). Le due orazioni maggiori: 12ª (contro Eratostene) e 13ª (contro Agorato), che per il loro genere apparterrebbero al primo gruppo, pare siano poste insieme, staccate dalle altre, per il loro interesse storico. Una quinta trilogia comprende le orazioni 14ª, 15ª, 16ª, che trattano processi militari; una sesta le orazioni 17ª, 18ª, 19ª, che trattano processi fiscali. Meno chiaro è il vincolo che unisce le rimanenti orazioni [3]);

[1]) Storia della letteratura greca (traduz. italiana Ferrai) vol. II p. 358.

[2]) Falk, Die Reden des Lysias übersetzt. Breslau 1843 S. XV f. Baur, Die erhaltenen Reden des Lysias übersetzt. Stuttgart 1867 S. 44 ff.

[3]) Tutto il gruppo di orazioni 17ª-21ª sembra si riferisca a processi per confisca di beni mediante azioni di *ἀπογραφή*. Per l'intralciata questione giuridica a cui dà luogo l'oraz. 20ª vedasi il bel lavoro del Thalheim. Des Lysias Rede für Polystratos (Breslau 1876) p. 13 sgg. Quanto all'oraz. 21ª, il Blass (Att. Bered. I p. 495) difende il titolo dato dai manoscritti: *ἀπολογία δωροδοκίας*, mentre altri, come lo Schöll (quaest. fisc. jur. Att. p. 11) e il Thalheim (l. c. p. 18), credono trattarsi anche qui di difesa in un processo per *ἀπογραφή*. Sup-

la 22ª e la 24ª sono tenute in processi per εἰσαγγελία, ma la 23ª tratta una questione di procedura, dimostrando falso il caso di incompetenza (παραγραφή) sollevato da un tale Pancleone; la 25ª e la 26ª sono pronunciate in processi per δοκιμασία, e la 30ª e la 31ª in due processi politici.

Comunque si pensi di questa distribuzione delle orazioni, è innegabile che un criterio di raggruppamento secondo l'affinità dei processi trattati si scorge chiaramente.

Dei 34 discorsi, 30 sono giudiziari, uno solo, il 34°, deliberativo, tre, il 2°, il 32° e il 33°, di genere epidittico. Le orazioni che nelle nostre edizioni portano i numeri 32, 33, 34 sono conservate frammentariamente da Dionigi d'Alicarnasso come saggi di stile; prescindendo dunque da esse, l'unica orazione epidittica (2ª) che è nel corpo lisiano si trova ad occupare una posizione che intralcia l'ordinamento della prima trilogia.

La distribuzione comune [1]) delle edizioni è quella dei codici derivati dal principale che contiene il corpo delle orazioni lisiane.

Il Sauppe e il Baiter nella prefazione alla loro edizione degli oratori attici (Zurigo 1838) hanno riconosciuto, l'ipotesi era già dell'Emperius, che tutti i codici di Lisia derivano da uno solo, il quale pure ci rimane, ed è il Palatino X (di Heidelberg) del sec. XII. Di questo risultato a cui era giunto trattò novamente il Sauppe nell' ' Epistola critica ad God. Hermannum ' (1841), e tutti gli editori che vennero poi, Westermann (1854), Cobet (1863), Scheibe (1852, 1876, 1885), senza obbiezioni lo accettarono. Qualunque discussione critica sul testo di Lisia deve dunque prendere

pone inoltre il Thalheim (p. 20), che il titolo, evidentemente sbagliato, dell'oraz. 17ª: δημοσίων ἀδικημάτων, sia forse un errore di scrittura per δημοσίων χρημάτων, che potrebbe essere il titolo complessivo delle orazioni 17ª-21ª.

[1]) Lo Stefano (1575) e l'Auger (1783) collocano nelle loro edizioni l'orazione 2ª in fine, dopo tutte le altre.

per punto di partenza il codice Palatino [1]). L'indice di esso (Lampros in Hermes X 259) è il seguente:

(*ταῦτα περιέχει ἡ βίβλος αὕτη*)
λυσίου· ὑπὲρ τοῦ ἐρατοσθένους φόνου, ἀπολογίαν . . . . α
τοῦ αὐτοῦ ἐπιτάφιον τοῖς κορινθίων βοηθοῖς . . . . β
ἀλκιδάμαντος· περὶ τῶν τοὺς γραπτοὺς λόγους γραφόντων . . . γ
τοῦ αὐτοῦ ὀδυσσέως· κατὰ παλαμήδου προδοσίας . . . . δ
ἀντισθένους· αἴαντα . . . . ε
τοῦ αὐτοῦ· ὀδυσσέα . . . . στ
δημάδου· ὑπὲρ τῆς δωδεκαετίας . . . . ζ
λυσίου· πρὸς σίμωνα ἀπολογία . . . . η
(seguono le altre orazioni lisiane)
γοργίου ἑλένης ἐγκώμιον . . . . λη

Il codice contiene dunque 1) le prime due orazioni lisiane; 2) le orazioni di Alcidamante, Antistene, Demade; 3) le altre lisiane dalla terza alla trentunesima; 4) l'elogio d'Elena di Gorgia.

Apparisce chiaro anche dall'esame del codice (Erdmann p. 37. 38) che esso è derivato da due fonti, dall'una delle quali l'amanuense ha trascritto le orazioni lisiane da quella contro Simone alla fine, e dall'altra le prime due lisiane e le altre di Alcidamante, Antistene, Demade. ' In quinque libris ' (Marc. I. II; Vatic. II; Lugd. append. c]), nota l'Erdmann, l'orazione funebre lisiana va congiunta ' cum

[1]) Va fatta eccezione per l'Epitafio (oraz. 2ª), il cui testo si ha in due classi di codici: la prima comprende il Palatino X e quelli da esso derivati, la seconda è formata dai codici che contengono l'orazione funebre, sola, insieme a scritti d'argomento simile. Il Palatino X e i codici da esso derivati hanno una lacuna di quattro paragrafi (24 *ἀποθανεῖν* — 28 *ἑλλησπόντου*) perchè il foglio 9b annota l'Erdmann, ' liquore superfuso adeo corruptum est, ut multa difficilia sint lectu, nonnulla prorsus evanuerint '. I codici che non presentano questa lacuna sono evidentemente di un'altra famiglia. Lo Schenkl (Wiener Studien 1881 p. 81) ha esaminato un codice veneto (Marc. 422 sec. XV), che contiene la prima orazione lisiana senz'essere derivato dal Palatino X.

Demosthene, in reliquis modo cum his modo cum illis, cum Isocrate Andocide Dione Chrysostomo Polemone Libanio Basilio Magno aliis multis. Elucet igitur orationis ... in codicibus non esse certum locum, sed eam cum quibuslibet oratorii generis operibus in codicibus coniungi esse solitam '.

In conclusione, si può ritenere provato che l'ordine attuale delle orazioni lisiane viene dai codici derivati dal Palatino, che non era questa la distribuzione di esse nei codici più antichi; probabilmente c'erano delle raccolte delle orazioni lisiane secondo i vari generi [1]) e l'Epitafio fu la prima volta trascritto da una di esse.

Dell'orazione funebre di Lisia fanno menzione tra i latini e Cicerone e Quintiliano senza revocarne in dubbio l'autenticità; scarse piuttosto sono le citazioni di essa presso autori greci. La ricordano: Arpocrazione, alla parola *Γεράνεια* (cfr. Epit. § 49 *Γεράνειαν κατέλαβον*)· *Λυσίας ἐπιταφίῳ· ἔστι δὲ ὄρος Μεγαρίδος*; schol. ad Eschine c. Ctes. § 211; schol. ad Arist. Panat. p. 339 Frommel; Bekker Anecd. p. 129, 20; 129, 23; Filemone p. 226 Osann; Tzetzes ad Lycophr. 1332; id. Posthom. 14; id. Chil. II 14.

Assai importante sarebbe la testimonianza di Aristotele, che nella Rhetorica (III 10, 7) scrive: *καὶ οἷον ἐν τῷ ἐπιταφίῳ ... ' διότι ἄξιον ἦν ἐπὶ τῷ τάφῳ τῶν ἐν Σαλαμῖνι τελευτησάντων κείρασθαι τὴν Ἑλλάδα ', ὡς συγκαταθαπτομένης τῇ ἀρετῇ αὐτῶν τῆς ἐλευθερίας· εἰ μὲν γὰρ εἶπεν, ὅτι ἄξιον δακρῦσαι ' συγκαταθαπτομένης τῆς ἀρετῆς ', μεταφορὰ καὶ πρὸ ὀμμάτων, τὸ δὲ ' τῇ ἀρετῇ τῆς ἐλευθερίας ' ἀντίθεσίν*

[1]) Lo Pseudoplutarco, Fozio e Suida ricordano le *δημηγορίαι* di Lisia; Dionigi d'Al. fa menzione dei suoi *λόγοι ἐπιδεικτικοί* (Lys. § 28) e più specialmente dei *λόγοι πανηγυρικοί* (Lys. § 3. 16). Che Lisia abbia scritto parecchie orazioni funebri ce l'attestano lo Pseudoplutarco, Fozio e Suida, e, pare, anche Dionigi d'Al. (Rhetorica VI. 1); cfr. schol. Arist. p. 339 *Δημοσθένης καὶ Λυσίας ἐν ἐπιταφίοις*. Teone (Progymnasmata 155: *ἐν τῷ Λυσίου ἐπιταφίῳ*) conosce già un solo Epitafio.

Di Lisia sono ricordati ancora *ἐγκώμια, λόγοι περὶ συμβολαίων, λ. ἐπιτροπικοί, λ. ὀρφανικοί, λ. ἐρωτικοί.*

τινα ἔχει (p. 1411ª 31). Pare che Aristotele citi il § 60 dell'Epitafio lisiano, dove è detto: *ἄξιον ἦν ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ τότε κείρασθαι Ἑλλάδι καὶ πενθῆσαι τοὺς ἐνθάδε κειμένους, ὡς συγκαταθαπτομένης τῆς αὐτῶν ἐλευθερίας τῇ τούτων ἀρετῇ.* La citazione non è letteralmente esatta; ma forse Aristotele cita a memoria. Talora infatti nella Retorica accenna soltanto a luoghi che i suoi discepoli dovevano avere presenti, e pare che egli abbia nella scuola avuto un'antologia, dalla quale prendeva le esemplificazioni, che così erano riconosciute facilmente dagli scolari come del tale o tal altro autore; a ciò accennerebbe anche la dicitura al passo: *ἐν τῷ ἐπιταφίῳ* (nel noto epitafio). Isocrate è spesso citato anonimo; a pag. 1399ᵇ 15 è ricordato, senza nominarne l'autore, un passo della 34ª orazione lisiana, conservataci da Dionigi d'Al. (§ 11). La difficoltà di vedere in Aristotele una citazione dell'Epitafio lisiano sta nelle parole *ἐπὶ τῷ τάφῳ τῶν ἐν Σαλαμῖνι τελευτησάντων* invece del semplice *ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ*, poichè l'aggiunta è tale che muta il senso del passo. Nell'Epitafio si parla dei caduti ad Egospotami — insieme ai corpi valorosi dei quali fu sepolta la libertà della Grecia —, nella citazione invece, dei morti a Salamina.

' Quid enim? ' scrive il Dobree (Adversaria I 184) ' sepultam esse libertatem Graeciae una cum illis qui Salamine ceciderunt? Sepultam autem quae tum demum visa est vivere? ' Per togliere la difficoltà del luogo il Sauppe (Gött. Gesellsch. d. Wiss. 1863 p. 72), accettando una congettura del Babington propone di leggere ЄΝΛΑΜΙΑΙ anzichè CΑΛΑΜΙΝΙ: si alluderebbe così ai caduti nella battaglia di Lamia (*ἐν Λαμίᾳ*), e l'epitafio dovrebbe essere stato tenuto verso la fine del 322, dopo la battaglia di Crannone. Naturalmente verrebbe da sè a cadere l'autorità di Aristotele per questa citazione, e tutto il passo dovrebbe ritenersi o un'inserzione posteriore nella Retorica aristotelica o una prova per dimostrare apocrifo tutto il libro terzo di esso, cosa che difficilmente si vorrà ammettere. Anche lasciando da parte le obbiezioni che si possono sollevare contro la lezione *ἐν Λαμίᾳ* (v. Diels), sta il fatto che con una più esatta interpretazione della citazione aristotelica

si viene a togliere qualunque contradizione, ed a togliere quindi ogni necessità di mutare o alterare il testo [1]).

Il luogo è così interpretato dal Wilamowitz: ' Aristoteles rhet. III 10 sua sapientia docet metaphorae virtutem sitam esse in analogia et in eo quod rem in cogitatione positam quasi ante oculos ponat. ita esse in epitaphio ἄξιον ἦν ἐπὶ τῷ τάφῳ κτλ. bonam iam futuram fuisse metaphoram ' decet plorare, nam cum eis virtus sepelitur ', nunc accedere antitheton, quod est inter virtutem et libertatem, eoque vim sententiae augeri. apparet a Lysiae istius dicto epitaphium distare, quod non aliorum hominum libertas est atque quorum est virtus... haec virtus habitat Ceramicum, condita atque publice culta cum heroibus. qui vero patriam defendit, qui patriae honorem atque libertatem sanguine suo redimit, is ἀνὴρ ἐλεύθερος γενόμενος obit. τὰ γὰρ ἆθλα τοῦ πολέμου τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσιν ἐστὶν ἀρετὴ καὶ ἐλευθερία, Lycurgus inquit (§ 49). ad Salaminem autem accidit, ut prorsus singulari modo Athenienses viri hunc honorem, hanc libertatem nanciscerentur: ut simul cum corporibus eorum sicut honor ita libertas dici posset sepeliri, non ceterorum, sed ea quae in his corporibus, maxime strenuis suis defensoribus, et vivis quasi habitasset et mortuis, donec memoria eorum coleretur, esset habitatura '. Per il pensiero si confrontino i luoghi analoghi: Simonide, epit. per i caduti alle Termopile v. 6 ἀνδρῶν δ' ἀγαθῶν ὅδε σηκὸς οἰκέταν εὐδοξίαν || Ἑλλάδος εἵλετο; Demost. Epitafio p. 1396 § 23: ἡ πᾶσα τῆς Ἑλλάδος ἄρ' ἐλευθερία ἐν ταῖς τῶνδε τῶν ἀνδρῶν ψυχαῖς διεσώζετο. Il senso del passo così interpretato è alquanto sottile, ma ben adatto a questo genere di componimenti concettosi e stilizzati con minuta cura; ma l'attribuire l'immagine all'epitafio gorgiano (come fa il Wilamowitz), non è senza difficoltà (v. Diels p. 35 nota). Comunque sia di tutto ciò, la citazione che leggesi nella Retorica aristotelica nulla prova nè prò nè contro i soste-

[1]) Lo Schöll (Philologus XXV) propone di espungere αὐτῶν dinanzi ad ἐλευθερίας, seguendo alcuni codici che non hanno questa parola, ma alterando essenzialmente il senso.

nitori della falsità o genuinità dell'epitafio lisiano dal quale non è presa. Le altre citazioni di esso sono relativamente recenti e meno importanti; passiamo quindi senz'altro a considerare l'epitafio in sè stesso.

Gli antichi ci hanno lasciato una *μέθοδος ἐπιταφίων*, ossia un complesso di norme e precetti tecnici sul modo in cui devono essere composte queste orazioni epidittiche (Aristotele Rhetor. I 9; Dionigi d'Al. a. rhet. p. 39 Sp.; Menandro *Περὶ ἐπιδεικτικῶν* c. 11. Spengel Rhet. gr. III p. 418).

Com'è nella natura delle cose, le parti principali sono: una lode, un compianto, una consolazione; nel lodare si deve muovere *ἀπὸ τῆς πατρίδος, γένους, φύσεως, ἀγωγῆς, πράξεων*. Una parte essenziale dell'encomio è il ricordo dei fatti mitici, che costituiscono la gloria tradizionale di Atene. Arist. Rhet. II 22, 6: *Πῶς ἂν δυναίμεθα ἐπαινεῖν τοὺς Ἀθηναίους, εἰ μὴ ἔχοιμεν τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν ἢ τὴν ἐν Μαραθῶνι μάχην ἢ τὰ ὑπὲρ Ἡρακλειδῶν πραχθέντα ἢ τῶν ἄλλων τινῶν τοιούτων;* Lo stile dell'epitafio non deve essere uniforme: conciso e serrato quando si narrano le epiche lotte degli Ateniesi, solenne e grandioso quando si celebrano le glorie della città. Dionigi d'Al. l. c.: *ἡ ἐπαγγελία ποικίλη· ἐν μὲν τοῖς ἀγωνικοῖς συνεστραμμένη· ἐν δὲ τοῖς ἐνδόξοις καὶ μέγεθος ἔχουσι — διῃρμένη καὶ μέγεθος ἔχουσα.*

Il nostro epitafio consta delle tre parti essenziali, che ogni orazione di tal genere deve avere, ossia: *ἔπαινος* (§§ 1-68), *θρῆνος* (§§ 69-76), *παραμυθία* (§§ 77-81), La prima parte, che, come si vede, è la più sviluppata, comprende nove divisioni minori: *προοίμιον* (§§ 1-2), *πρόθεσις* (§ 3), *Ἀμαζόνεια* (§§ 4-6), *Θηβαϊκά* (§§ 7-10), *Ἡρακλείδεια* (§§ 11-16), *πολιτικά* (§§ 17-19), *Μηδικά* (§§ 20-47), *Ἑλληνικά* (§§ 48-66), *Κορίνθια* (§§ 67-68).

Nel proemio, come, specialmente in siffatti discorsi, era d'obbligo, l'autore si scusa di non sentirsi capace di celebrare degnamente le glorie dei sepolti nel Ceramico; se vi si accinge gli è perchè egli sa che tutto il tempo a tutti gli uomini non sarebbe sufficiente per celebrarne adeguatamente le geste. Così Pericle (Tucid. II 35) si lagna che la glorificazione dei morti sia affidata all'eloquenza

d'un solo (cfr. Iperide, Epit. col. II l. 23-30 Bl.), mentre Demostene (Epit. p. 1389 § 1) afferma che la grandiosità del soggetto supera il potere dell'umana parola. Isocrate (Paneg. § 13) parla con aria di affettata superiorità di tali modi ' d'ammansare gli uditori ' (cfr. però ibid. §§ 80, 187), e non vuol saperne della scusa che si adduce di parlare all'improvviso (Lisia Epit. § 1; cfr. Menesseno p. 235 C).

Effettivamente le difficoltà da superare non erano piccole: il tema era sempre quello, ma le variazioni si presentavano infinite, e sull'elaborazione di esse il pubblico era assai esigente. Essendo l'argomento trito e assai frequentemente trattato (Isocr. Paneg. § 74), l'oratore, per essere ascoltato, doveva calcolare soltanto sulla benevola disposizione dell'uditorio verso di lui (Dem. Epist. p. 1393 § 14), e gli era forza gareggiare non solo coi retori che l'avevano preceduto nell'arringo, ma anche coi poeti (Lisia, Epit. § 2; Meness. p. 239 B; Demost. Epit. p. 1391 § 9; Isocr. Paneg. § 186). È noto quanto il pubblico ateniese fosse di difficile contentatura (Tucid. II 36, 6), e non ultima delle preoccupazioni dell'oratore era la scelta delle geste e leggende sulle quali doveva fermarsi e di quelle sulle quali sorvolare, in modo che il discorso non riuscisse soverchiamente lungo e avesse una euritmica architettura (cfr. Isocr. Paneg. § 66 *ἅπαντας μὲν οὖν ἐξαριθμῶν τοὺς κινδύνους λίαν ἂν μακρολογοίην* —; Dem. Epit. p. 1390 § 6: *φυλαττόμενος μὴ μῆκος ἄκαιρον ἐγγένηται τῷ λόγῳ*).

Ben presto però deve essersi formata una tradizione oratoria per questi discorsi, e ad essa dobbiamo la somiglianza grandissima tra i vari epitafi, onde non è facile determinare se essa provenga da dipendenza e derivazione dell'uno dall'altro o dall'essere tutti foggiati sopra un unico modello.

Questo ci spiega in parte l'ironia con cui Socrate nel dialogo platonico si burla della difficoltà di questo genere (Meness. p. 235 D).

Ognuno dei cinque epitafi che abbiamo ha un tono particolare che lo distingue dagli altri. Quello lisiano (cfr. § 3) contiene un'entusiastica narrazione delle antiche

leggende e imprese attiche, il cui racconto occupa quasi la metà del discorso. Demostene sembra compiere soltanto un dovere, e accenna solamente di volo alle tradizioni eroiche [1]), mentre fa invece risaltare in modo speciale l'importanza politica del valore dimostrato dai nobili figli di Atene. Pericle e Socrate (cfr. Meness. p. 239 B) si sbrigano anch'essi nel modo più breve possibile della parte leggendaria, la quale può sembrare sfoggio di retorica, nel senso brutto della parola, a noi, ma non lo era pei Greci, che delle patrie tradizioni serbavano viva e fresca memoria, se, per esempio se ne ricordano gli Ateniesi a Platea (Erod. IX 27) e se il Fliasio Procle (Senof. Ell. VI 5, 46) può, in un discorso politico, ricordarle come gloria precipua di Atene.

L'epitafio platonico è tutto pervaso da una fine ironia [2]), e si scorge nello scrittore il filosofo che volentieri si sofferma a cercare le ragioni e le cause dei fatti [3]).

Iperide omette tutto ciò che è leggenda glorificante il popolo, e pronuncia un'orazione politica in lode di Leostene e dei morti con lui nella guerra Lamiaca. Per questo rispetto, più che ai discorsi funebri della democrazia, il suo si riaccosta agli elogi personali e aristocratici.

Il ricordo delle antiche tradizioni attiche, della protezione di cui Atene fu sempre larga ai deboli e delle epiche lotte per l'indipendenza forma da solo quasi la metà del Panegirico di Isocrate; ma esso è ivi subordinato ad un vasto concetto politico, quale è quello di ridurre alla concordia tra di loro i Greci e spingerli insieme alla guerra

[1]) Caratteristica per l'epitafio demostenico è la lunga enumerazione (§§ 29-31) di eroi attici, le cui virtù i morti, che ora si celebrano dall'oratore, hanno imitate. Essi si sono ricordati, dice Demostene, di chiamarsi: Erettidi, Egidi, Pandionidi, Leontidi, Acamantidi, Enidi, Cecropidi, Ippothoontidi, Eantidi, Antiochidi.

[2]) Vedasi tutto il cap. II, cenni di essa, secondo me, si trovano qua e là anche nella narrazione, come p. es. p. 240 B.

[3]) Per la tendenza filosofica dell'epitafio platonico si notino i passi p. 237 E, 238 D sg., 245 D. — Dell'antagonismo tra l'indirizzo letterario di Isocrate e Platone, e di Lisia, ci è documento il Fedro; sull'autenticità e il valore dell'erotico lisiano in esso contenuto non intendo ora discutere.

contro la Persia. La menzione delle benemerenze di Atene deve servire a dimostrare che ad essa compete l'egemonia sulla Grecia nella spedizione contro i barbari, siccome ha il primato morale e intellettuale tra le genti elleniche.

Nell'epitafio lisiano, alla menzione delle Amazzoni, della lotta contro i Cadmei per il seppellimento degli Argivi, e della protezione accordata agli Eraclidi, seguono tre paragrafi, che sono come la spiegazione dell'antecedente narrazione e preparazione al racconto delle guerre per l'indipendenza: se i nostri maggiori compirono tali gloriose azioni si è perchè il principio della vita politica di Atene era giusto; la nostra grandezza ha per fondamento l'uguaglianza [1]). L'ideale politico di Lisia è quello della democrazia: § 14 *ἐλευθερίας μὲν σημεῖον εἶναι μηδὲν ποιεῖν ἄκοντας* (cfr., per una critica di esso, Platone Republ. p. 562) e uno dei maggiori vanti di Atene (§ 18) è di avere, prima e sola, stabilito il governo democratico. Possiamo scorgere qui come l'ideale politico (aristocratico) di Isocrate — Tucidide — Platone, fosse diverso da quello (democratico) di Erodoto — Lisia; pare anzi che nel Menesseno si prenda di mira specialmente l'epitafio lisiano, come già antichi ammisero [2]). Confrontisi le parole di Lisia: § 18 *Πρῶτοι*

[1]) Anche Erodoto (V 78) vanta i buoni effetti dell'*ἰσηγορίη* degli Ateniesi; per i funesti effetti dell'oligarchia ved. Demost. Epit. p. 1396 § 25. L'uguaglianza, che è la gloria di Atene, per Lisia, come per Platone (Meness. p. 238 D, E) viene dall'essere tutti i cittadini per nascita ugualmente nobili, siccome *αὐτόχθονες* (cfr. Demost. Epit. p. 1390 § 5), e non misti a barbari come le altre genti elleniche; con ciò Platone spiega anche l'odio degli Ateniesi contro gli stranieri.

[2]) Così sembra, p. es., abbia creduto Giovanni Siceliota (schol. ad Hermog. tom. VI p. 233 Rhet. gr. Walz) ritenendo i due epitafi pronunciati in un'unica occasione: *ἐν ᾧ εἰσάγει* (ὁ *Πλάτων*) *τὸν Σωκράτην πρὸς Μενέξενον ἐπιτάφιον ἐκ προσώπου Ἀσπασίας τῶν ἐν Λεχαίῳ ἀποθανόντων Ἀθηναίων, βοηθούντων Κορινθίοις, οὓς καὶ Λυσίας λόγοις ἐτίμησεν.* Il Krüger (Histor. philolog. Untersuchungen I p. 237. 238) non crede però che il Menesseno sia contrapposto all'epitafio lisiano, e lo Spengel suppone che la critica del Menesseno sia rivolta contro Archino, il cui epitafio non si trova ricordato, ma che è da Platone indicato (p. 234 B) come colui sul quale probabilmente cadrà la scelta della *βουλή*. Ivi però è ricordato non solo, ma insieme con Dione.

δὲ καὶ μόνοι ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ . . . δημοκρατίαν κατεστήσαντο, con questa che ha tutta l'aria di una replica di Platone: p. 238 C sg. *ἡ γὰρ αὐτὴ πολιτεία καὶ τότε ἦν καὶ νῦν, ἀριστοκρατία, ἐν ᾗ νῦν τε πολιτευόμεθα καὶ τὸν ἀεὶ χρόνον ἐξ ἐκείνου τὰ πολλά. καλεῖ δὲ ὁ μὲν αὐτὴν δημοκρατίαν, ὁ δὲ ἄλλο, ᾧ ἂν χαίρῃ· ἔστι δὲ τῇ ἀληθείᾳ μετ' εὐδοξίας πλήθους ἀριστοκρατία*, e l'analogo passo di Tucidide: II 37 *ὄνομα μὲν . . . δημοκρατία κέκληται . . . κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν ὡς ἕκαστος εὐδοκιμεῖ — προτιμᾶται.*

La narrazione delle guerre mediche è fatta per quadri, a grandi linee: i preparativi di Serse, Artemisio, le Termopili, Salamina, Platea; e sempre in modo che risaltino i meriti del popolo ateniese, anche, qualche volta, a scapito della fedeltà storica. Dopo un accenno alle guerre che Atene si attirò per la gelosia delle altre genti elleniche, segue il ricordo della egemonia ateniese, e della cacciata dei trenta tiranni, sulla quale l'autore si ferma diffusamente, laddove Platone non lo ricorda nemmeno. Si riconosce qui chiaramente l'interessamento personale da cui Lisia era mosso, e per il quale l'oratore non si dimentica di tributare le meritate lodi anche ai valorosi stranieri caduti pel trionfo della democrazia (§ 66). Ricordati brevemente i forti che allora si seppellivano ed erano morti portando aiuto a Corinto, l'autore fa seguire il lamento sui caduti e le parole di conforto ai superstiti. È notevole che tutta questa parte della mozione degli affetti sia molto più ampiamente trattata in Platone (Meness. capp. 18-21), mentre Lisia dà più importanza alla parte narrativa, seguendo una tendenza della sua indole, che, quantunque naturalmente in un modo ben diverso, si mostra anche nei discorsi giudiziari.

L'orazione contiene molti luoghi comuni, e non si può negare che, come tutte le altre simili, non produca su di noi l'impressione di qualche cosa di indeterminato, applicabile a più casi reali; ma dobbiamo guardarci da un'impressione, come questa, tutta subbiettiva, seguendo la quale non arriveremmo a intendere nessuno dei prodotti artificiosi di questa eloquenza funebre.

Nella maggior parte dell'epitafio lisiano sono celebrate le antiche imprese, delle quali tanto più volentieri sentiva parlare il popolo in quanto egli udiva pel ricordo di esse lodata la sua nobiltà, la sua magnanimità, la sua fortezza; mentre invece il fatto reale e vicino, che dava occasione al discorso, poichè ai più, o almeno a molti, noto nelle sue particolarità, forse poco si prestava a una sì entusiastica lode di Atene, quale l'oratore era dalla consuetudine obbligato a regalare all'uditorio. L'unico accenno all'occasione è nel § 67, dove l'oratore dice di parlare in onore dei caduti portando aiuto a Corinto, ma non pare con tutto ciò che si riferisca ad un fatto speciale, chè anzi da alcune espressioni, quali: *πολλῶν καὶ καλῶν αἴτιοι — ἐπηνώρθωσαν δὲ τὰ ὑφ' ἑτέρων δυστυχηθέντα — πόρρω δ' ἀπὸ τῆς αὑτῶν τὸν πόλεμον κατέστησαν* — (§ 70), si può credere che egli voglia riferirsi a più imprese guerresche, che frasi come: *μεγάλην ποιοῦντες τὴν Ἑλλάδα* (§ 68), e: *δόξαν διασώσαντες, ἀρετὴν ἐπιδείξαντες*, fanno supporre, almeno in parte, fortunate. Come si è veduto, Giovanni Siceliota crede l'epitafio lisiano tenuto nella stessa occasione per cui è scritto il Menesseno, la quale è chiaramente accennata nel dialogo platonico a p. 245 E: *ἀνδρῶν μέντοι ἀγαθῶν καὶ ἐν τούτῳ τῷ πολέμῳ ἐστερήθημεν, τῶν τε ἐν Κορίνθῳ χρησαμένων δυσχωρίᾳ καὶ ἐν Λεχαίῳ προδοσίᾳ*. Si avrebbe così la data del 393 a C. che infatti il Krüger (op. cit. p. 232 sg.) accetta e cerca con acutezza di argomentazione di rendere probabile; sta il fatto però che Senofonte (Ell. IV 4, 7-18) racconta di una battaglia al Lecheo, ma scrive che in essa caddero solo Beoti, Corinti, Argivi e non Ateniesi (IV 4, 12).

Per converso, se nell'epitafio non ci sono accenni ad una determinata datazione, sembra ci siano ostacoli a fissarne una precisa. La guerra cominciò nel 394, nel quale anno certamente il discorso funebre non fu pronunciato, perchè, come è noto, soleva tenersi nell'inverno successivo alla campagna.

Nel 394 Conone vince gli Spartani a Cnido, e, ritornato colla sua flotta nelle acque della Grecia la primavera successiva, imprende nell'estate del 393 la ricostruzione

delle mura di Atene (Senof. Ell. IV 8, 7-10; Demost. XX § 68). Nel nostro epitafio è detto che gli Ateniesi *τείχη ἀντὶ τῶν καθῃρημένων ἀνέστησαν* (§ 63), onde appare come un fatto compiuto la riedificazione, che non poteva certo essere finita quando si sarebbe tenuta l'orazione epitafia. Nel 392 (Krüger op. cit. p. 233) avvenne la famosa distruzione di una mora spartana per opera di Ificrate (Senof. Ell. IV 5, 9-17) e parrebbe impossibile, se si dovesse assegnare all'epitafio quest'anno, che del fatto tanto recente non vi si trovasse menzione.

Restano gli ultimi due anni della guerra terrestre, terminata nel 390, dopo il quale anno gli Ateniesi trattarono per la pace (Andocide *Π. εἰρ.* argom.). L'epitafio non rende impossibili queste datazioni, ma sembrami inutile andar a ricercare quello che esso non dice. Tanto meno dal non esservi accenno a data precisa si può trarre argomento per negare l'autenticità, dal momento che l'indeterminatezza non è propria di questo solo epitafio.

Il § 57 presuppone la pace di Antalcida (387) e accenna alla ignominiosa condizione di fatto in cui veniva a trovarsi Atene dopo di essa: non più egemonia sulla Grecia, il vero signore era il re di Persia; non più signoria del mare, dall'Asia le triremi navigavano liberamente le onde greche; non più indipendenza, perchè città elleniche eran fatte schiave e Atene circondata da presidii e armosti spartani (Demost. XVIII § 96).

Il confronto tra la pace disonorevole di Antalcida e quella gloriosa di Callia (444 a. C.) *τὴν ὑπὸ πάντων θρυλουμένην εἰρήνην*, era un luogo comune (cfr. Demost. XIX § 273; Isocr. Paneg. § 120), e il nostro autore lo imbandisce al suo uditorio anche a costo di disturbare l'ordine cronologico, giacchè lo fa prima di aver menzionata la disastrosa battaglia di Egospotami; ma gli è che dopo aver parlato (§ 55-56) della libertà e felicità della Grecia sotto l'egemonia ateniese vuole subito (§ 57) dire in quale opposta condizione si trovasse sotto il predominio spartano.

L'epitafio dunque fu scritto o nel 387 o poco dopo, nè in ciò so vedere qualche cosa che ne infirmi l'autenticità;

è vero che il Krüger (op. cit. p. 251 n. 5) obbietta: ' Soll man denn etwa annehmen dasz die Athener mehrere Jahrgänge der gebliebenen aufgehoben, um sie zuletzt summarisch zu bestatten? '; si può rispondere che, ignorando noi i particolari di questi usi funebri, anche questo è possibile. Ma, più probabilmente, l'oratore approfitta della cerimonia pel seppellimento dei caduti in uno scontro forse abbastanza insignificante, e per ciò appunto non indicato particolarmente, per riandare, come fa, tutte le glorie dei sepolti nel Ceramico e dei loro antenati.

Tucidide (II 34) scrive che a pronunciare il discorso funebre era scelto *ὑπὸ τῆς πόλεως ὃς ἂν δοκῇ γνώμῃ μὴ ἀξύνετος εἶναι καὶ ἀξιώματι προήκῃ* [1]), ed è naturale che l'eletto fosse un cittadino ateniese. Ora Lisia, figlio di Cefalo siracusano, benchè nato, come pare, in Atene, rimase sempre semplice *μέτοικος ἰσοτελής*. Cacciati i trenta tiranni, per i servigi da lui resi alla causa democratica, Trasibulo propose bensì al popolo che gli fosse conferita la cittadinanza, ma, avendo seguito una procedura illegale, fu da Archino accusato *παρανόμων διὰ τὸ ἀπροβούλευτον*, e Lisia, benchè la proposta fosse stata già approvata, rimase *ἰσοτελής* per tutto il resto della sua vita. Per questo sembra impossibile che egli abbia pronunciato un discorso per incarico del governo in *δημόσιαι ταφαί*. Bisogna però considerare la condizione speciale del nostro oratore: di provati sentimenti democratici, egli aveva sofferto la persecuzione dei trenta, e perduta gran parte della sua sostanza per opera loro. Con danaro e con invio di soldati a proprie spese aveva aiutato Trasibulo che combatteva pel trionfo della democrazia. Che godesse una posizione speciale lo prova il fatto che (nel 393 o 392) egli fece parte dell'ambasceria mandata da Conone a Dionisio I, tiranno di Siracusa, per distoglierlo da Sparta [2]), e che, secondo Diodoro (XIV 109),

[1]) Cfr. Demost. Epit. p. 1389 § 2. L'elezione dell'oratore che deve tenere l'orazione funebre è fatta dal popolo in Demost. XVIII § 285, mentre nel Menesseno p. 234 B lo sceglie la *βουλή*.

[2]) Dalle parole di Lisia XIX 19: *βουλομένου Κόνωνος πέμπειν τινὰ εἰς Σικελίαν ᾤχετο ὑποστὰς (ὁ Ἀριστοφάνης) μετὰ Εὐνόμου καὶ Λυσίου* si

Lisia tenne (nel 388) l'orazione Olimpiaca, che pure è tutta politica.

E perchè, date le nostre scarse o frammentarie o non sicure cognizioni, si vuol negare fede alla testimonianza di Cicerone (Brutus c. 16), che scrive di Lisia: ' est enim atticus quoniam certe Athenis est et natus et mortuus et functus omni civium munere ' — ? La notizia, si dice, è falsa; Cicerone sbaglia, o per sua trascuranza o per colpa della fonte cui attinge, facendo Lisia cittadino di Atene, mentre sappiamo che non lo fu mai. Ma nel Brutus tutto ciò non è detto, ed esso ci attesta soltanto questo: che il nostro oratore ha esercitato tutti i diritti e adempiuto a tutti i doveri di cittadino, anche senz'esserlo, possiamo aggiungere, interpretando così la circonlocuzione ciceroniana [1]).

Esaminiamo da vicino le allusioni storiche contenute nel nostro epitafio e le obbiezioni, che gli oppugnatori dell'autenticità fanno alle parole dell'oratore arrivando alla conclusione, che non si può ritenere Lisia l'autore d'una orazione, la quale presenta tante difficoltà di fatto.

Nel § 21 è detto che *ὁ τῆς Ἀσίας βασιλεὺς* (*Δαρεῖος*) *ἔστειλε πεντήκοντα μυριάδας στρατιᾶς*, ciò che, secondo l'Hölscher (op. cit. p. 51) poteva dirsi di Serse non di Dario. Ma anche Platone (Menesseno p. 240 A) dice che Dario assalì la Grecia *πέμψας μυριάδας μὲν πεντήκοντα*; Giustino anzi (II 5, 9) ci dà il numero di 600,000. Sarà, ben inteso,

ricava, pare, che l'ambasceria non aveva carattere ufficiale; ma nulla ci dice che egli fosse semplicemente addetto ad essa, come si vorrebbe. Per infirmare la notizia altri propone di leggere *Διονυσίου* anzi che *καὶ Λυσίου*, o altrimenti pone in dubbio il passo (ved. Ediz. di Lisia del Frohberger-Gebauer Prolegomena p. 9 e n. 61).

[1]) Secondo un'altra ipotesi, che però non è necessaria (v. Hermann, Geschichte u. System der Platon. Philos. p. 521. 679 n. 574-76; essa è sostenuta possibile, ma non accettata dal Le Beau op. cit. p. 36 sg.) Lisia avrebbe potuto scrivere l'epitafio per un altro, e precisamente, altri propongono di credere, per l'arconte polemarco, il quale doveva tenere un discorso funebre ogni anno (v. Meness. p. 249 B. Cicerone De Legg. II 26, 65), ma non poteva, naturalmente, sempre essere un esperto oratore.

un'esagerazione, perchè Plutarco riduce le forze dei barbari a 300,000 uomini (così anche Valerio Massimo e Pausania) e Cornelio Nipote a 110,000; ma è un'esagerazione spiegabilissima, e non del nostro solo.

Dopo di aver detto che a Salamina gli Ateniesi seppero conquistare τῇ ἰδίᾳ ἀρετῇ κοινὴν τὴν ἐλευθερίαν καὶ τοῖς ἄλλοις l'autore seguita dicendo che i Peloponnesii pensavano al loro interesse egoistico e fortificavano l'Istmo: ὕστερον δὲ Πελοποννησίων διατειχιζόντων τὸν Ἰσθμόν (§ 44). L'Hölscher nota: ' Peloponnesios consilium murum per Isthmum exstruendi post pugnam Salaminiam ante proelium Plataeense agitasse falso narrat '. Erodoto infatti (VIII 71) pone la costruzione del muro prima di Salamina: ὡς γὰρ ἐπύθοντο τάχιστα Πελοποννήσιοι τοὺς ἀμφὶ Λεωνίδα ἐν Θερμοπύλῃσι τετελευτηκέναι — οἰκοδόμεον διὰ τοῦ Ἰσθμοῦ τεῖχος. Più avanti esso narra (VIII 140) che dopo Salamina gli Ateniesi furono da Mardonio, per mezzo di Alessandro di Macedonia, tentati a passare dalla parte dei Persiani; le offerte furono iterate da Murychides (IX 4, cfr. Plutarco, Arist. c. 10). Isocrate ricorda la costruzione del muro (Paneg. § 93) come pure queste offerte (Paneg. § 94, 2) prima di Salamina. La ragione si capisce benissimo: non dobbiamo in orazioni di genere epidittico, tenute (Dionigi d'Al.) εἰς τέρψιν καὶ ψυχαγωγὴν τῶν παρόντων, cercare la fedeltà storica, della quale del resto sappiamo quanto poco, spesso, si curassero gli oratori, che non si dimenticavano mai di essere uomini di parte.

Il rifiuto di disertare la causa nazionale, fatto dagli Ateniesi prima di Salamina, quando il nemico s'avanzava vittorioso, era una prova di eroismo degli Ateniesi; e così anche nel nostro epitafio è detto che essi dopo la vittoria all'Artemisio si imbarcarono per affrontare gli Spartani (§ 33): δυοῖν... προκειμένοιν... τὴν πατρίδα ἐκλιπεῖν ἢ μετὰ τῶν βαρβάρων γενομένους καταδουλώσασθαι τοὺς Ἕλληνας, poichè pensavano κρεῖττον εἶναι μετ' ἀρετῆς καὶ πενίας καὶ φυγῆς ἐλευθερίαν ἢ μετ' ὀνείδους καὶ πλούτου δουλείαν τῆς πατρίδος, alludendo così senz'altre parole al fatto, notissimo

agli uditori, delle offerte avute dai Persiani [1]). Questa libertà di trattare i fatti storici che Isocrate e Lisia si prendono spiega anche la inesattezza in Lisia di porre la costruzione del muro attraverso l'istmo di Corinto dopo la battaglia di Salamina. Erodoto narra che mentre si stava facendo la fortificazione (IX c. 6 sg.) gli Ateniesi mandarono ambasciatori per annunciare ai Peloponnesii le proposte che Alessandro loro faceva; ma per dieci giorni non ebbero risposta definitiva. Chileo quindi dimostrò loro che la costruzione delle mura era inutile per i Peloponnesii qualora essi non avessero l'aiuto della flotta Ateniese; fu allora che desistettero dall'impresa e fecero causa comune con essi contro gli stranieri.

Lo storico francamente ci fa sapere che, qualora gli Spartani non avessero acconsentito a lasciare il loro piano, gli Ateniesi avrebbero accettato le proposte Persiane (IX c. 6); non sarà cosa molto gloriosa dal punto di vista nostro, ma spiegabilissima nell'ambiente greco. L'oratore però non è uno storico e modifica la verità dei fatti per la maggiore glorificazione del popolo suo. I Peloponnesii costruiscono la fortificazione dopo Salamina, quando pensano di essere sicuri per parte di mare, e tanto più egoistica sembra la loro politica; gli Ateniesi sono bensì adirati (*ὀργισθέντες*) [2]), ma si limitano a dare ai Peloponnesi un consiglio ironico: se la vostra politica non mira che all'interesse e alla salvezza del Peloponneso, è meglio che voi circondiate di un muro tutta la penisola; e quelli si lasciano persuadere. *Διδασκόμενοι δὲ καὶ νομίζοντες αὐτοὶ μὲν ἄδικά τε ποιεῖν καὶ κακῶς βουλεύεσθαι, Ἀθηναίους δὲ δίκαιά τε λέγειν καὶ τὰ βέλτιστα αὐτοῖς παραινεῖν, ἐβοήθησαν εἰς Πλαταιάς* (§ 45). Naturalmente si sente che questo è artificio e non verità storica, ma è del pari falso il non riconoscerlo e il ritenere che Lisia non abbia potuto scrivere tutto ciò.

1) Anche nel § 21 (*εἰ τήνδε τὴν πόλιν ..... ἑκοῦσαν φίλην ποιήσαιντο*) sembra ci sia allusione a ciò.

2) Isocrate non vuole neanche questo; cfr. Paneg. § 94 *οὐδ' ὀργισθέντες τοῖς Ἕλλησι.*

Con gli stessi criteri si spiegano le esagerazioni del § 56 a proposito del paterno governo di Atene sopra gli alleati. Sappiamo bene dalla storia che i settanta anni (475-405) dell'egemonia ateniese non passarono sempre tranquilli; e che Atene non fu sempre in relazioni di amicizia con gli alleati suoi (v. a questo proposito Tucid. I 75 sg.). Isocrate (Paneg. § 100) ricorda che gli Ateniesi erano accusati di crudeltà verso i Melii e gli abitanti di Scione, perchè avevano ucciso tutti gli uomini atti alle armi di quelle due isole e venduto come schiavi donne e bambini (Tucidide IV 120 sg.; V 32; 84-116): e gli uni e gli altri avevano parteggiato per gli Spartani ribellandosi ad Atene, ed erano stati trattati come nemici. Lo scrittore dell'epitafio, si dice, è ineptus perchè scrive che gli Ateniesi dominarono *ἀστασιάστους παρασχόντες τοὺς συμμάχους* (§ 55). A queste parole egli soggiunge a mo'di spiegazione: *οὐ τοῖς ὀλίγοις τοὺς πολλοὺς δουλεύειν ἀξιώσαντες, ἀλλὰ τὸ ἴσον ἔχειν ἅπαντας ἀναγκάσαντες* [1]); quindi chiaramente *ἀστασιάστους παρασχόντες* significa: dando loro la tranquillità interna; infatti *ἑβδομήκοντα ἔτη διετέλεσαν ἄπειροι μὲν τυραννίδων, ἐλεύθεροι δὲ πρὸς τοὺς βαρβάρους, ἀστασίαστοι δὲ πρὸς σφᾶς αὐτούς*, come scrive, pare commentando, Isocrate (Paneg. § 106). Anche in questa notizia dell'epitafio si vuol vedere una sciocchezza: auctor, quo est hebeti ingenio, Isocratem corrigere voluisse videtur, nota l'Eckert; donde poi ciò ricavi, anzi che far dire ai due la medesima cosa, non si capisce.

Si domanda ancora l'Eckert che cosa abbia voluto dire l'autore affermando (§ 61) che il partito democratico del Pireo ritornò in città *ταῖς αὑτῶν ψυχαῖς κοινὴν τὴν πόλιν καὶ τοῖς ἄλλοις κτησάμενοι*: auctor opinatus esse videtur, — nota, — urbi vi expugnatae a popularibus pacem et quietem restitutam esse, quum ... constet, foedere Pausania suasore icto factiones in amicitiam redisse. Nessuno che legga spassionatamente senza prevenzioni potrà intendere queste parole se non così: mettendo a rischio la propria vita, sta-

[1]) Esagerando anche qui, perchè i Chii conservarono sempre il loro governo aristocratico (Tucid. VIII 24, 4).

bilirono il governo democratico, la cui caratteristica è appunto l'uguaglianza di diritto di tutti i cittadini (*ἴση πολιτεία*) [1]).

Nel § 63, seguita l'Eckert, che si fa l'eco di tutti i dubbi e le supposte difficoltà, è falsamente affermato: Lacedaemonios adversariis auxilio missos superatos esse a popularibus; ma ivi è detto solamente che ' testimoni del loro valore (di quelli del Pireo) sono le tombe degli Spartani situate vicino a questo monumento '. E che esse realmente vi si trovassero ce l'attesta Senofonte, il quale parlando del combattimento sostenuto dai democratici contro gli Spartani venuti in aiuto degli oligarchi, scrive (Ell. II 4, 33): *ἐνταῦθα δὲ ἀποθνήσκει Χαίρων τε καὶ Θίβραχος, ἄμφω πολεμάρχω καὶ Λακράτης ὁ ὀλυμπιονίκης καὶ ἄλλοι οἱ τεθαμμένοι τῶν Λακεδαιμονίων πρὸ τῶν πυλῶν ἐν τῷ Κεραμεικῷ.*

Si biasima finalmente che l'oratore, parlando o fingendo parlare ad Ateniesi, possa scrivere (§ 59): *ἑτέρων δὲ ἡγεμόνων γενομένων, ἐνίκησαν μὲν ναυμαχοῦντες τοὺς Ἕλληνας οἱ πρότερον εἰς τὴν θάλατταν οὐκ ἐμβαίνοντες, ἔπλευσαν εἰς τὴν Εὐρώπην, τύραννοι δ' ἐγκαθεστᾶσιν, οἱ μὲν μετὰ τὴν ἡμετέραν συμφορὰν, οἱ δὲ μετὰ τὴν νίκην τῶν βαρβάρων.* ' Si apud Athenienses ista decantavisset (rhetor), magno suo malo disertus fuisset ' scrive il Dobree: è assurdo ammettere che un oratore popolare biasimi ciò che ai suoi uditori doveva tornare gradito. La vittoria dei barbari cui qui si allude è quella di Cnido, nella quale una flotta sotto Conone e Farnabazo sconfisse gli Spartani guidati da Pisandro, e il vincitore, sia pure alla testa di stranieri, è un Ateniese, i vinti sono gli eterni nemici di Atene, i Lacedemoni.

Anche Isocrate dice quasi lo stesso; anch'egli, pure parlando al popolo ateniese, o, meglio, figurandosi di parlargli, perchè il Panegirico non fu realmente tenuto, al-

[1]) Vedasi la nota a Lisia XII 35 nell'ediz. Frohberger-Gebauer. La costituzione democratica è detta da Lisia anche in XXXI 9: *κοινὴ πολιτεία*. Cfr. Eschine III 3: *οἱ τὴν πολιτείαν κοινὴν οὐκέτι ἀλλ' ἰδίαν αὑτῶν ἡγούμενοι εἶναι*; Demost. LI 19: *οὐχὶ πολιτείας κοινῆς μετέχοντες.*

lude alla battaglia di Cnido colle medesime parole (§ 119 *ἑτέρων ἡγεμόνων καταστάντων ἐνίκησαν μὲν οἱ βάρβαροι ναυμαχοῦντες*), e, volendo provare che la potenza persiana non era tanto grande quanto la si dipingeva (§ 142), si sforza di diminuire l'importanza di questa vittoria (*μόλις ναυμαχοῦντες ἐνίκησαν*) [1]. Ma pel Dobree questo non giustifica o spiega minimamente il passo dell'Epitafio, tutt'altro: ' noster Isocratis vestigia legit, quo ferant, ne suspicatus quidem '. Egli non capisce la portata di quanto dice, mentre non è così di Isocrate: ' Isocrates ad universos Graecos verba faciens et id agens ut in Persas eorum indignationem commoveat, callide facit et oratorie, qui rem pingat coloribus teterrimis et verbis male ominatis de industria utatur'.

Ma consideriamo il passo lisiano nel contesto e con più vasta comprensione. L'autore vuol dimostrare (§ 58) *ὅτι ἡ πόλεως δύναμις τῆς Ἑλλάδος ἦν σωτηρία*, poichè, spenta la libertà in Atene, la Grecia intera perdette le sue libere istituzioni. Quali fossero le aspirazioni degli Ateniesi al principio della guerra corinziaca (394) si può vedere dal discorso che gli ambasciatori tebani tengono in Atene domandando l'alleanza contro Sparta e lusingando le mire della politica ateniese (Senofonte Ell. III 5, 8-15). Molti dei Greci erano stanchi della signoria spartana che cominciava a divenire gravosa, e non domandavano di meglio che ribellarsi. Atene torna ad aspirare all'egemonia e forse ad una signoria più vasta di quella che poco più che un decennio prima aveva perduta: *ὅτε μὲν γὰρ ἤρχετε, τῶν κατὰ θάλατταν μόνον δήπου ἡγεῖσθε· νῦν δὲ πάντων καὶ ἡμῶν καὶ Πελοποννησίων καὶ ὧν πρόσθεν ἤρχετε καὶ αὐτοῦ βασιλέως..... ἡγεμόνες ἂν γένοισθε* (Senof. l. c. § 14). E anche il nostro Epitafio mostra la stessa aspirazione: il valore ateniese ha saputo tenere in freno il re di Persia e incutergli terrore, *ὧν ἕνεκα δεῖ μόνους καὶ προστάτας τῶν Ἑλλήνων καὶ ἡγεμόνας*

[1]) Confrontisi il modo con cui Platone allude alla battaglia di Cnido, Meness. p. 245 A: *βασιλεῖ δὲ αὐτὴ (ἡ ἡμετέρα πόλις) μὲν οὐκ ἐτόλμησε βοηθῆσαι, αἰσχυνομένη τὰ τρόπαια τά τε Μαραθῶνι καὶ Σαλαμῖνι καὶ Πλαταιαῖς, φυγάδας δὲ καὶ ἐθελοντὰς ἐάσασα μόνον βοηθῆσαι ὁμολογουμένως ἔσωσε.*

τῶν πόλεων γίγνεσθαι (§ 57). È naturale quindi che l'autore, considerando i fatti da un punto di vista tutto nazionale, si ponga al di sopra delle meschine gare tra Atene e Sparta: solo quand'ebbero l'egemonia gli Spartani, egli dice, i barbari, che prima non avevano osato salire su una nave, vinsero i Greci, navigarono alla volta dell'Europa, ridussero schiave e governate da tiranni città greche.

Le conseguenze della vittoria di Cnido, se poterono da prima tornare liete per gli Ateniesi, furono poi funeste. Nella primavera seguente (393) Farnabazo e Conone navigarono alla volta della Laconia, devastarono Fere ed altre località costiere, occuparono Citera, ponendovi come armosta l'ateniese Nicofemo, e costeggiarono la Grecia fino all'istmo di Corinto. Quindi Conone persuase Farnabazo che la ricostruzione delle mura sarebbe stata la migliore vendetta contro Sparta, e con i denari avutine potè novamente innalzare τὰ μακρὰ τείχη. Il fatto, che la fortificazione della città fosse dovuta, in fine, all'oro straniero, doveva riuscire umiliante per gli Ateniesi, i quali di regola la dicono dovuta, senza badare al come, a Conone (cfr. Demost. XX p. 478). Nell'Epitafio l'oratore, parlando al popolo in suo onore e glorificazione, cerca di dare a lui ogni merito, ed arriva a dire che è opera sua anche la ricostruzione delle mura.

Questa, che gli oppugnatori dell'autenticità dicono affermazione erronea, non è che un'esagerazione e inesattezza voluta. Senofonte scrive che Conone ricostruì soltanto una parte delle mura (πολὺ τοῦ τείχους ὤρθωσε), mentre un'altra ne edificarono volontariamente gli Ateniesi stessi (αὐτοὶ Ἀθηναῖοι καὶ Βοιωτοὶ καὶ ἄλλαι πόλεις συνετείχισαν Senof. Ell. IV 8, 10). La parte qui è divenuta il tutto.

Concludiamo: di tutti gli appunti che all'epitafio si muovono per le allusioni storiche in esso contenute, si può trovare o spiegazione o giustificazione o confutazione; anche le inesattezze hanno la loro ragione, che è quanto basta per noi. Pur ammettendone qualcuna, si può sicuramente affermare che nessuna ve n'ha che Lisia non possa avere scritta.

Dove più si sono affaticati gli oppugnatori a trovare argomenti è nello stile e nell'elocuzione dell'epitafio. Naturalmente a giudicare del modo con cui esso è scritto non si dovrà venire con l'idea di Lisia che ci siamo formata leggendo i suoi discorsi giudiziari. Il genere epidittico vuole uno stile tutt'affatto diverso da quello delle discussioni forensi [1]), e anche gli Epitafi di Demostene e di Iperide si scostano assai per questo lato dalle altre orazioni dei loro autori. Dionigi d'Al. (Giud. di Lisia c. 9) ci dice tassativamente che Lisia sapeva con proprietà adattare la sua dizione al genere oratorio che trattava, parlando diversamente ai giudici, al popolo radunato in assemblea, e alla moltitudine nelle solennità festive.

L'abilità di ampliare un argomento per renderlo grandioso, di usare con garbo parole poetiche e scelte per significare concetti alle volte comuni, alle volte semplici, non è però di tutti, ed esige qualità oratorie che Lisia non aveva. Dionigi d'Al. scrive (l. c. cap. 13): *ὑψηλὴ καὶ μεγαλοπρεπὴς οὐκ ἔστι ἡ Λυσίου λέξις, οὐδὲ καταπληκτικὴ μὰ Δία καὶ θαυμαστή — καὶ οὐκ ἐπὶ τοσοῦτον ἰσχὺν ἱκανὴ δηλῶσαι τέχνης, ἐφ᾽ ὅσον ἀλήθειαν εἰκάσαι φύσεως*: di qui quel non so che di slavato e di debole, e quella certa mancanza d'arte, di cui si ha impressione leggendo l'Epitafio. Le doti precipue dello stile lisiano sono quelle che si rivelano nei suoi discorsi giudiziali: la chiarezza, la semplicità, la sobrietà nell'uso dei traslati [2]).

[1]) Aristot. Rhet. III 12: *Δεῖ δὲ μὴ λεληθῆναι ὅτι ἄλλη ἑκάστῳ γένει ἁρμόττει λέξις.* Cfr. Isocr. Paneg. § 11 *Καίτοι τινὲς ἐπιτιμῶσι τῶν λόγων τοῖς ὑπὲρ τοὺς ἰδιώτας ἔχουσι καὶ λίαν ἀπηκριβωμένοις, καὶ τοσοῦτον διημαρτήκασιν, ὥστε τοὺς πρὸς ὑπερβολὴν πεποιημένους πρὸς τοὺς περὶ τῶν ἰδίων συμβολαίων σκοποῦσιν, ὥσπερ ὁμοίως δέον ἀμφοτέρους ἔχειν, ἀλλ᾽ οὐ τοὺς μὲν ἀφελῶς τοὺς δὲ ἐπιδεικτικῶς.* Ved. Cic. or. 61, 208; Quint. Ist. or. III, 8.

[2]) I tratti caratteristici dell'eloquenza lisiana sono delineati mirabilmente da Dionigi d'Al. op. cit. Cfr. Cic. Brutus c. 9; de opt. gen. or. 3; Quint. Ist. or. X 1, 78. — Vedasi nel bel lavoro dell'Hölscher tutta la parte terza: De arte oratoria Lysiae eiusque orationum generibus p. 31-45.

Chi vuole conoscere Lisia legga i suoi discorsi giudiziari, scrive Dionigi d'Al. (c. 16), giacchè in quelli epidittici egli riesce *μαλακώτερος· βούλεται μὲν γὰρ ὑψηλότερος εἶναι καὶ μεγαλοπρεπέστερος — οὐ διαγείρει δὲ τὸν ἀκροατήν, ὥσπερ Ἰσοκράτης καὶ Δημοσθένης*. O perchè dunque meravigliarci se l'Epitafio è inferiore a quello che ci aspetteremmo da Lisia, e perciò dichiararlo non suo, ma falsificato, se un critico quale Dionigi d'Al., che fondava il suo giudizio sopra un numero di discorsi epidittici di Lisia ben maggiore di quello a noi pervenuto, ci attesta che il nostro autore riusciva debole in questo genere? Certamente il periodare è affettato per studiata ricerca di antitesi e anche di quei giuochi di parole in forma antitetica, che Aristotele chiama *ψευδεῖς ἀντιθέσεις*, e sembrano essere state proprie dell'eloquenza siciliana [1]), sotto la cui influenza è sempre stato Lisia in certi determinati generi. Platone nel Fedro (cfr. p. 270 A; 273 D; Cic. or. c. 3, 13) disprezza siccome straniera la eloquenza lisiana e contrappone ad essa la ateniese; contuttociò egli stesso, tosto che s'accinge a trattare argomenti epidittici, ne adotta la tecnica, il che dimostra quanto essa fosse connaturata con quel genere di eloquenza. Leggasi, ad esempio, il primo periodo dell'orazione funebre contenuta nel Menesseno, e confrontisi i contorcimenti di pensiero contenutivi colla semplicità della prosa platonica che precede.

La smania di trovare dappertutto antitesi cagiona e spiega lo straordinario uso, e anche abuso, delle particelle *μὲν — δέ*, che gli oppugnatori dell'autenticità trovano tanto stucchevole. Anche qui del resto ci sono esagerazioni da parte dei critici.

Nel § 9 dell'Epitafio si legge *ὑπὲρ μὲν τῶν — ὑπὲρ δὲ τῶν*, dove è non comune la collocazione di *μέν* nel primo membro dopo la preposizione, ma si spiega del resto be-

[1]) Aristotele (Rhet. III 9) e Demetrio (Dell'elocuz. § 24) citano un verso di Epicarmo, che egli avrebbe scritto per deridere i retori per l'uso delle false antitesi. Il verso è (fr. 147 Kaibel): *Τόκα μὲν ἐν τήνων ἐγὼν ἦν, τόκα δὲ παρὰ τήνοις ἐγών.*

nissimo col desiderio di fare una perfetta antitesi colla seconda parte. Vedasi Krüger, Griechische Sprachlehre 50, 1, 13, che cita Plat. Fedro p. 263 A (bis). Il Bernhardy (Wissenschaftliche Syntax p. 310) ha sentenziato di quest'uso: ' Spätre selten; Dichter nie; von Rednern nur Isocrates; daher (!!) sich für Lysias epitaph. auch hieran die Unechtheit dieser Schrift ergiebt '; e il suo giudizio fu ripetuto come irrefutabile dagli altri. Non si è badato che questo costrutto, o uno perfettamente analogo, non è estraneo nè a Tucidide, nè a Senofonte, nè a Platone; è vero che, a dire del Bernhardy, essi lo hanno ammesso ' (p. 310) mit rhetorischer Absichtlichkeit '. Se dunque Lisia non può averlo usato, bisogna ritenere che egli non possa avere avuto alcuna ' intenzione rettorica ' quando ha scritto l'Epitafio!

Già il Valckenaer aveva osservato che vi sono nell'epitafio molte tautologie [1]: ' multas locutiones imperite frequentat, et easdem sententias passim repetit, interdum iisdem fere verbis '. Probabilmente il dottissimo uomo non aveva presente che Platone, nel giudizio sull'erotico (Fedro 235 A), scrive: *Καὶ οὖν μοι ἔδοξεν δὶς καὶ τρὶς τὰ αὐτὰ εἰρηκέναι, ὡς οὐ πάνυ εὐπορῶν τοῦ πολλὰ λέγειν περὶ τοῦ αὐτοῦ, ἢ ἴσως οὐδὲν αὐτῷ μέλον τοῦ τοιούτου· καὶ ἐφαίνετο δή μοι νεανιεύεσθαι ἐπιδεικνύμενος, ὡς οἷός τε ὢν ταῦτα ἑτέρως λέγων ἀμφοτέρως εἰπεῖν ἄριστα.* Qui, insomma, è questione di metodo. Possiamo noi ritenere spurio un lavoro perchè vi troviamo, o crediamo trovarvi, certi difetti, che già antichi ci dicono avere uno scrittore avuto in quel dato genere letterario al quale quel lavoro appartiene? Evidentemente, no.

Quanto all'elocuzione dell'Epitafio, non una frase, si può dire, è rimasta senza attacchi da parte degli avversari dell'autenticità. Ne esamineremo soltanto i principali.

[1]) Naturalmente si scovano anche dove non sono. Eckert p. 38: quid sunt loci ut e. g. § 48: *διὰ ζῆλον τῶν γεγενημένων καὶ φθόνον τῶν πεπραγμένων* aliud, quam ...... coacervata vocabula idem significantia? parole alle quali par di leggere una risposta nel Menesseno (p. 242 A): *πρῶτον μὲν ζῆλος* (emulazione), *ἀπὸ ζήλου δὲ φθόνος* (invidia).

Alcune espressioni si biasimano come poetiche e inusitate. Cosi: § 10 λαβόντες τὰ ἆθλα — τοὺς Ἀργείων νεκρούς e § 35 ὑπὲρ τῶν ἄθλων — τῶν ἐν Σαλαμῖνι; ma si confronti Erod. IX 101: ὥς σφι καὶ αἱ νῆσοι καὶ ὁ Ἑλλήσποντος ἄεθλα προεκέετο; Senof. Cirop. II 3, 2: τὰ δ' ἆθλα τῆς νίκης — δῆλον ὅτι οἵ τε πολέμιοι καὶ τὰ τῶν πολεμίων ἀγαθὰ πάντα.

§ 15 τὰ μὲν σώματα εἰς ἄδειαν κατέστησαν, ἀπαλλάξαντες δὲ τοῦ δέους τὰς ψυχὰς ἠλευθέρωσαν; si confronti Lisia XII 3: εἰς πολλὴν ἀθυμίαν κατέστην; Isocr. XV 120: εἰς τὴν ἐσχάτην ἔνδειαν καταστήσεσθαι; Isocr. VIII 25, (cfr. VI 77) εἰς τὰς αὐτὰς καταστησόμεθα ταραχάς [1]). La forma artificiosa della proposizione è giustificata dal voluto contrasto tra σώματα e ψυχάς.

§ 15 ἐκείνους (τοὺς Ἡρακλείδας) τοῖς αὐτῶν κινδύνοις ἐστεφάνωσαν. Si contesta qui l'uso di στεφανῶ in senso traslato, pel quale si possono vedere i dizionari. Demostene dice XVIII 94: ἡ πόλις ἐστεφάνωται, XXII 72: Εὐβοεῖς ἐλευθερωθέντες ἐστεφάνωσαν τὸν δῆμον, e Tucidide II 46: ὠφέλιμον στέφανον — τῶν τοιῶνδε ἀγώνων προτιθεῖσα certamente perchè ha in mente delle corone vere e proprie; ma si vede già da queste frasi quanto il passaggio dal proprio al figurato si presenti facile. Qui probabilmente la metafora fu suggerita all'oratore dalle parole ἀγών (§ 1) e ἆθλα (§ 10); del resto più forte ancora è l'espressione di Licurgo (Leocr. § 50): οὐκ ἂν αἰσχυνθείη εἰπὼν στέφανον τῆς πατρίδος εἶναι τὰς ἐκείνων (dei morti a Cheronea) ψυχάς; Con analoga espressione Iperide scrive (Epit. col. VIII): ἐλευθερίαν εἰς τὸ κοινὸν πᾶσιν κατέθεσαν, τὴν δ' εὐδοξίαν ἀπὸ τῶν πράξεων ἴδιον στέφανον τῇ πατρίδι περιέθηκαν.

§ 35 ναυμαχεῖν ὑπὲρ τῆς φιλότητος nel senso di ὑπὲρ τῶν φιλτάτων = le mogli e i figli degli Ateniesi, rifugiati

[1]) Isocrate ha anche εἰς ἔχθραν καθ. 9, 67; εἰς ἀπορίαν καθ. 15, 153; εἰς ἐπιθυμίαν καθ. 15, 220 e 245, e molte altre simili espressioni. La preposizione più usata con καθισθάναι è εἰς, tuttavia si hanno anche esempi di καθιστάναι ἐν. — Vedasi la nota dello Schneider (Isocrates ausgewählte Reden. Leipzig Teubner 1874 Bnd. I p. 45) a Isocr. 9, 30 ἐν ἀσφαλείᾳ καταστήσας, dove sono citati più esempi sì dell'uno che dell'altro uso.

a Salamina. La parola φιλότης = i cari, del linguaggio della conversazione (cfr. Plat. Fedro p. 228 D ὦ φιλότης), è attestata come attica da Eustazio ad Il. p. 149: ἰστέον, ὅτι ἀνὴρ Ἀττικὸς ἐροῖ ἄν· καὶ σύ, φιλότης. Non si capisce perchè si debba sentenziare ' putido studio dictum ', mentre invece si capisce assai bene come in questo caso l'oratore potesse usare anche in un discorso epidittico una parola della lingua famigliare, così come noi in analoga situazione potremmo dire e scrivere: combattere in difesa dei propri ' figliuoli '.

§ 64 ἀδελφὰ τὰ βουλεύματα τοῖς ἔργοις ἐπιδεικνύντες. Si confrontino i seguenti luoghi: Iperide Epit. col. XIII: οὗτος ἀδελφὰς πράξεις ἐνστησάμενος; Isocr. Paneg. § 71: ἀδελφὰ δὲ τῶν εἰρημένων καὶ τοιαῦθ' οἷά περ κ. τ. λ.; Plat. Fedro p. 238 D: ἀδελφὰ ὀνόματα; Sofocle Antig. v. 192: ἀδελφὰ τῶνδε κηρύξας ἔχει.

In altri passi è biasimato l'autore per costruzioni o contrarie a grammatica oppure oscure, o contorte e intralciate. Così:

§ 16 ἐπίπονον καὶ φιλόνικον καὶ φιλότιμον αὐτῷ καταστήσας τὸν βίον: ' cum Hölschero affectata mihi videtur structura ', scrive l'Eckert; ' locus quem Lebaeus ad eam firmandam laudat (Lys. or. VII 32), nihil probat '. Che l'espressione sia più o meno affettata sarà sempre difficile per noi giudicare, e poco importa, del resto, per l'assunto; importa invece molto notare, come nessuno ha osservato, che essa è usata anche da Isocrate X § 17: τοῦ μὲν ἐπίπονον καὶ φιλοκίνδυνον τὸν βίον κατέστησε.

§ 25 ἔστησαν τρόπαια ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος τῶν βαρβάρων ἐν τῇ αὐτῶν, ὑπὲρ χρημάτων εἰς ἀλλοτρίαν ἐμβαλόντων, παρὰ τοὺς ὅρους τῆς χώρας. ' Membra disiecta ', giudica laconicamente l'Hölscher. Il periodo torna benissimo se si considerano le parole ὑπὲρ χρ. — ἐμβαλόντων come una parentesi, dovuta evidentemente al desiderio di dare un parallelo a ὑπὲρ τῆς Ἑλλ. ed a ἐν τῇ αὐτῶν. La frase è quella stessa usata da Isocr. Paneg. § 87 φασὶ — ἐπὶ τοὺς ὅρους τῆς χώρας μάχῃ νικήσαντας τρόπαιον στῆσαι τῶν πολεμίων.

§ 32 ἀποροῦντες δὲ τοῖς περιεστηκόσι πράγμασ. La costruzione di ἀπορεῖν col dat. si dice rarissima. Ved. Krüger

48, 15, 7, alle cui citazioni si può aggiungere Isocr. Paneg. 40, 147 che ha precisamente ἀπορήσας τοῖς παροῦσι πράγμασι, e inoltre Senof. Anab. I 5, 13 ἀποροῦντες τῷ πράγματι, e Plut. Mor. p. 772 A, 773 D.

§ 32. C'è nel periodo un cambiamento di soggetto: ἐπιπλεύσαντες λήψονται (i Persiani), ἐμβήσονται, ἁλώσονται (gli Ateniesi), cosa, come è noto, per nulla strana in greco. Krüger 61, 4, 8.

§ 45. Il periodo avrebbe a essere sgrammaticato perchè ἐκείνοις è riferito al sostantivo più vicino, τούτους al più lontano. Il caso invece non è neanche raro. Krüger 51, 7, 10.

§ 48 Ἑλληνικοῦ πολέμου καταστάντος διὰ ζῆλον τῶν γεγενημένων καὶ φθόνον τῶν πεπραγμένων μέγα μὲν ἅπαντες φρονοῦντες, μικρῶν δ' ἐγκλημάτων ἕκαστοι δεόμενοι, ναυμαχίας Ἀθηναίοις πρὸς Αἰγινήτας — γενομένης, ἑβδομήκοντα τριήρεις αὐτῶν ἐλάμβανον. Il Reiske, non vedendo chiara la costruzione, pensò che ci fosse una lacuna dopo πεπραγμένων, da riempirsi con un verbo come συνεῤῥάγησαν o simile, e propose l'aggiunta di un δὲ dopo ναυμαχίας. Il luogo è disperato, secondo altri, e la grammatica palesemente violata. Ma l'uso anacolutico di un participio al nominativo (nominativus pendens), là dove noi ci aspetteremmo un genitivo assoluto, non è inaudito e neanche troppo raro. Ved. Krüger 56, 9, 4 e gli esempi ivi citati. Molto più intralciato sarebbe uscito il periodo se avessimo avuto di seguito quattro genitivi: καταστάντος — φρονούντων — δεομένων — γενομένης, nel qual caso difficilmente l'uditore, e neanche il lettore, avrebbe subito afferrato la diversa funzione dei genitivi.

Dopo d'avere cominciato indicando il fatto oggettivamente (πολέμου καταστάντος), l'oratore introduce due motivi di esso tutti personali e soggettivi (διὰ ζῆλον — διὰ φθόνον), e perciò la frase iniziale del periodo prende quasi nella sua mente la forma di Ἑλλήνων εἰς πόλεμον καταστάντων; ne viene quindi un anacoluto comunissimo, l'unione di un genitivo assoluto con un nominativo del participio. Ved. Krüger 56, 14, 2.

Il Taylor poi si domanda ' ἐλάμβανον inquis? Quine? Anne ἅπαντες? Nam hoc praecedit. Anne ἕκαστοι? Nam

hoc quoque. Num Lacedaemonii, num Athenienses, num Aeginetae? Novi quidem fuisse Athenienses; attamen eam gratiam debeo historicis, non loco desperatissimo (v. Thuc. I 105) [1]. Nè *ἅπαντες* nè *ἕκαστοι* possono essere soggetti di *ἐλάμβανον*, poichè sono da riferirsi a quanto precede, ossia *ἅπαντες φρονοῦντες* a *διὰ ζῆλον*, *ἕκαστοι* — *δεόμενοι* a *διὰ φθόνον*: sorta la guerra per gelosia di ciò che gli Ateniesi erano divenuti, perchè tutti avevano di sè alto sentire, e per invidia delle gloriose azioni da essi compiute, poichè nessuno aveva bisogno di forti incentivi ad essa.... Il soggetto di *ἐλάμβανον* è, per una specie di anticipazione, divenuto dativo retto da *γενομένης*, uso comunissimo.

L'attenzione dei critici si è portata anche sull'uso dell'articolo nel nostro epitafio (Pertz, Quaestionum Lysiacarum Caput I. Clausthal 1857), ma i risultati di questa ricerca non riuscirono sempre sicuri, nè mai, ad ogni modo, decisivi. Parimenti una risposta sicura non si potrà dare alla questione della relazione che intercede tra l'Epitafio lisiano ed il Panegirico di Isocrate. Che sia quest'ultimo che ha imitato Lisia, lo credettero lo Pseudoplutarco (Vita d'Isocrate), Teone (Progymn. I 4), Filostrato (Vit. soph. I 17) e Fozio (cod. 260), ed è quello che risulta più probabile dall'esame dei luoghi simili nei due autori. In alcuni passi, come Paneg. § 74 cfr. Lis. epit. § 2, § 94 cfr. Lis. epit. § 45, § 97 cfr. Lis. epit. §§ 38-40, sembra che Isocrate si riferisca determinatamente a Lisia e al suo epitafio, in moltissimi altri (vedansi le edizioni Erdmann, Snell etc.) non si sa fin dove le somiglianze siano dovute all'identità della materia trattata e alla tradizione di questo genere letterario, e dove invece si abbia una vera imitazione.

Dall'esame istituito di tutte le obbiezioni fatte, siano esse riguardanti le allusioni storiche, o generali sullo stile, o infine particolari sulla lingua, risulta che di esse nulla o ben poco rimane. Non è per questo meno vero che la prima spinta a negare l'autenticità dell'epitafio fu data dall'impressione sfavorevole, ma soggettiva, prodotta dalla lettura di alcuni passi che sembravano gonfi e manierati per l'abuso di forme antitetiche (specialmente nelle nar-

razioni retoriche, come nei §§ 27, 37-38, 50-56, 61 sg., 69 sg.) e di altre figure come παρισώσεις, παρομοιώσεις e simili.

Del resto, il nostro giudizio non deve fuorviare. Altro è discutere sulla maggiore o minore abilità di uno scrittore, sulla purezza della sua lingua o sul buon gusto delle sue metafore, altro è voler fondarsi sopra i giudizi da noi pronunciati per dichiarare quel dato lavoro non appartenente all'autore cui si ascrive. A ciò non saremmo autorizzati che quando lo scritto in questione presentasse le distinte caratteristiche dello stile di un altro, o errori storici, stilistici, di lingua, tali, che non fosse possibile pensare commessi da colui, al quale la concorde tradizione lo attribuisce.

Udine, 1898.

ACHILLE COSATTINI.

UNA BIOGRAFIA MEDIEVALE DI VERGILIO

Ecco anzitutto il testo della biografia, quale si legge nel cod. Vaticano-Palatino 1741, cart. sec. XV:

f. 123 ' Maro dicitur Virgilius; plura enim nomina habuit, scilicet Virgilius Publius Maro. Iste Virgilius, teste Donato, doctissimus poetarum, vir magne philosophie, genere manthuanus, factus amicissimus Octaviano Augusto, sub quo Deus natus est, et aliis imperialis aule magnatibus, plurima sui ingenii reliquid monimenta. Inter alia fecit Bucolica, Georgica, librum Eneidis. Dicitur etiam fecisse parvissimos libellos, quorum unus dicitur ' Copa Virgilii '; alter dicitur ' Moretum Virgilii '. Huius epithaphium est: Manthua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope; cecini pascua rura duces '.

f. 152v ' Virgilivs ponitur supra, ubi Maro, hoc adiecto quod ipse, ut plerique dicunt, natus idibus octobris Gneio Pompeio et Marco consulibus studuit cum Octaviano sub Epydio oratore; unde etiam cum Octavianus aufferret omnibus Mantuanis et ipsos militibus in stipendium distribueret, quia Antonio faverant mantuani, huic soli concessit memoria condiscipulatus suos agros. Vixit autem annis quinquaginta duobus; et sic librum eneidos morte preventus ad plenum non correxit, unde etiam ibi aliquotiens inveniuntur versus incompleti. Iste etiam Virgilius Rome Neapoli et alias multa miracula et incredibilia per artem fecisse memoratur, de quibus nichil ad presens. Et dicitur Virgilius vel a verno tempore, quando secundum quosdam natus est et non idibus octobris, ut premissum est; vel a

vergiliis stellis, quia in ortu earum ortus est... Vel Virgilius a virga materni sompnii nominatur; mater enim illum habens in utero vidit in sompniis se peperisse virgam parvam, que in magnam arborem excrevit. Quod sompnium dum fratri suo Lucretio rettulisset, ille interpretatus est quod esset puerum eminentioris ingenii pre ceteris poetis paritura '.

Questa biografia fa parte di un dizionario mitologico, geografico, storico, letterario, intitolato *Fabularius*, finito di comporre nel 1273 da maestro Corrado di Mure (Svizzera), canonico di Zurigo, autore di altri trattati; su di che dà esatte informazioni la didascalia e il principio dell'opera:

f. 28 ' Incipit fabularius a magistro Chunrado cantore ecclesie Turicensi⟨s⟩ prepositure Constantiensis dyocesis secundum ordinem alphabeti cum aliquali diligentia compilatus. Et tandem completus anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo tertio in vigilia assumptionis beate marie virginis (14 agosto) inditione prima...

Ego magister Conradus canonicus thuricensis dictus de Mure nec valens nec volens ignavia inertis otii torpere... post labores novi grecismi [1]) per eiusdem correctionem a me habitos, post libellum de naturis animalium metrice compositum, post sudores libelli de septem sacramentis, ad instantem quorundam sodalium meorum petitionem antiquo iterum ludo inclusus (Horat. *Epist.* I 1, 3) fabularium simplicem et cui de integumento vel expositione fabularum nichil sit additum propter parvulos et annexum proposui compilandum... '.

Si vede subito che la biografia fu scritta in due momenti diversi e che fu inoltre tratta da fonti diverse, le quali si possono ridurre a tre principali: l'una di carattere popolare, le altre due di carattere letterario.

[1]) Il *Novus grecismus*, il primo lavoro di Corrado, era stato composto trent'anni innanzi, poichè esso nel cod. lat. Monac. 14958 f. 172-299 porta la data: ' 1244 xv kal. aprilis '. Su Corrado vedi qualche notizia nel Fabricius *Biblioth. lat. med. et inf. aet.*, Patavii 1754, I 417.

La fonte popolare si riconosce facilmente nelle parole *Rome Neapoli et alias multa miracula et incredibilia per artem fecisse memoratur*, con le quali l'autore allude alla leggenda napoletana di Vergilio, formatasi, come magistralmente dimostrò il Comparetti [1]), nel sec. XII, e alla leggenda romana, posteriore a quella.

Delle fonti letterarie l'una è la *Vita Bernensis*, così chiamata perchè desunta la prima volta da due codici di Berna del sec. X [2]); e infatti il secondo lemma della biografia da *natus idibus* a *incompleti* coincide con la *Bernensis* nella sostanza e quasi sempre nella forma.

L'altra fonte letteraria è la *Vita Vergili* di Donato, che il nostro autore cita esplicitamente *teste Donato*; e la citazione è importante, perchè essa conferma che sin dal sec. XIII quella *Vita* si attribuiva generalmente a Donato, a cui finora la assegna un solo codice, pure del sec. XIII [3]).

È noto che la *Vita Vergili* donatiana ci arrivò in due redazioni, l'una breve, l'altra interpolata, e che le giunte della redazione interpolata ebbero origine in tempi differenti; restava solo a ricercare quando precisamente le giunte fossero state incorporate alla *Vita* breve; e questo

[1]) *Virgilio nel medio evo*, II² 23 sgg.

[2]) Adopero il testo del Reifferscheid: C. Suetoni Tranquilli, *Reliquiae*, Lipsiae 1860, p. 52, 9.

[3]) Il cod. Vatic. 1575. Comunemente i codici della *Vita* non portavano nome d'autore, il che dava luogo ad attribuzioni arbitrarie, come toccò a Leonardo Bruni, il quale la attribuì a Servio, se prestiamo fede al titolo, alquanto sibillino, premesso alla *Vita* genuina nel cod. Vatic. Ottoboniano 1455, sec. XV, f. 237ᵛ (gentilmente trascrittami dal prof. Filippo Valla): 'Leonardi Aretini in vitam Virgilii excerptam ex commentariis Servii grammatici'. Il testo di questo codice dall'una parte si accosta alla volgata, ma se ne scosta dall'altra, uniformandosi ai codd. *R B*; qualche sua lezione merita d'esser notata: '... Alexim appellat: sibi ab Asinio Pollione traditum: utrumque tamen non ineruditum dimisit. Nam Alexandrum grammaticum: Cebetem vero et poetam' (p. 57 Reifferscheid). — 'Deinde caltalecton et priapeia et epygramata et copam et diras: item cirin et culicem ...' (p. 58 R.). Nel verso finale del *Culex* (p. 58 R.) dà 'reddo' invece di 'reddit'.

ho tentato ultimamente di far io (in questi ' Studi ' V 384-388) assodando che la redazione interpolata dovesse collocarsi nel primo ventennio del sec. XV e ad ogni modo innanzi il 1449; ma siccome il limite si può determinar meglio, così non sarà inutile tornare sull'argomento.

Uno dei passi della *Vita* interpolata è quello dove si narra la storiella del distico ' Nocte pluit tota ', storiella che è riferita da Bonamente Aliprando nella sua cronaca mantovana scritta il 1414; ma la notizia non è attinta direttamente dalla *Vita* donatiana, perchè questa dà Batillo come poeta rivale di Vergilio, dovechè l'Aliprando dà Egeus (Comparetti II 147. 265 sg.).

La stessa storiella fu inserita dal Polenton nel libro III degli *Scriptores illustres latinae linguae*, donde trascrivo i tratti principali (cod. Ambros. G 62 inf.):

« Valvis quoque aulicis hos Maro affixit versus: ' Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane; Divisum imperium cum Iove Caesar habet... '. Auctorem vero.. se falso.. quidam Bacillus.. professus est.. Maro autem id tulit aegre atque valvis iisdem repetitum quater hoc principium versus: ' Sic vos non vobis ' inscripsit; neque vero his patefecit nomen...... Tum Maro apposuit nomen suum atque subiunxit: ' Hos ego versiculos feci...... Sic vos non vobis fertis aratra boves. Iuppiter in caelis, Caesar regit dominia (= omnia) mundo '. Proinde Bacillus ⟨in⟩ multam ignominiam ac odium incidit... ».

La corrispondenza sarebbe intiera tra i due testi, senonchè il verso ' Iuppiter in caelis, Caesar regit omnia mundo ' [1]) non comparisce nel testo pseudo-donatiano. Altre corrispondenze mostra il Polenton col pseudo-Donato, ma insieme anche tali differenze [2]), da doverne conchiudere

[1]) Il verso comunemente ha questa lezione: ' Iuppiter in caelis, Caesar regit omnia terris ' (Comparetti I 190 n. 1), dove la rima leonina *caelis, terris* mi fa dubitare della sua antichità.

[2]) Pseudo-Donato: ' Cremona Mediolanum, paulo post Neapolim transiit ... se in urbem contulit ' (p. 55 Reifferscheid), Polenton: ' Cremona Mediolanum, Mediolano Romam venit, Roma Neapolim...

che egli non attingesse da quello direttamente; sicchè nel 1425, quando il Polenton componeva il lib. III della sua opera, le interpolazioni non erano ancora state innestate alla *Vita* donatiana, ma nella maggior parte erano definitivamente redatte.

E non a quelle sole si fermarono gli umanisti, poichè fu già da altri (Comparetti I 178) notato che un codice di Pier Cennini a Firenze oltre alle solite interpolazioni della *Vita* donatiana comprende anche un passo di Macrobio (V 1); io accennerò a un altro codice, il Trivulziano 817, membr. sec. XV, scritto parimenti a Firenze, perchè proveniente dalla biblioteca di Mattia Corvino, il quale alla *Vita* donatiana interpolata accoda esso pure il detto passo di Macrobio e per di più alcuni estratti della *Virgil. continentia* di Fulgenzio, chiudendo tutto con questa sottoscrizione: ' P. Virgilii Maronis vita per Donatum grammaticum edita explicit feliciter '.

***

Nella biografia di maestro Corrado richiamano la nostra attenzione le tre [1]) etimologie del nome di Vergilio, le quali per quanto ingenue ci aiuteranno a ricostruire la storia delle varie forme assunte da questo nome tanto famoso e tanto popolare. Infatti l'etimologia *a vergiliis stellis*, che probabilmente è antica, e quella *a verno tempore*, che risale almeno al sec. IX (Comparetti I 195), presuppongono la grafia primitiva *Vergilius*; l'etimologia invece *a virga* [2]) presuppone la grafia medievale *Virgilius*. In questa *virga* sono contaminate due leggende, che troviamo nella biografia genuina di Donato; l'una delle quali raccontava del *ramus laureus* sognato dalla madre di Vergilio prima del parto, l'altra

profectus est '. — Ps.-Donato: ' Nihil proprii habere videbatur; eius bibliotheca non minus aliis doctis patebat quam sibi illudque Euripidis antiquum saepe usurpabat... ' (p. 66), Polenton: ' Rerum suarum erga omnis liberalis fuit, dicebat enim Euripidis e sententia... '.

[1]) Son citate tutt'e tre anche dal Poliziano *Miscell.* 77.

[2]) La conosce già Papia (c. 1063); ' VIRGILIVS a virga dictus '.

della *virga populea* piantata dopo il parto; uscì dalla contaminazione la *virga laurea*, che presagiva il futuro poeta e ne designava il nome. Più tardi, nel sec. XVI, la *virga laurea* generò anche un verso: ' Et vates cui virga dedit memorabile nomen Laurea ' per opera di Celio Richieri Rodigino (*Lectiones antiquae* VII, 4), che l'appioppò furbescamente a Licinio Calvo, presentendo che taluni critici posteriori, abboccato all'amo, l'avrebbero accettato, senza pensare che, prescindendo dall'assurdità cronologica, al tempo di Calvo si diceva *Vergilius* e non *Virgilius* [1]).

L' *i* iniziale di *Virgilius* può avere agevolato lo scambio di *Monte Virgili* (proparossitono) con *Monte Virginis* nel Napoletano, donde la denominazione di *Monte Vergine* (Comparetti II 53-55). Lo stesso *i* iniziale è rimasto nella forma letteraria italiana ' Virgilio ' e in altre forme del pari letterarie: la spagnola ' Virgilio ', le francesi ' Virgile ' ' Virgille ' [2]), la tedesca ' Virgilius ' [3]). Storpiate, anzichè popolari, sembrano le tedesche ' Filius ', ' Filias ', ' Filigus ' [4]), le quali presuppongono la sincope **Virglius*, da *Virgilius* accentato sulla quartultima. Non è ben certo se sia letterario o semipopolare il ' Virgillu ' della novella siciliana [5]); ma pare che effettivamente nel territorio di Cefalù il riflesso di *-ljo* sia tuttora *-llu*.

Le forme però nettamente popolari manifestano nella sillaba iniziale l'*e*, che s'ha a considerare non continuato da *Vergilius*, ma sviluppato da *Virgilius*. ' Vergilio ' con l'*e* si incontra a Pistoia, a Lucca [6]), a Siena [7]), a Firenze sin dalla metà del sec. XIV (Comparetti II 258); e sin dalla prima metà del sec. XV nell'Alta Italia, dove si pronunciava

[1]) Mi stupisce l'ultimo tentativo del Plessis (*Calvus*, Paris 1896, p. 13-15), di salvare il verso, applicandolo a Tullius Laurea. Più avveduto Giuseppe Castalio (*De Vergili nominis scribendi recta ratione*, Romae 1594, p. 2) scriveva: ' Ridiculum sane est, quod nonnulli de laurea virga somniarunt, unde factum poetae nomen sunt commenti '.

[2]) Comparetti II 207. 209. 212. 213. 284. 285. 286 etc.

[3-5]) id. II 222. 223 etc. 151 n. 1. 179.

[6]) R. Sabbadini nella *Rivista di filologia* XXVII 93-94.

[7]) *Archivio storico ital.* V 22 (1898) p. 380.

anche ' Vercilio '; e ' Vergilio ' vive oggidì nel contado lucchese (Sabbadini *ib.*); l' *e* comparisce inoltre nel francese ' Vergile ', ' Vergiles ', ' Vergilles ' [1]) e forse nello slavo ' Werzilowie ' [2]). Lo sviluppo volgare della sillaba iniziale fa un nuovo passo nel leccese ' Vargillu ' [3]); ma il pieno sviluppo dell'intiera parola fu raggiunto nel nome locale lucchese ' Bargeglio ' (Sabbadini *ib.*) [4]).

1-3) Comparetti II 194. 197. 212. 213. 214. 215. 220. 175. 181.

4) Resta però il dubbio che ' Bargeglio ' sia piuttosto da ricondurre a **bargiculu* o **bergiculu* dalla base *barga* o *berg*.

Catania, Febbraio 1899.

REMIGIO SABBADINI.

Evrip. *Hippol.* 271.

Dire, come sogliono, che in *οὐκ οἶδα ἐλέγχουσα* il participio abbia valore concessivo, val quanto dire che il testo è corrotto: col participio in fatti così nudamente apposto ad un verbo come *οἶδα*, come è possibile che un greco non intendesse: 'io non so d'interrogarla'? Perciò continuo a credere che *οὐκ οἶδα* sia la glossa dell'intera frase (cf. 'Appunti sulla Elettra di Eur.' p. 105): è avvenuto qui il contrario del v. 277, dove la glossa *θανεῖν*, come altrove osservai (ed osservò poi anche il Wilamowitz), ha espunto proprio le parole *οὐκ οἶδ'*, sicchè non sarebbe neppure assurdo supporre che le parole perdute colà sieno state restituite per errore sei versi più sopra. Ma comunque sia, non par possibile ricorrere qui ad emendazioni di carattere paleografico; e però è tanto più difficile giungere a resultati sicuri. Il participio, ad ogni modo, converrà lasciarlo intatto; e si può pensare ad un ⟨*ἀπεῖπ'*⟩ *ἐλέγχουσ'*. Ma quantunque si abbia altrove (Cycl. 101) in Euripide una forma *προσεῖπα* [1]), non par lecito introdurre per congettura siffatte forme di prima persona (*ἀπεῖπον* è garentito dal metro in Eur. Herc. 1354). Proporremo dunque piuttosto ⟨*ἔκαμον*⟩ *ἐλέγχουσ'*. E ci potremo ricordare di quell'altra Nutrice Euripidea (Androm. 816), che dice *δέσποιναν εἴργουσ' ἀγχόνης κάμνω*; dove molto probabilmente troveremmo *ἔκαμον*, se il metro lo avesse permesso. Del resto cf. Or. 1590 *οὐκ ἂν κάμοιμι τὰς κακὰς κτείνων ἀεί*; Bacch. 187; Iph. Aul. 1143; fr. 1045; 1073, 4; Aesch. Eum. 882 ecc.

Con tutto il verso *ἔκαμον ἐλέγχουσ'· οὐ γὰρ ἐννέπειν θέλει* si confronti v. 284 *εἰς πᾶν ἀφῖγμαι κοὐδὲν εἴργασμαι πλέον* [2]). G. V.

[1]) Senza citare altri scrittori Attici, ricorderò il luogo di Solone (cf. fr. 35 Bergk[4]) *ἃ μὲν γὰρ εἶπα, σὺν θεοῖσιν κτλ.*, come ci è stato restituito dalla Costituz. di Atene di Aristot. c. 12 (cf. Aristid. vol. 2 p. 185 Keil).

[2]) [Nel licenziare per la stampa mi avvedo che qualcosa di affatto simile (*κάμνω γ' ἐλ.*) aveva già proposto il Barthold (Eur. Hippol., Lipsia-Praga 1885; Progr. di Amburgo 1887). Me lo ha ricordato gentilmente A. Balsamo.]

OSSERVAZIONI SU SALLUSTIO FILOSOFO

Il trattatello di Sallustio filosofo, dal primo editore intitolato *Περὶ θεῶν καὶ κόσμου*, ci è pervenuto molto interpolato ed anche non poco guasto. Se il cod. Ambr. B. 99 super., unico legittimo rappresentante della tradizione ms. (come fu da me dimostrato, Stud. ital. III 1-31), migliora in molti luoghi il testo della vulgata, per la emendazione di parecchi altri, evidentemente guasti, fa d'uopo ricorrere a correzioni o supplementi congetturali. Avendo esposto al prof. Piccolomini i miei dubbi sull'autenticità di questo o quell'altro passo e a lui sottomesso qualcuna delle correzioni che vorrei fare al testo sallustiano, fui consigliato a far precedere la pubblicazione di queste osservazioni alla edizione critica del trattatello. Pertanto ottemperando al consiglio dell'amato maestro, non presumo di aver sempre colpito nel segno, nè d'avere additato tutti i luoghi che presentano qualche difficoltà, chè non pochi altri, sfuggiti alla mia ignoranza, avranno forse bisogno di essere emendati. E quando anche in quelli da me esaminati avrò soltanto portato un meschino obolo dove ' talentum exigitur ', sarò oltremodo lieto se altri ' ditiores ' vi apporteranno ' drachmas suas atque minas '.

Rettifico subito un errore in cui, per non esser riescito ad avere una copia [1]) dell'edizione di Leida del 1639, caddi involontariamente, quando pubblicai il lavoro sopra citato.

[1]) Delle biblioteche di Roma solo l'Angelica ne possiede un esemplare (segnato GG. 21. 42).

A p. 27 ll. 1-8 attribuivo all'edizione del Gale del 1671 la correzione degli errori dell'edizione principe. Invece è l'edizione di Leida che li corregge quasi tutti; dell'edizione del Gale sono solamente *ἔμψυχα* in luogo di *ἄψυχα* (VIII) e *δύναται* invece di *δύνανται* (XIII).

Debbo ancora aggiungere che l'edizione del 1671 riproduce quella di Leida, e lo provano i seguenti errori: *πρόειρηται* (VII), *μετὰ λόγον* invece di *κατὰ λόγον* (IX, p. 66 l. 11 dell'ediz. princ.), *περὶ δὲ τῶν* in luogo di *περὶ δὲ τοῦ* (XIII 84, 3); e le seguenti omissioni: *ποιεῖ. εἰ δὲ μὴ τέχνῃ, μηδὲ φύσει* (XIII, il compositore dell'edizione di Leida saltò cioè la linea sesta di p. 86 dell'ediz. romana), *μὲν* dopo *ζωή* (XVI 94, 7), *γὰρ* tra le parole *ἡ μὲν* e *ἄλλου φθορὰ* (XVII 96 ultima riga), *φύσιν* dopo *δεῖ ἑτέραν εἶναι* (XVII): errori ed omissioni comuni alle due edizioni.

Tutte le edizioni del nostro trattatello hanno *Σαλλουστίου*, i due codici *σαλουστίου*. Accetterei questa lezione. *Σαλούστιος* infatti scrivono il Bernhardy nella sua ediz. di Suida, l'Hertlein nell'ediz. delle opere di Giuliano imperatore, lo Schweighaeuser in 'Simplicius in Epict. Ench.' etc. etc. *Σαλουστίου* hanno anche le *ὑποθέσεις* all'Antigone e all'Edipo a Colono [1]).

Che le rubriche non siano di Sallustio, credo d'averlo già dimostrato (l. c. p. 25 n. 2). Ad ogni modo alle ragioni già addotte aggiungo: 1.° che in esse leggiamo *ἀίδιος* (II), *καὶ τῆς ἀιδιότητος* (VII), *τὰ ἀίδια* (XIII), voci che non s'incontrano mai nel nostro testo; 2.° che la rubrica *Ὅτι οὐκ ἐν τόπῳ* (sc. *ὁ θεός*) non rende esattamente il pensiero di Sallustio: *Αἱ τῶν θεῶν οὐσίαι . . . οὐδὲ τόπῳ περιέχονται* (II).

Riguardo alla rubrica del capitolo XVI c'è da osservare ch'essa un tempo doveva essere così concepita: *Διὰ τί θυσίαι γίγνονται* [2]). Le rubriche *Διὰ τί ἀνενδεεῖς ὄντας τοὺς*

[1]) Ma cfr. Pape-Benseler s. v. *Σαλούστιος* e *Σαλλ.* etc.

[2]) Questa rubrica, oltre che dal contenuto del c. XVI, si ricava specialmente, come vedremo più innanzi, dalla rubr. del c. XVIII quale ci viene data dai manoscritti.

θεοὺς τιμῶμεν (XV) e *Περὶ θυσιῶν καὶ τῶν ἄλλων τιμῶν· ὅτι θεοὺς μὲν οὐδέν, ἀνθρώπους δὲ ὠφελοῦμεν* (XVI) appartengono ambedue manifestamente al c. XV. Infatti leggiamo in principio di questo capitolo: *Ἐκ δὲ τούτων καὶ ἡ περὶ θυσιῶν καὶ τῶν ἄλλων τῶν εἰς θεοὺς γινομένων τιμῶν λέλυται ζήτησις· αὐτὸ μὲν γὰρ τὸ θεῖον ἀνενδεές, αἱ δὲ τιμαὶ τῆς ἡμετέρας ὠφελείας ἕνεκα γίνονται*, ed in fine: *Ἐκ δὲ τούτων ἁπάντων τοῖς μὲν θεοῖς πλέον οὐδέν· τί γὰρ ἂν πλέον γένοιτο θεῷ; ἡμῖν δὲ πρὸς ἐκείνους γίνεται συναφή*. Perciò queste due rubriche dovevano in origine essere scritte in margine del c. XV, e forse con questo ordine: *Περὶ θυσιῶν καὶ τῶν ἄλλων τιμῶν. Διὰ τί ἀνενδεεῖς ὄντας τοὺς θεοὺς τιμῶμεν· ὅτι θεοὺς μὲν οὐδέν, ἀνθρώπους δὲ ὠφελ⟨οῦμεν?⟩*. Quando in seguito le annotazioni marginali passarono in testa al trattato, avvenne, forse per un errore dell'amanuense, la fusione di due rubriche e che, coll'andar del tempo, della rubrica XV piuttosto lunga in paragone alle altre di pochissime parole, se ne facessero due, assegnandosi però al c. XV, quale *κεφάλαιον*, le parole *Διὰ τί ἀνενδεεῖς ὄντας τοὺς θεοὺς τιμῶμεν*.

Finalmente riguardo a *ὠφελοῦμεν* osservai già (l. c. p. 26 in nota) che la lezione del codice ambrosiano è molto incerta; *ὠφελοῦμεν* lesse l'amanuense del cod. Barberin., suggestionato forse dal precedente *τιμῶμεν*. Io però, se la rubrica XV era in origine quale l'ho ricostruita, scriverei *ὠφελ⟨οῦσιν αἱ τιμαί⟩* in luogo del semplice *ὠφελοῦμεν* (cfr. *αἱ δὲ τιμαὶ τῆς ἡμετέρας ὠφελείας ἕνεκα γίνονται* XV, *ὥσπερ οὐδὲ αἱ τιμαὶ ἐκείνους ὠφελοῦσαι ἐφάνησαν* XVIII).

I. *κοιναὶ δέ εἰσιν ἔννοιαι, ὅσας πάντες ἄνθρωποι ὀρθῶς ἐρωτηθέντες ὁμολογήσουσιν· οἷον ὅτι πᾶς θεὸς ἀγαθός, ὅτι ἀπαθής, ὅτι ἀμετάβλητος. πᾶν γὰρ τὸ μεταβαλλόμενον ἢ ἐπὶ τὸ κρεῖττον ἢ ἐπὶ τὸ χεῖρον· καὶ εἰ μὲν ἐπὶ τὸ χεῖρον, κακύνεται· εἰ δὲ ἐπὶ τὸ κρεῖττον, τὴν ἀρχὴν ἦν κακόν.*

Che deve intendersi per 'immutabilità degli Dei?' Proclo in 'Plat. Theol.' (p. 52 ed. Amburgo 1618) dice ch'essa consiste *ἐν αὐταρκείᾳ καὶ ἀπαθείᾳ καὶ ταὐτότητι*.

Che gli Dei non abbiano bisogno di nulla, Sall. lo afferma al c. XV (*Αὐτὸ μὲν γὰρ τὸ θεῖον ἀνενδεές*), e al c. XIV dimostra ch'essi non sono suscettibili di alcuna passione (*οὐ χαίρει θεός, τὸ γὰρ χαῖρον καὶ λυπεῖται· οὐδὲ ὀργίζεται, πάθος γὰρ καὶ τὸ ὀργίζεσθαι· οὐδὲ δώροις θεραπεύεται, ἡδονῇ γὰρ ἂν ἡττηθείη*), e che sono sempre buoni e benefici, *κατὰ τὰ αὐτὰ ὡσαύτως ἔχοντες* tanto se noi ci manteniamo buoni e virtuosi, quanto se diveniamo cattivi. Se dunque Sall. la pensava come Proclo, la dimostrazione dell'immutabilità degli Dei, che leggiamo al c. I, è indegna del nostro filosofo, essendo a dirittura puerile [1]). E poi se *πᾶς θεός* è *ἀγαθός, ἀπαθής, ἀμετάβλητος*, mi pare strano che Sall. abbia creduto necessaria la dimostrazione dell'immutabilità degli Dei, mentre, a mio avviso, avrebbe dovuto piuttosto spiegarci, perchè gli Dei sono *ἀπαθεῖς*, giacchè, come si vede dal c. XIV, appunto perchè *ἀγαθοί* e *ἀπαθεῖς*, essi sono *ἀμετάβλητοι*. In fine se *τὸ . . . θεοὺς μὴ μεταβάλλεσθαι* è una *κοινὴ ἔννοια*, mi pare impossibile che Sall. abbia voluto dimostrare ciò che è appunto *εὔλογόν τε... καὶ ἀληθές* (XIV).

Perciò io inclinerei a ritenere interpolate le parole [2]) *πᾶν γὰρ τὸ μεταβαλλόμενον — τὴν ἀρχὴν ἦν κακόν*, credendole piuttosto una glossa al concetto *ὅτι πᾶς θεός . . . ἀμετάβλητος*.

II. *αἱ τῶν θεῶν οὐσίαι οὐδὲ ἐγένοντο· τὰ γὰρ ἀεὶ ὄντα οὐδέποτε γίνονται. ἀεὶ δέ εἰσιν, ὅσα δύναμίν τε ἔχει τὴν πρώτην καὶ πάσχειν οὐδὲν πέφυκεν.*

In tutto il trattato due volte solamente, in questo luogo e al c. XIII (p. 86 l. 11) *καὶ οὐδὲ ἀπολέσθαι ποτὲ*

[1]) Cfr. Olympiod. in Platon. Philosoph. (III 259 ed. Didot): *καὶ ὅτι πᾶς θεὸς ἀμετάβλητος καὶ ἄτρεπτος, οὔτε γὰρ ἐπὶ τὸ χεῖρον μεταβάλλει οὔτε ἐπὶ τὸ κρεῖττον, διότι τὸ μὲν οὐ πέφυκε, τὸ δὲ οὐ δύναται· οὐ πέφυκεν ἐπὶ τὸ χεῖρον μεταβάλλειν, οὐ δύναται δ' ἐπὶ τὸ κρεῖττον, αὐτόχρημα κρείττων ὑπάρχων ἁπάντων.*

[2]) [Ma se queste ragioni hanno valore, esse valgono in parte anche contro le parole *Κοιναὶ δέ εἰσιν — ὅτι ἀμετάβλητος*. A parer mio almeno la espunzione dovrebbe cominciare in ogni caso dalle parole *οἷον ὅτι πᾶς θεὸς κτλ.* Inoltre a principio del capitolo si aspetterebbe *συγγραφῆναι* ovvero *συντεθράφθαι*, invece di *συντρέφεσθαι*. G. V.]

17.5.99

τὰ οὕτως γινόμενα δύνανται, troviamo il verbo al plurale col soggetto neutro al plurale; del resto in altri 33 luoghi abbiamo sempre il verbo al singolare. *Δύναται* corresse nel c. XIII il Gale e la correzione fu accettata da tutti gli editori posteriori. Quanto a *γίνονται* annota il Mullach: ' Possis *γίνεται* exspectare ', e sarà senz'altro da correggere. Ognun sa che in manoscritti del nono e decimo secolo le varie forme del verbo *γίνεσθαι* sono spesso indicate con la sola sillaba iniziale.

Alle parole *ἀεὶ δέ εἰσιν — πέφυκεν* osserva l'Orelli (p. 73): ' Allatius vertens *semper vero sunt, quaecumque primam facultatem possident et natura sua pati aliquid non possunt,* non bene cepit auctoris mentem. Imo dicit Sallustius: *Porro semper sunt dii. Quae enim omnium vim* vel *causam primam in se habent, ea morti* vel *interitioni obnoxia esse non possunt.* Demonstrat scil. his verbis quod in inscriptione capitis promiserat *θεὸν εἶναι ἀίδιον* '. E proporrebbe di correggere *Ἀεὶ δέ εἰσιν· ὅσα γὰρ δύναμιν ἔχει κ. τ. λ.* Il Mullach conserva la lezione dei codici, colloca però dentro parentesi le parole *τὰ γὰρ ἀεὶ ὄντα — πέφυκεν* [1]).

A me invece pare che qui si abbia una glossa: le parole *ἀεὶ δέ εἰσιν ὅσα δύναμίν τε ἔχει τὴν πρώτην καὶ πάσχειν οὐδὲν πέφυκεν* possono benissimo essere una spiegazione delle parole del testo *τὰ γὰρ ἀεὶ ὄντα.* L'argomento dell'Orelli, che cioè Sall. voglia dimostrare ' quod in inscriptione capitis promiserat *θεὸν εἶναι ἀίδιον* ', non regge, perchè le rubriche non sono di Sallustio e la voce *ἀίδιος* non s'incontra mai nel testo. Se poi *ὅσα δύναμίν τε ἔχει* etc. è soggetto di *ἀεὶ δέ εἰσιν,* come io credo, non essendo proprio di Sall. questo costrutto, abbiamo un altro indizio per ritenere interpolate le parole *ἀεὶ δέ εἰσιν — πέφυκεν.*

III. *καὶ τοῦτο πρῶτον ἐκ τῶν μύθων ὠφελεῖσθαι, τό γε ζητεῖν καὶ μὴ ἀργὸν τὴν διάνοιαν ἔχειν.*

Certamente dopo *μύθων* l'amanuense dimenticò di scrivere *ἔστιν,* cfr. *ἔστι θεωρεῖν* (IV 40, 11), *ἔστιν εὑρεῖν* (VI 54, 12),

[1]) Il segno della parentesi avanti a *τὰ γὰρ ἀεὶ,* invece che avanti alle parole *ἀεὶ δέ εἰσιν,* deve essere un errore di stampa.

ἔστιν ἰδεῖν (IV 42, 15. VI 56, 4, 15. IX 64, 21. 66, 3-4. XII 80, 15. 82, 13. XX 108, 9), ποιεῖν ἔστι (IX 70, 2).

> ὅτι μὲν οὖν θεῖοι οἱ μῦθοι, ἐκ τῶν χρησαμένων ἐστὶν εἰπεῖν.

Accetto la correzione del Mullach ἔστιν ἰδεῖν, cfr. IX 64, 21. 66, 3-4. XII 80, 15.

> αὐτοὺς μὲν οὖν τοὺς θεοὺς κατὰ τὸ ῥητόν τε καὶ ἄρρητον, ἀφανές τε καὶ φανερόν, σοφόν τε καὶ κρυπτόμενον, οἱ μῦθοι μιμοῦνται τὴν τῶν θεῶν ἀγαθότητα.

Osserva l'Orelli (p. 76-77): ' Sribendum videtur vel σαφές τε καὶ κρυπτόμενον (quo modo legisse videtur Schulthessius totum locum sic vertens: Denn Fabeln ahmen darinn, dass sie etwas sagen und nicht sagen, etwas sichtbar machen, und etwas unsichtbar lassen, etwas zeigen und etwas verbergen, der Güte der Götter nach) vel etiam σοφόν τε τὸ κρυπτόμενον etc. *per sapientiam tenebris* vel *mysteriis obvelatam,* in ihrer verborgnen Weisheit, in dem hohen und tiefen Sinn, der unter ihrer Hülle verborgen liegt '. Leggendo σαφές τε καὶ κρυπτόμενον, come fa il Mullach, a me pare che l'espressione equivalga a quell'altra ἀφανές τε καὶ φανερόν. Crederei piuttosto interpolate le parole σοφόν τε καὶ κρυπτόμενον. Quanto poi a μιμοῦνται τὴν τῶν θεῶν ἀγαθότητα, se non vogliamo ritenere che le parole τὴν τῶν θεῶν ἀγαθότητα siano una glossa delle precedenti αὐτοὺς... τοὺς θεούς, possiamo accettare la correzione dell'Orelli (p. 77): ' Scribendum sine dubio μιμοῦνται καὶ τὴν τῶν θεῶν ἀγαθότητα ', accettata già dal Mullach.

IV. ὥσπερ ἤδη τινὲς χρόνον μὲν τὸν Κρόνον ἐνόμισαν, τὰ δὲ μέρη τοῦ χρόνου παῖδας τοῦ ὅλου καλέσαντες, καταπίνεσθαι ὑπὸ τοῦ πατρὸς τοὺς παῖδάς φασιν.

Nell' ' errata corrige ' dell'edizione principe l'Allacci proponeva di correggere τοῦ ὅλου: ' forte τούτου vel τοῦ αὐτοῦ '. Tuttavia il Gale, l'Orelli e il Mullach han preferito di conservare la lezione dei codici. Io, partendo dal

concetto che se *τινὲς χρόνον . . . τὸν Κρόνον ἐνόμισαν*, avranno naturalmente *τὰ . . . μέρη τοῦ χρόνου* chiamato *παῖδας τοῦ Κρόνου*, vorrei correggere *ὅλου* in *Κρόνου*. Potrebbe darsi che l'archetipo in quel luogo fosse un po' guasto e che leggendosi chiaramente qualche lettera (p. es. ▒ΟΛ▒ΟΥ), l'amanuense dell'Ambros. o l'amanuense di qualche altro cod. anteriore avesse congetturato *ὅλου* [1]).

> *ὑλικὸς δέ ἐστι καὶ ἔσχατος, ᾧ μάλιστα Αἰγύπτιοι δι' ἀπαιδευσίαν ἐχρήσαντο, αὐτὰ τὰ σώματα Θεοὺς νομίσαντες καὶ καλέσαντες· καὶ Ἶσιν μὲν τὴν γῆν, Ὄσιριν δὲ τὸ ὑγρόν, Τυφῶνα δὲ τὴν Θερμότητα, ἢ Κρόνον μὲν ὕδωρ, Ἄδωνιν δὲ καρπούς, Διόνυσον δὲ οἶνον.*

Espungerei il *καὶ* avanti a *Ἶσιν* e scriverei *νομίσαντες καὶ καλέσαντες* [*καὶ*] *Ἶσιν μὲν τὴν γῆν* etc. L'incoerenza poi nell'uso dell'articolo, omesso avanti a *ὕδωρ, καρπούς, οἶνον*, mentre lo troviamo avanti a *γῆν, ὑγρόν, Θερμότητα*, mi fa sospettare che non siano di Sall. le parole *ἢ Κρόνον μὲν — οἶνον*.

> *ὁ δὲ νύμφης ἐρασθεὶς τὴν Θεῶν μητέρα ἀπολιπών, τῇ νύμφῃ συνῆν* (46, 1-3).

Supplirei *τῶν* avanti a *Θεῶν*, cfr. *τὴν μητέρα τῶν Θεῶν* (44, 20-21), *ἡ μήτηρ τῶν Θεῶν* (46, 4, 8). Per lo stesso motivo inserirei *τῶν Θεῶν* avanti a *μήτηρ* nell'espressione *ἐρᾷ μὲν ἡ μήτηρ τοῦ Ἄττεως* (46, 17-18).

> *ὁ ταῦτα ποιῶν δημιουργὸς δυνάμεις γονίμους ἀφεὶς εἰς τὴν γένεσιν, πάλιν συνάπτεται τοῖς Θεοῖς.*

Mi pare che le parole *εἰς τὴν γένεσιν* non siano altro che una glossa di *γονίμους*.

> *ταῦτα δὲ ἐγένετο μὲν οὐδέποτε, ἔστι δὲ ἀεί. καὶ ὁ μὲν νοῦς ἅμα πάντα ὁρᾷ, ὁ δὲ λόγος τὰ μὲν πρῶτα, τὰ δὲ δεύτερα λέγει.*

Non so che relazione possa avere questo passo colla interpretazione della favola di Cibele e di Attis. Avendo

[1]) [Correzione più facile sarebbe di ΟΛΟΥ in ΘΕΟΥ. G. V.]

forse notato la relazione tra le due espressioni *πᾶν . . . τὸ γινόμενον ῥεῖ* (IV) e *τὰ . . . ἀεὶ ὄντα οὐδέποτε γίνεται* (II), può un lettore aver scritto in margine *ταῦτα δὲ ἐγένετο μὲν οὐδέποτε, ἔστι δὲ ἀεί* o coll'intenzione di parafrasare il concetto del nostro filosofo o per smania di voler citare a memoria. Come poi siano penetrate nel testo le parole *καὶ ὁ μὲν νοῦς — λέγει*, io non saprei dire.

V. *τούτων δὲ ἕκαστον λόγων δεῖται πολλῶν καὶ μεγάλων· ὡς δὲ ἐν βραχέσιν εἰπεῖν καὶ πρὸς τὸ μὴ παντελῶς ἀνηκόους εἶναι, οὐδὲν ἴσως λέγειν κωλύει.*

Coll'Orelli (v. p. 95) sospetto anch'io che manchi qualche cosa dopo *ἀνηκόους εἶναι* e però supplirei *τοὺς ἀκούοντας*, cfr. *τοὺς περὶ θεῶν ἀκούειν ἐθέλοντας* (I), *καὶ ὁ μὲν ἀκούων ἔστω τοιοῦτος* (II). Non so poi se sia di Sall. il *λέγειν*, che non è necessario, potendosi nel secondo inciso facilmente sottintendere l'*εἰπεῖν*.

τὴν πρώτην αἰτίαν μίαν τε εἶναι προσήκει, παντὸς γὰρ πλήθους ἡγεῖται μονάς, δυνάμει τε καὶ ἀγαθότητι πάντα νικᾷ, καὶ διὰ τοῦτο πάντα μετέχειν ἐκείνης ἀνάγκη.

Le parole *παντὸς — μονάς* vanno come fra parentesi; ed evidentemente *νικᾷ* (-ᾶ cod. Ambr.) è da correggere in *νικᾶν*.

VI. Invece di *τούτων δὲ τεσσάρων ὄντων πραγμάτων* converrà leggere *ταγμάτων*, come e in ciò che precede e alla fine del capitolo è adoperata la parola *τάξεις*. Di più è da espungere *ἐστι* dopo le parole *καὶ Ποσειδῶν*, nè sembra che tutto sia in regola a principio del capitolo, dove, per non dire altro, manca la definizione degli Dei *ὑπερκόσμιοι*.

καὶ σφαίρας δὲ τούτων ἔστιν ἰδεῖν, Ἑστίας μὲν γῆν, Ποσειδῶνος δὲ ὕδωρ, Ἥρας ⟨δὲ⟩ ἀέρα, Ἡφαίστου δὲ πῦρ, ἕξ δὲ τὰς ἀνωτέρας, ὧν ἔθος νομίζειν θεῶν· Ἀπόλλωνα γὰρ καὶ Ἄρτεμιν ἀνθ' ἡλίου καὶ σελήνης ληπτέον· τὴν Κρόνου δὲ Δήμητρι δοτέον, Ἀθηνᾷ μὲν τὸν αἰθέρα· ὁ δὲ οὐρανὸς πάντων κοινός.

Il numero 12 delle sfere (*ὅτι σφαῖραι δώδεκα*) torna [1]. Difatti abbiamo da principio la enumerazione di 4 sfere (*Ἑστία = γῆ, Ποσειδῶν = ὕδωρ, Ἥρα = ἀήρ, Ἥφαιστος = πῦρ*); leggiamo quindi *ἓξ δὲ τὰς ἀνωτέρας, ὧν ἔθος νομίζειν θεῶν*. Il testo è tutt'altro che chiaro, pare però che Sall. voglia dire: ' sex autem superiores sphaerae illorum deorum sunt, quibus de more adsignantur '. Quali esse siano, lo ricaviamo dal passo, già citato, dell'Anonimo; sono cioè le sfere di Zeus, Ares, Aphrodite, Hermes, Apollo ed Artemis, note comunemente le due ultime coi nomi di Helios e Selene. A queste 10 sfere in fine dobbiamo aggiungere quella di Kronos o piuttosto di Demeter (*τὴν Κρόνου* ⟨scil. *σφαῖραν*⟩ *Δήμητρι δοτέον*) [2] e l'etere, che Sall. assegna ad Athena [3]. Ma se torna, come abbiam visto, il numero delle sfere, il testo, a mio avviso, non è sano. Non so rendermi ragione [4] delle parole *ὧν ἔθος νομίζειν θεῶν*, e poi è evidentemente guasto il passo *τὴν Κρόνου δὲ Δήμητρι δοτέον, Ἀθηνᾷ μὲν τὸν αἰθέρα*, come si può subito vedere dal *δὲ*

[1]) Cfr. Anonymi de Vita Pythagorae p. 213 ediz. Cantabrig. 1655: *Ὅτι δώδεκα τάξεις ἐν τῷ οὐρανῷ φησιν εἶναι. πρώτην καὶ ἐξωτάτην τὴν ἀπλανῆ σφαῖραν... μετὰ δὲ τὴν ἀπλανῆ ὁ τοῦ Κρόνου τέτακται ἀστήρ, καὶ οἱ ἐφεξῆς πλανῆται ἕξ, ὁ τοῦ Διός φημι, ὁ τοῦ Ἄρεος, ὁ τῆς Ἀφροδίτης, ὁ τοῦ Ἑρμοῦ, ὁ τοῦ Ἡλίου, ὁ τῆς Σελήνης. εἶτα ἡ τοῦ πυρὸς σφαῖρα· ἑξῆς ἡ τοῦ ἀέρος· μετ' αὐτὸν ἡ τοῦ ὕδατος· λοιπὴ καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἡ γῆ.*

[2]) Perchè si debba assegnare a Demeter la sfera di Kronos, Sall. non dice; ma la ragione, a mio avviso, non può essere se non questa, che Kronos cioè non è, come Demeter, compreso nel numero degli Dei *ἐγκόσμιοι*.

[3]) Non tutti sono d'accordo nell'attribuire ad Athena l'etere, che alcuni assegnano a Zeus, altri ad Hera. È attribuito ad Athena da Cornuto (*τάχα δ' ἀπὸ τοῦ αἰθέρος, ὡς καὶ οἱ παλαιοὶ ταύτην ἔλεγον αἰθερόνειαν* c. 20), da Eustazio (*εἰ δέ ποτε καὶ στοιχειακῶς ἡ Ἀθηνᾶ εἰς γῆν ἀλληγορεῖται, καὶ εἰς αἰθέρα ἐκλαμβάνεται* in Iliad. p. 83 ediz. Roman. 1542, *Ἀθηνᾶν δὲ τὸ αἰθέριον πῦρ διὰ τὸ τῆς χροιᾶς φασὶν ἄνθος οὕτως ὀνομαζομένην*, ib. p. 123) e da Zenone in Diogen. Laerz. (*καλοῦσι... Ἀθηνᾶν δὲ κατὰ τὴν εἰς αἰθέρα διάτασιν τοῦ ἡγεμονικοῦ αὐτοῦ* lib. VII segm. 147 p. 458 ediz. Meimob.).

[4]) [Sarà da scrivere *ἓξ δὲ τὰς ἀνωτέρας ὧν ἔθος ὀνομάζειν θεῶν*, e forse anche *τὰς ἀνωτέ⟨ρω σφαί⟩ρας ὧν* etc., se in uno scrittore come Sallustio non sarà da tollerare *ἀνωτέρας*. Per la frequente confusione di *νομίζειν* ed *ὀνομάζειν* v. ad es. Cobet Var. Lect.[2] p. 543. G. V.]

e *μέν*. Il Menage, riportando questo luogo di Sall. nelle sue ' In Diogenis Laertii . . . observationes ' (p. 319 ediz. Amsterd. 1698) corregge *τὴν Κρόνου δὲ Δήμητρι δοτέον καὶ Ἀθηνᾷ τὸν αἰθέρα*. Se si debba accettare questa correzione, io non so. Però dal fatto che Sall. omette l'articolo avanti a *γῆν, ὕδωρ, ἀέρα, πῦρ, ἡλίου, σελήνης* e che precedentemente ha *ληπτέον, δοτέον*, sono indotto a vedere in *μὲν τὸν* una falsa lettura dell'amanuense in luogo forse di un aggettivo verbale. A me pare che il senso richiegga: ' resta da ultimo che noi assegniamo l'etere ad Athena ' [1]).

VII. *καὶ ὅτι ἀνάγκη διὰ τὴν τοῦ θεοῦ ἀγαθότητα ὄντος τοῦ κόσμου, ἀεί τε τὸν θεὸν ἀγαθὸν εἶναι καὶ τὸν κόσμον ὑπάρχειν· ὥσπερ ἡλίῳ μὲν καὶ πυρὶ συνυφίσταται φῶς, σώματι δὲ σκιά.*

Anzitutto come lega questo periodo con ciò che Sall. dice avanti? Potremmo forse sospettare che dipendesse da *ἄφθαρτον μέν, ὅτι ἀνάγκη τούτου φθαρέντος* e che per sbadataggine dell'amanuense non si trovasse oggi al suo posto, cioè dopo *τοῦτό γε θέμις*. Ma questa ipotesi sarebbe possibile, se nel testo dopo *ἄφθαρτον μέν, ὅτι* avessimo almeno un *τε*, cfr. *ὅτι τε οὐκ εἰς θεοὺς γίνεται ταῦτα . . . καὶ διὰ τὸ ἀδυνατεῖν* (XVIII 102, 21-104, 1); *ὅτι τε οὐ δαίμονές εἰσι μόνον . . . καὶ ὅτι μένουσι . . .* (XIX 106, 4-10). È poi chiaro che qui abbiamo un argomento riguardante l'eternità del mondo; così infatti l'ha inteso il compilatore delle rubriche: *Περὶ τῆς φύσεως τοῦ κόσμου καὶ τῆς ἀιδιότητος*. Dovremmo quindi ammettere che dopo *ἐπειδὴ πᾶν τὸ γινόμενον φθείρεται* fosse andato perduto *ἀίδιον δέ*. Ma questo non è credibile, perchè la voce *ἀίδιος* non ricorre mai nel nostro trattatello e perchè Sall. in principio del capitolo dice solamente: *Αὐτὸν δὲ τὸν κόσμον ἄφθαρτόν τε καὶ ἀγένητον*

1) Si potrebbe forse emendare il luogo in parola con una trasposizione, scrivendo cioè: *ληπτέον. Ἀθηνᾷ μὲν [τὸν] αἰθέρα, τὴν Κρόνου δὲ Δήμητρι δοτέον*. L'articolo *τὸν* potrebbe in questo caso essere stato inserito dopo verificatasi la trasposizione, per influenza del *τὴν Κρόνου* (*σφαῖραν*).

εἶναι ἀνάγκη. Le due ipotesi adunque della trasposizione e della omissione si devono escludere.

Ancora, se il mondo è *ἄφθαρτος* e *ἀγέννητος*, necessariamente deve essere eterno [1]); quindi l'argomento *περὶ τῆς ἀιδιότητος τοῦ κόσμου* non è punto necessario dopo quelli già addotti dal nostro filosofo per provare che il mondo è *ἄφθαρτος* ed *ἀγέννητος*, potendo ciascuno dalle premesse dedurne facilmente l'eternità. Infine se all'osservazione già fatta, che cioè il brano suddetto grammaticalmente non va, perchè non sappiamo da chi esso dipenda, aggiungiamo quest'altra che l'espressione *ἀνάγκη . . . ἀεί τε τὸν θεὸν ἀγαθὸν εἶναι καὶ τὸν κόσμον ὑπάρχειν* non è tanto chiara e che è poco esatta anche l'altra *ὥσπερ ἡλίῳ μὲν καὶ πυρὶ συνυφίσταται φῶς* [2]), non esiteremo, io credo, a ritenere interpolato il passo *καὶ ὅτι ἀνάγκη — σώματι δὲ σκιά.*

> *σφαίρας δὲ οὔσης τοῦ κόσμου (ὁ γὰρ ζῳδιακὸς δείκνυσι τοῦτο)* [3]), *ἐπειδὴ σφαίρας πάσης τὸ κάτω μέσον ἐστί* [4]), *πανταχόθεν γὰρ πλεῖστον ἀφέστηκε, τά τε βαρέα φέρεται κάτω, φέρεται δὲ εἰς γῆν* [5]).

[1]) Cfr. *εἰ οὖν τοῦτο ἀληθὲς ᾧ μὴ ἔστι φθορὰ τοῦτο ἀγέννητον, τῷ δὲ κόσμῳ φθορὰ οὐκ ἔστιν, ὥστε ἀγέννητος· ὥστε αἴδιος· εἰ ἀγέννητός ἐστι καὶ ἄφθαρτος ὁ κόσμος.* Proclus rat. 6.ª v. Philopon. Ioh. contra Proclum de mundi aeternitate (Venetiis 1535).

[2]) Più esattamente al c. XIII è detto *ὥσπερ δὴ ἥλιος μὲν φῶς, πῦρ δὲ θερμότητα ⟨ἀχώριστον ἔχει⟩*. Anche Proclo in Tim. (cfr. Mullach III 37 nota c) dice *ὡς ὁ ἥλιος . . . πάντα καταλάμπει καὶ τὸ πῦρ θερμαίνει.*

[3]) Cf. Philopon. De Opif. mundi III 9 (p. 129, 6 Reichardt).

[4]) *. . . κάτω μὲν τὸ μέσον καλοῦσιν ἐν ᾧ ἐστιν ἡ γῆ, διὰ τὸ τὰ βαρέα ἐκεῖ φέρεσθαι* ib. III 7; *. . . ἐν τῷ κόσμῳ, σφαιρικῷ τῷ σχήματι ὄντι, κάτω μὲν ἀπὸ παντὸς αὐτοῦ τὸ μεσαίτατον εἶναι ἀναγκαῖον*, Cleomedis *κυκλικῆς θεωρίας μετεώρων βιβλ. δύο* (Burdigalae 1605) I 1 p. 9, *καὶ οὕτω τὸ μέσον τοῦ κόσμου ἅμα τε μέσον καὶ κάτω. ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἡ διδασκαλία τῆς ἐπὶ τὸ μέσον φορᾶς τῶν βαρέων σωμάτων μᾶλλον παραστήσει* ib. p. 11; *ὅτι ἡ γῆ τὸ μέσον ἔχει τόπον δήλου ὄντος ἐκ τοῦ καὶ τὰ βάρη φύσιν ἔχειν ἐπὶ τὸ κάτω φέρεσθαι. φαίνεται γὰρ ἐναργῶς οὕτως ἐπὶ τὴν γῆν φερόμενα. ἡ γῆ ἄρα ἐν τῷ μέσῳ ἐστί* Theonis Alex. in Cl. Ptolemaei magnam construct. p. 30 (ediz. Basil. 1538).

[5]) *συνομολογεῖ τε τῇ δόξῃ τῶν φυσικῶν ὅτι μέσην τοῦ παντὸς εἴληφε χώραν ἡ γῆ. εἰ δὲ μέση τοῦ παντός ἐστιν, ἴσην πανταχόθεν ἐκ τοῦ πέριξ, τοῦ οὐρανοῦ φημι, τὴν ἀπόστασιν ἔχει. τοῦτο δὲ οὐδενὶ σχήματι*

Dalla rubrica *῞Οτι ⟨ἡ⟩ γῆ μέση ἐστὶ καὶ διὰ τί* conservataci dai due codici ed omessa dal primo editore, si raccoglie che al tempo in cui furono compilati i *κεφάλαια*, doveva il trattatello di Sall. contenere questo concetto, che cioè la terra è collocata nel centro dell'universo (*τοῦ κόσμου*). Le parole da supplire dopo *εἰς γῆν* potrebbero essere forse *ἀνάγκη μέσην εἶναι τοῦ κόσμου τὴν γῆν*, intendendo che fossero come la conclusione di ciò che è detto avanti: *σφαίρας δὲ οὔσης τοῦ κόσμου*, poichè d'ogni sfera *τὸ κάτω μέσον ἐστὶ* e i gravi portandosi *ἐπὶ τὸ κάτω*, si portano *εἰς γῆν*, deve la terra essere *τὸ μέσον* dell'universo.

VIII. *῎Εστι δέ τις δύναμις, οὐσίας μὲν δευτέρα, ψυχῆς δὲ πρώτη, ἔχουσα μὲν ἐκ τῆς οὐσίας τὸ εἶναι, τελειοῦσα δὲ τὴν ψυχήν, ὥσπερ ἥλιος τὰς ὄψεις.*

Che si parli della mente lo sappiamo dalla rubrica (*Περὶ νοῦ καὶ ψυχῆς*), ma dal testo non tanto facilmente lo si desume. Supplirei pertanto [1]) *ὁ νοῦς* avanti a *τις*.

IX. *ἀλλ' ὥσπερ τῶν σωμάτων τὰ δύναμιν ἔχοντα αὐτῷ τῷ εἶναι ποιεῖ ἃ ποιεῖ, οἷον ἥλιος φωτίζει καὶ θάλπει αὐτῷ μόνῳ τῷ εἶναι . . .*

Probabilmente *μόνῳ* è glossa di *αὐτῷ*. Nell'inciso precedente è vera la correzione del Gale (*πονοῦντας* per *ποιοῦντας*), ma converrà anche mutare *βουλομένους* in *βουλευομένους*, come mi consiglia il Vitelli, che rimanda agli interpreti della Fisica di Aristotele (Simplic. p. 385, 10 sqq. Philopon. p. 320, 28 sqq.), e preferirebbe *οὔτε — οὔτε* all' *οὐδὲν — οὐδὲ* del cod.

τὸ μὲν οὖν μὴ μόνον ἐκ θεῶν, ἀλλὰ καὶ ἐκ τῶν θείων σωμάτων διοικεῖσθαι τὰ ἀνθρώπινα πράγματα, καὶ μάλιστα τὴν σωματικὴν φύσιν, εὔλογόν τέ ἐστι καὶ ἀληθές, καὶ διὰ τοῦτο ὑγείαν τε καὶ νόσον, εὐτυχίας τε καὶ δυσ-

πλὴν μόνῳ ὑπάρχει τῷ κύκλῳ. πᾶσα οὖν ἀνάγκη τὸν οὐρανὸν κύκλῳ τὴν γῆν περιέχειν. ἴσον αὐτῆς ἐκ μέρους παντὸς ἀφεστηκότα, οὕτω δὲ σφαιρικὸν εἶναι καὶ τῆς γῆς ἀνάγκη τὸ σχῆμα Philopon. ib. III 6 (p. 122, 11 sqq.).

1) [Scriverei *δὲ νοῦς* per *δέ τις*. G. V.]

5 τυχίας κατ᾽ ἀξίαν ἐκεῖθεν γίγεσθαι ὁ λόγος εὑρίσκει·
τὸ δὲ ἀδικίας τε καὶ ἀσελγείας ἐκ τῆς εἱμαρμέ-
νης διδόναι ἡμᾶς μὲν ἀγαθούς, τοὺς δὲ θεοὺς ποιεῖν
ἔστι κακούς, εἰ μὴ ἄρα ἐκεῖνο λέγειν ἐθέλοι τις ὡς ὅλως
μὲν τῷ κόσμῳ καὶ τοῖς κατὰ φύσιν ἔχουσιν ἐπ᾽ ἀγαθῷ
10 γίνεται πάντα, τὸ δὲ τραφῆναι κακῶς ἢ τὴν φύσιν ἀσθε-
νεστέρως ἔχειν τὰ παρὰ τῆς εἱμαρμένης ἀγαθὰ εἰς τὸ
χεῖρον μεταβάλλει, ὥσπερ τὸν ἥλιον, ἀγαθὸν ὄντα πᾶσι,
τοῖς ὀφθαλμιῶσιν ἢ πυρέττουσι βλαβερὸν εἶναι συμ-
βαίνει. διὰ τί γὰρ Μασσαγέται μὲν τοὺς πατέρας ἐσθίου-
15 σιν, Ἑβραῖοι δὲ περιτέμνονται, Πέρσαι δὲ τὴν εὐγέ-
νειαν σώζουσι; πῶς δὲ Κρόνον τε καὶ Ἄρην κακοποιοὺς
λέγοντες, πάλιν ποιοῦσιν ἀγαθούς, φιλοσοφίαν τε καὶ
βασιλείαν, στρατηγίας τε καὶ θησαυροὺς εἰς ἐκείνους
ἀνάγοντες; εἰ δὲ τρίγωνα καὶ τετράγωνα λέξουσιν, ἄτο-
20 πον τὴν μὲν ἀνθρωπίνην ἀρετὴν πανταχοῦ τὴν αὐτὴν
μένειν, τοὺς δὲ θεοὺς ἐκ τῶν τόπων μεταβάλλεσθαι.
τὸ δὲ καὶ πατέρων εὐγένειαν ἢ δυσγένειαν προλέγειν,
ὡς οὐ πάντα ποιούντων, τινὰ δὲ σημαινόντων μόνον
τῶν ἀστέρων διδάσκειν· πῶς γὰρ ἂν τὰ πρὸ τῆς γε-
25 νέσεως ἐκ τῆς γενέσεως γένοιτο;

8 ὅλω Ambr. 23 *μόνων* codd.

Ho voluto trascrivere questo luogo, piuttosto lungo, di Sallustio, perchè presenta non poche difficoltà.

Alle ll. 6-7 l'Orelli annota (p. 131): ' Patruelis meus pro *διδόναι* legendum coniicit *δίδοσθαι*. Possit tamen fortassis defendi vulgata lectio ut sit *διδόναι affirmare, contendere dari illa* ...' È difficile contentarsi di siffatta spiegazione; *δίδοσθαι* poi non darebbe neppure esso senso adatto, e arbitraria è la correzione del Mullach *εἰς τὴν εἱμαρμένην ἀποδιδόναι*. Basterà scrivere ⟨*γίνεσθαι*⟩ *διδόναι*, come suggerisce l'inciso precedente *ὑγείαν τε καὶ νόσον* ... *ἐκεῖθεν γίνεσθαι*.

ll. 15-16 *Πέρσαι δὲ τὴν εὐγένειαν σώζουσι*. ' Locus difficilis ', dice l'Orelli (p. 133). ' Lectio vulgata si sana est, videtur Sallustius dicere voluisse Persas summa cura conservasse generis nobilitatem, in matrimoniis contrahendis anxie

caventes, ne stirps nobilior cum ignobiliori misceretur. Nobilem scil. prosapiam in summo honore fuisse apud Persas, testatur Herodotus I 134... Pro *σώζουσι* fortassis rescribendum *σέβουσι*..., nisi malis *εὐγένειαν σώζουσι* interpretari sensu morali, *mores ingenuos conservant,* ut alludatur ad id, quod tradit Xenophon Cyropaed. I 2, 33...[1]). At haec omnia parum mihi satisfaciunt, et suspicabar Sallustium nostrum genti Massagetarum immani plane et barbarae, quae adeo parentes suos senio confectos trucidabat ac devorabat, opponere voluisse Persarum gentem cultissimam et humanissimam, quae filios suos recens natos nunquam exponebat (more Graecorum aliorumque), sed conservabat et alebat. Nam honoratissimos fuisse apud Persas parentes multorum filiorum adeoque ab ipso rege praemiis ornatos, discimus ex eodem Herodoto I 137... ⟨cfr. Strab. XV 17⟩, quare legendum conieceram *Πέρσαι δὲ ἔκγονα σώζουσι*... Sed iudicent doctiores '.

Il Mullach conserva la lezione dei codici, e in nota cita Erodoto (I 134). Il prof. Cumont, scrivendomi dopo la pubblicazione dei miei ' Studi su Sallustio ', mi raccomandava ' surtout le passage sur les Perses ou le Barb. donne *τὴν εὐγένειαν σώζουσι,* mots absurdes ', e gentilmente mi comunicava una sua congettura (*τῇ συγγενείᾳ συζῶσι*) ' en voyant dans ces mots une allusion aux alliances incestueuses des mazdiens '. La sua congettura sarebbe confermata da molte testimonianze; cfr. Euseb., Praep. Evang. VI 16 (Dindorf I 317) *Παρὰ Πέρσαις νόμος ἦν γαμεῖν τὰς θυγατέρας καὶ τὰς ἀδελφὰς καὶ τὰς μητέρας, καὶ οὐ μόνον ἐν τῇ χώρᾳ ἐκείνῃ καὶ ἐν τῷ κλίματι ἐκείνῳ τούτους τοὺς ἀνοσίους γάμους οἱ Πέρσαι ἐποίησαν, ἀλλὰ καὶ ὅσοι αὐτῶν τῆς Περσίδος ἐξεδήμησαν,* Origen. contr. Celsum ll. V (Mig. P. Gr. XI p. 1221) e VI (ib. p. 1420), Cyrill. Alex. contr. Jul. l. IV (ib. LXXVI p. 711), Theodoret. Graec. affect. cur. l. IX (ib. LXXXIII p. 1045), Agathiae historiar. l. II, 24 (ib.

[1]) Ma questa interpretazione non è possibile, cfr. Brissonius R., de regio Persarum principatu libri tres (Parisiis, 1606) p. 212 sqq., e ciò che diremo dei matrimoni incestuosi dei Persiani.

LXXXVIII p. 1379); Diogen. Laert. IX 11. 83, Lucian. *περὶ θυσιῶν* XIII 5 etc., e per le nozze incestuose dei Magi cfr. specialmente Xanthi fragment. 28 in Müller I 43 (Clemens Alex., Stromat. III p. 515 Pott.), Strab. l. XV 20, Sext. Emp. hypotyp. III 24, Diog. Laert. in prooemio etc. [1]).

È quasi certo quindi che un'allusione almeno ai matrimoni incestuosi dei Persiani ci dovesse essere nell'espressione di Sallustio; però siccome dall'Ebreo Filone ' De specialibus legibus ' p. 778 sappiamo che *μητέρας . . . οἱ ἐν τέλει Περσῶν τὰς αὐτῶν ἄγονται, καὶ τοὺς φύντας ἐκ τούτων εὐγενεστάτους νομίζουσι καὶ βασιλείας τῆς μεγίστης, ὡς λόγος, ἀξιοῦσιν*, possono esser sane le parole *τὴν εὐγένειαν*, e corrotto soltanto il *σώζουσι* (per cui si aspetterebbe ' tengono in gran conto ' o sim.). Potrebbe darsi che il nostro filosofo, sentendo orrore di tali *ἀρρητομιξίαι*, che dovevano però esser abbastanza note, se ne fosse escito con un eufemismo.

ll. 22-25. Sallustio ammette che gli astri possano *σημαίνειν τινά*, ma giammai *ποιεῖν*, e però *οἱ γενεθλιαλόγοι* possono *προλέγειν εὐγένειαν ἢ δυσγένειαν πατέρων* (= ' parentum, genitorum ', cfr. *καὶ πατέρων δεσμούς* in fine del c. III) [2]); ma l'infinito *διδάσκειν* manifestamente è errato: scriverei *διδάσκει* col Mullach. (Cfr. anche Orelli p. 139).

XII. *καὶ πάντα οὕτως ἁμαρτάνει ψυχή, καὶ δι' ἀγαθότητα γίνεται τὰ κακά.*

L'Orelli osserva (p. 153): ' ⟨Alterum⟩ *Καὶ* delendum puto, ut *δι' ἀγαθότητα γίνεται τὰ κακά* conclusionem efficiant praecedentium '. La lezione del cod. Ambros. sulle fotografie non è tanto sicura per il segno •, che troviamo dopo *ψυχή*. Il Ceriani m'aveva gentilmente comunicato che il punto

[1]) Altre testimonianze v. in Brisson. l. c. Del resto ricordo di aver letto in una nota: ' Incestus Persarum quos ex scriptoribus antiquis non habet testes? ' Chi per primo sposò una sorella fu Cambise, cfr. Erod. III 31 *οὐδαμῶς γὰρ ἐώθεσαν πρότερον τῇσι ἀδελφεῇσι συνοικέειν Πέρσαι.*

[2]) Per l'intelligenza del luogo in parola cfr. Origene ap. Philopon. de opif. mundi IV 18 p. 196, 26-197, 26. Euseb. Praep. evang. VI vol. I p. 337 Dind.

sul segno , gli pareva posteriore; è infatti d'altro inchiostro, come potei constatare esaminando il manoscritto. Sicchè il segno , non può essere altro che una virgola. In questo modo il codice conferma la congettura dell'Orelli.

> *καὶ γὰρ τέχναι καὶ ἐπιστῆμαι καὶ ἀρεταί, εὐχαί τε καὶ θυσίαι καὶ τελεταί, νόμοι τε καὶ πολιτεῖαι, δίκαι τε καὶ κολάσεις διὰ τὸ κωλύειν ψυχὰς ἁμαρτάνειν ἐγένοντο.*

' *Ἀρεταί* apertissime corruptum, cum sermo sit non de virtutibus ipsis, sed de iis rebus quae homines ad virtutem incitant et a vitiis absterrent ', osserva giustamente l'Orelli (p. 155). Però io non saprei decidermi ad accettare la sua correzione *ἀραί* ' et imprecationes, exsecrationes, (quales fiebant apud antiquos in sacrilegos et proditores patriae, inprimis autem in eos qui mysteria evulgabant), quod aptissime conveniret cum sequenti *εὐχαί* i. e. *preces pro salute aliorum, fürbitten, θυσίαι sacrificia expiatoria, Sühnopfer* ', perchè, esaminando tutto il passo, dal *τε* che segue ad *εὐχαί* si vede che il vocabolo da sostituire ad *ἀρεταί* deve essere quasi della stessa natura di *τέχναι καὶ ἐπιστῆμαι*, anzi dal *καὶ τελεταί* che comprende tanto *εὐχαί* quanto *θυσίαι*, scorgiamo che deve essere un vocabolo generico che abbracci e *τέχναι* e *ἐπιστῆμαι*. A me pare quindi che la correzione *ἀραί* dell'Orelli — con buona pace anche del Mullach — non si possa accettare. Non potrebbe Sall. aver scritto *καὶ γὰρ τέχναι καὶ ἐπιστῆμαι καὶ μελέται* ' e le arti e le scienze e gli studi opp. e le occupazioni in genere '?

> *καὶ τοῦ σώματος ἐξελθούσας θεοὶ καθάρσιοι καὶ δαίμονες τῶν ἁμαρτημάτων καθαίρουσι.*

Giacchè *ὑπὲρ δὲ τοῦ μὴ πλανᾶσθαι* (sc. *τὴν ψυχὴν*) *καὶ πλανηθεῖσαν θεραπεύεσθαι, πολλὰ παρὰ θεῶν γινόμενα ἔστιν ἰδεῖν. καὶ γὰρ τέχναι καὶ ἐπιστῆμαι* etc., la *κάθαρσις* di cui qui si parla, non può riguardare che quelle anime, per le quali rimasero inefficaci gli espedienti escogitati dagli Dei per preservarle in vita dal male. E di fatti non possiamo ammetterla per le anime vissute *κατ' ἀρετήν*, perchè *αἱ . . . κατ' ἀρετὴν ζήσασαι ψυχαί, τά τε ἄλλα εὐδαιμονοῦσαι καὶ τῆς*

ἀλόγου χωρισθεῖσαι καὶ καθαραὶ παντὸς γενόμεναι σώματος, θεοῖς τε συνάπτονται καὶ τὸν ὅλον κόσμον συνδιοικοῦσιν ἐκείνοις (XXI 110, 4-9; cfr. anche κατ' ἀρετὰς μὲν ζῶντες, ἐχόμεθα τῶν θεῶν XIV 88, 24). Però questo passo καὶ τοῦ σώματος — καθαίρουσι a me pare sospetto: 1.° perchè esce fuori dai termini dell'argomento del capitolo: Πόθεν τὰ κακά· καὶ ὅτι κακοῦ φύσις οὐκ ἔστιν, 2.° perchè nel nostro trattatello si parla sempre di κόλασις delle anime, escite dal corpo e mai di κάθαρσις, e sono quindi ricordati sempre i δαίμονες κολαστικοί e mai, tranne nel luogo in discorso, si parla di θεοὶ καθάρσιοι; cfr. ἀλλὰ τῶν ἁμαρτημάτων . . . δαίμοσι . . . κολαστικοῖς συναπτόντων (XIV 90, 3-6); ὅτι τε οὐ δαίμονές εἰσι μόνον οἱ κολάζοντες τὰς ψυχάς, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ ἑαυτὴν ὑπάγει τῇ δίκῃ (XIX 106, 4-7), κολάζονται . . . τοῦ σώματος ἐξελθοῦσαι ⟨αἱ ψυχαί⟩ . . . αἱ δὲ ὑπὸ δαιμόνων ταραττόμεναι (ib., ll. 13-17).

XIII. *Περὶ μὲν οὖν θεῶν καὶ κόσμου καὶ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων τοῖς μήτε διὰ φιλοσοφίας ἀχθῆναι δυναμένοις, μηδὲ τὰς ψυχὰς ἀνιάτοις ἀρκέσει ταῦτα. Περὶ δὲ τοῦ μὴ γενέσθαι ταῦτα ποτέ, μηδὲ ἀλλήλων χωρίζεσθαι λείπεται λέγειν· ἐπειδὴ καὶ ἡμεῖς ἐν τοῖς λόγοις ὑπὸ τῶν πρώτων τὰ δεύτερα εἴπομεν γίνεσθαι κ. τ. λ.*

Come è possibile che Sall. dopo avere scritto περὶ . . . θεῶν καὶ κόσμου . . . ἀρκέσει ταῦτα, continui a parlare degli Dei e del loro culto nei cc. XIII-XVI, XVIII, e dell'ἀφθαρσία del mondo nei cc. XIII e XVII? Ancora, Sall. non può aver scritto περὶ . . . τοῦ μὴ γενέσθαι ταῦτα ποτέ . . . λείπεται λέγειν, perchè, per lo meno in quanto il ταῦτα si riferisce alle materie accennate con θεῶν e κόσμου, l'espressione λείπεται λέγειν non è esatta, avendo il nostro filosofo dimostrato al c. II che αἱ τῶν θεῶν οὐσίαι οὐδὲ ἐγένοντο· τὰ γὰρ ἀεὶ ὄντα οὐδέποτε γίνεται, e al c. VII che il mondo è ἀγένητος (ἀγένητον δὲ ⟨scil. τὸν κόσμον εἶναι⟩ ἱκανὰ μὲν δεῖξαι καὶ ταῦτα· εἰ γὰρ μὴ φθείρεται, οὐδὲ γέγονεν, ἐπειδὴ πᾶν τὸ γινόμενον φθείρεται). Neppure di Sall. possono essere le parole ἐπειδὴ καὶ ἡμεῖς ἐν τοῖς ⟨ἔμπροσθεν?⟩ λόγοις ὑπὸ τῶν πρώτων τὰ δεύτερα εἴ-

πομεν γίνεσθαι, perchè questo concetto non si trova nel trattatello; i seguenti luoghi *τῶν δὲ πρώτων θεῶν τελειούντων τοὺς δευτέρους* (IV), *καὶ ὁ μὲν νοῦς ἅμα πάντα ὁρᾷ, ὁ δὲ λόγος τὰ μὲν πρῶτα, τὰ δὲ δεύτερα λέγει* (IV), *καὶ αἱ μὲν* (scil. *ψυχαὶ*) *ἐκ τῶν πρώτων, αἱ δὲ ἐκ τῶν δευτέρων παράγονται θεῶν* (VIII) non credo che possano giustificare l'asserzione del c. XIII. Finalmente in questo capitolo si vuol dimostrare [1]) che il mondo — *εἰ... μὴ τέχνῃ μηδὲ φύσει τὸν κόσμον ποιοῦσι θεοί* — è una emanazione della potenza divina, e però è *ἄφθαρτος*. Ora se Sall. così la pensava, non doveva al c. VII affermare in modo assoluto che il mondo fosse *ἀγένητος*; e poi ammettendo pure che egli avesse voluto trattare questa questione, se e come potesse dirsi il mondo essere generato dagli Dei, doveva trattarla al c. VII, in cui s'era appunto proposto di *εἰδέναι... τοῦ κόσμου τὴν φύσιν* (cfr. il princ. del c. V).

Poichè dunque ha concetti o estranei a Sallustio o contradicenti a quelli di Sall., il c. XIII deve giudicarsi spurio. Come mai sia avvenuta questa interpolazione, vedremo in seguito, quando ci occuperemo del c. XVII.

XIV. *ἡμεῖς δὲ ἀγαθοὶ μὲν ὄντες δι' ὁμοιότητα θεοῖς συναπτόμεθα, κακοὶ δὲ γενόμενοι δι' ἀνομοιότητα χωριζόμεθα· καὶ κατ' ἀρετὰς ζῶντες, ἐχόμεθα τῶν θεῶν, κακοὶ δὲ γενόμενοι ἐχθροὺς ἡμῖν ποιοῦμεν ἐκείνους* etc.

Il cod. Ambros. ha *γενόμενοι δι' ἀνομοιότητα* e *γινόμενοι ἐχθρούς*. È naturale che si debba leggere in ambedue i luoghi *γινόμενοι* o, come hanno le edizioni, *γενόμενοι*. Io però preferirei *γινόμενοι*. Scriverei poi *κατ' ἀρετήν*, cfr. *Αἱ δὲ κατ' ἀρετὴν ζήσασαι ψυχαί* (XXI) e *τοὺς κατ' ἀρετὴν ζῆν προελομένους* (XXI); può *κατ' ἀρετάς* essere un errore di trascrizione.

[1]) Zeller E., die philosophie der Griechen (Lipsia 1881) III 735 sq.: C. 13 wird die Frage nach dem allgemeinen Verhältniss des Gewordenen zu seiner Ursache aufgerworfen; die antwort lautet: die Götter schaffen die Welt Weder *τέχνῃ* noch *φύσει*, sondern *δυνάμει*, diese sei daher nicht zeitlich später, als sie, sondern ihnen gleichzeitig und gleich ewig.

εἰ δὲ εὐχαῖς καὶ θυσίαις λύσιν τῶν ἁμαρτημάτων εὑρίσκομεν καὶ τοὺς θεοὺς θεραπεύομεν καὶ μεταβάλλομεν, ἀλλὰ διὰ τῶν δρωμένων etc.

Accetto la correzione dell'Orelli *οὐδὲ τοὺς θεοὺς θεραπεύομεν* (= placamus) *οὐδὲ μεταβάλλομεν*, giacchè 'sic... legendum esse flagitat cum sensus loci, tum sequens particula adversativa *ἀλλά*' (p. 158). Infatti che sia errato *καὶ τοὺς θεοὺς θεραπεύομεν*, si può vedere dalle parole *οὐδὲ δώροις θεραπεύεται* ⟨sc. *ὁ θεός*⟩ (XIV 88, 13); che sia anche corrotto *καὶ μεταβάλλομεν*, è chiaro, giacchè Sall. al principio del capitolo dice: *Εἰ δέ τις τὸ μὲν θεοὺς μὴ μεταβάλλεσθαι εὔλογόν τε ἡγεῖται καὶ ἀληθές*, e al cap. I tra le *κοιναὶ ἔννοιαι* pone anche l'immutabilità degli Dei (*ὅτι ἀμετάβλητος* scil. *πᾶς θεός*).

XV. *Ἐκ δὲ τούτων καὶ ἡ περὶ θυσιῶν καὶ τῶν ἄλλων τῶν εἰς θεοὺς γινομένων τιμῶν λέλυται ζήτησις.*

Essendo nota la costruzione di *τιμή* con *εἰς* (cfr. Pausan. 5. 21, 1 *τὰ μὲν τιμῇ τῇ ἐς τὸ θεῖον ἀνάκειται*, Iul. p. 46 A *ἀλλὰ σοῦ γε τῆς εἰς τὸν πατέρα τιμῆς ἄρα ἄξιον ἐνταῦθα μεμνῆσθαι* etc.), il participio *γινομένων* mi sembra superfluo. Ma neppure le parole *εἰς θεοὺς* sono necessarie all'intelligenza del testo, perchè precedendo già *περὶ θυσιῶν*, si capisce benissimo che 'gli altri onori' sono appunto quelli che si tributano agli Dei. Sospetto quindi che siano interpolate le parole *τῶν εἰς θεοὺς γινομένων*. Anche la rubrica ha semplicemente *Περὶ θυσιῶν καὶ τῶν ἄλλων τιμῶν.*

XVII. *Ἔτι ἀνάγκη τὸν κόσμον, εἰ φθείρεται, ἢ κατὰ φύσιν φθείρεσθαι ἢ παρὰ φύσιν. οὐδὲ τὸ παρὰ φύσιν πρότερον ἔχει τῆς φύσεως· εἰ δὲ παρὰ φύσιν, δεῖ ἑτέραν εἶναι φύσιν τὴν μεταβάλλουσαν τοῦ κόσμου τὴν φύσιν, ὅπερ οὐ φαίνεται.*

Osserva l'Orelli (p. 169): 'Locus ut mihi quidem videtur, mendosus simul et lacunosus. Nam verba sequentia: *Ἔτι πᾶν τὸ φύσει φθειρόμενον* etc. aperte ostendunt Sallustium aliud iam argumentum contra destructionem mundi

κατὰ φύσιν attulisse, de quo ne *γρὺ* quidem legimus. Lego itaque et suppleo (*Οὐ μὲν παρὰ φύσιν* vel etiam *παρὰ φύσιν μὲν ἀδύνατον*). *Οὐδὲ γὰρ τὸ παρὰ φύσιν πρότερον ἔχει* (malim *πρότερόν ἐστι*) *τῆς φύσεως. Εἰ δὲ κατὰ φύσιν, δεῖ ἑτέραν εἶναι τὴν μεταβάλλουσαν τοῦ κόσμου τὴν φύσιν*...' Il Mullach (p. 47[b]) supplì e corresse in questo modo: '... *ἢ παρὰ φύσιν. Παρὰ φύσιν δὲ φθείρεσθαι αὐτὸν ἀδύνατον. Οὐδὲ γὰρ τὸ παρὰ φύσιν προτερεῖ τῆς φύσεως· εἰ δὲ κατὰ φύσιν, δεῖ*...' Attenendomi anch'io al concetto dell'Orelli, scriverei piuttosto: *Ἔτι ἀνάγκη τὸν κόσμον, εἰ φθείρεται, ἢ κατὰ φύσιν φθείρεσθαι ἢ ⟨παρὰ φύσιν. εἰ μὲν⟩ παρὰ φύσιν, οὐδὲ⟨ν⟩ τὸ παρὰ φύσιν πρότερον ἔχει τῆς φύσεως. εἰ δὲ κατὰ φύσιν, δεῖ ἑτέραν εἶναι [φύσιν] τὴν μεταβάλλουσαν τοῦ κόσμου τὴν φύσιν, ὅπερ οὐ φαίνεται.*

> *τῶν δὲ στοιχείων μεταβάλλειν μὲν δυνατόν, φθείρειν δὲ ἀδύνατον.*

Il Mullach corresse *τὰ δὲ στοιχεῖα* senza osservar nulla in proposito. Conserverei la lezione dei codici, supplirei però *ἕκαστον* dopo *στοιχείων*. Cfr. *εἰ μὲν ἕκαστον ἐν μέρει τῶν στοιχείων ἐφθείρετο, μεταβολὴν ἐδύνατο τὴν εἰς ἕτερον δέχεσθαι*, Philo, de mundi aeternitate c. 16 p. 26, 11 Cumont (cf. c. 27 p. 42, 22).

Sospettava il prof. Passamonti [1]) che questo capitolo XVII potesse essere interpolato. È strano infatti 1.° che Sallustio dopo aver già dimostrato al c. VII che il mondo è *ἄφθαρτος*, ritorni su questo stesso argomento; 2.° che avendo già cominciato a trattare *Πῶς οἱ θεοὶ μὴ μεταβαλλόμενοι ὀργίζεσθαι καὶ θεραπεύεσθαι λέγονται* (XIV), *Περὶ θυσιῶν καὶ τῶν ἄλλων τιμῶν· διὰ τί ἀνενδεεῖς ὄντας τοὺς θεοὺς τιμῶμεν· ὅτι θεοὺς μὲν οὐδέν, ἀνθρώπους δὲ ὠφελ⟨οῦσιν αἱ τιμαί⟩* (XV), *Διὰ τί θυσίαι γίγνονται* (XVI), interrompa ad un tratto la sua trattazione per riprenderla ai cc. XVIII *Διὰ τί ἀθεῖαι γίγνονται· καὶ ὅτι θεὸς οὐ βλάπτεται* e XIX *Διὰ*

[1]) Passamonti Ern.: 'La dottrina dei miti di Sallustio Filosofo Neoplatonico' in 'Rendiconti della R. Accademia dei Lincei' 1892 v. I p. 655 nota 2 (dell'estratto p. 17).

τί οἱ ἁμαρτάνοντες οὐκ εὐθέως κολάζονται. Quanto oggi leggiamo al c. XVIII è la continuazione della materia già svolta nei cc. XIV-XVI; il nesso logico, se non erro, è questo: ' Se ci sono degli uomini, i quali dopo aver peccato cercano di riconciliarsi cogli Dei per mezzo delle preghiere e dei sacrifici, ci saranno tuttavia sulla faccia della terra degli uomini irreligiosi e si commetteranno sempre delle empietà, ma ...'

Premesse queste osservazioni, leggiamo il principio del capitolo: *Τὸν δὲ κόσμον ὅτι μὲν οὐκ ἂν θεοὶ φθεροῦσιν εἴρηται· ὅτι δὲ καὶ τὴν φύσιν ἄφθαρτον ἔχει λέγειν ἀκόλουθον.* In nessun luogo del trattatello è affermato esplicitamente che gli Dei non distruggeranno il mondo. È chiaro però che qui si vuole alludere indirettamente al passo del c. VII *καὶ ὅτι ἀνάγκη, διὰ τὴν τοῦ θεοῦ ἀγαθότητα ὄντος τοῦ κόσμου, ἀεί τε τὸν θεὸν ἀγαθὸν εἶναι καὶ τὸν κόσμον ὑπάρχειν, ὥσπερ ἡλίῳ μὲν καὶ πυρὶ συνυφίσταται φῶς, σώματι δὲ σκιά,* che vuol significare questo: ' il mondo, perchè è una emanazione della bontà di Dio, non sarà da Dio distrutto (cfr. *φθειρομένου τοῦ κόσμου τὸν ποιήσαντα φθείρεσθαι ἀνάγκη* XIII 86, 3-5); e direttamente a quel passo del c. XIII in cui si dice che essendo il mondo creato da Dio *κατὰ δύναμιν*, deve sussistere insieme con Dio, giacchè *πᾶν ... τὸ δυνάμει γινόμενον τῷ τὴν δύναμιν ἔχοντι συνυφίσταται. καὶ οὐδὲ ἀπολέσθαι ποτὲ τὰ οὕτως γινόμενα δύναται, εἰ μή τις τοῦ ποιοῦντος ἀφέλοι τὴν δύναμιν· ὥστε οἱ τὸν κόσμον φθείροντες θεοὺς μὴ εἶναι λέγουσιν, ἢ θεοὺς εἶναι λέγοντες, τὸν θεὸν ποιοῦσιν ἀδύνατον* (XIII 86, 8-16). Dunque il principio di questo c. XVII si riferisce a luoghi, la paternità dei quali è alquanto dubbia (cfr. p. 54 sq. 61 sq.). Ancora, come può Sall. aver scritto *ὅτι δὲ καὶ τὴν φύσιν ἄφθαρτον ἔχει λέγειν ἀκόλουθον*, quando al c. VII (*Περὶ τῆς φύσεως τοῦ κόσμου*, come ha la rubrica) ha dimostrato appunto che il mondo è *ἄφθαρτος*? Ivi infatti egli dice: *Αὐτὸν δὲ τὸν κόσμον ἄφθαρτον ... εἶναι ἀνάγκη. Ἄφθαρτον μέν, ὅτι ἀνάγκη τούτου φθαρέντος ἢ χείρονα ἢ κρείττονα ποιῆσαι ἢ τὸν αὐτὸν ἢ ἀκοσμίαν. ἀλλ' εἰ μὲν χείρονα, κακὸς ὁ ἐκ κρείττονος χεῖρον ποιῶν· εἰ δὲ κρείττονα, ἀδύνατος ὁ μὴ τὴν ἀρχὴν τὸ*

κρεῖττον ποιήσας· εἰ δὲ τὸν αὐτόν, μάτην ποιήσει· εἰ δὲ ἀκοσμίαν, ἀλλ᾽ οὐδὲ ἀκούειν τοῦτό γε θέμις. Non è dunque esatta l'espressione *λέγειν ἀκόλουθον*. Inoltre Sall. a prova dell'*ἀφθαρσία τοῦ κόσμου*, per riescire sempre breve (cfr. il principio del c. V), adduce al c. VII un solo argomento, e proprio quello che l'ebreo Filone asserisce ' maxime demonstrativum et omnino irrefragabile a multis haberi ' [1]. Pare dunque che anche a Sall. quell'argomento sembrasse *ἀποδεικτικώτατος*, se non ne adduce alcun altro in quel capitolo, nel quale si era proposto di *εἰδέναι... τοῦ κόσμου τὴν φύσιν* (V). E se gli pareva che bastasse quel solo argomento a dimostrare l'indistruttibilità del mondo, perchè poi, con scapito della brevità da lui tanto ambita e anche dell'ordine, avrebbe aggiunto tutti gli argomenti che costituiscono oggi il c. XVII? Se anche *πρὸς τοὺς ἰσχυροτέρων ἀποδείξεων δεομένους* avesse creduto di aggiungere qualche altra prova, avrebbe dovuto aggiungerla in continuazione dell'unico argomento addotto al c. VII. Ma è poi vero che questi argomenti siano *ἰσχυρότεροι*? Il Passamonti crede che siano ' più sofistici che veri '; ed ha ragione, come si può subito vedere dalle prime righe: *Πᾶν γὰρ τὸ φθειρόμενον ἢ ὑφ᾽ ἑαυτοῦ φθείρεται ἢ ὑπὸ ἄλλου. εἰ μὲν οὖν ὑφ᾽ ἑαυτοῦ ὁ κόσμος φθείρεται, ἔδει καὶ τὸ πῦρ ἑαυτὸ καίειν καὶ τὸ ὕδωρ ἑαυτὸ ξηραίνειν. εἰ δὲ ὑπὸ ἄλλου, ἢ σώματος ἢ ἀσωμάτου. ἀλλ᾽ ὑπὸ μὲν ἀσωμάτου ἀδύνατον· τὰ γὰρ ἀσώματα σώζει τὰ σώματα, οἷον φύσις καὶ ψυχή· οὐδὲν δὲ ὑπὸ τοῦ φύσει σώζοντος φθείρεται. εἰ δὲ ὑπὸ σώματος, ἢ ὑπὸ τῶν ὄντων ἢ ὑπὸ ἑτέρων. καὶ εἰ μὲν ὑπὸ τῶν ὄντων, ἢ ὑπὸ τῶν κύκλῳ κινουμένων τὰ ἐπ᾽ εὐθείας, ἢ ὑπὸ τῶν ἐπ᾽ εὐθείας τὰ κύκλῳ. ἀλλ᾽ οὐδὲ τὰ κύκλῳ φθαρτικὴν ἔχει φύσιν· διὰ τί γὰρ μηδὲν ὁρῶμεν ἐκεῖθεν φθειρόμενον; οὐδὲ τὰ ἐπ᾽ εὐθείας ἐκείνων ἅψασθαι δύναται· διὰ τί γὰρ ἄχρι νῦν οὐκ ἠδυνήθη; ἀλλ᾽ οὐδὲ τὰ ἐπ᾽ εὐθείας ὑπ᾽ ἀλλήλων φθείρεσθαι δύναται, ἡ γὰρ ἄλλου φθορὰ ἄλλου γένεσίς ἐστι· τοῦτο δὲ φθείρεσθαι μὲν οὐκ ἔστι, μεταβάλλεσθαι*

[1]) Cfr. Philo, de aeternitate mundi c. 8 p. 13 Cumont: *Ἀποδεικτικώτατός γε μὴν κἀκεῖνος ὁ λόγος ἐστίν, ἐφ᾽ ᾧ μυρίους οἶδα σεμνυνομένους ὡς ἠκριβωμένῳ καὶ πάνυ ἀνεξελέγκτῳ.*

δέ. εἰ δὲ ὑπ' ἄλλων σωμάτων ὁ κόσμος φθείρεται, πόθεν γενομένων ἢ ποῦ νῦν ὄντων οὐκ ἔστιν εἰπεῖν etc. etc.

Notiamo finalmente che la chiusa del c. XVII (*Τοσαῦτα καὶ πρὸς τοὺς ἰσχυροτέρων ἀποδείξεων δεομένους εἰπόντες αὐτὸν ἡμῖν εὐχόμεθα ἵλεων τὸν κόσμον γενέσθαι*) è manifestamente una contraffazione della fine del c. IV (*Τοσαῦτα περὶ μύθων εἰποῦσιν ἡμῖν αὐτοί τε οἱ θεοὶ καὶ τῶν γραψάντων τοὺς μύθους αἱ ψυχαὶ ἵλεῳ γένοιντο*). L'Orelli osserva: 'Mundum (vel potius animum mundi) a multis antiquorum pro Deo cultum fuisse docet ex Porphyrio Eusebius...' [1]). Ma se in tutto il capitolo si parla della natura del mondo (*ὅτι δὲ καὶ τὴν φύσιν ἄφθαρτον ἔχει*) e si dice che *τὸν κόσμον... οὐκ ἂν θεοὶ φθεροῦσιν*, non so come si possa a un tratto prendere il mondo per una divinità; mi sembra quindi una stonatura il voto del c. XVII.

Per le ragioni adunque, che ho esposte, credo anch'io che questo capitolo sia interpolato; e le rubriche ci porgono, a mio avviso, una prova di questa interpolazione.

Fu già osservato (cfr. p. 46 sq.) che la rubrica del c. XVI deve essere *Διὰ τί θυσίαι γίγνονται*. Che il compilatore delle rubriche l'abbia così redatta, possiamo congetturare dalla rubrica del c. XVIII: *Διὰ τί θυσίαι γίγνονται καὶ ὅτι θεὸς οὐ βλάπτεται*. I due codici hanno *θυσίαι*, ma è una lezione evidentemente errata, richiedendosi *ἀθεΐαι*, come di fatti propose di correggere il primo editore (cfr. 'errata-corrige'). Ma come può l'amanuense aver letto *θυσίαι* in luogo di *ἀθεΐαι*? Se non ammettiamo che abbia avuto le traveggole agli occhi in quel momento, non sappiamo spiegare quella lezione. Esaminando però attentamente la detta rubrica, si vede che le parole *Διὰ τί θυσίαι γίγνονται* dovevano una volta essere scritte in margine del c. XVI, in cui è detto il perchè si fanno dei sacrifici. In questo modo restando alla rubrica XVIII solamente le parole *καὶ ὅτι θεὸς οὐ βλάπτεται*, è manifesto ch'è andata perduta la prima parte di questa rubrica, la quale però deve essere stata *Διὰ τί ἀθεΐαι γίγνονται*, come si può facilmente congetturare dal

1) Cfr. anche Mullach p. 47 nota *K*.

principio del c. XVIII: *Καὶ μὴν οὐδὲ τὸ ἀθεΐας περί τινας τόπους τῆς γῆς γενέσθαι, πολλάκις δὲ ὕστερον ἔσεσθαι, ἄξιον ταράττειν τοὺς ἔμφρονας, ὅτι τε οὐκ εἰς θεοὺς γίνεται ταῦτα.*

Se adunque le rubriche dei cc. XVI e XVIII dovevano in origine essere

a) *Διὰ τί θυσίαι γίγνονται.*
b) *Διὰ τί ἀθεΐαι γίγνονται καὶ ὅτι θεὸς οὐ βλάπτεται,*

ammettendo che fossero scritte immediatamente l'una dopo l'altra, possiamo spiegarci facilmente la fusione e la contaminazione di queste due rubriche in *Διὰ τί θυσίαι γίγνονται· καὶ ὅτι θεὸς οὐ βλάπτεται.* Essendo la rubrica *a* e la prima parte della *b* in tutto eguali, tranne che l'una ha *θυσίαι* dove l'altra ha *ἀθεΐαι*, l'amanuense dopo aver scritto *Διὰ τί θυσίαι γίγνονται*, avrà saltato *Διὰ τί ἀθεΐαι γίγνονται*, tratto forse in errore dal *γίγνονται* comune alle due rubriche. Questa fusione però difficilmente sarebbe avvenuta, se tra *a* e *b* si fosse trovata la rubrica del c. XVIII: *Ὅτι καὶ φύσει ἄφθαρτος ὁ κόσμος.* Deve dunque essere avvenuta anteriormente all'interpolazione di questa rubrica, e in conseguenza il c. XVII deve essere stato aggiunto posteriormente alla fusione delle rubriche *a* e *b*.

Avendo visto che i capitoli XIII e XVII sono interpolati, passiamo a parlare dell'origine di queste interpolazioni e procuriamo di spiegare perchè esse si trovino dove oggi si trovano.

Giacchè tanto nel c. XIII quanto nel c. XVII si parla del mondo, nasce subito il sospetto che da principio il c. XVII dovesse tener dietro al c. XIII. Ora è possibile che un lettore del nostro trattatello, il quale ammetteva che il mondo non fosse *ἀγένητος*, ma creato dagli Dei *κατὰ δύναμιν*, avesse pensato di aggiungere nei margini quant'altro leggiamo al c. XIII. E siccome riguardo all'*ἀφθαρσία* del mondo Sallustio se ne esciva con un solo argomento, è altresì possibile che lo stesso lettore *πρὸς τοὺς ἰσχυροτέρων ἀποδείξεων δεομένους* avesse pensato di aggiungere tutti gli altri argomenti, che oggi costituiscono il c. XVII. Ammettendo che una lineetta separasse le parole *πολλὰ ἔχει τὰ*

μέσα (fine del c. XIII) e *τὸν δὲ κόσμον ὅτι μὲν* (principio del c. XVII), possiamo supporre che l'amanuense alla vista di quella lineetta dopo le parole *πολλὰ ἔχει τὰ μέσα*, avesse creduto che le rimanenti note marginali non avessero alcuna relazione con quelle che aveva già finito di copiare e che perciò avesse pensato di trascrivere i cc. XIV. XV. XVI, i quali aveva tralasciato di copiare dopo il c. XII per dar luogo nel testo alle note marginali *περὶ μὲν οὖν θεῶν καὶ κόσμου — ἔχει τὰ μέσα* (XIII). Quando poi ebbe finito di copiare il c. XVI, è possibile che avesse scritto in continuazione di esso il resto delle note marginali (*τὸν δὲ κόσμον ὅτι μὲν — ἵλεων τὸν κόσμον γενέσθαι* XVII) o perchè si fosse ricordato d'averle già omesse o perchè queste ' forte fortuna ' fossero scritte in margine delle ultime righe del c. XVI.

In fine che i due capitoli XIII e XVII appartengano molto probabilmente ad uno stesso autore, lo fanno sospettare le parole *Τὸν δὲ κόσμον ὅτι μὲν οὐκ ἂν θεοὶ φθεροῦσιν εἴρηται* (XVII) che richiamano, come abbiamo visto (p. 65), un passo del c. XIII, e uno stesso pensiero ripetuto nei due capitoli: *τὰ μὲν οὖν κατὰ φύσιν ποιοῦντα πρότερα εἶναι τῶν ποιουμένων ἀνάγκη* (XIII) e *οὐδὲ τὸ παρὰ φύσιν πρότερον ἔχει τῆς φύσεως* (XVII).

XVIII. *Καὶ μὴν οὐδὲ τὸ ἀθεΐας περί τινας τόπους τῆς γῆς γενέσθαι, πολλάκις δὲ ὕστερον ἔσεσθαι, ἄξιον ταράττειν τοὺς ἔμφρονας, ὅτι τε οὐκ εἰς θεοὺς γίνεται ταῦτα, ὥσπερ οὐδὲ αἱ τιμαὶ ἐκείνους ὠφελοῦσαι ἐφάνησαν, καὶ διὰ τὸ ἀδυνατεῖν μέσης οὐσίας οὖσαν τὴν ψυχὴν ἀεὶ κατορθοῦν καὶ ⟨διὰ⟩ τὸ μὴ δύνασθαι πάντα τὸν κόσμον τῆς τῶν θεῶν προνοίας ἀπολαύειν ὁμοίως, ἀλλὰ τὰ μὲν αἰωνίως, τὰ δὲ κατὰ χρόνον, καὶ τὰ μὲν πρώτως, τὰ δὲ δευτέρως μετέχειν ἐκείνης* etc.

L'espressione *οὐκ εἰς θεοὺς γίνεται ταῦτα*, comunque s'interpreti, sembrerà sempre troppo generica in questo contesto, dove, se non m'inganno, è necessario il concetto specifico: ' non danneggiano gli Dei ', per via di quel che segue: ' come vedemmo che non li avvantaggiano gli

onori '; e così difatti l'intese anche il compilatore delle rubriche: *Διὰ τί ἀθεΐαι γίγνονται· καὶ ὅτι θεὸς οὐ βλάπτεται.* Un copista poco attento avrà scritto *γίνεται* invece di *σίνεται*, e questo errore rese necessarie altre mutazioni. Sallustio avrà scritto *ὅτι τε θεοὺς οὐ σίνεται ταῦτα*, o anche *ὅτι τε οὐδὲν θεοὺς σίνεται ταῦτα.*

> *καὶ διὰ τοῦτο, ὡς ἔοικεν, οἱ τὰς ἑορτὰς καταστησάμενοι καὶ ἀποφράδας ἐποίησαν, ἐν αἷς τὰ μὲν ἤργει τῶν ἱερῶν, τὰ δὲ ἐκλείετο, τῶν δὲ καὶ τὸν κόσμον ἀφῄρουν* [1]), *πρὸς τὴν ἀσθένειαν τῆς ἡμετέρας ἀφοσιούμενοι φύσεως.*

Parrebbe a prima vista che si dovesse espungere *πρός*, come propose l'Orelli (p. 172) e fece il Mullach. Però dalla rubrica, conservataci dai due codici, *Ὅτι αἱ ἀποφράδες διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ἀεὶ τοὺς ἀνθρώπους θεραπεύειν ἐγένοντο*, raccogliamo che si devono invece supplire dopo *πρός* le parole *τὸ μὴ δύνασθαι ἀεὶ τοὺς ἀνθρώπους θεραπεύειν τοὺς θεούς.* Riferisco l'*ἀφοσιούμενοι* al sogg. *οἱ τὰς ἑορτὰς καταστησάμενοι* e intendo che ' coloro i quali instituirono le feste, fissarono anche *τὰς ἀποφράδας* (scil. *ἡμέρας*), perchè gli uomini non potessero continuamente attendere al culto degli Dei, dando così (essi legislatori delle feste etc.) una soddisfazione alle esigenze dell'umana debolezza '.

> *καὶ κολάσεως δὲ εἶδος εἶναι ἀθεΐαν οὐκ ἀπεικός· τοὺς γὰρ γνόντας ⟨τοὺς⟩ θεοὺς καὶ καταφρονήσαντας εὔλογον ἐν ἑτέρῳ βίῳ καὶ τῆς γνώσεως στέρεσθαι, καὶ τοὺς ἑαυτῶν βασιλέας ὡς θεοὺς τιμήσαντας ἔδει τὴν δίκην αὐτῶν ποιῆσαι τῶν θεῶν ἐκπεσεῖν.*

[1]) Nelle espressioni *τὰ δὲ ἐκλείετο* e *τῶν δὲ καὶ τὸν κόσμον ἀφῄρουν*, *ἱερά* vuol dire certamente ' templi '; meno chiaro è il significato di *ἱερά* in *τὰ μὲν ἤργει τῶν ἱερῶν*. Si presterebbe forse meglio al soggetto *ἱερὰ* il significato di ' cerimonie del culto ' (' le sacre funzioni non si facevano '), cfr. Luciano, Pseudol. 12 dei giorni nefasti: *ὅταν ... μήτε τὰ ἱερὰ ἱερουργῆται μήθ' ὅλως τι τῶν αἰσίων* (leg. *ὁσίων*?) *τελῆται.* Potrebbe quindi nascer dubbio; ma l'*ἀργῆσαι τὸ ἐργαστήριον* di Demostene c. Aphob. p. 819 mi sembra che ci possa tranquillizzare, perchè se si diceva: ' la fabbrica è inoperosa, il laboratorio non lavora ', si poteva anche dire: ' il tempio è inoperoso '.

L'espressione τὴν δίκην... ποιῆσαι evidentemente è corrotta; si potrebbe forse emendare leggendo τίσαντας oppure τῖσαι καὶ in luogo di ποιῆσαι.

C' è però da osservare: 1.° che la punizione tanto di quelli che conobbero gli Dei e li disprezzarono, quanto di quelli che i propri re adorarono come Dei, è la stessa, perchè le due espressioni τῆς γνώσεως (scil. τῶν θεῶν) στέρεσθαι e τῶν θεῶν ἐκπεσεῖν sono equivalenti; 2.° che son compresi nella categoria dei τοὺς γνόντας θεοὺς καὶ καταφρονήσαντας anche quelli che onorarono τοὺς ἑαυτῶν βασιλέας ὡς θεούς, giacchè τὸ τιμᾶν... βασιλέας ὡς θεοὺς non è in fondo, se non m'inganno, che un καταφρονεῖν gli Dei; 3.° che se l'autore del nostro trattatello è veramente l'amico dell'Imperatore Giuliano, come si crede [1]), difficilmente può egli aver condannato l'apoteosi degli imperatori romani. Per questi motivi credo che il passo καὶ (= anche) τοὺς ἑαυτῶν βασιλέας — ἐκπεσεῖν sia interpolato. Ma neppure di Sallustio sarà il periodo precedente, e perchè l'espressione ἐν ἑτέρῳ βίῳ καὶ τῆς γνώσεως στέρεσθαι (= ' nell'altra vita esser privati della visione beatifica') ci fa pensare a un interpolatore cristiano, e perchè è difficile che Sall., dopo aver dimostrato Διὰ τί ἀθεῖαι γίγνονται etc. e Ὅτι αἱ ἀποφράδες διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ἀεὶ τοὺς ἀνθρώπους θεραπεύειν ἐγένοντο, torni un'altra volta a parlare dell'ἀθεΐα. Aggiungasi che delle punizioni delle anime, uscite dai corpi, Sall. tratta nel capitolo seguente, e che del luogo in parola nessun accenno troviamo nelle rubriche, dove alle due testè citate tiene subito dietro quest'altra: Διὰ τί οἱ ἁμαρτάνοντες οὐκ εὐθέως κολάζονται, che trova il suo riscontro nelle prime righe del cap. XIX.

XIX. κολάζονται δὲ τοῦ σώματος ἐξελθοῦσαι· αἱ μὲν ἐνταῦθα πλανώμεναι, αἱ δὲ etc.

Dopo ἐξελθοῦσαι supplirei αἱ ψυχαί. È possibile che sia stato omesso il soggetto per uno dei soliti salti per omoteleuto.

[1]) Cfr. Franck, ' Dict. des sc. philos.' p. 1523; Cumont, ' Salluste le Philosophe ' in ' Rev. de Philol.' XVI (1892) p. 49 sqq.

XX. *Αἱ δὲ μετεμψυχώσεις εἰ μὲν εἰς λογικὰ γένοιντο, αὐτὸ τοῦτο ψυχαὶ γίνονται τῶν σωμάτων· εἰ δὲ εἰς ἄλογα, ἔξωθεν ἕπονται, ὥσπερ καὶ ἡμῖν οἱ εἰληχότες ἡμᾶς δαίμονες. Οὐ γὰρ μήποτε λογικὴ ἀλόγου ψυχὴ γένοιτο.*

Sall. ammette ' animas rationales transire quandoque in corpora brutorum, ita tamen ut accedant deforis et adhaereant assistantque talibus brutis, quemadmodum Genii hominibus assistunt ', ma ' negat fieri posse ut anima rationalis fiat anima bruti ' [1]). Converrà dunque scrivere *γένηται*, piuttosto che col Mullach *οὐ γὰρ ἄν ποτε — γένοιτο.*

τὴν δὲ μετεμψύχωσιν ἐκ τῶν ἐκ γενετῆς παθῶν ἔστιν ἰδεῖν. διὰ τί γὰρ οἱ μὲν τυφλοὶ... τίκτονται; καὶ ἐκ τοῦ φύσεως ἐχούσας ἐν σώματι πολιτεύεσθαι τὰς ψυχὰς μὴ δεῖν ἅπαξ ἐξελθούσας (Mull., *ἐλθούσας* codd.) *τὸν ἅπαντα αἰῶνα μένειν ἐν ἀργίᾳ.*

Alla prima parrebbe che si dovesse senza dubbio correggere *ἐκ τῆς φύσεως*, come hanno le edizioni del Gale, dell'Orelli e del Mullach; quest'ultimo però ha *μὴ δεῖ*. Ma esaminando bene il passo, ci accorgiamo che la lezione dei codici, dell'edizione principe e di quella di Leida è esatta. Che abbia luogo la metemsicosi, dice Sallustio, noi possiamo vedere (*ἔστιν ἰδεῖν*): 1.° *ἐκ τῶν ἐκ γενετῆς παθῶν*, 2.° *καὶ ἐκ τοῦ μὴ δεῖν τὰς ψυχὰς ἅπαξ ἐξελθούσας* <scil. *τοῦ σώματος*> *μένειν ἐν ἀργίᾳ τὸν ἅπαντα αἰῶνα*, ' quum natura sua animae id habeant ut in corpore versentur '. Però se la lezione *ἐκ τοῦ... μὴ δεῖν* è esatta, converrà o supplire *ἐκ* avanti a *φύσεως*, o scrivere *φύσιν* ovvero *φύσει* in luogo di *φύσεως*.

πᾶν γὰρ ἐν ᾧ τὶ γίνεται καινόν, καὶ ἀτελὲς εἶναι ἀνάγκη. τὸν δὲ κόσμον ἐκ τελείου γενόμενον τέλειον εἶναι προσήκει.

Se sono interpolati il passo del c. VII *καὶ ὅτι ἀνάγκη διὰ τὴν τοῦ θεοῦ ἀγαθότητα ὄντος τοῦ κόσμου* etc. e tutto

[1]) Cfr. Paganini Gaudentii, De pythagoraea animarum transmigratione (Pisa, 1641) p. 21 e 19.

il c. XIII (cf. p. 54 sq. 61 sq.), le parole *ἐκ τελείου γενόμενον* = ' a perfecto productum ' (Allat.), ' a perfecto procreatum ' (Mull.), o non sono di Sall., giacchè per lui il mondo è *ἀγένητος*, o qualcuno deve aver falsato il concetto del nostro filosofo. In questa seconda ipotesi correggerei *ἐκ τελείων γινόμενον* = ' constando, essendo formato di parti perfette in sè '; cfr. *ἵνα ὅλον ὅτι μάλιστα ζῷον τέλεον ἐκ τελέων τῶν μερῶν εἴη* Plat. Tim. p. 206 l. 38 Didot; *καὶ γὰρ ὁ κόσμος τέλειός ἐστιν ἐκ τελείων, ὥς φησιν ὁ Τίμαιος* Procl. in Plat. Theol. l. V c. XVII p. 278 ed. c.

Modica, Dicembre 1898.

G. Muccio.

Evrip. *Herc.* 1241.

Alle parole di Teseo *ἅπτῃ κάτωθεν οὐρανοῦ δυσπραξίᾳ*, che, nel concetto di chi le pronunzia, indicano soltanto l'immensità della sventura di Herakles, questi dà evidentemente l'interpretazione 'sei in lotta col cielo', e risponde *τοιγὰρ παρεσκευάσμεθ' ὥστε κατθανεῖν*. Ma la risposta, che è del resto in pieno accordo con le intenzioni del fortissimo eroe, non doveva esser proprio questa; altrimenti non potrebbe Teseo vedervi una minaccia alla divinità (v. 1342). Al posto di *κατθανεῖν* si desidera dunque un verbo che significhi 'resistere' o 'vincere' o sim.; e in questo senso si è tentato di correggere, modificando più o meno arditamente le lettere della tradizione [1]. Mutazione lievissima sarebbe *κἀλκαθεῖν*, e la rarità stessa del verbo sarebbe in favore di questa mutazione. È vero che il grammatico, il quale attesta l'uso di *ἀλκαθεῖν* per Eschilo (fr. 411) e Sofocle (fr. 905), interpreta *βοηθεῖν*; ma mancando il contesto dei due poeti, ed essendo noto il significato, dirò così, militare di *βοηθεῖν*, non dovrebbe sembrar temerità attribuire ad *ἀλκαθεῖν* il senso di *εἰς ἀλκὴν τρέπεσθαι*. Si dovrebbe allora dire antichissima la corruttela nel testo Euripideo, giacchè il grammatico non sa addurre se non un luogo di Eschilo e un altro di Sofocle. Nessun critico, è vero, darà gran valore alla obbiezione; ma nessuno neppure pretenderà fede incondizionata in una emendazione siffatta.

Nessuna difficoltà invece, se non m'inganno, presenta una emendazione ancora più semplice: *κεὐθενεῖν*. S'immagini che nell'uno o nell'altro dei manoscritti antichissimi, donde mediatamente deriva il Laurenziano L, la differenza fra Υ e Τ fosse tanto piccola quanto essa è di fatto in tutti i manoscritti di scrittura tendente al corsivo [2]. Allora il copista che trovava *κειθενεῖν*, doveva, anche senza badare al senso, necessariamente ridurlo a *κατθανεῖν*; e tanto più doveva farlo se al senso badava, poichè Herakles dice in fatti poco dopo di voler morire.

Pel significato di *εὐθενεῖν* ('prospera fortuna uti', *εὐτυχεῖν*) si veda, fra gli esempii che ogni buon lessico riporta, Aristot. Eth. Nicom. A 10. 1100ª 5 sqq.; Aesch. Choeph. 896 Weckl.; Eur. Cycl. 2 (em. L. Dindorf). Qui *ὥστε κεὐθενεῖν* equivarrebbe ad *ὥστε μηδὲ πταίειν*, come *εὐθενεῖν* e *πταίειν* sono opposti in Demosth. Cor. 286. G. V.

[1]) Vedi l'Apparato e l'Appendice del Wecklein; e Weil, *Études sur le drame antique* p. 207.

[2]) Si veda ad es. il facsimile del papiro della Costituz. di Atene di Aristotele (c. 12 init. solo il senso ci porta a leggere *το* e non *υο*, *πυθοδωρου τοιονδε* e non *πυθοδωρου υοιονδε* ecc.); e meglio ancora la tavola degli Alfabeti che il Mahaffy dà dei suoi papiri in *Cunningham Memoirs* n.° 8 p. 65. — Il *χρουνῶν* di Xenoph. Anab. 6. 1, 8 diventa *χροτῶν* ap. Athen. 1 p. 16 A. Cfr. Cobet, *Nov. Lect.* p. 475.

A PROPOSITO DELLA LEGISLAZIONE
DI DIOCLE SIRACUSANO

Le scarse notizie a noi pervenute intorno alla vita ed al codice del siracusano Diocle si leggono esclusivamente in Diodoro. Di lui questi fa menzione la prima volta quando ha occasione di discorrere della legislazione di Caronda e della fondazione di Turii. Ove infatti afferma che il rispetto di Caronda alle leggi da lui promulgate fu la causa della sua morte, nota che secondo alcuni autori tal fatto veniva attribuito a Diocle ed aggiunge anzi come somiglianti fossero pure altri particolari della vita di Caronda e di Zaleuco, XII, 19, 2 sq. Dove poi espone la storia della seconda spedizione ateniese in Sicilia, Diodoro narra che Diocle era il più autorevole fra i capi del partito popolare siracusano, ed afferma che valendosi di questa sua autorità riuscì ad indurre il popolo a mutare la costituzione politica, particolarmente col sostituire il sorteggio all'elezione dei magistrati, ed a fare nuove leggi di diritto privato. Fra i commissari eletti a tale scopo, Diocle, per la sua saggezza e per la sua fama, prevalse in tale guisa sui suoi colleghi che sebbene la nuova legislazione fosse opera collettiva, nondimeno rimase nota col nome di lui. Essa fu tenuta in tanto onore che a Diocle dopo morte si resero onori eroici e gli si eresse un tempio che da Dionisio I fu poi distrutto, quando questi fece il nuovo muro di cinta di Siracusa. Le leggi di Diocle vennero anzi accettate da molte città dell'isola e vi ebbero vigore sino a che i Ro-

mani non accordarono la loro costituzione a tutti i Sicelioti. Diodoro aggiunge infine che Cefalo corinzio, al tempo di Timoleonte, e successivamente Polidoro, al tempo di Jerone II, furono nominati non nomoteti ma esegeti del nomoteta Diocle, dacchè le leggi di costui riuscivano di difficile interpretazione per essere state scritte ἀρχαίᾳ διαλέκτῳ XIII, 34 sq.; cfr. XIII, 19, 4. Anche Plutarco Timol. 24, sebbene non faccia menzione delle riforme di Diocle, ricorda però l'attività legislativa dei corinzi Cefalo e Dionisio al tempo di Timoleonte, e porge notizie che giovano a meglio comprendere quanto su Diocle e Timoleonte è di nuovo affermato da Diodoro XVI, 70, 5; 82, 6, in due passi che faremo fra poco oggetto di esame.

Le notizie testè riferite intorno alle leggi di Diocle, alle quali Diodoro fa seguire pochi dati sulla loro indole, parvero molto sospette all'Holm (Geschichte Siciliens II p. 78; 418), il quale tenendo sopratutto presente il carattere aneddotico della morte di Diocle e l'arcaismo della lingua delle leggi di lui, credette si dovesse assai dubitare che il capo del partito popolare del secolo V, autore della introduzione del sorteggio delle magistrature nel 412 a. C., fosse una sola persona, come Diodoro afferma, con il legislatore omonimo onorato di un tempio dai suoi concittadini. L'Holm emise anzi l'ipotesi che in età anteriore al V secolo fosse già esistito un altro legislatore di nome Diocle; e l'ipotesi sua trovò un fautore nel Beloch (griech. Geschichte I p. 308, II p. 81 n. 2), il quale alla sua volta pensò che il legislatore Diocle fosse vissuto verso la fine del VII secolo, vale a dire ai tempi in cui sarebbero esistiti il nomoteta corinzio Fidone, il catanese Caronda, l'ateniese Draconte. Un'ipotesi di natura alquanto diversa fu qualche anno dopo espressa dal Costanzi, nella Riv. di Storia Antica II (1896) p. 61, il quale, pur movendo dai dubbi dell'Holm, giunse a formulare il sospetto che Diocle, il nomoteta ricordato da Diodoro, non solo fosse diverso dal capopopolo del V secolo ma che non avesse avuto esistenza storica. Per il Costanzi, Diocle, a cui era stato eretto un tempio, non sarebbe che una figura mitica, e precisamente quell'eroe rammentato

nell'inno omerico a Demeter, v. 153; 474, il cui culto si trova anche nella messenia Fare, Paus. IV, I, 4; 30, 2. ' I coloni corintii fondatori di Siracusa ', dice il Costanzi, ' ne portarono molto probabilmente il culto in Sicilia, e nella nuova patria gli dedicarono un ἡρῷον '. L'ipotesi del Costanzi non fu meno fortunata dei dubbi dell'Holm; questi ultimi valsero a far sorgere nella mente del Beloch un legislatore vissuto verso la fine del VII secolo, quella trovò recentemente un seguace convinto nel De Sanctis, Ἀτθίς, Storia d. rep. Ateniese (Roma 1898) p. 35, il quale non solo afferma che Diodoro confonde il nomoteta Diocle con il demagogo della fine del V secolo, ma dichiara persino quanto segue: ' È evidente che Diocle (almeno nel secolo VIII) era venerato a Corinto come a Megara, e che il suo culto ha accompagnato i coloni corinzi nella Sicilia ' [1]).

Che valore hanno questi dubbi e tali affermazioni? Dobbiamo realmente ammettere che Diodoro (non ostante l'esplicita sua dichiarazione di aver cercato di essere esatto parlando di Diocle, XIII, 35, 5), abbia grossolanamente errato? Ed in tal caso è da preferirsi l'opinione che il più vetusto Diocle sia stato un personaggio storico ovvero un eroe puramente mitico?

Certo non può negarsi che il racconto diodoreo presti il fianco a qualche dubbio; ed il lato debole di esso è giustamente messo in rilievo dall'Holm, ove nota la nessuna probabilità che sia vero l'aneddoto sulla fine di Diocle, e richiama alla mente l'altro grossolano errore dello storico

[1]) Per il De Sanctis l. c. codesto eroe Diocle onorato ad Eleusi, a Megara, sarebbe quello stesso di cui si mostrava la tomba anche a Tebe, Arist. polit. II 1274a. Certo nel passo della politica aristotelica il corinzio Diocle è rammentato a proposito di un racconto che ha tutto l'aspetto di una leggenda. Tuttavia non mi sembra che si abbiano gli estremi per giudicarlo un personaggio interamente mitico, per negare che egli fosse realmente l'amato del bacchiade Filolao legislatore di Tebe e per affermare falsa l'indicazione aristotelica o pseudo-aristotelica, che questo Diocle fosse il vincitore olimpico ricordato anche nella lista di Africano per l'Olimp. 13 = 728 a. C. Non è infatti infrequente che elementi mitici siano mescolati nelle vicende di personaggi storici di questi secoli.

di Agirio là dove il catanese Caronda fa coetaneo alla fondazione di Turii, XII, 11, 3. Si aggiunga che Diodoro, ove narra il ritorno di Ermocrate ed il tentativo di costui di rientrare a Siracusa con le ossa dei Siracusani caduti ad Imera, dice esplicitamente che in quell'occasione Diocle fu esiliato, XIII, 75, 6 ad a. 407 a. C. Come si accorderebbe tal notizia con l'erezione di un tempio? Tanto più che, come fa osservare il Costanzi, la notizia di un tale eroo non si concilia col fatto che nell'anno successivo capo del governo popolare diventò Dionisio, il quale sposò la figlia di Ermocrate, rivale anzi nemico di Diocle, e sua sorella diè in moglie a Polisseno, che di Ermocrate era cognato, Diod. XIII, 96, 4 [1]). Infine come possono giudicarsi leggi del V secolo quelle che circa settanta anni dopo, ossia ai tempi di Timoleonte, parevano scritte in lingua arcaica?

Siamo ben lungi dal negare che queste osservazioni siano degne di considerazione. Tuttavia ci sia lecito notare che non ci sembra che esse abbiano quel valore assoluto che i critici sopra lodati sono disposti a darvi. Ci pare invece che il testo di Diodoro meriti di essere preso in esame sotto un punto di vista alquanto diverso e che le sue informazioni non siano in fondo così spregevoli ed erronee come può apparire a primo aspetto.

E in primo luogo che cosa prova che Diodoro, il quale dopo aver terminato di discorrere di Diocle osserva: *ταῦτα μὲν οὖν ἀκριβέστερον εἰπεῖν προήχθην διὰ τὸ τοὺς πλείους τῶν συγγραφέων ὀλιγωρότερον περὶ αὐτοῦ διειλέχθαι* XIII, 33, 5, sarebbe stato così negligente da scegliere le tradizioni più erronee? È comunemente noto che Diodoro, pur rendendosi più volte reo di negligenza e rivelando chiaramente di quando in quando le traccie di un'elaborazione affrettata, per le diverse parti della sua opera suole nondimeno usufruire fonti eccellenti. Egli certo erra dove parla di Caronda; ma da ciò non viene che quanto ivi afferma sia interamente indegno di fede e tanto meno che l'errore

[1]) Analoghi dubbi aveva già espresso anche il Giardelli, Saggio di antichità pubbliche siracusane, Palermo (1887) p. 57.

sia suo. Caronda era vissuto verso il finire del VII secolo, e non poteva quindi aver data personalmente la legislazione di Turii allorchè questa verso il 444 venne fondata. Ma tutto fa pensare che verso quel tempo alla nuova colonia panellenica fu accordata una costituzione la quale, pur rappresentando quanto di meglio era stato escogitato dalla scienza greca, s'imperniava in parte su quella legislazione di Caronda che era riuscita ad imporsi nella maggior parte delle città della Magna Grecia e della Sicilia. Diodoro afferma che questo lavoro di selezione delle diverse costituzioni era stato opera di Caronda in persona, XII, 11, 3 sq. Ma in fondo lo stesso suo errore si nota in Valerio Massimo, VI, 5, 4 ext., e nello scoliasta di Platone, ad Civit. X, 599 e; e da ciò il Busolt (griechische Geschichte III p. 534 n. 1) ha giustamente, a parer mio, rilevato che Diodoro trovò un tale errore nelle sue fonti. Se questa fonte sia stata Timeo, che in generale gli è autore rispetto alle cose siciliane, o piuttosto uno scrittore più recente, come sarei disposto a credere, è questione a parte che tratterò in luogo separato. Al caso nostro è più utile far osservare che l'errore di Diodoro, o meglio della sua fonte, ebbe probabilmente origine da ciò che le leggi del V secolo di Turii vennero attribuite a Caronda in persona, alla stessa maniera con cui le leggi di Sparta e di Atene in uso nel secolo IV venivano genericamente considerate come opera di Licurgo e di Solone [1]. Deve pensarsi che un errore del medesimo genere sia stato commesso da Diodoro a proposito di Diocle? Lo fanno credere le parole di cui si vale rispetto alla causa della morte di costui. Discorrendo infatti della legislazione di tal personaggio, Diodoro dice brevemente che l'*ἀρετή* e la *σκληρότης τῆς ψυχῆς* di lui furono causa della sua morte, XIII, 35, 5, ossia accenna ad una delle tradizioni su tal morte, dacchè come ricaviamo da un altro passo anteriore di questo medesimo storico ciò era raccontato da *ἔνιοι τῶν συγγραφέων*, mentre altri tale aneddoto riferivano a Caronda. L'errore di Diodoro, come è stato notato le mille

[1]) Rispetto a Licurgo questa affermazione era ripetuta ancora da Cicerone, pro Flacco 26, 63, per l'età sua.

volte, deriva da quelle tradizioni che a diversi filosofi e legislatori ellenici, a Licurgo, a Solone, a Talete, ad Epimenide, a Zaleuco, a Caronda attribuivano le vicende medesime [1]; errori e confusioni di cui la ricerca biografica ellenica, a partire dal IV secolo a. C. almeno, si rese assai spesso colpevole e che nel caso di Diocle furono ulteriormente determinati, come fu pur notato, dal carattere aspro e severo della vita e delle leggi di questo capopartito del V secolo. Questo fenomeno del resto non è isolato. Di Diocle fu detto ciò che si narrava di Zaleuco e di Caronda, così come ad Alessandro Magno eppoi a Pompeo fu attribuita quella guerra contro le Amazzoni che il mito aveva già raccontata a proposito di Teseo. Ma se in Diodoro, che rispetto a ciò si riferisce in modo esplicito ad alcune delle sue fonti, il racconto relativo alla morte di Diocle è fantastico, ne viene come necessaria conseguenza che egli sia stato tratto in errore o che abbia commessa una grave negligenza per proprio conto ove afferma che la legislazione di questo personaggio appartiene alla fine del V secolo? Oppure, come nell'ampio estratto dove espone la legislazione di Caronda, accanto a qualche errore di fatto vi sono dati derivati da fonti veridiche contenenti indicazioni pregevoli?

Per rispondere a questo quesito occorre credo sottoporre ad un esame speciale quanto da Diodoro è detto sulla natura delle leggi di Diocle, esame che, per quanto vedo, non è stato fatto dai critici che hanno creduto all'esistenza di due Diocli. Esso del resto non può dare tutti quei frutti che vorremmo in causa della brevità del racconto diodoreo ed ancor più dello stato lacunoso delle nostre cognizioni sulla storia del diritto privato dei vari stati ellenici. Notiamo ad ogni modo che le singole caratteristiche di tale legislazione dioclea espressamente rilevate da Diodoro XIII, 34, 6 sq. sono le seguenti:

1.° Diocle indusse il popolo a mutare la costituzione con l'introdurre il sorteggio della magistratura (*μεταστῆσαι τὴν πολιτείαν εἰς τὸ κλήρῳ τὰς ἀρχὰς διοικεῖσθαι*), a nominare

[1]) L'identica fine che si attribuiva a Caronda ed a Diocle da Eustath. ad Iliad. I, 197 è assegnata a Zaleuco.

una commissione di nomoteti per fissare la nuova costituzione politica (*εἰς τὸ τὴν πολιτείαν διατάξαι*) e per far nuove leggi riguardanti il diritto privato (*καὶ νόμους καινοὺς ἰδίᾳ συγγράψαι*). Il fatto che la legislazione di Diocle si riferiva in parte al diritto pubblico, in parte al privato è confermato da Diodoro XVI, 82, 6 ed a 339 a. C. ove dicendo che Timoleonte fece una nuova diorthosis delle leggi di Diocle osserva: *καὶ τοὺς μὲν περὶ τῶν ἰδιωτικῶν συμβολαίων ἢ κληρονομιῶν εἴασεν ἀμεταθέτους, τοὺς δὲ περὶ τῶν δημοσίων νενομοθετημένους πρὸς τὴν ἰδίαν ὑπόστασιν ὥς ποτ' ἐδόκει συμφέρειν διώρθωσεν*, parole che trovano solo una vaga indiretta conferma in Plutarco Timol. 24, 2, ove parla di Cefalo e Dionisio che venuti da Corinto aiutarono Timoleonte nella *κατάστασις τῆς πολιτείας* — ;

2.° Le leggi di Diocle si distinguevano fra tutte quelle degli altri nomoteti per la severità nel punire qualsiasi classe di colpevoli (*κατὰ πάντων τῶν ἀδικούντων*) e nella particolar cura nel premiare ciascuno secondo i suoi meriti (*δίκαιος δ' ἐκ τοῦ περιττότερον τῶν πρὸ αὐτοῦ κατ' ἀξίαν ἑκάστῳ τὸ ἐπιτίμιον ὑπάρξαι*);

3.° Esse davano saggio di una grande perizia rispetto alle questioni di diritto pubblico e privato, determinando accuratamente le sanzioni penali in ogni singolo caso (*πραγματικὸς δὲ καὶ πολύπειρος ἐκ τοῦ πᾶν ἔγκλημά τε καὶ πρᾶγμα δημόσιόν τε καὶ ἰδιωτικὸν ἀμφισβητούμενον ὡρισμένης ἀξιῶσαι τιμωρίας*);

4.° Diocle si esprimeva con un linguaggio succinto, sicchè porgeva molta materia di discussione circa l'interpretazione (*κατὰ τὴν λέξιν σύντομος καὶ πολλὴν τοῖς ἀναγινώσκουσιν ἀπολείπων ἀναθεώρησιν*);

5.° Dichiarazione quest'ultima che parrebbe ottimamente combaciare con quanto dice un poco più innanzi a proposito di Cefalo e di Polidoro esegeti di tali leggi *γεγραμμένους ἀρχαίᾳ διαλέκτῳ* e che quindi apparivano *εἶναι δυσκατανοήτους*.

Non è il caso di soffermarci a discutere la prima di tali indicazioni. Anche coloro che sono disposti a credere che le leggi di Diocle rammentate da Diodoro si riferiscono

ad età anteriore al V secolo, convengono che questo sorteggio dei magistrati appartenga alle riforme del capo del partito popolare del 412 a. C. Nè vi sarebbe infatti modo di negare il carattere democratico della riforma, la quale toglieva a pochi privilegiati dalla nascita e dal censo il vantaggio di conseguire soli i pubblici poteri. La riforma, fosse essa o no imitazione di ciò che era già stato fatto ad Atene, colpiva Ermocrate ed il suo partito ed era in tutto consentanea ai fini a cui Diocle mirava [1]).

Le stesse osservazioni valgono però anche a proposito delle indicazioni raccolte sotto il n. 2. La speciale acerbità (πικρότης) posta nel punire qualunque reo, la cura particolare nel premiare i cittadini secondo i propri meriti, accennano evidentemente a leggi di contenuto pubblico e non a disposizioni di puro carattere privato. Abbiamo veduto (n. 1) come la legislazione attribuita a Diocle si riferisse per un lato alla costituzione dello stato, per l'altro ad istituti di jure privato come le obbligazioni e le successioni. Ora è chiaro che nel caso che qui discutiamo Diocle aveva sancite pene rigorose contro qualsiasi classe di cittadini cercando di colpire quelle sin allora privilegiate che costituivano l'oligarchia repubblicana testè rovesciata, e che egli mirava a premiare ed a ricompensare quei cittadini che si erano resi benemeriti del nuovo stato di cose [2]). Si aggiunga che queste indicazioni di Diodoro sul-

[1]) Le poche parole di Diodoro intorno al sorteggio non vanno naturalmente prese in senso assoluto. Come ad Atene, le cariche militari rimasero elettive, v. lo stesso Diod. XIII 91, 2; 92, 1; cfr. Holm op. cit. II p. 418. Che a Siracusa al tempo della spedizione siciliana la somma delle cose fosse in mano di oligarchi, che aspiravano a giungere rapidamente alle cariche, si ricava dal discorso del demagogo Atenagora presso Thuc. VI, 38, 5. Che questa condizione di cose esistesse anche ad Agrigento verso il 406, il Costanzi (l. c. p. 58) lo ricava, credo giustamente, dalla storia di Argeo.

[2]) Il carattere pubblico delle leggi tendenti in generale a premiare i cittadini è esplicitamente riconosciuto da Aristotele polit. II, 5, 10 p. 1268 Bkk. cfr. anche Telfy Corp. iur. att. p. 249 sgg. Nel caso nostro v. poi quanto sui premi dati a Siracusa nel 412 dice lo stesso Diodoro XIII, 34, 5.

l'acrimonia del carattere delle leggi dioclee, corrispondono interamente a quanto ci è riferito a proposito dell'animosità con cui Diocle volle che i duci ed i soldati ateniesi fossero a seconda del caso uccisi o rinchiusi nelle latomie, Diod. XIII, 19, 4, con cui si oppose a che venissero sepolte in patria le ossa dei siracusani caduti ad Imera, XIII, 75, 4.

Un accenno ad arcaismo, un'indicazione che ci conduca avanti la fine del V secolo, non abbiamo nemmeno nel passo in cui si accenna alla cura speciale con cui veniva determinata ogni singola pena, sia rispetto a reati verso lo Stato, sia verso i privati. Questa stessa minuzia questa grande perizia nel determinare i singoli casi, come risulta dalle parole di Diodoro, indica una certa esperienza messa a servizio del diritto ed una codificazione relativamente matura. Sta bene che questo costume di determinare caso per caso, rappresenta una fase anteriore a quella in cui il legislatore da singole determinazioni assurge al concetto sintetico del diritto e della sua applicazione. Ma nulla prova che le legislazioni antiche nel V secolo avessero oltrepassato questo periodo. Quel poco che ci resta della legislazione greca come della romana della età repubblicana mostra anzi l'opposto. Così ad esempio le sanzioni penali nei varii strati della legislazione cretese c'insegnano come alla distanza di circa tre secoli, ossia dalla fine del VI al IV, con una serie di particolari e determinate sanzioni il legislatore presupponesse quella forma e quello stadio giuridico che è da Diodoro riferito alle leggi di Diocle. Certo le indicazioni cretesi sono così analoghe, che, se mancassero indizi di altro genere quali ad es. il paleografico ed il topografico, per questo lato potremmo conchiudere per una sola anzichè per diverse età di codificazione [1]). Che se uscendo dai confini del classicismo diamo uno sguardo alle leggi dei popoli germanici, noi vediamo che il fenomeno delle disposizioni numerose e precise si ritrova in quelle

[1]) Si confrontino ad es. i frammenti delle leggi di Gnosso e di Gortina del V e IV secolo v. Dareste, Hassoullier, Reinach, Recueil d. inscr. jurid. gr. III fasc. p. 398 sg. con quelle del primo e del secondo codice gortineo.

legislazioni che come l'editto di Rotari, le leggi di Liutprando, la lex Burgundiorum, la lex Wisigothorum Reccessuinthiana, rappresentano contatti più lunghi con i popoli vinti ed una certa maturità giuridica; ed è ben noto come un fenomeno simile si riscontri anche nelle redazioni di età avanzata dei nostri statuti medioevali.

Di molto maggior peso è invece la dichiarazione che Diocle era *σύντομος*, che le sue leggi porgevano materia ad incertezze nell'interpretazione, parole che fanno pensare a quanto gli antichi dicevano a proposito di quelle di Solone [1]). È vero che questa dichiarazione di brevità non ha un valore assoluto e che potrebbe anche applicarsi a leggi del V secolo. Si può ad esempio notare che la legge di Naupatto di tal secolo (Roehl I. G. A. n. 132) non rivela una esposizione molto più particolareggiata di quella di Draconte sull'omicidio (C. I. A. I n. 61); nè sarebbe affatto fuor di luogo osservare che la mancanza di leggi siceliote e particolarmente siracusane, ci impedisce di discutere anche vagamente se e quanto l'indole del nomoteta, oppure del popolo contribuirono a dar vita ad una legislazione austera e succinta. Certo nelle disposizioni legislative spartane del IV secolo non dovremmo attenderci esempi di soverchia loquacità. Questa non si presenta nemmeno nella più recente legislazione cretese; e forse è il caso di pensare che le stesse leggi delle XII tavole, anche per quelle parti che rappresentano una redazione non anteriore al IV secolo, sono state formulate con una dicitura assai stringata, quale conveniva all'indole del popolo che aveva l'abitudine di esprimere con sobrietà il suo volere [2]). Ma allo stato delle nostre cognizioni sarebbe vano insistere su simili considerazioni. È doveroso invece convenire che la parola *σύντομος* con quel che segue, conforta anzichè no le teorie di quei critici sopra lodati i quali pensarono che quella di Diocle fosse una legislazione arcaica. Ed a

[1]) V. ad es. Arist. *Ἀθην. πολ.* 9.

[2]) Rispetto all'esistenza di diverse redazioni nelle leggi delle XII tavole, rimando a quanto ho fatto avvertire nella mia Storia di Roma I, 1 p. 572 sgg.; I, 2 p. 633.

favore della loro interpretazione giunge acconcia la dichiarazione di Diodoro, il quale, sebbene le dica redatte nel secolo V, afferma tuttavia che tali leggi erano scritte *ἀρχαίᾳ διαλέκτῳ*.

Ma ove questo argomento avesse virtù di farci credere che la legislazione dioclea fosse sorta non nel V ma verso la fine del VII od il principio del VI secolo (se pure non in età più vetusta, come dovrebbe ricavarsi da coloro che di Diocle fanno un eroe mitico), urteremmo in due difficoltà a parere mio insormontabili. Delle indicazioni di Diodoro, che abbiamo aggruppato in cinque capi, le due prime converrebbero ad una codificazione del V secolo, le due ultime soltanto ad un'età anteriore. Ora nel racconto di Diodoro non v'è traccia qualsiasi che lasci pensare a due legislazioni differenti, a tratti che possano riferirsi a due età ed a due Diocli diversi, mentre tali gruppi si possono ritrovare nella sua esposizione della legislazione carondea del V secolo [1]). E nulla giustifica l'ipotesi dell'Holm che il Diocle del V secolo avesse solo stabilito il sorteggio delle magistrature e che le rimanenti parole convengano ad un Diocle di età più vetusta. A ciò si aggiunge un'altra circostanza abbastanza notevole. Timoleonte, come dichiara esplicitamente Diodoro XVI, 82, 6, facendo una nuova diorthosis della legislazione dioclea, cangiò bensì quella parte che aveva attinenze col diritto pubblico, ma lasciò immutata la rimanente che si riferiva ai contratti, alle leggi sull'eredità. Le disposizioni attinenti al diritto privato rimasero in vigore sino alla fine del I secolo a. C., allorchè i Romani accordarono la loro costituzione all'Isola (Diod. XIII, 35, 3; cfr. XVI, 70, 5 sq.). Ora, ammettendo

[1]) Di ciò darò la dimostrazione minuta in un mio studio sulla legislazione di Turii, ove credo di dimostrare che a torto il Busolt, griechische Geschichte III p. 534, avendo dato troppo peso alle osservazioni talvolta buone del Pappritz, Thurii und seine Entstehung und seine Entwickelung (Berlin 1891), ha affermato che la legislazione data a tal città non fu quella di Caronda, bensì quella di Zaleuco. La verità a parer mio è che essa conteneva, oltre ad altri ancora, tratti di ambedue.

che la legislazione dioclea sia del secolo VII circa, ovvero più antica, tutto ciò riesce addirittura inesplicabile. Chè se alcuni istituti fondamentali, come quello relativo all'eredità rimasero nel fondo invariati a Siracusa così come la legge sull'epiclerato ed altre di Solone perdurarono ad Atene sino al secolo IV almeno, ciò non toglie che essi siano stati oggetto di rimaneggiamenti e di aggiunte così come sappiamo essere avvenuto nell'Attica [1]). Non si intenderebbe davvero come verso il 349 Timoleonte potesse rispettare e lasciare del tutto invariate (*εἴασεν ἀμεταθέτους*) le leggi di Diocle sui contratti ove queste fossero quelle stesse sancite nel secolo VII. Gli sbalzi politici, le rivoluzioni a cui frequentemente andò soggetto lo Stato siracusano, fanno agevolmente pensare che anche il diritto privato sia stato soggetto a grandi oscillazioni. Certo Dionisio I, allorchè, come più tardi Silla, accordò cittadinanza e proprietà ai servi (Diod. XIV, 7, 7), abrogò il codice anteriore di Diocle; e perciò allorchè Timoleonte distrusse la tirannide del successore di lui, non solo ristabilì la costituzione democratica del 412 a C., ma, come ci avverte Diodoro XVI, 70, 5 ad a. 343 a. C., ordinò il diritto privato in modo che rispondesse ai principi di eguaglianza e di giustizia fissati con la costituzione politica (*καὶ τὰ περὶ τῶν ἰδιωτικῶν συμβολαίων δίκαια καὶ τἄλλα πάντα ἀκριβῶς διέταξε πλείστην φροντίδα τῆς ἰσότητος ποιούμενος*). Da Diodoro tuttavia apprendiamo poco dopo, XVI, 82, 6, come abbiamo già veduto, che Timoleonte rispettò il diritto privato di Diocle rispetto ai contratti ed alle eredità. Non è escluso, come diremo fra poco, che di questo diritto privato Timoleonte abbia fatta una revisione più o meno superficiale; ma ad ogni modo le parole di Diodoro, anche intese in modo assoluto, ben si comprendono, ove si riconosca che Timoleonte anzichè riferirsi al diritto delle obbligazioni del VII secolo conveniente allo stato oligarchico dei Gamori, ristabilì il diritto privato riordinato circa settanta anni innanzi

[1]) Arist. *Ἀθην. πολ.* 9; 35, 2; cfr. Beauchet, hist. d. droit privé d. l. république athénienne (Paris 1897) III p. 433 sgg.

dal democratico Diocle. E se codeste leggi dioclee restaurate da Timoleonte non soltanto durarono a Siracusa sino alla fine del I secolo, ma sino a questa tardissima età vennero mantenute dalle città siciliane, ciò fa naturalmente pensare che esse rappresentassero una fase giuridica assai avanzata e che fossero sorte in un periodo della vita economica e sociale dell'Isola che non fosse separato da distacco troppo violento e sensibile da quello dei tre secoli successivi. Timoleonte restituì a Siracusa ed a buona parte delle città greche della Sicilia, la costituzione democratica e le leggi di diritto privato che ad essa rispondevano. Ora da Aristotele sappiamo che questa costituzione democratica a Siracusa fu appunto approvata dopo la vittoria sopra gli Ateniesi. Tale indicazione esplicita e formale corrisponde alla notizia di Diodoro che nel 412 a. C. Diocle, dopo tale vittoria, fece cambiare il codice delle leggi anteriori e fissò appunto la costituzione democratica. Che cosa pertanto ci impone di credere con l'Holm ed i suoi seguaci che la costituzione e le leggi di Diocle siano state scritte in età anteriore al V secolo o che Diodoro affermi il falso? [1]).

Ma ammettendo che Diodoro non abbia errato, come conciliare la comparizione del codice diocleo nel 412 a. C. col fatto che al tempo di Timoleonte, ossia verso il 339, era di già oscuro ed appariva scritto *ἀρχαίᾳ διαλέκτῳ*?

L'unica via di uscita che mi si presenta alla mente mi è suggerita dalle stesse parole di Diodoro dove afferma come e perchè le leggi di cui qui discorre vennero attribuite a Diocle. Codeste leggi, egli dice, non erano per

[1]) Arist. pol. V, 3, 6 p. 1303 Bkk.: *καὶ ἐν Συρακούσαις ὁ δῆμος αἴτιος γενόμενος τῆς νίκης τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς Ἀθηναίους ἐκ πολιτείας εἰς δημοκρατίαν μετέβαλεν.* Al Costanzi l. c. p. 52 sembra che in queste parole vi sia un'inesattezza cronologica e di fatto, perchè la vittoria sugli Ateniesi non fu ottenuta dal partito radicale ma da quello di Ermocrate. Ma egli non tien conto, ciò appare dalla storia del trattamento degli Ateniesi, che l'opinione ed il partito di Diocle subito dopo la vittoria prevalsero su Ermocrate, Diod. XIII, 19, 4, e che Diocle, stando a quanto racconta lo stesso Diodoro, XIII, 344-6, a fare le sue proposte di rovesciare la costituzione attese che Ermocrate fosse partito con la flotta.

vero dire state composte dal solo Diocle, ma la fama, l'autorità, il sapere di costui, fecero sì che venissero intitolate da lui solo, XIII, 35, 1. Queste parole ci inducono a considerare come e per quali ragioni le varie legislazioni antiche siano state attribuite ad un solo autore; e una tale riflessione ci fa subito notare che mentre in alcuni casi perdurò il nome del loro più antico autore, in altri avvenne proprio l'opposto, sicchè i codici legislativi vennero celebrati dal nome del più recente revisore. Ancora nel IV secolo, ed anzi più tardi assai, il corpo delle leggi spartane si attribuì a Licurgo, così come nello stesso secolo ed in seguito si considerarono complessivamente opera di Solone le varie leggi che man mano erano state riordinate con un procedimento di omissioni e di aggiunte. Lo stesso fenomeno abbiamo avuto occasione di notare a proposito di Caronda dal quale venne intitolata la costituzione che reggeva Turii nel secolo V, costituzione che troviamo a Coo nel III, a Mazaca della Cappadocia nel secolo I a. C. [1]). Abbiamo invece un esempio del caso opposto nel nome dei codici di Gregorio, di Ermogeniano, di Teodosio e di Giustiniano; e chi volesse spingersi innanzi nel tempo potrebbe rammentare come col nome dei re Alarico, Reccesvindo, Gundobado, si perpetui il complesso di leggi che riassumevano o leggi romane o quelle di vari re Visigoti e Burgundi. Nè è diverso il caso del ' decretum Gratiani ', opera che, come è risaputo, sebbene rappresenti in parte una raccolta sotto un certo punto di vista originale, per altri lati è il riassunto delle precedenti codificazioni del diritto canonico. E un altro analogo abbiamo nelle costituzioni note nella scienza con il nome di ' Aegidianae ', poichè è noto che l'autorità ed il nome del cardinale Egidio Albornoz copre una scelta accurata delle precedenti costituzioni pontificie.

È il caso di pensare ad alcun che di simile a proposito del nostro Diocle? Possiamo supporre che questo ardito e tenace capopolo della fine del V secolo riformando del tutto lo Stato, in compagnia dei suoi colleghi

[1]) Per Coo v. Herond. mim. II, 48; per Mazaca Strab. XII, 640 C.

nella nomothesia, rispetto al diritto pubblico, abbia bensì in parte creato una serie di nuove leggi rispetto al giure privato, ma per un'altra parte abbia solo ritoccato e rimesso a nuovo il vecchio diritto esistente? Dal punto della storia del diritto privato quest'ipotesi non credo che urti contro alcuna difficoltà. Il confronto con altre legislazioni tenderebbe anzi, io credo, a renderla degna di qualche considerazione. L'esame delle vicende umane mostra infatti che se le rivoluzioni politiche hanno l'efficacia di trasformare improvvisamente alcune parti del diritto pubblico, gli istituti fondamentali di giure privato (qualunque sia il nome che si dia ad una data legge, ed ove non si tratti di ampie e durature invasioni e di sostituzioni di razze) resistono assai più alla violenza della rivoluzione ed alla foga del vincitore. Essi finiscono non solo per rimanere lungamente invariati, ma anche per imporsi allo stesso vincitore. Lo stesso Timoleonte restituendo lo Stato siracusano alla libertà ed abbandonando il vieto ordinamento repubblicano di Diocle, vide la necessità di richiamare in vigore rimaneggiandole, o lasciandole interamente intatte come dichiara Diodoro, le leggi di costui relative alle eredità ed alle obbligazioni. Ora accogliendo il racconto diodoreo ove si afferma che Diocle ebbe l'incarico con i suoi colleghi di formulare un nuovo corpo di leggi relative anche al diritto privato, sembra naturale pensare che, pur avendo provveduto a formare alcune leggi interamente nuove, abbia in pari tempo riadattato alle mutate esigenze buona parte di quelle esistenti, così come si fece ad Atene, allorchè, negli anni immediatamente successivi a quelli in cui Diocle attese all'opera sua, si ordinarono revisioni delle leggi di Draconte e di Solone [1]), così come si era fatto in sostanza a Turii verso il 444, quando si formò una costituzione ed un corpo di leggi che tenendo conto delle condizioni della metà del V secolo, conteneva disposizioni tratte

[1]) C. I. A, I n. 61; Arist. Ἀθ. πολ. 35; cfr. anche 29; Andoc. de myst. 81; Lys. contr. Nicomach. 2 sqq.

dalle nomotesie celebri con i nomi di Caronda, di Zaleuco, di Solone [1]).

Tuttavia rispetto al nome del legislatore destinato a dare il nome alla nuova revisione, è naturale dovesse passare una grande differenza fra ciò che avvenne ad Atene e quanto si verificò a Siracusa. Nessuna legislazione a partire dal VI secolo, era venuta in così alta fama come quella di Solone; gli oligarchi non meno dei democratici ateniesi non potevano vantare nome più celebre e glorioso; e la nuova revisione destinata a togliere quanto in tali leggi non paresse più consentaneo ai tempi o sembrasse oscuro ad intendersi, non poteva certo intitolarsi da quel Tisameno figlio di Mecanione o da quello scriba Nicomaco, che Lisia ci presenta quale un miserabile interpolatore e falsificatore delle disposizioni soloniche. E se tale ufficio fosse stato affidato ad uomini che avessero avuto una posizione politica più elevata, le condizioni della repubblica che in quegli anni volgevano al peggio, non permettevano di far sostituire il nome di un nuovo nomoteta a quello del più antico e famoso che personificava quasi le origini della grande importanza politica e legislativa dello Stato ateniese. La revisione siracusana si decretava proprio durante lo svolgersi di fatti diametralmente opposti a quelli che verso gli stessi anni si erano verificati ad Atene. Le revisioni ateniesi si inauguravano in seguito alla sconfitta della politica della democrazia, in momenti che segnavano il principio della decadenza dello Stato. A Siracusa invece il partito democratico trionfava contemporaneamente dei suoi nemici interni ed esterni. Siracusa non poteva vantare come le città calcidiche, a lei di già state in parte più o meno soggette, un nomoteta così illustre come Caronda. E naturalmente non era il caso di associare ad una revisione del suo codice il nome dei due Dinomenidi che pur l'avevano resa illustre e potente di fronte ai nemici esterni. Il sentimento

[1]) Diod. XII, 11, 4; 18, 2; Eph. ap. Strab. VI, p. 260 C. Su ciò tornerò più esplicitamente nella memoria sopra (p. 85 n. 1) promessa.

popolare doveva e dovette anche in seguito associarvi invece quello del capo più favorito e potente del partito democratico, ossia di quel Diocle, che sarebbe stato egli stesso anima della revisione e della nuova codificazione.

La nuova codificazione non escludeva però, come abbiamo detto, che una parte più o meno notevole del diritto sancito in età anteriore vi venisse compresa. Perciò non dovrebbe riuscire del tutto incomprensibile come circa settanta anni dopo, il codice di Diocle apparisse oscuro e scritto in lingua arcaica. Nonostante la revisione delle leggi Soloniche per opera dei trenta tiranni (Arist. Ἀθην. πολ. 35), queste presentavano termini così oscuri che davano luogo a discussione (Lys. contr. Theomn. 16 sqq.). Ed a maggior diritto ciò dovette avvenire a Siracusa, dove coloro che formarono la cittadinanza al tempo di Timoleonte, erano in buona parte stranieri immigrati da diverse parti, dalla Sicilia, dalla Italia e dalla Grecia [1]). Nè ci pare porga una seria difficoltà a quanto notiamo, la stringata dicitura delle leggi dioclee, dacchè questa caratteristica può convenire tanto alle parti più antiche del codice, quanto alle più recenti. Col contegno di Diocle, che ci è rappresentato come un uomo di carattere fiero ed indomito, si concilia più una dicitura succinta che una prolissa; e s'intende che la brevità e l'oscurità apparissero maggiori nelle leggi più vetuste, ove queste fossero state in parte riprodotte nel nuovo codice.

Quanto siamo andati man mano osservando, risponde allo sviluppo di tutte le legislazioni. Nessuno ignora come le leggi germaniche ed i nostri statuti medioevali si siano andati man mano formando con l'aggiunte e con l'infiltramento di parti nuove sulle vecchie. La costituzione sull' ' ius protimeseos ' di Federico II è la riproduzione letterale di quella di Romano Lacapeno (a. 922), così come ad es. le parole del doge Mastropiero (a. 1181) circa mezzo secolo dopo ricompaiono nella ' promissione del maleficio '

[1]) Diod. XVI, 82; Plut. Timol. 23; 35; Corn. Nep. Timol. 3.

del Tiepolo [1]). E la necessità di rendere più chiare ed intelligibili le leggi di Diocle, condusse ad un ammodernamento della lingua, così come la lingua si dovette man mano ammodernare sulle leggi delle XII tavole. Sotto forme solo apparentemente diverse si ubbidiva alle stesse necessità, allorchè nel medio evo si traducevano in volgare od in dialetto gli statuti dei comuni italiani. E per citare un solo esempio, basti ricordare la ben nota ' tavola di Amalfi ', cominciata a scrivere in latino, distesa nelle ultime parti in volgare.

Rispetto alle sorti del codice di Diocle, Diodoro porge parole non troppo chiare, ove dice che Cefalo e Polidoro sebbene avessero legiferato fra i Siracusani, il primo al tempo di Timoleonte, il secondo in quello di Jerone II, non vennero chiamati nomoteti, bensì esegeti del nomoteta (*οὐδέτερον αὐτῶν ὠνόμασαν νομοθέτην ἀλλ' ἢ ἐξηγητὴν τοῦ νομοθέτου* XIII, 35, 5). L' Holm (II p. 417), seguito da altri, crede opportuno ricordare l'*ἐξηγητὴς τῶν Λυκουγείων* ed i più o meno simili esegeti ateniesi. Considerando però che da Diodoro e da Plutarco appare chiaramente che Cefalo ed il suo compagno Dionisio furono considerati come nomoteti *νομοθετήσαντος* (ossia Cefalo, Diod. XIII, 35, 3; *νομοθέταις Κεφάλῳ καὶ Διονυσίῳ* Plut. Tim. 24, 2), e che dall'altro canto da Diodoro XVI, 82, 2, Cefalo è detto essere stato il *διορθωτὴς τῆς νομοθεσίας* di Diocle, pare sia ovvio concludere che codesti personaggi non ebbero già come precipuo ufficio l'interpretare abitualmente, o per così dire quotidianamente, il codice di Diocle, così come ad es. faceva l'esegeta delle leggi di Caronda o Mazaca che Strabone (XII p. 540) confronta con i giureconsulti romani. Le espressioni degli autori sopra ricordati, non meno di quelle di Diodoro (XVI, 70, 5) dove parla della legislazione di Timoleonte anche rispetto al giure privato, farebbero credere che Cefalo, Dionisio e Polidoro furono realmente incaricati di legiferare e di fare una

[1]) È anche il caso di ricordare come le Istituzioni di Giustiniano riproducano così di frequente passi di quelle di Gaio, di Marciano ecc., cfr. Ferrini nei Rendiconti d. Inst. Lombardo XXIII (1889) p. 826 sgg.

revisione del codice anteriore, ma che sebbene ufficialmente rivestissero il nome di nomoteti, nell'opinione pubblica e presso i posteri non conseguirono che quello più modesto di esegeti del legislatore [1]). A costoro rispetto al nome di Diocle parrebbe essere avvenuto ciò che era già accaduto a Tisameno ed a Nicomaco di fronte a quello di Solone. Nulla esclude tuttavia l'ipotesi che i nomoteti siracusani testè rammentati non fossero contemporaneamente incaricati di rischiarare al pubblico le loro nuove revisioni del codice diocleo, così come, assistito dai suoi consiglieri, fece ad es. il doge riformatore Iacopo Tiepolo verso il 1242.

A proposito della fortuna del nome di Diocle, può tuttavia osservarsi che non ostante le dichiarazioni così esplicite di Diodoro, di lui e del suo codice non si trova altrove fatta menzione nell'età romana. Cicerone, che ha pur di frequente occasione di accennare alle leggi locali sicule e ricorda il nome dei magistrati romani che riordinarono il loro diritto (Verr. II, II, 123 sqq.), appena fa solo menzione della celebre ' lex Hieronica ' sulle decime che avrebbe emanate quel re Jerone ' qui Siculis carissimus fuit ' (Verr. II, III, 15; cfr. II, II 32 sqq. et passim V, 53). In codesto Jerone la maggioranza dei critici riconosce, ed a ragione credo, il II re di questo nome, anzichè il più antico. Ma ci sembra difficile poter separare il nome di codesto re da quello di Polidoro ricordato da Diodoro e che da Jerone sarebbe stato incaricato di rivedere la legislazione di Diocle. Ed a pensare ad una relazione di questo genere ci dovrebbe forse indurre anche la considerazione che la legge Jeronica era applicata su tutta l'Isola, così come in buona parte di essa era accettato il codice di Diocle [2]).

1) L'interpretazione è data ad es. dal Beloch, op. cit. II p. 449.

2) La grande diffusione del codice di Diocle, come della legge Jeronica, non porge argomento a giudicare della estensione del dominio diretto di Siracusa. Essa attesta solo l'estensione dell'efficacia morale, commerciale e politica di questo Stato. Si pensi alla diffusione degli statuti di Catania, di Messina e di Palermo su buona parte della Sicilia in età posteriori, ed ai rapporti fra gli statuti di Bologna, Firenze, Roma ecc.

Ma ove questa supposizione e questo raffronto, che ignoro sia ancora occorso alla mente dei critici, cogliesse nel vero, e non convenisse piuttosto pensare ad una separata e distinta legge di Jerone, non dovremmo davvero gridare di nuovo la croce a Diodoro. Sarebbe solo il caso di notare che il re siracusano con la nuova revisione di Polidoro cercò di soppiantare il vecchio ed illustre nome di Diocle così come i varii re visigoti tentarono offuscare il nome dei loro predecessori che avevano atteso ad un simile lavoro di codificazione, e che il favore popolare tenne fermo al nome di Diocle chiamando esegeti del nomoteta i posteriori revisori. Che se i Romani dissero jeronica la celebre legge frumentaria, e non dioclea o polidorea, ciò prova solo che usarono quel nome che ufficialmente era valido. Nulla però esclude, tutto anzi fa credere che spesso contenessero disposizioni fatte al vecchio codice di Diocle quelle leggi proprie ai Siculi ricordate da Cicerone, e che vennero coordinate alle nuove degli amministratori romani (Verr. II, II, 32; cfr. 125).

Ad accettare le osservazioni sin ora fatte, e reputare che Diodoro non abbia errato facendo menzione di un solo legislatore Diocle, non porge, credo, alcun impedimento la notizia pure da lui riferita intorno al tempio che a questo personaggio venne eretto dopo la sua morte. Quando Diocle sia mancato ai vivi non sappiamo. Dalle monche indicazioni diodoree ricaviamo solo che ciò avvenne fra il 408, in cui fu esiliato, ed il 402 in cui Dionisio facendo il muro nuovo di cinta distrusse appunto tal tempio, Diod. XIII 35; 75; XIV, 18. L'osservazione che entro questo lasso di tempo non potè essere innalzato il monumento in onore di Diocle, dacchè nel 406 salì al potere Dionisio, che si imparentò subito con i nemici di quel demagogo e legislatore non ha, credo, nel caso nostro valore. Il matrimonio di Dionisio con la figlia di Ermocrate e la parentela con Polisseno gli giovarono certo a stabilire legami con i ricchi ed i conservatori, ma nulladimeno Dionisio allora e per molto tempo ancora continuò ad appoggiarsi sulla fazione medesima di cui Diocle era stato il capo. Lo prova il suo proposito

di richiamare gli esuli ed il contegno tenuto nel 406 in cui con l'aiuto dei radicali fu nominato *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ* (Diod. XIII, 92 sqq.). A me sembra difficile ammettere che il futuro tiranno, nei primi ed incerti momenti del suo arrivo al potere, pensasse a scontentare il partito radicale col mostrarsi invidioso degli onori decretati o da decretarsi a colui che la plebe aveva idolatrato e di cui in certo modo e sino ad un certo punto era il continuatore. L'autorità di Dionisio era ben lungi dall'essere sicura dal 406 al 402, nel qual ultimo anno scoppiò quella rivolta durante la quale cercò mostrarsi benigno verso i superstiti dei ribelli ed agli esuli concesse il rimpatrio (Diod. XIV, 9, 7). E la necessità da parte di lui di tenersi amico il partito radicale appare anche negli anni successivi. Nel 396 infatti ci è rappresentato nell'atto di chi, per conservarsi al potere, carezzava con ogni arte la plebe (Diod. XIV, 70, 3, ad a. 396). In questa condizione di cose non v'è nulla di strano che Dionisio il quale, qualunque fosse stato il sentimento personale che nutriva verso Diocle, per arte o per necessità mostrava un grande rispetto della volontà popolare, abbia dissimulato la gelosia e l'odio che poteva sentire verso la memoria di colui. La circostanza che Dionisio (Diod. XIII, 75, 9) fu tra coloro che combatterono per far rientrare Ermocrate in patria, e che poco dopo sposò la figlia di Ermocrate, fa naturalmente credere che egli fosse fra coloro che votarono acchè Diocle venisse esiliato per aver impedito il seppellimento delle ossa dei Siracusani morti ad Imera. Ma quali che fossero i sentimenti del futuro tiranno verso il capo del partito radicale, quantunque potesse sentire astio e gelosia per gli onori che poco dopo gli si decretarono, egli da uomo politico dovette far tacere pensieri che gli potevano alienare l'affetto della plebe. È però altrettanto facile comprendere come egli cogliesse ben volentieri l'occasione della cinta del 402 per distruggere quel monumento e per cancellare le tracce di un culto che ricordava troppo vivamente la piena libertà di cui i Siracusani avevano goduto per pochi anni. Dionisio distrusse l'eroo di Diocle allo stesso modo che ne

abolì la costituzione politica ed abrogò anche una parte delle leggi di lui relative al diritto privato (Diod. XVI, 70, 5). Il tempio innalzato a Diocle non dovette pertanto stare in piedi più di quattro o cinque anni, e non v'è proprio nulla nei fasti di Diodoro che si opponga a che si pensi che sia avvenuto proprio così. In questo come in altri casi una rivoluzione fece sparire le traccie di quanto un'altra rivoluzione aveva tumultuariamente decretato. Fatti simili si sono nel mondo verificati con grande frequenza e non occorre ricordarlo. Basti pensare alla durata delle statue innalzate agli imperatori romani di cui la memoria venne poco dopo dannata; rispetto alla storia di Siracusa di questo medesimo periodo giovi ricordare il monumento dello stesso Dionisio edificato nella rocca, che non durò molto tempo perchè Timoleonte riuscì a farlo abbattere circa un ventennio dopo che era stato eretto (Diod. XV, 74, 5; XVI, 70, 4; Plut. Timol. 22).

Gli onori resi a Diocle dal partito radicale dopo il 408, non hanno nulla di sorprendente. Simili onori erano già stati accordati a Gelone (Diod. XI, 39), e furono concessi nel 339 a Timoleonte (Diod. XVI, 90; Plut. Timol. 39; Corn. Nep. Timol. 5, 4), ed è noto come ad un contemporaneo di Diocle, a Lisandro vincitore di Egospotamo, vennero decretati onori divini (Dur. ap. Plut. Lys. 18). Nelle notizie di Diodoro relative agli onori eroici concessi a Diocle dopo il 408, non v'è pertanto nulla che ci obblighi a reputare con i moderni che vi sia un errore e che quel Diocle fosse un eroe mitico oppure un personaggio vissuto verso il VII secolo a. C. Aggiungiamo anzi che la notizia di Diodoro sulla distruzione di tale eroo ordinata da Dionisio I si intende assai meglio ove si riferisca ad un tempio del V secolo anzichè a quello di un eroe o di un personaggio che da secoli fosse venerato al pari di un eroe. Dionisio davanti alle necessità di guerra non ebbe mai scrupolo di spogliare i templi de' loro tesori; e gli storici antichi a lui ostili non mancano di presentare sotto foschi colori tali mancanze di rispetto verso gli Dei. Tuttavia Dionisio era uomo politico troppo fine ed accorto per non

trarre partito del sentimento religioso popolare e non sapersi rendere benemerito degli Dei e dei sacerdoti, ove gli convenisse cattivarsi la pubblica opinione [1]). Ove le necessità di guerra e della difesa di Siracusa l'avessero realmente imposto, tutto fa pensare che egli avrebbe distrutto anche un tempio. Così per una ragione di difesa, e non per ridicola invidia verso la fama del suo antico e più popolare antecessore, come vuol far credere la fonte di Diodoro, (Timeo) personalmente ostile ad Agatocle, questi distrusse gli avanzi del monumento di Gelone [2]). Ma è chiaro che Dionisio poteva più facilmente giustificarsi, rispetto alla pubblica opinione, della demolizione di un tempio innalzato pochi anni prima in onore di un personaggio inviso ad uno dei partiti della città, anzichè di quella del santuario di un personaggio così venerato quale sarebbe stato il Diocle mitico, eroe oppure legislatore del VII secolo, al quale i moderni hanno dato vita. Si comprende invece come il tiranno cogliesse ben volentieri l'occasione di distruggere il culto del demagogo, per gli stessi motivi per cui ne abrogò la costituzione politica.

Tutto sommato, a me sembra che dal complesso delle notizie degli antichi e dallo stato delle nostre cognizioni non risulti niente affatto che i legislatori siracusani di nome Diocle siano stati due, dei quali uno sarebbe anteriore di circa due secoli a quello di cui Diodoro fa menzione. A me sembra che sia ancor più arbitrario l'assicurare, come da qualche moderno si è fatto, che codesto Diocle più antico non sia un personaggio storico, bensì un eroe mitico il cui culto venne trasportato da Corinto. La somiglianza tra la mitica morte attribuita a Diocle legisla-

[1]) Che Dionisio a tempo opportuno facesse doni agli Dei e che accusasse i suoi nemici di quel poco rispetto ai numi di cui egli veniva così spesso rimproverato, mostra la sua lettera agli Ateniesi che avevano depredati gli aurei doni da lui destinati ad Olimpia ed a Delfo (Diod. XVI, 57 ad 347 a. C.).

[2]) Diod. XI, 38, 5. Così per ragione di guerra combattendo con Siracusa il capitano agrigentino Fenice atterrò il sepolcro di Simonide, v. Callim. ap. Suid. s. v. Σιμωνίδης II p. 758 B.

tore del 412 ed a quella di Caronda, non basta a provare che erroneo sia tutto il racconto relativo a codesto personaggio storico. Così alcuni punti di contatto tra le occasioni che spinsero Archia e poi Timoleonte a lasciare Corinto ed a recarsi a Siracusa, non basterebbero a dimostrare fantastico tutto ciò che si racconta su quest'ultimo personaggio, anche ove sulle gesta di lui fossimo scarsamente informati. Sono ben lontano dal pensiero di farmi paladino della gran bontà storica di Diodoro e lascio volentieri ai moderni storici di Roma la cura di provare che lo scrittore di Agirio è una fonte sempre sicura e fedele, sempre preferibile agli annalisti romani. Dal riconoscere però che Diodoro cade in inesattezze ed in errori cronologici, al negar interamente fede ai suoi racconti ove non siano controllabili, corre un gran passo. Seguendo i criterî che io combatto si potrebbe giungere a negar fede allo stesso Diocle del V secolo, cui Diodoro attribuisce parte così importante nella storia esterna ed interna di Siracusa, solo perchè di lui Tucidide non fa alcuna menzione. La verità è, credo, che nel fondo il racconto di Diodoro merita fede e che nel 412 visse quel Diocle che riformò e rinnovò il codice civile di Siracusa. Sino a prove sicure in contrario, il più o meno mitico legislatore dello stesso nome, le cui leggi sarebbero state promulgate nei secoli anteriori, è un parto delle meditazioni, se non della fantasia, di quei moderni che a Diodoro hanno mosso rimprovero di una così enorme confusione e gli hanno addossato la colpa di un errore in più di quegli che egli realmente commise.

E. Pais.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE
DI ALCUNI CODICI LATINI

Le orazioni di Cicerone.

Intorno alle orazioni di Cicerone scoperte da Poggio durante il concilio di Costanza vedo che non si hanno idee troppo esatte, onde non sarà inutile ordinare le notizie che ci son rimaste e assodare definitivamente i fatti. Stabilisco pertanto sin da principio che le scoperte ciceroniane di Poggio furono due, e che tutte e due avvennero in Francia in luoghi e in tempi diversi: la prima a Cluny nel 1415, la seconda a Langres nel 1417. Le orazioni scoperte a Cluny, che chiameremo cluniacesi, erano due allora sconosciute: *pro Roscio Amerino* e *pro Murena,* e altre conosciute, come *pro Cluentio*; quelle scoperte a Langres, che chiameremo lingonesi, erano otto: *pro Caecina,* le tre *de lege agraria, in Pisonem, pro Rabirio Postumo, pro Rabirio perduellionis reo, pro Roscio comoedo* [1]). Delle cluniacesi Poggio portò seco l'esemplare, che mandò a Firenze, delle lingonesi si trasse un apografo.

[1]) Si è dubitato se il Petrarca conoscesse la *pro Roscio comoedo.* A. Hortis *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio,* Trieste 1878, p. 43 lo ritiene improbabile, P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* p. 208 sg. lo nega, e a ragione, risolutamente; W. S. Teuffel *Geschichte der röm. Literatur* 1^5 § 179, 2, 2 ammette nel Petrarca la conoscenza della *pro Roscio Amerino,* richiamandosi alla testimonianza dell'Hortis; dove è da notare un doppio errore: l'inopportunità del richiamo e lo scambio di *Roscius Amerinus* con *Roscius comoedus.*

Occupiamoci anzitutto delle cluniacesi. La prima notizia di esse ci è data dal Bruni (*Epist.* ed. Mehus IV 4) con queste parole in una lettera a Poggio: ' Ut tu nuper in Gallia orationes duas M. Tullii, quas nostra secula nunquam viderant, tua diligentia perquaesitas reperisti.... IV nonas ianuarii MCCCCXV '. L'anno, calcolato con lo stile fiorentino, è il 1416; la scoperta perciò va assegnata al 1415. La seconda notizia deriva da Guarino, che nel commento alla *pro Roscio Amerino* lasciò scritto: ' Nam iterum non parva textus pars deest, quod factum est situ et exemplaris vetustate decrepita, quod vir doctissimus Poggius ex Gallis ad nos reportavit, qui et huius orationis et alterius pro Murena repertor hac aetate fuit. Ut autem clarissimus et doctissimus vir Franciscus Barbarus dicere ac deplorare solet, occaecatum adeo exemplaris codicem, unde haec exarata est oratio, Florentiae viderat, ut nullo pacto inde transcribi verbum potuerit '. Il viaggio di Francesco Barbaro a Firenze, a cui qui si allude, ebbe luogo nell'estate del 1415 [1]. Apprendiamo pertanto dalla testimonianza guariniana i titoli delle due orazioni allora sconosciute e come a Firenze fosse giunto sin dai primi mesi del 1415 l'esemplare ' vetustate decrepita '.

Tornato Poggio d'Inghilterra a Roma, ridomandò al Niccoli il proprio esemplare nel 6 novembre 1423 (Poggii *Epist.* ed. Tonelli I p. 100): ' Mittas orationes Tullii.... quas detuli ex monasterio Cluniacensi '; e nel 14 giugno 1425 (I p. 153. 154): ' Orationes meas Cluniacenses potes mittere.... Scribas mihi quae orationes sunt in eo volumine praeter Cluentianam, pro Roscio et Murena '; e avutolo e copiatolo, lo ritornò al Niccoli per mezzo di Pier Candido Decembrio il 13 dicembre 1429 (I p. 294): ' Mitto ad te per Candidum nostrum antiquum volumen illud orationum Tullii '. Di qui acquistiamo la certezza, che le dette orazioni erano state trovate a Cluny. Non è possibile scambiare queste orazioni con le lingonesi, che nel 1423 erano ancora in mano di Francesco Barbaro.

[1]) R. Sabbadini *La scuola e gli studi di Guarino* p. 91. 174.

Passiamo alle lingonesi. I loro titoli e la loro provenienza sono attestati dal codice già di S. Maria dei Cassinesi di Firenze, ora Laurenziano 48. 7, il quale all'orazione *pro Caecina,* che occupa il primo posto, reca la seguente sottoscrizione: ' M. Tulli Ciceronis pro A. Cecina explicit feliciter. Hanc orationem antea culpa temporum deperditam Poggius Latinis viris restituit et in Italiam reduxit, cum eam diligentia sua in Gallia reclusam in silvis Lingonum adinvenisset conscripsissetque ad Tullii memoriam et doctorum hominum utilitatem ' [1]). Ai *Lingones* corrisponde l'odierna Langres. Le parole ' cum conscripsisset ' mostrano che Poggio se ne trasse un apografo.

Le più antiche testimonianze di questa scoperta sono in una lettera del Traversari (VI 8 ed. Mehus) al Barbaro: ' Ex litteris quas ad Guarinum proxime dedi quid Ciceronis orationum Poggii nostri diligentia reparatum sit scire poteris.... Florentiae v nonas octobris 1417 ', e in una del Bruni (IV 12) al Niccoli: ' De Poggiano thesauro coram.... Aretii vi kal. octobris ' (1417), donde argomentiamo che la notizia della nuova scoperta era giunta a Firenze nel settembre del 1417. Ancora nel principio del 1418 Poggio teneva presso di sè l'apografo delle orazioni lingonesi, che intendeva di mandare tra poco al Barbaro, al quale scrive: ' Orationum volo hic exemplar remanere, postmodum vel ego ipse deferam vel per alium ad te mittam idque quam primum ' [2]); poi invece mutò avviso e lo inviò a Firenze al Niccoli, che lo fece recapitare al Barbaro, come rileviamo da una lettera del Traversari (VI 14): ' Orationes illas omnes a Poggio missas iam credo acceperis: misit enim illas Nicolaus noster ' La lettera, indirizzata al Barbaro, non ha data, ma la collochiamo con certezza tra il luglio e l'agosto del 1418, confrontandola con un'altra dello

[1]) Desumo la sottoscrizione dal Mehus *Vita Ambrosii Traversarii*, p. XXXV.

[2]) Questa lettera di Poggio al Barbaro, ripubblicata nella sua forma originaria da A. C. Clark (*The classical review* XIII, 1899, p. 125), spande molta luce sulle scoperte di Poggio al tempo del concilio di Costanza, delle quali il Clark ricostruisce maestrevolmente la storia.

stesso allo stesso (VI 3), in data ' Florentiae III idus iulii ', con cui ha strettissima relazione. Infatti in entrambe si chiedono informazioni del prossimo arrivo di Giovanni Crisolora, in entrambe si parla di un Bernardo, veneziano, in entrambe di Angiolo Acciaioli, fiorentino, che nella prima lettera parte per Venezia e nella seconda vi è già arrivato. Ora nella prima, del 13 luglio, è presupposta l'elezione del nuovo papa Martino V (' eum legatum imperatoris sui profecturum AD SVMMVM PONTIFICEM nobis dictum est '), avvenuta l'11 novembre 1417; con che siamo nel 1418: la seconda andrà perciò collocata circa un mese dopo.

Nel luglio o agosto dunque del 1418 il Barbaro ricevette le orazioni lingonesi, ch'egli trattenne presso di sè più del conveniente, tanto che Poggio, di ritorno a Roma, gliele chiese nel 1423 due volte per lettera, senza effetto; di che mosse acerbe lagnanze col Niccoli e con Guarino, invocando anzi, ma sempre invano, l'interposizione di quest'ultimo (Poggii *Epist.* I p. 89. 93. 95. 100). L'anno di poi, 1424, pare si disponesse a restituirle al Niccoli, per cui mezzo gli erano pervenute; scrive infatti al Niccoli il Traversari (VIII 9): ' Ad Barbarum nostrum ut scribas oro. Multum tuas desiderat litteras orationesque illas a Poggio in Germania repertas ad te propediem missurum pollicetur .... Florentiae XXI iunii ' (1424). Ma alla fine il Barbaro ruppe il lungo silenzio con Poggio e rimandò a lui direttamente con mille scuse il codice: ' Orationes illas Ciceronis quas a Germania in Italiam .... reduxisti, ab illis mensariis de quibus fecisti mentionem recipies .... Venetiis 1436 ' [1]).

La lettera di restituzione porta la data del 1436, sicchè il codice sarebbe rimasto a Venezia 18 anni, spazio di tempo veramente enorme, specie se si considera il carattere gentile e cavalleresco del Barbaro. E a me la data pare assurda, sia appunto per questa considerazione, sia perchè abbiamo sentito dal Traversari che nel 1424 si disponeva a restituire il codice, sia ancora perchè nel 1426 e nel 1428

[1]) R. Sabbadini *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro* p. 84.

il Barbaro, andato ambasciatore a Roma, s'incontrò con Poggio e in quelle occasioni non avrebbe potuto esimersi dal riportargli le orazioni, e nella corrispondenza di quei due anni, cordialissima tra i due umanisti, non c'è nulla che accenni a uno screzio. Ritengo quindi che l'anno 1436 della lettera sia congetturale e vi si debba sostituire il 1424.

Tanto il Barbaro quanto il Traversari dànno come luogo della scoperta delle orazioni lingonesi la Germania anzichè la Francia; ma fu facile l'equivoco, perchè entrambi pensavano a Costanza, sede del concilio, donde mossero le escursioni di Poggio. Del resto la stessa confusione è fatta nella sottoscrizione finale del succitato codice Laurenziano 48. 7, dove si affermano scoperte le orazioni 'perquisitis plurimis Galliae Germaniaeque .... bibliothecis '.

Combinando le indicazioni, che raccogliamo dal Petrarca [1]), dal Salutati [2]), dal Bruni [3]) e dai commenti rettorici del Loschi (fine del sec. XIV) e del Polenton [4]) (1413) si ottiene la seguente lista delle orazioni ciceroniane venute in luce prima delle scoperte di Poggio:

p. Archia	*de haruspicum responso*
p. Milone	*p. Cluentio*
p. Plancio	*p. Flacco*
p. Sulla	*p. Caelio*
de imperio Cn. Pompei	*p. Balbo*
p. Marcello	*p. Sestio*
p. Ligario	*in Vatinium*
p. Deiotaro	*de provinciis consularibus*
post reditum ad Quirites	*p. Quinctio*
post reditum ad Senatum	*in Catilinam* (4)
de domo sua ad pontifices	*Philippicae* (14).

Inoltre: qualcuna delle Verrine (p. es. la II 2 *de frumento*), l'apocrifa *pridie quam in exsilium iret* e le due de-

1) P. de Nolhac *op. cit.* p. 182. 184. 185. 187. 188. 204. 206. 208. 209.
2) *Epistolario* a cura di F. Novati I 332; III 656 n. 1.
3) *Giornale storico d. letter. ital.* XVII 228.
4) Entrambi nell'edizione di Asconio ' Venetiis 1477 '.

clamazioni, del pari apocrife, scambiate tra Cicerone e Sallustio.

Poggio accrebbe questo patrimonio di altre dieci orazioni, per cinque delle quali si rintracciarono in seguito nuove fonti; ma di cinque, che sono: *p. Roscio Amerino, p. Roscio Comoedo, p. Rabirio Postumo, p. Rabirio perd. reo, p. Murena,* siamo debitori unicamente a lui.

Ancora il cod. Laudense delle opere rettoriche di Cicerone [1].

Nella *Rivista di filologia* XIV p. 427 pubblicai una lettera di Guarino Veronese in data ' ex Verona 14 kal. iulias 1422 ', la quale, unita ad altri documenti, mette fuori di ogni controversia che il cod. Laudense delle opere rettoriche di Cicerone fu scoperto nella prima metà del 1422. Ora comunico un'altra lettera dello stesso Guarino, del 9 gennaio 1422, la quale porta la scoperta un po' più indietro, cioè nella seconda metà del 1421, se già ai primi di gennaio n'era pervenuta la notizia a Verona: notizia ancora alquanto incerta, perchè Guarino crede si tratti solo del *De oratore*, e alquanto erronea, perchè ne fa scopritore il Barzizza stesso in luogo di Gerardo Landriani.

La lettera è indirizzata a un *M. B.*, un frate che aveva predicato a Verona nell'avvento del 1421 e ora passava a Milano, dove avrebbe potuto trovare il Barzizza e chiedergli copia del nuovo codice. In *M. B.* mi piacerebbe leggere *Magister Bernardinus* da Siena; e sarebbe bello vedere il più grande dei predicatori di quel tempo fatto intermediario tra due dei più grandi umanisti: nè la cronologia forse lo vieterebbe [2]), ma mi manca il modo di raccogliere le prove. La lettera ha importanza anche per il Barzizza, la cui presenza a Milano resta così accertata almeno sin dalla seconda metà del 1421.

[1]) Cfr. *Studi ital.* V p. 369.

[2]) Pare invece che la cronologia lo vieti, com'essa è stata recentissimamente stabilita da F. Alessio *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, Mondovì 1899, p. 182-188.

Guarinus [1]) Veronensis sancto viro M. B. plurimam in christo s.

In hoc tuo discessu tibi opto, ut bene ac feliciter hoc tibi iter eveniat ac Mediolanensibus ipsis, ad quos proficisceris; quod ita fore vaticinor ob eam quam de te apud nos fecisti experientiam et vitae integritate et acutissima divinorum documentorum subtilitate. Quibus ex rebus universum populum Veronensem (-sum *cod.*) mirifica tibi caritate ac benivolentia devinxisti, ita ut quanta suavitate ac iocunditate omnis nos praesens affeceras, tanto maerore ac molestia discedens torqueas. Quid enim magnificentius aut utilius afferre poteras, quam ut virtutum amorem ac vitiorum odium animis ingenerares et rectam credendi viam? quam non ante ingredientibus commonstras, quam ipse honeste constanterque feceris, ipsius salvatoris exemplo, qui non ante docere inceperat quam facere. Ceterum una res maerorem hunc publicum solatur et temperat, spes scilicet optatissima reditus tui, qua ita futurus (facturus *cod.*) es nobis praesens, ut et remotus a nobis longinquus esse nequeas. De his in praesentia satis.

Singulare quoddam a tua humanitate beneficium petere non dubitabo, cum ita te natum ita educatum ita institutum videam, ut bene mereri de hominibus velis et de iis potissimum, quos fidei ac Iesu christi caritas tuae facilitati coniunctos reddidit. Quod autem peto est commune quoddam studiosorum beneficium, qui hisce humanitatis et liberalium artium exercitiis operam dant. Hactenus apud nos obversabatur liber Ciceronis de oratore, ita tamen obtruncatus et dilaniatus, ut cum maxima ⟨pars⟩ operis elegantissimi vel temporum invidia vel maiorum nostrorum incuria perisset, inemendatum etiam quod reperitur extaret. Hoc vero tempore fama pertulit ad nos librum ipsum integrum absolutum et a vertice, ut aiunt, ad calcem usque nulla ex parte diminutum repertum esse a viro doctissimo ac sapientissimo Gasparino Bergamensi. Video iam caelum ipsum et novam hanc aetatem nostris ita favere studiis et

[1]) Cod. Classense 419, 8 f. 18ᵛ.

eloquentiae incrementis, ut ⟨ni⟩ per segnitiem atque inertiam deesse nobis velimus, ad altum quoddam doctrinarum culmen possimus facile conscendere. Tuum igitur erit officium, pater humanissime, ut quamprimum Mediolanum sospes adveneris, convenias Gasparinum ipsum, cuius fama tam clara est, ut latere non possit (est enim hoc tempore Mediolani), curesque ut liber iste de quo loquor nuper inventus transcribatur ope atque opera Gasparini. Id autem ab eo facillime impetrabis; nam cum doctrina et virtute sit magnus, facilitate placabilitate morum dulcedine nemini cedit, potissimum cum ad litteratorum commodum ullum praestare adiumentum queat. Is autem liber ipsius Gasparini hospes esse praedicatur; quod de industria factum ab ipso Cicerone crediderim, cum plurima illi ornamenta laudesque contulerit et magna ex parte latentem in lucem extulerit. Quid vero facilius aut etiam verisimilius sperari potest, quam te praeceptorem eloquentissimum ab eruditissimo homine impetrare debere, ut romanae princeps eloquentiae ac recte vivendi magister ad cupidos sui cives perducatur? ad quos proinde ' facilisque volensque sequetur '. Plura non dicam; quaecumque expenderis in eo libro transcribendo, nobis quom (quum *cod.*) denuntiaveris, restituentur confestim. Vale, vir integerrime, memor mei.

Ex Verona v idus ianuarias (1422).

Sui codici di Properzio.

La classificazione dei codici properziani in due famiglie φ e δ fu, non è molto, rincalzata di validi argomenti e di nuovo materiale dal Postgate [1]); alla famiglia δ appartengono i codici *D V*, alla famiglia φ, la più autorevole, appartengono da un canto *A F*, dall'altro *N*. Dei codici della classe φ, dopo *N*, che è la principal colonna del testo properziano, ha per noi la maggiore importanza *F*, perchè

[1]) J. P. Postgate *On certain manuscripts of Propertius with a facsimile* (nei *Transactions of the Cambridge philological Society* IV 1), London 1894.

esso, com' è oramai assodato (*ib.* p. 26), fu fatto copiare dal Salutati di su l'esemplare petrarchesco [1]), il quale risaliva, a dir poco, alla metà del sec. XIV.

Ma se *F* deriva indirettamente dalla biblioteca del Petrarca, ce n' è uno che vorrebbe derivar di là direttamente, il Bodleiano Add. B 55, alla cui sottoscrizione: *Laus deo eiusque gloriosissime genitrici Marie semper Virgini An MCCC*** *Laurentius Dolobella scripsit*, tien dietro, di mano posteriore, il distico:

Me Petrarca tenet scripsit Laurentius olim
Pumice si caruit lictera prestat opus;

e all'attestazione del distico corrisponde, nel foglio di guardia, di mano pure diversa, l'avvertimento: *Nota quod Petrarcha passim appinxit manum.* Il male però si è che la scrittura non ha affatto i caratteri del sec. XIV, sì invece quelli del XV inoltrato, talchè in ogni caso questa non sarà che una copia del codice petrarchesco; ma nemmeno questa ipotesi regge, sia perchè il testo non deriva da *F*, sia perchè le note marginali sono indegne del Petrarca. Il Postgate [2]), al quale dobbiamo la notizia del codice, spiega il fatto supponendo un Petrarca, ignoto, vissuto nel sec. XV; io al contrario ci vedo una frode bella e buona: e lo argomento dalla raschiatura delle due cifre finali della data, non essendo infrequente il caso che si osservino nei codici raschiature o alterazioni di data, fatte allo scopo di accrescerne il pregio. Il falsificatore, compiuta la prima operazione, passò alla seconda; poichè avendo letto nella sottoscrizione il nome del copista Lorenzo, lo ficcò nel distico accanto al nome del Petrarca; da ultimo o egli o uno per lui aggiunse sul foglio di guardia l'av-

[1]) Non sappiamo se derivasse dall'esemplare petrarchesco anche il cod. di Properzio che stava nella biblioteca di Galeazzo II Visconti († 1378); cfr. O. E. Schmidt *Die Visconti und ihre Bibliothek zu Pavia* (estratto dalla *Zeitschrift für Geschichte und Politik* VI, 1888, p. 7).

[2]) *Ib.* p. 53-55. Ulteriori informazioni mi furono gentilmente fornite dal prof. A. C. Clark.

vertimento, che doveva dare maggiore consistenza al giochetto.

Tornando al cod. *F*, esso porta in fine la firma *Liber Colucii pyerii*, risultando con ciò copiato innanzi il 1406, l'anno in cui il Salutati morì. Ma egli, come ricaviamo dal suo epistolario [1]), possedeva il codice fino almeno dal 1381, poichè in quell'anno ne citava due versi: I 9, 30; 15, 42; altri versi ne citava nel 1392-1394, cioè III 15, 9-10; I 1, 1-6. Quest'ultima citazione, recando le lezioni *fecit* I 1, 1 e *tunc* I 1, 3 proprie di *F*, conferma che egli adoperava appunto questo codice; e lo adoperava prima che un'altra mano avesse sul margine corretto *fecit* in *cepit*.

Un codice properziano, di cui credo non si abbia ancora notizia, è il Classense 277 di Ravenna, cart. sec. XV, che oltre a Properzio comprende Tibullo, il libro X di Columella, un carme di Claudiano, tre di Ausonio e alcune poesie umanistiche. Fu posseduto e, pare, copiato da Battista di Spello nel 1459, come è detto nella sottoscrizione: *Propertii Aurelii nautae poetae illustrissimi elegiarum liber quartus feliciter explicit. Anno religionis nostrae millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono: septembris die vigesima sexta. Amen. βαπτήστου Σπελλαιου.* Dalle mani del proprietario passò, per essere emendato, in quelle di Niccolò Volpe, vicentino, un buon umanista del sec. XV, professore di rettorica per più anni a Bologna, maestro del Perotto e amico del Bessarione. Nel testo di Tibullo il Volpe non fece altro che commentare in margine la elegia I 1 e portare la primitiva divisione da tre libri a quattro, scrivendo in fine il seguente epigramma:

Incipit a teneris nimio succensus amore
  Qui venerem inclusam iure Tibullus habet
Hic docet aegregias generoso carmine mentes
  Hunc et Nasonem turba procax celebret.
    Nicolaus vulpes Vicentinus [2]).

[1]) *Epistolario di Coluccio Salutati* a cura di Fr. Novati, II p. 40; III p. 35.

[2]) Il testo di Tibullo sta risolutamente con la redazione dei codici *A V* (Bährens) contro la redazione di *G*.

Maggiori mutamenti introdusse in Properzio, che emendò con congetture proprie e collazionò con un altro codice; all'ultimo mise un commiato:

> Qui nostras placido es solatus carmine curas
> Ad dominum redeas culte libelle tuum
> Cui postquam cupidis carum te exceperit ulnis
> Tum grates nostro nomine mille refer.

Il Properzio classense non ha nessuna importanza; solo richiamo l'attenzione sul titolo: *Propertii Aurelii naute monobiblos vel elegiarum liber ad Tullum incipit foeliciter,* perchè di qui possiamo arguire che il testo discenda dal codice autografo del Panormita, ora Vaticano 3273. Infatti il sottotitolo *vel elegiarum liber* ripete la sua origine dal Panormita, che segnò nel suo codice: *Incipit monobyblos Propertii Aurelii Nautae ad Tullum feliciter* e posteriormente aggiunse: *Vel Elegiarum secundum Nonium Marcellum* [1]). Le correzioni marginali del Volpe combinano con la seconda mano di *V*, di che basterà recare tre esempi:

I 6, 3 Quom choripeos] vel corcyreos (*V m 2*)
» 11, 11 teutantis] vel metantis (*V m 2*)
» 20, 4 nimius] vel minyis (*V m 2*).

Curioso è il successivo ingrossamento del titolo dei codici properziani. *N*, del principio del sec. XIII, ha semplicemente *Incipit Propertius*; ma già sin dalla metà dello stesso secolo un codice, ora perduto, portava: *Propertii Aurelii Naute monobiblos* [2]); a cui nel sec. XIV fu aggiunto *ad Tullum*, traendolo dall'elegia I 1, come vediamo p. es. in *F*: *Incipit Monobiblos propertii aurelii naute ad Tullum.*

[1]) P. De Nolhac *La bibliothèque de Fulvio Orsini,* Paris 1887, p. 220 n. Alla fine si legge: *Antonii Panormitae elegia ad Lamolam quod lacrimis elegiae motus fractusque ex Bononia nequierit recedere.* Quest'elegia fu scritta a Bologna del 1427 (Barozzi-Sabbadini *Studi sul Panormita e sul Valla* p. 29); ond'è probabile che allo stesso anno risalga la copia di Properzio.

[2]) M. Manitius *Philologisches aus alten Bibliothekskatalogen,* 1892, p. 31.

Nel sec. XV compariscono ulteriori designazioni: *Umber,* desunto dall'elegia IV 1, 121, come p. es. in *V*: *Propertii Aurelii naute umbri monobiblos incipit ad Tullum*; indi *elegiarum liber,* tratto da Nonio Marcello (p. 169 M), nell'autografo del Panormita già ricordato; da ultimo il 'praenomen' *Sextus* derivato dalla *Vita Vergili* di Donato (p. 61 R), come p. es. nel codice guariniano della biblioteca Ambrosiana D 267 inf.: *Sexti Aurelii Propertii nautae umbri elegiarum vel monobiblos.*

In tutto questo guazzabuglio resta sempre oscura l'origine dei nomi spurii *Aurelius Nauta.* Fu supposto, non so con quanta probabilità, che *Nauta* provenga dalla lezione erronea dei codici *navita dives eras* II 24, 38 in luogo di *haud ita dives eras*; e, con minor probabilità ancora, che *Propertius Aurelius* sia nato per scambio con *Aurelius Prudentius,* alla quale supposizione contraddice l'ordine dei due nomi, che nei codici di Prudenzio dà sempre *Aurelius Prudentius,* mentre i codici di Properzio, eccetto pochissimi, non più di due forse, dànno *Propertius Aurelius.* Il Cranstoun [1]) pensò *Amerini Nautae*: quando mai *Asisinatis,* diviso male in *Asisi Natis,* o meglio di tutto: *Properti aurei vatis Monobiblos.*

I codici di M. Manilio e Lorenzo Bonincontri.

Gli scopritori di M. Manilio nel sec. XV furono due: Poggio, che lo trasse non si sa da qual monastero nel 1416, e il Panormita, che lo trasse dal monastero di Monte Cassino verso il 1450. La notizia della prima scoperta l'abbiamo da Poggio stesso [2]), la notizia della seconda dal Bonincontri, il quale così scrive nell'introduzione al suo com-

[1]) Fr. Plessis *Études critiques sur Properce,* Paris 1884, p. 173 n. 5.

[2]) Nella lettera, ora perduta, ch'egli scrisse a Francesco Barbaro, nella quale era incluso l'elenco dei codici nuovamente trovati, tra cui 'Manilium Astronomum', come dice il Barbaro nella risposta, in data 'Ex Venetiis pridie non. iulias MCCCCXVII' (Francisci Barbari *Epistolae* p. 2); e nella lettera al Barbaro stesso, del principio del 1417, recentemente pubblicata da A. C. Clark (*The classical Review* XIII, 1899, p. 125), dove è nominato 'M. Manilium Astronomicum'.

mento a Manilio, uscito in luce l'anno 1484 [1]: ' Sed tamen multa de ipsius (Manilii) nomine perscruptando, accepi ab Antonio Panormita, viro doctissimo atque poeta, cum Alfonsi temporibus Neapoli essem, quosdam quinterniones valde perturbatos vetustissimosque, quos ex bibliotheca cassinensi se accepisse dicebat quosque mihi tradidit dirigendos (= digerendos), in quibus in omni librorum principio talis inscriptio erat: L. Manilij Poete Illustris Astronomicon incipit. In ceteris libris numerus cum eadem inscriptione; quos Ego quinterniones transcripsi una cum Gallina siculo, in quibus etiam quosdam versus pluribus locis inveni, quos in exemplaribus Poggij aut impressorum deesse cognovi '.

' Cum Alfonsi temporibus Neapoli essem ', dice qui il Bonincontri, ossia prima del 1458, l'anno della morte del re Alfonso; del resto era a Napoli certamente sin dal 1456 [2]; ma come e quando vi sia andato, non sappiamo; si può bensì supporre nel tempo della guerra tra Alfonso e Renato d'Angiò (1435-1442), alla quale il Bonincontri forse prese parte. Perchè nel 1431, aveva allora 21 anno [3]), bandito dalla repubblica di Firenze, si rifugiò presso l'imperator Sigismondo e indi si pose successivamente al soldo di due condottieri di ventura, Francesco Sforza e Riccio da Montechiaro, sotto il quale ultimo militava ancora nel 1435 [4]); e non è improbabile che passasse più tardi a prestar servizio sotto le insegne di Alfonso e fosse da questo re tolto alle armi e ridonato agli studi astronomici, nei quali si era già fin dal 1438 acquistato un nome famoso [5]). Entrato così nella corte regia, tra le co-

[1]) Sull'edizione del Bonincontri cfr. A. Cramer *Ueber die ältesten Ausgaben von Manilius' Astronomica*, Ratibor 1893, p. 4; 11-13.

[2]) Com'egli stesso afferma nei suoi *Annales*, Muratori *Rer. ital. script.* XXI p. 159.

[3]) Sappiamo da lui stesso che nacque a Samminiato il 23 febbraio 1410, Muratori *ib.* p. 105. Il padre si chiamava Giovanni, G. Lami *Deliciae eruditorum*, Florentiae 1739, IX p. XVI.

[4]) Muratori *ib.* p. 140; 144.

[5]) Nel 1438 è chiamato ' astronomus celeberrimus ', Lami *ib.* p. XVI.

modità ch'essa offriva e in mezzo a un eletto circolo di scienziati e letterati, di cui predilesse in particolar modo il Panormita, il Pontano [1]) e l'astronomo catanese Tolomeo Gallina [2]), ebbe agio il Bonincontri di spiegare tutta la sua operosità, che si esercitò su due campi: dell'astronomia e della storiografia.

Nella storiografia produsse due lavori: la *Historia sicula*, pubblicata dal Lami (*o. c.* IX-XI), e gli *Annales*, pubblicati dal Muratori (*o. c.* p. 10). Nell'astronomia cinque: tre tuttavia inediti, e sono il *Fastorum liber* (Muratori p. 4), il *Commentum super centiloquium Ptolemaei* e gli *Excerpta ex quadripartito Ptolemaei et expositione Hali commentatoris sive Porphyrii* (Lami X p. XIII); e due edite: i *Rerum naturalium et divinarum sive de rebus coelestibus libri tres ad Ferdinandum Aragonum inclytum Siciliae regem* [3]), poema didascalico, modellato su quelli di Lucrezio e di Manilio, e il commento, già accennato, di Manilio, frutto delle sue lezioni allo Studio di Firenze, nel quale fu condotto a insegnare, dopo che la repubblica aveva nel 1475 tolto il bando contro di lui (Lami X p. XII).

Questo commento è scientifico insieme e grammaticale, assai prolisso in sul principio e sovrabbondante di citazioni, specialmente lucreziane; nel che però riconosciamo al Bonincontri un merito non piccolo, giacchè come fu il primo allora a illustrare Manilio, così fu il primo a maneggiare con tanta larghezza e sicurezza Lucrezio. Per quanto riguarda il testo, egli adoperò oltre al codice scoperto da Poggio, anche il cassinese del Panormita; e al cassinese sarà da attribuire la maggior parte delle 300 e più lezioni, nelle quali la sua edizione, giusta i calcoli del Cramer (*o. c.* p. 12), si differenzia dalle precedenti: dico

[1]) Il Pontano (*Tumul.* II, Venetiis 1518, f. 70) lo ricordò in un affettuoso epitaffio: LAVRENTII MINIATI ASTROLOGI .... Nos memores veteris studii sociique laboris Haec tibi pro sanctae munere amicitiae '.

[2]) Anche per il Gallina compose il Pontano un epitaffio, che precede immediatamente quello del Bonincontri (*ibid.*).

[3]) In L. Gaurici *Opera omnia*, Basileae (1575), II p. 1521.

la maggior parte, perchè alcune di esse andranno attribuite a congetture sue, dalle quali non rifuggiva, come si vedrà da un paio di esempi che reco:

I 122 Quem sive ex nullis repetentem somnia rebus] Qvem sive: incipit investigare de mundi principio et ponit diversas philosophorum opiniones; primo suam dicit: ergo sive tu velis mundum nullis esse principiis factum nec aliquibus seminibus. Et cum hoc alternative dicat, reor deficere aliquos versus, ut puta: Esse velis multasque prius sumpsisse figuras.

I 10 Das animum] Credo hunc versum sillabis inemendate a translatoribus scriptum et quod poeta scripserit: Dans animum vires facies ad tanta canenda. Nam solum hoc verbum 'do as' est secunda persona exceptuatum a regula prime coniugationis, que habet ante 's' longam; 'das' autem brevis est. Virg. in VI (350): cui datus herebam custos, et in primo (35): vela dabant ventis. Formantur enim a secunda persona presentis.

Veramente qui c'è un abbaglio prosodiaco abbastanza strano.

Inoltre attesta il Bonincontri, nel passo della prefazione più su citato, che il nome del poeta dato dal codice cassinese è *L. Manilius* e non *M. Mallius*, quale si leggeva nelle precedenti edizioni: 'impressores, sono altre sue parole, etiam tituli librum M. Mallio ascribunt, credo Plinii auctoritatem secuti, qui de quodam M. Mallio commemorat et quamquam (= quempiam?) mathematicum tamen, non eum poetam fuisse appellat', dove in parte ha torto e in parte ragione: ha torto nell'affermare che le edizioni anteriori alla sua portano il nome nella forma *M. Mallius*, mentre esse dànno *M. Manilius*, eccetto la bolognese del 1474, che dà *M. Manlius*, forse per errore tipografico; ha ragione nel supporre che gli editori, e i copisti, aggiungiamo noi, abbiano identificato il poeta *Manilio* col matematico *Manlio*, di cui parla Plinio. Infatti la suddetta edizione bolognese e il codice Laurenziano 30. 15 in una notizia sull'autore scrivono (Cramer p. 9): '...Plinius testatur, cum refert trigesimo sexto libro naturalis historiae cuiusdam obelisci ca-

cumini per Manilium mathematicum auratam pilam fuisse additam ad dignoscendas horarum rationes ', alludendo al seguente passo di Plinio (*N. H.* XXXVI): ' digna cognitu res et ingenio fecundo. Manlius mathematicus apici (obelisci) auratam pilam addidit...' Ho riferito il testo di Plinio quale si legge nei codici interpolati e nelle edizioni del sec. XV; ora le edizioni critiche leggono: ' digna cognitu res et ingenio fecundo mathematici. Apici auratam pilam addidit ', senza il nome *Manlius*.

Il Bonincontri non accettò quest' identificazione; e d' accordo con altri codici volle scorgere invece in Manilio un astronomo ricordato da Plinio (XXXV 199) con le parole ' et astrologiae (conditorem) consobrinum eius Manilium Antiochum ', che nel proemio del Bonincontri son citate così: ' et astrologie consobrinum L. Manilium Antiocheium ' (da correggersi in *Antiochenum*). I codici che recano traccia di tale ipotesi sono due Vossiani [1]), il 2° e il 3°, di cui trascrivo i titoli nelle loro singolari stroppiature:

Voss. 3 *Marci Mallii Antiochi Poeni Astronomicon Divo Octavio Quirino Augusto*;
Voss. 2 *M. Mallii EQOM astronomicon divo oct Quirino aug.*

Salta subito agli occhi l' origine comune dei due titoli; l' unica differenza consiste in ciò, che dove il 3° ha *Antiochi Poeni*, il 2° ha *EQOM*; ma anche questa differenza sparisce, quando si parta dalla forma ANTIOChЄNI, che divisa erroneamente in due parole fu nel Voss. 3° letta per ANTIOChI ChЄNI, e nel Voss. 2°, omesso ANTIOChI, fu invece di ChЄNI letto ЄQOM (C = Є; h = Q; Є = O; NI = M).

Manlius e *Mallius* sono perciò forme congetturali; il vero ' nomen ' del poeta è *Manilius*; resta solo dubbio se il ' praenomen ' sia ' L ', come attestava il codice cassinese, o ' M ', come attestano gli altri.

[1]) F. Ramorino *Quo annorum spatio Manilius astronomicon libros composuerit* (negli *Studi ital.* VI p. 324).

Gli ' Aratea ' di Germanico.

Gioverà chiarire alquanto la storia della diffusione degli *Aratea*; e a questo scopo comincierò dal riportare le testimonianze dell' *Orthographia* di Giovanni Tortelli, che fu pubblicata nel 1449.

1 ' Arctophylax .... ut (Cicero) libro II de natura deorum (§ 109) versus referens arateos ait: Arctophylax vulgo qui dicitur esse Bootes '.

2 ' Arctvrvs .... de qua Cicero libro II de natura deorum (§ 110) versus referens arateos inquit: Stella micans radiis Arcturus nomine claro '.

3 ' Aplvstre .... Cicero vero absque m scripsit ⟨et⟩ primam posuit brevem cum ait: Navibus assumptis fluitantia quaerere aplustra. Germanicus vero Caesar similiter in aratro (*sic*) aplustria cum prima longa et i in penultima scripsit cum ait: Fulgent Argoae stellis aplustria puppis ' (Priscian. I p. 351 H).

4 ' Arctos .... T. Claudius Caesar in phaenomia (*sic*) Arati (v. 139): Tardus in occasu sequitur sua plaustra Bootes '.

5 ' Aratvs .... cuius (Arati) librum Cicero ipse et Germanicus Caesar atque T. Claudus (*sic*) Caesar, sic enim inscriptum comperi, hexametris versibus in latinum traduxerunt '.

6 ' Astrea .... fuit teste Arato in phenomia (*sic*) Astrei filii Titani ex Aurora filia, quam ob diligentissimam aequitatem iustitiam appellatam dixit. Nam tunc quoque cum terras habitabat: Nondum vesanos rabies nudaverat enses Nec consanguineis fuerat discordia nota (German. 112-113 e Lactant. *Inst.* V 5); et alia plura permulta carmina secundum eam quam habeo traductionem T. Claudii Caesaris. Nam Germanici Caesaris traductionem, quam olim vidi, iam non teneo. Eam vero quae fuit Ciceronis nunquam vidi. Sed graecum ipsius Arati codicem habeo. Et subdit

Aratus illam deinde ob hominum scelera ad caelum evolasse: Et caeli sortita locum qua proximus illi Tardus in occasu sequitur sua plaustra Bootes ' (German. 138-139).

***

Anzitutto per ciò che riguarda gli *Aratea* di Cicerone, il Tortelli ne conosceva l'esistenza dalla citazione dello stesso autore nel *De nat. deor.* (lemmi 1 e 2), ma non li aveva veduti (lemma 6), perchè, quantunque fossero stati abbastanza diffusi nel medio evo, al tempo suo, come sembra, non erano ancora tornati in luce; certamente erano rimasti ignoti anche al Petrarca, e solo alla fine del sec. XV ricompariscono nell'edizione aldina degli *Astronomici veteres* (Venetiis 1499).

Per ciò poi che concerne gli *Aratea* di Germanico, se è vero che il Tortelli potè incontrare questo nome nella citazione di Prisciano (lemma 3), dall'altro canto la sua esplicita affermazione (lemma 6: *quam olim vidi*) ci obbliga a credere che ne abbia veduto l'opera, sia pure di sfuggita, anzi tanto di sfuggita, che supponeva si trattasse di due autori. E non è difficile rintracciare la famiglia dei codici, alla quale apparteneva quello veduto dal Tortelli.

Descriverò i tre che conosco io.

I. Cod. Vaticano-Urbin. 1358, membr. sec. XV; f. 2 *Aratus Sicionius in Sicilia noviter repertus incipit feliciter.* ' Aratus quidem fuit Athinodori '; f. 2ᵛ continua la vita di Arato, lacunosa, con la nota in margine: *delete sunt littere et legi haud quaquam possunt.* Segue il testo intrecciato con gli scolii e intercalato di figure; f. 36ᵛ dopo il v. 430 e relativi scolii troviamo un disegno rappresentante la luna tirata da una quadriga, con la nota marginale: *deest in exemplari*, donde ricaviamo che l'archetipo aveva le figure. Vengono indi i v. 52-163 del frammento IV dell'edizione del Bährens (*Poetae Lat. Min.* I p. 193-199); e gli scolii restano in tronco alle parole: ' totumque spacium impleat lumine. Si quis ', a cui tien dietro l'avvertimento: *Non plus invenitur.*

II. Cod. Laurenz. 89 sup. 43, membr. sec. XV, intestato: *Fragmentum Arati Phaenomenon ad Germanicum in latinum conversum cum commento nuper in Sicilia reperto.* Finisce alle parole: ' spacium impleat lumine. Si quis ', con l'avvertimento: *Non se ne trova più* [1]).

III. Cod. Comunale di Palermo 2 Q q. E. 11, cart. sec. XV; dopo la vita di Arato si legge il titolo, f. 4: *Aratus a M. Tullio Cicerone traductus*; al v. 430 in margine: *tantum deerat in exemplari*; in fine: *Plura deficiunt propter vetustatem et quinternionum fractionem colligi nequaquam potuerunt.* Il testo è intrecciato agli scolii. Questo codice originariamente non proviene da Palermo, ma da Ferrara, come rilevasi da una notizia segnata al principio: *Ex libris R.di patris nostri magistri Baptiste Ferrariensis sacre theologie professoris qui die 27 martii 1497 obiit*, notizia che ricorre identica in altri codici della biblioteca Comunale di Ferrara [2]). Allo stesso Battista si riferiscono alcuni versi incompiuti nell'ultimo foglio: ' Sorte datum mihi ut dominus Panaetius esset Arato cui sunt pervia signa poli. Vult veterum Baptista ' (*sic*), per intendere i quali bisogna supporli in bocca di Arato (*mihi Arato*); ' Panaetius ' è il cognome latinizzato di Battista Panizza [3]).

IV. Ai tre codici aggiungasi un'edizione del sec. XV, poco nota, col titolo: *Fragmentum arati phaenomenon per germanicum in latinum conversi cum commento nuper in Sicilia repertum* e la sottoscrizione: *Hoc opus impressum Venetiis arte et ingenio Antonii de strata Cremonensis. Anno salutis MCCCCLXXXVIII. octavo calendas novembres.* L'edizione reca le figure, col testo incorniciato dagli scolii.

I tre codici e l'edizione si corrispondono perfettamente nella materia e nella lezione e risalgono perciò a un unico esemplare, che chiamerò Σ, il quale conteneva gli *Aratea* 1-430 e il fragm. IV 52-163, più la cosiddetta terza colle-

[1]) Tolgo la descrizione dal Bandini *Catal. cod. lat. bibl. Laur.* III p. 310.

[2]) P. es. 131 NA 5 e 192 NA 7, cart. sec. XV.

[3]) Di questo codice ho dato ampia notizia e le varianti nel *Museo italiano di antichità classica* III p. 87-96.

zione degli scolii; per la lezione apparteneva, come altrove ho dimostrato, alla classe dal Bährens designata con *O*, staccandosene solo in questo, che ha perduto nel mezzo i vv. 431-582 e fragm. IV 1-51 per la caduta di uno o due quinterni. L'esemplare Σ fu scoperto in Sicilia nella prima metà del sec. XV e propriamente innanzi al 1429, poichè in quest'anno già lo conoscevano Poggio e il Niccoli [1]); doveva essere anepigrafo, donde l'incertezza dei copisti, che giovandosi dell'introduzione e dei cenni tramandati dagli antichi lo attribuivano chi ad Arato, chi a Cicerone, chi a Germanico; il Tortelli vide una copia, e ciò fu prima del 1449, recante il nome di Germanico.

Da ultimo il Tortelli dichiara di possedere (lemma 6: *quem habeo*) una traduzione degli *Aratea* di T. Claudius Caesar (lemmi 5 e 6), che egli crede diversa da quella di Germanico. Il nome di T. Claudius Caesar non gli poteva venir suggerito in questa forma da nessuno degli autori antichi, sicchè è forza ammettere che l'abbia letto in una copia del cod. Laurenziano-Strozziano 46 = *L*, che porta appunto il titolo (f. 12ᵛ): *T. Claudi Cesaris arati phenomenia Incipit feliciter* e la sottoscrizione (f. 42ᵛ): *T. Claudi Cesaris Arati phenomena explicit feliciter*. *L*, esso pure della classe *O*, ma meno lacunoso [2]), fu posseduto dal Salutati, come ricaviamo dalla nota autografa: *Liber Colucii pieri de Stignano Cancellarii Florentini*; e siccome il Salutati morì del 1406, così lo potremo collocare al più tardi nel principio del sec. XV.

Concludendo: gli *Aratea* di Cicerone ritornarono in luce solo nella seconda metà del sec. XV; gli *Aratea* di Germanico invece nella prima metà per mezzo di due codici della classe *O*, da me segnati Σ e *L*: di questi *L* restò escluso dalla volgata, che si costituì su Σ.

[1]) Poggii *Epistol.* ed. Tonelli I p. 304: 'De Frontino et FRAGMENTO ARATI quod scribis, illi apud me sunt.... Romae VI kal. ianuarii 1429'.
[2]) Bährens *Poet. L. M.* I p. 190.

Sui codici di Tacito, del 'Dialogus de oratoribus', del 'De gramm. et rhet.' di Svetonio, di Frontino e Celso.

Prima di discorrere dei codici di questi autori, mi bisogna recare alcune lettere o brani di lettere di Poggio, di Guarino e dei corrispondenti di Guarino, le quali formano la base del mio ragionamento.

1.

Poggius [1]) Nicolao s.

....

Quidam monachus [2]) amicus meus ex quodam monasterio Germaniae, qui olim a nobis recessit, ad me misit litteras, quas nudius quartus accepi; per quas scribit se reperisse aliqua volumina de nostris, quae permutare vellet cum Novella Ioannis Andreae vel tum Speculo tum Additionibus, et nomina librorum mittit interclusa .... Inter ea volumina est Iulius Frontinus et aliqua opera Cornelii Taciti nobis ignota: videbis inventarium et quaeres illa volumina legalia, si reperiri poterunt commodo pretio. Libri ponentur in Nurimberga, quo et deferri debent Speculum et Additiones, et exinde magna est facultas libros advehendi. Ut videbis per inventarium, haec est particula quaedam, nam multi alii restant; scribit enim in hunc modum: 'Sicuti mihi supplicastis de notando poetas, ut ex his eligeretis qui vobis placerent, inveni multos e quibus collegi aliquos, quos in cedula hac inclusa reperietis'....

Romae die III novembris (1425).

[1]) Poggii *Epistol.* ed. Tonelli, Florentiae 1832, I p. 168.

[2]) Questo monaco era di Hersfeld, come risulta da altre lettere, *ibid.* p. 207. 266. 268.

2.

Guarinus [1]) Veronensis suavissimo Iohanni Lamolae s. p. d. [2]).

Tantopere tuam in me pietatem accumulas, ut me vel ingratum vel rusticum fatear opus sit, cum te non superare sed ne aequare quidem possim. Nec est ut te deterream; perge vero; scio, nihil a me supra vires postulas; animum tibi semel dicavi nihilque mihi ipsi reliqui, quod tibi non impertierim [3]); tu me tuo utere arbitratu.

Quam gratae autem tuae mihi litterae fiant, exprimere nequeo: eas in sinu prae laetitia colloco, deosculor et in dulcis [4]) traho sermones [5]), ut te stringere te palpare [6]) te alloqui videar et mihi ipsi persuadeam [7]). Occurrit in primis modesta ornata et [8]) maiestatis pristinae dignitate referta litterarum facies, quae observantiam [9]) quandam prae se fert, ita ut lectorem invitet [10]). Accedit gravitas [11]) sententiarum, verborum, dulcissimaque [12]) quaedam compositionis harmonia. Quid nuntius renascentium virorum et in lucem prolatorum, quem mihi cum suavitate mirabili affers? O si Cornelium [13]) Tacitum ipsum [14]), Plinii mei amicum socium collegam, spectare et coram affari detur! Quid Cornelius ille Celsus, cuius audito nomine ac dignitate ita eius videndi atque audiendi [15]) cupiditate incensus sum, ut totus infusus in me Benacus [16]) huiuscemodi sedare ardorem nequeat. Voluminis magnitudinem et litterarum sive scripturae faciem [17]) scribas oro, ut quid de illo habendo consulam sciam.

Quid dicam de Antonio Panormitano, cuius nunc pri-

1) Cod. Morbio 403 f. 126 (= *m*), cfr. R. Sabbadini *La scuola e gli studi di Guarino* p. 193; cod. Classense di Ravenna 419, 8 f. 17 (= c). — 2) s. p. d. *om. m.* — 3) impatierim c. — 4) dulces *m.* — 5) sermonies c. — 6) palpitare c. — 7) persuadeo c. — 8) et *om. m.* — 9) observantia c. — 10) invitent c. — 11) caritas *m*, caritatis c. — 12) dulcissima *m* c. — 13) Cornelii c. — 14) Tacitum ipsum *om. m.* — 15) vivendi atque audiendi c, videndi audiendique *m.* — 16) Bonacus c. — 17) faciem *om. m* c. —

mum [1]) auditum nomen tantaleam in me sitim [2]) incussit? O felix hisce viris et [3]) divinis ingeniis [4]) aetas! Nil vidi quod [5]) ad me ex illius ingenio misisse dicis [6]). Quocirca magis magisque doleo et ipsos execror [7]) tabellarios, quorum incuria tam bonae scribendi vices intercipiuntur [8]). Non possum in scribendo morem mihi gerere, adeo praesens istuc rediturus nuntius [9]) instat urget inclamitat. Ego cum gratias referre cuperem pro pulcherrimo et commodissimo tuo munere, quibus verbis id faciam non invenio; itaque cum referre non possim, gratias habeo. Vale, mea suavitas; valeo et ipse, valent et liberi, nostrae peregrinationis Tridentinae [10]) comites. Vale iterum, *ψυχή μου*.

Veronae XXVI ianuarii (1426).

3.

Guarinus [11]) Veronensis suavissimo Iohanni Lamolae s. p. d.

Posteaquam alteras [12]) ad te descripseram, tuae et graves et ornatae redditae mihi sunt, quae eo accumulatiores venerunt, quo etiam comitem habuerunt libellum vere *Ἑρμαφρόδιτον* ....

Veronae IIII nonas februarias (1426).

4.

Antonius [13]) Panormita Guarino Veronensi s. p. d.

Etsi acceperam Hermaphroditum meum plurimorum iudicio probatum...., nihilo magis tamen animo movebar....

[1]) primum *om. c.* — [2]) scitum *m.* — [3]) et *om. m.* — [4]) divini ingenii *m.* — [5]) quod *hic desinit m.* — [6]) S'intende l'*Hermaphroditus* del Panormita. — [7]) obsecror *c.* — [8]) intercipiunt *c.* — [9]) reddituros mitius *c.*

[10]) Allude alla peregrinazione di Guarino a Trento del 1424 per cagione della pestilenza.

[11]) Per le fonti di questa lettera cfr. R. Sabbadini *Guarino Veronese e il suo epistolario*, Salerno 1885, n. 374; per la data p. 68.

[12]) La precedente (2).

[13]) Per le fonti di questa lettera cfr. R. Sabbadini *op. cit.* n. 127.

Verum cum te virum simplicem verum apertum .... idem de me meoque libello sentientem animadverteram, non modo moveri non possum, sed .... gaudio distrahor, praesertim cum antehac nulla mecum amicitia, nulla familiaritate fueris devinctus .... Ioanni vero Lamolae .... gratias et ingentes habeo, propterea quod insciente me quidem Hermaphroditum ad te miserit meum ....

Ex Bononia [1]) (febbraio 1426).

5.

Aurispa [2]) Guarino Veronensi viro doctissimo s. p. d.

Credideram quom .... (L'Aurispa scrive a Guarino, facendogli grandi elogi del Panormita. La lettera è data da Firenze nel febbraio 1426, come si deduce dalla seguente).

6.

Guarinus [3]) doctissimo et ornatissimo viro Iohanni Aurispae s. p. d.

Superiori tempore cum fama referente ....

Veronae III kal. martias (1426) [4]).

(Risponde alla precedente, facendo eco agli elogi del Panormita).

7.

Antonius [5]) Panormita Guarino Veronensi viro [6]) illustri s. p. d. [7]).

Aurispa Siculus familiaris noster hodie, quod frequens

[1]) Questa lettera fu scritta subito dopo che il Panormita ebbe notizia della precedente (3), nella quale Guarino dava al Lamola il suo giudizio sull'*Ermafrodito*.

[2]) Cod. Classense 419, 8 f. 17^{v}.

[3]) Cod. Classense 349 f. 165.

[4]) Le lettere 5 e 6, citate qui unicamente per la successione cronologica, saranno pubblicate altrove.

[5]) Cod. Marciano XIV 221 f. 95 (= *m*), cfr. Barozzi-Sabbadini *Studi sul Panormita e sul Valla* p. 22 per una parte del testo e per la data; cod. Classense 419, 8 f. 3 (= *c*). — [6]) viro *om. m.* — [7]) p. s. *c.*

facit, ad me litteras emisit [1]) officii ac diligentiae plenas, alioquin adeo suaves atque [2]) elegantes, ut si suas illas esse nescius fuissem, aut musarum aut certe tuas esse iuraverim; in quibus plura quidem, sed illud praecipue mihi renuntiat, abs te sibi redditas epistolas [3]) xv [4]) kalendas aprilis meorum versuum, mei nominis eloquentissimas laudatrices; meque, quod plurimi facio, tuam gratiam inivisse iam. Qua ex re subgloriari mihi licet, qui ne [5]) otiosus quidem aut securus aliquid effunderem, quod tuo acri magnopere iudicio comprobari [6]) debuerit. Ea res facit ut protinus auctoritate tua fretus et de me mihi optime sperem et toto pectore ad studia summae laudis incumbam. Nam siquis in me musarum furor est, et est quidem fortasse non parvus, tute illum vehementius excitasti; pro quo quidem officio tuo gratias, quas tibi permaximas habeo, musae reddent et quidem foeneraticias [7]), modo otium aliquando nanciscamur.

Hoc hactenus. Quod sequitur et tibi auditu et mihi relatu voluptuosum [8]) erit. Verum pridem quam [9]) illud aperiam, iuvat abs te coenam lautissimam quidem stipulari: illam spondes? ' illam spondeo '. Est igitur penes me A. Cor. Celsi de medicina, liber, ut nosti, diutissime non inventus ac prope extinctus. Eo, tametsi libri dominus non sim, pro ea tamen amicitia quae inter me et dominum mutua est, meo arbitratu utor fruor. Commiserat id librorum dominus, cum iamdudum ex [10]) Sena decedere instituisset, fidei ac custodiae Helencae mulieris improbissimae. Ego quamprimum rem novi, mirifico quodam desiderio tabefactus sum, siquidem Celsi Cornelii nomen celebratum atque singularibus laudibus evectum [11]) legerem apud nominatissimos auctores: Quintilianum Plinium Augustinum Columellam aliosve compluris. Eam ob rem libri dominum exhortatus, maiorem in modum obtestatus sum, uti vel mei causa codicem repetat. At ille ut cetera, ita mihi id facile assentit: rescribit, mandat Helencae uti depositum ex [12]) continenti

[1]) misit *m.* — [2]) et *m.* — [3]) La lettera 6. — [4]) v *m.* — [5]) neque *m.* — [6]) probari *c.* — [7]) foeneraturas *c.* — [8]) voluptuosum. Vale *hic desinit m.* — [9]) pridie quid *c.* — [10]) et *c.* — [11]) nectum *c.* — [12]) et *c.*

reddat. Illa vero, quam dii perdant, magna voce ficto vultu depositum inficiata est; est enim mulier postremae perfidiae [1]), paris petulantiae; utque ea vulvae mercalis est, ita filiolam quaestuariam, neptem venaliciam, sororem prostitutam habet. Nobis itaque necessum fuit uti non solum iure nostro, sed Ulixeis quoque fallaciis, quo vix librum tandem illa restitueret.

Posteaquam vero Cor. Celsum ab huiusmodi captivitate reversum et iure quasi postliminii restitutum vidi possedive, hautquaquam [2]) exprimerem quantum me oblectaverit [3]) et affecerit. Pulchra etenim, vetusta littera, nec ab indocto quidem librario, transcriptus est; membranarum color ex albo in pallidum diffusus, litterarum vero subglaucus [4]); libri facies prae vetustate venerabilis et quasi numen quoddam prae se fert. Volumen ingens perinde est atque F. Quintiliani institutiones, totumque in octo codicillos diducitur. Integrum est, praeter ultimam chartam, item tris circiter medium, quas Helencam [5]), omni notabili infamia notatam mulierem, abscidisse autumo, ut forte pensis coluique advolveret. ' Quid miserum, Medea ', ne ' quid Aenea ' dixerim ' laceras? iam parce sepulto ' et vero hactenus sepulto. Quid agis, insana carnifex? Cor. Celsum dilanias? Cor. Celsum, qui tot dilaniatos, tot vulneratos, tot ulcera, tot cicatrices, tot denique aegrotantes homines suis prope divinis curationibus iuverit sanaveritque?

Sed redeo unde abii. Illum, postpositis legum ac humanitatis studiis, a vertice ut aiunt ad calcem iterum atque iterum legi, nec est mediocri plane cum animi iocunditate; mirifica et ferme singularis huius clarissimi philosophi doctrina, mirifica eius oratio, siquidem dulcis sonora gravis varia figurata sublimis antiqua, ut [6]) generaliter contendam ne ipsum quidem latinae eloquentiae principem Ciceronem in hoc genere materiae ornatius luculentius atque elegantius disserere potuisse. Tu mecum senties, certe scio; il-

[1]) postramae perfidae *c.* — [2]) autquaquam *c.* — [3]) oblectaverat *c.* — [4]) subclaucus *c.* — [5]) elencam *c.* — [6]) et *c.*

Iudque fiet, nisi vates male vaticinor, ut quantopere nunc Cor. Celsum concupiscas, tantopere illum cum legeris admirere: in summa nihil addubitem quin, perlecto Cornelio, fias ex oratore medicus. Postremo, si non memineris, hic ille est, quem tuus F. Quintilianus refert ' non parum multa latine scripsisse, Sextios secutum non sine cultu ac nitore ' (X 1, 124).

Praeterea est quod te non minori voluptate afficiat; sed omnino cenam parato, qua in re tu me non audis. Compertus est Cor. Tacitus de origine et situ Germanorum. Item eiusdem liber de vita Iulii Agricolae isque incipit: ' Clarorum virorum facta ' ceterave. Quinetiam Sex. Iulii Frontonis liber de aquaeductibus [1]) qui in urbem Romam inducuntur; et est litteris aureis transcriptus. Item eiusdem Frontonis liber alter, qui in hunc modum iniciatur: ' Cum omnis res ab imperatore delegata mentionem exigat ' et cetera. Et inventus est quidam dialogus de oratore et est, ut coniectamus, Cor. Taciti, atque is ita incipit: ' Saepe ex me requirunt ' et cetera. Inter quos et liber Suetonii Tranquilli repertus de grammaticis et rhetoribus: huic initium [2]) est: ' Grammatica Romae '. Hi et innumerabiles alii qui in manibus [3]) versantur, et praeterea alii fortasse qui in usu non sunt, uno in loco simul sunt; ii vero omnes, qui ob hominum ignaviam in desuetudinem abierant [4]) ibique sunt, cuidam mihi coniunctissimo ii [5]) dimittentur propediem, ab illo autem ad me proxime et de repente; tu secundo proximus eris, qui renatos sane illustrissimos habiturus sis.

Interea tuae partis erit rescribere qualem ad te nuntium attulerit haec epistola, iocundum scilicet necne; meque perseveranter ama: ego proculdubio tuus sum integer, non animam quidem excipiens. Item vale.

Ex Bononia quam cursim (aprile 1426) [6]).

[1]) aqueductus *c.* — [2]) hinc micium *c.* — [3]) in manus *c.* — [4]) desuetudine habierant *c.* — [5]) esse *c.* — [6]) Dalle parole *abs te sibi redditas epistolas XV kal. aprilis* risulta che la lettera 6, a cui si allude, scritta da Guarino il 28 febbraio, fu recapitata all' Aurispa il 18 marzo. Collochiamo perciò la presente nell' aprile.

8.

Guarinus [1]) Veronensis cl. viro Antonio Panormitae s. p. d.

Unas abs te litteras [2]) acceperam antea....

Quid alterae [3]) illae omni melle suaviores? Earum sane recordatione beatus mihi videor et inter renatos viros illustrissimos esse receptus; pro quibus quidem meritis quas tu mihi cenas narras et stipulari vis? ego tibi me ipsum cenandum appono, tu me vescere et tuo me utitor arbitratu, 'qui das epulis accumbere divum'. Quod si quando ipsos cernere, praesentis intueri et 'vivas audire ac reddere voces' fas fuerit, deorum sane vitam mihi adeptus videbor. Id autem ita fore minime despero, quando Elencham, idest improbatam mulierem, evasit Cornelius Celsus, quasi futurae felicitatis augurium. Hui! harpyas et scyllas omnis flagitio superans et tentigine monstrum, lena, meretrix, periura et vere elencha, idest ἐλέγχεσθαι digna. Quid sibi cum Cornelio Celso, nisi ut quae tot penes insatiata deglutit, et hunc ipsum devoraret?

Sed ut angorem omittam, quam iocundum ipsorum tam illustrium virorum facies habitus staturas mores te duce cognoscere et 'venientum discere vultus'! Nunc iuvat vivere, cum tales prisci generis et antiquitatis venerandae reliquias manere intelligo et tua benignitate meos quandoque futuros hospites non despero. Hunc igitur diem tam laetum, tam honoratum tuo ex nuntio habiturus sum, 'dum vita manebit', ut eum 'meliore lapillo numerem' et proinde Panormitalia celebrare instituam, modo illorum spectandorum copiam tuum favens numen praestet. Quam quidem ad rem adiutorem ac socium Aurispam, latinarum ac graecarum decus musarum, implorabo. Tu vale mea suavitas meumque corculum.

Ex Verona kalendis maii (1426).

[1]) Cod. Classense 419, 8 f. 13; R. Sabbadini *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, Livorno 1886, p. 31-33 e per la data p. 36-37. — [2]) La lettera 4. — [3]) La 7.

9.

Guarinus [1]) Iohanni Lamolae s.

. . . .

Quantas vero mihi laetitias.... Cornelii Celsi adventus! cuius orationem gravem ornatam copiosam satis admirari non possum....

(Valpolicella ai primi d'ottobre 1426).

10.

Guarinus [2]) Veronensis Hieronymo Gualdo s.

. . . .

Est.... mihi hodie in lucem editum opus elegans, summa facundia copia dulcedine, antiquorum ornatissimorum iudicio in arce [3]) locatum, Cornelius Celsus. Is medicinae auctor est ea suavitate evidentia [4]) omnique denique laude redundans, ut vel invitum lectorem alliciat; non dubito, si [5]) ad doctorum medicorum, non dico plebeiorum et forensium, oculos pervenerit, eum inter primos medicinae fore principem....

Ex Valle Pollizela v idus octobris (1426).

11.

Poggius [6]) Nicolao s.

Dixeram Cosmo nostro.... monachum illum Hersfeldensem dixisse cuidam se attulisse inventarium, sicut ei scripseram, plurium voluminum secundum notam meam. Postmodum cum summa cura quaererem hunc hominem, venit ad me afferens inventarium plenum verbis, re vacuum.... Itaque refersit illud libris quos habemus, qui sunt iidem, de quibus alias cognovisti. Mitto autem ad te nunc partem inventarii sui, in quo describitur volumen

[1]) R. Sabbadini *Guarino V. e gli archetipi* etc. p. 35.
[2]) *Ibid.* p. 34.
[3]) in arce] marte *cod.* — [4]) erudientia *cod.* — [5]) sed *cod.*
[6]) Poggii *Epistol.* I p. 207. 208.

illud Cornelii Taciti et aliorum, quibus caremus, qui cum sint res quaedam parvulae, non satis magno sunt aestimandae. Decidi ex maxima spe quam conceperam ex verbis suis .... Hic monachus eget pecunia; ingressus sum sermonem subveniendi sibi, dummodo Ammianus Marcellinus, prima decas Titi Livii et unum volumen orationum Tullii.... et nonnulla alia opera .... dentur mihi pro his pecuniis. Peto autem illa deferri eorum periculo usque Nurimbergam ....

Romae XVI kal. iunii (1427).

Rileviamo anzitutto che sin dal novembre del 1425 era giunta a Roma a Poggio (lett. 1) la notizia di una grande scoperta di autori latini, quali noti quali ignoti, che giacevano tutti riuniti in un sol monastero di Germania (l. 7 *uno in loco simul sunt*). La notizia si diffuse tosto tra gli umanisti: a Firenze la seppe per mezzo di Poggio il Niccoli (l. 1); a Bologna la seppero, sembra per via diversa, il Panormita e il Lamola, che la comunicarono a Guarino a Verona (l. 2. 7. 8). Le informazioni da parte di Poggio e da parte del Panormita coincidono nella sostanza, talchè non è a dubitare che si tratti della medesima scoperta.

Come scopritore è dato da Poggio un monaco nativo di Hersfeld (l. 1 n e 11), il quale stava nel convento di Nürnberg (l. 1. 11) e andava e tornava spesso da Roma per interessi del monastero. Ma noi crediamo che il monaco hersfeldese non sia stato il vero scopritore o almeno non il primo; perchè ci par probabile identificare questa scoperta con quella fatta dall'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra in Germania nell'anno 1422 [1]), quando egli si trovava colà ai servigi dell'imperatore. Della scoperta del Capra parla Poggio molto scetticamente [2]), ma il Capra

[1]) Il Capra era in Germania sin dal 1420, Raynaldi *Annal. eccles.* XVIII, an. 1420 n. 12.

[2]) Poggii *Epistol.* I p. 80-81 ' De archiepiscopo Mediolanensi quae scribis laetatus sum, si tamen vera sunt. Est enim res digna

era un uomo serio e alla notizia, diffusa certo da lui stesso, dobbiamo prestar piena fede. A identificare le due scoperte del 1422 e del 1425 siamo indotti dalla coincidenza, che gli autori trovati dal Capra son designati come *historici* e che storici per l'appunto sono i principali autori nominati da Poggio e dal Panormita: Ammiano, Livio, Tacito.

E il convento dove furon trovati? Su questo punto il Panormita tace e Poggio solo indirettamente fa capire che fosse il convento di Hersfeld, perchè chiama hersfeldese il monaco scopritore; noi ne acquistiamo la certezza considerando che tra i codici c'era Ammiano Marcellino, autore che effettivamente stava a Hersfeld [1]).

I codici hersfeldesi, di cui ci tramandano il titolo Poggio e il Panormita, non sommano a un gran numero, ma le indicazioni, specie del secondo, sono fortunatamente precise. Ne diamo l'elenco: la prima deca di Livio e le orazioni di Cicerone, opere allora ben note; Ammiano, di cui un esemplare era stato nel 1416 scoperto dallo stesso Poggio; Frontino *Stratagematon*, opera nota, e *De aquaeductibus* del medesimo, allora ignota; Svetonio *De grammaticis et rhetoribus*, ignoto; Tacito *Germania* e *Vita Agricolae*, ignoti; più il *Dialogus de oratore*, parimenti ignoto. Tra tutti questi autori Tacito richiamò in particolar modo l'attenzione di Poggio e ad esso infatti diede insistentemente la caccia, ma con risultato negativo; l'ultimo indizio delle pratiche l'abbiamo nel 26 febbraio 1429, quando

triumpho inventio tam singularium auctorum; sed mihi non fit verisimile. Nam archiepiscopus is homo est, qui si quid tale reperisset, et secum asportasset saltem transcribendos tales libros. Vereor autem ne audita pro certis adfirmet ut saepius fieri solet. Quid tu putas virum tantae dignitatis fultum imperii patrocinio summaeque auctoritatis aliquid difficultatis habiturum fuisse in assequendo libros, cum illos postulasset ab illis onagris barbaris, si eos invenisset, ut narras? Illis quidem loco beneficii fuisset tradere eos libros viro, qui apud imperatorem pro se intercedere potuisset.... Si tales HISTORICOS reperisset, personasset ipsemet buccina nihil occultans.... Londini die x iunii' (1422).

[1]) Voigt *Die Wiederbelebung d. class. Alterthums* I^3 p. 242.

Poggio annunzia al Niccoli che il monaco tedesco era tornato a Roma senza Tacito [1]): poi più nulla.

E così passarono ancora più di venticinque anni prima che dai codici hersfeldesi venisse scossa la polvere secolare; e ciò fu per opera di Enoch da Ascoli. Mandato costui nell'aprile del 1451 dal papa Niccolò V a cercar codici nel settentrione d'Europa, andò innanzi tutto in Danimarca, dov'era nel decembre dell'anno stesso [2]), e di là nella Scandinavia [3]); al ritorno visitò la Germania e il monastero di Hersfeld, per il quale avrà senza dubbio ricevuto istruzioni esatte da Poggio. Finalmente sul cadere del 1455 fu di ritorno a Roma con Apicio e Porfirione, due autori nuovi, trovati non sappiamo dove, e con Svetonio *De gramm. et rhet.*, la *Germania* e l'*Agricola* di Tacito e il *Dialogus de oratore,* trovati questi quattro a Hersfeld. Per la scoperta di Svetonio possediamo la testimonianza di Giovanni de' Medici del 10 decembre 1457 [4]) e di Gioviano Pontano del marzo 1460; per la *Germania* e il *Dialogus* la testimonianza parimenti del Pontano [5]); manca la testimonianza per l'*Agricola,* ma supplisce al difetto il cod. Vaticano 4498, il quale contiene raccolte tutte quattro le nuove opere ricordate.

La concatenazione delle nostre notizie ci permette così di stabilire definitivamente, dopo le molte questioni e i molti dubbi sollevati sul proposito, la continuità dei fatti, congiungendo tra loro le scoperte del Capra, del monaco tedesco e di Enoch e riferendole tutte e tre a un'unica

[1]) Poggii *Epistol.* I p. 268 ' Monachus Hersfeldensis venit absque libro (Tacito).... Romae XXVI februarii 1428 ' (= 1429).

[2]) Voigt *op. cit.* II p. 200-201; Girol. Mancini *Vita di L. B. Alberti* p. 329.

[3]) Franc. Philelfi *Epistol.*, Venetiis 1502, f. 92.

[4]) Vitt. Rossi *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici,* Roma 1893, p. 30 ' Suetonio *De viris illustribus* '. La lista reca questa sola opera, certamente perchè essa nel codice occupava il primo posto.

[5]) M. Lehnerdt *Enoch von Ascoli und die Germania des Tacitus* (nell'*Hermes* XXXIII, 1898, p. 499), dove è riassunta la storia della questione.

collezione di codici, che esisteva nel monastero di Hersfeld. Questa la conclusione generale. Non vogliamo trascurarne alcune altre speciali: la prima, che le quattro opere nuove, le due tacitiane, la svetoniana e il *Dialogus*, se non erano originariamente riunite [1]) nel codice di Hersfeld, riunite arrivarono a Roma nella copia di mano di Enoch, dalla quale furono tratti molti apografi delle singole opere, ma uno solo complessivo, almeno il solo che ci resta, il cod. Vaticano 4498 [2]) = *Δ*. La complessività delle quattro opere è già buon argomento a ritenere *Δ* derivato immediatamente dalla copia di Enoch; a ciò aggiungendo che esso porta al primo posto l'opera di Svetonio, come appunto la portava la copia di Enoch, daremo facilmente ragione al Bährens, che collocò *Δ* tra i migliori rappresentanti della classe *M*, preferendolo ai codici della classe *N* [3]). La seconda conclusione speciale è, che come titolo vero della *Germania* si deve considerare quello trasmessoci dal Panormita, cioè *De origine et situ Germanorum*, tal quale ricomparisce nei due codici Vaticani 1862 e *Δ*. Terza conclusione speciale: il *Dialogus* non portava nel codice originario di Hersfeld il nome di Tacito, e lo deduciamo dalle parole del Panormita (l. 7): *quidam dialogus de oratore, et est,* VT CONIECTAMVS, *Cor. Taciti,* le quali dicono chiaramente che l'attribuzione a Tacito era soltanto congetturale. Vedano ora i critici se, tolto alla paternità tacitiana del *Dialogus* l'argomento diplomatico, essa continui tuttavia ad appartenergli per altri argomenti.

Per parte mia io ritengo che il nome di Tacito congetturato dagli umanisti abbia, per effetto di suggestione,

[1]) Poggio (l. 11) parla di un sol volume: ' volumen illud Cornelii Taciti et aliorum '.

[2]) Questo codice contiene le quattro opere nell'ordine seguente: 1. *Cai Suetonii Tranquilli historici de grammaticis...., de rhetoribus*; 2. *Cai Cornelii Taciti de vita et moribus Iulii Agricolae*; 3. *Cai Cornelii Taciti dialogus de oratoribus*; 4. *C. Cornelii Taciti de origine et situ Germanorum.* Il ' praenomen ' *Gaius* attribuito a Tacito deriva qui da quello di Svetonio.

[3]) Cornelii Taciti *Dialogus de oratoribus*, ed. Bährens, Lipsiae 1881, p. 46.

traviato i giudizi dei filologi, i quali, deposto a poco a poco ogni scrupolo sulla differenza formale tra le opere di Tacito e il *Dialogus*, elevarono la dualità dello stile tacitiano ad assioma, anzi a luogo comune, e come tale lo applicarono e lo applicano alla soluzione di altri problemi affini, allo scopo di raccogliere sotto un sol nome scritti di stile diverso [1]).

* * *

Poichè abbiamo discorso della diffusione delle opere minori di Tacito, non sarà fuor di luogo aggiungere una notizia anche sulle opere maggiori contenute nel cod. Mediceo II (*Ann.* XI-XVI; *Hist.* I-V). Finora la conoscenza di questo codice nel sec. XIV fu dimostrata solo per gli ultimi anni della vita del Boccaccio (certo dopo il 1356), il quale supponesi esserne stato lo scopritore e il propagatore [2]). Però in un manoscritto Roncioniano di Prato tra il secolo XIV e il XV si leggono volgarizzate le orazioni di Seneca a Nerone e di Nerone a Seneca desunte dal libro XIV (c. 52-56) degli *Annali* di Tacito; e se il volgarizzatore fosse, come è stato supposto [3]), il notaio fiorentino Andrea Lancia, della prima metà del sec. XIV, bisognerebbe ammettere che la scoperta del Mediceo II avvenisse anteriormente al Boccaccio.

Nella lettera del Panormita sui codici hersfeldesi è fatto cenno anche del *De aquaeductibus* di Frontino (che gli umanisti scambiavano con Frontone), opera allora sconosciuta, della quale aveva di Germania ricevuto notizia pure

1) Recentemente la paternità tacitiana del *Dialogus* è stata con molto calore impugnata da L. Valmaggi nella *Rivista di filologia* XXVII, 1899, p. 229-241.

2) F. Ramorino *Cornelio Tacito nella storia della coltura*, Firenze 1898, p. 20; 60.

3) Cesare Guasti *I manoscritti italiani che si conservano nella bibl. Roncioniana di Prato* (nel *Propugnatore* 1869, II 2 p. 451-461). Il volgarizzamento è anche nel cod. Magliabechiano VIII 1382 sec. XV.

Poggio (l. 1) nel momento appunto che egli trattava per ottener copia dello stesso libro dal monastero di Cassino [1]. Il Frontino cassinese venne nelle sue mani nel luglio 1429 [2]; e nel decembre successivo, essendo già trascritto, gli era stato chiesto di ritorno dal monastero; ma la restituzione non fu tanto sollecita, perchè, come sappiamo dal Traversari, nel 1432 il codice era ancora a Roma [3].

Si ritiene comunemente che i codici del *De aquaeductibus* del sec. XV discendano tutti dal cassinese [4]; ma se ciò vale per quelli che furono esattamente collazionati, rimane da vedere se fra quelli finora non esaminati ce ne sia qualcuno di lezione diversa, il quale potrebbe risalire all'esemplare hersfeldese.

***

E basti dei codici hersfeldesi. Occupiamoci da ultimo di Celso, di cui ci dànno notizia le lettere del Panormita e di Guarino.

Sin dal gennaio del 1426 il Lamola (l. 2) scriveva a Guarino della scoperta di Celso, autore che tornava allora in luce per la prima volta. Era esso in mano del Panormita (l. 7), quantunque non fosse di sua proprietà; il nome del padrone non ci è palesato, e da quello che ci vien detto possiamo tutt'alpiù argomentare che fosse stato trovato a Siena, dove il proprietario, partendo per Bologna, l'aveva lasciato in consegna a una donna. Il Panormita nell'aprile ne trasmise un'accurata descrizione a Guarino, pronunciando un succoso giudizio specialmente sul suo valore letterario; pochi mesi dopo glie lo mandò (l. 9), non è chiaro

[1] Poggii *Epistol.* I p. 155; 158; 164; 166.

[2] *Ibid.* p. 284.

[3] A. Traversarii *Epistol.* VIII 42 ' Poggius Frontonem de aquaeductibus secum habet; eum pollicitus est mittere ad me .... Ex Urbe III martii ' (1432). VIII 43 ' Poggius .... Frontonem de aquaeductibus secum fortassis adtulit. Est tamen id opus non Frontonis, ut putavimus, sed Frontini, ut IN EXEMPLARI ANTIQVISSIMO .... notavi .... Romae XII aprilis ' (1432).

[4] Iulii Frontini *De aquis urbis Romae libri II* rec. Fr. Buecheler, Lipsiae 1858, p. v.

se in una copia o nell'archetipo. Guarino lo trascrisse o lo fece trascrivere e il giorno 11 ottobre dell'anno stesso (1426) lo pubblicò (l. 10).

Il codice è chiamato dal Panormita *prae vetustate venerabilis* (l. 7); e bisognerà prestargli fede, se poniamo mente all'ingiallimento della pergamena e al colore sbiadito (*subglaucus*) dell'inchiostro. Comprendeva *octo codicillos*, coi quali intenderemo non già gli otto libri dell'opera, bensì otto fascicoli, donde deduciamo che fosse di formato grande. Mancava di una carta alla fine e di tre verso il mezzo; entrambe le lacune doveva aver comuni con altri codici, che alla fine sono tronchi e che hanno perduti alcuni capitoli del libro IV; ma per affermare la caduta proprio di tre fogli nel mezzo il Panormita, che non possedeva altri testi, bisognava che avesse indizi nello stesso codice, forse i segni della lacerazione, tanto più che egli ne accusa la donna ' Elencha '.

Questa descrizione del codice basta a persuaderci che esso non esiste più, perchè nessuno dei codici antichi di Celso rimastici, il Mediceo Laurenziano I, il Vaticano 5951, il Parigino lat. 7028, presenta le medesime caratteristiche; forse esisterà qualche suo apografo del sec. XV; ma ciò si potrà sapere solo quando sarà stata fatta la classificazione dei codici celsiani. Verrebbe però naturale l'ipotesi di ritenere apografo dell'archetipo senese il codice Mediceo Laurenziano 73. 5, copiato a Firenze dal notaio Antonio di Mario nel giugno del 1427; ma questo, non essendo mutilo alla fine, deriva necessariamente da un altro esemplare, che sarà venuto in luce allora allora; e così abbiamo conoscenza di tre esemplari antichi, scoperti nel giro di due anni tra il 1425 e il 1427: quello cioè del Panormita, quello da cui è derivato il Mediceo Laurenziano 73. 5, e il Mediceo Laurenziano I scoperto a Milano nella chiesa di S. Ambrogio dal Lamola l'anno 1427 [1]). Il fatto è tanto più strano, in quanto che Celso per tutto il medio evo restò quasi ignoto.

[1]) R. Sabbadini *Guarino V. e gli archetipi* p. 38-40.

Un manoscritto del carme 'De passione domini' attribuito a Lattanzio.

Tra i *Varia opuscula* di Filippo Beroaldo pubblicati a Parigi l'anno 1509 comparve per la prima volta col nome di Lattanzio un carme di 80 esametri intitolato: *L. Coelij Lactantij pia Nenia verbis Christi domini crucifixi beneficia sua in nos commemorantis,* riprodotto con lo stesso titolo in due edizioni successive di Basilea del 1509 e del 1513, e col nuovo titolo, poi comunemente adottato, *De passione domini,* da Giovanni Battista Egnazio nell'edizione aldina del 1515, alla quale parecchie altre seguirono dipoi [1]. Il carme poeticamente ha poca importanza, ma storicamente dà luogo a una grave controversia, la quale nasce da ciò, che in esso parla dalla croce Cristo morto, mentre dall'una parte l'età di Lattanzio cade tra il sec. III e il IV, e dall'altra le rappresentazioni di Cristo sulla croce vivo cominciano non prima del sec. V e quelle di Cristo sulla croce morto cominciano nel sec. VIII. Tale contraddizione storica ha indotto il Brandt non solo a negare, come altri avevano già fatto, il carme a Lattanzio, ma anche ad escludere che appartenga a un autore cristiano antico; anzi da una serie di considerazioni sulla lingua e sullo stile ha concluso che esso sia da attribuire a qualche umanista [2].

A questi due argomenti il Brandt ne ha aggiunto un terzo, parimenti di gran peso, l'argomento diplomatico, non essendo il carme, per quanto è a sua cognizione [3], trasmesso da nessun manoscritto e dovendosi scorgere nei *vetusta exemplaria* citati dall'Egnazio non esemplari manoscritti, sibbene esemplari stampati, quali sarebbero stati appunto quelli delle tre edizioni anteriori a lui. A dir il vero agli antichi esemplari manoscritti dell'Egnazio presto

[1]) S. Brandt *Ueber das Lactanz zugeschriebene Gedicht de passione domini* (nelle *Commentationes Woelfflinianae,* Lipsiae 1891 p. 79-80).

[2]) Id. *ib.* p. 81-84.

[3]) Id. *ib.* p. 79-80.

poca fede pure io; ma un manoscritto del carme esiste e ne do qui notizia.

Nel cod. Classense 297 di Ravenna, miscellaneo di vari tempi e di varie mani, sono due fogli membran. del sec. XV, che contengono due carmi attribuiti erroneamente a Lattanzio: il primo dei quali, in origine anepigrafo, è quello di cui ci occupiamo; il secondo, intestato *L. Coelii Lactantii Firmiani de resurrectionis dominicae die* (com. Salve festa dies, fin. ubere lacte sinu), appartiene a Venanzio Fortunato (*Carm.* III 9, 39-100). Al primo fu più tardi, da una mano del sec. XVI, apposto il titolo: *Lactantij Firmiani Carmen*; a cui di seguito una terza mano scrisse: *De passione domini quod in vetustis exemplaribus inventum est.* Il secondo titolo deriva senza dubbio dall'Egnazio, sulla cui edizione la terza mano emendò, o più esattamente deturpò il testo originario, in modo da renderlo talvolta irriconoscibile. Ecco le varianti del codice collazionato con l'edizione delle opere di Lattanzio, Romae 1759:

1 in limine] iam limina; 8-9 redemptio vera Vexillumque dei signum et memorabile fati] redemptio verę Vexillum fidei et signum memorabile vitę; 12 usquam] unquam; 13 minas sed] minas et; 14 Horrida] Sordida; 18 In Phariis primos] Primos in phariis; 20 Iudeam] *ex corr.*; 24 iniungens] *ex corr.*; 30 gemitus mecum et] gemitum et mecum; 31 meique] meive; 40 pedes me lustra. En] pedem me lustra. Ecce; 48-49 fluorem Sanguineum] fluentem Sanguineam; 52] *om.*; 56 innumeros] *ex corr.*; 56 dolores] labores; 57 adversa pati] pati adversa; 57 invigilare] vigilare; 64 amicos] amantes; 66 efficient] *ex corr.*; 68 Ausis aut] Auseris et; 69 Sed te] Et te; 73 Spe duras] Spemqe geras (?); 73 te rore] et rore; 75 post ultima fata] *ex corr.*; 76 animam] *ex corr.*; 76 ad auras] ad oras; 77 magna tibi tunc omnem] *ex corr.*; 78 tunc] *ex corr.*; 79 Sanctorum inspiciens] *ex corr.*

Catania.

REMIGIO SABBADINI.

DE ORATIONE *ΠΕΡΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ*

QVAE HERODIS ATTICI NOMINE CIRCVMFERTVR

...ἔστι μὲν οὐ τῶν πάνυ ῥᾳστων μετ' ἀποδείξεως σαφοῖς χωρῆσαι καὶ λόγους τῆς ἀληθείας ὀπαδοὺς ἀποδοῦναι.
Anonymi Christiani Hermippus I, 2.

Vix est quod moneam hanc orationem notitiam temporum, quibus habita fingitur, pleniorem exhibere quam ut *μελέτημα* in rhetorum scholis elaboratum sine ulla dubitatione putari possit, praesertim cum nec declamatorium genus redoleat nec intempestivam disserendi industriam patefaciat nec nimia quadam dicendi ubertate aut fucatis coloribus eniteat. Contra ipsum dicendi genus exile et ieiunum, quod in nostra oratione deprehendimus, tam longe abest ab illo laeto, exundanti, numeroso, quod Chrysostomus Dio, Aelius Aristides, Polemo in suis orationibus plerumque adhibuerunt, ut si praefracte non neges, certe mireris utrosque eadem aetate floruisse. Quocirca haud scio an recte Iulius Beloch (*Griechische Geschichte* II, p. 132 adn. 2) [1]) contendat hanc orationem, si Thrasy-

[1]) ' Der Verfasser zeigt eine ausgezeichnete Kenntniss der thessalischen Verhältnisse in dieser Zeit; es steht nichts in der Rede, was nicht von einem Thessaler, oder in Thessalien lebenden Sophiste um 400 geschrieben sein könnte. Auch die Gedanken, der Wortschatz und der Stil der Rede scheinen mir der Zeit um 400 durchaus angemessen. Es wäre eine Bewunderungswürdig Leistung, wenn ein Rhetor in II Jahrhundert der Kaiserzeit das alles zu machen im

machi nomine commendata ad nos pervenisset, haudquaquam futurum fuisse ut quisquam eam adulterinam esse suspicaretur. Cum enim rhetores inferioris aetatis historias expilasse videantur nulla alia causa impulsi nisi vel disceptandi atque interdum digladiandi libidine, vel doctrinae et immaturo facultatis oratoriae ostentandae studio, quod ut assequerentur persaepe quaslibet ineptias ad alliciendos audientium animos aucupabantur — orator noster prima fronte apparet rei potius quam verborum sollicitus, vix ut tibi persuadeas hanc orationem exemplaris et speciminis causa auditoribus, quibus grato verborum strepitu aures mulcendae essent, eum composuisse. Praeterea cum illi ex certis quibusdam fontibus historicis quae tractant ex integro hauriant, neque aliud curent nisi ut ista amplificent et flosculis omnimodis exornent, hic memorat quae aut cum ceterorum auctorum testimoniis concinant, nec tamen ex iis omnino pendeant, aut ad eorum narrationem supplendam vehementer conducant. Atque in interitu quidem tot litterarum monumentorum, vereor ut quidquam certi statuere queamus; sed tempus et opus videmur non esse perdituri, si quaestionem aggressi, quantum cuique opinioni probabilitatis assignari possit, diligenter perspexerimus. Quodsi quae disputaturi sumus parum valebunt ad omnes dubitationes penitus tollendas, nihil habebo quod melius proferam quam illud Senecae ' non facile dixerim utris magis irascar, illis qui nos nihil scire voluerunt, an illis qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil scire ' (*Epist.* 88, 46).

Ac primum quidem eluendae sunt temerariae opiniones eorum, qui cum in hac oratione non reperirent veneres et virtutes quas cum alii tum explicatius Philostratus docuisset in Herodis Attici dicendi genere inesse, ab hoc eam plane abiudicarunt. Nam si in auctore, cuius opera ad nos per-

Stande war; und ich denke, wenn die Rede unter Thrasymachos Namen überliefert wäre, würde es Niemanden in den Sinn kommen, an der Echtheit zu zweifeln '. Affert ibidem opusculum Henrici Hass quod inscribitur ' De Herodis Attici oratione περὶ πολιτείας ' (Lipsiae MDCCCLXXX). Hoc pro re nata proferemus auctoris tantum nomine significando.

venerint, cavendum est, cum quaeritur tribuendumne ei sit aliquod opus, ne plurimi pendantur rationes et argumenta quae nitantur nostro tantum iudicio, quanto prudentius aliquid concludamus oportet si ne vestigia quidem aliorum eius operum supersint? Quodsi quid indignum videtur cuiuspiam ingenii praestantia, tenendum est eundem non semper pariter adsurgere posse, et quamquam iam non licet confugere ad illud Horatii *διαθρυλούμενον* ' quandoque bonus dormitat Homerus ' (recentiores enim existimatores iique sane graves satius explicaverunt cur Homerica carmina interdum languerent), valet semper ' operi longo fas est inrepere somnum '. Praeterea abiudicantibus orationem nostram ab Herode opponere possunt qui vulgatam opinionem tuentur, orationem quasi primitias artis ab eo factitatae esse potuisse, ita ut, si quaevis alia oratio maioris maturitatis et provectioris artis exstaret, in hac quasi arboris altitudinem, in illa stirpem et radices facile agnosceremus. Itaque Hassius non habuit quod multum desudaret in refutandis viris doctis qui cum hanc orationem Herodis esse negarent [1]), inferiore aetate prolatam esse veri simile esse existimarent. Verum enimvero anquirendum erat num vel Herodi Attico vel cuilibet rhetori inferioris aetatis adiudicari posset oratio quae tantum a colore, qui in eorum orationibus dominatur, aliena esset, et rerum, de quibus ageretur, auctorem bene gnarum referret. Nimirum cum Philostratus testetur Herodem maxime Critiam imitatum esse, qui tenuis in dicendo, gravitatem et perspicuitatem coniungeret, facile Critiae genus in nostra oratione agnoscere videaris; quamquam vix a me impetrare possum ut imitator exempli proprietates ad suorum temporum consuetudinem accomodare neglegat nec, si liniamenta, ut ita dicam, auctoris veteris adhibeat, idcirco colores obsoletos tueatur. Sed haec praetereamus, et libentes concedamus, nisi alia repugnent, ad tralaticiam opinionem defendendam valere: nunc vero monemus, Hassium diligenter percen-

[1]) Hi memorantur ab Hassio in pag. 15 opusculi laudati: eos percensere rem nullius utilitatis existimamus.

suisse locos (p. 18 26), qui laudes Philostrati ei videntur plane confirmare. Hos vero persequi ἐργῶδες καὶ μακρὸν est [1]), ob eamque rem specimen tantum exibendum ducimus exemplorum, ut pro suo quisque ingenio quanti facienda sint expendat ac iudicet. Primum enim Philostratus testatur Herodis genus dicendi apte temperatum fuisse (ἡ δὲ ἁρμονία τοῦ λόγου ἱκανῶς κεκολασμένη): at haec, ut quae nimis generatim dicta sint, nemini non possunt vindicari: deinde (p. 19) monet breviores plerumque, absolutas sententias complexos, solutos et per se stantes poni circuitus: non occurrere contorta nimis et cumulata enuntiata, et orationem sua sponte in suas partes discedere: quae vero ἀφελείᾳ videantur respondere, sed mea sententia tantum in universum: tum (p. 20) docet oratorem brevitati studere: denique persequitur figuras (καὶ ἡδὺς ὁ λόγος καὶ πολυσχήμων καὶ εὐσχήμων...), quarum, vere ut loquar, nullum insigne exemplum ex oratione Hassius afferre potest. Quid de dicendi impetu non subito erumpente et excandescente, sed leniter et sensim subrepente? ubi peregrinae sententiae (ἔννοιαι οἷαι μὴ ἑτέρῳ ἐνθυμηθῆναι), ubi comica illa gratia non invecta, sed ex rebus ipsis tamquam efflorescens (κωμική τε εὐγλωττία οὐκ ἐπέσακτος, ἀλλ' ἐκ τῶν πραγμάτων)? Itaque omnia exempla quae Hassius collegit, valerent ad demonstrandum in penuria argumentorum quae opinionem vulgatam expugnarent, orationem ab Herode non esse abiudicandam, necessario ab eo conscriptam esse non item: nam ut prorsus absint laudes et proprietates quas Hassius memoravit, non oratio quidem exaranda, sed index rationes accepti et expensi exhibens vel aliquid praeceptorum simile, quae scytalis Lacedaemoniorum includebantur, scribendum est.

At vero omnes codices una voce reclamant orationem ab Herode Attico abiudicanti. Quod equidem aliquid ponderis habere non nego: quamquam quis codicum auctoritatem prae ratione tueri ausus est ut vindicaret Xeno-

[1]) Confer Philostratum p. 564. Neminem spero mihi succensurum quod locum Philostrati non excripserim: si quidem quae pro re nata attuli, satis esse mihi videntur ad Hassii argumenta diiudicanda.

phonti opusculum quod inscribitur 'De Atheniensium republica'? Nec praeterea codicum consensus nec ipsa Thrasylli auctoritas, membranis me indice potior, effecit ut omnes viri docti in vulgata de Platonicorum scriptorum γνησιότητι opinione acquiescerent. Etenim inter omnes constat non omnia opera, quae Platonis nomine circumferuntur, Platoni tribuenda esse existimatores sane graves censuisse. Quodsi nonnulli et iidem philologi acutissimi iis refragati sunt, nihil refert: praeter codicum consensum, ad alia argumenta confugerunt. Atque ipsa veterum grammaticorum et scholiastarum testimonia, qui tradiderunt quasdam Demosthenis orationes non omnibus genuinas visas esse, codicum auctoritatem vehementer labefactant. Sed nolo in his immorari, ne iure ματαιοπονίας arguar aut γλαῦκας εἰς Ἀθήνας ferre videar: veniamus ad perspiciendum locum orationis nostrae, quem Hassius (p. 10) contendit imitationem Isocrateam patefacere.

Atque exordium quidem orationis nostrae haec exhibet: *Διότι μὲν ἀνάγκη λέγειν καὶ τηλικοῖσδε καὶ [μὴ]* [1]) *πολὺ νεωτέροις περὶ τοῦ παρόντος πράγματος, ἔχω λέξαι· διότι δὲ εἰκός ἐστι σιωπᾶν ἔχοντα λέγειν, οὔτε παρ' ἄλλου δύναμαι μαθεῖν οὔτε αὐτὸς ἐξευρίσκω. Περὶ μὲν γὰρ ἑτέρου πράγματος ἔχοι τις ἂν ἐγκαλεῖν τοῖς λέγουσι ματαιότητα ἢ πολυπραγμοσύνην, αἰτιασάμενος μὴ ἐπίστασθαι τὰ παρόντα πράγματα· τὰ δὲ εἰς τὸν πόλεμον ἀνήκοντα πᾶσι μέν ἐστιν ἐν κοινῷ, μάλιστα δ' ἀναγκαῖον καὶ προσῆκον ταῖσδε ταῖς ἡλικίαις ἐπίστασθαι περὶ αὐτῶν καὶ λέγειν.* Isocrates autem in exordio Archidami ita istum Lacedaemoniorum regem loquentem inducit: *Ἴσως τινὲς ὑμῶν θαυμάζουσι ὅτι τὸν ἄλλον χρόνον ἐμμεμενηκὼς τοῖς τῆς πόλεως νομίμοις, ὡς οὐκ οἶδα εἴ τις ἄλλος*

[1]) Perperam Hassius retinuit molestum istud μὴ quod ne omnes quidem codices exhibent. At Hassius qui exordium orationis nostrae ab Isocratis Archidamo pendere opinatur, facile assequi debuit oratorem id spectasse ut praecaveret reprehensiones eorum, qui admodum adolescentem de re gravi sententiam proferre dedecere existimarent. Itaque par est oratorem contendere non solum homines suae aetatis, sed etiam iuniores non deterrendos esse quo minus quid sentirent, ingenue declararent.

τῶν ἡλικιωτῶν, τοσαύτην πεποίημαι τὴν μεταβολήν, ὥστε περὶ ὧν ὀκνοῦσιν οἱ πρεσβύτεροι λέγειν, περὶ τούτων νεώτερος ὢν παρελήλυθα συμβουλεύσων. Ac deinceps profitetur, si videret ullum oratorem pro dignitate civitatis ad populum dixisse, se nunquam dicere aggressurum fuisse: quod cum secus esset, et alii sua ipsorum inertia tam indigne rem sese habere paterentur, se exortum esse ut quae cogitaret declararet. Atque ita pergit (β') Ἡγοῦμαι εἰ καὶ περὶ τῶν ἄλλων πρέπει τοὺς τηλικούτους σιωπᾶν, περί γε τοῦ πολεμεῖν ἢ μὴ προσήκειν τούτους μάλιστα συμβουλεύειν, οἵπερ καὶ τῶν κινδύνων πλεῖστον μέρος μεθέξουσι, ἄλλως τε δὴ καὶ τοῦ γνῶναι τι τῶν δεόντων ἐν κοινῷ καθεστῶτος ἡμῖν. Ego vero inter utriusque orationis exordia similitudinem quamdam esse statuenti non invitus assentior: imitationem Isocratis in nostra oratione argui et significari, is tantum existimare potest, quem antecapta persuasio occupaverit. Mirum ni Hassius imitationem Isocrateam deprehendit in hoc loco orationis nostrae (§ 2) Ἔχει μέν γε χώραν ἣν ἡμῖν οἱ πατέρες κτησάμενοι παρέδωκαν, cum Isocrates (ibid. § 96) dicat ... ἀπὸ τῆς χώρας ἣν οἱ πατέρες ἡμῖν κατέλιπον! Quae ideo memoranda duxi ut melius confirmarem condicionum similitudine sententiarum et verborum concentum satis explicari, nec ullis firmioribus argumentis et rationibus demonstrari posse nostram orationem ex ea quae inscribitur Archidamus pendere, quam hanc ex illa. Immo vero si minus studio veritatis quam prava novitatis sollicitudine tenerer, hoc veri similius videri demonstrare instituerem. Nam vix contendas fuisse quemquam, qui cum imitari Isocratem studeret, mallet exilis et limatus evadere, quam calamistris inurere genus dicendi, fusum nimirum et bene terminatum et in Attica illa sanitate abundans et luxurians. Nec est quod studium Critiani generis exprimendi in Herode proferas: nam ex ipso Philostrati testimonio efficitur et cogitur liberius id Herodem consectatum esse, ut normam et quasi regulam sequeretur, non ut compedibus adstringeretur. At de his satis sit disputasse, cum infirmandam duxerim Hassii opinionem Isocratem a nostro oratore pendere, ut supra dixi, minime demonstrandum censuerim.

Nunc vero de ea re, quam principio huius commentationis memoravimus, disserendum est, orationem scilicet nostram patefacere notitiam temporum, quae umbratilem doctrinam facile excedat. Nihilominus cum auctore Philostrato sciamus Herodem memoriam antiquorum temporum diligenter tenuisse atque insuper Critiae operum, qui *Λαρισσαίων πολιτείαν* conscripserit (Larissam esse civitatem, in qua oratio habita esse simuletur, Hassius me iudice satis demonstravit [p. 26-28]) [1], perstudiosum fuisse — qui fieri potest ut prorsus refellatur si quis ex Critiano opusculo non *χειρί*, sed *θυλάκῳ* oratorem nostrum hausisse contendat? Quoniam Critiae libellus iniuriam temporum non pertulit, illud opinanti facile est *ἐν ἀκινδύνῳ ἀνδραγαθίζεσθαι*. At, inquam, potuit Critias in sua Politia tam diligenter persequi res, quae in nostra oratione aut aperte memorantur aut par est auctori innotuisse? An Critiae politia putanda est Larissaeorum historiam contextam,

[1]) Nollem Guilielmum Christ in sua Graecarum litterarum historia nuper tertium edita (MDCCCXCVIII) repetisset errorem eorum qui censuerunt oratorem Thebis dicere simulasse et foedus cum Lacedaemoniis amplectendum demonstrasse. Atqui profert (p. 729, and. 6) Hassii opusculum, cuius argumenta, si ipsi non probarentur, debuit certe refellere et diluere, quod non fecit; quin etiam ipsa Iulii Beloch coniectura eum praeterisse videtur. Ego autem non assequor, si Thebae, non civitas aliqua Thessalorum, respicerentur, quomodo Archelaus *πρόσοικος* (§ 5) civitati, Lacedaemonii autem ab ea remoti dici potuissent (Hass p. 27). Quae autem orator memorat, suos cives Persarum partes invitos secutos esse, nonne cum Herodoti testimonio (VII, 6, 132; 172-174) aptissime congruunt (Hass p. 135)? Ac denique quod orator noster monet (§ 4), foedus cum Lacedaemoniis non esse detrectandum, ne, cum temporibus belli Persici coacti sint barbarorum partes fovere, iterum crimen societatis gentium Graecorum repudiatae contrahant, respondet quodammodo iis quae Thrasymachus in oratione pro Larissaeis (fgm. I = Clem. Alex. p. 624 C) non sine aliqua vi et animi commotione queritur, cum dicit *Ἀρχελάῳ δουλεύσομεν, Ἕλληνες ὄντες βαρβάρῳ*. Ceterum vide orationis nostrae exitum *ὁ μὲν οὖν ἐμὸς λόγος . . . κελεύει . . . συμμάχους τε τοῖς Ἕλλησιν εἶναι, πολεμίους δὲ τοῖς βαρβάροις*. Haec respicere debuit Guilielmus Christ et quicumque ad Thebanos oratorem dicere simulasse constituerunt: sed tamen interdum *τὰ χερείονα νικᾷ*.

quamvis ad brevitatis rationes exactam, exhibuisse non aliter atque Aristotelea *Ἀθηναίων πολιτεία*? Atqui huiusmodi politiae conscribendae generis quoddam specimen extat: respice enim ad germanam Xenophontis *Λακεδαιμονίων πολιτείαν*, ad *Ἀθηναίων πολιτείαν* falso eius nomine commendatam. Utraque vero refert auctorem factioni cuipiam addictum magis quam rerum memoriae explicandae sollicitum: ex brevissimis autem Athenaei testimoniis (XIII, p. 527 A; 663 A) colligeremus haud diversum esse potuisse Critiae opusculum, etiamsi ignoraremus ab Aristotele primum instituta et leges civitatum ratione et via investigari coepta esse, ab eodemque primum, quo artissimo vinculo legum et institutorum cuiusque civitatis notitia cum temporum et rerum gestarum enucleata enarratione contineretur, intellectum esse.

At si oratorem nobis cogitatione fingere volumus tanti acuminis et iudicii, ut, perlecta Critiana politia, posset non aliter sentire atque is qui in condicionibus Thessalorum quae fuissent temporibus belli Peloponnesiaci, versaretur, vix mihi persuadere possum nullam mentionem facturum fuisse eius civitatis, ubi orationem se habere simularet: quasi vero illa audienda vel legenda esset iis qui doctrina ab ipso auctore brevissimo intervallo proximi essent, aut iste praeferret subobscurus videri. Quid vero? cum memorat Archelaum terra suis civibus a patribus tradita potitum esse, putasne omnia quae ad Archelai incrementa attinerent silentio praetermissurum fuisse, cum ea potius amplificanda et exaggeranda essent quam silentio praetereunda? nonne caedes et seditiones, quas ob intestinas discordias ortas esse dixit, vividioribus coloribus exprimere magis quam tantummodo attingere et adumbrare debebat? Nec quemadmodum Lacedaemoniorum opes auctae essent Atheniensiumque corruissent absurdum erat enarrare aut quidem memorare: velim equidem memoria repetas quam explicate Aelius Aristides in orationibus *περὶ τοῦ πέμπειν βοήθειαν τοῖς ἐν Σικελίᾳ* et *ὑπὲρ τῆς πρὸς Λακεδαιμονίοις εἰρήνης* res persequatur. Contra orator noster desilit statim in medias res, plane securus num quae significat egeant interprete: quapropter

quid verisimilius quam omnia explanare eum supervacaneum esse duxisse? Itaque cum orator rerum scientiam propriam, non commodatam patefaciat, dicendi ratio lucem potius quam lucernam redoleat, ad eaque quasi cumulus accedat hoc quod liniamenta et forma orationis in universum aestimanti refert genus nondum ad eminentiorem gradum evectum quam declinans et corruptum, aut aliis verbis Myronis statuis potius quam Laocoontis vel cuivis inferioris aetatis signo assimulandum [1]) — valde probabile est orationem, de qua disputavimus, vindicandam esse oratori, qui rebus ipsis quas describit interfuerit, aut Thessalo aut diu in Thessalia versato [2]).

Restat vero ut alia difficultate quaestio expediatur. Nam cavendum est ne quae edisseruimus grammatica ratione redarguantur et refutentur. Ac primum quidem cum orator pro Thucydidis aequali (ut infra demonstrabimus p. 157 sq.) habeatur oporteat, suffragatur potius quam refragatur opinioni, quam protulimus, id quod nexus *σσ* pro *ττ* adhi-

[1]) Quas notas Cicero (Orator § 39-40) auctore Platone testatur in dicendi genere Thrasymachi Calchedonii, Gorgiae Leontini, Theodori Byzantii fuisse, eas mihi videor deprehendere in oratione, de qua disputamus; nam non minus concisus et versiculis usus mihi videtur, quam isti, quos *λογοδαιδάλους* Plato appellavit, quantum iudicari potest ex Gorgiana Helenae laudatione atque oratione pro Palamede et ex reliquis Anthisthenis Alcidamantisque. Scio vero virorum doctorum consensum in quaestione de harum orationum *γνησιότητι* desiderari: attamen plurimum apud me valere confiteor auctoritatem Friederici Blass (vide in editione Antiphontis Teubneriana p. XXVIII), quo quem sagaciorem Atticae eloquentiae interpretem adhuc aetas nostra tulit? itaque huius viri iudicio fretus, non dubito affirmare, si istae orationes adulterinae sint, genus certe optime expressum esse.

[2]) Neque id infirmatur — ut Hassius (p. 36) contendit — hoc quod orator noster (§ 4) prima fronte videtur Archelaum cum Perdicca turpissimo errore confundere, cum dicit *Ἀρχέλαος γὰρ οὔτ' ἐπὶ Πελοποννησίους ἦλθε μετ' Ἀθηναίων, οὔτε διὰ τῆς χώρας ἰέναι βουλομένους ἔπαυσεν.* Etenim respicit minus ad illum qui regnum obtinebat quam ad ipsam Macedonum regis personam. Vide Herod. I, 18 *ταῦτα ποιέων* (*ὁ Ἀλυάττης*) *ἐπολέμεε ἔτεα ἕνδεκα*: qui paulo post ipse se corrigit, cum declarat *τὰ μὲν οὖν ἓξ ἔτεα τῶν ἕνδεκα Σαδυάττης ὁ Ἄρδυος ἔτι Λυδῶν ἦρχε.*

betur: statuamus tamen id in neutram partem trahendum esse, propterea quod non minus obsoletarum formarum studii quam veteris consuetudinis τεκμήριον haberi potest. Forma autem ῥαδιέστερον si inusitata, non idcirco a vetere Graecitate aliena, cum ex analogia formarum εὐδαιμονέστερον, εὐτυχέστερον, σωφρονέστερον expressa esse potest: quot enim apud Antiphontem insolentia vocabula reperiuntur? Quam incerta et lubrica sint indicia ad auctoris alicuius aetatem definiendam ex usu vocabulorum et formarum petita, nemo est quin videat, praesertim cum veterum scriptorum opera pleraque interierint. Quapropter formae et verba, nisi recentis originis notam patefaciunt, a veterum scriptorum consuetudine aliena haberi non debent idcirco quia apud veteres scriptores, quorum opera exstant, desiderantur. Ceterum vix quisquam praefracte negare ausit formam ῥαδιέστερον pro ῥᾷον apud scriptores Graecos Atticae, quam vocant, aetatis usquam reperiri. Fateor vero formam σχήσει habendi, non cohibendi vi usurpatam, me vix concoquere posse: quis tamen indicium tam exiguum pluris faciat quam tot et tanta argumenta, quae historicae et criticae rationes suppeditant? Quodsi sescenta exempla proferri possunt interpretamentorum quae in textum quempiam irrepserint ita ut vel cum verbis declarandis foedissime coalescerent aut haec plane eiicerent aut monstra ederent — non dubito quin, si futurum σχήσει pro ἕξει vix tolerabile evadit, sine ullo temeritatis crimine lectio mutari possit. Contra permirum esset vocabulum παῖδες (§ 7) vi et potestate nominis ὅμηροι usurpari, nisi ante oratoris oculos aetas obsidum plane obversaretur: atque insuper verbum πρόφασις, fraudis et simulationis significatione remota usurpatum, tragicorum sermonem redolere videtur. At vero cum rem transegerim, ipse mecum reputans sentio me vix omnibus probaturum orationem nostram ab Herode Attico abiudicatam vindicandam esse alicui oratori Antiphontis et Thucydidis aequali: quod ipse haud invitus parum liquere confiteor, sed cum coniecturas quamvis probabiles pro explorata veritate venditare vereor, tum non nihil me profecisse existimo, si demonstra-

verim plus probabilitatis meam opinionem quam vulgatam prae se ferre, ratus, certi cognitione desperata, id tantum sequendum, quod verisimile videatur.

Hactenus de aetate, qua oratio *Περὶ πολιτείας* conscripta sit, disputavimus, Iulii Beloch doctissimi viri coniecturam rationibus et argumentis confirmantes: quod autem attinet ad res gestas quae in ea respiciuntur, nec Iulii Beloch nec Hassii opinionibus plane indormiendum censemus. Quod ut demonstremus, ipsa testimonia historica accurate diiudicanda, atque adeo orationis filum quam brevissime retexendum est. Atque orator quidem testatur Archelaum minime lacessitum, sed ultro Larissaeorum civitati hostem se praebere (§ 2 *οὐ γὰρ ἀδικούμενος ὑφ᾽ ἡμῶν ἀλλ᾽ ἀδικεῖν βουλόμενος, ἐχθρὸς ἡμῖν ἐστιν*): praeterea eos fines, quos a patribus Larissaei (vide p. 143 adn. 1) [1]) accepissent, eidemque erepturi essent, si quando ab intestinis discordiis desisterent [2]), suo ipsius imperio adiunctos habere. Praeterea

[1]) Orat. § 2 *ἔχει μέν γε χώραν ἣν ἡμῖν οἱ πατέρες κτησάμενοι παρέδωκαν, ἣν διὰ μὲν τὴν ἡμετέραν ἀσθένειαν ἕξει, διὰ δὲ δύναμιν ἄκων ἀποδώσει.* Cum orator dicat *ἔχει* (obtinet), non *ἔσχε* (occupavit), suspicari licet iam tum Perdiccam in Thessaliae partem imperium propagasse: quod quidem Otto Abel (Makedonien unter König Philipp.[1] p. 191), quamvis nulla huius loci ratione habita, arbitratur. Itaque non parum fidei nostrae sententiae adstruere videtur concentus quidam testimonii in oratione nostra exstantis cum iis quae historicus praeclarus nulla antecapta persuasione disputando conclusit.

[2]) Locum (§ 2), qui magni momenti est ad mentem oratoris introspiciendam, religiose perpendendum duco, ne cui Hassii commenta probentur. *Ὧι γὰρ ἁλίσκεται*, inquit orator, *μάλιστα καὶ πόλις καὶ χώρα, τοῦτο τὸ χωρίον οὐκ ἔλαθεν αὐτὸν ἰδόντα στασιάζοντας ἡμᾶς* ⟨*πρὸς ἡμᾶς* de suo addidit I. Beloch⟩ *αὐτούς, ἀλλὰ μετὰ τῶν ὀλίγων ἐπὶ τούτους πάντας οὐκ ὤκνησεν ἐλθεῖν. ἠπίστατο γὰρ ἐλθὼν ὅτι τοῖς πολλοῖς ἐπιχειρήσας οὐδὲν ἂν ἔπραξεν ὧν ἐβούλετο (τοὺς γὰρ ἀσθενεστέρους συγκαταπολεμήσας οὐκ ἄρξειν τῶν πλειόνων ἔμελλεν· ἱκανοὶ γὰρ ἦσαν αὐτὸν ἀμύνασθαι)· εἰ δὲ τοὺς πολλοὺς μετὰ τῶν ὀλίγων καταστρέψαιτο, ῥᾳδίως ἁπάντων ᾤετο κρατήσειν.* Primum vero contendit Hassius (p. 11 adn. 26) participium *ἐλθὼν* inferioris periodi ineuntis delendum esse quippe

cum opulentiam regionis quae ad dilectum complurium militum alendosque equos valeret, praedicaverit, queritur quod ad civitatem tuendam adhibeantur militum conductorum [1]) copiae ita ut regionis virtus contemptui, ipsi apud

quod irrepserit ex infinitivo *ἐλθεῖν* quo altera periodus concluditur. At debebat Hassius demonstrare participium *ἐλθών* (in transcursu animadverto hunc usum casus nominativi ad leges Graecae syntaxis optime quadrare), otiosum et supervacaneum esse: contra in eo notitia temporis commode et aptissime inest, cum *ἐλθὼν* idem sit quod *ἐπεὶ δ' ἂν ἔλθῃ*. Deinde (p. 11 adn. 27) verba quae insecuntur corruptela laborare ratus, ita locum suo marte refinxit: *ἠπίστατο γὰρ ὅτι τοῖς ὀλίγοις...* 'Quid enim, inquit ille, haec sibi volunt: non cunctatus est cum infirmioribus potiores aggredi, nam sibi persuaserat, si potiores aggrederetur, nihil eorum quae vellet, se effecturum? Immo: si inferiores aggrederetur: itaque scribendum est *τοῖς ὀλίγοις μὲν ἐπιχειρήσας*'. Quae non uno nomine improbanda sunt. Sed ne videar *τοῖς ἄλλοις ἐπιτιμᾶν μηδὲν τῶν ἐμαυτοῦ ἐπιδειξάμενος*, breviter expediam quomodo vulgata lectio defendi possit. Quid vero? nonne Archelaus ex oratoris mente in sua commoda transferre studet civium discordias (vide paulo post *Οὕτω μὲν αὐτὸν βούλεσθαι πέφυκεν ἡμᾶς στασιάζειν*)? Qui si concordes essent, *ἐπιχειρῆσαι τοῖς πολλοῖς* deberet, periculosae sane plenum opus aleae, cum, devictis infirmioribus, rem inchoatam, aut, si vis, adfectam, confectam vero minime haberet: superesse enim qui ad eum arcendum valerent. Quae profecto historicis condicionibus respondent: nam si Macedones anno 383 (Xenoph. Hellen. V, 2, 11 et passim) opem Lacedaemoniorum flagitare coacti sunt, ut cum Olynthiis bellum gererent, consentaneum est eos, Thessalis omnibus aut plerisque concordibus, inferiores discessuros fuisse. Sed, ut me ipse revocem, si discordes inter se cives sunt, nullius laboris est *μετὰ τῶν ὀλίγων τοὺς πολλοὺς* devincere, cum numquam rex adigatur ut cum universis eodem tempore acie decernat. Oratoris nimirum sententia his fere verbis quamvis barbare, plenius exprimi potest: *Ὧι γὰρ ἁλίσκεται..... ἀλλὰ μετὰ τῶν ὀλίγων ἐπὶ τούτους πάντας οὐκ ὤκνησεν ἐλθεῖν, ὡς ῥᾳδίως καταπολεμήσων ἡμᾶς αὐτοὺς ἅτε χωρὶς ἀλλήλων στρατευομένους. ἠπίστατο γὰρ ἐλθὼν ὅτι παυσαμένοις τῆς πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς φιλονεικίας καὶ κοινῇ αὐτὸν ἀμυνομένοις ἐπιχειρήσας, οὐδὲν ἂν ἔπραξεν ὧν ἐβούλετο· τοὺς γὰρ ἀσθενεστέρους..... εἰ δὲ τοὺς πολλοὺς μὴ κοινῇ ἀλλὰ καθ' ἕκαστον* (ob eamque rem *μετὰ τῶν ὀλίγων*) *καταστρέψαιτο, ῥᾳδίως ἁπάντων ᾤετο κρατήσειν.* Perperam igitur Hassius loco persano medelam admovit.

[1]) Vid. or. § 3. *Καίτοι πῶς οὐ δεινόν ἐστι τούτους κοινῇ τρέφειν οἵ τὴν πόλιν οὐ κοινὴν ἡμῖν παρέχουσι; πρὸς τούτοις τε γῆν ἔχοντες εὐφυεστάτην ἀμύνεσθαι τοὺς ἐπιόντας, καὶ τὸ σύμμαχον ἐγγενὲς παρεχομένην*

ceteros Graecos derisui sint: atque insuper memorat quae quis videns, ut sit durus et inhumanus, vix lacrimis temperaverit: velut liberos morientes ante oculos parentum, parentes ante oculos liberorum, domos eversas, opes direptas nec vero semper vi et impetu hostium, sed nonnumquam caeco ipsorum furore, qui bellis intestinis foedissime dilacerentur. Ex his profecto efficitur et cogitur aut factiones earumdem civitatium perpetuis simultatibus versatas esse, aut civitates diversas inter se bellum gessisse, aut utrumque, eaque de causa fractas et debilitatas Archelaum nullo negotio oppressisse.

Henricus Hass (p. 37), postquam memoravit quae in oratione nostra attinguntur, ratus — id quod ceteroqui sua sponte elucet — haec non posse revocari ultra Archelai imperium instauratum (an. 413 a. C. n.) [1]), nec citra annum quo iste trucidatus est, constituit omnia, quae in oratione tractantur, commode referri posse ad tempora quae pugnam ad Aegos flumen (405 a. C. n.) protinus secuta sint: optime enim cum oratoris indiciis, qui moneat foedus cum Lace-

καὶ ἵππους, οὐχ ὅπως διαλύομεν τοὺς βουλομένους ἀδικεῖν, ἀλλ᾽ ἐπαγόμεθα τοὺς ἀμυνοῦντας μισθῷ πείθοντες, καὶ φυλασσόμεθα ξένοις..... Sic enim corrigendum est ineptissimum *ξένους* quod codices et editiones exhibent. Sed ne *δάνειον σοφίαν* impudenter pro mea venditem, ut olim graculus exornatus pennis quae pavoni deciderant, profiteor me nihil aliud fecisse nisi recepisse Iulii Beloch emendationem, qui, qua est liberalitate, facile, si eam mihi adrogarem, passurus esset se gloriola ista carere. Quid vero sibi velit istud *φυλασσόμεθα ξένους*? notitia hospitii, non operae mercenariae in vocabulo *ξένος* inesset. At tandem unde quidquam de Thessalorum *ξενηλασίᾳ* accepimus?

[1]) Vide Alfred Gutschmidt, Kleine Schriften IV, p. 33-39 cuius rationes probabiles mihi videntur (cfr. Beloch op. et l. l.). Velim tamen animadvertas eas haudquaquam concordia veterum auctorum, sed variis et discrepantibus veterum testimoniis, constitutas esse; nec quidquam certius sciri posse quam Perdiccam aetate anni 414 nondum obiisse (Thucyd. VII, 9), Archelaum autem anno 410, quo Diodorus (XIII, 49) testatur ab eo Pydnam obsessam esse, regnasse. Itaque si verisimile mihi videtur Archelai imperium circumscribendum esse annis 413 et 399, non eo prorsus damnandam putaverim opinionem statuentis imperium Archelai anni 414-400 circumscribendum esse.

daemoniis statim amplectendum, nonnulla Xenophontis testimonia, quae Graeciae statum post Atheniensium cladem ad Aegos flumen respiciant, congruere et concinere. Praeterea Hassius tempora certioribus terminis circumscribere aggressus, suspicatur inter mensem sextilem anni 405 et septembrem anni 404 accidisse quae oratori materiam disputandi praebuerint (p. 38 et 42-43). Hactenus Hassius. Iulius Beloch autem (p. 129 op. all.), cui Hassii rationes et argumenta magna ex parte probantur, rerum ordinem et nexum, coniectura lacunis et hiatibus supplendis, hac fere ratione refingit: cum Lycophro et Prometheus penestarum auxilio usi, Critia Atheniensi Callaeschri filio adiuvante, optimatium imperium evertissent, atque haud ita multo post Lycophro Medium Larissaeorum principem devicisset, Larissae seditionem coortam esse, qua Aristippum, ex Aleuadarum domo, turbas excitavisse et Pharsalorum auxilio fretum ad incitas Medium redegisse: hunc autem ad Archelaum, Macedonum regem confugisse, quem statim Thessalorum agros et castella occupasse, cum Medii adversarii Lacedaemonios auxilium poposcissent: hos vero cum invidia in Archelaum, tum imperii cupiditate impulsos esse ut copias in Thessaliam mitterent, nec ulla alia causa bellum impeditum esse nisi ipsa Archelai caede: attamen Oetaeos, qui Heracleam infestam haberent, ex suis ipsorum sedibus a Lacedaemoniis eiectos, Pharsaliam occupatam ibique praesidium relictum. Iulius Beloch igitur opinatur res, quae in nostra oratione memorantur, coniunctas et connexas esse cum turbis sub belli Peloponnesiaci exitum exortis.

Ego vero putaverim ea, quae isti viri docti disputando concluserunt, aut parum confirmari ipsis oratoris testimoniis aut omnino redargui: certe quidem non omnia ad condiciones, quae ante oratoris oculos obversantur, satis respondere videntur. Nam Hassio (p. 89) contendenti alterius factionis timorem ne Lacedaemonii principatus paucorum condant, ad praefectos Lacedaemonios decemvirosque ex civibus optimatium fautoribus lectos in unaquaque civitate dedita institutos quadrare, vehementer adversantur quae orator ipse declarat (§ 6) *εἰ δὴ προσήκει ὀλιγαρχίας*

λέγειν ἐκείνας πρὸς τὰς ἐνθάδε, quod videlicet nihil aliud significat, nisi paucorum principatus a Lacedaemoniis conditos prae Thessalis peraequos apparere. Ac facile concederem oratorem studio partium magis quam rerum veritate commotum loqui, nisi exempla e medio proferret, quae ad magistratus extraordinarios minime accomodarentur ut (ibid.) ποῦ γὰρ οὕτω μικρὰ πόλις ἐν ᾗ τὸ τρίτον μέρος οὐ μετέχει τῶν πραγμάτων αὐτόθι; Scilicet haec ad imperium intemperans et adrogans harmostarum quadrant, quod tantum odium sociorum in Lacedaemonios concitavit, ut non ita multo post ipsum Atheniensium imperium expeteretur! Praeterea antequam orator adversarios his verbis praeverteret, enumeraverat (§ 5) populos, qui in Lacedaemoniorum amicitia et societate manebant: Phocenses, Corinthios, Achaeos, Boeotos, Eleos, Tegeates, Arcades: num quis Graecorum in Asia memoratur? Quod igitur ad optimatium principatus pertinet, par est ab oratore respici Lacedaemoniorum viam et rationem a Lacedaemoniis more maiorum usurpatam (vide Thucyd. I, 19, 76; Aristot. Politic. p. 165), ob eamque rem nihil ex eo colligi posse, atque adeo, si quid liceat, harmostarum imperium nondum oratori innotuisse.

Nec recte Hassius (p. 37) ex oratoris verbis (§ 4) τοῖς Πελοννησίοις ἱκανὴ πρόφασίς ἐστιν νομίζειν τοὺς μὴ συμπολεμήσαντας αὐτοῖς, constituit omnino significari statum Graeciae qui post pugnam ad Aegos flumen fuerit: etenim, si εὐθὺς καὶ ἡ ἄλλη Ἑλλὰς ἀφειστήκει Ἀθηναίων μετὰ τὴν ναυμαχίαν πλὴν Σαμίων (Xenoph. Hell. II, 2, 5), accepimus profecto post Atheniensium in Sicilia calamitatem (Thucyd. VIII, 2) Graecorum civitates, etiam quae neutrorum parti antehac addictae essent, Athenienses bello opprimendos censuisse. Et quidem oratoris verba (ibid.) ἔτι δὲ πῶς οὐ δεινὸν εἰ μόνοι τῶν Ἑλλήνων εἰς τὴν Ἑλληνίδα συμμαχίαν οὐ συναριθμησόμεθα, referunt quodammodo Thucydidis indicium (ibid.) οὗ (πολέμου) μετασχεῖν καλὸν εἶναι et πανταχόθεν εὐέλπιδες ὄντες, ἀπροφασίστως ἅπτεσθαι διενοοῦντο τοῦ πολέμου. Nec nihil ponderis habet quod oratoris verba melius ad foedus quod ad aliquid assequendum quam ad societatem ἐπ' ἐξεργασμένοισι ineundam (post enim pugnam ad

Aegos flumen, Atheniensium salute desperata, Lacedaemonii Graecorum principatu, nullo repugnante, potiti erant) spectaret. Atque Hassius quidem ipse pervidit quot et quantis difficultatibus sua coniectura laboraret, cum statuisset ante turbas Prometheo et Lycophrone auctoribus exortas (p. 43), res, quae in oratione tractantur, ponendas esse. Lycophro Pheraeus enim, qui penestis fretus nobilitatis opes infringere adortus est, Lacedaemoniorum amicitiam inde ab initio principatus coluit (Xenoph. Hell. VI, 1, 4): Aristippus autem Larissaeus Lycophronis victoria elatus Medium oppressit et e patria expulit: nec vero Aristippus erat πολλοστὸς quidam ex Larissaeis, sed vir ex Aleuadarum domo. Quapropter partium contentiones, quae aliquot Thessalorum civitates eo tempore vexaverunt, vix certamina inter optimates et homines auram popularem captantes referunt, ob eamque rem condicionibus quas oratio patefacit, haudquaquam respondent. Attamen vereor ut Hassii coniectura hac temporum discriptione bene fulciatur: etenim tam paucorum mensium decursu fieri non potuit ut res plane immutarentur.

Ac locus perpurgatus esset, nisi Iulii Beloch argumenta excutienda essent, qui post penestarum turbas (op. all. p. 133) res, quae huic oratione materiam suppeditaverint, accidisse opinatur. Quod ut perficiam, primum animadverto, si Medius a Macedonum rege opem ut in patriam reduceretur, petisset, nihil dubitandum esse quin adversarii hostem patriae eum declaraturi fuissent: orator igitur qui horum partes sequebatur nonne vehementer in eum invectus esset? Contra orationis tenor condiciones plane diversas refert, siquidem adversarii, cum a consilio servandae cum Archelao amicitiae deterreantur, non inducuntur tamquam perniciem patriae molientes. Ac denique si ita res sese haberent, ut Iulius Beloch contendit, aliquid admirationis haberet hoc quod orator, eousque brevitatis rationes neglegens ut plurimus videatur in comparandis quae ex bello externo quaeque ex intestino in universam civitatem redundarent malis, in improbanda prava milites conductos adhibendi consuetudine, in aliis eiusmodi — abstineret ab hortandis civibus ut simultates inter se deponerent aliquando

et viribus coniunctis hostem sibi insidiantem depellerent. Et hercule ei occasio suppetebat eademque peropportuna, quippe qui non sine aliqua animi intentione cives moneret Macedonum regem summopere niti ut Thessalos, tritos ac fractos discordiis intestinis, dissociatos opprimeret, in suamque utilitatem eorum infortunia converteret (vide p. 147 adn. 2). Praeterea cum orator testetur paucorum principatus manere (§ 5 *εἰ δὴ προσήκει ὀλιγαρχίας λέγειν ἐκείνας πρὸς τὰς ἐνθάδε*, quod cum dicit, verisimilius est eum ad Pharsalum et Crannonem et Pheras potiusquam ad Cierium et Triccam respicere) rerum conversiones quae cum penestarum tumultibus coniuncta et connexa erant, plane ignorare videtur. Itaque alia tempora quam haec, quibus isti viri docti orationem nostram adscribunt, consentaneum est adumbrari: quae ut definiantur, curandum est.

Antequam tamen hanc quaestionem ingredior, in locum, quem supra retuli (§ 5 *εἰ δὴ προσήκει κτέ*) intellegendum atque explanandum incumbere a re haud absonum duco. Quem vero subobscurum prima fronte videri, ingenue fateor: quin etiam paene dixi ei una voce refragari veterum testimonia, ex quibus comperimus apud Thessalos regum potestatem ac dignitatem non aliter atque apud ceteras gentes Graeci nominis, optimatium auctoritate subinde gliscente, sensim imminutam esse: optimatium autem opes cum apud nonnullas Graecas civitates decursu temporis labefactarentur propterea quod mutua commercia maritima ex *ὄχλῳ*, ut ita dicam, novam classem quae pecunia magis quam genere confideret, excitaverant, in Thessalia rursus nobilitas diutius honore et potentia populo praestare perseveravit propter situm regionis ad alendos equos peropportunum (vide G. De Sanctis *Ἀτθίς* p. 198). Praeterea cum primum Thessalorum civitates in tetrades, tetrades deinde in unam societatem, cui *ταγὸς* praeesset, coaluissent [1]), con-

[1]) Si quis veterem opinionem, Thessaliam universam antiquissimis temporibus uni regi paruisse et ab Aleuade Pyrrho in tetrades divisam esse, repugnante Homero tueatur, nihil habeo quod dicam, nisi

τὸ ψεῦδος ἰσχὺν τῆς ἀληθείας ἔχει
ἐνίοτε μείζω καὶ πιθανωτέραν . . . . .

sentaneum est populum magnopere prohibitum esse quo minus optimatibus reipublicae administrationem extorqueret: quamquam unius imperio ipsa optimatium auctoritas aliquantum imminueretur necesse erat. Sed haec meum duco admonere magis quam exquisitis argumentis et rationibus confirmare: hoc ceteroqui tenendum est, si Thessalorum civitates optimatium arbitrio regerentur, non idcirco eas Lacedaemoniorum instituta ita referre potuisse, ut iis quasi ex altera parte responderent. Immo vero tenenti quae Aristoteles de quattuor *ὀλιγαρχιῶν* formis (*Polit.* IV, 5) disputavit, facile persuadetur Spartam Thessalorumque civitates usas esse institutis quam dissimillimis. Etenim cum Sparta uteretur germano illo optimatium principatu, quo magistratus ex optimatibus, sed a populo crearentur, Thessalorum civitates, ut ex Thucydide comperimus, dynastarum arbitrio regebantur (IV, 78). Quid vero Thucydides *δυναστείαν* vocaret, ipse videlicet declarat, cum inducit legatos Thebanos coram Lacedaemoniis anno quarto belli Peloponnesiaci profitentes se olim Persarum partes secutos esse quod sua ipsorum civitas regeretur *οὔτε κατ᾽ ὀλιγαρχίαν ἰσόνομον πολιτεύουσα οὔτε κατὰ δημοκρατίαν.... δυναστεία ὀλίγων ἀνδρῶν εἶχε τὰ πράγματα* (vide Herod. IX, 86; Plut., *Arist.* 18; *Moral.* p. 864 locos mea sententia ad Thucyd. loc. all. illustrandum satis idoneos). Velim equidem animadvertas Thebanorum oratores consulto comparasse *ὀλιγαρχίαν ἰσόνομον* cum *δυναστείᾳ*, ut Lacedaemoniis blandirentur. Quae cum ita se habeant, aliud Aristotelis testimonium commode proferri potest ad oratoris verba, quae supra retulimus, explananda. Aristoteles enim ait (Politic. p. 205) etiam *ἐν τοῖς ὀλίγοις δημαγωγίαν* exoriri solere, quod ad illustrandum profert, cum alias tum Larissaeorum civitatem ubi *οἱ πολιτοφύλακες, διὰ τὸ αἱρεῖσθαι αὐτοὺς τὸν ὄχλον ἐδημαγώγουν* [1]). Qui tandem esse potuerunt *πολιτοφύλακες*, nisi certi quidam ma-

[1]) Sive ante sive post *τὸν ὄχλον* comma ponis, nihil interest; malim tamen, aliis exemplis fretus, intellegere *τὸν ὄχλον* obiectum verbi *ἐδημαγώγουν* ob eamque rem infinitivo *αἱρεῖσθαι* vim verbi passivi tribuere.

gistratus? at si a populo legebantur, necesse est *δυναστεία*, quae inducitur quasi *ἀντίπαλον* legum vi et auctoritati, idest, *ἰσονομίᾳ*, sublata fuerit. Quando autem *πολιτοφυλακία* instituta sit, Aristoteles significare neglexit: cum tamen alias idem faciat Gorgiam argute componentem mortaria a mortariorum fabris parata cum Larissaeis a Larissaeorum fabris effictis, verisimile censeo ante Gorgiae oculos recentem magistratus originem (*Λαρισσοποιοὺς* enim eosdem fuisse ac *τοὺς πολιτοφύλακας* vix in dubium revocaveris) obversatam esse. Hunc vero institutum esse post annum 427 a. C. cum Leontinus Gorgias Athenas advenit ut foedus cum sua civitate contra Syracusanos Atheniensibus ineundum suaderet, suspicari nostro iure possemus, nisi Thucydides ipse (IV, 78) testaretur anno 424/3 etiamtum *δυναστείας* in Thessalia mansisse: praeterea ante turbas Lycophrone auctore excitatas institutum esse non possumus facere quin statuamus, propterea quod eo tempore cum omnia seditione miscerentur, vix de condendo optimatium principatu cogitari licebat: rectissime enim Gustavus Gilbert (*Handbuch der griechischen Staatsalterthümer* II, p. 10) affirmat: ' In Larissa hat die Oligarchie der Aleuaden mit der Zeit der Menge die Concession gemacht, dass die Executivbeamten, die *πολιτοφύλακες*, von dieser, aber ohne Zweifel aus der Zahl der Oligarchen gewählt würden '. Conspirant ipsae probabilitatis rationes: nam si anno 404 Thessalia omnis motibus conturbata est, consentaneum est iamdudum populos fervere et agitari coepisse ob eamque rem dynastas ut indulgendo plebi praecaverent rerum conversiones, populo facultatem eligendi principes, ut penes ipsos summa potestas maneret, concessisse. Ceterum ut *πλῆθος*, quod adversabatur Brasidae per Thessaliam (Thucyd. IV, 78) transeunti, magis persuasione quam vi induci potuerit ut id pateretur, necesse est id exinde timori dynastis fuisse.

At orator noster cogit suspicari Larissae rempublicam popularem conditam esse (vide p. 150 ex.). Ego autem vereor ut nomina consectantes rerum ipsam vim ac naturam assequamur. Nam ut orator induceret aliquot cives timentes ne Lacedaemonii *ὀλιγαρχίας* conderent, non oportet cogita-

tione nobis fingamus *πολιτείαν* similem Atheniensium, sed satis est constituere optimates populo nimio plus indulsisse et blanditos esse. Haec vero in universum tantum aestimari possunt: singula quaeque definire conetur quem ariolandi ratio delectet. Hoc autem tantum ex oratoris testimonio pro certo haberi potest, Larissaeos celeriter ab optimatium principatu fere Lacedaemoniorum instar instituto deflexisse. Atque Aristoteles quidem cum docet (p. 206) etiam in pace fieri *μεταβολὴν τῶν ὀλιγαρχιῶν*, si, diffidentia et suspicione exorta, cives mandent militibus et praefecto qui mutua dissidia componat *ὅπερ συνέβη ἐν Λαρίσσῃ ἐπὶ τῆς τῶν Ἀλευαδῶν ἀρχῆ*, respicit fortasse, ut G. Gilbert (ib. p. 11) contendit, ad tempora inferiora [1]): tamen ratio, quam Aristoteles significat, iampridem adhiberi coepta esse potest: certe factum est ut dissidia identidem suscitarentur, eaque tum vix potuisse sedari aut cohiberi sine bellis intestinis, orator testatur [2]). Quae cum ita gererentur, Macedonum reges callide Thessalorum discordia usi, agrum Thessalorum occupaverunt

1) Gustavus Gilbert (op. all. p. 11 in adnotatione pagina superiore inchoata) contendit ante Aristotelis oculos obversari quae Demosthenes (De Corona, § 48) respicit. Haud equidem infitias eo id fieri potuisse: malo tamen haerere.

2) Nec litterarum monumenta nec inscriptiones suppeditant testimonia quibus freti de hac re aliquid certi constituamus: itaque in medio relinquere malo quae fuerint ista bella intestina. Hoc tantum monendum censeo, civitates, quamquam eiusdem tetradis essent, inter se bellum gerere potuisse, ut ostendunt motus post penestarum turbas exorti. Nam antiquis temporibus, etiamsi essent civitates foedere aut societate coniunctae, tamen suis quaque legibus administrabantur. Agrum autem quo Perdiccas primo, Archelaus deinde potitus est, fuisse Perrhaebiam ex eo patet, quod et ea erat regio Macedoniae proxima et auctore Strabone (p. 440) scimus inde ab antiquissimis temporibus in dicionem Larissaeorum venisse: etenim Strabo tradit *τοὺς ὑπολειφθέντας* (postquam a Lapithis *οἱ πλείους* e suis finibus expulsi essent!) *τῶν Περραιβῶν κατέσχον οἱ Λαρισσαῖοι, οὗτοι δ' οὖν κατεῖχον τέως τὴν Περραιβίαν καὶ φόρους ἐπράττοντο ἕως Φίλιππος κατέστη κύριος τῶν τόπων*. Quod autem strictim presseque non esse accipiendum docet Hassius (p. 42) afferens Diodori locum (XV, 57), qui testatur Iasonem Pheraeum Perrhaebiae oppida alia vi et obsidione, alia persuasione dicioni suae subiecisse.

et obtinuerunt [1]). Thessali autem, cum res Atheniensium magis quam Lacedaemoniorum foverent, cogebantur Macedonum regum impotentiam et adrogantiam perferre: quamquam qui optimatium principatum germanum illum quidem, desiderio et studio prosequebantur, cum antea Lacedaemoniorum societatem concupiverant, tum maxime post calamitatem ab Atheniensibus in Sicilia acceptam, profecto omnibus potiorem demonstrare studebant. Ex his vero exortus est orator noster, qui Lacedaemoniorum foedus suorum civium utilitatis causa expetendendum esse cum aliis de causis tum ut Archelai libidinem et impotentiam compescerent et retunderent. Cui rerum ordini et nexui et historicae rationes et oratoris indicia fidem satis adstruere videntur.

Ac videmur quidem recte suspicari post annum Atheniensium more discriptum 413/12 orationem habitam esse simulari (ceterum post 414 hunc terminum ponendum esse liquet ex eo quod Archelaus regnabat): aliud tamen suppetit, quod fortasse ad tempus, quo oratio sit recitata aut recitata esse simuletur, *ἀκριβέστερον* definiendum non parum confert. Etenim orator (§ 11) se optare profitetur ut sui cives ipsi sibi commoda parent [2]): quod si inertia teneantur

[1]) At, inquies, orator omnium Thessalorum causam agit an suae tantum civitatis, Larissaeorum dico reipublicae? Assentior equidem Hassio (p. 27) oratorem Larissaeos potissimum exhortari ad novam societatem ineundam: vix tamen negaverim interdum cogitatione ultra Larissaeorum fines evolavisse et vehementer optasse ut aliquando Thessali viribus omnium colligatis Archelaum reprimerent. Vide p. 149.

[2]) Pretium operae est locum exscribere, quippe cuius interpretatio obnoxia controversiae videatur et aliquid momenti habeat ad oratoris mentem declarandam. *Ἐγὼ γὰρ ἐβουλόμην μὲν ὑμᾶς αὐτοὺς τῶν ὑμετέρων ἀγαθῶν αἰτίους εἶναι μετὰ τῶν θεῶν. εἰ δὲ τοῦτο διατρίβετε καὶ δι' ἄλλους εὖ πράττειν ἡδύ, δοκεῖ δή μοι θεῶν τινος ἐπιμελείᾳ γίνεσθαι τὸ γινόμενον. Ἃ μὲν γὰρ ὑμᾶς ἐχρῆν παρασκευάσασθαι χρήμασι πείθοντας καὶ τοῖς σώμασι κινδυνεύοντας, ταῦτα πάντα ἡμῖν ἡ τύχη ἄνευ πόνου καὶ χρημάτων συνέπραξε, ὥστε τοὺς ἡμετέρους ἐχθροὺς ἑκόντας ἡμῖν δίκην δοῦναι.* Quae ita vertit interpres Didotianus: ' Vellem enim vosmetipsos esse vestrorum commodorum post deos auctores; quod si conanimi, non minus est, quum aliorum opera vobis consulitis,

ac per alios bene se gerere iis placeat, ad deorum profecto providentiam quodvis emolumentum referendum esse. Quae vero nescio an accomodari possint ad id quod Diodorus (XIII, 49) tradit, Archelaum, cum ab eo Pydnaei defecissent, Theramenis ope aliquamdiu usum esse (410/9): deinde vero Pydnae celeri expugnatione desperata, Theramenem in Thraciam profectum esse ut cum Thrasybulo se coniungeret. Nec iniuria dici poterat *θεῶν τινος ἐπιμελείᾳ γίγνεσθαι τὸ γινόμενον*, cum Pydnae longa ac difficili obsidione Archelai vires tererentur: quod vero legenti fieri non potest quin statim succurrat exordium orationis Demosthenicae, quae secunda Olynthiaca appellari solet. Quare veri simile est cum Pydna et fortasse aliquot alia oppida Macedonum iugum exuere conarentur, oratorem recitasse

iucundum, ac mihi id quod accidit deorum providentia videtur evenisse '. Quae vero videntur Oedipodis acumen postulare. Etenim imperfectum *ἐβουλόμην* eamdem vim quam *ἐβουλόμην ἄν* habere, vidit interpres qui verterit ' vellem '. Quomodo hic sensus ad contextum orationis quadraret, intellexit scilicet, sed sibi. Nam si orator dicit ' vellem vosmetipsos vobis commoda parere ', necesse est eos aliter sese gerere quam orator optabat; ob eamque rem *id conari* haudquaquam poterant. Fac tamen conatos esse; quomodo cum istis cohaereant ea quae paulo post profitetur, sibi non minus iucundum esse, si aliorum opera utantur (interpretatio sane perversa est, siquidem verba *καὶ δι' ἄλλους εὖ πράττειν ἡδὺ* ..... longe aliter connexa et copulata sunt cum superioribus) vix quisquam assequatur. Atqui interpres locum facilius explanasset, si animadvertisset nec verbo *διατρίβετε* vim exercendi tribui posse, et accusativum *τοῦτο* nec internum nec externum obiectum esse, sed relationem, uti vocant, significare. Vereor praeterea ut *διατρίβειν τι* Graece recte usurpari possit sine ulla temporis terendi notione; ut apud Platonem scriptum videmus (in Protag. pag. 316 B cap. 8) *ἡμεῖς οὖν ὡς εἰσήλθομεν, ἔτι σμίκρ' ἄττα διατρίψαντες*, et (De Republica VII, c. 17 B) *ἀνάγκη* ..... *τὸ μὲν πολὺ πρὸς φιλοσοφίαν διατρίβοντας* ..... At haec vis et potestas a verbo *διατρίβετε* in nostra oratione usurpato, vehementer aliena est. Ut brevi praecidam, locus ita interpretandus est: ' Vellem vosmetipsos vestrorum commodorum causam esse: at si (= quoniam), quod ad hoc pertinet, cunctamini, dei cuiusdam nimirum providentia mihi videtur fieri quod fit, idest Archelaum negotiis teneri ', propterea quod cum fortasse aliae civitates tum certo Pydna a Macedonum imperium defecisset.

aut recitare simulasse orationem quae extat: res autem quas protinus insecutas esse (410/9) teste Xenophonte (Hell. I, 2, 18) accepimus, orator aut ignorat aut consulto se ignorare simulat. Etenim Xenophon tradit Oetaeos, cum Heracleotas devicissent, Lacedaemoniorum praefectum eiecisse, quod satis explicatur, si statueris Thessalos nondum favore et benevolentia Lacedaemoniorum foedus prosequi coepisse. Conspirat nimirum cum hoc numquam Lacedaemonios cum Thessalis coniunctos Archelao bellum intulisse: cuius rei si causas et rationes quaeris, teneas oportet anno 410, mense martio exeunte aut aprili ineunte [1]), pugna ad Cyzicum pugnata Lacedaemoniorum opes corruisse, ut isti ab Atheniensibus pacem postulare cogerentur.

Haec habui quae de rebus in oratione expositis aut adumbratis, et de tempore, quo ea recitata esse fingeretur, disputarem: quae vero, quamquam ipse meo iudicio vehementer diffido atque interdum fit ut me meae ipsius opinionis paeniteat, si non speciem exploratae veritatis, at alicuius probabilitatis prae se ferre posse confido, non aliter ac quae de auctoris vetustate Iulio Beloch patrocinatus disserui.

Scribebam Trani, anno MDCCCXCIX.

VINCENTIVS COSTANZI.

[1]) Vide meum opusculum 'Sguardo sulla politica di Siracusa' etc. (Rivista di Storia Antica e Scienze affini 1896 n. 1).

CORRIGENDVM

(De cod. Mutinens. gr. 166)

In horum Studiorum uol. IV p. 490 in describendo codice Mutinensi Graeco 166 (II F 1) haec refertur forma subscriptionis: _ex thessalonica cōstantinopolim et inde venetias hic liber aduectus ē 1486 a dn̄o Georgio ualla G*org**s_ X^i _gaerus_ ⟨?⟩ _Cretensis e *hythym*_ quae si uera esset, sequeretur, Georgium Vallam ipsum in Graeciam profectum inde codicem reportasse. quod cum mihi in uita Georgii Vallae occupato (Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek, Centralblatt für Bibliothekswesen, Beiheft XVI, Leipzig 1896) incredibile uideretur, Mutinae codicem denuo examinaui subscriptionemque ita legendam esse uidi: _ex thessalonica cōstantinopolim et inde venetias hic liber aduectus ē 1486 pro doctore Georgio ualla. Georgius X· grecus Cretensis e rhythymna. pro_ compendio notissimo ꝑ scriptum est; _doctore_ (doc̄,) euanuit, sed _do-_ certum est; _e_ macula obscuratum est potuitque legi _a_; aeque incertum est, utrum _rhythymna_ an _rhythymno_ legendum sit. cetera praestare possum. itaque de itinere Vallae in Graeciam aliunde ignoto cogitandum non est.

ceterum codex 166 non tredecim orationes Gregorii Nazianzeni continet sed duodecim. infra indicem enim, qui tredecim habet, postea additum est: ' nebulo ille, qui superiorem elenchum confecit, turpiter, ut assolet, erravit, quum XIII orationes recensuerit, quae in codice duodecim tantum numerantur '. et re uera duodecim solum insunt earumque ultima imperfecta. nec hic defectus recens est; nam in catalogo bibliothecae Alberti Pii, quem l. c. edidi, noster codex p. 124 nr. 120 ita describitur: ' Eiusdem (sc. Gregorii Nazianzeni) orationes XII in Perg. in fog. con tauole in cor.'.

Scr. Hauniae mense Iunio 1899.

I. L. Heiberg.

5.10.99

APPUNTI SULLA GNOMICA BACCHILIDEA

Che il contenuto sentenzioso delle poesie di Bacchilide non abbia molta originalità, ma sia un'eco dell'abituale poesia gnomica, riesce chiaro anche ad una prima lettura, e fu già osservato dal Kenyon (Introd., XLIV). Scopo del presente scritto è di raccogliere i confronti più salienti fra il nostro lirico e i due libri che possono quasi considerarsi come i *corpus* della più antica gnomica, le poesie di Solone e la silloge teognidea. Non ispiaccia al lettore ch' io mi risparmi qualsiasi preambolo.

Ode I, 21 (ediz. Blass):

> *φαμὶ καὶ φάσω μέγιστον*
> *κῦδος ἔχειν ἀρετάν, πλοῦ-*
> *τος δὲ καὶ δειλοῖσιν ἀνδρῶν ὁμιλεῖ.*

Solone ha (ediz. Hiller, 14):

> *πολλοὶ γὰρ πλουτοῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται*
> *ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖς οὐ διαμειψόμεθα*
> *τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον, ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδον αἰεί,*
> *χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε [ἄλλος ἔχει].*

Voltata quest'ultima riflessione dalla forma soggettiva nella oggettiva generale, mutato l'ordine dei concetti antitetici, abbiamo precisamente la sentenza bacchilidea. — Cfr. Teognide, 149, 383, 865.

Le ragioni della preferenza accordata alla virtù non sono le stesse in Bacchilide e nel luogo citato di Solone. Questi afferma che, mentre la virtù è bene inalienabile, le ricchezze continuamente passano di mano in mano: con maggiore idealità morale quegli afferma che il troppo denaro (24)

> *ἐθέλει . . . αὔξειν φρένας ἀν-*
> *δρός, ὁ δ' εὖ ἔρδων θεοὺς*
> *ἐλπίδι κυδροτέρᾳ*
> *σαίνει κέαρ.*

Ma il primo concetto è espresso in un altro distico soloniano (6, e Ἀθην. πολιτ. ediz. Wilamow., p. 10, 22 sg.):

> *τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἕπηται*
> *ἀνθρώποισιν ὅσοις μὴ νόος ἄρτιος ᾖ.*
>
> Cfr. Teogn., 153, 321.

Il secondo non si riscontra in Solone: ne appare uno un po' simile nel teognideo (319):

> *Κύρν', ἀγαθὸς μὲν ἀνὴρ γνώμην ἔχει ἔμπεδον αἰεί,*
> *τολμᾷ δ' ἔν τε κακοῖς κείμενος ἔν τ' ἀγαθοῖς.*

Ed ecco un assai più notevole raffronto, di una massima meno generica. Dopo il pensiero che va dal 27 al 34, sulle condizioni sufficienti alla umana felicità, abbiamo (34):

> *ἶσον ὅ τ' ἀφνεὸς ἱ-*
> *μείρει μεγάλων ὅ τε μείων*
> *παυροτέρων· τὸ δὲ πάν-*
> *των εὐμαρεῖν οὐδὲν γλυκὺ*
> *θνατοῖσιν, ἀλλ' αἰεὶ τὰ φεύ-*
> *γοντα δίζηνται κιχεῖν.*

E Solone (XII, 71):

> *πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνδράσι κεῖται·*
> *οἳ γὰρ νῦν ἡμέων πλεῖστον ἔχουσι βίον,*
> *διπλασίως σπεύδουσι.*

Bacchilide ha aggiunto di suo la naturale conseguenza del principio — τὸ πάν|των εὐμαρεῖν οὐδὲν γλυκὺ | θνατοῖσιν; del resto è il pensiero soloniano. Pare anche, e meglio parrà in seguito, verisimile che anche la mossa ἶσον, etc., non sia affatto indipendente dal noto distico di Solone, racchiudente concetti analoghi (XXII):

Ἰσόν τοι πλουτοῦσιν, ὅτῳ πολὺς ἄργυρός ἐστιν etc.

La chiusa dell'ode (40-46) non è che una ripetizione ampliata dei v. 21 sg., già esaminati. — E veramente, dopo questa disamina, sembrerà un po' strana la grande enfasi con cui il poeta presenta quell'ammasso di concetti non suoi: φαμὶ καὶ φάσω, etc. (21).

Ode IX. — In questa ode si tratta addirittura di reminiscenze, anzi d'imitazioni quasi verbali da Solone [1]) (XII), le quali informano di seguito tutto il brano 35-47. Il semplice raffronto è assai eloquente:

Bacchil., 35, ματεύει | δ' ἄλλ[ος ἀλλοί]αν κέλευθον — Sol., XII, 43, σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος.

» 39, ἢ γὰρ σοφὸς ἢ Χαρίτων τιμὰν λελογχὼς | ἐλπίδι χρυσέᾳ τέθαλεν — Sol., ib., 51, ἄλλος Ὀλυμπιάδων Μουσέων λάβε δῶρα διδαχθείς, | ἱμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος.

» 41, ἤ τινα θευπροπίαν | εἰδώς — Sol., ib., 53, ἄλλον μάντιν ἔθηκεν ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων.

» 42, ἕτερος δ' ἐπὶ πᾶσι | ποικίλον τόξον τιταίνει [cfr. Blass, nota al verso] — Sol., ib., 43, ὁ μὲν κατὰ πόντον ἀλᾶται | ἐν νηυσὶν χρῄζων οἴκαδε κέρδος ἄγειν.

» 43, οἱ δ' ἐπ' ἔργοισίν τε καὶ ἀμφὶ βοῶν ἀγέλαις | θυμὸν αὔξουσιν — Sol., ib., 47, ἄλλος γῆν τέμνων

[1]) Queste imitazioni furono anche, con reciproca indipendenza, rilevate dal Piccolomini (*Rendic. Acc. Lincei*, vol. VII, fasc. 3 e 4, p. 152 sg.) e dal Columba (*Rassegna d'antichità classiche*, 1898, I, p. 102).

πολυδένδρεον εἰς ἐνιαυτὸν | λατρεύει, τοῖσιν καμπύλ' ἄροτρα μέλει.

Bacchil., 45, *τὸ μέλλον | δ' ἀκρίτους τίκτει τελευτάς* — Sol., ib., 58, *καὶ τοῖς οὐδὲν ἔπεστι τέλος.*

Bacchilide ha dunque fatto quasi un calco fedele. Ciò mi offre l'opportunità di tornare su alcune delle idee da me recentemente sostenute intorno a quella elegia [1].

Con l'enumerazione di molteplici forme dell'attività umana, Bacchilide vuole mostrare i varî mezzi onde gli uomini cercano di acquistare buon nome (35):

ματεύει
δ' ἄλλ[ος ἀλλοί]αν κέλευθον,
ἄντι[να στείχ]ων [2]) *ἀριγνώτοιο δόξας*
τεύξεται.

Data la stretta imitazione, parrà abbastanza probabile che uguale tendenza si riscontrasse in origine nel brano soloniano, ora indubbiamente guasto da interpolazioni [3]).

Ma lo Schneidewin [4]), il quale, contro alcuni dubbî espressi dal Bernhardy [5]), volle dimostrare il perfetto organismo della poesia, affermò che nel suddetto brano si descrivevano i modi onde gli uomini tentano di procurarsi ricchezze. ' Der seiner Gesundheit Verlustige sinnt lediglich darauf, ihrer wieder theilhaftig zu werden: der Arme *sucht auf jegliche Weise* (*δοκεῖ*!) zu Hab und Gut zu gelangen. Diesen Ziel verfolgen die Menschen auf verschiedenem Wege '.

1) *Studî ital. di filol. class.*, VI, p. 35 sg.

2) Anche adottando il supplemento proposto dal Kenyon *ἄν τι[ς εὖ τάμν]ων* non viene alterato questo senso. Nè mi pare possibile supporre un supplemento che ne dia uno diverso.

3) Quella del distico 39-40 tutti la ammettono. E pochi, credo, vorranno sostenere la opportunità del brano 37-42.

4) Phil., III, 1.

5) Nella 1ª ediz. della sua *Storia della letteratura greca*, in Schneidewin, art. cit.

Nel citato lavoro (p. 40) cercai di dimostrare con prove negative come in nessun modo potesse scorgersi tale tendenza nel brano in questione: il luogo bacchilideo porta, se non erro, un piccolo appoggio alla mia tesi. E forse ci dà di più. I versi soloniani 33-34 suonano:

> *θνητοὶ δ' ὧδε νοεῦμεν ὁμῶς ἀγαθός τε κακός τε*
> *[εὐθηνεῖν]* [1]) *αὐτὸς δόξαν ἕκαστος ἔχει.*

Non mi parrebbe improbabile che codesto distico, nella sua forma originaria, contenesse il pensiero appunto di Bacchilide, che ognuno si crede d'acquistar buona riputazione. Una emendazione in questo senso del 33-34, e il buon rapporto che per virtù d'essa poteva stabilirsi fra il 35-42 e il brano 43 sg., allora mi sfuggirono. Si potrebbe forse pensare adesso ad un

> *[εὐδοκιμεῖν] αὐτὸς δόξαν ἕκαστος ἔχει,*

sebbene l'*εὐδοκιμεῖν* accanto al *δόξαν ἔχειν* non riesca troppo elegante.

Il pensiero bacchilideo *ἐλπίδι χρυσέᾳ τέθαλεν* (40) ricorda e autentica, in certo modo, il soloniano (35):

> *ἄχρι δὲ τούτου*
> *χάσκοντες κούφαις ἔλπισι τερπόμεθα,*

che ora, nel brano 33-36—43-60, prelude e in certa misura giustifica le osservazioni finali sull'incertezza dell'avvenire. Rimangono, come nèi della composizione, le espressioni *χρῄζων οἴκαδε κέρδος ἄγειν* (44); *ξυλλέγεται βίοτον*; e il distico *ἄλλος γῆν τέμνων πολυδένδρεον εἰς ἐνιαυτὸν | λατρεύει, τοῖσιν καμπύλ' ἄροτρα μέλει* — le quali sembrano dare momentaneamente al brano una tendenza differente (l. c., p. 41). Bacchilide ha inteso anch'egli la poca convenienza di simili espressioni, e le ha sostituite con altre meglio appropriate — *ἐλπίδι χρυσέᾳ τέθαλεν* — *θυμὸν αὔξουσιν.*

[1]) Hiller. Il Bergk propose successivamente *ἐν δήειν αὐτός* — *δηνεύειν.*

Così, mentre da una parte il confronto con Bacchilide dà quasi valore di realtà alla idea che fu espressa dal Bernhardy, e che io, contro l'autorità dello Schneidewin, ripresi, cercando di dimostrare come il brano 37-42 solo con gravi stiracchiature possa collegarsi al pensiero precedente (p. 37 sg.), ed è assolutamente inconciliabile col susseguente 43 sg.: il fatto che tutto il brano 33-64 si trova con tale precisione d'àmbito riprodotto in una fedele imitazione d'un poeta d'arte, non contrasta davvero, anzi dà una piccola conferma, indiretta, lo comprendo, e non di grave momento, alla tesi principale del mio scritto, che la elegia XII terminasse in origine al v. 37.

Il pensiero sulle ricchezze (49):

οἶδα καὶ πλούτου μεγάλαν δύνασιν
ἃ καὶ τὸν ἀχρεῖον τί[θησ]ι
χρηστόν,

torna frequente nella silloge. Si ricordi solo il distico 1117-18

Πλοῦτε, θεῶν κάλλιστε καὶ ἱμεροέστατε πάντων,
σὺν σοὶ καὶ κακὸς ὢν γίνεται ἐσθλὸς ἀνήρ,
Cfr. 699 sg.

del quale il bacchilideo sembra addirittura un calco. E risalgono forse ambedue ad un unico originale, con qualche probabilità soloniano (cfr. appresso p. 169 sg.); e Solone, seguendo i proprî principî morali (Framm. XIV, XXII etc.) avrebbe dovuto esprimere quel pensiero in forma concessiva, appunto come Bacchilide.

Ode XII. — I versi in cui si descrivono i buoni effetti della *Εὐνομία* (186-189) ricordano quelli della elegia soloniana II (33 sg.), da Bacchilide altrove imitata. Anche l'idea, che a prima vista potrebbe sembrare germogliata primamente nella letteratura epinicia, espressa nei versi (202):

βροτῶν δὲ μῶμος
πάντεσσι μέν ἐστιν ἐπ᾽ ἔργοις,

trovasi in Solone, un po' veramente, limitata, (5):

ἔργμασιν ἐν μεγάλοις πᾶσιν ἀδεῖν χαλεπόν,

e, con maggiore somiglianza di frase, in Teognide (1183):

Οὐδένα, Κύρν', αὐγαὶ φαεσιμβρότου ἠελίοιο
ἄνδρ' ἐφορῶσ', ᾧ μὴ μῶμος ἐπικρέμαται
Cfr. 799, 801.

Ode XIII. — Il pensiero *εὖ μὲν εἱμάρθαι παρὰ δαίμονος ἀν|θρώποις ἄριστον* è comunissimo nello zibaldone. La susseguente sentenza non appare nella sua integrità per la mutilazione del v. 5; ma non potè essere, mi sembra, se non la seguente: ' La sventura, giungendo gravissima, opprime (talvolta) il buono; ma infine, raddirizzata, gli concede la buona fama '. A questa interpretazione mirano tutti i già proposti emendamenti al testo [1]).

Il più seducente confronto è col soloniano (XII, 67):

ἀλλ' ὁ μὲν εὖ ἔρδειν πειρώμενος οὐ προνοήσας
εἰς μεγάλην ἄτην καὶ χαλεπὴν ἔπεσεν,

ma la derivazione parrà altamente improbabile, se si badi ai versi che immediatamente seguono nella elegia:

τῷ δὲ κακῶς ἔρδοντι θεὸς περὶ πάντα δίδωσιν
συντυχίην ἀγαθήν, ἔκλυσιν ἀφροσύνης.

In questi due distici assai ragionevolmente supposti dal Bernhardy (l. c.) interpolazione teognidea, è espresso un concetto scettico, anzi empio (cfr. per l'esegesi l. c., p. 43), mentre nel bacchilideo è l'affermazione del finale trionfo

[1]) Pel quale mi sorriderebbe la congettura [*ἀλλ' ὕστερον*] *ὑψιφανῆ* — vedo bene per altro che bisognerebbe supporre anche una svista dell'amanuense nella parola precedente. Cfr. Ode IX, 53, e Sol., II, 15-16, XII, 8, *πάντως ὕστερον ἦλθε δίκη*.

del bene. Pia affermazione, e consona alla morale di Solone, il quale ammette il costante ultimo prevalere della giustizia sulla ὕβρις e sul male, II, 16 — XII, 8, 13, 17, cfr. XIV, XXII. Per la derivazione del luogo bacchilideo da una massima soloniana perduta, rimangono le solite probabilità (cfr. p. 169 sg.).

Come rimangono per l'altro pensiero (16):

> ἐφ' ἑκάστῳ
> καιρὸς] ἀνδρῶν ἔργματι κάλ-
> λιστος,

che non appare in Solone, ma, espresso con quasi identiche parole, trovasi in Teognide (401):

> .. καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος
> ἔργμασιν ἀνθρώπων.

E fu certamente luogo comune. Ma con quanta grazia, in questo luogo, che fa pur troppo eccezione, rileva Bacchilide, nelle sentenze esemplificanti, la trita sentenza! 'Non s'addice alle dolorose battaglie il tinnir della cetra e i cori di acute voci, nè lo strepito dei bronzi ai floridi convivî'. Orazio non avrebbe detto meglio.

Ode XIV. — Le somiglianze fra il discorso tenuto da Menelao ai Troiani e la elegia II di Solone, sono più profonde di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

Solone, dopo aver affermato che Atene non andrà in rovina per colpa dei Numi (1-4), prosegue lamentandosi che i cittadini vogliono però perderla con la loro ὕβρις (4-16) che li spinge ad empie disonestà. Segue il confronto fra i tristi effetti della δυσνομία (17-32), ὡς κακὰ πλεῖστα πόλει δυσνομίη παρέχει (32), e la tranquillità e i benefici derivanti dalla εὐνομία (33-40).

E Bacchilide: 'Non sono i Numi causa dei danni patiti dai mortali. Questi potrebbero appigliarsi alla giustizia, e così fanno i buoni; ma la Ὕβρις, per la quale si irrompe negli altrui beni, conduce alla profonda rovina'.

Lo stesso pensiero iniziale, indi lo stesso confronto, coi termini capovolti. — Bacchilide ha poi elevato a massima generale quanto Solone affermava parlando di Atene sua. Il conseguente inevitabile illanguidimento ha compensato con la grazia e la floridità dell'espressione. Somiglianze più minute, e d'atteggiamenti:

Bacchil., 51, *Ζεὺς ὑψιμέδων . . . . | οὐκ αἴτιος θνατοῖς μεγάλων ἀχέων* — Sol., II, 1, *Ἡμετέρη δὲ πόλις κατὰ μὲν Διὸς οὔποτ᾽ ὀλεῖται αἶσαν, κτλ.*

» 59, *Ὕβρις, ἃ πλοῦτον δύναμίν τε θοῶς ¦ ἀλλότριον ὤπασεν* — Sol., ib., 11, *πλουτοῦσιν δ᾽ ἀδίκοις ἔργμασι πειθόμενοι — οὐθ᾽ ἱερῶν κτεάνων οὔτε τι δημοσίων | φειδόμενοι, κλέπτουσιν ἐφ᾽ ἁρπαγῇ ἄλλοθεν ἄλλος.*

» 60, *αὖτις | δ᾽ ἐς βαθὺν πέμπει φθόρον* — Sol., 17, *τοῦτ᾽ ἤδη πάσῃ πόλει ἔρχεται ἕλκος ἄφυκτον.*

Parrà poi strano che la esemplificazione bacchilidea (62):

κείνα (ἡ ὕβρις) καὶ ὑπερφιάλους
Γᾶς παῖδας ὤλεσσεν Γίγαντας,

la quale sembrerebbe proprio sgorgata dalla fantasia del poeta, appartenga anch'essa al repertorio gnomico. Teognide, veramente, parlava di Centauri (541):

Δειμαίνω, μὴ τήνδε πόλιν, Πολυπαΐδη, ὕβρις,
ἥπερ Κενταύρους ὠμοφάγους ὄλεσεν [1]).
Cfr. 603.

Il lettore avrà da questi confronti ricevuta oramai l'impressione che Bacchilide dovè avere molta dimestichezza e molto amore per Solone. E più viva gli si renderà tale impressione se consideri che la silloge teognidea

[1]) Hartung *ὀλέσῃ*.

è tutta rabescata d'imitazioni soloniane, sicchè molte delle osservate dipendenze da Teognide potrebbero bene essere anch'esse reminiscenze di Solone. E gli sembrerà allora assai probabile che ancora una reminiscenza soloniana debba ravvisarsi nella massima che chiude la strofa 3 dello stupendo *Teseo*:

πάντ' ἐν τῷ δολιχῷ χρόνῳ τελεῖται.

Veramente, un simile aforismo non è conservato nè nei frammenti di Solone, nè nella raccolta teognidea, ma in un altro contesto che, sebbene scritto in prosa, non è meno da considerare, secondo me, come un florilegio gnomico soloniano. Parlo del discorso che in Erodoto (I, 31) fa Solone a Creso [1]. Plutarco (Sol., XXVII) che meglio di noi poteva istituire il confronto, rileva la gran convenienza di questo discorso col carattere — intendi con le poesie — di Solone; e adduce anzi ingenuamente tale convenienza come prova dell'autenticità del racconto, contro lo scetticismo dei cronografi.

Molte delle sentenze espresse in Erodoto sono parafrasi o riassunti di frammenti soloniani pervenutici. Senza parlare del *πᾶς ἄνθρωπος συμφορή*, il quale non è probabilmente che un ristretto del distico soloniano (XIII):

οὐδὲ μάκαρς οὐδεὶς πέλεται βροτός, ἀλλὰ πονηροὶ
πάντες, ὅσους θνητοὺς ἠέλιος καθορᾷ,

la sentenza — *οὐ γάρ τοι ὁ μέγα πλούσιος μᾶλλον τοῦ ἐπ' ἡμέρην ἔχοντος ὀλβιώτερός ἐστι* — non è che il framm. XXII:

Ἶσόν τοι πλουτοῦσιν, ὅτῳ πολὺς ἄργυρός ἐστιν
καὶ χρυσὸς καὶ γῆς πυροφόρου πεδία
ἵπποι θ' ἡμίονοί τε, καὶ ᾧ μόνα ταῦτα πάρεστιν,
γαστρί τε καὶ πλευρῇ καὶ ποσὶν ἁβρὰ παθεῖν etc.

[1] Non ho potuto vedere la dissertazione dello Schubert: *De Solone et Croeso fabula.*

L'affermazione: *ἐς γὰρ ἑβδομήκοντα ἔτεα οὖρον τῆς ζόης ἀνθρώπῳ προτίθημι*, con la seguente divagazione, non è che un'eco della breve elegia a Mimnermo (XIX):

ἀλλ' εἴ μοι κἂν νῦν ἔτι πείσεαι, ἔξελε τοῦτο,
μηδὲ μέγαιρ' ὅτι σεῦ λῷον ἐπεφρασάμην,
καὶ μεταποίησον, Λιγυαστάδη, ὧδε δ' ἄειδε·
' ὀγδωκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου '.

L'altra massima: *σκοπέειν δὲ χρὴ παντὸς χρήματος τὴν τελευτήν, κῇ ἀποβήσεται· πολλοῖσι γὰρ δὴ ὑποδέξας ὄλβον ὁ θεὸς προρρίζους ἀνέτρεψε*, ricorda, largamente, il soloniano (XII, 65):

πᾶσι δέ τοι κίνδυνος ἐπ' ἔργμασιν, οὐδέ τις οἶδεν,
ᾗ μέλλει σχήσειν, χρήματος ἀρχομένου,
ἀλλ' ὁ μὲν etc.

Ma in essa non è espresso il concetto dei distici, che cioè sia tutt'una l'operare piamente o empiamente; concetto come già dicemmo, discorde dalla solita morale di Solone. All'incontro è notevole la somiglianza della immagine erodotea con i versi d'Archiloco (LIII):

Τοῖς θεοῖς τιθεῖ[ν] ἅπαντα· πολλάκις μὲν ἐκ κακῶν
ἄνδρας ὀρθοῦσιν μελαίνῃ κειμένους ἐπὶ χθονί,
πολλάκις δ' ἀνατρέπουσι καὶ μάλ' εὖ βεβηκότας
ὑπτίους κλίνουσι.

Non potè Solone, come nessun altro epigono, sottrarsi all'influsso del grande astro di Paro. (Cfr. specialm. Archil. XVI, Sol., XII, 63-64; Archil., CI, Sol., XII, 17; senza tener conto di un gran numero di frasi fatte che Solone deriva da Archiloco e questi, se tutto non c'inganna, usò per primo). Non mi pare quindi ardito supporre la originaria esistenza di una poesia soloniana derivata da Archiloco, e simile assai nella espressione alla erodotea. La immagine plastica, di primitiva grandiosità — *προρρίζους ἀνέτρεψεν* —,

è ben conveniente a Solone che di simili ne faceva come potesse (II, 27-30, 33 sg. quasi tutta la 1ª parte della elegia XII, etc.).

Questi raffronti (mi son limitato ai principali) ci provano dunque come il discorso di Solone in Erodoto sia impastato di massime tolte alle elegie gnomiche del poeta stesso, eccezione fatta, naturalmente, per il *τὸ θεῖον πᾶν ἐὸν φθονερόν τε καὶ ταραχῶδες*, che sembra aggiunta erodotea.

Ora, fra queste massime troviamo un — *ἐν γὰρ τῷ μακρῷ χρόνῳ πολλὰ μὲν ἔστι ἰδεῖν [τὰ μή τις ἐθέλει, πολλὰ δὲ καὶ παθεῖν]* — che risale quasi certamente ad un originale soloniano (rimangono ancora tracce metriche: *πολλὰ μὲν ἔστι⟨ν⟩ ἰδεῖν — ἔστι δὲ πολλὰ παθεῖν*); e sembrerà probabile che il già citato verso bacchilideo:

πάντ᾽ ἐν τῷ δολιχῷ χρόνῳ τελεῖται

sia foggiato anch'esso sopra un modello soloniano.

Finalmente registrerò poche somiglianze sporadiche, di pensieri e di frasi, fra Bacchilide e luoghi del florilegio teognideo.

Le parole di Ercole a Meleagro (V, 160):

θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον
μηδ᾽ ἀελίου προσιδεῖν
φέγγος,

sono un calco del teognideo (425):

πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον
μηδ᾽ ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου.

Sempre nella V (94), abbiamo:

χαλεπὸν
θεῶν παρατρέψαι νόον
ἄνδρεσσιν ἐπιχθονίοις,

e Teognide (1034):

> .. *θεῶν δ' εἱμαρμένα δῶρα*
> *οὐκ ἂν ῥηιδίως θνητὸς ἀνὴρ προφύγοι.*

Il *θανάτοιὀ κυάνεον νέφος* (XII, 30), che ricorre anche in Simonide (XXXIV, 2), è in una delle meno languide poesie dello zibaldone (699-718), al v. 707:

> *ὅντινα δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφικαλύψῃ*
> *ἔλθῃ δ' ἐς σκιερὸν χῶρον ἀποφθιμένων.*

Così l'invito tante volte ripetuto in Bacchilide, a non avere invidia delle belle opere altrui, appare, ristretto alla sola classe dei poeti, in Teognide (770); nel quale ricorrono anche presso a poco come nel poeta di Ceo, i pensieri sulla *Δόξα*, sulla *Γνώμη*, etc. Ma chi sa a quali originali risalgono? Certo, il confronto fra la silloge e gli altri poeti elegiaci o giambici prova come tutta quella farragine sia roba di seconda o terza mano.

***

A parte le osservazioni speciali, alle quali ci hanno dato occasione l'ode IX e la XVII, questi raffronti, che facilmente si potrebbero un po' estendere, ci mostrano con esattezza sotto che luce bisogna considerare, sì dal lato artistico, sì dal filosofico, il complesso delle massime bacchilidèe. Anche Pindaro attinge la parte gnomica dell'epinicio dal consueto repertorio [1]; ma la riduce a unità e sistema con la riflessione individuale, le dà nuovo conio con la forma personale, aforistica o immaginosa, la imbeve quindi tutta del suo sentimento, che pertanto si può da quella detrarre, come ha fatto, con penetrazione e compiu-

[1]) Cfr. Croiset, *La poésie de Pindare et les lois du lyrisme grec*, p. 201 sg.

tezza, il Croiset [1]). Nulla di tutto ciò in Bacchilide. Egli si limita a ripetere, talora anche verbalmente, con una passività che sembra perfino indegna d'un poeta d'indiscutibile talento. La verità è che ai problemi etici egli non consacra menomamente il proprio interesse, tutto serbato all'arte, come cerco di dimostrare nel mio *Saggio su la poesia di Bacchilide* [2]): al cui § 3 vorrei che questi appunti servissero di base positiva. E anche risulta assai evidente dalla mia ricerca che il poeta di Ceo ebbe una predilezione speciale per le composizioni solonee, i cui echi nella poesia posteriore non sono stati finora, ch'io sappia, attentamente ascoltati.

Roma, 27 luglio 1898.

ETTORE ROMAGNOLI.

1) Op. cit., cfr. specialm. pp. 206, 215, 220, 221, 225, 243, 244, 246, 247.

2) In *Bacchilide, Saggio critico e versione poetica delle odi.*

ΕΙΣ ΜΙΑ ΕΝ

Di varie sfumature era suscettibile nella lingua parlata ateniese il numerale *εἷς μία ἕν*; e i traduttori e i commentatori non di rado appaiono discordi e, forse inconsciamente, dubbiosi circa la maniera di renderlo nelle lingue moderne. L'analisi dei luoghi di Aristofane e dei frammenti degli altri poeti comici in cui si trova questo aggettivo ci offre, se non erro, criterî abbastanza sicuri [1]).

In moltissimi casi l'*εἷς* è puramente numerale; p. e. (*Nubi*, 1182):

οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως
μί' ἡμέρα γένοιτ' ἂν ἡμέραι δύο [2]),

assumendo talvolta, per forza del contesto, valore di quasi ordinativo (*Cav.*, 131 sg.):

OIK. A. *εἷς οὑτοσὶ πώλης. τί τοὐντεῦθεν; λέγε.*
OIK. B. *μετὰ τοῦτον αὖθις προβατοπώλης δεύτερος.*
OIK. A. *δύο τώδε πώλα* etc.

[1]) Per i drammi d'Aristofane mi sono giovato della *Complete concordance* etc., del Dunbar, Oxford, 1883. L'opera presenta qualche omissione; ma uno o due casi a lui o a me sfuggiti non potranno viziare le mie conclusioni. — Pei frammenti cito l'edizione del Meineke. Non riporto tutti gli esempî, ma i principali, con la cui scorta si potrà facilmente riscontrare tutto il materiale che nel lessico del Jacobs ha già un certo ordine.

[2]) *Vespe*, 928; *Pace*, 1153, 1223; *Ucc.*, 39; *Ecclesiaz.*, 177, 1096 — *Cav.*, 439, 1301; *Vespe*, 1165; *Lis.*, 210; *Framm.* 198. Negli ultimi cinque casi è partitivo e si confonde in certo modo con l'accezione di un articolo indeterminato, di cui parleremo in seguito: *βούλει τῶν ταλάντων ἓν λαβὼν σιωπᾶν*; (Cav., 439). Cfr. Theoph., II, 796, 2; Alex., III, 483, 10; Anaxand., III, 195, 1, 8; Antiph., III, 7, 1 (partitivo).

oppure (*Acarn.*, 1162):

τοῦτο μὲν αὐτῷ κακὸν ἕν, κᾆθ' ἕτερον νυκτερινὸν γένοιτο [1]).

Frequentemente lo vediamo usato appunto come il nostro articolo indeterminato. Tipico il caso del rivendugliolo zoppo negli *Uccelli* (1292):

πέρδιξ . . . εἷς κάπηλος ὠνομάζετο
χωλός [2]),

col quale, e i suoi analoghi, son da raggruppare quelli in cui è unito al *μόνος* [3]).

Se tralasciamo alcuni casi in cui ci appare come elemento di *οὐδείς* — *στρατηγὸς οὐδ' ἂν εἷς*, *Cav.*, 573 — [4]) oppure unito con l'indefinito *τίς* o con l'*ἕκαστος* [5]), (nei quali piega verso l'articolo indeterminato) o insieme con l'*οὗτος* [6]); ne rimangono molti altri in cui sembra inclinare verso il significato di *μόνος* od assumerlo addirittura.

Ma in realtà, qualora se ne escludano alcuni in cui piega più verso l'*αὐτός* che verso il *μόνος* [7]), e si eliminino alcuni idiotismi ellittici: *μίαν ἐκδικάζειν*, giudicare una sola causa [8]); *μίαν ναυμαχεῖν*, combattere una sola battaglia di mare [9]); *μίαν ἐκπίνειν* [10]) e certamente altri analoghi: nella maggior parte degli altri è evidente che il valore di *solo*

1) *Pluto*, 645; Eubulo, III, 248, 1, 2.

2) *Acarn.*, 849; *Cav.*, 141, 400, 1128; *Nubi*, 76; *Ucc.*, 462, 591, 892; *Lis.*, 269; *Rane*, 121, 1435. Cfr. Antiph., III, 133; Xenar., III, 621, 8, etc.

3) *Acarn.*, 477; *Cav.*, 140; *Vespe*, 769, 1500 etc.

4) *Vespe*, 72; *Pluto*, 37, 137; Cratete, II, 183, 23, etc.

5) *Tesmof.*, 430; *Rane*, 911; *Framm.* 49; *Framm.* 418; Cratino II, 87, 3, il famoso *ὑμῶν μὲν ἕκαστος, κτλ.*

6) *Acarn.*, 810; *Rane*, 699.

7) *Nubi*, 1193, 1200; *Lisistr.*, 270, 770, 1000, 1129; *Pluto*, 760; *Framm.* 236; Antiph., III, 75, 2, etc.

8) *Cav.*, 50; *Vespe*, 595.

9) *Rane*, 693.

10) Ferecrate, II, 324, *ὀμνύουσι μὴ 'κπιεῖν ἀλλ' ἢ μίαν | ἢ δὲ κρείττων ἢ μί' ἐστὶ χιλίων πονηρίων*. Ma forse la ellissi è arbitraria del poeta.

unico è acquistato dall'*εἷς* unicamente in virtù del contesto. Esaminiamone alcuni.

τὰ μὲν ἄλλα μ' ἤρεσας λέγων, ἓν δ' οὐ προσίεταί μοι (*Cav.*, 359).
ἅπασι μέλλεις εἷς λέγειν τἀναντία (*Acarn.*, 493).
πέμψω δὲ πορφυρίωνας ἐς τὸν οὐρανὸν
ὄρνις ἐπ' αὐτόν, παρδαλᾶς ἐνημμένους
πλεῖν ἑξακοσίους τὸν ἀριθμόν. καὶ δή ποτε
εἷς Πορφυρίων αὐτῷ παρέσχε πράγματα (*Ucc.*, 1249-52).

Qui *εἷς* vale quanto *μόνος* per effetto del contrasto numerico. Nelle altre cose (tutte) mi sei piaciuto; una (sola) non mi va giù — Tu, uno (solo), t'accingi a parlare contro tutti — Manderò più di seicento porfirioni contro di lui; e sì che una volta un (sol) Porfirione gli die' filo a torcere. — Togliete il *solo,* e anche in italiano l'*uno,* che di per sè non è suscettibile, nel parlare comune, del significato di solo, lo assumerà per forza del contesto. Altre volte il contrasto non è puramente numerico; così (*Pluto*, 186):

ἐγὼ τοσαῦτα δυνατός εἰμ' εἷς ὢν ποιεῖν;

— Io che sono uno (solo), valgo a far queste cose? [1])

A questo genere appartengono, ripetiamolo, la gran maggioranza dei casi in cui l'*εἷς* sembra a prima vista equivalente di per sè al *μόνος*; ma alcuni ve ne sono che sembrerebbero far eccezione, e che hanno tratti costantemente in inganno i traduttori. Per combinazione, si trovano tutti negli *Uccelli.* Peitetero dice (550):

καὶ δὴ τοίνυν πρῶτα διδάσκω μίαν ὀρνίθων πόλιν εἶναι

Il Droysen traduce:

So sag'ich zum Ersten, es sei eine Stadt, sei eine für sämmtlichen Vögel.

[1]) *Cav.*, 861; *Nubi*, 681, 779; *Vespe*, 818; *Pace*, 228, 328, 1223; *Ucc.*, 892; *Tesmoph.*, 549; *Ecclesiaz.*, 655; *Pluto*, 186; Ferecrate, II, 324, etc.

L'Artaud: Mon avis est d'abord qu'il n'y ait qu'une seule ville pour toute la nation des oiseaux.

Il Franchetti:

> Sorga d'augelli un'unica città, da pria dichiaro.

Non credo. Non è propriamente il riunirsi degli uccelli in un sol luogo che li deve far trionfare (l'unione fa la forza); ma la semplice costruzione d'una città posta fra cielo e terra. Il *μία* ha valore d'articolo indeterminato, come nel v. 172, *οἰκίσατε μίαν πόλιν* (cfr. 190).

Uno dei vantaggi che avranno gli uomini dall'avvento degli uccelli al potere è il seguente (v. 588):

πρῶτα μὲν αὐτῶν τὰς οἰνάνθας οἱ πάρνοπες οὐ κατέδονται,
ἀλλὰ γλαυκῶν λόχος εἷς αὐτοὺς καὶ κερχνῄδων ἐπιτρίψει.

Droysen:

> So sollen zuerst denn die Blüthen des Wein's nie mehr Heuschrecken zerfressen,
> Denn ein Regiment Neuntödter und Weihn reicht hin, von der Welt sie zu tilgen.

Artaud: Un bataillon de chouettes et de cerchnis suffira pour détruire ces insectes.

Franchetti:

> Locuste, già, lor vigne non pasceran fiorenti;
> Squadra di gheppi e nottole, basta perchè le annienti.

Non credo che Peitetero abbia voluto dire che uno stormo solo di civette e di gheppi sarebbe bastato a distruggere tutte le locuste; che non sarebbe poi gran lusinga al potere degli uccelli. L'espressione ha valore generico, e l'*εἷς* è uguale al nostro articolo indeterminato, qui, come — lo credo, nonostante la contrapposizione col *πάντας* — nei versi che immediatamente seguono (590):

εἶθ' οἱ κνῖπες καὶ ψῆνες ἀεὶ τὰς συκᾶς οὐ κατέδονται,
ἀλλ' ἀναλέξει πάντας καθαρῶς αὐτοὺς ἀγέλη μία κιχλῶν.

E parimente, nel v. 1638:

Ὦ δαιμόνι᾽ ἀνθρώπων, Πόσειδον, ποῖ φέρει;
ἡμεῖς περὶ γυναικὸς μιᾶς πολεμήσομεν;

Devesi rendere ' per una donna ', e non ' per una sola donna '. Ma vedo che qui i traduttori intendono appunto a codesto modo.

Ed ecco infine alcuni casi che, sebbene a prima vista sembrino più ambigui, debbono, debitamente approfonditi, riporsi nelle precedenti categorie.

Negli *Acarnesi*, il contadino che ha perduto i buoi chiede a Diceopoli (1033):

σὺ δ᾽ ἀλλά μοι σταλαγμὸν εἰρήνης ἕνα
ἐς τὸν καλαμίσκον ἐνστάλαξον τουτονί.

S'ha da intendere semplicemente ' una goccia '. Il fatto che il povero bifolco fa il suo ultimo tentativo e la picciolezza delle sue pretese dànno all'*ἕνα* quel significato restrittivo, quasi di *μόνος*. Ma è in verità un caso perfettamente analogo a quello, immediatamente seguente, del paraninfo, che dice:

ἐκέλευε δ᾽ ἐγχέαι σε τῶν κρεῶν χάριν
ἵνα μὴ στρατεύοιτ᾽ ἀλλὰ βινοίη μένων,
ἐς τὸν ἀλάβαστον κύαθον εἰρήνης ἕνα.

Il luogo delle *Ecclesiazuse* (594):

ἀλλ᾽ ἕνα ποιῶ κοινὸν ἅπασιν βίοτον καὶ τοῦτον ὅμοιον,

è ambiguo, e l'*ἕνα* può voltarsi in italiano tanto con *una* quanto con *una sola* vita comune a tutti. Ma in questo secondo caso il *μόνος* verrebbe sottinteso in forza del contrasto con *ἅπασιν*, e si ricadrebbe in una delle categorie già discusse.

Circa il v. 593 della stessa commedia — *νῦν δ᾽ οὐκ ἐάσω κατά γε τὴν ἐμὴν μίαν* —, evidentemente corrotto, cfr. il mio articolo: *οἶνον ἔχειν ἐν τῷ καπηλείῳ*, in questi Studî, VI, 60 sg.

Possiamo, mi sembra, da tutti codesti casi in cui è possibile un'indagine, concludere che nella lingua parlata ateniese l'*εἷς*, quando non era numerale, corrispondeva appunto all'articolo *un* nella italiana; e che quindi poteva divenir suscettibile dell'accezione di *μόνος* in forza del contesto, ma di virtù propria non l'aveva [1]). E abbiamo con ciò acquistato un criterio per i luoghi in cui non altro se non l'analogia può guidarci alla retta traduzione. Ne citerò uno per tutti (*Cav.*, 37):

> *ΟΙΚ. Α. βούλει τὸ πρᾶγμα τοῖς θεαταῖσιν φράσω;*
> *ΟΙΚ. Β. οὐ χεῖρον· ἓν δ᾽ αὐτοὺς παραιτησώμεθα* [2]).

'Una cosa', od 'una sola cosa'? — Ambedue le interpretazioni quadrano nel contesto; ma credo che la virtù d'analogia possa oramai indurci ad accogliere piuttosto la prima.

Roma, maggio 1897.

ETTORE ROMAGNOLI.

[1]) Mi pare che l'esame delle opere di Platone e di Lisia non contraddica a questo principio. Ma per questa parte sono ben lungi dall'avere esaurita la ricerca.

[2]) Cfr. *Cav.*, 868; *Ucc.*, 1304, 1531; *Framm.* 445.

SULL' *AIACE* DI SOFOCLE

SUI κυβιστητῆρες OMERICI

I. — La seconda parte dell'*Aiace* di Sofocle.

Due dotti inglesi, l'Haigh e il Jebb, esposero recentemente opinioni affatto diverse sulla struttura dell'*Aiace* di Sofocle. L'Haigh (*The tragic drama of the greeks*) osserva che mentre nella prima parte della tragedia la preparazione della catastrofe è mirabilmente combinata, sicchè la morte dell'eroe viene a costituire il punto culminante del dramma; in ciò che segue, come nota anche lo scoliasta, manca assolutamente ogni effetto tragico. La scena finale colle sue fastidiose dispute circa la sepoltura del defunto Telamonio è del tutto fredda, nè valgono a giustificarla: 1) l'importanza della sepoltura presso gli antichi, 2) il pensiero che Teucro vi colga l'occasione per magnificare le imprese del suicida. L'Haigh quindi suppone, collo scoliasta, che Sofocle, trovando il soggetto troppo povero di incidenti tragici, l'abbia ampliato, per ottenere la lunghezza necessaria, con una di quelle controversie oratorie di cui si compiacevano gli antichi. ' Il contrasto non poteva che lusingare l'amor proprio nazionale degli Ateniesi; infatti Teucro, che si può considerare come il rappresentante di Atene, sosteneva vittoriosamente la lotta contro i due grandi eroi del Peloponneso; le sue invettive contro l'arroganza spartana dovevano certo suscitare l'entusiasmo del pubblico attico. *Ma bisogna ammettere che scene di questo genere, benchè possano produrre effetto sul teatro, sono al disotto del livello or-*

dinario della tragedia sofoclea '. — Per il Jebb al contrario (Introduzione alla sua edizione dell'Aiace, p. 28 e 29) l'azione della tragedia, da un limite all'altro, è un tutto organico; l'idea che la domina, che dà ad essa la sua unità e la sua coesione, non rappresenta la morte dell'eroe come una catastrofe, dopo la quale tutto si cancelli, ma come un incidente tragico che necessariamente dà luogo agli avvenimenti successivi, di guisa che il vero apogeo non è raggiunto che nel giudizio il quale salva il corpo di Aiace dal disonore (p. 32). Il veto opposto al seppellimento di Aiace è la conseguenza inevitabile del suo atto, lo spettatore vi è preparato, di guisa che l'ultima parte del dramma non è un'aggiunta arbitraria, ma ne è lo sviluppo naturale e necessario. Di più essa introduce una questione superiore a quella del sapere se Aiace vivrà o morirà, introduce il problema se otterrà o no la consacrazione di un eroe. Quindi *il vero punto culminante del dramma non è la morte di Aiace, ma la decisione relativa ai suoi funerali.* — Il Campbell (*Le point culminant dans la tragédie grecque* [Mélanges Henri Weil p. 17 sgg.]) cerca di conciliare le due opposte opinioni; con l'Haigh non ammette che il punto culminante della tragedia sia l'ultima parte, col Jebb sostiene però che essa non è un'aggiunta arbitraria, ma uno sviluppo naturale e necessario, lo sviluppo della nuova situazione creata dalla morte dell'eroe. ' Cette mort a ouvert une source d'émotion qui ne tarit pas immediatement; la plus fort vague de la τρικυμία n'est pas suivie du calme plat. Mais aucun événement ultérieur ne peut éveiller une agitation nouvelle d'un effet égal à celle-là. Même en présence du cadavre de son frère, Teucer ne produit pas d'impression qui surpasse, ou même qui égale celle que nous a faite Ajax, pas plus que la *noble passion* de Macduff ne peut émouvoir l'auditoire au même point que celle de Macbeth dans la scène du banquet. Mais Teucer peut approfondir l'impression déjà produite. Il peut l'enfoncer, la creuser, et, avec la pathétique figure de Tecmesse, avec l'enfant Eurysakès, qui est l'héritier de Salamine, avec l'imposante modération d'Ulysse, qui contraste avec la violence insensée

des Atrides, Teucer peut devenir le centre d'une série de scènes dramatiques bien calculées pour tenir en haleine l'émotion profonde qu'a excitée l'action principale. Et c'est la, je le maintiens, le véritable objet de la partie terminale d'une grande tragédie, la partie qui répond aux quatrième et cinquième actes de drames shakespeariens, tels que *Macbeth, Othello,* et le *Roi Lear* '. — Scendendo un po' dal volo poetico del Campbell, di cui ho voluto citare le parole piene di sentimento e di passione e scritte con vero buon gusto, tentiamo, con un esame spassionato della tragedia, di vedere chi abbia ragione dei tre dotti. Il punto culminante dell'*Aiace* dov'è? Quale valore letterario ha l'ultima parte che ha occupato già i critici antichi e tanti tanti moderni? [1])

Nel prologo (cfr. specialmente vv. 121 sgg.), che secondo qualche studioso sarebbe stato aggiunto dal poeta in un periodo posteriore alla composizione del resto del dramma (Van Leeuwen op. cit.), vediamo come Atena fa uscir dalla tenda l'eroe, un giorno gloria dei Greci e che ora essa ha ridotto nel più misero stato, fuori di sè, sozzo del sangue di un armento, per mostrarlo ad Ulisse e provare col suo esempio che l'uomo anche il più forte, anche il più potente non deve mai insuperbire, nè mai sottrarsi al rispetto e alla devozione verso la divinità. Lo spettatore fin dal principio riconosce Aiace colpito terribilmente dagli dei; il poeta dunque vuole nell'opera sua esplicare non un fatto prodotto da semplice forza umana, nè darci, come nell'*Elettra,* avvenimenti in cui domina più che altro il sentimento artistico, ma vuole sviluppare un grande concetto che ci richiama alle idealità eschilee. E come nell'*Agamennone* lo spettatore presente una sciagura, appena sa, quasi sul principio del dramma, che l'Atride è sotto una trista influenza degli dei, come nelle *Coefore,* per lo

[1]) Cfr. per le varie opinioni in proposito, fino all'anno 1881, la *Commentatio de Aiacis Sophoclei authentia et integritate* di I. Van Leeuwen, Traiecti ad Rhenum, 1881; più Schoell. *Uebersetz u. Erklär. d. Ai.; De lite sepulcrali in Sophoclis fabula quae vocatur Aiax* di I. Behme [1884]; ecc.

stesso motivo e per l'esempio di Agamennone, presente la morte di Clitennestra e di Egisto; così, fino dal prologo, lo spettatore dell'*Aiace* presente che l'eroe della tragedia andrà incontro a terribili guai, da cui non è alieno il volere degli dei. E la figura simpatica e forte del Telamonio, quale sorge su dalle pagine omeriche, dalle poesie di Bacchilide e di Pindaro non eserciterà lo stesso fascino sul pubblico accorso ad udire il dramma sofocleo, perchè il suo destino sarà quello di un uomo poco riverente alla divinità ed altero. Nella *parodos* il coro che ha avuto la notizia ancora incerta della strage compiuta da Aiace sull'armento greco, non può addirittura spiegarsi umanamente l'avvenuto e pensa che una divinità, forse Artemis Tauropola, forse Ares, abbiano tolto il senno all'eroe (vv. 172 sgg.; cfr. v. 278). Aiace appena tornato in sè riconosce che Atena deve avergli alterata la vista e deviato la sua mano dai Greci, su cui era indirizzata, all'armento (cfr. vv. 401-4; vv. 450 sgg.). Più tardi, per eludere la vigilanza della moglie e del coro, in quell'episodio che ha dato tanto da fare ai critici per la sua indole e natura [1]), si propone, suscitando la gioia nei suoi, di diventare rispettoso verso gli dei e di recarsi subito a fare un bagno per evitare l'ira di Atena (vv. 655-656). E quando egli si è liberato di chiunque potesse vigilarlo, il nunzio mandato da Teucro viene a riferire che Calcante ha profetizzato di badar bene che in quel giorno Aiace non fosse lasciato uscir dalla tenda, perchè per tutto quel giorno egli è sotto la cattiva influenza di Atena; se riesce per tutta la giornata a restare nella tenda, è, per volere della divinità, libero [2]). Ma se l'eroe è già uscito dalla tenda e poi si uccide, è chiaro che il suicidio è determinato dalla μῆνις di Atena. Dunque lo spettatore è sempre tenuto desto ed attento dal concetto religioso che spiega l'uccisione dell'armento indegna di un eroe, che spiega il suicidio, morte pure in-

[1]) Cfr. *Ueber die Scene in Sophocles Aias.* Vv. 646-692, Hülsenbeck, Gymnas. Progr. zu Iglau, 1870, ecc.

[2]) Vv. 749 sgg.; cfr. *Ueber den Aias des Sophokles* von Büchner, Gymnas. Progr. zu Offenbach, 1894.

degna di un valoroso, che sulla poppa della nave, solo, aveva tenuto lontano Ettore che portava fuoco alle navi greche. E poco prima che Aiace dia fine ai suoi giorni, il messo spiega allo spettatore per quali ragioni particolari l'eroe è sotto l'influenza funesta degli dei e più specialmente di Atena. Quando egli partì da casa il padre gli raccomandò di mostrarsi valoroso con la lancia e nello stesso tempo di essere devoto alla divinità, ma egli alteramente si dichiarò capace anche senza l'aiuto degli dei; poi Atena in un certo istante della pugna gli si accostò per aiutarlo ed egli superbo ne rifiutò l'appoggio (vv. 762-775). Il poeta dunque come nel mito di Oreste allarga la πρώταρχος ἄτη [1]), così qui sale più su del giudizio dell'armi d'Achille, cioè riannoda il disfavore di Atena verso l'eroe Telamonio non al famoso giudizio delle armi del Pelide (cfr. Robert, *Bild u. Lied*), al che pure sembra alludere un luogo del dramma (v. 953), ma a fatti assai anteriori. Se dunque Aiace deve pagare il fio della sua poca religiosità e della sua superbia, se l'attenzione dello spettatore è sempre rivolta a questo sommo principio, a questa idealità, l'ira degli dei sarà posteriore anche alla morte dell'eroe? L'ira di Atena lo perseguita fino alla morte, mai gli dei avrebbero voluto che all'eroe fosse negata una tomba; anzi nella stessa ultima parte del dramma si dice chiaramente che negare il seppellimento ad un cadavere è frangere le leggi divine (cfr. vv. 1130 sgg.). Come nell'*Agamennone* di Eschilo il grido dell'eroe trafitto da tre colpi vibratigli dalla moglie segna il punto culminante del primo atto della trilogia e contemporaneamente in esso il compimento della vendetta divina; così nell'*Aiace* il suicidio segna l'apogeo del dramma e lo sviluppo più saliente del concetto che informa l'opera sofoclea. E se pure grande importanza ha presso gli antichi la questione del sepolcro, come si può negare che drammaticamente, psicologicamente, umanamente il vero punto culminante della tragedia non sia la morte dell'eroe, che

[1]) Cfr. il mio studio: *Il mito di Oreste nella lett. class.* ecc.; Riv. di filol. 1898.

tanto schianto produce nell'animo dei suoi, per cui piangeranno la madre vecchia, il padre cadente, la moglie forse ridotta schiava, il figlioletto innocente, il fratello che il vecchio genitore caccerà dalla reggia per il sospetto che abbia influito sulla morte del valoroso suo Aiace (cfr. l'argomento del *Teucro*)?

Dimostrato, contro il Jebb, che il punto culminante del dramma è il suicidio e, contro l'Haigh, scorto che la questione del seppellimento non è uno sviluppo necessario della morte dell'eroe, vediamo quale importanza abbia il seguito di questa. Le due parti più importanti e che noi studieremo sono:

1) il colloquio fra Teucro e Menelao (vv. 1047-1160);

2) il colloquio fra Teucro ed Agamennone (vv. 1226-1315).

1.° Teucro si appresta a seppellire il cadavere di Aiace quando viene ad impedirlo Menelao. E l'Atride motiva il suo divieto, si può dire, per due cause: *a*) per una generale; *b*) per una individuale. La ragione generale è che mentre i duci supremi credettero di condurre in Troia l'eroe come loro alleato ed amico, egli, volendo uccidere gli Achei, si mostrò più nemico dei nemici stessi; la ragione particolare è che Aiace *non volle mai* ascoltare le parole di Menelao. Osserviamo che se Aiace volle uccidere gli Achei, ne ebbe il motivo, in quanto dalla prima parte del dramma risulta che, secondo lui, gli Achei e più particolarmente gli Atridi gli avevano ingiustamente negate le armi di Achille; del resto egli si era sempre conservato sotto Troia amico ed alleato agli Achei; e che non avesse obbedito a Menelao lo negano la tradizione dell'Iliade e la stessa prima parte della tragedia, in cui il primo rancore fra gli Atridi ed Aiace risale al giudizio dell'armi. Incominciamo ad avvederci che non c'è un perfetto accordo fra la seconda parte del dramma che per brevità potremo chiamare fin d'ora *B* e la prima che potremo chiamare *A*. Il discorso di Menelao, o meglio la parte in cui è detto che Aiace non volle obbedire all'Atride, quindi ad un capo, è infiorato di concetti generali: *a*) un *δημότης* che non

vuole ascoltare la voce dei capi, è malvagio; *b*) una città dove non c'è rispetto alle leggi non può essere ben governata; *c*) un esercito dove non ci sia freno di timore e di rispetto non può essere ben disciplinato. Notiamo: il primo concetto non ha nulla che vedere con Aiace, chè Aiace non è un *δημότης*; i tre concetti sono seguiti da un quarto che è del seguente tenore: ' un uomo anche grosso di corpo deve sapere che può essere fiaccato da piccolo male '. Questo concetto non si collega con i precedenti, di più interrompe l'esplicazione che vien subito dopo dei concetti che gli stanno innanzi [1]). Infatti leggiamo, corrispondentemente al primo, che colui il quale ha timore e rispetto sarà incolume; corrispondentemente al secondo, che quella città dove si fa ciò che si vuole cadrà in rovina; il terzo concetto solo non ha corrispondenza. Quindi anche la perfezione artistica lascia un po' a desiderare. — Teucro non contrappone argomenti solidi; ma ribatte delle frasi. A quella di Menelao che Aiace fu *condotto* dai duci come *σύμμαχος*, contrappone che Aiace navigò padrone delle sue azioni; all'altra che Menelao è uno *στρατηγός* degli Achei a Troia, quindi anche *στρατηγός* di Aiace, contrappone che il fratello era *στρατηγός* dei suoi e Menelao non è *στρατηγός* dei sudditi di Aiace; egli è *στρατηγός* degli Spartani; aggiunge che Aiace non prese parte alla spedizione per amor di Menelao, ma per i patti giurati, che anzi non considerava nulla Menelao. Insistiamo di nuovo sul concetto che in *A* l'accordo fra gli Atridi e il Telamonio si rompe solo dopo il giudizio delle armi d'Achille; notiamo inoltre che in *A* l'eroe di Salamina riconosce sempre i due Atridi come gli *στρατηγοί* supremi degli Achei; di più mentre nel v. 1109 si combatte l'espressione *στρατηγός* per oppugnare l'esistenza di uno o due duci supremi, poco appresso si chiama *στρατηγός* Agamennone nel senso di duce supremo (v. 1116). — Volendo Menelao vincere col ridicolo Teucro e dicendogli

[1]) Facciamo osservare che anche lo *Schoell* (o. c.) il quale con criterio troppo radicale proponeva l'espunzione dei vv. 1071-1076 + 1079-1086, ad ogni modo isolava i due versi 1077-1078.

quindi che per arciero parla troppo ardito [1]), e chi sa come parlerebbe se portasse scudo, cade egli stesso subito nel ridicolo, perchè osserva che non può favorire chi l'ha ucciso; onde Teucro, pronto a ribattere le parole, gli chiede come possa chiamarsi ucciso se è ancora in vita e Menelao giustifica l'espressione, rispondendo che sarebbe stato ucciso se non l'avesse salvato la divinità. — Abbiamo visto poco prima come il poeta ci dica che Aiace non obbedì mai a Menelao, nè mai lo tenne in conto, dunque egli ci ha presentati i due personaggi come nemici; ora, dopo aver detto che Menelao, salvato dagli dei, non crede di frangere le leggi divine impedendo il seppellimento di un nemico, perchè non è bello lasciar seppellire un nemico, fa da Teucro chiedere all'Atride se Aiace gli fu mai ostile. Qui l'odio di Aiace per Menelao deriverebbe dal giudizio dell'armi; forse i vv. 1133-1138 devono considerarsi come interpolazione [2]). — Menelao porta un esempio per dimostrarne che l'ardito a parole non è sempre ardito nei fatti; Teucro risponde con un altro esempio che non si contrappone a puntino al precedente e risponde al concetto: chi insolentisce contro i morti paga il fio. Menelao non sa più quel che dire e batte la ritirata.

2.° Mentre Teucro si affretta ad apprestare gli ultimi onori al fratello defunto, sopraggiunge Agamennone. Questi, con un metodo già usato da Menelao, incomincia dal dire che se Teucro, figlio di una schiava, fosse figlio di una donna libera, chi sa come parlerebbe. Osserva: *a*) che egli e il fratello sono *ναύαρχοι* e *στρατηγοί* degli Achei, *b*) che in fin dei conti che cosa fece di straordinario Aiace? dove ci fu il Telamonio, ci fu anche il duce supremo, *c*) che il giudizio dell'armi non fu deliberato dai duci supremi, ma da gran numero di *δικασταί*. Di qui passando a concetti generali l'Atride nota: *α*) la legge non può raffermarsi se non si cede a chi vince per giustizia, *β*) non sono quelli

[1]) Cf. Berthold, *Ab Atheniensi Sophocle scriptam esse Aiacem ex ipsa fabula intellegitur*, Berthold, Rostochi, 1875.

[2]) Assai contrastata vi è l'interpretazione del *ψηφοποιός* cf. J. v. Leeuwen, Büchner ecc.

che hanno il dorso ampio che vincono, ma chi pensa bene; un gran bue è mosso da piccola sferza. Notiamo: fa addirittura specie l'ingratitudine del duce supremo, che in un momento così doloroso e dinnanzi ad un cadavere, dimentica i benefici e immensi che ha ricevuto dall'eroe vivo, da uno dei principali cooperatori della sua gloria. I vv. 1077-1078 ricordano assai i vv. 1250-1254; ora poichè i secondi sono opportuni e al loro vero posto, i primi disadatti e inopportuni, risulta naturale l'ipotesi che questi derivino da quelli. — Teucro rinfaccia e rimprovera innanzi tutto, altamente, l'ingratitudine del duce supremo e così trova modo per ricordare le gloriose azioni del fratello morto; ribatte poi l'asserzione che egli sia figlio di una schiava, rifacendo un pochino ad Agamennone la storia scandalosa dei suoi antenati.

Dall'esame delle due più importanti scene della parte *B* risulta che questa non sempre s'accorda con *A*, manca di vero effetto tragico, la potenza oratoria è assai superficiale e debole, qualche volta sofistica. Io sottoscrivo pienamente alla sentenza dell'Haigh, secondo cui *B* è certo al di sotto del livello ordinario della tragedia sofoclea; coll'Haigh ammetto che la sua origine si debba allo scopo di lusingare l'amor proprio nazionale degli Ateniesi. Ma provo una certa difficoltà ad ammettere coll'Haigh che essa si debba a Sofocle. Bisognerebbe pensare che il poeta l'avesse aggiunta posteriormente, forse sotto l'influenza della maniera tragica euripidea [1]), non tanto, io credo, sotto l'influenza del contenuto del *Giudizio dell'armi* eschileo (Van Leeuwen), quanto proprio desumendo il motivo dalla tradizione epica (cfr. *Ilias parva* framm. 3, Kinkel). Ad ogni modo il poeta non avrebbe ricordato più qualche situazione svolta già nel dramma in un periodo anteriore.

[1]) Secondo Van Leeuwen *B* ed il prologo sarebbero stati aggiunti da Sofocle in un periodo più recente; il proemio poi sotto l'influenza del *Filottete* euripideo.

II. — Sui *κυβιστητῆρες* omerici.

Un passo di Ateneo (I, 14 cfr. *De Dioscuridis Περὶ τῶν παρ' Ὁμήρῳ νόμων*, Weber p. 117, Lipsiae 1888) riferisce: *ὀρχήσεις δ' εἰσὶ παρ' Ὁμήρῳ αἱ μέν τινες τῶν κυβιστητήρων, αἱ δὲ διὰ τῆς σφαίρας*; con ciò il dotto antico vuole certo alludere, riguardo ai *κυβιστητῆρες*, specialmente ai vv. 590-606 di Σ, 17-19 di δ (cfr. inno ad Apollo Pitio 11-28, Σ 493 sgg., ecc.); mentre circa l'*ὄρχησις διὰ τῆς σφαίρας* ricorda il giuoco delle fanciulle Feacie, guidate da Nausicaa. Mi propongo di dimostrare che l'espressione di Ateneo non è giusta e che in un luogo omerico assai importante, ciò che ancora mi sembra non rilevato da alcuno, il quale si occupò più o meno della *musica* nell'Iliade e nell'Odissea [1]), esiste la rappresentazione dei *κυβιστητῆρες* proprio in azione. Dai vv. 11-28 del così detto inno ad Apollo Pitio risulta che sull'Olimpo le Muse, alternandosi con bella voce [2]), cantano tutte insieme i doni divini e le miserie umane, le Cariti, le Ore, Armonia, Ebe, Afrodite danzano tenendosi per mano, fra esse spicca la sorella di Apollo, Artemis; Ares ed Hermes giuocano, Apollo suona la cetra; Leto e Zeus ammirano il figlio. Qui Ares ed Hermes rappresentano i *κυβιστητῆρες* che agiscono mentre si svolgono il canto e la danza regolare, con l'accompagnamento del suono. Benchè sui vv. 590-606 di Σ la critica già dal tempo di Aristarco si sia molto esercitata, espungendo versi (cfr. edizione dell'Ameis-Hentze, *Anhang*), o notando lacune

[1]) Cfr. *Musikgeschichtliches aus Homer*, Guhrauer, Lauban 1886; *Theorie der musischen Künste* ecc. Vol. 2, Westphal; *Metrik der Griech.*[2] ecc. Christ p. 693 sgg.; Paciaudi: *De Athletarum ΚΥΒΙΣΤΗΣΕΙ in palaestra Graecorum*, Roma, 1756; Daremberg e Saglio v. *choros* ecc.

[2]) L'osservazione del Guhrauer: ' der Ausdruck *ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ* ist nicht deutlich; man weiss nicht ob die Sängerinnen abwechselnd Teile eines und desselben Liedes oder jede ein Lied für sich gesungen haben sollen ', mi pare assai ingenua; richiamo specialmente ω 60-61 dove risulta chiaro che le Muse non cantavano tutte in una volta, ma cantavano le une per così dire la strofe, le altre rispondevano poi coll'antistrofe.

(ibidem), pure, come ce li dà la vulgata e li integra il Wolf, sulla fede di Ateneo, essi rendono una scena identica a quella menzionata nell'inno ad Apollo Pitio; infatti troviamo che sullo scudo di Achille erano effigiate giovanette e giovanetti che si tenevano per mano ed ora danzavano in giro, ora in serie gli uni contro gli altri, gli spettatori si rallegravano, l'*ἀοιδός* cantava [1]), suonando la cetra, due giocolieri nel mezzo *μολπῆς ἐξάρχοντος* (scilic. *ἀοιδοῦ*) facevano i loro esercizi. I vv. 17-19 di *δ* sono eguali ai 604-606 di Σ, onde abbreviano la scena del passo di Σ. Ora prendiamo in esame i vv. 250 sgg. del libro VIII dell'Odissea. Alcinoo ordina ai migliori dei Feaci di giuocare affinchè Ulisse, tornato in patria, dica ai suoi quanto i Feaci si distinguono *ναυτιλίῃ καὶ ποσσὶ καὶ ὀρχηστυῖ καὶ ἀοιδῇ* (certo col v. 250 incomincia una nuova redazione; cfr. vv. 250 sgg. coi vv. 241 sgg.). Si prepara il luogo della danza; il *κῆρυξ* porta la cetra a Demodoco [2]), questi si pone nel mezzo, intorno gli si dispongono i giovinetti danzatori che danzano ed Ulisse osserva lo sfolgorio dei piedi. Il cantore canta sulla cetra il famoso episodio degli amori fra Ares ed Afrodite [3]); Ulisse e i Feaci se ne compiacciono. Alcinoo ordina a due *ὀρχεῖσθαι μουνάξ*. Questi prendono una bella palla, se la tirano a vicenda e la riprendono saltando, poi fanno i loro movimenti agili sulla terra. Ulisse ne è soddisfatto. — I due *ὀρχηστῆρες* sono senza dubbio i *κυβιστητῆρες*, tanto più che non è mancato il ricordo della danza regolare. L'azione di essi pare qui concepita non come nell'inno ad Apollo Pitio e nel passo di Σ

[1]) Non trovo ragione di non dare al *μέλπεσθαι* il valore di *ἀείδειν*, come vuole il Guhrauer; ricordo A, 473, *α*, 152.

[2]) Mi piace di osservare che se Demodoco è cieco, non si capisce per quale ragione egli sia stato condotto come spettatore dei giuochi, mentre la cetra fu lasciata a casa. I vv. 105-107 i quali alludono alla sua partecipazione al corteo che si dirige al luogo dei giuochi, ove fossero espunti, lascerebbero indicato più speditamente il corteo stesso (cf. vv. 46-47).

[3]) Fu dichiarato interpolato dagli antichi e da molti moderni (cfr. Ludwich, *Arist.* ecc.; Niese, *Die Entwickelung der Hom. P.*).

contemporanea alla danza regolare; appunto come il canto dell'ἀοιδός non pare contemporaneo all'azione di quelli che svolgono una danza regolare e dei κυβιστητῆρες [1]). Ora se i κυβιστητῆρες saltano e giuocano con una palla, esercizio di cui non mancano traccie anche nell'arte plastica (cfr. Daremberg e Saglio), non è giusta l'espressione d'Ateneo che in Omero ὀρχήσεις εἰσὶν αἱ μέν τινες τῶν κυβιστητήρων, αἱ δὲ διὰ τῆς σφαίρας.

Bologna, 12 Marzo 1899.

A. Olivieri.

1) Cfr. Guhrauer op. cit; Niese, op. cit. (Assai strano mi sembra il ragionamento del Guhrauer riguardo al verso αὐτὰρ ὁ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν 266 « Der Ausdruck ἀνεβάλλετο φορμίζων καλὸν ἀείδειν... kommt nur drei Mal und nur in der Odyssee vor... α 155, ϑ 266, ρ 261. Schon mehrere der alten Erklärer haben das ἀναβάλλεσθαι... vom Praeludieren verstanden. So erklärt z. B. der Schol. zu Aristoph. pax 830 den Ausdruch ἀναβολή durch τὰς ἀρχὰς τῶν ᾀσμάτων und führt α 155 zur Erläuterung an. Ähnlich die meisten Neueren. Man übersehe aber nicht, dass an unseren Stellen das ἀνεβάλλετο mit φορμίζων sich grammatisch gar nicht verbinden lässt; wass soll dann der Infinitiv ἀείδειν? Denselben epexegetisch mit Auslassung von ὥστε erklären heisst dem einfachen Wortlaut unserer Stellen Gewalt anthun. Unmöglich ist überdies eim solche Auffassung in ϑ, 266 wo hinzugesetzt ist: καλὸν ἀείδειν ἀμφ' Ἄρεος φιλότητος. Vielmehr heissen die betreffenden Worte einfach: ' er griff in die Saiten und hub an zu singen '. In der Stelle ρ 261 steht ja überdies ἀνεβάλλετο ἀείδειν ohne das Particip φορμίζων. Das ἀναβάλλεσθαι hier als den vom Dichter gebrauchten *praeludieren* zu fassen ist also verfehlt. » Nessuno certo pensa di congiungere il φορμίζων con ἀνεβάλλετο; ma se in α Telemaco rimprovera la madre, addolorata per aver inteso il canto di Femio, cioè il νόστος Ἀχαιῶν, e difende l'ἀοιδός, è chiaro che egli stesso ha inteso questo canto. Ma dal punto in cui il poeta osserva che Femio φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν, Telemaco ha un colloquio con Atena a cui egli presta ogni sua attenzione; è chiaro ora che Femio non ha cantato subito, ma ha fatto qualche altra cosa precedente al canto, ha fatto il preludio. In ρ 261 Ulisse ed Eumeo avviandosi alla reggia d'Itaca sentono dentro il suono della cetra, ora i due personaggi non sentono la voce del cantore; quindi in ρ 261 nulla vieta che l'espressione non abbia il valore di *preludiare*. In ϑ 266, per ciò che segue, la frase non ha il valore di preludio, ma di *incominciare a cantare*, anzi semplicemente di *cantare*).

20.10.99

TAVOLETTE PLUMBEE BOLOGNESI

DI *DEFIXIONES*

L'oro e l'argento furono adoperati dagli antichi come mezzi per evitare, allontanare, scongiurare i mali, il piombo per evocarli ed augurarli; in breve i primi due metalli per gli amuleti, il terzo per le *devotiones* o *defixiones*. Sulla prima classe di monumenti ha poco fa pubblicato uno studio dotto ed interessante il Siebourg [1]), circa la seconda classe sono importantissime le pubblicazioni recenti del Wünsch [2]).

Su questa volsi anch'io la mia attenzione, prima per alcune tavolette mostratemi dal conte Aldobrandino Malvezzi, poi per altre favoritemi dal chiar.mo prof. Brizio. Ma le une furono subito riconosciute di nessun valore perchè contraffazioni di epoca recentissima; le altre, che si conservano nel museo civico bolognese, allargano il matëriale edito e studiato dal Wünsch.

La *devotio* o *defixio* era una forma speciale d'imprecazione per cui si abbandonavano agli dei infernali individui espressamente designati. Il voto si riprometteva certo la maggiore efficacia quando era scritto sul piombo, perchè si augurava che il maledetto diventasse freddo, rigido, grave come lo speciale metallo; e questo voto, quasi lettera al mondo sotterraneo, si depositava nel luogo più vicino ad esso, e presso chi ad esso era disceso (specialmente per morte violenta), nelle tombe. Fra le tavolette edite,

[1]) *Ein gnostisches Goldamulet zu Gellep*, Jahrbücher des Vereins von Altertumsfreunden, Heft 103 p. 123 sgg.

[2]) CIA. Append. *Defixionum tabellae Atticae*, Berol. 1897; *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, Leipzig 1898.

famose sono quelle dei Jockey contro gli avversari nei giuochi del circo.

Si malediceva il nome, anche l'anima, spesso le parti del corpo, qualche volta le facoltà mentali. Su certe *devotiones* compare la figura dell'individuo, colpito dall'imprecazione, colle mani e le gambe legate, oppure rappresentata da una mummia. Il tristo voto abbracciava anche i parenti del maledetto, ed era reso più solenne per alcune di quelle parole magiche che vengono designate col nome di *ephesia grammata* [1]).

Gli elementi notati si riscontrano nelle tavolette bolognesi di epoca piuttosto recente, di cui non si sa nè dove nè quando furono trovate, ma che certo devono derivare da tombe. Due di esse sono più intere, le altre due addirittura frammentarie; di una di esse do il fac-simile, di tutte cerco di offrire la trascrizione più esatta che mi sarà possibile.

1.ª Cm. 10 × 8 (circ.).

ΦΩΡΒΗ	ϘΥΙΑΑ ⟨?⟩	ΤΙΩΡ
ΦΩΡΒΕΘ	ΒΡΑΙ	ΒΑΡΙΩ
ΦΩΡΒΕΝ	Ω	ΒΑΘΑΚΑΡ
ΦΩΡΒΙ		ΚΑΜΦΙ
ΦΩΡΡΩ	Por	ΡΗΘ
ΦΩΡΒΙ	cel	ΑΥΑΑΚ
ΦΩΡΡΑ	lus	ΘΗΘ$^{\omega}$
	mo	
Porcellu	lo medicu	Porcellu medicu

molo medicu interficite om
corpus caput tente . oculu
** tas . facite . porcellu et
silla usure ipsius . * ite
bis et octo ⟨?⟩ Porcelli qui ice . d
t $\overline{Ƨ}$ Lar** ⟨?⟩ ut etru

[1]) Wessely, *Ephesia Grammata*, Zwölfter Jahresb. über das k. k. Franz-Joseph.-Gymn. in Wien, Wien 1886.

2.ª Cm. 11,5 × 6,4; il piombo ha una superficie più oscura della precedente; la tavoletta è graffita, mentre la prima è impressa profondamente; è scritta in un carattere maiuscoletto.

ΦΩΡΒΗ	♀ΥΙΑ	ΤΙΩΡ
ΦΩΡΒЄΝ	ΒΙΡΑ	ΒΑΡΙΩ
Φ⟨Ω⟩ΡΒЄΟ	Ω	ΒΑΘΑCΩΡ
ΦΩΡΒΙ		ΚΑΝΦΙ
ΦΩΡΒΩ		ΡΗΘ
ΦΩΡΒΙ	ΤΙΥ	ΟЄΒΡΝΒ
ΦΩΡΡΩ	TU	I asaa ΚЄΡΒЄ
* isturina	occi	⊬ΗΟ fistu
tuse occi	dit	sinator d
* ini	inic	caecen
	ade	tiuocci
		Lun

tion . . . .
stus difloiscutlontulli
ergututdisulus * omni
menbra omnis uis * * aip
* tus fistidis olbi * * *
brabis cidala ▒▒▒▒▒
runpiae binas sipr * u
runpiae omnis mo * * * *
* * i sinator ▒▒▒▒▒

3.ª Cm. 7,8 × 4,5; l'immagine è quella di una mummia (con le mani legate); il carattere è identico alla 1.ª Sopra la testa leggesi ⟨*Po*⟩*rcellu*; a lato della parte sinistra del capo:

⟨Po⟩rcel
mo
me

a lato della parte destra si scorgono alcune lettere, quindi si legge distintamente *molo*. Lungo il braccio destro trovasi *Porce*, lungo il sinistro *Porcello*. Troviamo poi scritto orizzontalmente:

molo porce
Lo . molo . medico
interficite eum occidite eni
te profucate Porcellu et mall ⟨?⟩
silla usore ipsius . anima cor
atu . epar . . . .
tius▒▒▒▒▒▒▒▒▒▒

4.ª Cm. 5,5 × 4,3; il carattere è identico alla 1ª, il framm. appartiene alle parti della tavoletta in cui non arrivava l'immagine.

. . . .
tercianas quartana
Luris frigora morbu em

⟨P⟩orcellus . molo . medicus
erdos autur aton **** a**
? ⟨?⟩
arcimi . . . . aliace
gymnia morfus part
meras ceos ** macas
trias cata pomas si
as . e* fructus ierom
eis podisos ▒▒▒▒
n . tos os ▒▒▒▒
⟨?⟩
⟨por⟩cellu ▒▒▒▒

5.ª Tre frammenti e forse un quarto derivano da altra tavoletta, ma il loro contenuto non si può assolutamente decifrare perchè il loro stato è assai deperito.

Come si vede dalla trascrizione, la seconda tavoletta è abbastanza incerta ed oscura; ha comune con la prima: *a*) molti, anzi quasi tutti gli *ephesia grammata, b*) la figura del maledetto. Dalla prima, dalla terza e dalla quarta tavoletta possiamo dedurre che la persona sottoposta all'odio altrui era un tale Porcello, di professione medico. La qualità sua non è forse contrassegnata dai serpenti, perchè questi si trovano anche in altre *devotiones* e nel sistema gnostico hanno una parte importante, ora designando il principio buono, ora il cattivo. Insieme con Porcello è maledetta la moglie e non solo vien maledetto il nome, ma anche l'anima, e si prendono di mira certe parti del corpo. L'immagine del medico su cui cade il voto funesto, e che è rappresentata colle mani legate, è attorniata e, colmata, dirò, nei vacui lasciati da essa sul piombo, dai *grammata ephesia* [1]).

Codeste tavolette di piombo hanno una qualche importanza? Grandissima, perchè ci riconducono nella vita quotidiana degli antichi, ci tradiscono e testimoniano le

[1]) Per la ripetizione, la trasformazione, i mutamenti di φορβ- cfr. Wessely p. 13, n.° 12, 13; 14, n.i 29, 30; p. 25, 252; p. 28, 315 ecc., ecc.

antipatie reciproche, i reciproci odi, ci dicono che il mondo è stato sempre il medesimo. In Omero troviamo già stereotipate alcune formole di maledizione [1]), le quali ci indicano la loro remota antichità; copia grandissima se ne trova nei tragici; esse hanno un'importanza speciale e decisiva nel giure greco e nel romano [2]); si trovano in tutti i tempi, sono gli anatemi dei papi, ci richiamano quelle imprecazioni molteplici e continue che stanno e staranno sempre nella bocca del popolo.

Bologna, Giugno 1899.

A. Olivieri.

1) V. Schmid, *Alte Verwünschungsformeln.*
2) V. Ziebarth, *Der Fluch im griechischen Recht,* Hermes 30 p. 57 sgg.

NOTE LATINE

I.

Horat. Epist. I, 16 vv. 1-4.

Ne perconteris, fundus meus, optime Quincti,
Arvo pascat erum an bacis opulentet olivae,
Pomisne an pratis an amicta vitibus ulmo,
Scribetur tibi forma loquaciter et situs agri.

Benchè nessuno, per quanto mi è noto, abbia trovato difficoltà nell'interpretazione di questi versi, il senso del secondo mi pare tutt'altro che piano e chiaro. Non si potrà negare che la frase: *fundùs pascit erum arvo* sia abbastanza strana, specialmente poi contrapposta all'altra: *opulentat bacis olivae.*

Il commento acroniano interpreta: arvus ager dicitur segetis ferax et praeparatus frumento; arvum quindi, come campo seminato, terra arativa [1]), viene metonimicamente a significare quanto: messe. S'intende dunque che il poeta dica: perchè tu non mi domandi se il mio podere mi dia da vivere coi cereali che produce o mi faccia ricco colle sue olive.... Meno chiaramente il Gargallo: se il mio fondo nutra | Il signor suo co' campi, o il faccia ricco | Con le

[1]) Che in poesia, del resto, non significhi necessariamente questo soltanto, lo dimostrano le parole di Virgilio (Georg. II 438): iuvat arva videre | Non rastris, hominum non ulli obnoxia curae, dove arva = selve, foreste.

olive.... Il Chevriau (nell'ediz. Didot): A-t-elle (ma terre) des champs assez pour nourrir son maître? des oliviers aux baies fécondes pour l'enrichir? — Nell'uno e nell'altro modo viene ad essere o attenuata o tolta la contrapposizione *pascat* — *opulentet*; o che le messi non possono arricchire il proprietario? sì, se sono abbondanti, e nel verso non è detto che non lo siano. A me pare più naturale che all'oliva si contrapponga un altro frutto, e che Orazio abbia scritto: Ervo pascat erum....

Al più ricco dei frutti fa contrasto il più vile: l'*ervum* lo può sfamare, l'*oliva* arricchire.

Importa fare una distinzione: l'*ervum* serviva come foraggio per i buoi (cfr. Plauto Most. v. 62 Ervom daturin' estis, bubus quod feram?; Columella VI c. 3 e XI c. 2; Virgilio ecl. III v. 100 Eheu! quam pingui macer est mihi taurus in ervo); e come medicina (cfr. Plin. h. n. XVIII c. 38 .... per ervum Divum Augustum curatum, epistolis suis memoria exstat); ma c'erano nel genere ervum piante che davano baccelli con frutti mangerecci, come l'*ervilia* (diminutivo di *ervum*), specie di cece, che in Varrone (sat. Men. 244 — ap. Non. 204, 22) è tra i legumina ' arte parva paranda ' probabilmente consigliati (da uno Stoico?) come cibo semplice e frugale al saggio. Cfr. Columella II c. 83. 1, dove le vecchie stampe hanno *ervi*. — Al genere *ervum* appartiene la lente (Ervum lens Linn.), nè va dimenticato che il tedesco Erbse (= pisello) viene da ervum. — D'altronde il tono scherzoso del luogo giustifica pienamente l'uso d'uno forse tra i più vili legumi per accennare a tutti. Anche il topo della favola (sat. II 6, 116) rifiuta i cibi squisiti che potrebbe godere in città, e preferisce le provviste magre, ma gustate tranquillamente in campagna, dove: ' tutus ab insidiis tenui solabitur *ervo* '.

Il verbo pascat, con ervo è usato nel senso proprio — sfamare, e nel verso si viene ad avere un'allitterazione: ervo erum. Lo scambio di arvo, ervo, non ha nulla di strano ed è facilissimo; tanto è vero che avvenne altrove, come nel verso citato di Virgilio (ecl. III, 100), dove alcuni codici e le vecchie edizioni hanno ' pingui.... in arvo '.

II.

Vergil. Georg. II vv. 452-57.

> Nec non et apes examina condunt
> Corticibusque cavis vitiosaeque ilicis alveo.
> Quid memorandum aeque Baccheia dona tulerunt?
> Bacchus et ad culpam causas dedit; ille furentes
> Centauros leto domuit, Rhoetumque Pholumque
> Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.

Il poeta dopo aver detto della cultura della vite e degli alberi in generale (II 259-419), passa a parlare di quella, più facile, dell'olivo e delle altre piante (420-457), le quali non domandano all'uomo una diligente cura e pur gli sono utili. I versi 454-57 furono da alcuni critici (Peerlkamp, Hanow, Ladewig) ritenuti spurii, mentre altri, p. es. il Ribbeck (Prolegomena p. 49) ne sostengono l'autenticità. ' In verità ', annota lo Stampini (nella sua edizione delle Georgiche [Torino, Löscher 1884] p. 98), ' parrebbe che Virgilio tenga in ispregio la vite (Baccheia dona) [1] a paragone delle altre piante donde provengono tanti beni; il che non si potrebbe conciliare colla speciale preferenza data alla vite ne'suoi precetti sulla coltivazione delle piante. Ma se si considera che innumerevoli sono le difficoltà della coltivazione della vite, mentre gli olivi e le altre piante indicate dal poeta abbisognano di poca o di nessuna cura, se si considera, oltre a' ciò, che il vino dato dalla vite fu sempre causa di funestissimi guai, si troverà che per questi due rispetti non è affatto fuor di luogo il dire che nulla di sì degno di memoria, come sono le piante sopra ricordate dal poeta, proferse Bacco al mondo co' suoi doni '. — Così intendono i commentatori che ritengono genuini questi

[1] Il Georges (diz.) intende qui B. dona = vino. Cfr. Ovid. Fast. III 766 munera vitis = vino.

versi, e si spiegano l'incoerenza pensando che ' rapito il poeta da tanti beni che apportano le selve, quasi invilisce al paragone la vite ' (Rigutini, nota al l. c. nella sua ediz. delle Georgiche, Firenze Le Monnier 1868); nè vanno meno d'accordo nel citare Orazio, od. I, XVIII, che non vedo quanto faccia al proposito. Comunque si pensi di ciò, a me pare che il movimento lirico resti inesplicato, e che l'*et* del v. 455 non abbia un valore ben chiaro.

Il senso torna più semplice se si intende che il v. 454 seguiti il pensiero degli antecedenti. È noto che Bacco passava per colui che aveva trovato il miele (Ovid. Fast. III vv. 727-62 cfr. v. 736 a Baccho mella reperta ferunt), e che nelle feste dette Liberalia si sacrificavano a lui libi con miele (vv. 761-62 Melle pater fruitur, liboque infusa calenti | iure repertori candida mella damus). Intenderei quindi *Baccheia dona* = dona Bacchi, che può essere genit. sogg. o oggett., *et* = sed, et tamen, valore naturale di et dopo le proposizioni negative, ossia, qui, dopo un' interrogativa retorica, che equivale a una negativa.

Il senso è: ' inoltre le api celano i loro sciami nelle cavità delle corteccie e nell'interno dei corrosi lecci. E che mai (le selve) potrebbero dare di più degno d'essere ricordato che il miele? (B. dona); ma quantunque Bacco soglia anche essere causa di colpevoli azioni.... '. Si pone così l' idea di confronto tra gli oggetti e non tra i due soggetti, come si fa comunemente. Il v. 454 è dunque perfettamente a posto e si connette con quanto precede; i vv. 455-57 sono un'ampliazione del concetto per via di contrasto, dovuta dal ricorrere subito alla mente del P. un'immagine e una tradizione a lui famigliari [1]).

[1]) [Mi figuro che anche ad altri, come a me, sembrerà impossibile la interpretazione che il Cosattini dà del v. 454. Ma forse, mentre io mi appago della interpretazione solita, il Cosattini non sarà solo a trovarvi gravi difficoltà. Ho lasciata perciò intatta la sua ' Nota ': ma mi auguro che la nuova interpretazione del ' Baccheia dona ' non dia ansa a mutazioni congetturali, sempre improbabili in versi di Virgilio, improbabilissime in versi come questi della Georgica. — G. V.].

III.

Pers. I vv. 51-53.

> Non hic est Ilias Acci
> Ebria veratro? non si qua elegidia crudi
> Dictarunt proceres?

Persio invita il suo interlocutore a considerare il valore delle lodi interessate che gli si fanno: non si sogliono esse tributare e all'Iliade che Accio ha scritto, in mancanza di ispirazione, ebbro di elleboro, e a quelle eleganti elegie che i nostri grandi *crudi dictarunt*?

Non si capisce perchè i patrizi che dettano i loro versi, e ne ricevono omaggio di lodi adulatorie, abbiano a essere *crudi*, o che ci stia a fare nel verso quest'aggettivo. Per me non è dubbio che Persio abbia scritto *crudi ructantur*, e che dictarunt sia una glossa di questo verbo. Soltanto leggendo in tal modo si trova la metafora continuata; come Orazio (ars poet. v. 457) parla di chi ' sublimis versus ructatur et errat ', analogamente Persio dei *proceres* che elegidia *crudi ructantur*: i versi non sono che un prodotto della difficile digestione! Si capisce che l'espressione sia sembrata, diciamolo pure, cruda; ma si confà pienamente coll'arte del poeta.

Si diceva del resto *crudum ructare* (ved. Forcellini) e Plinio h. n. XX c. 68 raccomandava il tragorigano come ' efficacissimum stomacho acida ructanti '.

ACHILLE COSATTINI.

NOTERELLE ALLE EPISTOLE DI TEODORO LASCARIS

(v. vol. VI, p. 228).

XXXVI, 68 sg. *συνεκαλύφθην γὰρ τῇ αἰσχύνῃ, ᾐδέσθην τὸ γράμμα καὶ κατὰ μόνας ἤδη κεκάθημαι!* grida il principe offeso nella riputazione e caduto in disgrazia del suo venerato maestro. Che cosa voglia dire propriamente *ᾐδέσθην τὸ γράμμα* non è facile stabilire con certezza. Esaminando il contesto, mi parve di poter intendere *ᾐδέσθην* nel senso di ' fui svergognato ' e quindi pensai che *τὸ γράμμα* potesse essere inteso come il nostro ' alla lettera ' cioè ' in tutto e per tutto '. Ciò spieghi perchè nell' *index verborum* considerai *τὸ γράμμα* come una locuzione avverbiale. Ma sarebbe vano il dissimulare la stranezza di questa espressione, per quanto a darle qualche verisimiglianza si possa citare l'uso di *παρὰ γράμμα* per il concetto opposto, e le voci *παράγραμμα, παραγραμματίζειν* ecc. Ora credo di poter indicare (per quanto la spiegazione debba riuscire *altius repetita*) per qual via la strana frase potè uscire dalla penna del nostro autore.

Callimaco (fr. 71 Schn.) fa dire a Simonide, parlando del sacrilego violatore della sua tomba:

οὐδὲ τὸ γράμμα
ᾐδέσθη τὸ λέγον μ' υἷα Λεωπρεπέος
κεῖσθαι Κήιον ἄνδρα κτέ.

Nella forma in cui possiamo ora leggere il testo callimacheo tutto è chiaro, e non può essere dubbio che *τὸ γράμμα ᾐδέσθη* voglia dire ' rispettò (ebbe riguardo al-)l'iscrizione '. Ma il frammento, che ci è conservato da Suida v. *Σιμωνίδης*, prima di essere così felicemente corretto dal Bentley, aveva fra le altre inesattezze un *τὸ λεγόμενον* in luogo di *τὸ λέγον μ' υἷα*. Un poco esperto lessicografo, servendosi del passo di Suida, può avere argomentato da quel *τὸ λεγόμενον* che la frase precedente fosse una locuzione proverbiale o una *λέξις* adatta ad abbellire il discorso. Dall'uso che ne fa Teodoro, sembrerebbe, inoltre, che secondo il suo lessico il senso della frase fosse affine, ma anche più energico, di *συνεκαλύφθην τῇ αἰσχύνῃ*. Non è escluso che Teodoro stesso abbia da sè raccolta e intesa in tal modo la frase nel leggere o in Suida o altrove il racconto di Eliano (o di chi altro ne sia l'autore) sulla profanazione della tomba di Simonide.

N. Festa.

STUDI SU L'EPISTOLARIO E LE TRADUZIONI

DI

LAPO DA CASTIGLIONCHIO JUNIORE

I. — L' Epistolario.

Accennando agli epistolari inediti del primo secolo dell'Umanesimo, il Voigt addita come ' tesoro nascosto ' una raccolta di lettere, in tre libri, di Lapo da Castiglionchio juniore [1]). A. Wilmanns, cui il Voigt deve l'informazione, ricorda un codice contenente questo Epistolario, cioè il Vaticano-Ottoboniano 1677, donde ricava solo la notizia che fra i corrispondenti di Lapo v'è anche Flavio Biondo [2]). Più recentemente i signori F. Novati e G. Lafaye, a proposito di due lettere di Lapo contenute nel Manoscritto di Lione n.° C., ci dettero l'indicazione di un altro codice dell'Epistolario, cioè il Parigino-latino 11388: anch'essi rilevano che questa corrispondenza è finora molto mal conosciuta [3]). Veramente non solo le lettere, ma e le traduzioni e le opere originali, e insomma tutta l'operosità letteraria di questo umanista fu finora poco o nulla considerata. Il fato avverso da cui il povero Lapo si credè perseguitato in vita, non l'ha risparmiato neppur dopo la morte; e se non è riuscito a seppellirne completamente le opere, ha cercato di sperderne l'individualità, confondendola or con quella di un personaggio più noto, Lapo da Castiglion-

[1]) *Il Risorgim. dell'Antich. class.*, Firenze 1890, t. II, p. 427.
[2]) *Gött. gel. Anzeigen*, 1879, N. 47, p. 1491.
[3]) *Mélanges d'archeol. et d'hist.*, Paris, 1891, t. XI, p. 385 sg.

chio il vecchio che fu suo nonno, or con quella di un altro suo contemporaneo, *Lapo* o *Lappo* o *Lampo* [Lampugnino] Birago. Di queste e d'altre confusioni fatte dagli storici si parlerà altrove.

Tornando all'Epistolario, noto che due sole lettere furono sin qui pubblicate: una, a Simone Lamberti, edita dal Mehus [1]); l'altra a F. Barbaro, da A. M. Quirini [2]): il resto giace ancora inesplorato ne' codici. M'affretto però a dire che ciò non è stato di grande detrimento agli studi umanistici: quel ' tesoro nascosto ' che il Voigt credè d'intravedere nel miraggio dell'inedito, si riduce a una ben povera cosa. Sono ringraziamenti, sollecitazioni, grandi promesse e proteste di devota riconoscenza, lamenti contro l'avversa fortuna: specchio fedele del giovine umanista, pieno d'illusioni e speranze smodate, il quale, quando s'accorge che la vita reale dà ben altri frutti di quelli sognati su' libri, s'abbandona a lunghe querimonie, incerto se debba accusare la leggerezza degli uomini e la perfidia dei rivali, o imprecare alla fortuna iniqua che accanitamente lo perseguita. Pure fra tanta profusione di parole qualche notizia c'è, qualche idea, qualche tratto di verità psicologica. E solo questo io intendo di pubblicare: le sole lettere cioè o i brani di quelle lettere che possono servire alla storia; trascuro il resto come ingombro faticoso.

***

Ho veduto per le biblioteche d'Italia quattro codici contenenti questo Epistolario:

il Vatic.-Ottob. 1677 (cart. XV, cc. 133-228);
il Ravennate 182 (cart. XV, cc. 71-130);
Miscellanea Tioli (*Bologna*) VIII, che è una copia del cod. Ottobon.;
Marciano XI, 66 (c. XV), che contiene solo 10 lettere (10-19 dell'elenco seguente).

1) Trauersarius A., *Latinae epistolae* etc., Florentiae 1759, t. II, p. 1076 sgg.
2) *Diatriba praeliminaris* etc., Brixiae 1741, p. 123 sg.

Il Ravennate e l'Ottoboniano sono identici: le lettere son 34, lettere di Lapo e lettere d'altri a lui, distribuite in tre libri, nello stesso ordine. Eccone l'elenco.

Libro I.

1. Lapo a Simone Lamberti. ' Cum multa praeclara et eximia... '.

Libro II.

2. Lapo al cardinale P. Colonna. ' Saluum te Bononiam peruenisse cum tuis... ' Firenze, 4 maggio (1436).
3. „ a Benedetto Galilei. ' Periucundae mihi fuerunt tuae litterae... ' (1436?).
4. „ a Gregorio Correr. ' Nunquam existimaui, mi Gregori, tam pessime... ' Firenze, 4 maggio (1436).
5. „ a Francesco Patrizi. ' Etsi de tuo praecipuo et singulari in me... ' Firenze, 8 maggio (1436).
6. „ ad Angelo da Recanati. ' Ex fratris mei litteris cognoui te pridie Kal. Iunias... ' Firenze, 16 giugno (1436).
7. Angelo da Recanati a Lapo. ' Cum Carolo florentino, iuuene summa uirtute... ' Bologna, 8 giugno (1436).
8. Lapo ad Angelo. ' Praeter spem ruri cum essem, tuae mihi litterae... ' Firenze, 24 giugno (1436).
9. „ a Giovanni da Rieti. ' Proximis superioribus diebus Thomae tui... ' Firenze, 24 giugno (1436).
10. P. Colonna a Lapo. ' Etsi ob uarias rerum perturbationes... ' Bologna, 10 giugno (1436).
11. Lapo a P. Colonna. ' Etsi de tuo in me amore praecipuo... ' (giugno 1436).

Libro III.

12. Lapo ad Antonio Tornabuoni. ' Superiori tempore priusquam ad te litterarum... ' (1436?).
13. Al re di Castiglia, in nome del Cardinale di S. Sisto. ' Cum iampridem ad me perlatum... ' (1435).
14. All'Infante Enrico di Castiglia, in nome del Cardinale di S. Sisto. ' Cum mihi renunciatum esset... ' (1435).
15. Al Duca di Milano, in nome del Cardinale di S. Sisto. ' Diu me, inuictissime dux, pro tuis... ' (1435).
16. Angelo da Recanati a Lapo. ' Ex superioribus tuis litteris communi... ' (1436?).
17. Lapo a Eugenio IV. ' Iampridem, Pontifex maxime, sanctitatem tuam... ' (1434).

18. Lapo al Cardinale di S. Sisto. ' Non me fugit quam impudenter... ' (1434).
19. Francesco Patrizi a Lapo. ' Humanissimae litterae tuae mihi... ' Buonconvento, 22 maggio (1436).
20. Lapo a F. Patrizi. ' Litteras meas ad te iampridem... ' Firenze, 10 luglio (1436).
21. „ ad Angelo senese. ' Scriberem ne ad te, Angele... '.
22. F. Patrizi a Lapo. ' Cupio tibi... ' Siena, 19 aprile (1436?).
23. Angelo da Recanati a Lapo. ' Facile intelligo me tibi... ' (1436?).
24. Lapo ad Angelo da Recanati. ' Tametsi iam pluribus scriptis... ' Bologna, 29 dicembre (1436).
25. „ a Bartolomeo Fortini. ' Accepi graecum codicem... ' Bologna, 26 gennaio (1437).
26. „ a Gaspare da Recanati. ' Non possum tibi litteris explicare... ' Bologna, 28 gennaio (1437).
27. „ a Francesco Barbaro. ' Legit mihi iampridem Hermolaus... ' (1437).
28. „ a P. Donato, vescovo di Padova. ' Cum domum uisendi tui gratia... ' Bologna 1 febbraio (1437).
29. „ a Giacomo da Recanati. ' Etsi cum haec scribebam nondum te Auenionem... ' Bologna, 29 marzo (1437).
30. Leonardo Bruni a Lapo. ' Cum iampridem... ' Firenze, 10 marzo (1437).
31. Lapo a L. Bruni. ' Accepi litteras tuas nimium mihi... ' Bologna, 23 marzo (1437).
32. „ a Flavio Biondo. ' Cupienti mihi iampridem, humanissime Flaui... ' Bologna, 8 aprile (1437).
33. „ a F. Patrizi. ' Ad VI idus aprilis Gaspar noster... ' Bologna, 10 aprile (1437).
34. „ a Roberto Strozzi. ' Non casu aut fortuitu sed diuino quodam beneficio ' (Bologna, 18 maggio 1437).

Il codice Parigino latino *11388* (pergam. s. XV, di carte 78) col titolo *Lapi Epistolae*, contiene le stesse lettere, nel medesimo ordine, con qualche piccola variante; ma ne ha tre di più, che seguono cronologicamente alle suindicate: una è di Francesco Patrizi a Lapo, l'altra di Lapo a Candido Decembri, la terza di Lapo a Roberto degli Asini vescovo di Arezzo.

Come il lettore ha potuto vedere dalle date che ho aggiunto a ciascuna lettera, la raccolta è fatta con ordine cronologico, che è solo disturbato da un piccolo gruppo a principio del terzo libro e da qualche posposizione di minor

conto. Epperò credo di avere sufficiente motivo a lasciar le lettere prive di ogni addentellato storico al posto che hanno ne' codici, tra quelle di data sicura. Le lettere poi derivanti da codici diversi saranno intercalate cronologicamente, in modo da formar tutte una serie continua, senza divisione in libri. La divisione in tre libri che è nel codice Vaticano e nel Ravennate, non so con qual criterio sia fatta: vi si potrebbe forse vedere quello della estensione materiale [1]).

***

Chi ha messo insieme questo Epistolario? L'autore stesso, io credo; e ciò si potrebbe dedurre da' seguenti indizi:

1.° l'ordine cronologico.

2.° il non esser comprese nella raccolta le lettere scritte nell'ultimo anno della vita (1438). L'autore avrebbe aggiunte queste e le altre, se fosse vissuto ancora qualche anno; e invece non saprei perchè un postumo raccoglitore avrebbe dovuto escluderle.

3.° il poscritto della lettera a Simone Lamberti. A questo giovine, il quale abbandonata la professione delle armi ritornò con vivo entusiasmo agli studi umanistici, Lapo aveva indirizzato in forma di epistola una specie di breve trattato; in cui, tra le lodi e le esortazioni, si mette in rilievo la superiorità delle lettere su ogni altra professione, e specialmente su quella delle armi, diventata a que' tempi campo di depravazione e di lussuria [2]). Ma il povero Lamberti nel fior degli anni e delle speranze fu colto da morte immatura, lasciando tra gli amici grande rimpianto di sè. Lapo si fa eco di questo rimpianto in un poscritto, aggiunto alla lunga epistola qualche anno dopo la morte dell'amico, probabilmente quando volle raccogliere le sue lettere in un volume.

[1]) Il primo libro che è di una sola lettera, nel cod. Ravenn. occupa le carte 71-83; il secondo, di 10 lettere, le carte 83-96 ecc.

[2]) Questo confronto fra la *res militaris* e gli *studia litterarum*, luogo comune degli umanisti, è argomento di un lavoro speciale del nostro, dedicato a Gregorio Correr.

Ma egli aggiunse questa nota allo scopo principalmente di rivendicare al Lamberti l'onore della lettera e affermare i suoi diritti d'autore. Un suo amico aveva dato a credere, per ambizione, che quella lunga ed elegante epistola fosse stata indirizzata a lui, e ne fosse autore Leonardo Bruni. ' In huius (*Lamberti*) familiaritatem, cum permotus fama et sermonibus omnium qui de illius ingenio efferebantur, insinuare uehementer cuperem, hanc ad eum epistolam misi non tam exhortandi gratia, qua re minime indigebat, sed illustrandae praestantiae eius. Quam epistolam audio nuper quendam (quem profecto nominarem, nisi, quia ei amicus sum, existimationi suae consulerem) ad suam laudem transtulisse, et ab eloquentissimo uiro Leonardo Aretino sibi missam dictitare: quae quam sibi parum conueniat, iudicent omnes, qui illum adgnoscunt. Hoc ego quum audiuissem, grauiter molesteque tuli me in eum locum adduci, ut aut praeter consuetudinem meam huius uoluntas refellendo mendacio offendenda esset, quod tantae amicitiae monumentum tollere niteretur, aut amicissimi uiri uirtus debita ac merita laude spolianda. Sed quum alterum mihi necesse sit, malim hunc non iure praesertim iratum habere, quam committere ut diuino adolescenti meum testimonium defuisse uideatur ' [1]).

Queste indebite appropriazioni si ripetevano con molta frequenza in quel primo rinascimento degli studi, e non erano l'ultimo de' motivi per cui gli umanisti raccoglievano in un volume le proprie lettere. E io forse non sbaglierò, aggiungendo questo agli altri indizi che m'inducono a credere, essere stato Lapo medesimo il raccoglitore del suo Epistolario [2]).

Firenze, febbraio 1899.

FRANCESCO PAOLO LUISO.

[1]) A. Trauersarius, *Op. c.*, p. 1090 sg.

[2]) Rendo pubbliche grazie ai signori Léon Pajot e Silvio Bernicoli, ai quali affidai il lavoro di collazione e di riscontro sui codici Parigino e Ravennate.

1. (*edita*) [1]).

Firenze, 1430-37 (?).

Lapus Simeoni Lamberto [2]). — Cum multa praeclara et eximia de tuo praestanti ingenio — monumentis immortalitatem gloriae propagemus. Vale. — *P.S.* Inter ceteras amplissimas antiquissimasque familias... meum testimonium defuisse videatur.

2.

Firenze, ... 1434.

Lapus Iohanni cardinali S. Sixti s. p. d. [3]). — Non me fugit quam impudenter ac prope dementer agam, cum ego homo humilis ex infimo paene loco atque ordine, qui nec praestantia aliqua aut dignitate ualeam, tibi uiro clarissimo ornatissimoque et in summo post Pontificem maximum gradu collocato, tantum onus imponere ausim, praesertim cum nulla mea merita extent ante collata [4])...

Iampridem mihi proposueram, quibuscumque rebus anniti atque efficere possem, summo Pontifici gratificari; ob eamque causam cum accepissem illum his nostris studiis

[1]) Vedi p. 206 nota 1.ª Questa lettera oltre che nei codici indicati ci è conservata anche dai codd. Parig. lat. 1616, 5138.

[2]) Nè il Litta, nè il Gamurrini, nè il Passerini danno notizie di questo Simone Lamberti. Nella filza Magl. Passerin. 189, contenente memorie genealogiche raccolte da L. de' Rilli Orsini, v'è un albero della famiglia Lamberti, che da un Lamberto console nel 1199, scende fino a un Simone di Simone di Boccaccino (1402).

[3]) G. Casanova spagnuolo, dell' Ordine de' Predicatori, promosso cardinale nel novembre 1430 (Pastor, *Histoire des papes*, Paris, 1888, v. I p. 272), morì il 1° marzo 1436. Cfr. Ciaconius, *Vitae et res gestae* etc., Roma 1677, t. II, p. 928; Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, Roma 1793, v. III, p. 58.

[4]) Questa frase e tutta l' intonazione della lettera ci indica che Lapo non era ancora segretario e familiare del cardinale. Questa lettera perciò è anteriore alla 4ª (agosto-settembre 1435).

admodum delectari [et] quaedam ex graecis interpretatus essem, ad eum mittere statueram. Verum ad id mihi dux quidam et princeps opus erat, qui pro me hoc onus laboris officiique susciperet, eaque ad summum Pontificem deferret meque sanctitati suae commendaret, ac ei omnem statum fortunasque meas et studia declararet. Hunc mihi diu perquirenti tu solus occurristi, qui ad id ita idoneus uisus es, ut si ex omnibus unus mihi deligendus sit, neminem profecto habeam, qui tecum aut studio aut uoluntate aut facultate aut gratia conferendus sit. Quare, cum flagitante Angelo tuo uel nostro potius [1]) id mea causa te facturum mihi recepisses, mitto ad te eum libellum; non quem antea eius nomine in latinum traduxeram [2]), sed quem causa breuitatis ac temporis mihi delegi [3]). Quare obsecro, hoc onus pro me suscipias, et quod pollicitus es mihi persoluas enitarisque, ut ei uiro tua commendatione quam gratiosissimus fiam . . .

Ego ob huiusmodi meritum non tibi magnum aliquod donum aut praeclarum polliceor auri atque argenti, quibus ipse abundes, ego penitus egeam; sed quod mihi reliquum est et quod unum tibi exhibere possum, animum mentem laborem operam industriam facultatemque omnem hanc meam tibi trado ac dedico . . .

In segno di riconoscenza gli manderà tra breve un suo lavoro: ' opus quoddam lucubratur a nobis quottidie tuo nomine '

. . . si id quod cupio tua opera consequi potero, tantum me tibi fateor debiturum, ut etiam si uitam pro te amitterem, uix mihi uel minimae quidem parti tuorum erga me meritorum satisfacturum esse uideatur.

[1]) Angelo da Recanati, segretario del cardinale. Fu anche segretario apostolico. Cfr. I. Ciampini, *Abbreviatoris de Curia comp. notitia*, Roma 1696, p. 24.

[2]) Vedi la nota alla lettera seguente.

[3]) La prima traduzione offerta da Lapo a Eugenio IV come primizia dei suoi studi è il *de fletu* e il *de somno* di Luciano. Vedi appresso la dedica di queste traduzioni, che nel cod. Vatic. latino 3570 porta la data *Ex Florentia, XVI Kal. Octobris*. (Cfr. anche *Miscellanea Tioli* XXVI, c. 103). Questa lettera perciò, che è anteriore, come s'è detto, all'agosto-settembre 1435, va assegnata al 1434.

3.

Firenze, ... 1434.

Ad summum Pontificem commendatio. — Iampridem, Pontifex maxime, sanctitatem tuam adire cupientem non mediocris me diu timor et dubitatio retardauit. Nam cum splendorem et magnitudinem sanctitatis tuae mecum animo reputarem, uerebar profecto maxime, nec fas esse ducebam in hunc stupendum augustissimae sedis et sacratissimae maiestatis tuae maximeque diuinae locum, in hunc ornatissimum conspectum clarissimorum et illustrissimorum principum nisi hominem acerrimo ingenio, eximia doctrina, plurima rerum copia, summa eloquentia praeditum, usu diutissime elaboratum, aliquid dicturum accedere. Itaque omne meum tempus atque otium optimis et probatissimis studiis et disciplinis transmittendum putaui, ut aliquando illis instructus et ornatus ad hunc aditum laudis peruenire possem. Verum cum postea multa de tua summa humanitate singularique beneficentia quotidie magis magisque audirem: ut eam frustra unquam implorarit [nemo], nemo adeo inops te adierit, quin auctus et locupletatus discesserit, ut tu non modo optimos et doctissimos uiros sed etiam uirtutis et doctrinae cupidos tuis opibus et copiis subleuaris: hac fama et sermone hominum fretus, pater beatissime, institui huc accedere et diuturno desiderio meo finem imponere.

Non ha il tempo nè tanta forza d'ingegno da enumerare e celebrare le grandi virtù e i meriti straordinari del Pontefice; e quindi per non menomare con la sua insufficiente parola le lodi di lui, preferisce di tacere.

Quamobrem, ut his omissis et in aliud tempus reseruatis ad me ipsum tandem aliquando redeam, adsum, pater clementissime, supplex sanctitati tuae, nec ut me statim ornes efflagito, sed ut tantum respicias oro; non amplissimos gradus quibus sum indignissimus, sed officium humanitatem beneficentiam tuam postulo, et ut me inter minimos et humillimos seruos tuos admittas rogo obsecro atque obtestor. Si hoc tantum impetraro, satis magnum

abs te beneficium accepisse uidebor. Quocumque me in loco sanctitas tua locarit, ibi me optime, modo contingat, collocatum putabo. Quare respice me, pater beatissime, accipe benigno animo quod sanctitati tuae defero: hoc te facere omnium gentium humanitatis tuae exspectatio postulat; ad hoc tua natura, disciplina, uitae consuetudo adhortatur. Noli igitur, pater beatissime, supplicem me a tuis pedibus absterrere, sed praesta te eum mihi quem semper ceteris praestitisti. Si enim me modo repudiabis, omnes spes meae, omnia studia, omnia uitae consilia quae in te unum spectant nec ullum aliunde possunt habere subsidium, debilitabuntur et concident; sin accipis me, haec omnia retinebis. Pro hoc tibi, pater beatissime, non aurum aut gemmas pollicerer, quae nobis nulla sunt et tu minime expetis; sed quod unum possumus, omnem animum et ingenium, hanc totam quaecumque est facultatem meam, hunc denique spiritum, hanc uocem tua ope praesidioque recreatam et confirmatam ad te ornandum et illustrandum libentissime conferemus.

Vellem nunc, pater beatissime, eam mihi ab immortali deo facultatem dari, ut in hoc primo aduentu meo eximium tibi aliquod munus et tua maiestate dignum exhibere possem; uerum cum eius magnitudo tanta sit ut non facultatem modo meam, sed etiam omnem humanam uim excesserit, perindignum mihi esse uidetur, si quod per me tibi satisfieri pro dignitate nullo modo potest, idcirco te etiam debito et merito munere priuem. Quare quod unum in me erat, quodque tibi gratissimum fore putaui, decreui te meorum studiorum participem facere, et Solonis uitam interpretatus tuo nomine ad te defero; quam obsecro te pro tua humanitate benigne accipias et me, si non indignissimum iudicas, inter tuos fidelissimos et deditissimos seruos annumeres [1]).

[1]) Nella dedica del *de fletu* e *de somno* di Luciano, Lapo scrive al Pontefice: ' Sed cum statuissem Solonis sapientissimi philosophi et Publicolae clarissimi principis romani uitas ex Plutarcho tibi interpretari, quod erat res longa et perdifficilis, ... hos duos Luciani libellos ... conuerti ... Si tibi placere intelligam, propediem id opus

4.

Firenze, agosto-settembre 1435.

Regi Castellae [1]) *ad deponendam simultatem exhortatio, pro cardinali sancti Sixti.* — Cum iampridem ad me perlatum esset — desiderabitur a uobis officium meum. Vale.

Lo esorta a portare sollecito aiuto al re d'Aragona colpito dalla sventura [2]), dimenticando ogni motivo di precedenti dissensioni. Faccia causa comune coll'infelice Alfonso, poichè i nemici hanno impresa la guerra non per odio di lui, ma perchè vogliono distruggere il nome reale in queste regioni. Non correndo in aiuto di uno sventurato parente, egli sarebbe colpevole di crudeltà e tradimento.

5.

Firenze, ultimi mesi del 1435.

Henrico Infanti Castellae, magistro divi Iacobi, pro cardinali sancti Sixti. — Cum mihi renunciatum esset, cla-

quod dixi, quodque assidue lucubratur tuo nomine, ad te mittendum curabo '. Pare che il Pontefice abbia molto gradito l'offerta di questa traduzione; e Lapo, prima di compiere la traduzione della Vita di Publicola, potè presentare al papa la sola Vita di Solone, che già aveva tradotta prima di *Luciano*. (Nota nella lettera precedente la frase ' libellum ... quem antea in latinum traduxeram ', la quale va intesa nel senso che il cardinale di S. Sisto conoscesse già l'abbozzo della traduzione di Solone e l'intenzione di Lapo di dedicarla al papa: altrimenti non s'accorderebbe col resto della dedica). Questa *Commendatio* quindi sarà stata da Lapo recitata in presenza del Pontefice e di altri cardinali, oppure (se le frasi spazieggiate debbono aver solo valore retorico) sarà stata come una lettera di accompagnamento del volume che conteneva la traduzione della Vita di Solone e la dedica. La Vita di Publicola fu poi da Lapo dedicata al cardinale G. Orsini; però nel cod. Vatic. lat. 1876 e nei cod. Parig. lat. 5826, 5827, 5828, 5832, essa segue a quella di Solone: entrambe dedicate a Eugenio IV.

[1]) Giovanni II di Castiglia, che regnò dal 1407 al 1454. Cfr. *Hispaniae illustratae* etc. Francoforte 1603, t. I p. 287.

[2]) Accenna alla sconfitta navale subita da Alfonso d'Aragona presso Ponza, il 5 agosto 1435. Il vittorioso duca di Milano portò seco prigionieri lo stessso re Alfonso e i suoi fratelli, Giovanni re di Navarra e don Enrico gran Maestro di S. Giacomo. Vedi F. Gregorovius, *Storia di Roma*, Venezia 1866, v. VII, p. 73.

rissime Princeps, nostrum Regem — labore, uigilantia prouidebo.

Quando ebbe la notizia che il re suo fratello era giunto sano e salvo a Portovenere [1], sentì tutta la gioia che avranno provato per questa liberazione gli amici e i sudditi di lui. Così la fortuna continui a esser propizia e li guidi al regno che essi desiderano di conquistare! La fortuna può tutto; e in vero la loro flotta più che dalla forza dei nemici, era stata sbaragliata dall'impeto dei venti e delle tempeste. Sarà pienamente felice quando saprà che anche a lui, come agli altri prigionieri, sarà concesso di partire da Milano. Gli offre i suoi servigi.

6.

Firenze, ultimi mesi del 1435.

Duci Mediolani, actio gratiarum pro dimissione captivorum, pro cardinali S. Sixti. — Diu me, inuictissime dux, pro tuis — astrictiores efficies.

Lo ringrazia dell'incredibile benevolenza con cui aveva trattato il re d'Aragona, fatto prigioniero e poi generosamente liberato. Questa generosità gli fa più onore della vittoria navale; la sua clemenza non è nemmen da paragonare con quella di Ciro, di Licurgo, di Alessandro. Lo prega di usare verso l'Infante, fratello del Re, rimasto a Milano, uguale benevolenza.

7.

Firenze, 4 maggio 1436.

Lapus Castelliunculus Prospero Columnae romanae ecclesiae cardinali s. p. d. [2]. — Saluum te Bononiam peruenisse cum tuis recteque ualere gaudeo [3]; sed magnam

[1] L'atto con cui Alfonso di Aragona e gli altri prigionieri ottengono la libertà dal Visconti, è dell'8 ottobre 1435. Il re Alfonso liberato attese a Portovenere le navi di suo fratello e poi ritornò a Gaeta. Cfr. C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, p. 359.

[2] Prospero Colonna, nipote di Martino V, eletto cardinale fin dal novembre del 1430, fu alla corte di Eugenio IV uno de' fautori degli studi umanistici. Cfr. G. Voigt, *Op. cit.*, v. II, p. 30.

[3] Eugenio IV partì da Firenze il 18 aprile 1436, ed entrò in Bologna il 22, seguito da sei cardinali: P. Colonna era tra questi. Cfr. *Cronica di Bologna* in Muratori, *R. I. S.*, t. XVIII, p. 657.

tamen mihi huius gaudii partem eripit tui absentis desiderium. Nec enim mihi iucundius quippiam et optatius esse posset, quam ut uel tu hic mansisses, uel me una tecum eduxisses, ut suavitate iucundissimae consuetudinis perpetuo frui possem. Sed quid ago? Nimis sum impudens et nimis postulo, praesertim cum tu hoc non probaris. Igitur quando id mihi non licuit et tibi ita est uisum, non modo aequo animo feram, sed etiam libenter; nec existimabo me abs te quidem despectum nec destitutum, sed ad tempus magno quodam iudicio et consilio et optima ratione dimissum, ut cum utilitati et commodo et otio meo conducere intellexeris, ad te ipsum reuocares...

Gli professa devozione e amicizia e gli raccomanda suo fratello Francesco, ' qui istic in Albertorum societate est... '.

...et ipse praesens sentiat, et ego ex eius litteris intelligam. Vale. Ex Florentia, IIII nonas maii.

8.

Firenze, ... 1436 (?).

Lapus Castelliunculus Averardi f. Benedicto Galileo s. p. d. [1]). — Periucundae mihi fuerunt tuae litterae, non modo quod ornatissimae suauissimae grauissimaeque fuerunt, ut ab homine diserto et ingenue erudito, uerum etiam quod praecipuam quandam et singularem humanitatem tuam, etsi antea mihi cognitam nunc tamen gratam et optatam, prae se ferre uisae sunt, cum me tam familiariter ad hoc honestissimum scribendi munus prouocaris... Quae enim alia praeclarior, quae iucundior, quae honestior ingenuo, quae magis libero digna concertatio, quam litterarum esse potest?...

Lo esorta a continuare negli studi alacremente per guadagnare il tempo perduto nelle ' quaestuosis artibus ', a cui

[1]) Non ho nessuna notizia di questo Benedetto Galilei. Nelle Portate al Catasto (Arch. di Stato di Firenze, Camp. S. Croce, Bue, filza 69, c. 115) trovo un Benedetto di Galileo di Giovanni, che nel 1427 ha 13 anni. Non credo possa identificarsi col nostro.

fin da fanciullo era stato avviato: gli sia d'incitamento l'esempio del padre ' doctissimum et clarissimum virum ' e l'aspettazione di tutti.

Quod autem de T. R. [1]) scribis, haud recte mihi de illo uiro sentire uideris; est enim satis doctus et perhumanus et satis plane disertus. Sed haec in praesentia satis; ne si nihil scripsissem, taciturnitate mea optime de me meritum improbasse existimarer; sin longior essem, ne tam illum defendere, quam refutare tuum iudicium uoluisse. Vale.

9.

Firenze, 4 maggio 1436.

Lapus Gregorio Corrario prothonotario s. p. d. [2]). — Nunquam existimaui, mi Gregori, tam pessime mecum a fortuna actum iri, ut mihi hoc tempore abs te seiuncto uel potius distracto tecum litteris utendum foret; sed iam esse concessum ut tecum essem, te uidere te audire te alloqui possem, quod quidem esset aequius mihique, puto item tibi, iucundius. Quod profecto contigisset nobis, si mihi, quod cupiebam, quod iam firmissime sperabam, quod iam nauatum putabam, exequi licuisset: nec ego absens desiderio tui conficerer, nec te meae litterae fortasse intempestiuae interpellarent. Quod inconstantiane hominum et leuitate, an maliuoli alicuius hominis calumniis; an id quod magis credo, forte quadam mea iniqua et infesta fortuna, quae meis optatis meaeque laudi assidue aduersatur, mihi ereptum sit (nam quod unum est solatium in rebus perditis, culpa id mea non euenisse certo scio), non satis

[1]) Forse Tommaso Reatino? Lapo strinse amicizia con Tommaso da Rieti, come si rileva da una lettera del Filelfo a lui. ' Tuam cum Thoma Reatino consuetudinem non admodum probo; est enim iuuenis, ut audio, flagitiosus '. Cfr. C. Rosmini, *Vita di F. Filelfo*, Milano 1808, t. I, p. 131. Il cod. Parig. ha invece N. I. V., inserite da una mano più recente nello spazio bianco lasciato dall'amanuense.

[2]) Su G. Correr, nato a Venezia da Giovanni e Cecilia Contarini nel 1411 (Litta, *Famiglie celebri*, t. IV, tav. III), vedi G. Voigt, *Op. cit.*, v. II, p. 32 sgg. e passim.

exploratum habeo, et si quid suspicor, temere affirmare non ausim. Hoc tantum dicam, me praeter spem, a quo minime oportebat, deceptum et illusum et destitutum esse; quod etsi mihi molestissimum et acerbissimum sit, inest tamen quiddam, quod meam hanc molestiam minuat quodque mihi non a fortuna illatum, sed diuino aliquo beneficio et munere donatum esse uideatur: quod eodem tempore me eorum hominum consuetudine, quibuscum mihi dies noctesque uiuendum fuit, liberatum uideo. Non de Principe [1]) haec loquor; est enim nemo melior, nemo probior, et ut uere possum affirmare, nemo humanior nec facilior; sed de illis, qui eius domum frequentant, quorum ego, ne quid grauius dicam, inertiam desidiam barbaros et agrestes mores non modo nunquam sine stomacho et indignatione perferre, sed ne sine uomitu aspicere quidem potuissem. Itaque in hoc consolatione non egeo; res enim ipsa me consolatur; nec solum id non moleste, sed etiam cum laetitia et uoluptate fero. Duo tantum me hac in re uehementer excruciant; et quod praesentia tua priuatus sim, et quod ita me iniqua conditione natum perspiciam, ut non modo in magnis sed ne in minimis quidem, nec nunc primum sed nunquam quicquam mihi prospere et ex animi sententia euenerit; uel si euenit, aut sero tandem et magno cum labore molestiaque mea, aut non diuturnum fuit...

Non potendo vivere, com'era suo vivo desiderio, nella familiarità di uomini eruditi, della quale è stato privato per colpa di esseri inetti e spregevoli, cercherà sollievo e rifugio negli studi e nella rettitudine della sua coscienza, ripetendo sempre a se stesso il detto di Diogene ' cui cum diceretur a quodam: ii te irrident — ego uero, inquit, haud irrideor '. Intanto raccomanda caldamente all'amicizia e protezione di lui sè e suo fratello Francesco, latore della presente.

Ego tametsi permulta habeam tui erga me amoris signa et inditia, tamen hoc uel maximum iudicabo, si intellexero illum a te plurimum diligi; et quod tibi iamdiu debeo, cum primum Romuli uitam interpretatus fuero, quae prope-

[1]) Si allude al cardinale P. Colonna. Vedi lettera 7.ª

diem nisi quid aliud accidat absoluetur, aliquid tuo nomine edam, quod et tibi iucundum et mihi etiam honorificum sit. Nec uero quam Calypso et Circe Ulixi pollicebantur immortalitatem, eam tibi nunc ipse polliceor, quod persoluere haud possem; sed quod uiros prudentes et eruditos decet, hoc recipio et confirmo effecturum esse me, ut si quid apud posteros auctoritatis sumus habituri, nostris scriptis et monumentis uigeat tui nominis aeterna memoria. Hoc tibi maius aliquid praestare nec ego possum, nec a te requiri opinor. Vale. Ex Florentia, IIII non. maias.

10.

Firenze, 8 maggio 1436.

Lapus Francisco Patricio s. p. d. [1]. — Etsi de tuo praecipuo et singulari in me amore nunquam dubitarim, tamen, fatear id quod est, superas profecto opinionem meam; quod ex iis litteris superioribus diebus, quas cum Plutarchi opusculo [2]) suauissime atque humanissime scriptas ad me dedisti, facillime perspexi. Nam cum abs te, nullis meis in te meritis, sed tantum liberalitate et beniuolentia tua fretus, rem unam mihi exspectatissimam optatissimamque petissem, non modo id tribuisti mihi quod habebas, quoque amplius non erat mei pudoris postulare; uerum etiam quod non habebas, quaerendum tibi statuisti, ne si ea, qua iure poteras, excusatione usus fores, amicitiae nostrae parum abs te satisfactum uideretur. Itaque et partem libelli quem summo studio requirebam, cum minime haberes, mea causa (sic enim opinor) transcriptum quam celeriter ad me misisti, et quod reliquum est propediem te missurum promisisti. Qua in re

1) Vedi Domenico Bassi, *L'Epitome di Quintiliano di F. Patrizi senese*, in *Rivista di filol. e d'istruz. class.*, v. XXII, pp. 385-470. Si parla diffusamente della vita e della operosità di questo condiscepolo di Lapo.

2) C'è una lettera a Lapo del 19 aprile (22ª dell'Elenco), in cui F. Patrizi si scusa di non potergli mandare gli *Ἀποφθέγματα* trascrittigli da un *graeculus Antonius*, avendoli imprestati ad un amico: aggiunge i saluti per Sassuolo, L. Dati e A. Tornabuoni.

cum ipsum officium mihi gratum fuit, tum multo magis optima tua in me uoluntas et promptitudo animi, quibus rebus mirifice delectatus sum. Quare etsi antea tuis suauissimis atque optimis moribus, plurimis maximisque uirtutibus et coniunctione horum studiorum, quibus uterque dediti sumus, admonitus, te tantummodo diligebam; nunc iam deuinctus officio tuo, toto animo sum amplexus tibique, quod minus uidetur cumulate a me fieri posse, gratias ago, et me quaecumque efficere possim in omni genere officii et debere et debiturum esse profiteor...

Lo prega di giovarsi dell'opera sua.

Impudenter fortasse agam, qui tibi tantum oneris imponam, scribendum tamen est; nec enim patitur tua humanitas hoc me tacere diutius. Ardeo cupiditate incredibili istius reuisendae et incolendae urbis; quod etsi ante cupiebam, tamen cum affui ita me et eius aspectus et tui ceterorumque aequalium, cum quibus uersatus sum, mores uel ceperunt uel incenderunt, ut nunquam mihi quicquam sit aegrius factum, quam ut a uobis discederem. Nunc vero si fieri, mi Francisce, ullo modo potest, obsecro te obtestorque, des operam ut istuc cum honore et praemio aliquo redeam. Audio praeceptorem nostrum ad finem huius anni istinc esse abiturum [1]); quod quamquam minime uellem, quia ab eo sim futurus remotior, tamen si cum commodo et emolumento suo fit, non modo aequo animo fero sed etiam libenti. Vellem igitur, ageres cum amicis, si quis ex hac nostra facultate praeceptor conducendus est, ut ego haud quidem in eius locum (nec enim fas esset, neque ego id postulo), sed tamen quoquomodo conducerer publica mercede ad eam praeceptionem. Quare si hoc onus tibi suscipiendum putabis, loquere cum iis quos speres nobis adiu-

[1]) Parla del Filelfo, il quale proprio nell'aprile del 1436 da Siena rinnova le trattative col Visconti per un più onorifico e più sicuro collocamento, lontano dalle insidie dei suoi nemici di Firenze. Vedi F. Philelphi *Epistolae*, rec. Meucci, Firenze 1743, t. II, p. 29. Cfr. G. Voigt, *Op. cit.*, v. I, pp. 409, 511.

mento esse posse, et me, quamprimum datur facultas, si quid sperandum reris, facias certiorem...

Est istic Gaspar familiaris meus: nosti hominem. Is mutuo habuit ex me librum de finibus quem ego etiam eius gratia mutuatus sum, qui repetitur iampridem ex me summo studio ab eo cuius est... Mitto etiam ad eum litteras; hae erunt in his tuis, quas illi reddes aut reddendas curabis. Librum ab eo flagitabis, ad haec libellum quendam orationum Ciceronis; et si tibi restituet (ut ei per litteras mando), ad me ut quam celerrime perferatur cures; quod si facies, magna me sollicitudine et molestia liberabis. Vale. Ex Florentia, VIII idus maias.

11.

Firenze, 30 maggio 1436.

Lapus domino Antonio Panormitae s. p. d. — Dedissem ad te iampridem litteras et quidem longiusculas, si ubi esses certi aliquid scire potuissem; quod cum minime euenerit, silentio litterarum usque ad hoc tempus usus sum tecum. Cum vero casu hunc offendissem, qui ad te profecturus erat, malui breves et inanes meas ad te litteras esse quam nullas: alias longiores erimus. Tu uelim pro tua humanitate et pro nostra iam instituta amicitia, cum primum otium nactus eris, ad me aliquid scribas et me de libello meo iamdiu ad Regem misso [1]), de quo uehementer sollicitus sum, deque omni statu tuo, ut uales, quid agas, quid speres, me tuis litteris certiorem efficias, in primisque ut me ames. Quod una re facillime iudicabo, si me aliqua ex parte tuis scriptis commendari intelligam; praesertim cum ego id prior, etsi non pari laude libenti tamen animo, in te facere sim conatus [2]). Vale. Ex Florentia, III kal. iunias.

[1]) Credo che si tratti della traduzione della Vita di F. Massimo, dedicata al re di Napoli. Vedi appresso la traduzione di questa Vita.

[2]) Allude forse alla traduzione delle due orazioni di Isocrate dedicate al Panormita. Vedi appresso la dedica di queste orazioni.

12.

Firenze, 16 giugno 1436.

Lapus Angelo Recanatensi s. p. d. — Ex fratris mei litteris cognoui te pridie kalend. iunias Bononiam incolumem peruenisse, quodque istuc cum uenires me non offendisses, grauiter molesteque tulisse ac uehementer cupere me ad uos quam celerrime aduolare; et qui tuus in me sit animus, et quid pro me facturum te polliceris, idem mihi significauit. Quorum in altero, te istic esse recteque ualere, uehementer gaudeo, nec id solum tua causa uerum etiam mea fratrisque mei, quod spero te praesente et illum parentem bonum et tutorem fidelem, et me defensorem meae laudis ac propugnatorem acerrimum habiturum. Alterum, te isto in me esse animo, etsi est mihi pergratum perque iucundum, nulla tamen in me noua uoluptate affecit; noui enim iampridem, idque in mea causa saepissime sum expertus, optimam erga me uoluntatem tuam...

Sed ea maiore alio officio cumulasti. Nam mihi uirum amplissimum et ornatissimum, me homini humanissimo ac beneficentissimo cardinali tuo familiarissime coniunxisti, ut grauiore aliquo patrono mea causa niteretur. Cuius ego uiri, me miserum, sine grauissimo animi sensu et dolore et sine magno gemitu lacrimisque nequeo meminisse, cum tristissimi et acerbissimi illius temporis memoriam repeto, quo die tantum uulnus accepimus: qui commendatione tua tantum et sua humanitate, nullo meo merito, nulla spe praemii adductus, me sibi ornandum honestandumque accepisset; in quo ego omnes spes meas, omnia ornamenta, omnia denique uitae praesidia collocassem, eum mihi ereptum esse priusquam non modo ulla a me sibi referri gratia, sed etiam quam ab eo mihi nauari officium potuerit, ut mihi paene satius fuerit illum non nosse, quam notum tam celeriter amisisse; quorum utrum minus uellem, nescio defi-

nire [1]). Nam optare tantam tam excellentem uirtutem ac prope diuinam incognitam habuisse, haud mihi honestum puto; postea uero quam cognita sit, ea repente se orbatum uidere, uix cuiquam esse ferendum. Atque utinam quoquo modo, quod quidem maxime uellem, ille per me reuiuiscere posset! Ad inferos mediusfidius, quamquam nemini opinor unquam faciliorem ad superos quam illi cursum patuisse, sed tamen si ita opus foret, ad inferos inquam descenderem, ut talem uirum in uitam reuocarem. Quod quia nec fieri potest, nec sani est hominis optare, quod minimum est remedium in malis, feramus aequo animo hunc casum atque eum, ut de nobis est meritus, prosequamur beneuolentiae memoria sempiterna [2]).

Sed nimis iam e cursu nostra deflexit oratio: uerum ego amore uiri longius sum prouectus. Cum his igitur nihil perfecisses, non defatigatione aliqua aut desperatione me desertum et destitutum esse uoluisti, sed rursus alia ratione attollere iacentem et in spem meliorem inducere conatus es. Atque hoc quoque nobis e manibus prope ereptum est, in quo hominumne leuitatem an perfidiam, an inimicorum meorum atque inuidorum malitiam et calumniam, an fortunam magis meam malignam infensamque accusem, nec satis scio, nec intelligo. Atque hoc non modo aequo animo et leuiter fero, sed etiam libenter; nec uero opinor quippiam in ea re accidere mihi potuisse optatius. Nam cum cogito mores hominum desidiam nequitiam, quibuscum mihi, si res ex sententia processisset, uiuendum fuit, non solum commoueor animo, sed etiam toto corpore perhorresco; non enim perspicio quo pacto ulla uictus communitas aut uitae consuetudo mihi cum illis esse potuerit. Est tamen in re aliquid quod doleam; nam quid mihi aut ad dolorem acerbius aut

[1]) Nel cod. Parig. questa lettera e la 10ª sono fuse o quasi contaminate insieme. La lettera è indirizzata a *Francisco atque Angelo* e comincia come la 10ª ' Etsi de tuo etc. ' fino a ' Est istic Gaspar familiaris meus; nosti hominem. Is mutuo habuit ex me librum De finibus '; e poi continua con questa lettera: ' Nam optare etc. '.

[2]) Si parla del Cardinale di S. Sisto, morto, come s' è detto, il 1° marzo 1436.

ad existimationem turpius esse posset, quam ab eo genere hominum repudiatum uideri, quos et contempserim ipse semper, et ab omnibus contemnendos putarim?...

> Sempre ha considerato il denaro, la forza, la bellezza e simili altri beni, inferiori alla virtù; e come crede abbietti quelli che spendono la vita nei piaceri, sollecitati solo da cupidigia di ricchezze, così ritiene uomini superiori quelli che spregiando queste, cercano di conseguire l'eccellenza in qualche virtù o scienza. Per potere avvicinare questi uomini egli s'è dato ardentemente agli studi;

...sed incidit aetas nostra in eiusmodi perturbationem temporum, ut nullus non modo uirtuti probitati rectis studiis ingenuisque artibus honor propositus, sed ne saluti quidem ac libertati locus relictus esset. Itaque qui sperabam his meis laboribus uigiliisque mihi ultro honores et praemia delatum iri, idem uarie iactatus grauissimis et acerbissimis nostrae ciuitatis casibus, ne fortunarum quidem mearum statum incolumem retinere potui; sed bonis omnibus amissis aliunde opem et auxilium petere, et alienis copiis meam inopiam substentare coactus sum; quod et alias saepe, et proxime te duce et auctore frustra tentaui. Non sum tamen ulla re de pristina illa sententia depulsus, sed in ea adhuc permaneo, et quoad honeste licebit (quod quidem ni fallor semper erit), permanebo. Quare, si ea retenta aut paululum immutata, tua ac ceterorum amicorum opera labore industria aliquod mihi subsidium parare potero, libenter utar; sin minus, hac animi inductione me ipsum ac meorum consiliorum conscientia delectabo: qua nulla maior, nulla efficacior, nulla iucundior bene constitutis animis consolatio esse potest, intra se omnia ponere nec externum aliquod bonum suum ducere, ut Stoici docent. Nam quibus omnis ratio uitae pendet ex fortuna, ii nihil quod exploratum sit habent uel ad unum diem permansurum. Stilponem praeterea et Biantem semper sapientissimos iudicabo, qui cum capta patria et incensa ab hostibus fortunas omnes amisissent, nihil se tamen ducerent amisisse. Nec uero committam, ut unquam haec mihi facultas atque haec studiorum ratio, non magis ad decus ad laudem ad hone-

statem retinendam adiutrix, ad uitae denique cultum et ad ornamentum, quam ministra ad parandas copias quaesita esse uideatur; quod cum alii plerique faciunt, tum rusticus uinosus ille corruptor iuuentutis, pudoris ac pudicitiae hostis: nec opus est nunc a me nominari hominem, quippe cum facile te intelligere quem dicam certe sciam, cumque te pro illius in te sceleribus plurimis maximisque plus etiam quam ego merito odisse non dubitem. Qui mihi etiam helluo nequam per interpretem hominem sui similem, qui ob temulentiam et haesitantiam linguae vix, dum loqueretur, posset intelligi, interminatus est, quod quosdam in eius turpem uitam et impuros mores a quodam eloquentissimo uiro uerissime editos uersus a me diuulgatos esse diceret... [1]).

Se può dunque aiutarlo a conseguire l'ozio, che è necessario per coltivare gli studii, gli sarà più che mai grato...

Pridie kal. iunias Senas cum aliis de causis tum uisendorum amicorum gratia sum profectus, fuitque id mihi peropportunum. Nam existimabant omnes me iampridem Bononiam accessisse; quod cum ab urbe propter pestem uariis in locis abessent, meae ad eos litterae non perferebantur. Gasparem tuum, uel potius nostrum in oppido, quod circiter xx milia passuum Senis distat, laetum ac bene ualentem offendi. Ab eo primum cognoui F. Philelphum ad proximum annum Galliam petiturum; quare et cum eo tunc et postea cum ceteris amicis sum locutus, eosque obsecraui uehementer, operam darent, ut post eius discessum, si fieri ullo modo posset, bona condítione in illius locum succederem. Omnes mihi spem optimam attulerunt, fore me id quam facile adepturum, et se in id omne suum studium collaturos esse polliciti sunt; quod idem Philelphus superiori anno mihi se effecturum recepit. Eos rogaui (nam mihi illum adire non licebat), ut rem secum communicarent, cum primum anni tempus instaret, quod ante mensem septembris futurum non est. Vides quo in loco mea spes sita sit. Tu quid sentias, et si hoc sperandum, et si exspectan-

[1]) Non so chi sia questo nemico di Lapo.

dum id tempus putas esse, et ad rem incumbendum aut desistendum, aut si aliud melius consilium habes, uelim cum otium nactus fueris, mihi significes. Statui enim neque in hac re neque in alia a tuis fidelissimis atque amantissimis consiliis unquam discedere. Sed ego quod cogito eloquar: non tantopere mihi in his studiis ab adulescentia elaboratum esse, ut obscurus et incognitus uiuerem, sed ut inter homines clarissimos uirosque doctissimos aliquando cum laude et dignitate esse possem; quod aut istic si essem, aut nullo alio certe in loco sum habiturus. Quare tuas litteras uehementer exspecto, quae uel mihi hanc spem confirment, uel me aliud melius sperare iubeant.

Sed iam de me ipso satis, atque adeo nimium. Dedi superiori tempore binas ad te litteras, unas Guillelmo Callio [1]) hinc abeunti, alteras fratri meo; quibus te ut res cum Prospero cardinali successisset certiorem feci, et abs te contendi pluribus, ut si fieri ullo modo posset, huius rei causam inuestigares, et ad me perscriberes; ad haec, si quid de libello quem ad Regem miseram cognouisses [2]), sum enim de illo uehementer sollicitus. Hoc tempore peto ex te nihil sane noui, sed idem quod antea: ut si me amas, aut si cupis rem mihi quam gratam facere, perscruteris haec diligenter, et si quid rescire potes, cures quam celeriter ex te cognoscam...

Gli raccomanda Gaspare e suo fratello Francesco.

...finem epistolae inuenire. Ex Florentia, xvi kalendas iulias.

13.

Firenze, 24 giugno 1436.

Lapus Angelo Recanatensi s. p. d. — Praeter spem ruri cum essem, tuae mihi litterae redditae sunt perbreves sane sed ut solent, et dulces et suaues, plenae officii, plenae hu-

[1]) Era un segretario pontificio. Cfr. I. Ciampini, *Op. cit.*, p. 20.
[2]) Cfr. p. 222 n. 2.ª

manitatis, plenae amantissimi desiderii, quibus diuerso eodem tempore sensu, dolore ac uoluptate affectus sum. Nam quod perspexi ex illis te Florentia, ubi te, pridie quam Senas sum profectus idque primum uideram, abiisse Bononiamque te contulisse, non potui profecto non uehementer dolere, me non dicam amico (nec enim opinor id ullo casu nisi morte posse contingere), sed iucundissima consuetudine optimi et amicissimi uiri esse priuatum . . .

Non gli rimane altro sollievo che la speranza di essere sempre da lui amato e ricordato. Quanto diversa dalla propria è la sua condizione...

Habes enim domesticas facultates peramplas, quae tibi uel ad sumptus necessariae, uel ad uitae cultum, uel etiam ad uoluptatem sufficiant. Habes amicos plurimos et clarissimos uiros, qui te colant obseruent diligant, quorum opibus sic utaris ut tuis. Habes spem optimam tibi propositam fore te, nisi tibi ipse defueris, et tua uirtute et Iohannis patrui tui clarissimi et ornatissimi uiri splendore et dignitate, cui ego (pace aliorum dicam) in Curia romana neminem antepono, uel ad altissimum locum quam facile euasurum. Mihi uero priuato adiumentis omnibus praesidiisque fortunae, et grauissimis casibus ex optimo statu in summam inopiam ac calamitatem coniecto, quae unica restabat spes, qua haec tanta solabar incommoda, posse his studiis quibus ab ineunte adulescentia usque ad hoc tempus perpetuo deditus fui et in quae omnes neruos aetatis atque industriae contendi meae, Iohannis tui aliorumque amicorum ope ac subsidio in aliquo istius Curiae loco, etsi non summo (nec enim sperabam id, nec mihi quaerendum putabam) nobis tamen haud indigno, posse consistere: ea quoque tota erepta est. Nam saepe, ut scis, conati, non modo nihil assequi potuimus, sed iis conatibus in odium etiam atque inuidiam permagnam incurrimus; ut facile omnes meos labores et uigilias fractos, abiectos ac repudiatos esse intelligam. Quid enim ibi quisquam uir bonus et artibus ingenuis eruditus sperare boni possit, ubi nullus ingenio uirtuti probitati locus sit; ubi pro pudore pudi-

citia continentia, luxuria auaritia atque impudentia dominetur; arrogantia pro fortitudine et sapientia, uti deceat? ac praesertim cum haec omnia in iis sint, a quibus honores et praemia petamus?

An in patria hoc ipsum efficere possum? Utinam quidem possem. Nec est enim usquam locus ullus, in quo malim cum aliquo honore, quamuis paruo, quam domi atque in patria uiuere. Verumtamen ita res se habet, ut id a me optari tantummodo queat, sperari uero nullo modo; non quod non summe hic praeter ceteras ciuitates colantur hae artes atque in honore sint, sed quod iis (ut antea dixi) praesidiis caream, quibus illae his temporibus adiuuantur atque elucescunt. Flagramus praeterea scelestorum quorundam atque improborum inuidia, qui non modo meum ad gloriam cursum impedire conentur, sed me quoque ipsum depressum extinctumque esse cupiant.

Quae igitur spes mihi reliqua esse potest, cum eo etiam perfugio sim orbatus, quo iactati malis confugere et unde nunquam frustra opem quaerere solemus? Nam ueteres amicos, id est libros, quod nihil mihi prodesse potuerint, odisse iam coepi, et cum iis perpetuo bellum gero, nec (nisi huiusmodi temporum conditio mutetur) in gratiam rediturus sum. Itaque cum mihi iam nullus sperandi locus usquam relictus uideatur, taedio quodam et fastidio conuentus hominum ac frequentiam fugio, relictaque urbe rura incolo, montes saltusque pererro: et quod unum possum, his rusticis occupationibus non malorum remedium, sed obliuionis subsidium quaero, et hac cogitatione me ipse consolor, hominibus nihil nec bonum nec malum esse diuturnum, uirtutem ac recte facta nunquam praemio posse carere, et si careat, praemio tamen dignissimam ac se unam esse contentam; si contemnatur ab omnibus, minime contemnendam esse, contraque summe colendam. An nunc ita uiuitur? Alias fortasse, aliter; et aut haec misera tempora me uiuo in meliorem statum referentur, aut his manentibus laeti has molestias morte uitabimus. Tu hoc idem facias, uelim, et nostra mala tibi ante oculos ponas; ac si quid contra uoluntatem tuam pateris,

cogita nos quanto maiora ac grauiora pertulerimus ac perferamus; speresque, si tibi iste molestus est locus, in eo te non diutius esse futurum, atque in omnibus forti te animo magnoque praestes, et quod Terentianus ille monet Parmeno, non potes quod uis, uelis quod potes: sic tibi prospere omnia et pro uoluntate succedent. Quod autem ad utrumque nostrum spectare uidetur, quando locorum distantia separati sumus nec in unum nobis uenire conceditur, tu de me cogites quotidie uelim. Ego de te dies noctesque cogitabo et cogitationes quoque nostras quam saepissime commendemus litteris; sic et erimus frequenter una, nec disiungi inuiti poterimus. Nec enim minus praesentes habemus quos mente animoque complectimur, quam quae oculis intuemur. Vale. Ex Florentia, VIII kal. iulias [1]).

14.

Firenze, 24 giugno 1436.

Lapus Ioanni Reatino, apostolicae Camerae clerico s. p. d. — Proximis superioribus diebus Thomae tui litterae ad me perlatae sunt, quae cum ex hoc repentino atque insperato discessu uestro non mediocri dolore me affecissent, excitarunt etiam ut ad te aliquid scriberem, et me tibi, quando coram non licet, litteris excusarem...

> Si scusa di non averlo potuto salutare e ringraziare prima che partisse; ' urbe enim aberam, nihil audiebam, cuncta ignorabam '. Lo prega di conservargli la benevolenza e la protezione già altre volte sperimentata, e di cui ora godrebbe i frutti se non fosse per l'invidia e la malvagità dei cortigiani...

Vale et me ama, et tuum pristinum in me animum serva, et si quando Prosperum cardinalem adieris me illi, ut soles, ceterisque diligenter commenda; apud quem, tum sua humanitate tum commendatione tua, gratiosissimum fore confido. Ex Florentia, VIII kal. iulias [2]).

1) Nei codici Vatic. e Raven. *VIII kal. iunias.* Mi attengo alla lezione del Parig. Confronta il principio della lettera 14ª col principio di questa, e p. 226 ' Pridie kal. etc. '.

2) Nei codici Vatic. e Raven. *VIII kal. iun.*

15.

Firenze, giugno 1436.

Lapus Prospero Columnae romanae ecclesiae cardinali s. p. d. — Etsi de tuo in me amore praecipuo quidem et singulari nunquam dubitarim, cuius tuis officiis signa permulta et inditia mihi certissima attulisti; tamen id quotidie magis perspicio, maximeque ex his litteris quas humanissime scriptas proxime ad me dedisti, quibus te excusas quod tamdiu ad me nullas dederis, aisque eius rei occupationem non oblivionis causam fuisse [1]). Quare excusationem tuam libenter accipio, etsi excusatione nulla opus erat . . .

Tuis autem grauissimis incommodis, ut debeo, amicissimi hominis, aeque ac meis uehementer indoleo; et quod intelligo indigne amplitudinem tuam affligi, quae apud aequos iudices non modo molestia omni ac sollicitudine uacua esse deberet, sed honoribus praemiis splendore cumulanda foret; et quod ex iis meum quodammodo cursum impediri arbitror. Qui enim, dum tu in quem omnes spes meae coniectae sunt et a quo mihi omnia subsidia ornamentaque et fortunae et dignitatis exspectantur, horum temporum procellis iacteris, ego sperem me locum aliquem quietum aut optatum esse habiturum?

Lo esorta a sopportare con animo invitto le avversità presenti e lo ringrazia della tessera concessagli, con cui egli potrà

[1]) Accenna a una lettera del 10 giugno, con cui da Bologna il cardinale assicura a Lapo di non averlo dimenticato, nonostante le avversità da cui è bersagliato e le immense cure ' in nostris oppidis recipiendis '. Gli manda una specie di attestato, con la quale Lapo potrà godere dei vantaggi e delle immunità di cui godono gli altri amici. — È la 10ª dell'elenco. L'anno della lettera di Prospero e della risposta di Lapo è il 1436, in cui il Vitelleschi tornato nel Lazio a sedare una ribellione scoppiata durante la sua assenza, il 2 giugno pose l'assedio a Palestrina, capitale della famiglia Colonna, e prese molte altre castella della stessa famiglia. Cfr. F. Gregorovius, *Op. cit.*, v. VII, p. 63 sgg.

' ad omnia commoda, iura, beneficia, immunitates accedere ... quibus pauci amicorum fruuntur '

...ac si facultas unquam dabitur, me ut neque ingratum neque immemorem esse sentias effecturum. Vale.

16.

Firenze, ... 1436 (?).

Lapus Antonio Tornabuono [1]) *s. d.* — Superiori tempore priusquam ad te litterarum quicquam dedissem — sed etiam oro et obtestor. Vale.

Si lamenta dell'ostinato silenzio dell'amico e lo esorta a scrivergli come scrive ad altri amici. ' Nam Giglifortes noster tuas saepissime et quidem longissimas epistolas legit, ut non ab occupato homine sed ab otioso et loquaci ... '

17.

Firenze, 10 luglio 1436.

Lapus Francisco Patricio p. s. d. — Litteras meas ad te iampridem scriptas et χανονίσματα, ut ais, graeca ad te perlata esse cognoui ex tuis litteris [2]), idque ita factum esse, uehementer gaudeo; et quod per me in eo quod petieras uoluntati tuae satisfactum esse perspicio, et ego non mi-

[1]) Antonio Tornabuoni, figlio di Francesco: canonico di Prato e poi di Firenze; chiamato a Roma da Niccolò V come scrittore di lettere apostoliche, diventò poi cubiculario e cappellano pontificio. Morì nel 1468. Cfr. Litta, *Op. cit.*, v. IV, tav. I. Un aneddoto della sua vita studentesca, in A. Gherardi, *Statuti della Università e Studio fiorentino* ecc., Firenze 1891, p. 428 sg.

[2]) La lettera alla quale Lapo si riferisce è la 19ª dell'elenco, scritta da Buonconvento il 22 maggio. Il Patrizi ringrazia Lapo dei χανονίσματα e lo assicura che si occupa del suo affare con ogni diligenza. ' Rem tuam cudimus omni diligentia et cum tempus aduenerit, dabo operam omni officio, ut me gratum ac memorem esse cognoscas, amicumque non fictum sed uerum ... ' Qui si allude evidentemente al desiderio che Lapo ha manifestato al Patrizi, nella lettera dell'8 maggio, di succedere al Filelfo nello Studio di Siena. Cfr. lett. 10.ª Per i χανονίσματα cfr. lett. 29.ª

nima cura et sollicitudine liberatus sum. Nam cum ea ad te misissem, et abs te postea nihil neque a patre tuo optimo uiro accepissem, non poteram omnino quieto animo esse, ueritus ne quid mali accidisset, idest ne aut negligentia aut improbitate latorum deperdita forent. Sed nunc iam satis habeo te et quo animo in te fuerim agnouisse, et quo futurus sim ex hoc ipso coniicere potuisse. Tu uero si me amas, si amicum tibi, si memorem ac bene gratum iudicas, ne mihi posthac tam parua in re atque adeo minima gratias agas, quod sine magna molestia, abs te praesertim cui omnia debeam, audire non possum; nec committas ne uel tu uidearis maiora a me non sperare, uel tibi ego non posse persoluere, quorum alterum mihi turpissimum, alterum etiam miserum foret. A me, ni ingratus haberi uelim, necessario tibi agendae sunt, tametsi scio eas te minime cupere; uerumtamen sunt agendae pro his, quae mea causa et fecisti et facis et te facturum polliceris. Idque facio, ac tibi quales possum, non quales debeo, quod fieri a me non posset, gratias ago. Andreae uero et Angeli ex tuis litteris salutatio mihi iucundissima fuit; quare uelim, eos contra ceterosque amicos quam saluos facias meis uerbis. Vale. Ex Florentia, ad VI id. iulii.

18.

Firenze, ... 1436.

Lapus Angelo Senensi s. pl. d. — Scriberemne ad te, Angele, necne hoc tempore et quid scriberem, diu multumque mecum cogitaui. Nam meus incredibilis in te amor tuaque in me singularis humanitas ac liberalitas, quas et alias et nuper [1]) istic praesens sum expertus, impellebant me ut ad te aliquid scribendum putarem; nec tuis suauissimis litteris ipse me priuarem, nec te meis carere diutius paterer. Verum quod scribere possem, sane nihil habebam; nam de his quibus ad uos mihi scribendum erat,

[1]) Sull'ultima gita di Lapo a Siena, vedi p. 226.

ad Franciscum Patricium communes fere utrique uestrum litteras dedi [1]). Puto enim omnia uobis esse communia: πάντα τῶν φίλων κοινά, ut Euripides inquit...

Lo esorta a continuare più alacremente negli 'studia humanarum et ingenuarum artium... Nihil enim iis habemus melius, nihil praeclarius, nihil neque ad res aduersas leuandas neque ad secundas illustrandas aptius aut efficacius; nihil denique quod magis nostrum, uel potius, quod praeter ea nostrum dicere possimus...'

Tu, si qua in re intelliges opera mea tibi opus esse, in ea a me omnia postulare et, ut ab amicissimo homine tuisque commodis et ornamentis deditissimo, exspectare debes. Vale, et me ama, familiaresque nostros saluere iubeto meo nomine.

19.

Bologna, prima del 2 novembre 1436 [2]).

Lapus Leonardo Aretino s. d. — Quid esse in causa putas, Leonarde pater, ut post meum discessum tamdiu ad te nihil scripserim, cum praesertim tantum mihi quantum alias nunquam scribendi otium superesset, et id a me non officiorum modo atque amicitiae iura, quae diligentissime retinenda sunt, uerum etiam pietatis ratio flagitaret? Non est enim id oblivione aliqua, negligentia aut ingratitudine praetermissum; nec uero adeo sum immemor, ut tam honesta consuetudo nostra, tam suauis, tam grata, tam officiosa, tam utilis ex animo unquam mihi effluere posset; nec adeo ingratus, ut existimem me posse hoc sine suspicione impudentiae et sine nefario scelere praeterire (quin si minus tot tam eximia tam diuina tua in me merita et officia referenda gratia prosequi possem, praedicando tamen efferendoque illustrarem); nec tam iners et tam desidiosus, ut uiri clarissimi et de me optime meriti memoria me non

[1]) Cfr. lett. 17.ª
[2]) Cfr. le due note alla lett. 27.ª

modo ad scribendum impellere deberet. Verum insperato quodam et inopinato euentu atque exitu sic perturbatus sum, ut haec nostra studia, quae semper coluissem et in quibus bonam aetatis meae partem uersatus essem, et a quibus omnia praesidia ornamenta decus dignitatem quietem denique petenda esse statuissem, odisse iam coeperim. Etenim quamquam ab initio nulla honoris et gloriae cupiditate, sed tantum uoluntate et delectatione adductus et spe quadam excolendae uitae, contemptis abiectisque ceteris rebus omnibus, me ad harum ingenuarum et humanarum artium studia contulissem; attamen paulo in his prouectus, cum et legissem saepissime et audissem quanto ea in honore apud maiores extitissent, quanta et quam amplissima praemia splendorem dignitatem a clarissimis eius aetatis principibus earum studiosi homines assequi consuessent, non immutata quidem priori sententia sed mehercule labefactata parumper, ad ea ipsa sic animum intendere coepi, non ut prae illis honestatem abiiciendam putarem, sed cum illis coniunctam appetere. Itaque ueterum exemplis propositis, horum temporum horum hominum horum morum, totius denique rationis ignarus, fore existimabam ut, cum his litteris non dico imbutus et ornatus sed leuiter tinctus prodirem, ad omnes uel amplissimos honores et dignitatis gradus facilis pateret aditus; nec eos petendos esse aut desiderandos, sed ultro uel inuito recusanti deferendos esse. Hac spe et cogitatione ubi iam tantum profecisse uisus sum, quantum ab homine non omnino otioso ad usum uitae ac dignitatem afferendum esset, temptare institui et ad eum, quem ipse proposueram, cursum incumbere. In quo longe aliter euenit atque eram opinatus. Incidimus enim in ea tempora, in quibus nullus non modo rectis studiis bonis[que] artibus honos propositus, sed nec uirtuti quidem et probitati locus relictus esse uideatur; ut qui sperassem, me omnia sine ullo labore etiam facile adepturum, idem iam annum aut eo amplius huic rei toto [animo] atque omnibus ut ita dixerim nervis intentus, nullis laboribus nullis uigiliis nec per me nec per amicos quicquam assequi potuerim. Neminem enim ex iis principibus reperi, non qui

me praemio peteret, nam id iam antea desperaram, sed qui gratis orantem id atque obsecrantem tecto tantum ac uictu dignum duceret ... [1]).

20.

Bologna, 29 dicembre 1436.

Lapus domino Angelo Recanatensi s. pl. d. [2]). — Tametsi iam pluribus scriptis nullisque mihi abs te redditis et reditum [3]) et litteras tuas desperem, fruar tamen hoc solatio, ut quando et praesentis sermone et absentis litteris et spe paene reuidendi tui priuatus sim, saepius ad te scribendo amicissimi uiri recordatione ipsa recreer ...

Si quid otii datur, aut si non tibi penitus memoria excidi, aliquid litterarum des, et quo in statu res tuae sitae sint et de Gaspare nostro quid sit factum me certiorem facias: hoc mihi, nisi iam redeas, gratius facere nihil potes. Vale. Ex Bononia, IV kal. ianuar.

21.

Bologna, 1 gennaio 1437.

Lapus Anthonio monacho s. d. — Binas abs te paucis diebus accepi litteras in eandem sententiam scriptas, in quibus etiam si minus nomen tuum legissem nec manum agnouissem, tamen a te profectas facillime iudicassem. Erant enim plenae officii, plenae amoris, plenae humanitatis; quibus rebus nemo te uincere aut tecum contendere posset ...

[1]) Il resto manca. Questa lettera è solo, a mia conoscenza, nel cod. Vatic. lat. 8087 c. 74.

[2]) Questa lettera segue nei codici a una di Angelo (nell'elenco, lett. 23ª), il quale si scusa con l'amico fiorentino di non essere andato a trovarlo prima di partire, e gli promette durante la sua assenza di scrivergli frequentemente. La lettera di Angelo è perciò di poco anteriore a quella di Lapo.

[3]) Cfr. lettera 23.ª 'Angelus tuus ... ad paucos dies affuturus puto'.

Se ha brigato per fargli avere il governo di un'abbazia, era mosso dall'antica e lunga familiarità, dalla comunanza degli studi, dalla viva simpatia che ha avuto sempre per lui. Epperò i suoi caldi ringraziamenti sono eccessivi; tanto più che il beneficio richiesto non gli è stato conferito. Spera che in altre occasioni l'opera sua non riesca inefficace: ad ogni modo, non gli mancherà mai la buona volontà di giovare a lui.

Vale, mi Sante (?), salutique tuae ac ualetudini consule; me uero, ut facis, ama. Ex Bononia, kal. ianuar. 1437 [1]).

22.

Bologna, 26 gennaio 1437.

Lapus Bartholomaeo Fortino [2]) *s. p. d.* — Accepi graecum codicem, quem pridie pater meus abs te sibi traditum ad me exspectatissimum misit. Qui cum per se mihi gratissimus extitisset, quod eo ad pristina studia, quae plures iam menses librorum inopia intermissa iacuerant, uideor reuocatus; tum id longe gratius ac iucundius, quod ex hoc officio tuo facile manifestoque perspexi de pristino tuo in me amore, studio, fide, obseruantia ... [3]).

Dabo operam ne te huiusmodi erga me animum ac uoluntatem suscepisse paeniteat. Vale. Ex Bononia, vii kal. februarii.

[1]) Questa lettera è solo nel cod. Vatic. lat. 8088 c. 89. Non so chi sia questo Antonio monaco. Ho interpretata l'indicazione cronologica, data dal codice, secondo lo stile della Curia romana.

[2]) Figlio di Benedetto di ser Lando Fortini, che fu per pochi mesi il successore di Coluccio Salutati nella Cancelleria fiorentina. Nel 1433 aveva 30 anni (Arch. di Stato di Firenze, Camp. del Catasto, S. Giovanni, Chiave, n. 499, c. 611); era perciò coetaneo di Lapo.

[3]) Chi non è ancor sazio di retoriche amplificazioni, legga pure questo periodo. ' Quo igitur me erga te animo praestare debeo, quibus laudibus te efferre, quo studio prosequi, qua beneuolentia complecti, quonam denique pacto debitas tibi gratias pro tanto tuo tam diuino, tam immortali merito non modo referre aut augere uerbis, sed etiam mente concipere potero?... ' Tutto questo, per aver avuto in prestito dall'amico un libro!

23.

Bologna, 28 gennaio 1437.

Lapus Castelliunculus Gaspari Recanatensi s. p. d. — Non possum tibi litteris explicare quanta sim affectus uoluptate proximis diebus, cum litterae mihi abs te redditae sunt plenae officii...

Ha ricevuto anche i tanto desiderati *Ἀποφθέγματα*, scritti dallo stesso Gaspare. Dell'una e dell'altra cosa lo ringrazia vivamente, deponendo l'ira e il proposito che aveva fatto nel lungo e vano aspettare, di non scrivergli più e cancellare col silenzio ogni ricordo di antica amicizia.

Excusationem vero tuam etsi aequo animo et libenter accipio, nihilominus, quod nullo scelere admisso minime necessaria sit, repudiandam censeo. Nec tu mihi posthac Bartholomaeum tuum equitem ornatissimum commendes. Eo enim splendore eisque virtutibus, quae plurimae in eo uiro ac maximae sunt, satis commendatus est; et eius diei, quo primum illum uidi et quidem amare coepi, firmiter memoriam conseruo, nihilque mihi esset optatius quam posse illi aliqua in re quanti eum faciam declarare. Angelus tuus et coniunx ac liberi quantum ex eius litteris cognoui, recte ualent; quem quidem ad paucos dies affuturum puto. Ego amicorum ope publicum legendi munus assecutus eram; sed in eo obeundo repente morbo correptus destiti [1]). *Versor* apud Jacobum ciuem tuum uirum clarissimum et humanissimum, qui me ut filium et obseruat et diligit atque in honore habet, omnisque mihi spes commodi et dignitatis in eo et in Angelo tuo collocata est: ceteris qui amicos se simulant, quorum magnus est numerus, non coniectura tantum ducti, sed etiam quod maximum est experientia docti, parum fidei habemus, idque putamus esse tutius. Vale. Ex Bononia, v kal. februarii.

[1]) Cfr. lett. 27.ª

24 (*edita*) [1].

Bologna, gennaio 1437.

Lapus Francisco Barbaro equiti clarissimo s. p. d. — Legit mihi iampridem Hermolaus nepos tuus litteras sibi a te scriptas [2], ex quibus coepi mirificam uoluptatem — quando ad Hermolaum tuum scribis, cum res patitur aliqua in tuis litteris de me accessio fiat. Vale.

25.

Bologna, 1 febbraio 1437.

Lapus Petro Donato episcopo Patavino s. p. d. [3]. — Cum domum uisendi tui gratia uenissem, retulit mihi quidam te Patauium petiisse. Quod quidem aegre tuli, ut debui: clarissimi uiri mihique (ut opinor) amicissimi conspectu et consuetudine me esse priuatum, praesertim cum te ante discessum tuum non uidissem. Verum quod mihi idem dixisset te ad breue tempus rediturum, hac spe desiderium tui mihi aequius ferendum putaui. Sed cum retardari diutius tuus reditus uideretur, decreui ad te aliquid scribere ut tecum, si coram non possem, litteris saltem colloquerer. Accedebat, ut familiares quidam mei a me summo studio opuscula illa, quae legenda acceperas, flagitarent, quibus cupio uehementer satisfacere. Quare primum

[1]) Vedi innanzi, p. 206 n. 2.

[2]) La lettera di F. Barbaro a cui qui si accenna fu pubblicata dal Sabbadini (*Centotrenta lettere di F. Barbaro*, Salerno 1884, p. 82). Comincia 'Doctissimus uir Lapus florentinus, et ingenio et litteris tam graecis quam latinis praeditus, dignus est amicitia tua'; finisce 'Qui si quid sua carmina possunt, consecrabit nomen tuum immortalitati. Vale. Venetiis, idib. octobr.'. È del 1436. Perciò la frase 'Legit mihi iampridem' e il posto che questa lettera di Lapo ha ne' codici, sono sufficienti motivi per ritenerla scritta nel gennaio 1437.

[3]) Su Pietro Donato, una bella nota biografica in G. Cogo, *Di Ognibene Scola umanista padovano*, N. Arch. Venet., v. VIII, par. I, p. 156 sg.

te rogo, ut si potes ipse huc quamprimum te conferas, ut sermone et suauitate tua (ut soleo) praesens perfrui possim; si minus, opuscula ipsa cum certum aliquem nactus fueris qui huc iter faciat, per eum ad me quam celeriter perferenda cures. Hoc erit mihi adeo gratum, ut ad eam humanitatem qua in illis legendis usus es, in eisdem remittendis permultum accessisse uideatur. Vale. Ex Bononia, kal. februar.

26.

Bologna, 19 marzo 1437.

Lapus Iacobo Recanatensi summi Pontificis legato s. p. d. — Etsi cum haec scribebam nondum te Auinionem peruenisse sciebam, tamen cum esset mihi facultas data ad te scribendi hominemque nactus essem, qui istuc proficisceretur, haud sane praetermittendum existimaui, ut ad te litterarum aliquid darem, teque de his rebus deque meo in te animo atque studio et amore certiorem efficerem. Ego iamdiu, mi Iacobe, aegrius nihil tuli quam discessum tuum; quia eo mihi optimi et amantissimi parentis praesentia et consuetudine destitutus esse uidebar. Etenim cum ante pro tuis innumeris, maximisque ornamentis uirtutis fortunae humanitatis te tantummodo dilexissem, postea plurimis tuis ac praestantissimis beneficiis affectus non dilexi solum, sed etiam amaui et patris loco habere coepi. Quod est enim abs te, et consolando et meis incommodis prope aeque dolendo, tum monendo excitando pollicendo et opera iuuando, erga me onus officii praetermissum? Accedebat cura alia maior, quae me uehementer sollicitabat. Nam cum tu abiens me familiae rebusque domesticis tuis praefecisses, graue mihi onus et incommodum impositum esse ducebam, cum ceterarum rerum, quae summo mihi studio curandae forent, tum nepotum tuorum, quos mihi non erudiendos solum sed etiam corrigendos emendandosque et probatis moribus fingendos reliquisses. Quod etsi prius faciendum mihi esset, tamen fiebat id facilius et commodius, cum te praesentem adiutorem ad eam rem et, quod iucundis-

simum esse solet, laboris operae diligentiaeque meae quendam quasi testem haberem; ut qualem me in eos praestarem, latere te minime posset. Quae eadem abeunte te difficiliora mihi fore uidebantur; itaque in maxima sollicitudine et molestia relinquebar. Noui mores, noui animos adulescentum, quam molles quam flexibiles quam procliues ad libidines et uoluptates, quantum etiam ad eos alliciendos corrumpendosque corruptorum (quorum maxima ubique multitudo est) blanditiae assentationesque ualerent; ex quo facile perspiciebam quantum ea res mihi laboris ac difficultatis esset allatura. Quam sollicitudinem meam Lucianus et A. Iacobus probi atque ingenui adulescentes, suauitate et humanitate etiam sua plurimum minuerunt et quotidie minuunt, qui iis solitis studiis post tuum discessum toto animo se dediderunt; in illis omnem suam operam, curam, diligentiam *ponendam* (?), atque inde denique omnia uitae ornamenta, omnem honorem, omnem gloriam petendam sibi esse statuerunt. Me uero non iam ut magistrum, sed ut parentem alterum colunt et obseruant, existimantque se in hoc tibi gratissimum esse facturos. Quapropter si in his moribus institutisque perseuerare uoluerint, spero illos in summos uiros euasuros; me uero ex meo labore laudem, et te ex illorum studiis, dum aberis auditu, et cum redieris coram, uoluptatem maximam esse capturum: quod opinor et assiduitate eorum et opera nostra et Alexandri monitis et Angeli auctoritate facile consequemur.

Alteram partem desiderii molestiaeque meae, quae ad me ipsum spectat, idest quod a me seiunctus sis, dum te cum honore et dignitate abesse intelligam, facile et aequo animo feram. Tantum me tamen desiderium tenet tui, ut te orare obtestarique non dubitem, ut absoluto legationis munere [1]), quod spero pro tua consuetudine optime et honorifice et ex communi utilitate facies, ad nos quamprimum reuertare. Sic, omni penitus sublata molestia, me ac reli-

[1]) Il papa mandò ad Avignone dei legati ne' primi mesi del 1437, per render vane le trattative dei Padri radunati a Basilea, i quali volevano trasferire in Avignone la sede del Concilio greco-latino. Cfr. Héfélé, *Histoire des Conciles*, Paris 1876, v. XI, p. 360.

quos amicos et coniunctos tuos summa uoluptate laetitiaque afficies. Angelus et Alexander ad te etiam aliquid scripsissent, si aut alia quam haec ad te sibi scribenda fuissent, aut non has litteras sibi quoque communes esse existimassent. Hoc tantum a me tibi significari uoluerunt, quod tibi iampridem persuasum esse reor, se tuos fore et omnia quae ad tua commoda honorem dignitatemque pertineant, sic esse paratos, ut nihil sibi optatius sit, quam posse in omnibus tuae uoluntati quam cumulatissime satisfacere. Vale. Ex Bononia, XIIII kal. aprilis.

27.

Bologna, 23 marzo 1437.

Lapus Leonardo Aretino s. p. d. — Accepi litteras tuas [1]) nimium mihi satis exspectatas et, ut ab homine occupato, breues; sed tamen et suaues et graues teque in primis dignas, et propterea etiam gratas et iucundas, ex quibus si negem me mirificam ac paene incredibilem animo uoluptatem coepisse, certe mentiar. Coepi enim maiorem multo quam dici aut etiam cogitari possit; quod, ex illarumne suavitate et elegantia an diuturnitate exspectationis meae euenerit, an quod peropportunae uenissent ac plenae amoris, plenae officii, plenae sapientissimi consilii forent, non satis exploratum habeo; sed credo haec simul omnia affuisse. Quare me et infirmitate ualetudinis et turbatione rerum asperitateque fortunae uehementer et corpore et animo fractum ac debilitatum admodum erexerunt, confirmauerunt et in spem optimam adduxerunt; ut quae antea opinionis errore et imbecillitate quadam grauissima esse ducebam, eadem iam nunc mihi leuia et contemnenda esse uideantur. Quod autem te tantopere excusas, facile agnosco

[1]) La lettera del Bruni a cui Lapo si riferisce precede a questa nei tre codici del nostro Epistolario. Nel Parigino e nel Vaticano ha la data 1436 (stile fiorent.); fu pubblicata dal Mehus (X, 9) senza data. Essa comincia 'Cum iampridem redditae forent litterae mihi tuae (*si allude alla lettera 19ª*), in quibus non satis prospera de te statuque tuo significari uidebantur etc.'.

ac probo humanitatem tuam, quae etiam cum minus res postulat se ostendit; excusationem uero minime. Quid enim ea necesse erat, mecum praesertim qui eo in te animo sum tantumque tribuo prudentiae tuae, ut etiam si quid deliquisses, id recte ac sapienter factum esse sim existimaturus? Nunc nihil temere abs te, nihil praeter officium perpetratum est, nihilque quod non per se, te tacente, defendi ac sustineri posse uideatur. Ego uero tametsi uehementer tuas litteras cupiebam, nunquam tamen mihi persuasi te nisi necessitate et optima aliqua ratione (noui enim occupationes tuas, quibus assidue et privatim et publice impediris) abduci tamdiu a scribendi officio potuisse. Quas autem expurgandi tui gratia attulisti causas, praeter unam omnes admitto, et gravissimas iustissimasque esse existimo. Nam quod postremum adiungis nescio quam *ex natura tarditatem*, nefas esse opinor, de te tali uiro et tali ciue eiusmodi aliquid suspicari; qui, cum ad omnes ingenuas et dignas libero homine disciplinas egregie a natura institutus esses, ita in his omnibus diligentia industriaque laborasti, ut non magna ingenio gratia sit habenda, quodque horum in te praecipuum fuerit, haud facile dignosci possit. Ac mea quidem sententia si quis omnis gradus aetatis tuae uitaeque occupationes et ingenii monumenta diligenter consideret, admiretur certe utrumque: te ita in uita esse uersatum, ut nullum tibi aut sane exiguum tempus ad studia reliquisse; et tantum lumen tuis litteris latinis hominibus attulisse, ut cum in otium nunquam penitus te tradideris, ab otio nunquam recessisse uidearis. Quare nihil est quod tarditatem in te naturae accusandam putem; quae tamen si qua fuit, ut dicis, non animi uitio set aetati potius ascribenda est, quamquam qui ita uitam instituerint ut tu, ita a pueritia uixerint, extrema etiam senectute firmitatem et valetudinem suam integram retinere solent: quod tibi adhuc et contigisse intelligo, et futurum esse, nescio qua permotus animi diuinatione, auguror.

Sed quod dicis exspectasse te meas litteras, ut de honore secundisque nostris rebus certior fieres, non essem passus te diutius exspectare, nec ipse tuas exspectassem, statimque

tibi omnia significassem, nisi et ante ipsum legendi diem, cum essem ego rudis atque insolens, ita in his rebus legendis perscrutandisque, quae ad id munus conferre uidebantur, occupatus fuissem, ut nullum mihi ad scribendum litteras otium superesset; et post res eiusmodi consecutae essent, quas nec ego sine acerbissimo animi sensu et dolore perscribere possem, nec te, quod me diligas, sine molestia auditurum putarem. Proinde malebam eas te ab aliis quam a me cognoscere. Triduo enim postquam meum munus obiissem ... [1]). Itaque cum ex eo me paululum recepissem, ueritus ne ex illa continua contentione uocis, quam mihi obesse perspexeram, uis morbis inualesceret; et simul quia medici ob gracilitatem corporis et imbecillitatem mihi eum laborem deponere suadebant, et me ad aliquam remissionem uacationemque conferre, decreui ab incepto desistere. Itaque inuitus feci, quia eam rem mihi dedecori futuram sciebam, nec mediocrem opinionem imperitiae et tarditatis excitaturam esse apud eos, qui omnia ad suam libidinem interpretantur (cum praesertim non deessent qui huic meae laudi perpetuo obtrectarent); amicis etiam admirationem uel maximam allaturam intelligebam. Verum cum in eum locum res mihi adduci uideretur, ut aut in praesentia cum aliqua spe salutis relinquendum foret, aut non multo post cum pernicie certa et exitio hoc idem faciendum, satius esse statui et ad reliquas rationes commodius ualetudini meae salutique consulere, etiamsi de existimatione paulum imminuerem, quam cum uitae periculo parique ignominia uulgi opinioni seruirem; cum me non medicus solum id ut facerem admoneret, sed amici etiam et familiares mei omnes ad idem hortarentur atque impellerent: quorum consilium et auctoritas non parui mihi facienda fuit.

1) Lacuna ne' codici. L'incarico di cui parla e a cui per la sopravvenuta malattia dovette rinunziare, è l'insegnamento della rettorica nella Università di Bologna. Il suo discorso inaugurale ci è stato conservato in vari codici. Il Vatic. lat. 3910 c. 6, ci fornisce anche la data di questa *Oratio Bononiae habita in suo legendi initio ad scolares ac alios tunc ibi praesentes*; che è il 2 novembre.

Itaque, Leonarde, cum ex ea calamitate fractus, abiectus, priuatus honore, sine emolumento sine spe ulla destitutus, quocumque me uerterem maleuolorum uoculis occursarem, in luctu ac maerore uitam miseram ignominiosamque uiuebam; sed tuae litterae nec exspectatae mihi nec speratae quidem interuenerunt, quae animum meum subito ab iis angoribus sollicitudinibusque abducerent et in statum pristinum uindicarent. Quare, quae tu expertus amice ac sapienter mones ut faciam, mihi ipsi ante oculos atque adeo apud animum proponam, eaque die noctuque cogitans omni studio cura ac uigilantia facienda curabo; nec committam ut a tuis unquam fidelissimis atque amantissimis consiliis desciuisse uidear. Tuum est iam, quando me ita animo affectum esse intelligis, quam saepissime tuis litteris in eadem sententia retinere. Quod si facies, debitas tibi a me gratias maioribus officiis cumulabis, et ego non dubitabo me monitis et hortationibus tuis confirmatum, inconstantiae et leuitatis uituperationem facillime declinare posse.

Vale, mi pater Leonarde, et cum ego de te cogitare unquam non desinam, tu quoque et mei absentis cum beneuolentia memoriam serues, et parentes [1]), fratres reliquosque necessarios et propinquos meos in fidem ac tutelam accipias. Ego illorum conspectu minori desiderio tantisper carebo, dum intelligam eos tibi esse carissimos. Ex Bononia, x kal. aprilis.

28.

Bologna, 8 aprile 1437.

Lapus Flavio Foroliviensi Pontificis maximi secretario s. p. d. — Cupienti mihi iampridem, humanissime Flavi, ad te aliquid scribere, idque cognita mihi ex multorum nec

[1]) Nel cod. Parig. *parentem*. I genitori di Lapo, Averardo di messer Lapo e Ginevra Adimari de' Cavalcanti, sopravvissero al figlio di molti anni. Vedi nell'Archivio di Stato di Firenze le Portate al Catasto del 1457 (Quar. di S. Croce, Lion nero, c. 306r), nel quale anno Averardo ha 80 anni e Ginevra 60.

obscuris nec incertis hominum sermonibus uirtus tua facere suaderet — tuis mihi litteris significare debebis. Vale. Ex Bononia, VI idus april. [1]).

29.

Bologna, 10 aprile 1437.

Lapus Francisco Patricio s. p. d. — Ad VI idus aprilis Gaspar noster se ad nos Bononiam contulit, pluresque nobiscum dies commoratus est; cuius hominis aduentus cum aliis pluribus de causis, quas tibi notas esse certe scio, tum quod abs te uenit et te optime ualere nunciauit, iucundissimus mihi fuit. Ex eodem quoque id commodi consecutus sum, ut haberem hominem certum cui tuto litteras committere possem, speraremque eas haud dubie tibi redditum iri. Saepissime enim ad te litteras dederam, nec nouem iam mensibus [2]) nisi binas abs te et eas perbreues accepi; quod non idcirco euenisse arbitror, quod nihil scripseris, sed quicquid scripsisses, aut negligentia tabellariorum ad me non esse perlatum, aut in itinere ab improbis interceptum. Unum certe admiror, cur cum Gaspar scripsit per Jannotum [3]) familiarem tuum per eumque Plutarchi *ἀποφθέγματα* ad me misit, tu quoque non scripseris, aut eundem ad me sine tuis litteris uenire passus sis. Haud tamen hoc tibi crimini dabo; fortasse enim tum aberas, uel aliquo negocio ab hoc officio prohibitus es.

Lo prega di scrivergli più spesso.

Misi superiore anno ad patrem tuum Pindari librum una cum quibusdam graecis in grammaticam commen-

[1]) Questa lettera, che è un piccolo trattato sulla importanza ed utilità della storia e che riassume le idee degli umanisti su questo argomento, sarà pubblicata altrove integralmente.

[2]) Se Lapo è a Bologna da nove mesi, vuol dire che egli lasciò Firenze tra il luglio e l'agosto del 1436.

[3]) È un certo Giannozzo da Salerno. Vedi appresso la lettera del Patrizi.

tariis [1]) mea manu inter legendum confectis; eidemque scripsi, ut haec tibi, Pindarum praeceptori tuo [2]) reddendum curaret. Quid de illis sit postea actum, nihil audiui; nisi quod ab argentario ad quem ea missa fuerant significatum est, curata omnia diligenter esse. Nunc ex Gaspare accepi praeceptorem tuum Pindarum saepius requisisse, et eum per litteras a me petere iussisse; quod argumento est, illum librum ad eius manus minime peruenisse. Cupio igitur abs te de omnibus certior fieri, ut res acta sit, et si *ἀποφθέγματα* tua perlata ad te sint, quae ad te iampridem remisi, tametsi haec Gaspar affirmet; ac etiam, si mei libelli tibi amplius usui non sunt, ad me illos remittas, *καὶ τὸ λιπὸν . . .* [3]) si scripsisti, ad me mittas statim. Vale. Ex Bononia, IIII idus aprilis [4]).

[1]) Questi *commentarii* vanno identificati coi *κανονίσματα* della lettera 17.ª

[2]) Questo maestro a cui Lapo restituisce un Pindaro, è F. Filelfo. Vedi la lettera seguente del Patrizi.

[3]) Così nel codice Parigino, dove alle tre parole seguono due righi in bianco: nell'Ottoboniano e nel Ravennate si ha invece: 'illos remittas et reliquum *ἀπο* si scripsisti '. Forse *ἀπο[φθεγμάτων]*?

[4]) La prima delle tre lettere che nel cod. Parigino seguono a quelle suindicate nell'elenco, è di Francesco Patrizi a Lapo in risposta a questa. Mi piace pubblicarla qui in nota, per alcune notizie non trascurabili che essa ci fornisce.

(Cod. Parig. lat. 11388 f. 75b). *Franciscus Patricius Lapo.* — Litterae tuae mihi allatae sunt XVI kal. maias humanitatis et officii plane abundantes, quas quidem, ut te, amplexus sum atque etiam exosculatus; tum quod mirifice me oblectarunt dicendi suauitate et copia, tum etiam quod summopere cupiebam aliquid de te deque tuis rebus audire, et eo magis quod trinas ad te litteras dederam, nec ullae abs te mihi redditae sunt. Quod quidem effectum esse, coniectura ante, deinde tuis litteris cognoui propter tabellariorum improbitatem negligentiamque, qui meas ad te non pertulerunt, ut opinor, ueriti ne in itinere interciperentur. Jannoto Salernitano litterarum ad te nihil dedi, quoniam paucis ante diebus per fidum, ut sperabam, hominem ad te scripseram; Gaspari item, quoniam rebar te alias ante missas accepisse; non sum tamen passus eum expertem omnino mearum litterarum ad te ire, quippe cui uersiculos dederim ad te perferendos: quos acceperis necne, haud compertum habeo. Accipe igitur aequo animo hanc excusationem meam, et nolis mihi, amabo, succensere. Ego uero dabo operam ut intelligas aliquando memoriam

30.

Bologna, maggio 1437.

Lapus Castelliunculus p. s. d. Leonardo Aretino. — Accepi tuas a patre meo ad me una cum litteris domini mei

tuorum erga me officiorum nulla obliuione deleri potuisse, nec te mihi ullum neque cariorem neque iucundiorem unquam fuisse aut esse. Requiris a me ut tibi significem an Johannes pater meus Pindarum tuum praeceptori nostro tradiderit: tradidit vero quamprimum ad eum perlatus est — ... [*Lacuna nel testo; in margine* ' *graecum in spatiis* '] Laurentius romanus iampridem una cum tuis litteris mihi reddidit. Postremo grammaticos illos commentariolos repetis: perbelle quidem facis; nam aes alienum quod tecum contraxeram, ut persoluam, exigis. Hoc autem nunquam impetrare poteris; namque iis uel maxime indigeo et te iisdem rebus abundare certe scio, neque eiusmodi commentariolos magnopere exspectare, quin etiam ego ipse plura abs te desidero. Nam ut Artaxerxes ille... [*lacuna nel testo*] eadem te sentire arbitror. Noui mores, noui ingenium, noui etiam liberalitatem tuam in omnes, quippe qui longe praestantius duxeris largiri quam accipere. Sed quousque tecum iocabor, aut quando serio loquar? Eosdem igitur commentariolos quamprimum potero ad te referendos curabo. Etenim non modo tua tibi restituere non recuso, sed mea quaeque, si qua tibi grata sunt, abs te requiri cupio; quoniam, ut Graeci aiunt... [*lacuna nel testo*]. Itaque nihil habeo quod meum malim esse, quam tuum. Demum uelim me certiorem facias, quibus me dare oportet litteras, cum aliquid ad te scribam. Vale, et a me omnia summa studia officiaque exspecta. Saxolum et Jannotum saluere iubeas meis uerbis. Iterum uale. Ex Sena; x kal. maias.

Lege hos uersiculos, ut intelligas cur ad te non saepius scripserim:

> Nescio quid causae est, mollis quod inertia blande
> me tenet et furtim obrepit. Nam pocula quippe
> ipse soporifera exhausi, quod nocte diuque
> dormio, uel uigilans obtutu uideor amens;
> ingenium uatumque simul pia lectio cessit,
> et noua segnities nostros sic corripit artus,
> desidia ut nequeam quicquid componere. Versus
> exigere inceptos nequeo, nec fingere rursus.
> Quare, age, parce, precor ne me, doctissime uatum,
> accuses. Maceror duro nunc sidere tristis;
> uiuo equidem, nunquam posses extinguere aristas
> ardentes. Igitur noli me carpere, Lape:
> namque nihil surdo prosit haec fabula. Quare
> uiue alacer, nostrique memor ne despice amicos.

Camerarii missas [1]), quibus mei commendatio, nec ea quidem uulgaris sed ut ab officiosissimo atque amantissimo uiro, quantum postea perspicere potui, singularis continebatur. Tametsi enim is iam antea Flauii opera satis mihi affectus erat, tamen simul ac tuas perlegit litteras, et earum suauitate uehementer delectatus est, et ita toto in me animo inclinare est uisus, ut facile appareret illum statim coepisse de meis ornamentis et commodis cogitare. Itaque spero me hominem posthac ad meas fortunas honorem dignitatemque amplificandam, cum sua liberalitate tum commendatione tua, promptissimum paratissimumque esse habiturum. Qua in re duo abs te uno tempore consecutus sum, quod non modo postulare, sed nequidem essem ausus optare: intelligo enim clarissimum et humanissimum uirum mihi amicissimum tuis litteris esse factum, et me simul iudicio et auctoritate tua grauissima comprobatum; quorum etsi utrumque per se magnum atque adeo maximum, hoc tamen postremum iucundius mihi multo est et carius: pulchrum est et cum ad hominum opinionem honorificum, tum etiam ad uitae commoditatem ad opes et copias comparandas accommodatissimum eo amicissimo uti, cui et natura et virtus et consuetudo ad benefaciendum propensum animum, et fortuna ad eandem rem facultatem permaximam attulisset, ut eo oblectari, ac etiam iuuari ac frui possis. Verumtamen hoc mihi esse cum pluribus etiam non probatis hominibus, alterum praecipuum uel cum paucis contigisse arbitror. Etenim patribus multi iam saepe gratissimi extiterunt, quos nulla uirtus commendavit, sed uitae turpitudo similitudoque coniunxit; talis uero uiri comprobationem assequi nemo potest, nec in quo uel eximia uirtus sit, uel lumen aliquod eluceat uirtutis. Hoc mihi quidem nihil ad animi sensum iucundius, nec ad honorem illustrius, nec ad laudem uberius, nec ad existimationem

[1]) Le due lettere del Bruni, una a Lapo, l'altra di raccomandazione a Francesco Condulmier, Camerario di Eugenio IV, sono nel cod. Laurenz. LXXXX sup., 34 c. 14: scritte entrambe da Firenze il 4 maggio [1437]. Saranno pubblicate nei miei studi sull'Epistolario di L. Bruni.

grauius contingere potuisset. Atque in hoc tuo beneficio cumulatissima omnia affuerunt, quoad beneficii magnitudinem et iucunditatem pertinere existimantur: uoluntas egregia, promptitudo animi, conferendi celeritas, ne commemorem fructum uberrimum ex eo mihi perceptum. Nam solent beneficia, cum ab initio petita negantur aut flagitantur saepius aut negligentius conferuntur, etsi praeclarissima sint, tamen interdum minora uideri, cum in illis tempore laboreue impenso debita nobis magis recipere, quam gratuita accipere uideamur. Tu uero, cum abs te commendationem petissem, nec id ita magna contentione, ut tu uel non honeste negare uel facile contemnere posses, non es passus saepius rogari. Nec id mihi quod petieram modo tribuisti, quo amplius a tali uiro non erat pudoris mei postulare; uerum etiam, credo ueritus ne si per alium misisses parua tua liberalitas putaretur, ipse domum meam ueniens patrem conuenisti litterasque ornatissime scriptas illi attulisti. Non dico quam alacri quam prompto ore ac uultu, quam humanissimis uerbis, quae ille ad me omnia scripsit, et mihi absenti et sibi reliquisque meis praesentibus tuum officium atque studium pollicitus sis, quibuscumque in rebus uel ipsi coram uel ego per litteras aliquid abs te contenderem. Quanti igitur hoc tuum beneficium existimare me conuenit, pro quo quidem meae, non modo ad referendas tibi gratias, facultates deficiant, sed etiam ad agendas mihi verba non suppetant? Quamobrem cum tanta sit tuorum in me meritorum magnitudo, ut omnem meam uim facultatemque exsuperet, nec quidquam enim iam sit quo uel minimam eorum partem adaequare possim, tantis me abs te beneficiis affectum quotidie uel potius omnibus horis et meminero et praedicabo libenter, nec id lingua tantum, sed etiam litteris; daboque operam ut in omnibus scriptis meis legitimum quoddam tuae laudis praeconium inueniatur: non tui quidem illustrandi gratia, nam neque ego hoc praestare ac promittere possem, neque tu ad id operam cuiusquam desideras, quippe qui non modo tuis monumentis, sed etiam patriae ciuibusque omnibus immortalitatem gloriae peperisti; uerum ut tuam in me benefi-

centiam atque humanitatem, et meam in te pietatem fidem obseruantiam et praesentes intelligant, et si quid profecturi sumus, posteri ex iis legendo cognoscere possint. Vale [1]).

31.

Bologna, 18 maggio 1437.

Lapus Roberto Strozzae s. p. d. [2]). — Non casu aut fortuitu, sed diuino quodam beneficio...

Gli elogi che Giovanni Aretino ha fatto sempre di lui, la comunanza di patria che stringe in forti vincoli di affetto gli animi de'cittadini i quali s'incontrano in terra straniera, e l'ambizione infine che egli ha sempre avuto di rendersi amici tutti i migliori, lo spingevano a fare amicizia anche con lui. È grato al suo amico G. Aretino, che ora gli ha data l'occasione di soddisfare a questo suo vivo desiderio. Roberto appartiene a una delle più antiche e nobili famiglie fiorentine: figlio di quel Giovanni Strozzi di cui egli canterebbe le lodi se non ' eas clarissimus uir et omni laude doctrinae et eloquentiae cumulatus Leonardus Aretinus ita copiosissime et elegantissime funebri illa laudatione [3]) prosecutus esset, ut nec ei falsum quicquam aut fictum tribuisse, nec ullam reliquis laudandi facultatem reliquisse uideatur '. Però egli ama ed ammira Roberto non tanto per la nobiltà della famiglia, quanto per tutte le buone attitudini d'animo e d'ingegno che egli ha, e che sono necessarie per diventare un grand'uomo.

Seguono i soliti precetti sulla educazione de'giovani; e a proposito dello studio del diritto civile l'autore dichiara che egli non condanna questo studio in quanto si occupa d'inezie, ma riprova quelli che lo antepongono a ogni altro.

..beneficio tuo astrictum obnoxiumque habebis. Vale. Ex Bononia, xv kal. iunias. 1437 [4]).

[1]) Questa lettera è, a mia conoscenza, solo nel Ravennate 117 c. 74 e nel Ms. di Lione n. C. Cfr. *Mélanges* ecc., v. XI, p. 385.

[2]) Figlio di Giovanni e fratello del poeta Tito Vespasiano, questo Roberto godè molta fiducia alla corte degli Estensi, dai quali fu mandato ambasciatore e commissario in vari luoghi. Morì nell'agosto del 1491. Cfr. Litta, *Famiglie celebri*, t. V, tav. V.

[3]) Questo elogio funebre di G. Strozzi, scritto dal Bruni, fu pubblicato dal Baluzio, *Miscellan.*, Lucca 1764, t. IV, p. 2 sgg.

[4]) Così nel Parigino. Negli altri codici la lettera finisce con le parole ' praestantior requirenda ', e sono le ultime parole dell'Epistolario nei codici Ravenn. e Vaticano.

32.

Bologna, 28 maggio 1437.

L[*apus*] *C*[*andido*] s. [1]). — Miraberis fortasse cur ego homo externus et alienus nec tibi superiori tempore ullo non modo usu et consuetudine, sed ne tenuissima quidem, ut opinor, fama aut etiam rumore hominum cognitus, te nunc litteris audeam prouocare maximeque cum tecum nec ingenio, nec doctrina, nec honore dignitate auctoritate, nec ullo laudis genere conferendus sim; cumque magis etiam interdum quam uellem abundem otio et tu in maximis Principis tui praeclarissimisque obeundis muneribus occupatissimus sis, ut parum tibi ad has familiares epistolas superesse otii uideatur. Atque ego haud mehercule ignoratione tui aut arrogantia aliqua temeritateue, sed iudicio et consilio ad te nunc scribere sum adductus; nam haec me non magis a scribendo deterrere quam ad idem impellere atque hortari uidentur. Nam quo magis non mihi tantum, uerum etiam aliis eruditis compluribus et doctrina et moribus antecellis, eo maiori studio debeo quoad possim me in amicitiam et familiaritatem tuam dare; quoque celsiori in loco constitutus es, eo mihi hoc magis sperandum puto.

La vera dottrina non rende l'uomo superbo, ma arrendevole e cortese; nè d'altra parte egli crede che le molte occupazioni lo impediscano di occuparsi della famiglia e degli amici. ' Ac praeterea quamquam ipse ad te scribam, nullam tibi tamen scribendi necessitatem impono. Non enim tam cupio litteras tuas uidere, quam tibi meum in te animum atque studium et ardorem quendam amoris significare, et te pari si possum erga me sensu afficere '. Questo bisogno di conoscere e stringere amicizia con uomini egregi per virtù e dottrina, non è nuovo e inusitato per chi studia la storia. Teseo entusiasmato della fama di Ercole fece di tutto per imitarlo e conoscerlo; Piritoo

1) Questa lettera, oltrechè nel cod. Parig., si trova nel Laurenz. LXXXX sup., 34 c. 11. Dell'indirizzo vi sono solamente le iniziali, onde il Bandini (*Catal.*, t. III, p. 497) suppose che essa fosse diretta a L. Bruni. Nel cod. Parigino invece l'indirizzo è scritto per disteso in margine ' Lapus Candido Vigleuanensi '.

per la stessa ragione cercò l'amicizia di Teseo, Solone di Talete, Anacarsi di Solone. Ma da altri motivi ancora egli è spinto e in certo modo costretto a cercar l'amicizia di Candido; e questi sono l' ' aequalitas aetatis ' e la somiglianza degli studi a' quali essi attendono;

... qua re nulla ad coniungendam retinendamque amicitiam potior, nulla efficacior, nulla accommodatior inueniri potest. Quo in genere sum multo te quidem inferior, sed impetu certe animi et uoluntate simili. Haud in amicitia paritas quaeritur, sed uoluntas et rerum omnium summa cum beneuolentia et caritate consensio; quam quidem inter nos fore, nisi me admodum fallit opinio, nescio quonam pacto, iam sperare uideor. Mouet praeterea me horum iniquitas temporum, in quibus tanta eruditorum uirorum paucitas est, ut si quis fuerit eiusmodi, is ab omnibus studiosis communi officio certatim colendus ac diligendus esse uideatur. His igitur rebus adductus et tua humanitate fretus, cum me haud minus tuae caritatis et uirtutis fama, quam Herculis Theseum, aut Thesei Pirithoum, aut Thaletis Solonem, aut Solonis Anacharsem ad te diligendum pellexisset, hoc initium mihi amicitiae tecum, quantum in me esset, faciendum putaui. Quod si tu hoc aut parum prudenter a me aut nimium arroganter factum duces, debebis id haud tam impudentiae audaciaeque, quam uel abundantiae amoris mei uel virtuti tuae ascribere. Sin autem te eruditissimorum uirorum quos semper colueris praecepta, aut clarissimorum quorum te semper similem praestitisti, exempla mouent, ut arbitror, non est tibi hominis etsi minus eruditi, non omnino tamen imperiti et tuae certe laudis cupidissimi amicitia repudianda. Quare si iam accipere statuisti quod a me offertur, da operam, quod sine incommodo tuo fiat, ut tuis quam elegantissimis et quam suauissimis litteris quamprimum cognoscere possim; et quando hanc epistolam quasi testimonium mei erga te animi ac uoluntatis habes, tu quoque aliquo pignore tuam mihi fidem astringas, quo sperare possim constanter te ac perpetuo in amicitia permansurum. Vale. Ex Bononia [1]).

[1]) Il cod. Parig. ha la data: *V kal. iun. 1437.*

33.

Bologna, ... 1437.

L[apus] E[piscopo] A[retino] s. p. d. [1]). — Etsi nulla ante in re egregia tua erga me uoluntas spectata mihi foret, tua tamen singularis uirtus atque humanitas efficeret, ut omnia abs te uel maxima sine ulla dubitatione me impetrare posse confiderem. Cum uero tantae inter nos necessitudinis et amicitiae causae intercesserint, quantae uterque nostrum optime meminisse debet, certe dubitare non possum, nec enim id fieri decet, ne in omnibus quae ad meum ac meorum necessariorum commodum honorem dignitatemque uel retinendam uel etiam augendam pertinere existimes, eum te praebeas praestesque, quem et ipse cupio et tu semper praestare consueuisti. Quod quidem cum alias saepissime expertus, permagnum cepi tui erga me amoris fructum, et hoc tempore, ni me fallit spes, maximum spero me esse capturum. Iohannes Aretinus [2]), uir singulari uirtute et humanitate praeditus tuaeque amplitudinis et dignitatis unus omnium studiosissimus cupidissimusque, tum pro suis maximis plurimisque ornamentis, tum pro eius summa in me benevolentia a me colitur et obseruatur in primis. Is cum istuc foret profecturus et de nostra amicitia certior factus esset, petiuit a me ut de illo aliquid ad te scriberem, seque tibi meis litteris diligentissime commendarem; non quin se tibi pro tua facilitate et nonnulla sua tecum necessitudine satis commendatum fore existimaret, sed uoluit ad eam uoluntatem quam erga illum iampridem suscepisses, aliquid etiam commendatione mea accedere, et ea in re quam te mihi suscepturum non dubitaret, fidem quoque tuam astringere. Quare, ut iam ho-

[1]) Questa lettera segue all'antecedente tanto nel cod. Laurenz. (colle sole iniziali nell'indirizzo), che nel Parigino (coll'indirizzo scritto per disteso). Il vescovo d'Arezzo è Roberto degli Asini, fiorentino.

[2]) Credo che il Giovanni Aretino di cui si parla in questa e nella lettera 31ª, sia Giovanni Tortelli.

mini amicissimo et de me optime merito satisfaciam, illum ita tibi omni studio cura ac sollicitudine animi commendo, ut ex meis amicis ac familiaribus ei abs te in officio et amore praeferri neminem uelim. Te uero obsecro ut eum in fidem ac necessitudinem tuam accipias, et in locum meum constituas; et quicquid mea causa faciendum ducis, id etiam non rogatus, illius gratia facias [1]. Atque illud tibi persuade, quodcumque in eum uirum officii studii benignitatisque contuleris, multo me maiorem tibi quam si in me ipsum contulisses, gratiam habiturum. Vale. Ex Bononia.

34 [2].

... 1437-1438 [3].

Lapus Castelliunculus Petro Candido salutem. — Dedi ad te iampridem litteras meas, quasi interpretes et conciliatrices amicitiae nostrae [4]; idque permotus Thomae et Zenonis [5] familiarium tuorum suasionibus, qui multa assidue de tuis uirtutibus praedicabant et me, ut ad te scriberem aliquid, hortabantur. Eas se tibi Zeno ipse reddidisse et abs te responsum esse retulit; quod facile ut crederem sum adductus. Nec enim fuisset humanitatis tuae litteris prouocatum nihil respondere; praesertim cum eam rem abs te litteris postularem, quam recusare scribendo honeste poteras, cum incognito amicitiam inire; concedere autem humanissimum erat, ultro offerentem in amicitiam et familiaritatem accipere. Itaque nullus silentio relinquebatur locus, nisi iam tibi maximis istis tui Ducis pulcherrimisque muneribus occupato scribendi otium defuit.

Non tollerando più una così lunga e penosa aspettativa, torna con questa lettera a pregarlo, perchè l'accolga nel numero de'suoi amici. È vero che la loro fortuna è diversa; ma

[1] Con queste parole finisce l'Epistolario nel codice Parigino.
[2] Dal cod. Riccard. 827 c. 21.
[3] Vedi la nota 2ª alla lettera seguente.
[4] È la lettera 31.ª
[5] È Zenone Amidano. Non so chi sia quel Tommaso: forse è da identificarsi con quello nominato nella lettera 14ª?

l'identità degli studi che essi coltivano sin dalla fanciullezza, basta a scusarlo, se ardisce di domandare l'amicizia di un uomo tanto più fortunato di lui.

Gratulor tamen, Candide mi, eam tibi fortunam contigisse, ut et in otio et in negotio uersari honeste et cum dignitate possis. Nec uero tantopere Achilli homerico illi ab Alexandro felicitati tribuendum fuit, quod talem praeconem suarum laudum habuisset, quam tibi, quod tantam scribendi materiem consecutus sis tamque dignam; in quam omnes ingenii uires, omnis aetatis industriaeque tuae, ut ita dixerim, neruos intendas. Mihi uero contra sunt omnia. Nam, ut omittam quam me ualde poeniteat quantum his meis studiis laboribusque profecerim, quod unum miserrimum puto, cum his mihi hominibus uiuendum est, ad quorum me uoluntatem ac uitae consuetudinem sine dedecore ac turpitudine aggregare non possum, quique nihil eiusmodi de se praestent, quod aut ego tuto loqui queam, aut ipsos audire non pudeat; quippe in quibus nihil praeter superbiam, insolentiam, auaritiam, simulationem, iactantiam, gulam, luxuriam, desidiam, perfidiam, fraudes fallaciasque inueniatur; ut de foedissimis eorum factis aut perpetuo tacendum sit, aut cum inuidia et offensione loquendum; ut facile perspiciam me omnes labores meos uigiliasque abiecisse. Haud tamen te tantis bonis efferri decet, nec tuam amicitiam appetentes, etsi non ita claros ut tu ac beatos, aspernari; nec uero eiusmodi te ingenio esse arbitror, cui uel secundae res attollant animos, uel aduersae frangant et deprimant. Ac si dissimiles fortuna nos efficit, studiis ac uoluntatibus certe nihil prohibet quam simillimos esse. Sed ne uerbosior epistola fiat in re minus necessaria, praesertim cum haec ipsa nimia uideri possint, has ad te litteras mitto, ad quem si facultas daretur, proficiscerer ipse libentius. Quid autem abs te velim atque adeo efflagitem uides, te uidelicet mihi amicum esse. Da igitur operam, ut quis tuus erga me animus sit, ex litteris tuis intelligam. Si dederis quod rogo, me tali amico felicem putabo; si negabis, nihil succensebo tibi, nec me abs te contemptum ducam; sed magno quodam iudicio et consilio praetermissum existimabo. Vale.

35 [1]).

Ferrara, gennaio—marzo 1438.

Lapus Castelliunculus Petro Candido salutem. — Reddidit mihi Zeno noster litteras tuas diu mihi exspectatas [2]),

[1]) Dal cod. Riccard. 827 c. 23 t.

[2]) Ecco la lettera di Candido. *Petrus Candidus Lapo Castelliunculo salutem.* — Saepenumero de me questus es et quereris nullum litteris tuis a me responsum dari: ego quippe de tabellariorum fide uerius conqueri possum. Scribo itaque per optimum et elegantissimum uirum Zenum nostrum, a quo litteras cum acceperis, an adhuc querelis dabis operam? Longum esset recensere quibus ex rebus potissime te carum habeam et summe diligam; sed illud in primis mihi placuit, obstinatus in me, ut sic dixerim, amor tuus, cui refragari a uiro quamquam inscio bonarum artium haud aequum censeo. Te igitur amplector, Lape mi, te diligo, ueneror, colo tuamque illam suauiloquentiam multi facio, quam in homines hos uel aetatem potius ineptam decidisse et queror et doleo. Non est tamen quod de illis capite tonsis magis indignere, quamquam hi insigniter notari omni labe mereantur: omne quippe saeculum hac peste laborauit, ut mediusfidius ne Bruti carmen inepte decantari possit: *Ζεῦ, μὴ λάθοι σε τῶνδε ὅς αἴτιος κακῶν*. [È un verso di Volumnio, riferito da Plutarco nella vita di Bruto]. Tu uero ne desperes, id aliquando posse fieri, quod saepe concupiuimus. Non ideo a bonarum artium studiis est cessandum, quorum semina temporibus fortasse suis matura colligentur. Iners et turpis agricola iugi imbre deterreri solet, et quem hibernae nubes ab opere auertunt, fallet aestiva serenitas. Tu tamen non admonendus, sed hortandus et iuuandus es. Nec ideo haec tibi duxi perscribenda ut te moueam, te excitem; sed ut amorem, quem tibi plerumque testatus sum, etiam litteris significarem nouis. Vale. (Riccard. 827 c. 23).

Zenone Amidano notificando a P. Candido di aver consegnato questa lettera a Lapo e un'altra al fratello Angelo Decembri, soggiunge: ' Vocabulare illud graecum fratrem Ambrosium tuo poposci nomine. Is de te perlibenter audire uisus est atque admirari uehementius ex Florentia, ubi liber ipse est, ad te minime, *ut litteris mandaverat suis* nuntiisque, transmisisse. Sed *litteras pro hac re instauraturum* se statim ad illos apud quos est, pollicitus fuit, asserens etc. ' (Riccard. 827 c. 25). Le due lettere del Traversari, alle quali qui si allude, sono la 27ª e la 30ª del libro XIII: la prima del 7 febbraio, la seconda

et ob id ipsum multo cariores; querelam autem meam de litteris uanam atque inanem extitisse perplacet. Ut uero nullae abs te ad hoc tempus litterae mihi redditae sint, tabellariorum perfidia nulla tua culpa euenisse, facile mihi persuadeo, idque ita esse laetor: quibus dii malefaciant, qui me priuarunt tamdiu fructu ac suauitate litterarum tuarum. Me in amicitiam et necessitudinem tuam abs te acceptum tibique carum esse, ut scribis, etsi me mirifica quadam uoluptate laetitiaque affecerit, non tamen praeter opinionem mihi euenit; tantum enim humanitati ac facilitati tuae tribuebam, ut id te facturum certissime sperarem. Quare pro hoc tibi gratias et ago et habeo, teque ut pergas obsecro, ut tali amico gloriari diutissime possim. Magnificentiam autem tuam illam uerborum, quibus in me ornando uteris, nequaquam mihi conuenire intelligo; non tamen mihi displicet; quod arbitror te non assentatione aliqua id agere, sed abundantia et, ut tuis utar uerbis, obstinatione quadam tui erga me amoris. Quod queraris et doleas meam aetatem in haec tempora incidisse, facis ex tua humanitate, ut mihi tantum tribuas iudicio tuo. Verum id non tantopere mea causa dolendum est, quippe qui nihil me indignum patiar, quanto tua ceterorumque eruditorum uirorum, quibus maxima praemia honoresque iure debentur. Raso capite homines, ut sapienter atque amice admones, etsi molestum est, feram tamen quoad potero aequiore animo, quod te quoque uirum praestantissimum eadem incommoda experiri quae ego, ex litteris tuis accepi; neque hos tantummodo principes, sed reliquos etiam eodem vitio cumulatos esse, ut uerissime in omnes uersus illi dici possint, quibus apud Euripidem in oratorum genus Hecuba inuehitur: *ἀχάριστον ὑμῶν σπέρμ᾽, ὅσοι δημηγόρους — ζηλοῦτε τιμάς· μηδὲ γιγνώσκοισθέ μοι, — οἳ τοὺς φίλους βλάπτοντες οὐ φροντίζετε* [1]).

dell'11 aprile 1438. (Cfr. il mio *Riordinamento dell' Epistolario di A. Traversari*, Firenze 1899, fasc. II p. 40). Perciò quest'ultima lettera di Lapo a Candido va assegnata al gennaio-marzo del 1438; e la penultima dev'essere di poco anteriore.

[1]) *Ecuba*, vv. 252-254.

Nostrum est igitur forti animo et spe optima esse nostraque omnia in his rebus ponere, quae nosmet ipsi nobis nostra industria labore uigiliisque peperimus; externa autem ipsa aut despicere aut quam minimi ducere. Hoc si fecerimus ex nostris studiis fructus uberrimos coepisse uidebimur. Quod quidem et ego quampridem feci, et nunc maxime hortatione tua facio, et te quoque pro tua singulari prudentia fecisse non dubito. Vale, mi Candide. Ex Ferraria.

***

Lo studioso troverà in questo poscritto indicate tutte le lettere che io conosco di altri umanisti a Lapo, edite e inedite, non comprese nel suo Epistolario.

1. L. Bruni a Lapo. ' Te in familiaritatem atque amicitiam etc. ' (Laurenz. LXXXX sup., 34 c. 14).
2. L. Bruni a Lapo. ' Cum iampridem redditae etc. ' (*Epistol.*, ed. Mehus, X, 9).
3. F. Filelfo a Lapo. ' Si me audire uolueris etc. ' (C. Rosmini, *l. cit.*).
4. F. Filelfo a Lapo. ' Quae mihi scripsisti etc. ' (C. Rosmini, *Op. cit.*, p. 149. — Questa lettera o ha un errore nella data, o bisogna ritenerla indirizzata a un personaggio diverso dal nostro).
5. F. Filelfo a Lapo. ' Petis a nobis qui apud Homerum etc. ' (*Epistol.* Venetiis 1502, p. 14).
6. F. Filelfo a Lapo. ' Non possum tuam diligentiam etc. ' (*l. cit.*, p. 15).
7. P. C. Decembri a Lapo. ' Saepenumero de me etc. ' (Vedi p. 257).
8. P. C. Decembri ' sub nomine Angeli comitis Campobauensis ' a Lapo. ' Iucundissimas habui litteras tuas etc. ' (Riccard. 827 c. 39).
9. Angelo Aretino a Lapo. ' Quererer tecum Lape, atque expostularer etc. ' — Si lamenta dell'ingratitudine di Antonio Tifernate, del quale aveva educato i nepoti per consilio e incitamento di Lapo. (Ravennate 117 p. 74. Cfr. *Mèlanges* ecc. v. XI, p. 386).

II. — Le Traduzioni.

Più che per le opere originali, Lapo ebbe fama a' suoi tempi per le traduzioni dal greco. ' Compose e tradusse di molte opere, — scrive Vespasiano da Bisticci — e di Luciano e di Plutarco e d'altri. Fu attissimo a questo esercizio, e acquistonne assai fama per tutto dove andorono delle sue opere, e ancora oggi dura ' [1]). E questa stima che i contemporanei facevano delle sue traduzioni, perdutasi col tempo, è oggi rifiorita e confermata dal giudizio autorevolissimo di R. Sabbadini, il solo tra' moderni che abbia in certo modo fatto giustizia al nostro umanista. Per stabilire il valore delle traduzioni guariniane di Plutarco, il Sabbadini allargando la sua ricerca anche agli altri traduttori, prende in esame di ciascun d'essi la traduzione di una Vita. Di Lapo ha studiato la Vita di Temistocle, in cui trova che il traduttore seppe ' conciliare la fedeltà della traduzione con l'eleganza; mende di senso non mancano, ma non son tali da guastare l'insieme. La lingua è pura, il periodare slanciato e largo, la frase scelta: un vero modello di stile latino '. E conclude, dopo aver parlato degli altri: ' Certo di tutti questi il più perfetto è Lapo, quegli che traducendo fedelmente fa ad un tempo opera d'arte ' [2]). Questo giudizio del Sabbadini, fondato sull'esame di una sola traduzione, può estendersi a tutte le altre, come altrove avrò occasione di dimostrare studiando complessivamente tutta l'opera di Lapo traduttore. Ecco qui intanto gli elementi o il materiale di questo studio, cioè l'elenco delle numerose traduzioni di lui, con le dediche transunte o pubblicate nelle parti più notevoli, e con note illustrative, in cui si cerca soprattutto di accertare la paternità e la cronologia di ogni traduzione.

1) *Vite* ecc., Bologna 1893, v. II, p. 228.

2) R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di G. Guarini veronese*, Catania 1896, p. 134 sg.

Un elenco delle traduzioni di Lapo fu dato prima dal Legrand [1]) e poi, per le sole Vite di Plutarco, dal Sabbadini [2]). Ma l'uno e l'altro non potevano evitare degli errori, essendo e ne' cataloghi e ne' manoscritti misconosciuta in modo veramente deplorevole la paternità di siffatti lavori [3]). Questa confusione di autori nelle rubriche delle dediche e delle traduzioni, in parte spiegabile col fatto che parecchie opere greche ebbero in quel primo fervore di studî ellenici due e tre traduttori, fu notata fin da' contemporanei. È opportuno qui ricordare una lettera del Filelfo, in cui questi dichiara di non aver mai tradotte le Vite di Teseo e di Romolo, attribuite a lui nell'indice delle Vite di Plutarco raccolte dal Campano e pubblicate, come si crede, a Roma nel 1470 [4]): ' Erant autem primae Thesei ac Romuli uitae, quas index ostendebat ab me conuersas. At illas ego nunquam sum interpretatus. Itaque nolim mihi ascribi laborem alienum. Traduxit autem illas auditor noster Lapus florentinus, ut alias item nonnullas quas uitarum index ascribit Antonio Tudertino; qui etsi ipse quoque auditor fuit meus, erat tamen Lapo longe inferior et ingenio et doctrina et dicendi ui ac facilitate ' [5]).

Con l'esame di parecchi codici, e più con lo studio comparativo di tutte le dediche, io credo di avere determinato con sicurezza le traduzioni di Lapo, e di avere

[1]) *Cent-dix lettres grecques de F. Filelfe*, Paris 1892, p. 26 sgg.

[2]) *La scuola* ecc., p. 132.

[3]) Il Legrand attribuisce a Lapo la traduzione di 13 Vite di Plutarco: Teseo, Romolo, *Licurgo*, *Numa Pompilio*, Solone, Publicola, Temistocle, Camillo, Pericle, *Focione*, *Catone il giovane*, Artaserse, Arato. Il Sabbadini gli assegna invece le seguenti: Teseo, Romolo, Solone, Publicola, Temistocle, Camillo, Pericle, *Focione*, F. Massimo, *Mario*, *Timoleone*, *Catone il giovane*, Artaserse, Arato. Le Vite stampate in corsivo sono traduzioni di altri umanisti: *Licurgo* e *Numa* del Filelfo, *Focione* di L. Giustinian, *Catone il giovane* di F. Barbaro, *Mario* e *Timoleone* di Antonio Tudertino. Di questi e degli altri traduttori delle Vite di Plutarco parlerò in uno studio su Plutarco e l'Umanesimo.

[4]) Indicherò questa edizione colla sigla Ed. Cam.

[5]) *Epistol.*, Venetiis 1502, p. 238.

anche fissato più o meno approssimativamente la data di ciascuna. Questa notizia cronologica se può sembrare ed anche essere una curiosità oziosa nella biografia di un singolo umanista, è invece molto importante nella storia dell'Umanesimo. Il quadro cronologico di tutte le traduzioni compiute nel Quattrocento è senza dubbio un solido fondamento, se non lo schema di una storia dell'Ellenismo in quel secolo; poichè la data di ogni traduzione viene a significare il momento in cui un autore greco, dopo un oblio di secoli, ritorna sulla soglia del mondo occidentale a infondere nuovo alimento e determinare più complesse manifestazioni nella vita del pensiero. I limiti cronologici in cui si esplicò l'operosità di Lapo come traduttore sono il 1434 e il 1438, gli ultimi cinque anni della sua breve vita. Finchè egli frequentò la scuola, occupato tutto il giorno ' in audiendo legendoque . . ., scribendi otium non erat '. E quindi — come continuando dice al suo amico e condiscepolo L. B. Alberti — ' nostrae litterae usque ad hanc diem perpetuo siluerunt ' [1]). Ma quando cessata la scuola del Filelfo egli ebbe il tempo di raccogliere i frutti de' suoi studi, cominciò allora a limare traduzioni, sbozzate forse già sotto la guida del maestro, a imprenderne delle nuove e a pubblicarle con magnifiche dediche ai personaggi più influenti della Curia romana (meta di tutte le sue ambizioni, e che proprio in quell'anno si era trasferita in Firenze), o ad altri che avevan fama di mecenati delle lettere, come Cosimo de' Medici, Alfonso re di Napoli, Umfredo duca di Glocester.

Da tutti questi mecenati il povero Lapo poco o nulla ottenne. La morte immatura, mentre a lui tolse il tempo di svolgere e godere tutta la forza del suo ingegno, diede il comodo a qualche suo contemporaneo di sfruttare a proprio vantaggio il considerevole lavoro di traduzioni compiuto da lui nel termine di pochi anni.

[1]) Vedi appresso, p. 283.

PLUTARCO

I. Solonis vita [1]) [1434].

Ad beatissimum et sanctissimum patrem Eugenium quartum, sanctae romanae ecclesiae Pontificem maximum, Lapi Castelliunculi praefatio in Solonis philosophi vitam incipit feliciter.

Saepenumero ueteres sapientissimos philosophos mecum repetens, admirari soleo, beatissime pater — eos homines qui spe tuae humanitatis erecti ad eius doctrinam et sapientiam, quoad possunt, suis studiis peruenire contendunt, ut consuesti et confirmes et adiuues; ut et ipsi quod cupiunt tua ope assequi possint, et ceteri ad paria studia excitentur. Vale feliciter [2]).

Vita incipit: Didymus grammaticus in commentario tabularum Solonis ad Asclepiadem — tum Aristoteles philosophus in primis scriptis suis comprobauit.

II. Pvblicolae vita [3]) [1434-1435].

Ad religiosissimum virum dominum Iordanum Ursinum

[1]) Riccard. 142 c. 1 [Credo che questo codice sia autografo]; Laurenz. LXV, 26 c. 49; LXV, 30 c. 102; LXXXIX inf., 13 c. 15; Ashburn. 902 c. 1, 1019 c. 42. Vedi Vatic. lat. 1875, 1876; Parig. lat. 5826, 5827, 5828, 5832. Per la data di questa traduzione vedi p. 214. Questa nota bibliografica, apposta a ciascuna traduzione, potrebb'essere facilmente arricchita di altre indicazioni, se ciò fosse utile. Per le Vite di Plutarco si potrebbe anche dare una bibliografia a stampa; non così per le traduzioni da Luciano, Isocrate, Senofonte ecc., intorno alle quali ben poco, io credo, resta a spigolare ne' codici, nè so che siano mai state pubblicate. Per Luciano, vedi anche T. Farsetti, *Biblioteca manoscritta*, Venezia 1780, v. II, p. 33.

[2]) Questa dedica fu pubblicata nell'Ed. Cam., t. I, p. 39 e in *Biblioth. Smith.*, p. 322.

[3]) Laurenz. LXV, 26 c. 61; LXV, 30 c. 118; LXXXIX inf., 13 c. 40; Ashburn. 902 c. 23, 1019 c. 54; Riccard. 142 c. 33. Vedi Vatic. lat. 1876, Parig. lat. 5826, 5827, 5828, 5832.

sanctae romanae ecclesiae cardinalem, Lapi Castelliunculi praefatio in Publicolae vitam incipit.

Properanti mihi, humanissime pater, promissum tibi munus persoluere et te meis studiis impartiri — Quod si abs te fieri intelligam, haud hoc tantum tecum contentus ero, sed nactus otium tuo nomine statim maiora aggrediar, ut et tuae quantum in me est uoluntati satisfaciam, et mihi aliquam ex tuo iudicio gloriam comparem. Vale [1]).

Vita incipit: Cum igitur his moribus praeditus fuisset Solon, non immerito ut mihi uideor cum eo Publicolam comparamus — Hoc igitur pacto cadauer exportarunt. *Comparatio.* Num igitur in his uiris comparandis — et belli apparatum romanis submisit.

III. Periclis vita [2]) [posteriore all'ottobre 1435].

Ad clarissimum et sapientissimum patrem dominum Iohannem Vitellium patriarcham Alexandrinum et archiepiscopum Florentinum, Lapi Castelliunculi praefatio in Periclis vitam incipit.

Pericles Atheniensis, sapientissime pater, ut a ueteribus auctoribus memoriae proditum accepimus — me di-

[1]) Pubblicata nell'Ed. Cam., t. I, p. 49 e in *Biblioth. Smith.*, p. 323. In Bandini, *Catal.*, t. III, p. 359, un brano. Lo stesso brano, in cui si parla della ricca raccolta di libri e della protezione accordata dall'Orsini agli studi classici, è in Mehus, *Op. cit.*, p. 397 e in Pastor, *Op. cit.*, p. 281. In questa prefazione Lapo accenna a suo nonno Lapo da Castiglionchio il vecchio: ' Erat etiam in hoc (cioè nel tradurre la Vita di Publicola) aliqua mea pars uirilis, ut in qua ciuitate clarissimus uir, auus et gentilis meus summis functus honoribus senatus, diem obiisset, et in qua sepultus esset, eius ciuitatis liberatoris res gestas litteris illustrarem '. Cronologicamente questa traduzione è tra la Vita di Solone e la Vita di Temistocle. Vedi la dedica della Vita di F. Massimo.

[2]) Laurenz. LXV, 26 c. 128; LXV, 30 c. 131; LXXXIX inf., 13 c. 162; Ashburn. 902 c. 41, 1019 c. 115; Riccard. 142 c. 62. Vedi Vatic. lat. 1875, 1876 (attribuita erroneamente ad Antonio Tudertino), 1880; Parig. lat. 5827, 5828, 5832, 6141.

ligas et apud summum Pontificem tua commendatione quam gratiosum facias. Vale [1]).

Vita incipit: Caesarem cum peregrinos quosdam Romae locupletes homines canum et symiarum catulos — quae ille cohibendo deprimendoque incurabilia fieri licentia prohibebat.

IV. Themistoclis vita [2]) [ottobre 1434—aprile 1436].

Ad clarissimum virum et sapientissimum civem Cosmam Medicem, Lapi Castelliunculi prooemium in Themistoclis atheniensis vitam feliciter incipit.

Themistoclis Atheniensis clarissimi et sapientissimi ducis uitam latine interpretatus ad te missurus eram, humanis-

[1]) Pubblicata nell'Ed. Cam., t. I, p. 101 e in *Biblioth. Smith.*, p. 329; in Bandini, *Catal.*, t. II, p. 742, due periodi. Il brano seguente ci aiuta a fissar la data della traduzione. ' Itaque ut reliqua, quae ad me non attinent, aliis dicenda relinquam, quod mei est officii ac muneris gratulor patriae, gratulor mihi, gratulor ciuibus meis, quod diuina quadam sorte et felicitate nostrae ciuitatis tantum boni, tam praecipuum, tam exspectatum ab immortali Deo traditum nobis sit atque concessum; ut quo propugnatore romana ecclesia defensa et conservata est, eundem nos et periculosissimo tempore ciuitatis adiutorem contra perditissimos et turbulentissimos ciues habuerimus, et nunc sacrorum magistrum et religionis principem simus habituri.... ad te non iam ad externum et alienum, sed ut ad tutorem fidelissimum et parentem optimum nostrae ciuitatis confugimus etc. '. Ristabilito l'ordine a Roma con dura energia, e ridotti all'impotenza i nemici del papa, il Vitelleschi ebbe in compenso di questi successi il titolo di Patriarca di Alessandria e l'arcivescovado di Firenze, nell'ottobre 1435. Cfr. F. Gregorovius, *Op. cit.*, v. VII, p. 61 sgg. e Ughelli, *Italia sacra*, t. III, p. 169. La traduzione quindi della Vita di Pericle è posteriore all'ottobre 1435: e non molto posteriore, come si può dedurre dall'intonazione della dedica, e più specialmente dalla frase ' *nunc sacrorum magistrum et religionis principem simus habituri* '. Nota però che tra le Vite tradotte prima del marzo 1436 (vedi appresso la dedica di *Teseo* e *Romolo*), non si fa menzione di questa.

[2]) Laurenz. LXV, 26 c. 103; LXV, 30 c. 149; LXXXIX inf., 13 c. 1; Ashburn. 902 c. 67, 1019 c. 92; Riccard. 142 c. 108. Magliab. XXIII, 24 c. 1. Vedi Vatic. lat. 1875, 1876 (dove erroneamente è attribuita al Tudertino), 1880; Parig. lat. 5827, 5832.

sime Cosma, cum eius exilii recenti memoria[1]) multorum ducum — et me si haec probari abs te percepero, plura ac maiora tuo nomine aggressurum esse profiteor. Vale[2]).

Vita incipit: Themistocli initia generis parum sane gloriosa fuere. Patre enim ipse Neocle — quo ego apud Ammonium philosophum familiarissime amicissimeque sum usus[3]).

V. Fabii Maximi vita[4]) [posteriore al 1° marzo 1436].

Ad illustrissimum et sapientissimum principem Alphon-

[1]) Per fissare approssimativamente la data della traduzione, si confronti questo accenno al recente esilio di Cosimo col brano seguente: ' Quare etsi non me latet quam imprudenter agam, qui tibi in hac tanta occupatione uitae atque urbis meis scriptis obstrepere audeam, praesertim cum tibi quotidie adsit Leonardus Aretinus princeps eloquentiae huius aetatis, decus et ornamentum latinae linguae; Ambrosius abbas, Nicolaus Nicolus, *Poggius*, Carolus Aretinus, doctissimi et eloquentissimi uiri, qui te suis scriptis teneant, quorum sermonibus tuae assiduae mulceantur aures: decreui tamen meorum laborum ac uigiliarum tibi aliquid impertiri, haud nescius ad summorum principum colloquia tenuissimos interdum homines admitti solere. Fretus igitur tua humanitate, Themistoclis res gestas a me nuper ex Plutarcho in latinum uersas . . . '. I limiti cronologici quindi di questa traduzione sono: il ritorno di Cosimo dall'esilio (ottobre 1434) e, per la presenza di Poggio a Firenze, l'aprile del 1436, quando la Curia romana fu trasferita a Bologna.

[2]) Pubblicata nell' Ed. Cam., t. I, p. 81 e in *Biblioth. Smith.*, p. 327. In Bandini, *Catal.*, t. II, p. 741, due brani.

[3]) Questa vita fu anche tradotta da Guarino, e dedicata a Carlo Zeno (Laurenz. LXV, 24 c. 25). Cfr. R. Sabbadini, *La scuola e gli studi* ecc., p. 130.

[4]) Questa traduzione di Lapo è solo, a mia conoscenza, nei codici Vatic. lat. 1875 c. 294 e Parig. lat. 6137 (che non contiene altro). La Vita di F. Massimo fu tradotta anche da A. Tudertino e dedicata al cardinale Morinense. La dedica è in *Biblioth. Smith.*, p. 331 (anepigrafe), e con la traduzione nei codici Ashburn. 1019 c. 127; Vatic. lat. 1876, 1880. La traduzione, senza dedica, è nei codici Laurenz. LXV, 26 c. 143; LXV, 30 c. 253; LXXXIX inf., 19 c. 104. Cfr. anche i codici Parig. lat. 5827, 5828; il cod. Viennese 3229 (*Tabul. cod. Vindob.*, t. II, p. 239). La dedica comincia: ' Traditum est a grauibus sapientibusque uiris etc. '; la traduzione: ' Periclem uirum inter memoria dignos connumeratum — in obitu afficerent '. Dedica e traduzione, in Ed. Cam., t. I, p. 112.

sum regem Aragonum, Siciliae ulterioris citeriorisque plurimarumque regionum, Lapi Castelliunculi praefatio in Fabii Maximi vitam incipit feliciter.

Non me latet, clarissime regum, cum Fabii Maximi summi et sapientissimi uiri uitam latine interpretatus ad te misero, fore nonnullos nec illos quidem imperitos homines, qui arguant in hoc officium meum et ex me accurate cur id agam potissimum requirant...

Egli ha innanzi a sè tali e tanti esempi di virtù domestiche, e fin da fanciullo ha coltivato con tanto amore prima le arti liberali e poi la scienza del governare e combattere, che non ha bisogno di esempi e consigli per essere, com'è di fatto, un gran re. È inutile ricordare le grandi virtù e le sue gloriose imprese. Che se qualche volta, come ' nuper in illa infelicissima pugna cum Januensibus '[1]) gli è capitato qualche sventura, non è avvenuto certamente per imprudenza, ma per avversa fortuna. Ma ciò che soprattutto adorna e corona tutti gli altri suoi meriti è l'affabilità con gli umili e l'amore per gli studi. Non gli invia dunque la vita di F. Massimo per istruirlo, chè non ne ha bisogno.

Sed cum ex aliis compluribus accepissem et maxime ex humanissimo patre Johanne cardinali, uiro praestanti doctrina, summa uirtute, religione sanctitate integritate praedito, qui his diebus subito ereptus[2]) mihi suisque omnibus triste desiderium reliquit, te huiusmodi scriptis admodum delectari, quae de uita et moribus clarissimorum uirorum maiores nostri memoriae et litteris prodidissent; cum gratificari tibi aliqua in re iamdiu uehementer cuperem, aptissima mihi et tuis moribus dignissima Fabii Maximi uita uisa est. Nec enim uir inter romanos temporibus illis mea quidem sententia fuit ullus, et domi et militiae, uirtute fide innocentia sapientiaque praestantior, qui rem romanam afflictam Punicis armis ac prope desperatam, non tam ferro et uiribus quam prudentia et consilii opportu-

[1]) Accenna alla battaglia navale di Ponza, del 5 agosto 1435.

[2]) Il cardinale Giovanni Casanova morì il 1° marzo 1436. Vedi innanzi, p. 211, n. 3ª: cfr. anche la lettera 11.ª Questa traduzione dunque è posteriore al 1° marzo 1436.

nitate expediuit; nec tam pugnando quam cunctando et prouidendo uires hostium et audaciam fregit; ut callidissimus dux ille Poenus Fabium expertus dixerit, et quidem uerissime dixerit, multis iam a se hosti illatis cladibus, tum demum se alium apud Romanos Hannibalem inuenisse. Huius igitur uitam ex Plutarchi doctissimi ac disertissimi uiri libris tuo nomine in latinum sermonem uerti; quem tu non imitari solum, sed prope iam superasse uideare, qui iisdem artibus quibus ille permaximum tibi nomen et gloriam comparasti. Quapropter, mitissime rex, leges tu quidem libellum hunc pro tua humanitate, atque ita leges ut non me hac tantula re dignum tibi tuo splendore munus afferre, sed quo potui hoc tempore studium in te meum et uoluntatem significare et te ipsum scribendo oblectare uoluisse arbitrere. Sed de his satis iam multa: Plutarchum ipsum audiamus.

Vita incipit: Descriptis autem Periclis moribus quos accepimus quique memoratu digni uidebantur, ad Fabium oratio traducenda est — aliquam excellentiam et eximiam horum munificentiam ac magnificentiam habere uisa est.

VI. Thesei vita [1]) } [1436].
VII. Romvli vita [2]) }

Ad clementissimum virum dominum Prosperum Columnam, sanctae romanae ecclesiae cardinalem clarissi-

[1]) Ashburn. 1019 c. 1; Laurenz. LXIII, 30 c. 75; LXV, 26 c. 1, (tutti e tre adesp. e senza dedica). Vedi Vatic. lat. 1875; Parig. lat. 5826; *Codic. mss. bibl. reg. Taur.*, v. II, p. 175. Per la data, cfr. il brano della dedica, in cui sono enumerate cronologicamente le Vite tradotte prima di queste due e la lettera 7ª; vedi anche le lettere 9ª, 15ª, per i rapporti fra Lapo e il card. Colonna.

[2]) Segue alla Vita di Teseo ne' codici indicati nella nota precedente: si trova ancora nel cod. Vatic. lat. 1880. Nel cod. Ashburn. 1019 è erroneamente attribuita a Giovanni Tortelli. Com'ebbe Lapo tradotto queste due Vite, le inviò a Siena al Filelfo per qualche emendamento. Ecco il giudizio che ne dà il Filelfo: ' Legi quas in latinum ex Plutarcho Thesei Romulique uitas conuertisti, et semel et iterum eisque sum, quantum ad orationis elegantiam attinet, perbelle delec-

mum, Lapi Castelliunculi prooemium incipit in Thesei ac Romuli vitas feliciter.

Cum aliis in rebus, humanissime pater, ueterum eloquentissimorum uirorum studia laudabilia mihi plerumque uideri solent...

Gli antichi scrittori, nei loro libri, oltre a' ricchi tesori di dottrina e probità, ci lasciarono un grande esempio di zelo e di devozione verso i loro maggiori. Tutti coloro che con opere di mano o d'ingegno avevano contribuito alla prosperità e grandezza del popolo, non erano da essi solo magnificati con lodi, ma ancora ritenuti come dei, o figli di dei, o da qualche divinità ispirati.

Quod quidem cum alii complures accurate fecerunt, tum Plutarchus, uir qui facile apparet acris ingenii, multae industriae multique laboris et omni doctrinae et sapientiae laude cumulatus; qui alia plurima in philosophia eleganter scripsit et maiorum res gestas ita diligentissime collegit, ita disposuit, ita exornauit, ut reliquis quidem alios, in hoc uno genere se ipsum superasse uideatur. Hic igitur cum maximorum et illustrissimorum ducum et nostrorum et graecorum mores et instituta uitae mandare litteris eosque conferre et comparare inuicem statuisset, a Theseo ac Romulo scribendi initium fecit; quorum alter ut fertur romanam urbem omnium gentium et nationum reginam et dominam condidit, alter omnium doctrinarum procreatricem et quasi parentem Athenas multis rebus auxit, locupletauit, ornauit, depositaque regia maiestate, quod paucissimi admodum reges fecerunt, quam a patre maioribusque acceptam iusto nomine retinere [poterat], liberam immunemque reliquit: ut eorum operibus uerissime proditum uideatur illum Marte satum fuisse, hunc non sine deorum numine procreatum. Quamobrem cum multa iam alia mea industria et labore

tatus. Fluit enim oratio ac nitet. Quod autem eas emendari a me uis, hac in re tibi recipere nihil possum; nam codex graecus quo et eae et aliae Plutarchi uitae continentur, mihi nullus est etc.'. (C. Rosmini, *l. c.*). La data di questa lettera, 9 settembre 1438, com'è nel Rosmini, è certamente errata.

de graecis translata a nostris hominibus legerentur, perindignum esse statui, si non Plutarchi ac reliquorum imitatione in hoc quoque genere quaedam meis litteris extarent; praesertim cum hoc ipsum ab eloquentissimo uiro Francisco Philelpho praeceptore meo, Leonardo Aretino, Johanne Aurispa, Guarino Veronensi, Francisco Barbaro ceterisque huius aetatis clarissimis uiris factitatum esset. In quo si non par laus debetur scriptori et interpreti, tamen animo similes et uoluntate fuisse uidebuntur. Hoc unum certo spero, non modo nos non peius meritum iri de nostris, qui graecae eruditionis ignari sunt, si haec noua et incognita ad eos transferamus, quam graeci illi de suis meriti sint; uerum etiam quandam ab auctoribus rerum atque a scriptoribus gratiam inituros, quoad eorum facta, horum scripta per nos latinis hominibus innotescant. Itaque ante Solonis, Publicolae, Themistoclis, Fabii Maximi, et nunc, repetito Plutarchi ordine, Thesei ac Romuli uitas interpretatus [sum] tuo nomine, haud temere, ut opinor: non ut te ad eorum uirtutum imitationem incitarem (nec uero est cur faciam, cum tu hoc sponte et coneris et facias; paucique admodum sint ex isto ordine, in quo meritissimo te fortuna collocauit, qui tecum moribus consilio doctrina humanitate comparari conferrique possunt, si de his alias separatim copiosius dicendi tempus dabitur). Verum hoc ea causa feci, ut tuae urbis parentis res gestas, quas apud alios sparsim legisses, nunc a Plutarcho collectas et uno quasi sub (?) aspectu positas facilius cognoscere posses, et Athenarum regis opera ac virtutes, cuius tu ciuitatis disciplinam studiosissime semper colueris; perspiceresque ex hac interpretatione mea quantum Theseo et Romulo profuerit ad memoriam posteritatemque prodendam tam eruditas ciuitates suarum laudum praecones habere, et ipse, ut facis, dōctos et eloquentissimos qui tuae laudi et amplitudini dediti sunt, et sine quibus tuum nomen diuturnum esse non potest, tuis officiis beneficentia liberalitate ad te undique convoces, eosque honoribus et praemiis cumules, ut et tuis virtutibus et eorum monumentis immortalitatem gloriae consequare. Deinde etiam pietatis atque officii ra-

tione ut id facerem sum adductus, quo uertendis Romuli rebus patriae originem, quae ab eo quodammodo multis post saeculis procreata est, clariorem atque augustiorem efficerem; Thesei autem uita, si non pari grato tamen munere eius urbis prosequar beneficium, in qua nata alta atque exculta haec studiorum ratio est, ex quibus ego tantum fructus et uoluptatis perceperim. Hinc ad Thesei et Romuli uitam ordine accedamus.

Vita Thesei incipit: Quemadmodum in orbis terrae situ describendo historici solent — nos asphalium et gaeechum idest firmum et minus errantem ac terram continentem appellare solemus [1]).

Vita Romuli incipit: Urbis Romae nomen magnum maximeque gloria — praeter uoluntatem deorum esse procreatum [2]).

VIII. Camilli vita (?) [1436-1437] [3]).

Vita incipit: Furius Camillus de quo multa magnaque

[1]) Questa Vita fu tradotta anche da Antonio Tudertino e dedicata al cardinale Nicola Acciapaccio del titolo di S. Marcello. La dedica comincia 'Priscos philosophorum etc.', e la traduzione 'Quemadmodum, o Sossie Senecion, historici in orbis terrarum situ designando etc.'. Vatic. lat. 1876, 1879; Parig. lat. 5828; *Tabulae cod. Vindob.*, t. II, cod. 3229. Dedica e traduzione furono pubblicate nell'Ed. Cam., t. I, p. 1.

[2]) Il cod. Viennese 119 c. 138 (*Tab. Cod. Vind.*, t. I, p. 17) conserva la Vita di Romolo tradotta da Antonio Beccaria.

[3]) Questa traduzione, attribuita a Lapo nelle prime edizioni a stampa, è invece in parecchi codici (Ashburn. 1019 c. 102; Laurenz. LXV, 30 c. 203, LXV, 26 [adespota]; Vatic. lat. 1876, 1880; Parig. lat. 5828, 5832) sotto il nome di Antonio Tudertino. Il cod. Ashburn. (a c. 274) e il Vatic. lat. 1880 hanno anche la seguente dedica di Antonio a Lorenzo de' Medici:

> *Antonii Tudertini prooemium in vita F. Camilli per eum traducta, ad Laurentium Medicem eius Cosmi Medicis fratrem, qui pater patriae publico decreto appellatus est.* [Si noti che il cod. Ashburn. in cui è questa rubrica, fu scritto nel 1465].

Cum eo tempore quo tu clarissima illa et diuturna legatione ad summum Pontificem fungebaris, in qua praesentia tua ac sapientia magnos non modo Liguriae, sed etiam Etruriae futuros tu-

extant scripta, ea re uehementer admirandus uidetur — omnes qui ea tempestate pestilentia ceciderant romanus reliquit.

multus repressit, me ruri ad studia graecarum litterarum diu praetermissa retulissem incidissemque legendo in uitam clarissimi uiri Camilli ac paene dixerim diuini, indigne mecum ipse ferebam huius uitam apud latinos per tot iam saecula interpretatam a nemine nostrorum fuisse; quamquam Liuius, romanae historiae scriptor praestantissimus, multa nobis de hoc uiro legenda reliquerit. Nam tanti hunc facio uirum, quod si rempublicam non lapsam sed stabilem, non dirutam et solo aequatam sed integram offendisset, non minoribus egregiis facinoribus imperium romanum et claritatem sui nominis atque gloriam propagasset, quam Pompeius aut Caesar aut quiuis alter ex clarissimis illis uiris. Quoniam tanta homo prudentia ac fortitudine, tanta animi magnitudine atque disciplina militari fuit, ut nunquam in dimicationem cum hostibus uenisset, nunquam incepta aliqua iniisset et domi et foris, quin uictoriam reportasset. Verum eius gesta hoc loco apud te nunc praedicare potius ineptum censeo, quam opportunum, cum a capite, ut aiunt, usque ad calcem ea quae de eo a Plutarcho philosopho praestantissimo scribuntur, quamprimum lecturus sis. Itaque Furii Camilli altitudine animi ceterarumque uirtutum eius suauitate allectus ac ingenii exercendi causa persuasus, institui eius vitam a Plutarcho e graeco sermone latinam reddere. Quod postquam feci, cum ueniret in mentem aliquid horum studiorum ac laborum meorum Cosmo uiro clarissimo, fratri tuo amantissimo me impertitum fuisse; iniquum uidebatur, si in hac re erga te non pari officio uteremur, cum pari amore in ambos animus noster afficiatur. Sed uellem tali ingenio atque disciplina praeditum esse, ut monimentis litterarum gloriam tuam per omnia hominum ora uolitandam impellere possem, ut dignitati tuae et desiderio nostro satisfacere possemus. Verum noui humanitatem, noui ingenii et naturae tuae praestantiam atque facilitatem, ut quamquam hic libellus quem ad te trado paruula res sit, tamen grato animo eum te suscepturum exploratum habeo. Profecto nulla in parte dubius sum tecum nisi magnis muneribus agendum fuisse; cum tantum laudis et gloriae iam consecutus sis, ut cuncti iam in te et fratrem tuum Cosmum ora latini, cuncti oculos referunt. At potius animos hominum quam res ipsas considerandas censeo, cum ii sint unde rebus ipsis pretium comparatur; hinc est quod non solum diuites ac potentes liberales esse possunt, uerum etiam tenues atque humiles. Quare munuscula, tamquam ex media liberalitatis laude emanauerint, magna quandoque censenda et habenda esse arbitror. Etsi interdum paruas tabulas atque aeneas imagines, quae pro ipsius rei naturae praestantia summo artificio egregie

IX. Artaxerxis vita [1]) [dicembre 1437].

Ad illustrissimum principem Enfridum Gloucestriae

depictae sint et uiuos etiam uideantur exprimere uultus, tanta admiratione atque amore prosequimur, si illarum quandoque dono afficimur; quanti facienda sunt ea litterarum monimenta, in quibus omnem probitatem, omnia uirtutis opera ante oculos nostros ponuntur? Multi praeterea ex graecis ac nostris philosophis, multa ab eis scripta etiam perparua principibus atque regibus donauerunt. Accedit etiam quod Alexander splendore diuitiarum ac potentiae insignis, qui magnitudine et liberalitate omnes anteibat, saepius res non magnas largiendo impertiebatur. Sed quid in praesentiarum hac in re disputatione opus est, cum iam diu haec cum multum quaesita diligenter tum disputata acriter ac definita prudenter a multis grauibusque philosophis extiterint? De his igitur hactenus. Nunc Camillum uirum quidem praecipuis celebrandum praeconiis, qui non minoris consilii quam animi fuit, suscipe. Vale.

La frase ' clarissima illa et diuturna legatione etc. ' si riferisce all'ambasceria di cui Lorenzo fu incaricato il 2 giugno 1436, presso Eugenio IV ' per dar compimento a quanto si contiene ne' capitoli della lega nuovamente fatta co' Genovesi ' (Arch. di Stato di Firenze, Registro d'informazioni e lettere ad ambasciatori 1435-1441, c. 64[t]). La frase ' aliquid olim studiorum ac laborum meorum Cosimo etc. ' accenna alla Vita di Timoleone dedicata da Antonio, come primitias quasdam studiorum, a Cosimo de' Medici. Non mi oppongo all'autorità dei due codici, nè sospetto uno scambio di nomi fra il Tudertino e Lapo; benchè gli accenni e a una traduzione dedicata a Cosimo e alla dimora in campagna del mese di giugno (' ... ruri ad studia litterarum etc. ') si potrebbero spiegare riferendo questa dedica a Lapo. Ma la testimonianza che Lapo stesso ci dà di aver tradotta la Vita di Camillo (vedi dedica al duca di Glocester della Vita di Fabio Massimo ' Themistoclem *Camillum* atque Aratum etc. '), mi lascia in dubbio, se seguire l'autorità dei codici accennati in principio, o quella delle prime edizioni a stampa e del cod. Parig. lat. 5827, che attribuiscono a Lapo la traduzione di cui parliamo. Ad ogni modo il nostro umanista tradusse la Vita di Camillo, come egli ci attesta nella dedica al duca di Glocester. La stessa Vita fu anche tradotta da Ognibene da Lonigo e dedicata a G. Francesco Gonzaga. La dedica fu pubblicata dal Sabbadini in *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo*, Lonigo 1880, p. 76 e sg.

1) Magliab. XXIII, 126 c. 1 (autografo); Laurenz. LXIII, 30 c. 1; LXV, 26 c. 152; LXV, 30 c. 165; LXXXIX inf., 13 c. 95; Med. Fiesol. 185 c. 129; Ashburn. 1019 c. 179. Vedi Vatic. lat. 1876, 1880; Parig. lat. 5826, 5828, 5830, 5831, 5836, 6141.

ducem et Pembrochiae comitem [1]), *Lapi Castelliunculi prooemium in Artaxerxis regis vitam incipit.*

Zanonus episcopus Baiucensis [2]), uir cum summa doctrina integritate ac religione praeditus, tum unus praeter ceteros quos quidem uiderim tui nominis tuaeque laudis et amplitudinis studiosus, mecum in colloquium ueniens multa mihi ac praeclara de te narrare solitus est.

Così ha saputo di quali e quante virtù egli è adorno e quanto amore porti agli studi classici; onde giustamente, nella grande ignoranza e depravazione dei principi moderni, si può dire che egli solo faccia eccezione e meriti di essere paragonato agli antichi.

Cum igitur eadem ac saepius audirem, ita me praestantissimi patris oratio et gravissimi uiri auctoritas mouit, ut in tui amorem toto animo inclinarem, omni te studio et ueneratione prosequi inciperem, omne meum ingenium facultatemque, omnes denique ut ita dixerim neruos industriae meae ad tuum nomen prodendum atque illustrandum conuerterem. Itaque et superiori tempore parua quaedam opera partim a me edita, partim e graeco in latinum uersa tuo nomini dedicaui; idque eo feci, non ut ea te digna putarem, sed ut ad te aliquam quasi degustationem mearum uigiliarum praemitterem, qua probata, animum tuum ad maiora erigerem; et nunc Artaxerxis illustrissimi Persarum regis uitam latine tibi interpretatus sum: quae quidem mihi et quia regis et quia optimi regis erat, tuae maxime conuenire visa est, siquidem tu ut ille regio genere ortus, regis filius esses et fratrem regem habuisses et nepotem haberes et regnum maximum regeres; quare haud scio an tibi quicquam aptius accomodatiusue fieri aut excogitari potuerit. Verum ne Artaxerxes talis ac tantus rex ad te talem principem et tantum quasi priuatus ad pri-

[1]) Su Umfredo duca di Glocester vedi, oltre al Voigt (*Op. cit.*, v. II, p. 248 sgg.), M. Borsa, *Pier Candido Decembri,* Milano 1893, p. 62 sgg.

[2]) Su Zanone di Castiglione, vescovo di Bayeux, vedi Borsa, *Op. cit.*, p. 60 sg.

uatum ad remotissimam adeo regionem solus proficisceretur, adiunxi illi profectionis comites maximos et sapientissimos uiros Theseum, Romulum, Solonem, Publicolam, Periclem, Fabium Maximum, Themistoclem, Camillum atque Aratum. Qui quidem ut erant a Plutarcho eruditissimo uiro comparati invicem atque collati, ita ordine coniunctimque eorum res gestas interpretatione mea prosecutus sum. Quas ad te idem pater optimus Zanonus unum in uolumen quoad fieri potuit ornatissimum redactas et excriptas mittit; quod sic te rogo, pro tua singulari humanitate accipias, ut quotienscunque illud leges, totiens mei, hominis tui amantissimi tuoque nomini et gloriae deditissimi, libenter memineris; et quando hoc a me opus ad memoriam tui et immortalitatem lucubratum esse intelligis, des operam ut aliqua significatione id tibi pergratum extitisse intelligam. Quod si feceris, me currentem, ut aiunt, magis etiam incitabis, et ad eandem exercitationem tui ornandi gratia promptiorem atque alacriorem efficies. Vale. Ex Bononia, II non. decem. MCCCCXXXVII [1]).

Vita incipit: Artaxerxes ille primus, Xerxe patre natus — immanitate cunctos et crudelitate superauit [2]).

X. ARATI VITA [3]) [tradotta nell'ottobre 1437: dedicata il 15 luglio 1438].

Ad clementissimum patrem Iulianum Caesarinum sacrosanctae romanae ecclesiae presbyterum cardinalem, Lapi Castelliunculi prooemium in Arati vitam incipit feliciter.

Cum Arati Sicyonii clarissimi ducis res domi militiaeque gestas ex Plutarcho latine interpretatus essem —

[1]) Questa dedica fu stampata nell'Ed. Cam., t. I, p. 225; qualche brano è in Bandini, *Catal.*, v. II, p. 742.

[2]) Il cod. Magliab. citato finisce così: ' Finis feliciter. Pridie idus octobris MCCCCXXXVII. *Incipit Aratus eodem die* '.

[3]) Magliab. XXIII, 126 c. 19; Laurenz. LXIII, 30 c. 14; LXV, 26 c. 163; LXV, 30 c. 180; LXXXIX inf., 13 c. 57; Ashburn. 902 c. 112, 1019 c. 163; Medic. Fiesol. 185 c. 139; Vedi Vatic. lat. 1876, 1880; Parig. lat. 5826, 5828, 5830, 5831, 6141: *Codic. bibl. reg. Taurin.*, v. II, p. 174.

plura ac maiora, cum uoles, editurum me tuo nomine esse profiteor. Vale. Finis. Ex Feraria, XVIII kal. augusti 1438 [1]).

Vita incipit: Chrysippus philosophus tritum quoddam ueteri sermone prouerbium eius credo tristitiam reformidans — Arati autem genus Sicyone et Pellene usque ad nostram peruenit aetatem [2]).

LUCIANO

XI. De fletv }
XII. De somnio } [1434] [3]).

Ad beatissimum patrem et dominum Eugenium, sanctae romanae ecclesiae Pontificem summum, Lapi Castelliunculi praefatio.

Vetustissima consuetudo fuit, beatissime pater, et ab heroicis usque, ut opinor, profecta temporibus, ut fructuum primitias diis immortalibus, quibus auctoribus eos se percepisse non dubitabant, primum persoluerent...

Quapropter hanc consuetudinem propter uetustatem relictam atque obsoletam, nunc tot post saeculis reuocandam mihi atque recolendam putaui. Nam cum decreuissem in his humanitatis studiis ab adulescentia usque ad hanc aetatem silentio taciturnitateque uersatus aliquid litteris mandare, ut ex his meis scriptis, quoad per me fieri posset, studiosi homines aliquem fructum caperent; uisum est mihi mei officii religionisque esse, ut tuae isti sacratissimae maiestati maxi-

[1]) Pubblicata nell'Ed. Cam., t. II, p. 234; in Mehus, *Op. cit.*, p. 1117. In Bandini, *Catal.*, t. III, p. 360 tre periodi.

[2]) Nel cod. Magliab. c. 46 v'è questa soscrizione: 'Finis feliciter. *Ἡμέρᾳ τῇ ὑστάτῃ τοῦ ὀκτωβρίου μηνὸς, ὥρᾳ ἑκτῇ τῆς νυκτὸς, ἔτει χιλιοστῷ καὶ τετταρακοσίῳ καί τ[ρ]ιακοσίῳ καὶ ἑπτῷ ἀπὸ τῆς τοῦ Κυρίου γενέσεως*'.

[3]) Magliab. XXIII, 126 c. 101; Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 145; Riccard. 149 c. 1. Vedi Parig. lat. 1616; Vatic. lat. 3570 in cui alla dedica segue 'Ex Florentia, XVI kal. octobr.'; Comun. di Rimini 154. Per la data vedi innanzi lett. 2.ª

meque diuinae, qua nil post deum maius habemus, meorum laborum ac uigiliarum quasdam quasi primitias dedicarem. Sed cum statuissem Solonis sapientissimi philosophi et Publicolae clarissimi principis romani uitas ex Plutarcho tibi interpretari, quod erat res longa et perdifficilis, meum in sanctitatem tuam studium et uoluntatem nimis remorari uidebatur. Quare hos duos Luciani libellos, quod et breues erant nec mea quidem sententia iniucundi, ex tempore tibi in latinum conuerti, tuaeque beatitudini mittendos curaui. Horum ille in altero urbanissime eas superstitiones reprehendit, quae ab imperitis hominibus in funeribus obseruari solent; quas quod scirem te pro tua summa sapientia singularique religione uehementer detestari, existimaui eorum tibi improbationem haud ingratam futuram. At in altero, quoniam scribit ille quo pacto ad studia litterarum accesserit quantumque in illis profecerit, non mediocris ad studia exhortatio praesertim inopibus contineri uisa est; quam etsi opinor te pro tuo singulari erga studiosos homines amore libenter lecturum, tamen id non tua solum causa sed etiam mea uelim facias [1]). Intuebere enim in illa non modo Luciani fortunam, sed etiam quodam modo meam. Nam quemadmodum ille a tenui inopique principio profectus ad haec studia se contulit; ita et nos, non tamen ut ille ex genere tenues et obscuri, sed grauissimis et acerbissimis nostrae ciuitatis casibus in has difficultates compulsi. Atque hoc deterior est nostra quam Luciani conditio; quod ille ait sibi ab his studiis splendorem maximum et gloriam comparasse; mihi uero adhuc ea nihil praeterquam laborem inanem et inopiam attulerunt. Sed tuam spero humanitatem et praecipuam in omnes bonos beneficentiam his meis incommodis subuenturam, ut non magis me quam Lucianum horum studiorum laborisque paeniteat. Accipe igitur, beatissime pater, accipe inquam laeto animo hoc munusculum meum. Est enim non maiestati tuae conueniens sed conditioni meae, idque pro tua humanitate legas; et quemad-

[1]) Questo brano da 'Sed cum statuissem...' è pubblicato in Bandini, *Catal.*, t. III, p. 364.

modum ii qui uina aut fructus emunt, ante degustant quam ad pretii pactionem accedant, ita et tu hoc quasi degustationem quandam huius meae facultatis esse putes. Quam si tibi placere intelligam, propediem id opus quod dixi quodque assidue lucubratur tuo nomine, ad te mittendum curabo, et alia etiam maiora, tuo iudicio grauissimo confirmatus, conabor attingere.

Quod nunc reliquum est, pater beatissime, me totum sanctitati tuae commendo atque trado, meaque omnia studia et facultatem omnesque meas cogitationes, uitam denique in tua potestate et esse et fore profiteor, confirmo atque recipio. Et te oro atque obsecro, ut si bonas semper disciplinas atque artes adamasti, si earum studiosos summa semper beneficentia prosecutus es, id nunc etiam facias, et me uirum illis deditissimum et tui nominis tuaeque amplitudinis amantissimum eam quoque pro tua clementia et facilitate experiri patiare.

De fletu incipit: Operae pretium uidetur esse quae in fletibus a multitudine fiunt — omnium esse opinetur.

De somnio incipit: Cum primum essem ad pubertatem aetate ipsa prouectus — gloria antecellit.

XIII. De longaevis
XIV. Patriae lavdatio } [1]) [dopo il maggio 1436].

Ad doctissimum ac religiosissimum virum dominum Gregorium Corarium apostolicae sedis prothonotarium,

[1]) Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 119; Riccard. 149 c. 18. Marciano XIV, 30 c. 33. Vedi Bibliot. di Rimini 154; Parig. lat. 1616 c. 20; Farsetti, *Op. cit.*, v. II, p. 34. Nel cod. 520 (H. 4) della biblioteca di Perugia queste traduzioni son dedicate a Giannozzo Manetti: 'Ad doctissimum et disertissimum uirum Janoctium Manectum Lapi Castelliunculi proemium in Luciani libellos incipit feliciter'. Cfr. Vespasiano da Bisticci, *Vite* ecc., v. II, p. 228: 'Fu assai noto a messer Lionardo d'Arezzo e a messer Giannozzo Manetti, al quale mandò una sua traduzione di Luciano *de longaevis*'. Il Farsetti ricorda anche un cod. Zeniano, in cui questi due opuscoli sono dedicati al Manetti.

Lapi Castelliunculi in Luciani libellos prooemium incipit [1]).

Luciani disertissimi uiri nuper libellum, quem de longaeuis edidit, cum legerem, Gregori, permagno sum leuatus errore et diuturna indignatione liberatus, qua uehementer affici soleo, cum in memoriam mihi reuoco id quod a pluribus auctoribus proditum est: barbaros quosdam ita diutissime uiuere, ut mihi paene dictu incredibile esse uideatur; nec singulos solum homines sed, id quod est admirabilius, nationes etiam uniuersas, ut sunt ii apud Aethiopes quos μακροβίους appellat Herodotus, aliique complures. Ex quo arbitror pessime nobiscum siue a deo siue a natura esse actum, ut cum uix in lucem prodierimus, extinguamur.

E invece ciò avviene non per colpa della natura, ma per colpa nostra. Se noi vivessimo secondo le leggi naturali, e non logorassimo le forze dell'animo e del corpo nei vizi, vivremmo a lungo come quelli di cui parla Luciano, e avremmo tutto il tempo di raccogliere, con vantaggio della società e della patria, i copiosi frutti del nostro ingegno.

Hunc igitur libellum cum latine essem interpretatus, res ipsa me admonuit ut ad te potissimum mitterem, idque eo feci libentius quod existimaui abs te his de rebus meam et Luciani sententiam probatum iri. Nam si apud quempiam eorum, qui se uentri luxuriaeque dediderint, haec eadem haberetur oratio, modestia et temperantia uitam effici plerumque longiorem solere, haud facile persuaderi fortasse hoc illis posset; te uero qui ita natus es, ita educatus, ita a puero institutus, ut nunquam ab optima et probatissima uitae ratione deflexeris, non dubito, etsi nemo suadeat, facillime crediturum. Itaque hoc opusculum tuo nomine a me in latinum uersum ad te mittere institui. Addidi ad id etiam eiusdem aliud, quod patriae laudationem in-

[1]) Il 4 maggio 1436 Lapo promette a G. Correr di dedicargli al più presto la Vita di Teseo (cfr. lett. 9ª); che dedicò poi al cardinale Colonna con la Vita di Romolo. Questa traduzione perciò di Luciano è posteriore al maggio 1436.

scripsit; quod item tibi, quod patriae prae ceteris amantissimus fores, putaui fore gratissimum. Quae quidem ambo, etsi parva sunt et haudquaquam te digna, uelim tamen pro tua humanitate legas; atque ita legas, ut existimes me minime te locupletare muneribus, quibus ipse non indiges, sed tibi testimonia mei in te amoris et quasi pignora quaedam afferre uoluisse. Quae cum ab optimo et amantissimo animo profecta intelliges, iam tuae partis erit ut me mutuo pro tua consuetudine benigne inter tuos annumeres [1]).

De longaevis incipit: Somnium est hoc quoddam. Iussus ego longaevos homines tibi muneri mitto — augustissime Quintille, in alio libro explicabo.

Patriae laudatio incipit: Patria quidem nihil esse dulcius perspicuum est — nam patriae nomen ignauia fortitudinem commutat [2]).

XV. Demonactis vita [3]) [1434—agosto 1437].

Ad clementissimum virum dominum Aloysium episcopum Tra[g]uriensem [4]), *Lapi Castelliunculi praefatio in Demonactis philosophi vitam incipit.*

Cum ob eximias uirtutes et singularem eruditionem tuam, religiosissime pater, uehementer cuperem meorum

[1]) Nel cod. Perugino la dedica finisce: ' ut me mutuo, ut soles alios, et obserues et diligas '.

[2]) Il cod. Viennese 3229 c. 153 contiene la traduzione di questo stesso opuscolo fatta da A. Tudertino e dedicato a Pietro Pazzi. La dedica comincia: ' Ulixes Hytacus quem summa prudentia uirum ferunt ', e finisce: ' maiora daturum exspectes '. L'opuscolo: ' Cum iamdiu omnium iudicio assensum sit — patriae nomen ex ignauo fortem sibi comparat '.

[3]) Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 134; Riccard. 149 c. 55; Marciano XIV, 30 c. 70. Vedi Bibliot. di Rimini 154; Parig. lat. 1616, 6141, 5826 (del 1437: cfr. *Catal.*, t. IV, p. 162) 5828; Farsetti, *Op. cit.*, v. II, p. 35.

[4]) Lodovico Scarampo, vescovo di Traù (Dalmazia). Quando il Vitelleschi, in premio dell'aver fatto prigioniero il principe di Taranto, Antonio Orsini, fu insignito della porpora (9 agosto 1437), lo Scarampo fu chiamato a succedergli nell'arcivescovado fiorentino. Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, t. III, p. 170; L. Pastor, *Op. cit.*, pp. 305, 308 e passim. Questa traduzione è perciò anteriore all'agosto 1437.

studiorum tibi aliquid impertiri, nihil existimaui a me aptius effici posse nec commodius ad istum statum, in quo te non fortuna sed uirtus tua collocauit, retinendum atque amplificandum, quam si clarissimi alicuius principis aut sapientissimi philosophi uitam latine interpretatus ad te transmitterem. Nec enim praesentius quicquam est aut efficacius iis, qui amplissima in dignitate constituti sunt et eam cum laude tueri cupiunt, quam eiusmodi uiri uitam sibi proponere, quem omnibus in rebus et priuatis et publicis, in omni denique uita atque oratione effingere atque imitari conentur. Atque hoc mea quidem sententia tantas, ad res magnas et arduas bene gerendas, opportunitates habet, ut uix aliquid unquam praeclarum aut memoratu dignum sine cuiusque imitatione et similitudine gestum sit. Nam neque Alexander ille Macedo, ut opinor, tantum nominis consecutus foret, nisi paternae eum laudes, quae sibi ante oculos assidue uersabantur, et rerum gestarum gloria excitasset; nec nostri Bruti adeo acres libertatis uindices extitissent, si eis L. Bruti uirtus et factorum imitatio defuisset. Nec uero mediocre telum minori Scipioni ad propagandam gloriam fuisse existimandum est, patris Aemilii et superioris Scipionis res gestas habuisse ad imitandum propositas. Etenim ni ita foret, non uideo quo Socratem Homeri poesis iuuare potuerit, unde ferunt illum uitae praecepta et instituta sumpsisse, si non Nestoris aut Ulixis aut ceterorum principum facta ac dicta ab Homero expressa imitatus, philosophis tantum ceteris praestitisset. Et profecto sic est; nec uero paruo est adiumento iis, qui ad virtutem et probitatem nituntur, aliorum strenua facta proposita, quasi uiam qua proficiscantur, habere. Etsi enim uirtus ipsa satis sua specie et pulchritudine mouere nos debet, tamen nescio quo pacto si nobis auctores desint, manca quodammodo et incohata esse uideatur. At cum aliquid iuste seuere sapienter mansuete factum aut audimus aut legimus, aut etiam praesentes aspicimus, maiore studio et ardore ad uirtutem ipsam amplexandam incitamur atque incendimur. Quod declarat illud Themistoclis, quem constat non tam patriae caritatem ad eam liberandam, quam Miltiadis gloriam impulisse, si-

quidem dicere solitum ferunt, Miltiadis uictoriam sibi somnos adimere.

Quibus adducti, clementissime pater, cum decreuissemus ad te aliquid scribere, haud iniuria, ut mihi uideor, Demonactis philosophi uitam a Luciano disertissimo uiro scriptam delegimus. Nam etsi ea natura praeditus sis, ut nihil egere doctrina uideare, eam uero doctrinam adiunxeris quae uel uitiosissimam naturam emendare posset: ad haec optimus uitae magister accesserit usus rerum prope maximarum et, quod omnium maximum puto, sanctissimos et integerrimos summi Pontificis mores quotidie intueri possis, qui te aberrare non sinant, qui te dies noctesque commoneant; tamen non inutilem tibi neque iniucundum hunc laborem meum fore putaui, cum haec Demonactis nihil uestris istis institutis dissentiant, et ea altius et firmius animo imprimantur, quae a pluribus auctoribus traduntur. Quare Demonactem ipsum iam tibi legendum trado, quem oro, ut cum tibi per otium licet, libenter legas; et si quid tibi ea lectio delectationis aut utilitatis afferet, me interpretem diligas, desque operam ut ego pariter tua et summi Pontificis humanitate ac beneficentia et delecter et perfruar. Vale.

Vita incipit: Debuit profecto nostra aetas uiros claros litterisque et memoria celebrandos — qui haec ipsa legerit, facile iudicare poterit.

XVI. De sacrificiis }
XVII. De tyranno } [1]) [1436-1438]

Ad doctissimum et disertissimum virum Baptistam

[1]) Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 125; Riccard. 149 c. 26; Marciano XIV, 30 c. 59. Vedi Bibl. di Rimini 154; Farsetti, *Op. cit.*, v. II, p. 35; Parig. lat. 1616, 5138 (solo la dedica). Il cod. Viennese 3229 c. 123 contiene il *de sacrificiis* tradotto da A. Tudertino con dedica a Rodolfo Lotti. La dedica comincia: ' Socrates philosophus cum interrogaretur ' etc., e finisce: ' multamque hominum stultitiam ostendit, suscipe '. La traduzione: ' Si quis stultitiam insanientium hominum in iis rebus — alter stultitiam deploret '.

Albertum, Lapi Castelliunculi in Luciani opusculum prooemium.

Nec satis scio, nec si sciam ausim profiteri — scribendo ac periclitando, posteritati et gloriae seruiamus [1]).

De sacrificiis incipit: Quae in sacrificiis celebritatibusque deorum templa adeuntes — hominum insaniam est solitus.

De tyranno incipit: Post duos a me tyrannos uno die, iudices, interfectos hunc iam senio confectum — omnibus ministerium praebuit [2]).

XVIII. DE CALVMNIA [3]) [1434-1438].

Ad clarissimum virum dominum Johannem Reatinum apostolicae camerae clericum, Lapi Castelliunculi

[1]) Questa dedica è pubblicata in Bandini, *Catal.*, t. III, p. 362 sgg. Per fissare approssimativamente la data della traduzione, ne riporto qui un brano: ' Nam ab initio cum graecas litteras natu iam grandiores nec uacui animo attigissemus, ob rei magnitudinem ac difficultatem omne illud tempus nobis, quod reliquum erat a negotiis, in audiendo legendoque ponebatur, scribendi otium non erat. Itaque nostrae litterae usque ad hanc diem perpetuo siluerunt, et posteaquam his peractis studiis conferre nos ad scribendum statueramus, quo tempore otio abundare maxime oportebat, etsi non inuite non tamen libenter coniecimus nos in gravissimum certamen ac discrimen; et ut tu mihi testis es, omnia haec studia totaque scribendi ratio non ad meum sed ad aliorum arbitrium referenda fuit. In his tamen uel turbationibus rerum uel angustiis temporis, nostris studiis aliquid concedendum putaui, ut et obsequerer tibi hoc saepius flagitanti, et animum ab his curis quae me premunt tantisper abducerem. Nam nec nobis hac ulla maior potest esse leuatio, nec ullius apud me uoluntas gravior esse debet; quem ego non modo ad has liberales disciplinas et ingenuas percipiendas socium et adiutorem, uerum etiam impulsorem et hortatorem habuissem '. La frase ' totaque scribendi etc. ', c'indica che Lapo è già presso qualche cardinale o nella Curia; epperò assegno questa traduzione agli anni 1436-1438.

[2]) È la traduzione del *Tyrannicida*.

[3]) Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 111; Riccard. 149 c. 10; Marciano XIV, 30 c. 41. Vedi Parig. lat. 1616, 3127, 6141; Farsetti, *Op. cit.*, p. 34.

praefatio in Luciani libellum de calumnia feliciter incipit.

Perquirenti mihi diu, cum tibi latine aliquid interpretari uehementer cuperem, quid ex tanta copia graecorum librorum potissimum deligerem, incidit tandem in mentem Luciani disertissimi uiri libellus, quem de calumnia scripsit. Hoc nihil mihi aptius, praesertim hoc tempore, in multis ac uariis occupationibus meis deligi posse existimaui; non quod opinarer ea te disciplina magnopere indigere. Ita enim a puero uitam instituisti, ut in ea egregia quaedam futurae uirtutis et probitatis indoles facile appareret; ita cum frugalitate et modestia tum disciplinis liberalibus adulescentiam confirmasti, ut et aequales cunctos uel eorum iudicio superares, et ne ipse quidem reliqua uita ab iis artibus etiam si uelles ullo modo dissentire posses. Iuuenta uero omnis usque ad hanc aetatem ita est abs te castissime integerrimeque traducta, ut non modo nullum obtrectantibus calumniae locum relinqueres, sed beneuolis etiam laudandi te pro dignitate facultatem eriperes. Nam ut omittam qualem te in priuatis institutis praestiteris et rem domesticam quam eleganter tractaris, patriam certe cum tuo consilio et auctoritate regendam accepisses, nihil abs te praetermissum est quod ad optimi uiri et sapientissimi civis officium spectaret. Quippe qui et ciuiles seditiones tua sapientia sustulisti funditus, et eam in fide et amicitia romanae ecclesiae et summi Pontificis quoad licuit perpetuo tenuisti. Iam uero in ipsa romana Curia in qua plurimum aetatis tuae uersatus es, etsi opinor te in tam uariis tam infinitis hominum cupiditatibus, in tam corruptis et deprauatis moribus pro tuo splendore et dignitate, quae non mediocrem tibi invidiam concitauit, hoc uitium saepissime esse perpessum; sic tamen te instituisti ac munisti, ut tibi calumnia refellenda quidem esset, nullo uero modo pertimescenda.

Pure qualche giovamento potrà avere dalla lettura di questo opuscolo di Luciano. Se ha grande valore e utilità l'esperienza propria, non è meno prezioso e non meno saldo resta in mente ciò che s'impara alla scuola di un uomo dotto e autorevolis-

simo. Non però intende con questo dono ricambiare all'amico gli innumerevoli e grandi benefizi da lui ricevuti, i consigli e gli incitamenti a imprendere e proseguire lo studio delle lettere. Non ha tempo per un maggior lavoro, e per questo accolga la breve traduzione come un saggio dei suoi studi e un segno della sua viva gratitudine.

Ceterum cum licebit, cuncta haec nostra studia, omnes labores uigiliasque meas ad tuum arbitrium libentissime referemus.

De calumnia incipit: Quam perniciosa res inscitia sit et quot mala ab illa nascantur hominibus — splendore quodam patefactis atque illustratis [1]).

TEOFRASTO

XIX. Liber de impressionibvs [2]) [1434-35].

Ad eruditissimum virum dominum Franciscum Patavinum [3]) *summi Pontificis cubicularium, Lapi Castelliunculi in Theophrasti libellum de impressionibus praefatio incipit feliciter.*

Etsi perindignum esse ducerem, eruditissime Francisce, cum in optimarum artium studiis et in Curiae muneribus maximis pulcherrimisque uehementer mihi te occupatum

[1]) Quest'opuscolo di Luciano era già stato tradotto da Guarino a Costantinopoli e dedicato a G. Querini come primizia de' suoi studi: la dedica è in Bandini, *Catal.*, t. III, p. 646 (Cfr. R. Sabbadini, *Op. cit.*, p. 125). Lo stesso opuscolo fu poi anche tradotto da F. Griffolini e dedicato a Giovanni Tiptoft conte di Worcester verso il 1460. Cfr. G. Mancini, *Francesco Griffolini* ecc., Firenze 1890, p. 30 sg.

[2]) Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 154; Riccard. 149 c. 46; Marciano XIV, 30 c. 49; Barberin. VIII, 42 c. 75; Miscel. Tioli VI c. 97. Vedi Bibl. di Rimini 154; Farsetti, *Op. cit.*, v. II, p. 34; Parig. lat. 1616.

[3]) Il cod. Laurenz. ha le sole iniziali F. N. Per la data, nota la frase ' in his initiis meorum studiorum et quodam quasi praeludio etc. ', e ricorda che Eugenio IV e la sua Curia vennero a Firenze nel giugno 1434.

esse constaret, turbare scribendo tuum cursum; uerumtamen si qua ex iis quae graeci auctores litteris prodidissent latine interpretatus ad te mitterem, non sum ueritus ne ea tibi si non interpretatione mea, at certe graecorum auctoritate, a quibus non fugit te plurimum semper adiumenti et ornamenti nostros homines accepisse, parum iucunda interuenirent, foreque ut si uacuo minus animo legere posses propter tantas et tam uarias occupationes tuas, libenti tamen aliquando percurreres; praesertim cum eximiam tui eruditionem, modestissimos atque optimos mores et excellentem omnium ingenuarum artium doctrinae cupiditatem ex multorum sermonibus accepissem, et hanc eandem opinionem et exspectationem meam Iohannes Reatinus maior meus, uir cum summa uirtute integritate tum praestanti fide humanitateque praeditus, suo gravissimo testimonio comprobasset. His igitur ut facerem sum adductus, teque hortor, humanissime Francisce, ut non omittas tu quidem tua ista studia honestissima atque optima, nec enim fieri decet; sed si quid ab iis tibi concedatur otii, haec quoque ex graecis translata legas. Permulta enim credo possunt te latina ista docere; non pauciora tamen in his graecis, fortasse etiam plura et meliora inuenies, quae et ad scientiam et imitationem, et ad eruditionem uitae pertinere uideantur. Nec uereor ne quis hoc uel satis prudens, uel mediocriter eruditus parum considerate putet a me dictum. Etenim ut graecos a nostris uirtute grauitate religione fide integritate superatos; sic studio et doctrina uideo nostris longe illos superiores fuisse. Nam ut poetas omittam atque illam leuiorem litterarum cognitionem in qua grammaticorum labor consumitur, quo in genere latini cum graecis nullo modo sunt mea quidem sententia comparandi; de iis profecto in quibus mathematici physici methaphysicique uersantur, infinita paene graeci, perpauca nostri scripta reliquerunt. Tum quae ad regendam gubernandamque rempublicam administrandamque rem domesticam spectant, et quae de educandis liberis, de sedandis cupiditatibus instruendisque hominum moribus traduntur, et melius illi et copiosius prosecuti sunt quam nos. Et haec ipsa quae latina uocant, si

quis ex graecis latinisque monumentis repetere et diligenter considerare uoluerit, inueniet omnia aut maiorem partem ex eorum fontibus hausta esse atque deprompta. E quibus cum statuissem hoc tempore exercendi ingenii gratia et pro mea consuetudine tuo nomine aliquid latine interpretari, hic potissimum Theophrasti libellus animo occurrit; non quod is aut praestare ceteris, aut maiorem contineri in eo quam in ceteris doctrinam putarem; sed cum maiores eius philosophi libros in his initiis meorum studiorum et quodam quasi praeludio me ob eorum magnitudinem atque difficultatem ab interpretandi officio deterrerent, eum tantum mihi ex omnibus delegi, qui mihi et dignitati tuae satis conuenire uisus est, et non alienus esse a facultate mea. Hunc igitur ille clarissimus sapientissimusque philosophus de characteribus nuncupauit; nos siue de impressionibus animi, siue de notis, siue de perturbationibus possumus appellare; in quo permulta ab eo uitia colliguntur atque ita uarie atque distincte, ita urbane eleganterque exprimuntur, ut facile in eo aristotelicae disciplinae, cuius sectator fuit, lumen appareat. Quare ni forte contempseris, opinor te ex eo permultum utilitatis posse percipere. Quid enim utilius atque accommodatius esse queat ei qui amplissimis rebus ut tu administrandis praesit, et in eis cupiat cum dignitate uersari, quam tenere signa quaedam et notas quibus animos hominum, uarias multiplicesque naturas diiudicare possit, eisque suo consilio prudentiaque moderari? Ut enim nec aliqua in arte excellere quis potest, cui sit instrumentorum quibus indigeat usus incognitus; sic nec ab eo qui uelit princeps inter homines esse, quicquam utiliter aut magna laude dignum geri potest, qui non homines ipsos, quibus ueluti instrumentis ad res gerendas utitur, optime penitusque perspexerit: haec ex hoc libello probe colligi possunt. Sed ne uidear, si plura dixero, uelle te mea potius oratione quam Theophrasti auctoritate ad legendum impellere, eum ad te legendum mitto et tuo quam meo iudicio uti malim; in quo si gratum tibi meum officium fuisse sentiam, maioribus tecum agam. Id autem una re potissimum iudicabo, si dabis operam, ut apud summum Pon-

tificem quam gratiosum tua commendatione factum me esse cognoscam. Vale.

Liber incipit: Cum antea saepe mecum animo et cogitatione reputans mirari soleo — ut diis uota faciat aut supplicet, adduci potest [1]).

ISOCRATE

XX. Nicocles
XXI. Ad Nicoclem } [2]) [1436].

Ad doctissimum et eloquentissimum virum dominum Antonium Panormitam poetam clarissimum, Lapi Castelliunculi praefatio in Isocratis orationes incipit feliciter.

Permultum ac diu cogitanti hominumque studia mecum tacite repetenti perindignum mihi illud uideri solet, eruditissime poeta, ut ceterarum rerum artibus tantopere inseruirent, bene uiuendi uero artem, philosophiam, qua nihil est praestantius hominum generi datum, contemnerent, nec dignam unquam in qua elaborarent arbitrarentur.

Eppure solo la filosofia, in tempi tanto corrotti, può somministrare i necessari rimedi ai mali dell'animo; quando pur non si vogliano riconoscere tutti gli altri beni e vantaggi che l'umanità ha ricavato da essa.

Quibus de causis quis non iure miretur in tanta plerosque opinionum uarietate uersari, ut in aliis rebus parandis acres et diligentes sint, in hac una sine qua aut esse aut bene morati esse non possunt, negligentes et dissolutos se praebeant, et quam colere summe debeant, eam a se incultam et desertam esse patiantur? Verum hae im-

[1]) Sono i primi 15 Caratteri, i soli che allora si conoscessero. Non fu dunque il Poliziano a tradurre per il primo questo libro di Teofrasto, come fa credere il Romizi nella prefazione alla sua recente edizione critica dei Caratteri (Firenze, Sansoni, 1899, p. V).

[2]) Vatic. latino 3422 c. 1; Miscell. Tioli XXVIII p. 345 (cop. del Vaticano). Vedi Parig. lat. 1616 (senza dedica).

peritorum mentibus offusae sunt tenebrae, qui dediti uentri ac desidiae nihil altum nihil praeclarum suspicere possunt; properantibus autem ad spem beate uiuendi, haec una res amplectenda est, haec omni studio colenda, haec semper retinenda, hac freti facile quod cupiunt consequentur. Qua quidem in re te unum uel cum paucis, humanissime poeta, in primis laudandum et admirandum puto, qui cum a primis temporibus aetatis his te ingenuis artibus dedidisses, non immerito nunc illis ornatus in iis amplissimis regis muneribus constitutus esse uideris [1]), quae tu ita et geras et gesseris, ut cum nec consilium abs te nec industria nec labor desideretur, studia tamen litterarum remiseris tu quidem parumper; nec enim in tanta uitae occupatione fieri aliter potuit; intermiseris uero nunquam, ut si quando tibi ab istis laboribus reuocandi animum datur otium, ad ea te potissimum referas. Quod cum ita mihi persuasum foret, ego et mihi ipsi uehementer gratulatus sum, ut qui unus tot iam saeculis poeta exortus sit, eo nunc tam amicissime utar; et meae erga te fidei et obseruantiae extare aliquod monumentum uolui. Quare cum permulta essent in hoc genere, quod ad institutionem uitae pertinet quoque te apprime delectari intelligo, a sapientissimis philosophis scripta diuinitus, omissis libris illis maioribus, qui plus otii et laboris ad interpretationis officium requirebant, has duas Isocratis clarissimi rhetoris orationes delegi ex omnibus, quarum in altera administrandi regni, in altera colendi regis ab eo praecepta traduntur; quae, quod utrumque tibi munus apud tuum regem obeundum foret, non inutilia nec iniucunda tibi fore arbitratus sum. Quod ut ita eueniat, cupioque et opto, et te, uir humanissime, oro obtestorque, hoc munusculum meum haud quidem te dignum, ut ab homine amantissimo tibique deditissimo accipias, et me si

[1]) Il Panormita entrato al servizio del re Alfonso a principio del 1435, venne a Firenze ambasciatore presso il Pontefice nel marzo-aprile 1436 (L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1897, p. 47). Confrontando queste notizie con la lettera 11ª, si può assegnare con certezza questa traduzione alla prima metà del 1436.

non indignum iudicas, eadem qua ceteros humanitate ac beneuolentia complectare.

Nicocles incipit: Non me fugit esse nonnullos qui inuisam — sed tantum fide iustitiaque conficere [1]).

Ad Nicoclem incipit: Qui uobis regibus, Nicocles, soliti sunt uestem — sed maiora ac pretiosiora efficies [2]).

XXII. Oratio ad Demonicvm [3]) [1434-1438].

Ad integerrimum virum dominum Prosperum Columnam reverendissimum ecclesiaë cardinalem, Lapi Castelliunculi praefatio in Isocratis orationem ad Demonicum incipit feliciter.

Statueram, humanissime pater, Isocratis orationem ad Demonicum familiarem suum scriptam ad te mittere, in qua summatim ab eo collecta permulta uitae praecepta contineri uidebantur, idque existimabam munus et meis studiis hoc tempore et tuo splendore dignissimum fore; cum statim in hanc cogitationem incidi: hem, quid agis? quo temere pergis? quem tu uirum erudire aggrederis? putasne illum externa instituta curare cui tam habunde domestica suppetant?

La famiglia Colonna ha dato tali prove di virtù civili e militari, che non solo Roma, ma molte altre città devono riconoscere da questa famiglia la loro grandezza. Nè d'altra parte si può parlare di virtù spirituali e in genere di religiosità senza pensare allo zio di Prospero, Otto Colonna (papa Martino V):

[1]) Quest' opuscolo fu tradotto anche da Guarino tra il 1431 e 1436, e dedicato a Leonello d' Este. Cfr. R. Sabbadini, *Op. cit.*, p. 125, e G. Farsetti *Op. cit.*, v. II, p. 30. Fu poi anche tradotto e dedicato a Cosimo de' Medici da Lorenzo Lippi, amico di Marsilio Ficino. Vedi Laurenz. XLII, 17 c. 100. La dedica comincia ' Cum orationes Isocratis oratoris, ut Platoni placet etc. '; la traduzione: ' Sunt quidam qui grauiter et iniquo animo etc. '.

[2]) Tradotto da Bernardo Giustinian e pubblicato prima del 1436 con dedica a Lodovico Gonzaga, (cfr. Sabbadini e Farsetti, *Opere cit.*); e da Martino Filetico. Cfr. I. Vahlen, *L. Vallae, Opusc. tria,* p. 147.

[3]) Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 193; Magliab. XXIII, 126 c. 95; Ashburn. 902 c. 161; Bibliot. di Rimini, 154 c. 23. Vedi Parig. lat. 1616.

' ... patruum certe tuum qui uir fuerit, quis ignorat? Qui romanam ecclesiam labentem et prope cadentem sua prudentia erexit auxit confirmauit ita, ut et eius imperii magnitudo omnibus gentibus quoad uixit non religioni solum sed etiam formidini foret, et sui nominis memoriam nullam unquam dum hominum genus extabit obscuratura sit obliuio'. Nonostante questi grandi esempi domestici, non gli saranno inutili gli ammaestramenti di Isocrate...

... cuius uiri domus dicitur temporibus illis ob eximiam doctrinam et singularem eloquentiam cunctae Graeciae patuisse, quasi ludus et officina dicendi. Quare legas tu quidem, pater humanissime, haec praecepta atque ita legas, ut Isocratem ipsum, non me loqui putes. Quae tamen si grata tibi erunt, uelim me interpretem, cuius officio haec acceperis, ut hominem tui studiosissimum diligas. Vale.

Oratio incipit: Cum in aliis permultis bonorum atque improborum sententias et opiniones inter se differre — impedimenta naturae huiusmodi industria diligentiaque superare [1]).

GIUSEPPE FLAVIO

XXIII. De morte Macabaeorvm [2]) [1434—marzo 1437].

Ad clementissimum virum D. Iohannem tituli sancti Laurentii in Lucina sanctae romanae ecclesiae praesbyterum cardinalem [3]), *Lapi Castelliunculi prooemium in Iosephi librum de morte Macabaeorum.*

[1]) Il Farsetti trova nel cod. LXXXXV della sua Biblioteca (v. II, p. 30) quest'opuscolo di Isocrate, '*traductus Byzantii*' e annota: 'È preceduta la versione da una lettera a certo Floro Valiero cui la dirige un italiano, il quale passato a Costantinopoli ivi studiava il greco sotto Manuello e Giovanni Crisolora etc.'. Questo italiano che invia a Floro la traduzione come primizie dei suoi studi è, secondo il Farsetti, Guarino veronese. Ma il Sabbadini non ne fa parola. (Cfr. *La scuola e gli studii* ecc., p. 125).

[2]) Vatic. lat. 1989 c. 1.

[3]) Tra gli anni 1434-38 due cardinali ebbero il titolo di S. Lorenzo in Lucina: Giovanni da Rochetaillée, morto il 24 marzo 1437 (Ciaconius, *Vitae et res gestae* etc., t. II, p. 841), e Giovanni Vitelleschi,

Permagnam mihi uidetur, clementissime pater, humani generis rationem ab initio natura habuisse...

> Quelli che non sanno per esperienza quanta forza abbia nell'animo umano l'amore della virtù e dell'onestà, crederanno che questo libro sia un tessuto di sogni e di fole. Non è tra questi il cardinale a cui dedica la sua traduzione: egli solo che per tante virtù e sì profonda dottrina è riuscito a salire al più alto grado dopo quello del papa, potrà apprezzare quest'opera di Flavio...

Ut igitur ad rem redeam, hunc Iosephi libellum tuis institutis et disciplinae maxime consentaneum non frustra, ut mihi uideor, interpretatus tuo nomine ad te defero, ut ex eo cognoscas quanta reprehensione uel potius supplicio digni sint nostrae religionis homines; qui cum tam praeclara ab ipsis Iudaeis seruandarum legum exempla ad imitandum proposita habeant, ipsi tam negligentes in suis legibus et dissolutos se praebeant. Et te uirtute sanctitate religione, magno quodam iudicio et sapientia, in eadem constantia et acrimonia praestitisse gaudeas. Vale, pater humanissime, et si quid hic meus labor tibi gratus erit, cura ut tuo beneficio et liberalitate haec studia, quae tuam opem et subsidium requirunt, perpetuo retinere possim; ut et ego quod cupio te adiutore consequar, et ipse ex mea industria saepius fructum aliquem et delectationem capias. Nunc Iosephum ipsum audiamus.

Liber incipit: Cum de rebus in media philosophia abditis nunc omnis — cui sit gloria perpetuitate saeculorum omnium.

innalzato alla dignità della porpora il 9 agosto 1437, in compenso dei prosperi successi ottenuti contro Alfonso di Napoli, fautore dei nemici di Eugenio. Ripresa l'opera di vendetta contro i tiranni dello Stato romano nella primavera dello stesso anno, il belligero cardinale, lontano dalla Curia e tra le eterne discordie di Roma, non ebbe un momento di pace fino alla sua tragica morte (1440). (Cfr. Pastor., l. cit.). Epperò io ritengo questa traduzione dedicata a Giovanni da Rochetaillée. Al Vitelleschi Lapo aveva già dedicata, col solito suo opportunismo, la Vita di Pericle, quando da vescovo di Recanati questi fu promosso all'arcivescovado di Firenze.

SENOFONTE

XXIV. PRAEFECTVS EQVITVM [settembre 1437] [1]).

Ad prudentem virum dominum Gasparem Villanovensem civem Tudertinum [2]), *Lapi Castelliunculi prooemium in Xenophontis praefectum equitum incipit feliciter.*

Num si quis, prudentissime Gaspar, apud summos principes ciuitatis, cum de rebus grauissimis sit agendum, de agro fodiendo etc. . .

Sarebbe ridicolo colui il quale ai governatori di uno stato parlasse di agricoltura, ai generali di architettura, ai contadini di astronomia ecc.

Est enim magna uis loci, temporis, personarum dignitatis in omni uita atque oratione; quae qui minus caute obseruet, ineptiarum crimen omnium longe mea quidem sententia grauissimum ac foedissimum subeat. Quod quidem ego hoc tempore uereri non debeo, si Xenophontis libellum, qui praefectus equitum inscribitur, ad te misero; in quo cum ipse omnem Atheniensium rei equestris disciplinam, ut equum ali ut curari, ut institui equitem ut exerceri ut in bello cum hoste uersari conueniat, reliquaque eiusmodi praecepta et instituta eleganter copioseque

[1]) Magliab. XXIII, 126 c. 49; Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 82 (anepigrafe); Laurenz. LXXVI, 42 c. 107; Ashburn. 902 c. 145. Cfr. Parig. lat. 1616. Nel cod. Magliab. in fine della traduzione: ' τέλος, θεῷ χάριν. Finis, VIIII kal. octobris post horam IIII noctis, Bononiae in domo reuerendissimi patris domini Francisci cardinalis, uenerabilis sanctitatis domini nostri Camerarii '. Questo cardinale è Francesco Condulmier; la data della traduzione è il 1437. Cfr. lettera 30.ª

[2]) Tornata Bologna in soggezione del Pontefice nel 1435, tra gli altri, deputati al governo della città, è ricordato negli *Annales Bononienses*, con parole che poco si accordano alle esagerate lodi di Lapo, questo Gaspare da Todi. ' Gaspar de Tuderto latrone nullo in furando inferior ad bulletas per eundem Pontificem positus est '. In Muratori, *R. I. S.*, t. XXIII, p. 876. Nel cod. Stroz. 3 (Arch. di Stato di Firenze, 1ª serie) c. 53 v' è una lettera a Cosimo de' Medici, scritta da Bologna il 2 marzo 1438 da Giovanni di Arezzo e da questo Gaspare da Todi.

complexus sit, haud equidem uideo quid eo tibi aut gratius iucundiusue uideri debeat aut accommodatius esse possit, qui in eiusmodi artificio ab ineunte paene pueritia omne tempus aetatis tuae uersatus sis. Quo tempore nullum est bellum nec tam magnum nec tam uarium nec tam periculosum uniuersa in Italia gestum, cui tu non interfueris, in quo non aliquod munus obieris, cuius non aliquam partem administraris. Tu saepe munitissimas urbes oppugnari, aggere fossas compleri, machinas admoueri, scandi muros, hostem deturbari, urbes ipsas incendio fumare, bona fortunasque omnia diripi uidisti. Tu instructas acies infestis signis concurrere, tu dubio Marte uariaque uictoria dimicare, idem incertos et inopinatos pugnarum exitus, idem fusos deletosque exercitus, plurimorum quoque clades imperatorum; uictorias contra triumphosque innumerabiles aspicere potuisti. Ex quo persuasum omnibus debet esse nullam esse rem in usu militari positam, quam tu non audieris, uideris usuque doctus memoriae commendaris. Nec enim temere olim, ut arbitror, te tot clarissimi ac sapientissimi belli duces, quos enumerare longum est, suis curandis exercitibus praefecerunt, sua tibi consilia crediderunt, maximarum quoque rerum administrationem mandarunt. Et nuper summus Pontifex diuina quadam mente ad eadem te munera tractanda accersiuit, quaeque ad bellicam rationem spectant, consilio prudentiaque tua cuncta sibi gerenda esse constituit; quibus rebus eidem te gratissimum reliquisque ecclesiae principibus effecisti, et laudem ab omnibus amplissimam consecutus es. Quamquam igitur haec non noua neque inaudita ad tuas aures peruentura sint, iuuabit tamen hanc transmarinam politissimam disciplinam agnoscere, quaeque tibi longis interuallis usu uenerint, unum in locum coacta brevi percurrere posse, et ex iis, si quid ad tuum usum pertinebit, excipere; praesertim cum ea non ex alicuius graeculi hominis otiosi et loquacis ludo emersa, sed ex nobilissima Socratis officina deprompta sint, qui et ipse rem militarem aliquandiu exercuit; et a Xenophonte Socratico eruditissimo paene eius aetatis philosophorum omnium, sapientissimo uiro ac summo

imperatore collecta memoriaeque et litteris prodita: qui ab adulescentia in eam disciplinam profectus est, qui saepe multis bellis administrandis praefuerit, saepe cum hoste conflixerit uictoremque exercitum summa cum gloria reportauerit. Ut cum de his rebus ipsis disputet, id nequaquam in eum dici queat, quod in Formionem illum peripateticum Hannibal dixisse fertur, cum is apud Antiochum se praesente de re militari et de imperatoris officio plura disseruisset: se deliros senes uidisse permultos, sed qui magis quam Formio deliraret, uidisse neminem. Hunc igitur Xenophontis libellum latine interpretatus, merito ut mihi uideor ad te mitto, qui iisdem quibus ille artibus re militari ac litteris delecteris; quem quidem uelim cum per otium licet, diligenter legas degustesque mearum exercitationum genus. Et si tibi Xenophontis praecepta grata erunt, me cuius interpretatione effectum est ut ea latine legere possis, in fidem ac necessitudinem tuam accipias; idque te, ut facias, et obsecro et pro tua humanitate libenter facturum esse confido. Vale feliciter [1]).

Liber incipit: Principio quidem caesis hostiis a diis immortalibus — religiose casteque deos et colunt et uenerantur.

DEMOSTENE

XXV. Oratio fvnebris [2]) [1434-1438].

Ad clarissimum virum dominum Iacobum Recanatensem, apostolicae camerae clericum, Lapi Castelliunculi in Demosthenis funebrem orationem prooemium incipit.

Non parua me interdum admiratio tenet, humanissime pater, nec minor indignatio, cum priscorum temporum me-

[1]) In Bandini, *Catal.*, t. III, p. 360, sono pubblicati tre brani di questa dedica.

[2]) Laurenz. LXXXIX inf., 13 c. 186 (nella rubrica della dedica questo codice ha *Iacobum Rachi*: quindi l'errore del Bandini, (*Catal.*, t. III, p. 364) e del Legrand *Op. cit.*, p. 27); Riccard. 149 c. 39; Marciano XIV, 30 c. 26. Vedi Parig. lat. 1616; Comun. di Rimini 154; Bibl. ms. Farsetti, p. 32.

moriam repeto, quotque in his omni genere uirtutis excellentissimi uiri extiterint mente et cogitatione percurro, ita exiguum hac aetate nostra talium uirorum numerum inueniri . . .

La ragione di questo fatto è che nell'antichità ai virtuosi erano proposti maggiori premi e tributate maggiori lodi che ai nostri tempi.

Est enim laus optima laborum medica, ut Pindarus inquit, sed ea in primis quae a laudatis uiris proficiscitur. Quod testatur illud Alexandri Macedoniae regis, qui rogatus a quodam quamobrem tot pericula adiret, tot labores pugnando exciperet, respondisse dicitur, id se ea causa facere, ut ab Atheniensibus laudaretur. Et Themistocles, gloriosa illa apud Salaminem parta uictoria, cum Olympiam uenisset quinquennali illa totius Graeciae celebritate ludorum, atque eius nominis admiratione permoti omnes, omissis contemptisque certaminibus, laudando atque efferendo magnam diei partem consumpsissent, conuersus ad amicos dixisse fertur, eo die suorum laborum fructum se uberrimum ac iucundissimum percepisse. Hinc illa Thermopylarum clades, hinc Codri celebrata mors, hinc nostri Fabii ac Decii se patriae salutis causa hostibus deuouerunt; quod profecto nunquam fecissent, si eius facti memoriam una cum corpore interituram putassent: nec mirum claros viros tanta laudis cupiditate teneri. Quid est enim quod ab iis magis expeti debeat, quam cum mors natura omnibus sit praefinita, eam sibi dari facultatem ut non instar pecudum incogniti, sed cum gloria moriantur? At nunc illae artes quae apud ueteres summo in honore erant, sublatis praemiis, desertae incultaeque iacent, nec fere quisquam est qui eas quibus studeat dignas putet, quippe quae sibi nihil praeter laborem sint allaturae; ut iam prodigii loco habeatur, si quis uir iustus aut fortis reperitur. Valent igitur plurimum apud alios alia premia; in maximis autem animis excellentissimisque ingeniis, a clarissima ciuitate atque ab eloquentissimo uiro laudis praeconium quasi grauissimum suae uirtutis testimonium exspectare, quo a silentio atque obliuione ho-

minum uindicentur, et ex mortalibus immortales fiant. Cui quidem sapienter Solon suis legibus prospexisse uidetur, cum et laudari pro patria interemptos et eorum filios publicis impensis ali constituit; is enim huiusce rei auctor fuisse perhibetur. Igitur plures in hoc genere laudationes a summis oratoribus ornatissime scriptae leguntur, e quibus hanc unam Demosthenis potissimum delegi, quam et suauitate sua et auctoritate uiri gratissimam tibi fore putaui; eamque tuo nomine in latinum uerti, non ut te ad uirtutem huiusmodi spe laudis impellerem (nec enim ipse indiges nec id tibi a quoquam huius aetatis exhiberi potest), sed ut hoc magis animi tui ingenuitatem et celsitudinem declararem. Qui non ut ii quos memoraui, laudis et gloriae inanis cupiditate adductus, sed decoris et honestatis spe optimas semper artes et disciplinas prae ceteris coluisti; pro quibus meritissime iam honores et dignitates amplissimas consecutus es. Perge igitur ut coepisti, nec dubites tibi magisquam ueteribus tuarum laudum praecones defuturos; qui etiam si nulli erunt, in tua tamen uirtute satis magnum te esse praemium habiturum. Ego tibi hoc paruum munusculum mei erga te animi monumentum largior, et ad tuas laudes celebrandas, modo id tua ope efficere possim, omne meum ingenium studium facultatemque polliceor.

Oratio incipit: Posteaquam eos qui hoc loco iacent quod se praesenti atque instanti bello — et legiptima ut decet persolueritis, discedite.

INDICE DEI NOMI PIÙ NOTEVOLI

Nota. — Mentre licenzio per la stampa l'Indice dei nomi, il prof. Sabbadini (a cui devo essere grato anche di vari emendamenti al testo di queste lettere) mi dà notizia di una recentissima pubblicazione del Dottor Carlo Müllner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten, ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus.* Il Müllner a p. 249 sgg. pubblica dal cod. Ottoboniano la lunga lettera a Roberto Strozzi, che crede sia stata scritta da Bologna nel 1435 (si ricordi che questa lettera nel cod. Ottoboniano è monca: cfr. p. 251); e a p. 129 sgg. l'*Oratio Bononiae habita in suo legendi initio* etc. (cfr. innanzi, p. 241), e una *Oratio de laudibus philosophiae* del nostro Lapo.

Evripid. Cycl. 316.

Tutto il discorso di Ulisse (v. 285 sqq.) ha, come è naturale, lo scopo di indurre il Ciclope cannibalo a risparmiarlo. Ulisse ha delle benemerenze verso gli Dei, e specialmente verso quel Dio per cui il Ciclope non dovrebbe essere indifferente; e poi la civiltà ellenica non consente crudeltà così immane, la antropofagia. In un ordine d'idee affatto diverse ci trasporta invece la sentenza *ὁ πλοῦτος, ἀνθρωπίσκε, τοῖς σοφοῖς θεός, τὰ δ' ἄλλα κόμποι καὶ λόγων εὐμορφία* (così corresse egregiamente il Nauck, per *εὐμορφίαι*), con la quale comincia la risposta del Ciclope (v. 315 sqq.). 'Quid, obsecro, Cyclopi cum divitiis?', osserva acutamente il Wilamowitz (*Anal. Eur.* p. 228), 'ne novit quidem; si nosset, sperneret.' Ma, a giudizio dello stesso dotto, Euripide 'philosophiam Cyclopis sibi ipsi non constantem fecit, ut sophisticae sapientiae imaginem plenam redderet.'

Ora è verissimo che i personaggi di Euripide dimenticano spesso la loro propria condizione; onde avviene che servi e nutrici, uomini e donne, dotti ed indotti filosofeggino... come Euripide: ma quello che costoro dicono non è però mai in aperto contrasto con la situazione drammatica del momento. Qui tutto il discorso del Ciclope è una glorificazione del Dio 'ventre', mangiare e bere sono le sole cose a cui quel mostro attribuisca importanza, ricchezze non conosce nè desidera, suo *μέγιστος δαιμόνων* è *γαστὴρ ἥδε* (v. 335): e introduzione a questa filosofia del ventre sarebbe *ὁ πλοῦτος κτλ.*? Mal si resiste alla tentazione di credere corrotta la parola, che così stridente contrasto produce in questo luogo. Facile mutazione si presenta

ὁ πόλτος, ἀνθρωπίσκε, τοῖς σοφοῖς θεός

cioè, come direbbe un qualche moderno Ciclope: 'per la gente di senno la divinità è *la pappa*'!

Il vocabolo *πόλτος* occorre già in versi di Alcmane (fr. 75 Bergk[4]) e di Epicarmo (fr. 23 Kaibel). Sicura mi sembra, sebbene non sembri tale ora al Kaibel (*De Phrynicho sophista* p. 29. 31 etc.), la correzione del Wachsmuth, *πολτοχάρυβδιν* per *ποντοχάρυβδιν*, in Ipponatte ap. Athen. 15 p. 698 B (*Corpusc. poes. ep. ludib.* I 35). Che la parola non fosse ignota alla commedia attica, pare si possa indurre dal pseudoplautino *Pultiphagonides* (*Πολτοφαγωνίδης*), per cui v. Ritschl, *Parerg.* I 205. *Opusc.* III 328. Un lieve dubbio mi sia infine permesso di esprimere sulla fedeltà della tradizione, restituita dal Bekker, *ποντοκύκη* (*πρωτοκύκη* e *παντοκύκη* sono volgari scorrezioni di copisti recenti) *γυνή* in Com. Adesp. 893 (III 563 Kock), quantunque la spiegazione di Frinico (e il confronto che questi aggiunge con *πηξιθάλαττα*) ne attesti la ragguardevole antichità.

G. V.

STUDI CALLIMACHEI [1]

I. – DELLA VITA DI CALLIMACO

1.° *a*) data della nascita, *b*) della morte.

1. Luogo fondamentale per le ricerche sulla vita di Callimaco è l'articolo di Suida s. v. *Καλλίμαχος*; ma esso non ci dà nessun indizio per stabilire almeno l'olimpiade di nascita, dichiarandoci soltanto che Callimaco visse ai tempi del Filadelfo (*ἐπὶ δὲ τῶν χρόνων ἦν* [che altri intende, meno bene, = *γέγονε* = *ἤκμασε*] *Πτολεμαίου τοῦ Φιλαδέλφου κτλ.*). Perciò, riservandoci di esaminare più avanti il luogo di Suida, tenteremo di trarre un più sicuro risultato dal confronto della vita di lui con quella de' suoi contemporanei, e specialmente d'Arato, seguendo l'esempio datoci dal Busch [2]).

Di Arato a noi sono giunti quattro *βίοι*; però soltanto al primo, e specialmente al terzo, dobbiamo concedere piena fiducia, chè il secondo ed il quarto ancora più furono corrotti per interpolazioni [3]).

[1]) Lavoro che ottenne il premio ' Abramo e Moisè Lattes ' orientalisti filologi di Venezia (Fondazione Elia Lattes).

[2]) *De bibliothecariis Alexandrinis qui feruntur primis*, Suerini Megalop., 1884, p. 11 sg.

[3]) Oltre Naeke, *Opusc.* I, 13 sg. e Meineke, *Anal. Alex.*, Berol., 1843 p. 241 sg. cfr. Busch, l. c. La terza Vita (p. 58 sg. Westermann) che si riporta a Teone (*Θέωνος Ἀλεξανδρέως γένος Ἀράτου*, cod. Ambros. gr. C, 263 in Maass, *Anal. Eratosthenica*, Berlin, 1883, p. 34 sg.) è la

Vit. I (p. 54, 74 West.) *Ἄρατος γέγονε κατὰ τὸν πρῶτον καὶ δεύτερον Πτολεμαῖον..... μέμνηται γοῦν αὐτοῦ καὶ Καλλίμαχος ὡς πρεσβυτέρου οὐ μόνον ἐν τοῖς Ἐπιγράμμασιν* (XXVII Mein., Wilam., XXIX Schn.) [1]) *ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς πρὸς Πραξιφάνην.....*

Vit. III (p. 59, 41 West.) *ἤδη καὶ ὁ Καλλίμαχος συνεγγίζων αὐτῷ* (sc. *τῷ Ἀράτῳ*) *κατὰ τοὺς χρόνους.....*

Vit. IV (p. 60, 6 West.) *Ἄρατος συνήκμασε δ' Ἀλεξάνδρῳ τῷ Αἰτωλῷ καὶ Καλλιμάχῳ καὶ Μενάνδρῳ* (? *Νικάνδρῳ*, Ritschl, *Opusc.*, I, 70) *καὶ Φιλητᾷ.....* (p. 60, 15) *Ἄρατος γηραιῷ δὲ τῷ Κυρηναίῳ ἐπεβάλετο παρ' οὗ καὶ ἐπιγράμματος ἠξιώθη.*

Attenendosi a quest'ultima vita, il Ritschl (op. cit., p. 72) credette senz'altro di poter affermare che Arato fu più giovane di Callimaco senza tener conto, come avvertì il Keil (in Ritschl, *Opusc.* I, 234-5), della testimonianza dataci dalla prima vita, che di preferenza dobbiamo seguire. Curioso è poi che il Busch stesso, il quale confessa che ' vitiis compluribus inquinata [est] leviterque conscripta imprimis quarta ' (op. cit., p. 11 sg.), fondandosi su quest'ultima, creda interpolata la Vita prima, pervenendo alla medesima conclusione del Ritschl. Con sottili ragioni egli vuol quindi sostenere la propria ipotesi, considerando le parole *ὡς πρεσβυτέρου* del *βίος* d'Achille come un'aggiunta,

più corretta benchè con qualche lacuna, cui in parte supplisce il *genus Arati* (ed. Breysig, progr. Erfurt, 1870), che da essa indubbiamente deriva (Susemihl, *Gesch. d. gr. Litt. in der Alexandrinerzeit*, Leipzig, Teubner, 1891, I, 284[4]). La Vita prima (p. 52 West.) deriva dagli scritti del commentatore Achille (Maass, *Aratea*, Berl., 1892, p. 16 sg.), e per autorità può star a pari con la terza. Opera di un oscuro commentatore, forse Sporo (*Σπόρος ὁ ὑπομνηματιστής*, Maass, *Aratea*, p. 95 e 306), è la seconda Vita (p. 56 West.; cfr. Susemihl, l. c.; Maass, *Anal. Erat.*, p. 38 sg.); questa, come la quarta, della quale invano il Maass (*Aratea*, 320[3]) si sforza di celebrare la *praestantia* per la menzione di Aristotero, è piena di lacune, errori, interpolazioni, come vedremo più sotto.

[1]) I riferimenti al Meineke (Mein.), non accompagnati da altra indicazione, si intendono sempre all'ed. del 1861 (*Callim. Cyren. hymn. et epigr.* ed. A. Meineke, Berol., Weidmann), come quelli dello Schneider (Schn.) ai suoi *Callimachea* (Lipsiae, Teubner, 1870-73) e del Wilamowitz (Wil.) all'ed. del 1897 (Berol., Weidmann).

un'interpolazione posteriore, che doveva mancare nel testo primitivo donde derivò la Vita terza.

Concedendo pure — sebbene non se ne possa dare alcuna valida ragione — che il βίος primo derivi dal terzo, perchè dovremo rifiutare o considerare sospette tutte le notizie, che, ritrovandosi nella Vita prima, non hanno loro conferma nella terza? Achille, che a lungo studiò, commentò, illustrò le opere aratee [1]), non può aver attinto a fonti, pur esse attendibili, sconosciute a Teone, e se non sconosciute da costui, tali ch'egli non credette necessario usare per il suo breve βίος? Ed allora perchè non ritenere sospette anche tutte le altre notizie che Achille ci dà intorno ai poemi aratei, quando esse non trovano loro perfetto riscontro nel commentario di Teone? Ingegnosa adunque, ma senza fondamento sicuro, è la congettura del Leo [2]), che il testo della Vita prima avesse da principio soltanto: *μέμνηται αὐτοῦ καὶ Καλλ. οὐ μόνον κτλ.* per far riscontro alla forma breve, semplice della vita di Teone: *ἐγένετο δὲ σφόδρα πολυγράμματος ἀνήρ, ὡς μαρτυρεῖ Καλλίμαχος.*

' Hanc enim speciem ', continua il Busch (l. c.), ' prae se fert totus locus ut Callimachi epigramma imitatioque hesiodea gravissima ipsa sint, quorum causa totus insertus sit locus vitae '. Ma la lettura dell'epigramma, cui accenna il Busch, ci lascia assolutamente incerti, nè l'intonazione sua ci può dar la conferma, che egli crede di poterne trarre per la sua ipotesi.

Più grave argomento il Busch crede di trovare nella Vita quarta per l'espressione: *γηραιῷ δὲ τῷ Κυρηναίῳ ἐπεβάλετο κτλ.*; e così sarebbe se non si dovessero a ragione muovere forti sospetti intorno all'autenticità di tale luogo. Richiamandosi all'uso che Suida, specialmente nella forma dell'aoristo, fa del verbo *ἐπιβάλλειν*, conchiude che ' vis verbi *ἐπιβάλλειν* tali in dictione est ea, ut semper homo admodum adulescens cum seniore coniungatur, atque eo modo coniungatur ut *νέος* illius *γηραιοῦ* tempora attigisse

[1]) Maass, *Aratea*, I; *De Achille grammatico Arati interprete*, pp. 1 sgg.
[2]) Cfr. Busch, o. c., p. 12².

dicatur ' (op. cit., p. 12[3]). Però per questo appunto il Busch stesso è costretto a riconoscere nel *γηραιῷ* un grave errore del biografo, giacchè, sostenendo che quel verbo è sempre usato ' ita ut conexus quidam inter homines aetate multum distantes efficiatur ', non può ammettere che così lungo spazio di tempo sia corso fra la nascita di Callimaco e quella d'Arato.

Di più, potremo osservare che negli esempi addotti dal Busch — e sono tutti tratti da Suida — i due termini di confronto dell'età sono sempre espressi, mentre nel caso nostro manca il *νέος* [1]), ed inoltre gravi dubbi desta la forma media dell'aoristo di *ἐπιβάλλειν*, che si trova soltanto in questo passo, mentre in Suida leggiamo sempre la forma attiva. Si potrebbe dubitare quindi se veramente il grammatico anonimo abbia usato il verbo *ἐπιβάλλειν* nel significato particolare attribuitogli da Suida nella forma *ἐπέβαλε*, o non piuttosto nella sua accezione generale. A questo ci induce ancora la glossa suidiana alla lessi *ἐπέβαλε· ἤρξατο, ἐπιχείρησεν, ἢ ἀντὶ ⟨τοῦ⟩ συνῆν*, che, senza ragione, il Busch crede errata [2]). Nulla ci impedisce di cre-

1) Suida s. v. *Φιλόχορος· κατὰ δὲ τοὺς χρόνους ἦν Ἐρατοσθένους, ὡς ἐπιβαλεῖν πρεσβύτῃ νέον ὄντα Ἐρατοσθένη*; s. v. *Ἱπποκράτης· οὗτος μαθητής.... ὡς δέ τινες, Δημοκρίτου τοῦ Ἀβδηρίτου, ἐπιβαλεῖν γὰρ αὐτὸν νέον πρεσβύτῃ* (Küster; codd. *νέῳ πρεσβύτην*). L'esempio s. v. *Ἑλλάνικος* (*διέτριψε σὺν Ἡροδότῳ παρ' Ἀμύντᾳ τῷ Μακεδόνων βασιλεῖ, κατὰ τοὺς χρόνους Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους καὶ Ἑκαταίῳ τῷ Μιλησίῳ ἐπέβαλε γεγονότι κατὰ τὰ Περσικὰ καὶ μικρῷ πρός*), mancante de' due termini di confronto, non giova al Busch, perchè contraddetto da Suida stesso s. v. *ἐπέβαλε*, benchè egli se ne serva per dichiarare falsa quest'ultima glossa suidiana. Piuttosto egli avrebbe potuto citare Suida s. v. *Μάγνης Ἰκαρίου· ἐπιβάλλει δ' Ἐπιχάρμῳ νέος πρεσβύτῃ*, e, meglio ancora, Clem. Alex., *Strom.* I, 327[a]: *ὥστε ἐπιβαλεῖν αὐτῷ (Ὁμήρῳ) Λυκοῦργον τὸν νομοθέτην ἔτι νέον ὄντα* (cfr. Sturz, ad *Hellan. Lesbi fragm.*, ed. II, Lipsiae, 1824, p. 4[e]).

2) Qui anzi Suida porta come esempio la relazione di Ellanico con Ecateo, il che trova riscontro nella glossa s. v. *Ἑλλάνικος*, dove come abbiamo già osservato, manca il termine di confronto *νέος*, precisamente come nella quarta Vita aratea. Anzichè dichiarare spurio questo lemma, se ne deve invece dedurre il valore generale dell'*ἐπιβάλλειν*, quando non sia determinato dai due termini di confronto.

dere che nel caso nostro l'*ἐπεβάλετο* corrisponda al *συνῆν* (cfr. Vit. III, *Καλλ. συνεγγίζων αὐτῷ....*; Vit. IV *συνήκμασε*). Allora si indicherebbe puramente il tempo in cui Callimaco conobbe od Arato stesso o le sue opere [1]). Ma ad ogni modo anche da questo non si può dedurre nessuna conclusione riguardo alla relazione reciproca d'età fra i due poeti. Inutile quindi l'emendazione proposta dal Clinton [2]), perchè con questa si viene ad indicare soltanto che Arato era vecchio quando conobbe Callimaco, e non si mette punto d'accordo il passo contrastato con l'attestazione della Vita prima; d'altra parte si rimane sempre nell'errore che i due poeti si siano conosciuti in tarda età. Tutto il passo invece è dubbio, anzi errato, perchè le relazioni amichevoli fra i due poeti cominciarono ben presto, e l'epigramma citato si può difficilmente riferire agli ultimi anni della vita dei due poeti, come cercherò di provare più innanzi.

Pertanto attenendoci alla Vita prima non contraddetta nè dal *συνεγγίζων* della Vita terza, nè dal *συνήκμασε*, nè, chi ben guardi, dal *συνεβάλετο* della quarta, fermeremo che Arato fu più vecchio di Callimaco.

2. Di capitale importanza è dunque stabilire con la maggior probabilità possibile il tempo della nascita d'Arato; perciò non sarà fuor di luogo ch'io mi fermi a parlare un po' largamente intorno a tal punto.

Secondo il grammatico Achille (Vit. I, p. 54 West.), Arato *συνεγένετο Ἀντιγόνῳ* (sc. *Γονατᾷ*) il quale *κατὰ τὸν πρῶτον καὶ δεύτερον γέγονε Πτολεμαῖον*. Ma la seconda Vita dice più particolarmente che, vissuto ai tempi del Fila-

[1]) A. Couat, *La poésie Alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris, 1882, p. 47 sg.

[2]) *Fast. Hellen.* III, 7 ' Among those who are called his contemporaries Philetas and Menander (? Nikander) probably died in the early youth of Aratus; Callimachus on the contrary was below his fime.... The account therefore in Vit. Arati t. I, p. 4 (= IV, p. 60 West.) *γηραιῷ ἐπεβάλετο* — is erroneous, and we may read *γηραιὸς* (sc. *Ἄρατος*) *τῷ Κυρην. ἐπεβ. κτλ.* Aratus came between Philetas and Callimachus: in his yout he conversed with Philetas in his old age with Callimachus '. Cfr. Seemann, *De primis sex bibliothecae Alexandrinae custodibus*, 1858-9, p. 11.

delfo, *συνήκμασεν Ἀλεξάνδρῳ τῷ Αἰτωλῷ καὶ Φιλητᾷ καὶ Διονυσίῳ τῷ φιλοσόφῳ*; e la quarta, omettendo Dionisio, il filosofo, aggiunnge: *καὶ Καλλιμάχῳ καὶ Μενάνδρῳ* (l. *Νικάνδρῳ*), come conferma lo scolio teocriteo (p. 809 ed. Kiessling, Lipsia, 1819): *ἰστέον ὅτι ὁ Θεόκριτος ἐγένετο ἰσόχρονος τοῦ Ἀράτου καὶ τοῦ Καλλιμάχου καὶ τοῦ Νικάνδρου κτλ.* [1]). Or bene, Antigono Gonata visse fra il 318-219 [2]); Alessandro Etolo nacque circa il 315 (Susemihl, I, 188), Dionisio d'Eraclea fra il 330-325 e Teocrito intorno al 315 [3]). Se loro *ἰσόχρονος* fu anche Arato gli è molto probabile ch'egli pure sia nato in quel torno d'anni, non dimenticando però quale largo significato abbia tale parola presso gli scrittori ed i cronografi, specialmente della bassa età.

Alla nostra congettura dà appoggio un altro fatto importantissimo. Le Vite terza e quarta [4]) ci assicurano che il poeta andò alla corte d'Antigono Gonata quando questi si sposò con File, figlia di Stratonica e di Seleuco [5]), cioè nel 277/6, come fermò il Droysen (o. c., II, 636; III, 191[1],

[1]) Da non confondersi col poeta autore dei *Theriaca* ecc. Cfr. Maass, *Aratea*, p. 310, 320; Knaack, *Arat und Nikander* in *Hermes*, XXIII, p. 313 sq. Il Legrand (*Étude sur Theocrite*, Paris, 1898, p. 54[2]), appoggiandosi ad un decreto di *proxenia* delfica (cfr. Pomtow in *Rhein. Mus.*, 1894, p. 582 n.), dalle quali si deduce che Nicandro fiorì nell'ultimo terzo del secolo III, par confonda i due Nicandri, considerandoli una sola persona.

[2]) Droysen, *Gesch. d. Hellen.* (cito sempre dalla traduz. francese di A. Bouché-Leclerq, Paris, 1882-5), III, 647.

[3]) Susemihl, I, 197[b]; anche *Zur alexandr. Litt-gesch.*; III *Der Lebensgang des Theocritus und des Aratos* in *Neue Jahrb. für Phil. u. Paedag.* 1896, p. 383 sg. Recentemente si volle riportare più avanti la nascita di Teocrito, circa il 300, senza però giungere a resultati securi. Cfr. Helm, *Das Geburtsjahr Theokrits* in *N. Jahrb. f. Phil.*, 1897, pp. 389 sgg.; cui rispose il Susemihl, *Die Geburtszeit des Theocritos* in *Philol.*, LVII, 328 sgg. Nè più persuasive sono le argomentazioni del Legrand (o. c. p. 29 sg.), che giunge quasi alle medesime conclusioni del Helm.

[4]) Vit. III (p. 58 West.) *Ἀντίγονος ὁ Γονατᾶς, παρ' ᾧ διέτριβεν αὐτὸς καὶ σὺν αὐτῷ Περσαῖος ὁ στωικὸς κτλ.* Vit. IV (p. 60 West.) *συνελθὼν αὐτῷ* (sc. *Περσαίῳ*) *εἰς Μακεδονίαν μεταπεμφθέντι ὑπ' Ἀντιγόνου καὶ παρελθὼν εἰς Ἀντιγόνου καὶ Φίλας γάμον.*

[5]) Köpke, *De Arati Solensis aetate*, Guben, 1867, p. 3.

231[3]) e comprovò accuratamente il Köpke (o. c. p. 4 sg.) contro le troppo sottili ed imaginose congetture del Röper [1]), che voleva riportare al 272 le nozze d'Antigono. In quel tempo però Arato non poteva essere così giovane come il Köpke opina ' ut qui tamquam primitias ingenii sui poetici in Antigoni regis notitiam perferret ', aggiungendo ' tum tironem certe atque rudem in arte poetica fuisse ' (o. c. p. 5). Ormai egli era stato ad Efeso [2]); era stato ad ascoltare, almeno circa il 290, Zenone e Timone [3]) in Atene, donde spesso si recava in Eretria a visitare Menedemo (Maass, o. c., p. 234, 315); nè si può affermare che l'inno a Pane, composto per le nozze d'Antigono, sia stato, come par creda il Köpke, il suo primo lavoro. Dal testo infatti possiamo dedurre soltanto che l'inno fu la sua prima poesia scritta in Macedonia [4]). Possiamo dunque a buon dritto conchiudere col Couat (o. c. p. 48) che ' ce n'est certes pas exagérer que d'affirmer qu'il avait alors au moins trente ans ', ma, attenendoci alle conchiusioni del Köpke, seguito dal Couat, circa la data del matrimonio d'Antigono con File, non andremo gran fatto errati stabilendo che la nascita d'Arato si deve riportare circa il 315, compiacendoci di arrivare per altra via alla conclusione medesima cui precedentemente è giunto anche il Susemihl [5]).

1) *Zu Aratos* in *Philol.*, 1854, p. 551 sg.

2) Maass, *De Coo poetarum sodalicio* in *Aratea*, p. 328 sg.

3) Wachsmuth, *De Timone Phliasio* etc., Lipsiae, 1859, p. 7.

4) Vit. III (p. 58 West.) *ἐπισταθεὶς δὲ τῷ βασιλεῖ πρῶτον μὲν αὐτου* (*αὐτῷ?*) *ποίημα ἀνέγνω τὸ εἰς τὸν Πᾶνα τῆς Ἀρκαδίας*; *Arati genus*: ' adsistens quidem regi primum illi vero carmen exposuit apud Pana Arcadium '. Male in Suida: *ὕμνους εἰς τὸν Πᾶνα σπονδοφόρους* dove si deve leggere o *Ὕμνους· εἰς τὸν Πᾶνα· Σπονδοφόρους* (Maass, *Aratea*, p. 229; cfr. Vit. I p. 55 West.: *εἰς Πᾶνα ὕμνον*), oppure *Ὕμνους εἰς τὸν Πᾶνα· σπονδοφόρους* (Usener, in *Rhein. Mus.* 1874, p. 43[1]). Il Susemihl (I, 289[16]), non dubitando col Hauler (*De Theocriti vita*, Friburgi, 1855, p. 13 sg.) e col Wilamowitz (*Ueber Antigonos von Karystos*, Berl., 1881, p. 340) che l'Arato menzionato da Teocrito (VI, 2; VII, 102, 122) sia il poeta di Soli, crede di trovare un accenno all'inno arateo in Teocrito VII, 103 sg. che va spiegato altramente. Cfr. Wilamowitz, *Aratos von Kos*, in *Nachr. v. d. königl. Gesell. d. Wiss. zu Göttingen*, 1894, p. 19 sg.

5) I, 285[6]. Il Köpke (o. c., p. 19), seguito dal Busch (o. c., p. 11), fondandosi su un passo, riconosciuto se non falso certamente corrotto

Ne consegue che non dobbiamo riportare in nessun modo la nascita di Callimaco oltre il 315, come fece il Ritschl (*Opusc.*, I, 73), nè d'altra parte converrà che troppo ci scostiamo da questo termine, non essendo dovuto correre troppo lungo intervallo fra la nascita d'Arato e quella di Callimaco, come già arguiva il Busch, e dimostrerò più sotto.

3. Ne' *Prolegomena in Aristophanem* (Ritschl, o. c. I, 199, e 206) Tzetze ci presenta ancora come giovane Callimaco (*νεανίαι ἦσαν Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης κτλ.*; *ὡς ὁ Καλλίμαχος νεανίσκος ὢν τῆς αὐλῆς κτλ.*) al tempo della famosa recensione de' libri in Alessandria che in generale si riporta ai primi anni del regno del Filadelfo [1]).

A tal proposito conviene osservare che non si può con verisimiglianza ammettere che questo gran lavoro siasi compiuto in così breve tempo; ed a persuadercene basta un minuto ed accurato esame delle biografie di Callimaco e di Eratostene. Comunque sia, ambedue le testimonianze, ora riportate, concordano nell'affermare che tre furono i personaggi incaricati della direzione generale di quella recensione: Zenodoto, Licofrone, Alessandro Etolo. A costoro molti altri furono aggiunti, non potendo essi soli bastare [2]), e fra gli altri Callimaco da prima, Eratostene di poi, al quale più tardi fu persino affidato l'ufficio di bibliotecario. Così appunto e non altrimenti dobbiamo intendere quel-

(Susemihl, I, 68[257]), della Vit. IV (p. 60 West.) *σχολάσας δ' ὁ Ἄρατος Περσαίῳ τῷ φιλοσόφῳ*, fa costui, che a torto confonde con lo scrittore di cose militari (Eliano, *Tact.*, 1), maestro di Arato; e, ponendone la nascita fra il 310 ed il 305 a. C., è costretto a portare circa il 301 quella del discepolo. Quanto mai probabile è la correzione proposta dal Wachsmut (*Sill. graec. reliq.*, Lipsiae, 1885, p. 17): *συσχολάσας* per *σχολάσας*, facendo così con molta verisimiglianza Perseo non maestro, ma condiscepolo di Arato nella scuola di Zenone (cfr. Unger in *Philol.*, XLI [1882] p. 609[10]; e Zeller, *Philos. d. Griech.*, III[3], 1, 587 n.).

1) Cfr. Matter, *Essai historique sur l'école d'Alexandrie*, Paris, 1820, I, p. 47 sg.

2) Tzetze (in Keil p. 201): *αἱ σκηνικαὶ βίβλοι.... καὶ ὠρθώθησαν καὶ πολλοῖς ἀνδράσιν ἐπεξηγήθησαν*. Cfr. Ritschl, op. c. I, 141; Keil, ivi, p. 224; Busch, o. c., p. 14 sg.

l'espressione νεανίαι ἦσαν Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης. Che fossero νεανίαι ad un tempo, partecipando al medesimo lavoro, non si può in nessun modo sostenere: basti rammentare che Eratostene nacque nel 276 a. C. (Susemihl, I 410[4]). Incerto altresì perchè troppo vago ed indeterminato è il significato che dobbiamo dare alle lessi νεανίας e νεανίσκος.

Callimaco — e ce lo attesta Suida — prima di esser chiamato dal re a lavorare nella biblioteca era stato maestro in Eleusi, sobborgo di Alessandria (πρὶν δὲ συστασθῆναι τῷ βασιλεῖ [sc. Πτολ. τῷ Φιλαδ.] γράμματα ἐδίδαξεν ἐν Ἐλευσῖνι, κωμυδρίῳ τῆς Ἀλεξανδρείας), e non poteva esser quindi un νεανίας nel più stretto senso della parola come pare credesse il Keil (o. c. p. 235 sg.), che riporta per questo la nascita del poeta circa il 296: la qual data, come pure quella proposta dal Veniero (circa il 300 a. C.) [1]), non si può in nessun modo accettare, quando si noti che nel 290 Callimaco si trovava già in Atene attendendo allo studio della filosofia e che quivi probabilmente conobbe allora

[1]) *Callimaco e le sue opere*, I, *Gli Inni*, Palermo, 1892, p. 7. Egli si fonda principalmente sul passo di Gellio (XVII, 21): ' neque diu post (a. CCLXIV) Callimachus.... apud Ptolemaeum regem celebratus est ', cioè circa il 260 e crede che il *celebratus est* si riferisca all' ἀκμή, al quarantesimo anno di vita del poeta. Cfr. Busch, p. 22; Attinger, *Beiträge zur Gesch. v. Delos*, Neuchatel, 1887, p. 59. Quanto all' ἀκμή è inoltre da osservare che, sebbene il Rohde (*Ueber die* γέγονε *in den Biographica des Suidas* in *Rhein. Mus.*, 1878, p. 164 sg.) ed il Dopp (*Die Geburtsolympiade des Ephorus und Theopompus bei Suidas* in *Hermes*, 1893, p. 309 sg.) sostengano che si debba riportare al quarantesimo anno, tale regola non è sempre osservata neppur in Suida. Infatti ben osserva il Ritschl (o. c. p. 182 sg.): ' dass der seiner Natur nach weite Begriff des γέγονε (in generale si crede = ἤκμασε) beim Suidas niemals, ausser zufallig, eine strenge Bezeichnung der eigentlichen Blüthezeit gebe, haben wir an zalreichen Beispielen gelernt: nur zu oft sind einzelne hervorstechende Lebensmomente oder Notizen, die in den gerade zu Gebote stehende Quellen zufällig die einzigen waren der ganze Anlass zu einem solchen γέγονεν '. Altrimenti quindi conviene spiegare il *celebratus est* di Gellio (cfr. Strab. XVII, 837 ἀμφότεροι [Καλλ. κ. Ἐρατοσθ.] τετιμημένοι παρὰ τοῖς Αἰγυπτίων βασιλεῦσι) senza alcun riferimento all' età di Callimaco. Cfr. anche Bernhardy, *Grundriss d. griech. Litt.*, Halle, 1872, II[3], II, 726 sg.

Crantore [1]), ascoltò Zenone, Prassifane, e strinse amicizia con Arato. Tutt'al più questo si può ammettere per un giovane almeno sui vent'anni, quando egli sia di spirito vivace, d'ingegno precoce quale appunto si mostrava Callimaco [2]).

Fermando pertanto a tale età il suo soggiorno in Atene riporteremo di conseguenza la nascita sua circa il 310, consentendo in quest'ultima conclusione col Susemihl, pur non approvando gli argomenti su' quali egli appoggia la sua congettura [3]).

A tale data non s'oppongono punto le testimonianze di Tzetze. Infatti circa il 285, quando Callimaco entrò nella biblioteca avrebbe avuto circa venticinque anni e Tzetze lo poteva considerare ancora un *νεανίας*, intendendo tale parola nel suo più largo significato, come devesi intendere anche l'altra *ἡλικιώτης*, riferita ad Eratostene, che si trova nella seconda introduzione di Tzetze. Che se nel *νεανίσκος* Tzetze volle dichiararci (come par più probabile) l'età invece che l'ufficio di Callimaco, una più chiara conferma ce la dà Polluce (*Onom.* 2, 4 ed. Bekker, 1846), che con tale vocabolo denomina la quarta ebdomade della vita umana abbracciante il periodo dai ventuno ai ventotto anni (*τετάρτη* [sc. *ἡλικία*] *ἀπὸ εἰκοστοῦ πρώτου ἕως εἰκοστοῦ ὀγδόου.... ἡ τετάρτη· νεανίσκος*).

1) Il Buresch, *Consolationum.... hist. critica* (*Leipziger Studien*, IX), 1887, p. 41 sg., voleva riportare circa il 330 la nascita di Callimaco fondandosi semplicemente sulla relazione, forse fortuita, fra il fr. 363 di Callimaco (cfr. Cic., *Tusc.* I, 39, 93 e Plutarc., *Cons. ad Apoll.*, 24, 114 *a*) ed il *Περὶ πένθους* di Crantore. È ben più probabile che solo in Atene Callimaco abbia conosciuto il filosofo (Susemihl, I, 120[567]); ma da ciò non si può trarre alcuna seria conclusione per l'età di Callimaco.

2) A chi si compiace di studiare anche i lineamenti esteriori delle persone è da indicare per Callimaco specialmente il vaso cumano rappresentante il ratto di Cefalo ove sta anche il ritratto del poeta (cfr. *Bollett. di corrisp. archeol.*, 1843, 66) ed il ritratto sulla gemma di diaspro rosso pubblicato dal Cades, *Impronte gemmarie di monum.*, centuria VI, n.° 52. Cfr. *Bollett.* cit., 1839, 110.

3) I, 347[4]. Come argomento fondamentale ci presenta la data di composizione dell'inno a Zeus, che, a torto, come vedremo più avanti, riporta al 280 a C.

4. Più grave e spinosa è la questione che s'agita intorno all'anno di morte di Callimaco.

Suida attesta ch'egli: ἐπὶ δὲ τῶν χρόνων ἦν Πτολεμαίου τοῦ Φιλαδέλφου.... καὶ παρέτεινε μέχρι τοῦ Εὐεργέτου κληθέντος Πτολεμαίου, ὀλυμπιάδος δὲ ρκζ', ἧς κατὰ τὸ δεύτερον ἔτος ὁ Εὐεργέτης Πτολεμαῖος ἤρξατο βασιλείας. Qui anzi tutto è manifesto l'errore di Suida, essendo Evergete salito sul trono nel secondo anno dell'olimpiade ρλγ' (133ª = 248-244 a. C. cfr. Droysen, III, 365 sg.) non ρκζ' (127ª = 272-268 a. C.). Che poi in ρκζ' s'abbia da vedere, per una svista ed uno scambio di un tardo ricompilatore, la fusione delle due date ρκζ' (da riferirsi all'ἀκμή) e ρλγ', da riferirsi al principio del regno d'Evergete [1]), a noi ora poco importa, dovendoci ad ogni modo attenere a quest'ultima olimpiade. Παρέτεινε, dice Suida; dunque Callimaco *toccò*, come diciamo noi, il regno dell'Evergete, cioè visse alcun tempo sotto di lui. Questo soltanto si può dedurre dall'asserto di Suida e dal senso proprio del verbo παρατείνειν (Couat, o. c. p. 42[1]). Arbitrario quindi, anzi, come vedremo, errato è sostenere che Callimaco sia morto proprio nell'anno in cui Evergete salì al trono, come pure riportarne, col Keil (o. c. p. 236), la morte fino all'olimpiade 136ª (= 236/2) quasi che il verbo παρέτεινε significasse che la vita del poeta si stese per il regno dell'Evergete, tenendo per limite estremo la morte dell'Evergete stesso (ol. 139, 3 = 221 a C.).

5. Ciò non basta. Tenteremo anche questa volta, come abbiam fatto per l'altra data, il metodo sincronistico: il termine di confronto è la vita di Zenodoto.

Però, accettando senz'altro le ultime conclusioni della maggior parte dei critici, correremmo rischio di cadere in un circolo vizioso, perchè i più, accogliendo per la morte di Callimaco la data proposta dal Keil, che non dubita di ritenere che Callimaco sia stato anche bibliotecario, riportano di conseguenza al 245 a. C. quella di Zenodoto [2]). In-

[1]) Rohde, *Ueber die γέγονε* cit. p. 190 sg. Cfr. la ingegnosa, ma incerta congettura del Kaibel in Busch, o. c. p. 14.

[2]) Susemihl, I, 335[32]; Pusch, *Quaest. Zenodot.* (Dissert. philol. Halens., XI), 1890, p. 123.

fatti questi è creduto molto più vecchio di Callimaco; essendo poi ritenuto suo predecessore nell'ufficio di bibliotecario, par naturale che parecchi anni siano corsi dalla morte dell'uno a quella dell'altro. Dobbiamo quindi prendere ancor una volta in esame le testimonianze che si riferiscono alla vita di Zenodoto ed alla morte di Callimaco.

Suida nella vita d'Aristofane dichiara che questi fu *μαθητὴς Καλλιμάχου καὶ Ζηνοδότου, ἀλλὰ τοῦ μὲν νέος, τοῦ δὲ παῖς ἤκουσεν*. Secondo la versione del Küster (' quorum hunc iuvenis, illum vero puer audivit ' in ed. Bernh., Berlin, 1850) l'insegnamento di Callimaco avrebbe preceduto quello di Zenodoto. Ma dal Clinton (*Fast. Hell.* III, 407 Kr.) in poi la maggior parte de' critici s'oppone a tale interpretazione non volendo punto riconoscere il chiasmo nell'espressione suidiana, che si dovrebbe allora mutare: *μαθητὴς Καλλιμάχου καὶ Ζηνοδότου, ἀλλὰ τοῦ μὲν παῖς, τοῦ δὲ νέος ἤκουσεν*. Però il Couat stesso, che per le esigenze della sua ricostruzione cronologica è costretto a riportare al 250 a. C. la nascita d'Aristofane e che più d'ogni altro dovrebbe consentire col Clinton, confessa (p. 51) ' que le mot *παῖς* se rapporte à Callimaque et le mot *νέος* à Zenodote ', riconoscendo in Suida non un errore di forma, ma un parziale errore di fatto. Il chiasmo è altresì difeso dagli esempi recati dal Busch (p. 9 sg.).

Alcuni obbiettano la grave età del bibliotecario alessandrino, che avrebbe avuto in quel tempo più di novant'anni. Ma l'argomento non si presenta di valore assoluto, giacchè non è punto certa la data della nascita di Zenodoto (circa il 325 a. C.), comunemente accolta, e che si deve forse riportare più avanti circa il 320 o giù di lì [1]. Così

[1]) Infatti, uditore di Fileta, fu maestro non del Filadelfo ma de' suoi figli: non però nel 268, come affermò il Couat (p. 56 sg.) ma solo circa il 261 (Ehrlich, *De Callim. hymnis quaest. chronol.*, Bresl., 1894, p. 57) se è vero che anche i tre figli di Arsinoe I, che Filadelfo sposò nel 281 e ripudiò nel 278, quando ritornò in Alessandria sua sorella Arsinoe (Häberlin, *Quaest. Theocr.* in *Philol.*, 1892, p. 703), furono banditi con la madre (Schol. ad Theocr. XVII, 128; cfr. Bücheler in *Rhein. Mus.*, 1875, p. 55 cui a torto s'oppone il Köpp, *Ueb. die syri-*

egli avrebbe avuto poco più di ottant'anni quando attese all'insegnamento di Aristofane dopo Callimaco: e questo non negano anche quanti non vogliono attenersi all'interpretazione del Küster.

Però da ciò non si può dedurre, come crede il Busch [1]), alcuna conseguenza importante, perchè anche se l'insegnamento di Callimaco precedette quello di Zenodoto, non abbiamo ragioni sufficienti per affermare se Zenodoto sia morto prima o dopo di Callimaco.

6. È notevole che dalle poesie di Callimaco nulla risulti che ci riporti oltre l'anno 245. Non facciamocene meraviglia, dice il Susemihl: ' es erklärt sich wohl daraus, dass, er in seinen letzten zehn Lebensjahren mit den *Πίνακες* genug zu thun hatte und daher vermuthlich neben ihnen wenig oder gar nichts Anderes mehr schrieb ' (I, 349[11]).

Ma questa non è ragione valida, e nemmeno l'accenno a Lisimaco Teodoreo (Athen. VI, 252[e] = fr. 100[d], 12), che

schen Kriege d. ersten Ptol. ecc. in *Rhein. Mus.*, 1884, p. 209 sg.). Nè si può credere che abbia ammaestrato il reggente nominato negli anni 271 e sg., probabilmente un figlio di Arsinoe II (Krall in *Sitzungber. d. Wien. Akad.*, 1884, p. 362 cui s'oppone il Wiedemann, *Die Ehe des Ptolemaeus Philad. mit Ars. II*, in *Philol.*, 1889, p. 86, pensando all'Evergete, senza ragione valida; cfr. Häberlin, p. 705 ed Ehrlich, p. 56), giacchè questi sarebbe stato, per così dire, ancora infante. D'altra parte neppure è certo che Zenodoto proprio nel 284 sia stato nominato bibliotecario. Le testimonianze di Tzetze ci fanno quasi persuasi del contrario: forse fu nominato capo quando il lavoro era già progredito ed egli s'era fatto conoscere atto a quell'ufficio più degli altri due compagni, specialmente dopo la recensione dei poemi omerici (278 a. C.). Se egli era *σύγχρονος* di Alessandro Etolo, di Licofrone, e poteva essere sulla quarantina, non parrà punto audace la data da me indicata; data già proposta, come ne avvisa il Pusch (o. c., p. 124[1]), da C. Heffter nella sua dissertazione, *De Zenodoto eiusque studiis homericis* (Brandenburg, 1834, p. 4), che non mi fu possibile esaminare.

[1]) O. c., p. 8 sg. Senza valore sono le osservazioni con le quali il Busch tenta spiegare la ragione del passaggio di Aristofane dalla scuola di Callimaco a quella di Zenodoto, attribuendolo al carattere particolare degli studî, cui attesero i due eruditi alessandrini.

appartiene senza dubbio ai *Πίνακες*, può essere forte argomento per la sua affermazione, perchè non è punto necessario riportare l'opera di lui *Περὶ τῆς Ἀττάλου παιδείας* ai primi anni del regno d'Attalo (241 a. C. cfr. Susemihl I, 847), ma ben più addietro, chè forse Lisimaco stesso se ne servì per l'insegnamento impartito ad Attalo, mentr'era ancora giovane [1]).

Che poi la morte di Zenodoto si debba protrarre oltre il 245, cronologicamente lo comprovano (nè le ragioni addotte dal Susemihl bastano a toglier loro verisimiglianza) le relazioni scolastiche fra Zenodoto, Agatocle, Ellanico e Tolomeo Epitete (Suida, s. v. *Πτολεμαῖος ὁ Ἐπιθέτης*; cfr. Busch, o. c., p. 10[18]).

Tutto lo sforzo dei critici dal Ritschl in poi fu di protrarre la vita di Callimaco al di là della morte di Zenodoto per spiegare l'*aulicus regius bibliothecarius* dello scolio plautino, e per determinarne il tempo del bibliotecariato. Ma tutti questi sforzi si appoggiano su attestazioni punto attendibili, come proveremo più avanti, e, toltone questo fondamento precipuo, cadono di per sè.

7. Callimaco morì, secondo Suida, ne' primi anni della reggenza di Evergete, nè v'ha quindi ragione di ritenerlo morto molti anni dopo il 247 e dopo Zenodoto, soltanto per non avere interrotta la serie de' bibliotecari fino al 235, quando Eratostene fu chiamato a quell'officio dall'Evergete.

Nulla giova d'altra parte il fr. 558 Schn. (= Schol. ad Eurip., *Rhes.* 28, p. 21 D.), donde si può conchiudere solo che Zenodoto si giovò degli *Ὑπομνεύματα* di Callimaco [2]); tanto più che quel Zenodoto difficilmente si può identifi-

[1]) Wegener, *De aula attalica litterarumque artiumque fautrice*, Copenagen, 1830, p. 183 sg.

[2]) Il Rauch (*Die Fragmenta der Aetia des Kallimachos*, Rastatt, 1860, p. 29) ed il Dittrich (*Callim. aet. l. I* in *Neue Jahrb. f. Phil.* Suppl. XXIII, 1896, p. 173) riportano tale frammento agli *Αἴτια*. Ma non v'ha per questo ragione di negare (cfr. Athen. III, 95[f], 96[a]) affatto gli *Ὑπομνεύματα* a Callimaco, come troppo audacemente fa il Dittrich (l. c.). Cfr. per la questione Schn. II, 353 sg.; Dilthey, *Analecta Callimachea*, Bonnae, 1865, p. 10; Pusch, o. c., p. 162 sg.

care con l'Efesio [1]), ma piuttosto col Mallota (Schneider nella *Neue Jenaer Litteraturzeitung,* 1848, p. 873), o con qualche altro più recente alessandrino [2]).

Nè la nostra congettura è infirmata dall'opinione del Seemann che si fonda su una falsa interpretazione dell'*ἐγνωρίζετο*, datoci dalla Cronaca Alessandrina (p. 254 ' Ol. CXXXVIII, 3 *Πτολεμαίου Εὐεργέτου κγ' ὑπάτ. Φλαμινίου καὶ Φίλου, Ἐρατοσθένης ἐγνωρίζετο* ') [3]); nè da quella del Lincke, il quale s'appoggia sull'autorità d'un'epigrafe, che non si riferisce al nostro poeta [4]); nè infine da quella del Gercke [5]), il quale scambia il Timone misantropo, ricordato negli epigrammi III e IV Schn., col Fliasio, morto circa il 225.

8. Rimangono due ultime testimonianze: il *πολιός* dell'epigr. XXIII Schn. (XXI Mein., Wil.) di Callimaco ed il *senex* di Stazio (*Silv.* I, 2, 253 ' hunc ipse choro plaudente Philetas Callimachusque senex | Umbroque Propertius antro ambissent laudare ducem '). Ma, ben nota il Busch (p. 22), ne' versi *Μοῦσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὄμματι παῖδας μὴ λοξῷ πολιοὺς οὐκ ἀπέθεντο φίλους*, dobbiamo riconoscere una sentenza generale che non contiene nessun accenno personale al poeta; e d'altra parte il *senex* di Stazio, pur non volendolo considerare, come sostiene il Busch, ' nisi epithetum merum quo aetatis descriptio hominis cuiusdam

[1]) Wolf, *Proleg. ad Hom.*, p. 215[84] ed. I = p. 129[84] ed. II (Hal. Sax., 1859); Gräfenhan, *Gesch. d. Klass. Philol. in Alterthum*, Bonn, 1843, II, 412; Köpke, *De hypomnematis graecis*, Berol., 1842, p. 12.

[2]) Duentzer, *De Zenodoti studiis homericis*, p. 28; Pusch, p. 173.

[3]) Per il Seemann (o. c., p. 13) tal verbo significa che Eratostene divenne allora bibliotecario: ma questo non si può certo dedurre dal vero valore di *ἐγνωρίζετο* (cfr. Dopp, *Quaest. de marm. Pario*, Rostock, 1883, p. 32) = *ἤκμασε*.

[4]) Meyer, *Comm. epigr.*, I, 24; II, 59 in Lincke, p. 7. Esso contiene solo un catalogo di persone che in Atene presero parte ad una *ἐπίδοσις* nell'ol. 137 (129 invece secondo il Couat, p. 44[2]). D'altra parte il nome di *Καλλίμαχος*, che si trova in quell'epigrafe e che non è così raro in quei tempi come pare creda lo Schneider (*Jahresber.* in *Philol.*, 1860, p. 132; cfr. gli *Indices* del *C. I. Gr.*), non basta punto per identificare il Callimaco ateniese col poeta di Cirene.

[5]) *Alexandr. Stud., Theokrit u. Kallim.* (*Rhein. Mus.*, 1887), p. 613.

omnino non continetur ' (p. 23), mi pare non disconvenga punto al poeta che avea ormai passati i sessantacinque anni.

Pertanto senza voler fermare assolutamente al 245 la morte di Callimaco, come afferma il Busch, crediamo di poter stabilire ch'essa avvenne in quel torno d'anni e restringeremo quindi la vita del poeta fra il 310 ed il 245/6 circa a. C.

2.° *a*) primi studî, *b*) viaggi, *c*) ufficii.

1. Fatte le prime prove negli studî letterari, probabilmente in Cirene, sotto la guida del grammatico Ermocrate di Iaso (Suid., s. v. *Καλλ.* μαθητὴς Ἑρμοκράτους τοῦ Ἰασέως γραμματικοῦ cfr. Susemihl, I, 348[5]), il giovane Callimaco sentì ben presto il bisogno, comune a tutti gli spiriti di quell'età [1]), di viaggiare, di recarsi in centri più larghi di coltura per approfondirsi maggiormente negli studi, per farsi conoscere e trovare protezione presso qualche ricco mecenate o presso qualche principe, chè le corti erano divenute ormai il ricovero degli artisti.

In Atene egli si recò ne' primi anni e vi attese sopra tutto allo studio della filosofia ascoltando Zenone, Prassifane e fors'anco Diodoro Crono (Callim., fr. 70). Ma del soggiorno di Callimaco in Atene non abbiamo nessuna testimonianza diretta. Infatti di nessuna autorità è l'epigrafe ricordata dal Lincke, e l'interpretazione ch'egli dà (p. 33) del fr. 141, quasi ' cecinerit poeta hoc epigrammate doctum aliquem virum quocum prope Lycaeum congressus facetum habuerat sermonem de parte quadam litterarum ', è affatto arbitraria anzi tutto perchè dal frammento così mutilo non possiamo dedurre da quale opera callimachea sia derivato (Schneider, II, 408), in secondo luogo perchè non possiamo per questa ragione appunto affermare se il poeta parli veramente di sè o non faccia piuttosto parlare qualche altro.

Nè maggior conferma ce ne può dare l'epigramma ri-

[1]) Rohde, *Der griech. Roman*, p. 92 sgg., 172 sgg.

ferito da Ateneo (XI, 477ᵉ = fr. 109) e l'occasione per cui fu scritto, perchè, se pur vi si parla d'un ospite ateniese [1]), non resta punto confermato per questo che la scena sia avvenuta proprio nella patria dell'ospite, piuttosto che in Alessandria od in Cirene od altrove (Couat, p. 132[3]).

2. Luogo fondamentale è invece quello acutamente riconosciuto dal Rohde nel ' genus Arati ', dove, fatto ricordo dell'edizione dell'Odissea, il traduttore, compiendo una lacuna nel testo greco, ci fa sapere che Arato ' factus est autem multum litteratus vir ', e che ' testatur Callimachus assistens ei ab infantia propter praxipanem mitilenum ' (v. 38 Breys.). ' Die unbehülflich, aber gewiss wörtlich übersetzten Worte *ass. ei ab inf.* mögen, continua il Rohde (p. 99[3]), griechisch etwa gelautet haben: *συστὰς* [2]) *αὐτῷ ἐκ νέου*, und es scheint dass Kallimachus solch eine Jugendbekanntschaft mit Arat *ἐν τοῖς πρὸς Πραξιφάνην τὸν Μυτιληναῖον* erwähnt habe. Wenn nun also ' conchiude, ' Kallimachus mit Arat in iugendlichen Jahren irgendwo zusammen gelebt hat, so kann man debei schwerlich an einem anderen Ort als Athen denken: denn diese Stadt ist die einzige, in der nachweislich sowohl Arat als Kallimachus einmal sich aufgehalten haben. In diesem Falle würde mann wohl Athen als gemeinsamen Studienort der beiden sich zu denken haben '.

3. E forse non soltanto si fermò in Atene, ma viaggiò altresì per la Grecia, per il Peloponneso specialmente, del quale Callimaco fa menzione frequente nelle sue opere e che par si soffermi con predilezione a descriverci facendo pitture ed osservazioni tali che sembrano inspirate dalla vista stessa de' luoghi piuttosto che desunte dallo studio

[1]) Se non è piuttosto Tebano, come avverte Meineke ap. Schneider II, 378. (Cfr. Rohde, *Der griech. Roman*, p. 99[3].

[2]) Cfr. Apollodoro ap. Laert. Diog. V, 9. O forse *συνών*, intendendo che Callimaco ed Arato siano stati veramente contubernali? Così Gnifone e Dionisio Scitobrachione (Sueton., *De illustr. gramm.*, 7), Perseo e Zenone (Athen., XIII, 607ᶜ) in Lehrs, *De Arist. studiis hom.*, Regim., 1833, 16ⁿ. Altramente invece Unger in *Philol. Anzeiger*, 1886, 549 (Susemihl, I, 287[10]).

di altri autori [1]). Ma non conviene che intorno a tali congetture ci indugiamo maggiormente, giacchè nulla di sicuro ne possiamo conchiudere, come pure de' viaggi a Cos [2]), a Delo [3]), a Creta [4]), a Siracusa [5]). Fuor di dubbio è però

[1]) Cfr. ad es. *Hymn. in Iov.* vv. 10 sgg. pe' quali v. Clebowski, *De Callimachi hymno in Iovem (Gymn.-Progr. zu Rössel)*, Königsb., 1879, p. 14 sg.

[2]) Lo Schwartz (in Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen, 1893, 238[1]) nell'*Aristis* di Theocr. VII, 99 vuol riconoscere Callimaco, sì che questi avrebbe conosciuto Arato nel convivio dei poeti di Cos, essendo egli pure colà. Ma l'Arato di Teocrito non è il poeta di Soli (Wilamowitz, *Aratos v. Cos* in Nachr. cit.), essendo difficile riconoscere nel pseudonimo teocriteo il ricordo ad Aristeo, figlio di Cirene; nè si può ammettere ' Aristis ' quale contrazione di ' Aristotele ' (Susemihl, *Aratos und die Stoiker*, in *Neue Jahrb.*, 1895, 97[10]), altro nome di Batto, donde Callimaco discendeva. Altramente interpreta il Maass (*Aratea*, p. 320) ravvisando anch'egli in *Ἄριστιν* un nome ' compositum decurtatum more consueto ', ma non Aristotile, bensì Aristotero; al che s'oppone il Wilamowitz (*Nachr.* c., p. 190) facendo bene a proposito notare la relazione di *Ἄριστις* con *Ἀριστίων, Ἀριστίας, Ἀριστίνας* ecc.

[3]) ' At in ipsa etiam Delo insula videtur aliquandiu peregrinatus esse ' afferma il Dilthey (*De Callim. Cydippa*, Lipsiae, 1863, p. 119 sg.) '.... pro certo fere habendum est, Callimachi in Delum hymnum in usum theoriae alicuius Deliacae a Philadelpho rege Alexandria missae compositum esse. Cui quidem theoriae quin ipse poeta honoris causa additus fuerit vix ego dubitaverim '.

[4]) Cfr. Meineke, *ad Hymn. in Iov.*, 42.

[5]) Lincke, a. c., p. 9 ' Cognoverat eam [uxorem] procul dubio Callimachus cum ipse quondam Syracusis versaretur '. Ma quando? Forse perchè ' magna eum itinera fecisse multarumque nationem mores et instituta cognovisse (cfr. anche Dilthey, *De Callim. Cyd.*, p. 119) et per se probabile est et aliorum permultis exemplis demonstratur ' si deve affermare che fu anche in Siracusa mentre Suida ci dice soltanto che ebbe *γαμετὴν ... τὴν Εὐφράτου τοῦ Συρακουσίου θυγατέρα*? Si dubitò perfino della parola *Συρακουσίου*, mutandola il Meineke (p. xv) in *Σύρου*. Il Hecher (*Comment. Callim. cap. duo*, Gronig., 1842, p. 12) mutò invece *Εὐφράτου* in *Εὐκράντου* od *Εὐκράτου*. Meglio forse il Kaibel (*Lib. sentent. IV* in *Hermes*, 1887, p. 501) in *Εὐφραίου* (' quod nomen etsi in aliis quoque regionibus reperiatur tamen nusquam crebrius est quam in titulis siculis '). Ma sia Eufrate od Eucrate, od Eucranto od Eufraio il nome del suocero di Callimaco, sia egli Siracusano o Siro, non si può con buone ragioni sostenere che il poeta l'abbia conosciuto proprio nel suo paese piuttosto che in Alessandria.

che Callimaco ascoltò gli insegnamenti di Prassifane in Atene, il cui indirizzo egli seguì di poi accostandosi molto al maestro ne' gusti artistici e ne' giudizî [1]). Solo circa il 290 a. C. dovette questo avvenire, giacchè in questo tempo Arato, reduce da Cos, poteva trovarsi in Atene, nè molto prima poteva esservisi recato anche Callimaco, se non vogliamo credere che bambino affatto si sia dato agli studi filosofici. D'altra parte non potè fermarsi colà a lungo dopo quell'anno se era già maestro ad Eleusi quando fu chiamato ad aiutare Zenodoto, Licofrone ed Alessandro Etolo nella recensione de' libri.

4. Suo primo officio pertanto fu quello di maestro in Eleusi (Suid., l. c.); officio però che non dovette durare molti anni, come abbiamo testè accennato, essendo stato Callimaco poco dopo chiamato ad altro ben più importante in Alessandria, dove alla corte del Filadelfo trovò onore e fama (Strab., XVII, 837; Gell., XVII, 21).

Della nuova carica affidatagli quattro testimonianze ci ha tramandato l'antichità: i due commentari di Tzetze, più volte ricordati, l'aneddoto parigino (Ritschl, I, 127 sg.) e lo scolio plautino. Però ben diverso è il loro valore, ed ancora non si può dire definitivamente risolta la questione della loro veridicità e della fede da prestare loro [2]). Tuttavia in tanta disparità d'opinioni e di ipotesi messe in

[1]) Preller, *De Praxiphane peripatetico inter antiquiss. gramm. nobili* (Dorpat, 1842, p. 15). A lui Callimaco, riconoscente, dedicò l'opera *πρὸς Πραξιφάνην* (Schneider, II, 350), che forse si riporta ai primi anni della sua attività letteraria e della quale ebbe certamente ad usare anche Eratostene (Susemihl, I, 426[88]).

[2]) Il Ritschl (I, 127), che primo trattò la questione, sostenne ' binos grammaticos (sc. scol. Paris et scol. plaut.) ex eadem quidem fonte sed seorsum et cum discrimine suo hausisse '. (Cfr. Dilthey, *Sent. controv. II*, in *Anal. Callim.* e Giske, *De Joh. Tzetzae scriptis et vita* (Rostock, 1881), p. 60. La fonte comune, il Keil (p. 218) volle ritrovarla nei commentari di Tzetze, mentre lo Schneidewin (*Gött. gelehrt. Anz.*, 1840, p. 950 sg.), non tenendo conto delle relazioni fra lo scolio plautino e l'aneddoto parigino, considera questo come derivato da un altro testo più antico ed usato forse da Dionisio Trace (Ritschl, I, 138). Il Bergk (*Griech. Litt.-gesch.*, I, 503[38]) ritenne invece ' Tzetzes und Anonymus für völlig unabhängig von einander '.

campo, dopo l'esame dei testi, accuratamente fatto non ha guari, dallo Studemund [1]) e dal Dziatzko [2]), non si può mettere in dubbio l'affinità fra lo scolio plautino e Tzetze II. Forse quello, corrotto e non in forma genuina, deriva da questo, ma da un testo migliore di quello fino a noi pervenuto, mentre il grammatico parigino, come avea già notato il Keil, non ci dà che una compilazione incompleta e confusa delle notizie di Tzetze. Credo quindi necessario usare tutte e quattro le attestazioni, mettendole sempre a confronto fra di loro, tenendo conto sopra tutto del commentario secondo di Tzetze e dello scolio plautino, senza attribuire a quest'ultimo il valore assegnatogli dal Ritschl (I, 18), giacchè spesso ' non ita graeca sequitur ut verbum verbo reddat ' (Keil, p. 216 sg.), ma nella versione allarga, muta a proprio talento il testo originale.

5. Vediamo adunque le attestazioni antiche.

Tzetze I (Keil, p. 99): *ὧν* [sc. *τῆς βιβλιοθήκης*] *βίβλων τοὺς Πίνακες Καλλίμαχος ἀπεγράψατο· Ἀλέξανδρος ὤρθου τὰ τραγικά, Λυκόφρων τὰ κωμικά· νεανίαι ἦσαν Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης κτλ.*

Tzetze II (Keil, p. 206): *ἁπλῶν δὲ καὶ ἀμισγῶν βίβλων μυριάδες ἐννέα, ὡς ὁ Καλλίμαχος νεανίσκος ὢν τῆς αὐλῆς ὑστέρως μετὰ τὴν ἀνόρθωσιν τοὺς Πίνακας αὐτῶν ἀπεγράψατο. Ἐρατοσθένης δὲ ὁ ἡλικιώτης αὐτοῦ κτλ.*

Il gramm. parig.: *ὧν* [sc. *βίβλων*] *τοὺς Πίνακας ὕστερον Καλλίμαχος ἀπεγράψατο. Ἐρατοσθένει δὲ ἡλικιώτῃ καλλιμάχου κτλ.*

Lo scolio plautino: ' sicuti refert *Callimachus aulicus regius bibliothecarius,* qui etiam singulis voluminibus titulos inscripsit '.

[1]) *Anecdota varia*, 1886, I, p. 251 e *Philol.*, 1888, p. 4[12].

[2]) *Ioh. Tzetzes und das Plautusscholion über die alex. Bibliothek*, in *Rhein. Mus.*, 1891, p. 349 sg. Il Häberlin (*Centralbl. f. Biblioth.*, 1889, p. 498[3]), pur consentendo col Dziatzko quanto alla relazione fra l'*ἑτέρα ἀρχή in Aristoph.* e lo scolio plaut., ma ritornando in parte all'opinione del Ritschl, tentò di provare (ib., 1890, p. 12 sg.), senza però giungere a resultato definitivo, che il testo greco è indubbiamente l'originale dello scolio.

Dal confronto de' quattro testi si ricava che Alessandro Etolo, Licofrone, Zenodoto (nominato solo in Tz. II) furono scelti dal Filadelfo per ordinare la biblioteca e che Callimaco *νεανίας* (Tz. I), *νεανίσκος τῆς αὐλῆς* (Tz. II), *aulicus regius bibliothecarius* scrisse i *Πίνακες* de' libri, al qual lavoro attese anche Eratostene, che fu più tardi bibliotecario. Ma nessuno de' testi greci dice che anche Callimaco abbia ottenuto tale carica. Donde adunque tale notizia nello scolio plautino? Forse dal testo, creduto migliore e perduto, di Tzetze?

6. Chi ben confronti il testo greco col latino, vedrà come lo scoliaste non si scosti punto da Tzetze, ma soltanto compendî, traducendo, la redazione originale, curandosi specialmente di darcene il senso esatto (Keil, p. 216 sg.). All'espressione greca: *νεανίσκος τῆς αὐλῆς* fa riscontro nello scolio l'altra: *aulicus regius bibliothecarius*; la forma d'amplificazione ci è sicuro indizio della titubanza dello scoliaste nel tradurre la frase greca, che forse non aveva bene inteso. Infatti, per non scostarsi troppo dal testo, ci rende il *τῆς αὐλῆς* con l'aggettivo derivato dalla radice stessa della parola greca ed usato ormai nel linguaggio di corte (' aulicus '), ma, temendo quasi che per un lettore italico, non troppo esperto, il senso ne rimanga oscuro, v'aggiunge subito il più comune ' regius ', d'origine e d'uso tutto nostro.

Ma il *νεανίσκος* non trovava riscontro nelle cariche officiali dell'impero romano. Or bene, lo scoliaste, trattandosi di uno che lavorava nella biblioteca ed avea cooperato alla recensione dei libri compilandone i titoli ed il catalogo, ce lo fa senz'altro ' bibliothecarius ', senza comprendere il vero senso della parola greca. Si obbietta che il *νεανίσκος* non si trova neppure ne' cataloghi delle cariche dell'impero bizantino. Si osservi però che nel *νεανίσκος* di Tzetze non dobbiamo punto vedere l'indicazione officiale di una carica determinata nella gerarchia della corte alessandrina. Quando si cominciò l'ordinamento della biblioteca ed era più grave il lavoro, furono aggiunti molti aiutanti ai tre incaricati dal re senza un determinato, speciale of-

ficio. Una carica quindi, diremmo noi, straordinaria, che doveva cessare tosto che il lavoro fosse compiuto. Nessuna meraviglia pertanto che il *νεανίσκος τῆς αὐλῆς* non sia registrato ne' cataloghi delle cariche officiali dell'impero. Forse considerando anche l'età degli aiutanti, scelti probabilmente fra i giovani che davano maggiormente a sperare, Tzetze, mancando il titolo particolare, li chiamò *νεανίαι, νεανίσκοι* (cfr. Poll., 2, 11), tanto più che quest'ultima parola indicava altresì la relazione del discepolo col maestro (Busch, p. 15³) e Tzetze poteva benissimo costringerne il significato a determinare quel nuovo officio, quasi che Callimaco ed Eratostene nel lavoro della biblioteca fossero come discepoli di Zenodoto, di Licofrone ecc. Col vocabolo *νεανίσκος* Tzetze, anzichè indicarci che Callimaco fu bibliotecario, ci persuade, a parer mio, del contrario: infatti ogni qual volta fa menzione di Eratostene, che veramente resse quella carica (cfr. anche Suid. s. v. *Ἀπολλώνιος*), ha cura di distinguerlo col titolo di *βιβλιοφύλαξ* o con determinazioni di analogo significato. Nè può bastare l'indicazione dello scolio plautino (indicazione d'altra parte sospetta) contro il silenzio concorde di tutti gli scrittori greci e latini, che s'occuparono di Callimaco, sia di proposito, sia per incidenza.

7. Ma v'ha di più. Parlando di Aristarco, il sesto de' bibliotecarî nella serie comune, Tzetze dice: *πρότερος δὲ ἦν Ζηνόδοτος ε̄ δὲ ἢ δ̄ μετ' αὐτὸν Ἀρίσταρχος* (Keil, p. 200) e poscia: *μετὰ δέ Ζηνόδοτον Ἀριστάρχῳ πάλιν ὠρθώθησαν τετάρτῳ ἢ ε̄ ἀπὸ Ζηνοδότου τελοῦντι* (Keil, p. 207) [1].

Perchè per Tzetze Aristarco era il quarto o quinto bibliotecario? Perchè in lui anche questo dubbio?

Nessuna contraddizione in Tzetze. Infatti, de' bibliotecarî alessandrini l'antichità ci ha tramandato notizia solo di Zenodoto (Suid., s. v.), d'Eratostene (Suid., s. v. *Ἀπολλώνιος*), d'Apollonio (Suid., s. v.; Vit. II p. 51 West.), d'Aristofane (Suid., s. v.), d'Aristarco (Tzetz., l. c.). Così Aristarco riesce il quinto, escludendo dalla serie Callimaco. Ma gravi dubbî si

[1]) Cfr. Busch, p. 51; Weinberger, *Kallimacheische Studien*, Wien, 1895, p. 5.

muovono anche intorno al bibliotecariato di Apollonio; anzi i più propendono a rifiutare, come favola, quanto la Vita II (p. 51 West.) ci narra del suo ritorno in Alessandria e della sua morte (Susemihl, I, 385[56]). Forse quella favola ebbe origine dalle confuse notizie, che si avevano ne' bassi tempi, intorno alla famosa lotta letteraria, agitatasi in Alessandria, e di cui si credeva vittima Apollonio (cfr. Anth. Pal., XI, 275). Certo è però che non tutti vi prestavano fede e se Suida l'accetta senz'altro, la Vita II, pur narrandocela ancor più estesamente, ne dubita e ne lascia altrui ogni responsabilità (*τίνες δέ φασι κτλ.*). Qual meraviglia pertanto che Tzetze, conoscendo la leggenda del bibliotecariato d'Apollonio ed i dubbi mossi sulla sua credibilità, rimanesse incerto fra i due partiti e, dovendone parlare, v'accennasse con dubbio e peritanza? Così si spiegano i due passi citati di Tzetze, che ad ogni modo viene ad escludere Callimaco dalla serie dei bibliotecarî; onde possiamo conchiudere che il poeta di Cirene fu tutt'al più, come disse il Weinberger [1]) un ' Assistent am Hofmuseum, beziehungsweise an der Hofbibliothek '.

8. Le prove poi, addotte dal Lincke (p. 13), per sostenere il bibliotecariato di Callimaco, benchè egli le dichiari ' gravis momenti ', sono affatto senza valore. ' Primum enim ', egli dice, ' nullam effingere poteris causam cur Zenodotus, Eratosthenes, Apollonius, Aristophanes, Aristarchus illud munus susceperint, Callimachus non administraverit '. Ma contro la meraviglia del Lincke sta il silenzio delle fonti antiche e d'altra parte dovremmo, a tale stregua, far bibliotecarî per la medesima ragione anche Licofrone, Alessandro Etolo ecc.

In secondo luogo osserva che Callimaco, se non fosse stato bibliotecario, non avrebbe avuto agio e modo di compilare i *Πίνακες*. ' Cuncti enim collecti libri quasi in potestate eius esse debebant ut quo tempore et quemadmodum vellet ad arbitrium iis uteretur, id quod aliter vix fieri

[1]) *Ueber das Wort Μουσεῖον und das Alex. Museum* in *Neue Jahrb. f. Phil.* 1892, p. 272.

nequivit, nisi ipse bibliothecae praeerat '. Ma forse che anche come aiutante non poteva disporre di quei libri? e non doveva anzi studiarne il contenuto, egli, incaricato della recensione e della inscrizione dei *Πίνακες*? Forse che non potevano usare a loro talento di quei libri tutti i dotti, che la munificenza dei Tolomei avea chiamato e riunito nel Museo?

9. Nel Museo, molto probabilmente, fu accolto più tardi anche Callimaco, quando, ingraziatosi il re co' suoi versi (ad es. l'inno ad Arsinoe nel 276 a. C.) e fattosi ormai conoscere con la pubblicazione de' suoi eruditi *Αἴτια*, l'officio di assistente nella biblioteca poteva sembrare che non fosse più conveniente alla fama che, come poeta, veniva mano mano acquistando.

E colà attese tutto agli studî ed all'insegnamento. Benchè scarse ed incerte siano le notizie pervenuteci riguardo all'ordinamento interno del Museo [1]), possiamo però con sicurezza affermare che ivi si davano insegnamenti dai dotti, benchè non vi si tenesse una vera e propria scuola regolare, come intendiamo oggi comunemente (Matter, I, 40). ' Constituuntur ', dice Vitruvio (V, 1; cf. VI, 5; VII, 5, 9), ' in porticis exedrae spatiosae habentes sedes in quibus philosophi reliquique qui studiis delectantur, sedentes disputare possunt '. Quivi si raccoglievano i maestri a discutere d'ogni sorta di questioni ed accorrevano i giovani volonterosi d'ascoltarli. Forse da que' giovani esigevasi una qualche retribuzione, che si depositava nella cassa comune del Museo, quale profitto di tali insegnamenti (Strab., XVII, 837). Di tal genere conviene credere che fosse anche l'insegnamento dato da Callimaco ad Apollonio, ad Eratostene, ad Aristofane, a Filostefano (Athen., VIII, 331[a]) e sopra tutto ad Istro (Wellmann, *De Istro Callimachio,* Greifswald, 1886) e ad Ermippo (Athen., I, 21[a,e]; IV, 162[c], 163[e]), che dagli antichi furono chiamati appunto *οἱ Καλλιμάχειοι*.

[1]) Parthey, *Das alex. Museum*, Berlin, 1838; Klippel, *Ueb. das alex. Museum,* Götting., 1838; Göll, *Ueb. das alex. Mus.*, Schliez, 1868; Weniger, *Das alex. Mus.*, Berlin, 1875.

Grandissima fu l'influenza esercitata dal poeta di Cirene sullo svolgimento del nuovo indirizzo artistico in Alessandria e la sua scuola fu quanto mai fiorente. Ebbe sì, oppositori; ma l'esempio del maestro fu seguito anche ne' bassi tempi e le sue opere furono studiate con amore ed interesse. Callimaco frattanto diveniva il poeta officiale; stringeva relazione co' più eletti ingegni di quell'età, che, attratti dallo splendore della corte de' Lagidi e dalla rinomanza del Museo, ivi accorrevano cercando gloria e ricchezze.

In Alessandria, alla corte de' Lagidi, Callimaco dovette conoscere, fra gli altri, anche Teocrito ed Eraclito d'Alicarnasso, che premorì e fu dal poeta onorato di un commovente epigramma nel quale con senso delicatissimo d'amarezza ricorda le lunghe cicalate con lui tenute nelle esedre fino al cader del sole, dandoci così una nuova conferma della sua dimora nel Museo.

Abbiam detto ch'egli fu il poeta officiale: però non nel senso di cortigiano, di adulatore volgare, come fu invece Callicrate (Athen., VI, p. 251[d] cfr. Susemihl, I, 643), che alla corte degli Attali avea fatto dell'adulazione un'arte speciale: e meglio ce ne confermerà lo studio degli inni.

II. — GLI INNI DI CALLIMACO

1.° Valore storico-politico degli inni.

1. Narra la leggenda che le nove muse, quando Atene cadde in mano di Antigono Gonata, presero commiato dal vecchio Filemone fuggendo dall'Attica per non assistere alla rovina della città; ma esse, osserva genialmente il Niebhur (cfr. Droysen, III, 237 sg.), di lui si servivano per annunciare alla città, da loro prediletta, che se ne dovevano allontanare per sempre. Per l'arte greca era ormai cominciata la decadenza, e, fuggendo da un paese servo, le muse si ricoveravano all'ombra d'un trono.

Parve per un momento che la spedizione d'Alessandro avesse riscossa dal letargo tutta la nazione ellenica, logoratasi negli ultimi anni in lotte meschine e punto gloriose, spingendola contro l'eterno nemico, il gran Re. Ma fu un lampo momentaneo, che pure lasciò traccie profonde. La civiltà greca si diffonde nel lontano, favoloso oriente; penetra nazioni ignorate; ma quanto più si diffonde, tanto più perde della sua forza e quindi della sua purezza. I Greci, è vero, sono intesi fino all'Indo, ma la *κοινὴ γλῶσσα* ha perduto quasi affatto ogni carattere dell'atticismo senofonteo e platonico. In tutte le corti dei diadochi rifioriscono gli studî, ma dovunque manca la libertà; dovunque l'arte si fa serva della politica, anche quando la munificenza del principe sembra concedere all'artista la più larga, disinteressata libertà, là, in Alessandria, dove pare che le Muse, lasciata Atene, raccolgano le ali nella loro fortunosa peregrinazione.

In Alessandria specialmente l'arte risorse con nuove forme, con nuovi caratteri [1]), ma è una pianta esotica che fiorisce a stento, i cui fiori non olezzano più della fragranza primitiva, e si fanno piuttosto ammirare per la leggiadria, cui ne ha conformato i petali con delicata e solerte industria il paziente cultore. Non più la vivezza dell'arte spontanea, non più il calore di una passione veramente sentita. Manca la fede in ogni alto ideale, il sentimento è morto nell'indifferenza od è costretto dal timore [2]):

[1]) L'alessandrinismo non rappresenta punto l'assoluto rilassamento delle forze intellettuali della Grecia, come pare creda il Veniero (p. 15 sg.), quando con tanta insistenza lo paragona al nostro seicento, e ben più giustamente fa osservare il Faguet (*Sur l'alexandrinisme* in *Revue des deux mondes*, 1 maggio, 1894) che *alessandrini*, se per antonomasia vogliamo usare tale parola, di tutti i tempi sono i critici i quali però hanno genio creatore e gli storici letterarî, che sono artisti e fanno rivivere i tempi passati, quando eruditi ed artisti si confondono in uno solo. Non si critica soltanto: ma anche si crea; e l'elegia, l'epigramma, l'idillio (cfr. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Giessen, 1893, p. 287 sg., ed Helm, *Theocritos und die bukolische Poesie* in *N. Jahrb. f. Phil.*, 1896, p. 457 sg.) raggiungono in tale età la loro perfezione artistica.

[2]) Girard, *L'alexandrinisme* in *Revue des deux mondes*, 1883, p. 90.

l'arte è un semplice compiacimento dell'intelligenza: l'erudizione penetra da per tutto, e predomina.

Ma non si deve esagerare di troppo nel giudicare le opere di quell'età. I poeti erano ad un tempo grammatici, eruditi; ne' loro versi amavano fare sfoggio del loro sapere, far bella mostra d'arguzia e di spirito, tutto ciò è vero; ma non si può affatto concedere al Jan che questo ' saepius non ita faciebant ut quivis primo adspectu cognosceret quid vellent, immo cum non vulgo scriberent, sed viris doctis, magnam doctrinae speciem non tam aperte exhibebant quam reconditam tenebant ' [1]. Ben dimostrò invece il Vahlen [2] con quanta cautela convenga procedere anche nell'interpretazione de' luoghi che più chiaramente lasciano intravvedere allusioni ai fatti ed ai personaggi contemporanei.

2. Di quest'arte nuova risentono sopra tutto gli inni di Callimaco, che di preferenza quindi attrassero i cultori non solo dell'arte ma anche degli studî storici, perchè le allusioni, che vi si notano, sono documenti di non piccolo valore per la storia di quell'età. Tanto più che hanno grande importanza altresì per la vita del poeta, offrendoci indizî sicuri per determinare la cronologia degli inni stessi, mentre i criteri artistici, per loro natura sempre subbiettivi, non possono condurre che a resultati incerti, spesso contraddittori [3]. E tale determinazione, per ben comprendere il

[1]) Fr. v. Ian, *De Callimacho Homeri interprete* (Argent., 1893) p. 7. Egli s'appoggia altresì all'autorità del Kaibel, in *Deutsche Litteraturzeitung*, 1882, p. 1750.

[2]) *Ueber einige Anspielungen in Hymnen des Callimachus* (*Sitzungsb. d. Akad. zu Berlin*, a. 1895) pp. 869-885; a. 1896, pp. 800-827.

[3]) Si tentò infatti di stabilire la cronologia degli inni deducendola principalmente dai criterî artistici seguiti dal poeta nella loro composizione, ma i resultati variano secondo il concetto, che dell'arte alessandrina ha il critico stesso (cfr. Gercke, *Alex. Studien* in *Rhein. Mus.*, 1887, p. 251[3]). Si tentò la ricerca nel rispetto metrico, ma ancor qui le incertezze e le contraddizioni. Infatti rispetto al numero degli esametri senza spondei si avrebbe la serie: V, IV, III, II, VI, I; secondo la norma dell'elisione in generale: I, V, VI, IV, III, II (cfr. Weinberger, *Zur Chronol. des Kallimachus* in *Wiener Studien*, 1892,

vero valore degli inni callimachei, è importante non solo nel rispetto storico, ma anche artistico; e non troppo rettamente, a mio avviso, procedettero coloro che, sforzandosi di mostrarci in Callimaco un 'homo puerilis et ineptus, qui in aulicae adulationis foetore animi sanitatem et φρόνημα omne amisit' [1]), ci vollero interpretare gli inni come un'allusione continua al re, i cui fatti il poeta avrebbe adombrato nelle lodi del dio, quasi affatto dimenticando quanto il poeta indulgesse anche al gusto artistico della sua età.

Il desiderio del nuovo, dello strano s'era in particolar modo sviluppato al tempo della conquista d'Alessandro: la nuova età richiedeva da'poeti leggende, racconti ignoti per contentare sopra tutto la fantasia di cognizioni peregrine [2]). I poeti s'acconciavano al desiderio comune; per attirare l'attenzione, s'industriavano di ripescare leggende poco divulgate, ornandole artificiosamente con un apparato pesante di erudizione, che soffocava la libera inspirazione e dimostrava il lavorìo dello studioso più che la genialità di vero poeta. E lo confessa Fileta stesso che, ἐπέων κόσμον καὶ πολλὰ μογήσας | Μύθων παντοίων οἶμον ἐπιστάμενος, s'augurava da ciò fama immortale (Stob., *Floril.*, LXXXI, 4, p. 469. Cfr. anche Maneton., *Aapotelesm. ad Ptol.*, I, 8).

p. 210); secondo la frequenza della cesura pentemimere senza la bucolica: VI, III, V, I, II, IV (Susemihl, I, 360[62]) ecc. La si tentò studiando la composizione ritmica dei singoli inni, ma neppure la composizione nomica, variamente cercata e determinata (cfr. Käsebier, *De Callim. νόμων poeta*, Brandeb., 1873; Beltrami, *Gli inni di Callimaco ed il nomo di Terpandro*, Firenze, 1896; Steinweg. *Callim. und Nomosfrage*, in *N. Jahrb. f. Phil.*, 1887, p. 270 sg.), non può essere argomento sufficiente. Meno ancora l'imitazione artistica e l'uso linguistico (cfr. Bredau, *De Callim. verborum inventore*, Vratislav., 1872, p. 5), quando incerto è il tempo di composizione anche delle altre opere colle quali devesi fare il confronto.

[1]) Cobet, *Callimachea* in *Mnemosyne*, 1861, p. 391 sg.

[2]) Cfr. Rohde, p. 172; Weinberger, *Kall. Studien*, Wien, 1895, p. 17. Questo gusto appunto lo indusse spesso ad usare parole nuove (Bentley, *ad Callim.* fr. 128; Bredau, p. 84 sg.) o rare (Buttmann, *Lexilogus*, Berlin, 1818, I, 43) od a dar loro insolito significato (Thionville, *De arte Callim.*, Parisiis, 1855, p. 55).

Per ciò anche Callimaco negli inni, come negli *Αἴτια*, ci dichiara nuovi miti, leggende poco conosciute od ignorate affatto, rimutando persino le vecchie tradizioni mitiche: dovunque poi si manifesta la tendenza etiologica. Di qui, la grande importanza degli inni callimachei nel rispetto artistico e mitologico, e la necessità di studiare le relazioni di tempo fra tali opere di Callimaco ed i molti lavori e compilazioni mitologiche dell'età alessandrina.

3. Ma i critici, in generale, dove il poeta s'oppone alla tradizione popolare dei miti, vogliono ad ogni modo vedere uno scopo politico. Vi sono negli inni chiare e dirette allusioni ai Tolomei ed alle loro imprese; ma quelle allusioni parevano troppo poche. Altre e più importanti ne dovevano nascondere le rappresentazioni mitologiche: tale l'opinione del Couat. ' Callimaque ', egli dice (p. 199), ' n'obéit pas aux caprices de l'inspiration. Il est maître de lui, alors même qu'il semble s'abandonner... Doit-il célébrer une divinité, il choisit, parmi les fables innombrables qui s'y rattachent... celles qui lui permettront de montrer sa science mythologique ou de louer le prince, sous le voile d'une comparaison '. In ciò egli riconosce la fine arte adulatrice del poeta: ' la fine louange du poète courtisan a dû, en maint endroit, se dissimuler pour être plus flatteuse encore '.

Più audace ancora, l' Ehrlich crede che si debba, senz' altro, ravvisare nella figura del dio il re stesso e nello svolgimento del mito, celebrato nell'inno, la dichiarazione dei fatti principali della sua vita. Il poeta, in tal modo, avrebbe raggiunto il colmo dell'adulazione e gli inni acquisterebbero la massima importanza politica.

4. Ma un fatto principalissimo bisogna tener presente a questo proposito; cioè che non tutti gli inni ci offrono diretti accenni alla corte de' Lagidi; uno, anzi, il quinto, è da tutti riconosciuto come un semplice canto entusiastico, scritto per incarico di que' d'Argo. Ben lo riconobbe anche il Couat, benchè non dubiti d'affermare che ' si l'on n'y a pas signalé jusq'ici les intentions du poète, il ne faudrait point en conclure qu'elles n'existent pas ', e più chiaramente ancora lo confessò l'Ehrlich, non occupandosi affatto degli

ultimi due inni. Sorge pertanto spontaneo il dubbio che anche ne' primi quattro inni non sia nessuna relazione fra la storia di quei tempi e lo svolgimento del mito celebrato nell'inno stesso. E se veramente tale relazione fu cercata a scopo d'adulazione, perchè non tutti i particolari del mito si possono ridurre all'indicazione d'un avvenimento reale e taluni anzi s'oppongono al fatto storico, sì che l'Ehrlich (p. 50) stesso dichiara che ' non omnibus locis deorum fabulis duplicem subicit sententiam? ' Quali strane confusioni e contraddizioni inoltre in que' passi dove Callimaco, alludendo direttamente al suo re, lo viene quasi a contrapporre al dio, che loda! Queste le osservazioni generali che si possono fare al metodo del Couat e dell'Ehrlich, ed i casi particolari, cui accenneremo parlando de' singoli inni, dimostreranno ancor meglio su quanto poco solide basi si fonda la loro teoria. Tanto più che, anche là dove il poeta sembra a bella posta mutare la tradizione antica del mito, quasi per adattarlo alle lodi del re, dobbiamo riconoscere piuttosto la tendenza polemica, che non manca mai negli inni callimachei.

Di più, anche l'episodio principale, sul quale massimamente si fonda il Couat, talvolta manca, ad es. nell'inno quinto, nel quale la narrazione del mito di Tiresia non si può ridurre ad una allusione cortigiana. D'altra parte questa predilezione per i bozzetti, le scene famigliari, i quadretti idillici, che si vuole rimproverare a Callimaco, è uno de' peculiari caratteri di tutta la letteratura alessandrina, come pure le digressioni erudite ed etiologiche [1]). Non possiamo adunque accettare il metodo critico tentato prima dal Richter [2]), di poi dal Couat e condotto alle sue ultime conseguenze dall'Ehrlich. Nè vale l'obbiezione: che ben s'addiceva ad un poeta di corte erudito e dotto, come Callimaco, tal genere di acuta ed artificiosa adulazione,

[1]) Haupt, *Ueber eine Stelle des Callim. und eine des Hermesianax* in *Berichte d. sächs. Gesellsch. zu Leipzig*, 1849; *philol.-histor. Classe* II, p. 40 sg.) e Dilthey, *De Callim. Cydippa*, p. 38 sg. e 45, 66 sg.

[2]) Richter, *Kallimachus' Hymnen auf Zeus und Apollo*, Gymn.-progr., Guben, 1871.

perchè, forse, tali lodi nascoste ed, affermerei quasi, incomprensibili ai contemporanei stessi — ed infatti nessuno degli antichi ci ha lasciato accenno di tali allusioni mitico-politiche — non l'avrebbero favorito presso il re più degli elogi che gli rivolge direttamente.

5. Non intendo io però negare affatto l'adulazione verso il sovrano negli inni callimachei, e la loro importanza politica: ma tale importanza essi acquistano sotto un altro punto di vista in relazione alla politica de' Tolomei.

Ai Lagidi, principi nuovi in un impero sacro per tradizioni secolari, anzitutto premeva apparire agli occhi degli Egiziani non già come conquistatori, ma piuttosto come naturali e legittimi successori degli antichi sovrani (cfr. Veniero, p. 32 sg.). Venivano di Grecia, ma la Grecia e l'Egitto, si diceva, ne' tempi antichi erano state nazioni sorelle: l'affinità di culto pareva una prova palese: i Greci non erano punto stranieri agli Egizi; Egizi e Greci potevano e dovevano fondersi ancor una volta in un popolo solo. Tale la mira dei Tolomei; tale lo scopo cui informavano la loro politica e, mentre rispettavano le credenze religiose de' vinti e ne proteggevano i culti ostentando munificenza e liberalità, tentavano di tramutare a poco a poco l'antica ierarchia teocratica, tenace sempre ed attaccata alle patrie instituzioni, in una gerarchia di funzioni reali, che preparassero più tardi la monarchia militare e l'assolutismo del sovrano. Questi già nelle sue mani raccoglieva tutti i fili delle singole amministrazioni, ormai solo in apparenza staccate ed indipendenti. Come gli antichi Faraoni, i Lagidi si circondarono di una corte splendida; come loro, assunsero titoli divini [1]) e, dopo morte, aspirarono all'apoteosi [2]). Intanto i poeti di corte, indulgendo ad un tempo al gusto popolare, ripescavano leggende sconosciute o poco note per le-

[1]) V. l'inscriz. in Bernhardy, *Grundriss d. gr. Litt.* I[2] (1852) p. 445 ed anche Amati, *Iscrizioni dei re Tolomei in Egitto*, Roma, 1822.

[2]) Basti ricordare quella di Arsinoe-Zefirite (epigr. V). Cfr. anche Visconti, *Iconogr. gr.* (Milano, 1824), III, 309[2] e specialmente Kaerst, *Der Alexander- und Ptolemaeerkultus in Aegypten* in *Rhein. Mus.*, 1897, p. 42 sg.

gittimare l'opera de' sovrani, che nelle feste religiose d'Alessandria, con apparato sontuoso, imponente, introducevano un po' alla volta le forme del culto greco. Si cercavano, si scoprivano, si inventavano affinità fra le credenze greche e le credenze egizie: Zeus si fonde con Giove Ammone; la Pallade di Beozia con quella di Libia; i misteri d'Eleusi si vogliono dimostrare punto diversi da quelli d'Iside [1]). Anzi, la leggenda greca stessa, talvolta, la si vuol provare di origine egiziana. Cirene ad es. è fondata dal dorico Batto, ma Tera, dond'egli deriva, non è che la zolla egizia, data in dono ad Eufemo da Tritone (Apoll. Rhod., 1563 sg.) [2]).

Nulla poteva meglio favorire e secondare gli sforzi de' Tolomei: ed è appunto sotto questo rispetto che anche gli inni di Callimaco acquistano un'alta importanza politica.

6. Callimaco canta gli dei venerati in Grecia, ma sono anche gli dei della sua patria, per la quale infatti sembrano scritti in gran parte i suoi inni. Cirene era d'origine dorica, ma non abitata soltanto da Dori. Le successive immigrazioni de' Cretesi e degli isolani dell'Egeo avevano formato una popolazione mista, varia per credenze e tradizioni [3]). Però quando parti di popolazioni si uniscono in un solo organismo politico, fa rettamente osservare il Maass [4]), per legge naturale avviene che non rimangano, specialmente le tradizioni ed i culti, nella loro primitiva purezza, ma tutti concorrano a formare un nuovo culto, una nuova leggenda, che comprende tutte le altre donde deriva. Così si spiega chiaramente quella fusione di tradizioni mitiche diverse, che il poeta ci presenta sotto nuove forme negli inni suoi, come vedremo più particolarmente in seguito [5]).

[1]) Cfr. in generale Cavazza, *Apollonio Rodio ed il suo poema*, Palermo, 1882, p. 22 sg.

[2]) Cfr. anche Pind., *Pyth.* IV, 34 sg. ed il commento del Fraccaroli. Non potei consultare a tale proposito il lavoro del Mollmann, *Herodots Darstellung d. Gesch. v. Cyrene*, Königsberg, 1889.

[3]) Vedi, oltre il lavoro del Thrige, quello più recente dello Studniczka, *Kyrene eine altgriechische Göttin*, Leipzig, 1890.

[4]) Maass, *Kallimachus und Kyrene*, in *Hermes*, 1890, p. 401.

[5]) Dall'erudito lavoro del Kuiper, *De Callim. theologumenis* (Lugd. Batav., 1898), apparisce chiaro come Callimaco sia stato uno dei fau-

L'inno callimacheo pertanto acquista non piccola importanza politica non in quanto il mito, in esso cantato, ci nasconda con artificiosa industria la storia degli avvenimenti politici di quell'età, ma in quanto che seconda e favorisce, nell'ordine religioso e morale, la politica de' re.

Ancor più ce ne persuade la mancanza di questa tendenza alla fusione di leggende egizio-greche in quelli inni, che il poeta scrisse per mandato altrui, per Argo, per Siracusa, per Cnido, quando ancor non era entrato nella corte de' Tolomei. Essi ci si manifestano come i suoi primi lavori e per questo noi li studieremo per primi, considerandoli in un gruppo speciale, come quelli che ci danno solamente un canto religioso.

2.° Gli inni religiosi.

(a Pallade [V], a Demeter [VI], a Persefone)

1. Gruppo speciale, abbiam detto, fra gli inni callimachei formano il quinto, il sesto ed i frammenti 146 *a b c*, indubbiamente derivati da un inno sul ratto di Persefone. Infatti, scritti in dialetto dorico, mentre negli altri quattro il poeta si serve principalmente del dialetto ionico [1]), questi tre inni non presentano punto accenni agli avvenimenti contemporanei: non manifestano nessun intendimento politico, anzi nemmeno risentono di intonazione cortigiana. Essi sono essenzialmente religiosi e scritti probabilmente per incarico.

2. Di ciò anzi non v'ha dubbio per l'inno quinto, il più notevole fra tutti, perchè ci si presenta in metro ele-

tori della religione in opposizione agli *αἰγυπτιάζοντες*: cerca egli infatti di ricondurre sempre ad un'origine greca gli dei ed i miti di cui tratta. Ma non meno degli *αἰγυπτιάζοντες*, che nelle divinità greche volevano ritrovare un'origine egizia, veniva ad aiutare il sovrano nell'opera sua conciliativa, al quale scopo intendevano, pur con intenti diversi, ambedue le scuole religiose.

[1]) Cfr. Loebe, *Comment. de elocut. Callim. Cyren. poetae*, Putbus, 1867, I, p. 7 ed in generale Degner, *De dorismi usu callimacheo*, Vratislav., 1877.

giaco. Esso fu scritto per incarico di quei d'Argo, come si comprende dal contesto, ma ne è incerto il tempo. Il Gercke [1]), notando l'affinità dei vv. 11-15 dell'inno con Theocr. XV, 113-4, credette senz'altro di poter affermare che l'inno va riportato dopo il 272, nel quale anno, secondo la sua ricostruzione cronologica, fu composto l'idillio teocriteo. La conferma egli spera dedurla dal confronto fra il v. 133 e Theocr. XVII, 104; il v. 59 e Theocr. XIII, 9-10, dacchè, secondo i suoi calcoli, l'*Encomio di Tolomeo* andrebbe posto fra il 274-272 e l'idillio d'*Ila* fra il 276-270 [2]).

Ma qui, se pur vogliamo vedere una vera e propria imitazione (nel che mi pare non si possa e non si debba tanto facilmente consentire), trattasi di imitazione puramente formale; d'altra parte arbitraria sempre ne sarebbe la conclusione del Gercke, ostinato troppo a riconoscere in Callimaco costantemente l'imitatore di Teocrito. A ciò il Gercke volle aggiungere, per raffermare la sua ipotesi, anche un argomento storico cercando nel v. 143 un'allusione alla morte di Pirro, avvenuta nel 272 (Droysen, III, 212[1]). Ma anche qui il critico andò troppo lungi. Infatti, dopo d'aver esortato le fanciulle del coro ad accogliere la dea protettrice della città, il poeta, con la solita formula di rito, si rivolge alla dea stessa: *χαῖρε θεά, κάδευ δ' Ἄργεος Ἰναχίω Χαῖρε καὶ ἐξαλάοισα, καὶ ἐς πάλιν αὖτις ἐλάσσαις Ἵππως, καὶ Δανάων κλᾶρον ἅπαντα σάω.* Come mai riconoscere in quest'ultimo augurio alla città, che la dea abbia sempre a proteggerla benevolmente, un accenno alla morte di Pirro, quando, dopo la morte di costui, Argo s'ebbe non libertà, ma gravosa tirannide sotto la dominazione d'Antigono Gonata (Droysen, III, 213 sg.)? Nè di più si guadagna dal confronto fra il v. 101 sg. ed il v. 10 dell'inno ad Apollo, che va riportato più avanti di quello che suppone il Gercke.

Se non possiamo per tanto negare affatto ogni rela-

[1]) *Alexandr. Studien*, in *Rhein. Mus.*, XLII, p. 599.

[2]) Il Susemihl (I, 201, 206[29], 207[30]), più a proposito, pone l'idillio XVI prima del 280; il XVII nel 267; il XV fra il 265-255.

zione fra i passi citati [1]), in ogni modo questi non danno argomenti sicuri e sufficienti per giudicare della priorità di tali componimenti [2]), onde rimaniamo affatto nel campo della ipotesi, fra le quali più di tutte verisimile si presenta quella dello Spiro [3]), seguita dal Susemihl [4]) e dai più ormai accettata; che, cioè, Callimaco abbia composto l'inno quando era ancor maestro ad Eleusi, costretto dalla necessità a lavorare e scrivere per mandato altrui a scopo di guadagno. D'altra parte, non fa punto meraviglia che a lui, di Cirene, lungi dalla Grecia, gli Argivi abbiano dato l'incarico di celebrare la loro dea, quando si pensi che appena allora il poeta era ritornato dalla Grecia, forse dal Peloponneso, dove già, senza dubbio, avea cominciato ad acquistare nominanza.

3. Per queste medesime ragioni va riportato forse a questo tempo anche l'inno che si legge ultimo nella serie callimachea, quantunque non sia mancato chi volle scorgervi dentro delle allusioni politiche. Sopra tutti il Couat. Infatti in quest'inno, a differenza del precedente, si trova

1) Rannow, *Studia Theocritea*, Berol., 1886, p. 24 sg.

2) Weinberger, *Zur Chronol. des Kallim.* in *Wien. Stud.*, XIV, p. 211; Häberlin in *Philol. Anz.*, XVII, p. 130.

3) *Prolog und Epilog in Lykophrons Alexandra* in *Hermes*, XXIII, p. 200.

4) Susemihl I, 358; cfr. Weinberger in *Wien. Stud.* cit., p. 210. Il Legrand (*Étud. sur Theocr.* cit., p. 64[1]) dubita che nel proemio di quest'inno si debbano riconoscere allusioni politiche, forse a dissensioni familiari fra Arsinoe II e Filadelfo, di cui però la storia non ci dà nessuna notizia. Egli vorrebbe riferire, con allusione sarcastica, i v. 15-16 e 22 ad Arsinoe, così appassionata dei profumi, considerando l'inno come un elogio a Belestiche (e sarebbe quasi Pallade in contrapposizione a Cipride-Arsinoe), amante del re, vincitrice nelle corse in Olimpia nel 268 (Paus., V, 8, 11), che si riteneva argiva e discendente d'Atreo. Ma il divieto che le fanciulle apprestino unguenti per la dea chiaramente s'intende per il contrasto di Pallade con Era e Ciprigna, ricordata più sotto, e per la rappresentazione datane da Sofocle nei *Cretesi* (Athen., XV, 687). Per questo bene s'intende anche il v. 22 quando Afrodite allo specchio (cfr. per Medea, Eurip., *Med.* v. 1161, e per Clitemnestra *Electr.*, 1071; v. anche il grazioso bozzetto in Claud., *Nupt. Honor. et Mar.*, 49 sg.) si racconcia

un episodio mitico, quello di Erisittone, che dei 138 versi dell'inno ne comprende 90, circa due terzi dell'intero componimento.

'Est-il possible d'admettre', si domanda il Couat (p. 224 sg.), 'qu'un poète scrupuleux et avisé, comme l'était Callimaque, si habile à disposer les différentes partie d'une oeuvre dans laquelle tout est voulu, rien n'est laissé au hasard, se soit étendu sur un épisode inutile, au point de sacrifier le sujet principal?'. Tanto più che, per il dialetto in cui è scritto, l'inno non poteva essere cantato in Alessandria per una festa ateniese: il qual fatto però non toglie punto fede a quanto lo scoliaste annota al primo verso [1]). Dovette indubbiamente essere composto per una

la chioma, cui tanta importanza davano le donne anche nell'antichità (cfr. in gen. Manoni, *Il costume e l'arte delle acconciature nell'antichità,* Milano, 1895). Ad Afrodite, capricciosa, volubile bene s'adatta il carattere datole dal poeta. Mai contenta, modifica più volte l'acconciatura del capo cercando quella che meglio fa risaltare i suoi vezzi, le sue grazie (cfr. l'amante di Tibullo, I, viii, 10). Per contrapposto, il poeta ci presenta subito dopo Pallade, la *forte* (Simmia nell'*Anth. Pal.*, XV, 22, e Lycophr., *Alexandra*, 948), l'*ippea*, vincitrice nelle corse. Non v'ha bisogno di pensare ad allusioni politiche. Riguardo poi all'epigr. di Posidippo (*Anth. Pal.*, V, 202, v. anche Knaack, *Analecta* in *Hermes*, XXV, 85 il quale raffronta Ovid., *Am.*, III, 777) non mi pare che per il v. 4 si possa supporre, che, qui, il poeta cortigiano d'Arsinoe voglia vendicare la regina, riprendendo il secondo verso dell'inno callimacheo in un epigramma osceno. In quest'ultimo è tutto un motivo triviale, senza alcun intento satirico-letterario. La somiglianza de' due versi è probabilmente fortuita e l'espressione deriva naturalmente, punto forzata, dal motivo fondamentale dell'epigramma stesso.

[1]) Lo scoliaste asserisce soltanto che Filadelfo segui ne' misteri di Demeter in Alessandria le forme del culto usate in Atene; ma per questo non si può conchiudere che l'inno si riferisca ad una di tali feste e sia stato scritto per ordine del Filadelfo. Perchè poi il Weinberger (*Zeitschr. f. d. österr. Gymn.*, 1890, 1075[1]) giudichi senza valore tale scolio per l'indicazione di tale festa non so, quando esso ci dichiara un fatto storicamente provato (cfr. Wellmann, *Aegyptisches* in *Hermes*, XXI, 232 sg.; Ohler, *Persephone in Alexandreia* in *Philol.*, XVI, p. 254). Nè parimente conviene togliere fede allo scolio, come fa il Kuiper, II, 43-44, perchè attribuisce al Filadelfo quello che fu proprio del padre. Lo scolio, derivi dal commentario di Teone (Reineke,

città ove Demeter aveva un culto speciale intimamente connesso col mito dei Triopi.

Molto acutamente pertanto il Couat volge lo sguardo su Cos, cui di fronte sta il promontorio Triopeo, presso Cnido, dove la leggenda avea fatto erigere in onore di Demeter, per espiazione, un tempio da Triopa, re di Cos [1]), cacciato di Tessaglia per un sacrilegio commesso contro quella dea. Confermano appunto la sua ipotesi e Theocr. XVII, 68-70 e l'inscrizione di Erode Attico (Böckh, *C. I. Gr.* nn.ⁱ 26, 6280), donde il Böckh deduce, che non solo il culto d'Apollo, di Poseidone e delle Ninfe fu colà in grande onore, ma ancora quello di Demeter e Cora, sebbene non si possa assolutamente affermare col Preller (*Gr. Myth.*, I, 63) che questo anzi sia stato il principale. La fama maggiore il Triopeo se l'ebbe pe' giochi e le feste di Apollo e di Poseidone (Schol. ad Theocr., XVII, 68), ma non ci fa punto meraviglia nel poeta, che va ricercando sempre il mito poco conosciuto, la cura minuziosa di tratteggiarci una leggenda non molto divulgata.

De scoliis callimacheis, Hal. Sax., 1887, p. 20) o da quello di Sallustio (Wilam., p. 6), è sempre fonte attendibile e afferma solo che il Filadelfo celebrò le Tesmoforie in Alessandria, non già che egli ne sia stato il fondatore. D'altra parte, troppo generale ed arbitraria è l'affermazione del Lafaye (*Les divinités d'Alexandrie hors de l'Egypte*, p. 21), cui s'appoggia il Kuiper, che Tolomeo Lago e Timoteo 'réglèrent d'une façon définitive tout ce qui touchait au dogme et à l'organisation du culte mixte '. Il Kuiper sostiene altresì che l'inno fu scritto per Cirene, città dorica, in onore di Demeter Cirenaica. Suo argomento fondamentale è che la Demeter, di cui parla il poeta, è *probabilmente* di origine Minia. Ma l'acuto suo ragionamento, coi confronti ch'egli fa con le altre divinità cirenaiche, non riesce sempre chiaro nè convincente. Sia pur d'origine Minia la Demeter cirenaica, della quale però non possiamo dare nessun'altra notizia, resta però sempre strana, come osservava il Couat, l'importanza data ad Erisittone, che nel lungo e complicato svolgimento del mito rappresenta una parte ben secondaria, mentre il suo ragionamento non toglie che la medesima dea Minia fosse onorata in Cnido, cui meglio si conviene il ricordo del Triope o di Erisittone.

[1]) Il Triope è rappresentato sovente anche su monete di Cos. Cfr. Cavedoni, *Monete vetuste di Cos* ecc., in *Ann. dell' Inst. di Corr. Arch.*, 1839, 259-265.

4. Ingannato dallo scoliaste di Teocrito, il Couat credette di poter andare più avanti e di poter affermare che l'inno fu scritto per una *theoria* spedita dal Filadelfo alle feste del Triopeo. Che se il Filadelfo incoraggiò tali feste, come ci assecura lo scoliaste, non vuol dire per questo che anche quest'inno sia stato scritto per mandato di lui. Forse che il poeta cortigiano non avrebbe allora, come nell'inno a Delo e in quello a Zeus, fatto accenno al suo re grande, potente, pietoso? — Per ciò il Couat vuol riportare la composizione dell'inno a Demeter fra il 258-248, quando l'isola di Cos era in mano del Filadelfo.

Il Legrand (*Rev. d. étud. grecq.*, VII, 27-9 sg.; cfr. Weinberger, *Kallim. Stud.,* p. 14[1]) invece, non scostandosi nel resto dall'opinione del Couat, lo vuole scritto prima della battaglia di Cos, allo scoppiare della guerra di Cremonide, perchè, egli dice, non si capirebbe altrimenti l'accenno all'isola nativa del re ed al Triopeo, che di certo sarebbe riuscito sgradevole al Filadelfo, quando ormai non possedeva più quella terra. Nulla però si può addurre per comprovare questa ipotesi. Ciò non toglie però che Callimaco possa aver scritto l'inno per incarico di quei di Cnido, senza aver quindi bisogno di ricorrere col pensiero al Filadelfo. Il Legrand ancora s'appoggia al confronto fra i vv. 27-29 e Theocr., XI, 45-47; v. 63 e Theocr., VI, 8; vv. 74-77 e Theocr., I, 78-81. Ma sono anche queste, chi ben consideri, imitazioni, se tali si possono chiamare, in gran parte formali, specialmente le ultime due. Queste sopra tutto ci manifestano l'arte callimachea, che si compiace delle scene famigliari, come spesso si osserva negli inni; nè si risente sforzo d'imitazione nel caso nostro per la ripetizione delle forme verbali ἦνθον, ἦνθε [1]). E nemmeno la comparazione fra la descrizione callimachea e quella dell'idillio teocriteo mi persuade a porre la composizione

[1]) Dalla forma verbale (ἦνθε, ἦνθον), propria del dialetto dorico, (v. Meyer, *Gr. Gramm.* Leipzig, 1880, § 170), e così comune in Teocrito, non possiamo nulla conchiudere per l'imitazione. Sul suo uso in Callimaco cfr. Degner, *De dorismi usu Callim.*, cit., p. 62.

dell'inno di Demeter posteriore a quella del *Ciclope* [1]), tanto più che l'argomento storico, che il Legrand pensa di trarre dall'inno stesso ai vv. 30 sg. e 136 sg., come se essi si riferissero ad Antigono ed alla guerra cremonidea, è affatto privo di valore, perchè nell'uno non si fa che ricordare i luoghi ove il culto della dea era particolarmente onorato e nell'altro si indica una delle più comuni attribuzioni della dea stessa, apportatrice di pace (cfr. Spanheim, *a. h. l.* e Birt, s. v. *Ceres* in Roscher, I, 684).

Nè più sicura è la data proposta dal Gercke (*Rhein. Mus.*, XLII, 625), fondata sui criterî dell'imitazione anch'essa. Confrontando infatti il v. 92 con Theocr., VII, 76 (cfr. anche II, 87 sg.; IV, 15 sg.), conchiude, che nel medesimo anno furono composti l'inno a Demeter e le *Thalisie* teocritee, le quali, per la grande affinità che hanno con l'inno a Delo, composto secondo il Gercke nel 276, si debbono riportare appunto a quest'anno. Abbiamo ormai a sufficienza notato come da tali imitazioni, quasi sempre semplicemente di forma, nulla possiam dedurre per la nostra ricerca, per non insistervi ancora; tanto più che in questo caso non regge l'opinione del Gercke per gli ultimi

[1]) Nuovamente il Legrand (*Étud. sur Theocr.*, p. 72[1]) è ritornato su questa opinione, sostenendo l'imitazione del Ciclope: 1.° perchè il ricordo degli alberi fruttiferi sembra più proprio nel luogo teocriteo che nell'inno di Callimaco; 2.° perchè Callim. è ordinariamente sobrio nei dettagli pittoreschi; 3.° perchè l'idillio deve appartenere al primo periodo della vita letteraria di Teocrito quando Callim. era ancor giovane. Contro la prima ragione si può far osservare che elemento comune e, direi quasi, necessario nelle descrizioni di luoghi piacevoli è quello degli alberi fruttiferi; nè qui sta male parlandosi d'un bosco sacro a Demeter, la dea delle messi, il ricordo de' γλυκόμηλα e dei peri, alberi d'alto fusto come le quercie e gli olmi. Alla seconda ragione basta contrapporre l'inno I, v. 10 sg. per dimostrarne l'arbitrarietà. Con la terza il Legrand stesso vien tacitamente a rifiutare la prima ipotesi, riportando al tempo della giovinezza di Callim., e fra i primi lavori di Teocrito l'idillio XI, dal quale deriva l'epigr. XLVI di Callim., che devesi riportare fra 284-276. Nulla ci impedisce di credere che l'inno a Demeter sia anteriore all'epigr. e fors'anco all'idillio, perchè dalla dipendenza dell'epigr. dall'idillio non ne consegue anche quella dell'inno.

studî sugli idillî teocritei, che fanno scendere fra il 265-255 la composizione delle *Thalisie*.

Il Crusius, senza però proporre o tentare alcuna determinazione cronologica, insiste nel riconoscervi un intendimento cortigiano, che ' den in Kos geborenen königlichen Auftraggeber mit dem triopischen Heiligthum verband ' (s. v. *Erysichton* in Roscher). A torto, chè di Cos in tutto l'inno non si fa il minimo ricordo, che certamente non sarebbe mancato (giacchè facile se ne presentava l'occasione) se il poeta avesse veramente scritto per il re.

5. Per ciò, non accettando nessuna delle tre date proposte dal Gercke, dal Legrand, dal Couat, converrà confessare che ci manca affatto ogni serio argomento per determinare con sicurezza il tempo di composizione dell'inno, e fra le ipotesi, più verisimile di tutte [1]) si presenta quella già accennata dello Spiro, del Susemihl, del Weinberger e ch'io pure, sebbene non senza esitazione, preferisco seguire anche per l'altro inno sul ratto di Persefone, cui si riferiscono i fr. 146 *a b c* e che il poeta probabilmente scrisse per i cittadini di Siracusa o di Enna (Schneider, II, 413 sg.).

3.° L'Inno a Zeus [I].

1. Due sono gli argomenti principali, che gli storici adducono per determinare il tempo di composizione dell'inno a Zeus:

α) il silenzio intorno alle nozze del Filadelfo, sia con Arsinoe I, sia con Arsinoe II;

β) l'allusione nel v. 58 sg. all'occupazione del trono d'Egitto da parte del Filadelfo.

Fondandosi sulla prima di tali ragioni, il Droysen credette di poter stabilire che l'inno va posto prima delle nozze con Arsinoe II, cioè prima del 270, al quale anno egli riporta le nozze del re, secondo la stela di Mendés.

[1]) Meno verisimile di tutte invece è quella dello Jan (*De Callim. Homeri interpr.*, Argent., 1894, p. 49) che lo crede posteriore alle ' Argonautiche '.

Seguendo questa medesima via, l'Ehrlich (p. 4 e 22) cercò di stringere logicamente più da presso la questione e conchiudere che nemmeno negli anni 281-278, in cui il Filadelfo fu sposo di Arsinoe I, potè essere composto l'inno, il quale pertanto devesi riportare fra il 285-281, e 278-276 giacchè in quest'ultimo anno, e non nel 270, avvennero le nozze del Filadelfo con la sorella. Però nè al Richter (p. 1), nè al Rannow [1]) sfuggì come manchi ogni serio fondamento a quest'ipotesi, punto accettabile.

Al Droysen molto probabilmente tale congettura derivò dalla prevenzione dell'*ἱερὸς γάμος*, celebrato da Teocrito nell'*Encomio* del Filadelfo, ed a tale proposito il Veniero (p. 54) fa giustamente osservare, che su tali nozze Callimaco avea già composto un epitalamio e sarebbe stato quindi ripetizione inutile per un alessandrino farne ancora parola. Che se pur l'inno ad Arsinoe si vuol supporre posteriore a quello a Zeus, fa osservare ancora il Veniero, conveniva bensì ' al poeta erudito e cortigiano insieme il cantare Giove vincitore de' suoi fratelli, Giove possente, ma non vi era gloria alcuna nel cantare Giove, sposo di Era, e sarebbe stato una sconvenienza dell'arte il mescolare a così eccelsi vanti di Giove, ciò che non poteva esservi da altro tirato che da una soverchia adulazione a Tolomeo '. Nè conviene, io credo, insistere di più su tale argomento.

2. Più forte e più speciosa s'appresenta la seconda ragione. Primo il Richter credette di ravvisare nel v. 58 sg. un'allusione politica e di poterne dedurre un argomento sicuro per la determinazione cronologica dell'inno. Infatti, egli si domanda, quale altra ragione poteva aver spinto Callimaco, che negli *Αἴτια* (fr. 465) aveva seguito la leggenda comune, ad abbandonarla più tardi nell'inno a Zeus, anzi ad opporvisi, dichiarando Zeus il minor dei fratelli e che pur ottenne il regno senza contrasto per volere loro e non per arbitrio della sorte, se non uno scopo politico? Filadelfo era il minor dei figli d'Euridice, eppure dal padre

[1]) *Studia Theocritea*, Berol., 1886, p. 41.

fu scelto a suo successore nel 284, quando egli si ritirò dal governo dello Stato (Iust., XVI, 2, 7). Nello Zeus callimacheo si doveva adunque riconoscere il secondo Tolomeo.

3. Ma neppure i critici sostenitori di tale opinione poterono negare le contraddizioni che derivano da questa conclusione, ed il Richter si vide costretto a riportare proprio al 285 la composizione dell'inno confessando che altrimenti non si potrebbe spiegare il v. 59, perchè i fratelli del Filadelfo non sopportarono di buon animo la preferenza concessa al fratello minore.

Cerauno, infatti, si rifugia alla corte di Lisimaco per ottenere da lui vendetta; ma ne è cacciato avendo co'suoi raggiri provocata la morte dell'innocente Agatocle (Memn. in Müller, *F. H. G.*, III, 532, VIII) e, mentre Lisimaco, rappattumandosi col Filadelfo, a questi concede la mano di sua figlia Arsinoe, egli si rivolge a Seleuco, che gli prometteva la corona d'Egitto alla morte del Sotere (App., *Syr.*, 62), per aiutarlo nella guerra contro il re di Tracia. Seleuco vince, ma non pensa a mantenere la promessa ed è pertanto assassinato da Cerauno (Iust., XVII, 2; altrimenti Lucian., *De dea Syr.*, 18), che, impadronitosi del governo della Tracia, muove contro Antigono e gli toglie la Macedonia. Solo allora Cerauno scrive al fratello (280 a C.) rinunziando ad ogni sua pretesa sull'Egitto (Iust. XVII, 2, 9).

Un altro fratello, il cui nome non ci è pervenuto, solleva Cipro; un terzo, Argeo, gli si ribella, ed egli lo fa uccidere (Paus., I, 7, 1); un quarto, Meleagro, segue la fortuna del fratello Cerauno e gli succede per breve tempo sul trono di Macedonia (Droysen, III, 631). Non poteva adunque Callimaco, senza cadere nella più abbietta adulazione ed in contraddizione con la storia, affermare che i fratelli aveano ceduto spontaneamente il trono al Filadelfo. Perciò il Richter ne fermò la composizione prima della rivolta dei fratelli [1]), che egli però a torto pone nel 284 confondendo insieme, come vedremo più innanzi, avvenimenti

[1]) Cfr. anche Brinker, *De Theocr. vita carmin. subditiciis*, Rostock, 1884, p. 70 sg.

successi in tempi diversi. Per questo conviene respingere altresì la data proposta dal Hempel (p. 82 sg.), che considera l'inno scritto dopo la rivolta, quando il Filadelfo avea compiute felicemente parecchie imprese (vv. 70 sg.), sempre prima delle nozze con la sorella Arsinoe, che fissa intorno al 266; e parimente quella del Couat (p. 200 sg.), che ne riporta la composizione fra il 278-275, e del Gercke (*Rhein. Mus.*, XLII, p. 626) che la riporta fra il 271-270, credendo di poter togliere valore alle acute osservazioni del Richter lasciando passare alcuni anni fra la ribellione de' fratelli e la pubblicazione dell'inno. Notisi inoltre che nel tempo accennato da questi critici, l'Egitto non si trovava punto in periodo di grandezza e di pace, quale ci viene ad indicare l'inno callimacheo nei vv. 86 sgg. Afferma il Couat (p. 204) che ' si plusieurs années s'étaient dejà écoulées d'un règne prospère, l'allusion devient encore plus naturelle. Qui eût alors songé à plaindre les infortunes de Céraunos et d'Argaeos? ' Ma, si può allora far osservare, non sarebbe stato da cortigiano accorto, quando altri fatti prosperi erano da narrare, celebrare appunto questi fatti senza accennare a quelli che non potevano in nessun modo riuscire graditi agli orecchi del principe? L'adulazione sfacciata, anzi che mitigare il triste sentimento, che poteva suscitare quel ricordo, maggiormente l'avrebbe incrudito per lo stridente contrasto con la realtà degli avvenimenti, che non poteva sfuggire a nessuno.

4. Considerando il Weinberger (in *Wien. Stud.*, XIV, 212) che solo Cerauno si ribellò da prima al Filadelfo e gli altri fratelli si opposero al re, non insieme con lui, come affermarono il Droysen (II, 609), il Köpp (in *Rhein. Mus.*, XXXIX, p. 207), il Häberlin (*Philol.*, 1892, p. 690), ma dopo le nozze con Arsinoe II [1]), credette di togliere ogni difficoltà riferendo l'inno al 280-279. In quell'anno appunto Cerauno scrisse al fratello rinunziando ad ogni suo diritto

[1]) Paus. 1, 7, 1. Cfr. Hauler, *De Theocr. vita et carminibus*, Friburg, 1855, p. 24; Wiedemann, *Die Ehe des Ptolemaeus Philadelphus mit Arsinoe II* in *Philol.*, 1889, p. 89.

sul regno egiziano, come abbiamo già notato. Ma non osservò bene il Weinberger come tale cessione sia stata forzata per Cerauno, che temeva sciagure maggiori dall'unione del fratello co' suoi nemici, e come sia avvenuta dopo una terribile serie di sanguinose lotte domestiche.

Lo stesso si deve dire per le opinioni del Susemihl [1]) e del Rannow (p. 38 sg.). Callimaco avrebbe sempre travisato il fatto storico, e non opportunamente, per adulazione verso il sovrano. Onde da ultimo all'Ehrlich parve bene di dover ritornare all'ipotesi del Richter, che cioè l'inno altro non rappresenti che la glorificazione del Tolomeo, scelto re dal padre; ma, non concedendo che sia stato scritto proprio per quella solenne occasione, ne stabilisce il tempo fra il 285-283 (o. c., p. 9-10), chè solo dopo la morte del Sotere (a. 283), secondo lui, Cerauno si ribellò al fratello. Così a lui parve rimossa ogni difficoltà: ma le fonti antiche, bene esaminate, ci conducono ad altre conclusioni. Appiano (*Syr.* 62) dice, che, dopo la cessione del trono al Filadelfo, Cerauno fuggì dall'Egitto *διὰ δέος*, e d'altra parte, quando si ricoverò presso Seleuco, fu da lui onorato *ὑποσχέσεσι λαμπρονόμενος, ἃς αὐτῷ Σέλευκος προὔτεινεν εἰ τελευτήσειεν ὁ γεινάμενος, τὴν Αἴγυπτον, πατρῴαν οὖσαν ἀρχήν καταγαγεῖν* (Memn. in Müller, *F. H. G.*, III, 534). È chiaro quindi che il Cerauno non aveva punto rinunciato alle sue pretese sull'Egitto ed ancor prima della morte del padre pensava di guadagnarsi alleati per muover contro il fratello. Che se egli avea spontaneamente ceduto il trono, od anche soltanto simulato di acconciarsi di buona voglia al voler paterno, quale *δέος* lo aveva a cacciare di Alessandria? E se il Filadelfo con mezzi pacifici era succeduto al padre, come mai gli guadagnarono il potere, come dice il poeta (vv. 66-67), *ἔργα δὲ χειρῶν* e *βίη τό τε κάρτος*?

L'Ehrlich a questo risponde che ne' due anni precedenti il Filadelfo avea avuto modo di mostrare il suo valore; dove e come nè egli nè la storia ancora ci sanno di-

[1]) *Analecta Alexandrina chronol. p. II,* Greisfwald, 1888/9, p. V, e *G. A. L.*, I, 359.

chiarare. Di più, i vv. 66 sg. (cfr. Couat, p. 204), 89 sg. (cfr. Hempel, p. 89) indicano che il re era ormai salito a grande potenza, cui nessun altro era mai giunto: questo non si poteva dire del Filadelfo ne' primi anni del suo regno. L'Ehrlich (p. 11) però vuol attribuire troppa importanza a questi accenni; infatti, egli dice, ' si iam certa quaedam bella feliciter evenissent, Callimachus ea non tanto adumbravisset, sed copiosissime illustravisset, sicut in hymno in Delum insulam seditionem illam quattuor milium Galatarum oppressam '. Ma egli s'affida troppo al suo concetto artistico e troppo vuole scoprire nelle intenzioni del poeta, da lui esigendo più di quanto voleva o poteva darci. L'errore fondamentale è che si vuol ritrovare nel poeta il rigore, la minuzia dei particolari, doti proprie dello storico, anche quando egli non fa che esprimere un sentimento generale nel momento solenne della celebrazione d'un culto religioso. Troppo inoltre s'accosta tale accenno alle condizioni dell'Egitto a quello che leggiamo nell'*Encomio* e nelle *Siracusane* di Teocrito e, se vogliamo, nella *Mezzana* di Eroda, per crederlo una semplice fantasia del poeta.

5. Nè sono queste soltanto le contraddizioni, in cui cadono coloro che s'ostinano a fondere nell'opera di Callimaco la figura del dio con quella del sovrano, sì che il Kuiper, che da prima (in *Mnemosyne*, XIX, p. 66) avea seguito l'opinione del Richter, divenuto più cauto, negli *Studia Callimachea* (p. 83) avverte che nei versi citati ' summopere cavendum est, ne temere putemus pro Iovis nomine Ptolemaei nomen sine damno semper substitui posset '. Infatti ' mire sane miscet sui temporis historiam cum mythologica; attamen qui contendunt nostro hymno semper et ubique Iovis nomine Ptolemaeum regem indicare, videant quo modo cum tali iudicio concilient v. 79 vel v. 85 sg.'.

Ancor prima il Vahlen [1]) aveva acutamente osservato, richiamandosi alla teogonia esiodea ed al contesto generale

[1]) *Ueber einige Anspiel. in den Hymnen des Call., I Hymn. auf Zeus* in *Sitzungsber. d. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*, 1895, p. 869 sg.

dell'inno, come la figura di Zeus in certo modo si distingua, anzi si contrapponga alla figura del re e come lo sviluppo del mito nulla soffra per le mutazioni introdotte da Callimaco, quando bene s'intenda lo scopo e l'officio del poeta. Mitologia e storia si mescolano, ben notava il Kuiper; non si fondono. Quando gli si presenta il destro, il poeta introduce anche la lode al suo re, ma non forza già il mito per continuare quindi copertamente l'elogio, da prima esplicitamente cominciato. Di più, come riconoscere il Filadelfo in quello Zeus, che sotto la sua protezione vuole soltanto i re e loro variamente distribuisce le grazie, come lo dichiara il favore goduto dal Filadelfo stesso (vv. 85-86)? [1]). Altrimenti conviene quindi spiegare il mutamento del mito ne' vv. 58 sg.

6. Chi per poco consideri la composizione artistica dell'inno a Zeus, non tarderà a riconoscervi un intendimento polemico, che in tutte le opere callimachee ha così gran parte, or più or meno palese. Il poeta comincia il canto ponendo subito la questione dell'argomento, chiedendosi quale de' due miti principali, che l'antichità presentava, egli debba seguire nella glorificazione del dio: se l'arcade od il cretese. Ma egli non segue nè l'uno nè l'altro: li fonde insieme, certo per uno scopo patriottico, per dare una forma sola ed unica alle credenze ed al culto delle due stirpi principali, la peloponnesiaca e la cretese, di cui si componeva la popolazione della sua Cirene [2]).

Nel luogo tanto tormentato da' commentatori mi pare

[1]) Che se in alcune rappresentazioni troviamo la testa di Zeus accoppiata con quella de' Tolomei ad es. sulla spalla del Sotere (in un cammeo della collezione Gonzatti) o sul cimiero del Filadelfo in un cammeo viennese (cfr. *Ann. dell'Instit.*, 1840, p. 265), questo dipende piuttosto dal concetto religioso della protezione esercitata dal dio sui sovrani; ma non indica già ch'essi volessero identificarsi col dio medesimo. Vedi Müller, *Sui ritratti del primo e secondo Tolomeo in monete e cammei* in *Annali* cit., 1839, p. 263 sg.

[2]) Maass, *Kallim. und Kyrene* in *Hermes*, 1893, p. 400 sg. Cfr. Studniczka, *Kyrene, eine altgriech. Gottin*, Leipzig, 1890, p. 10 sg. Perchè poi il Maass (p. 401) creda quest'inno scritto per un banchetto privato (cfr. anche *Aratea*, p. 319), forse in Cirene, non si capisce bene.

si manifesti soltanto una tendenza polemica letteraria. La tradizione comune, che faceva Zeus il maggiore dei fratelli, aveva suo principale fondamento nel famoso luogo dell'Iliade, XV, 187 sg. [1]) dove Poseidone dichiara la storia della sua nascita e del suo impero. Ma v'era un'altra tradizione, meno nota certo, ma forse non meno antica dell'omerica: la tradizione esiodea, cui si appoggia la rappresentazione mitica dello Zeus callimacheo [2]). Nè è fortuito questo riscontro, ma una conseguenza dei gusti artistici prevalenti nell'età di Callimaco.

7. Ai Tolomei, greci d'origine, stava a cuore mostrarsi ancora riverenti all'antica tradizione nazionale. Omero, cui s'era inchinata per quattro secoli la Grecia tutta, doveva essere anche alla corte de' Lagidi il poeta sovrano: Omero infatti fu il poeta officialmente riconosciuto e studiato. Ma il nuovo gusto voleva un'arte nuova. Euforione (fr. LXII Mein.) avverte che non conviene toccare Omero, e Teocrito (VII, 45 sg.) odia gli uccelli, che invano s'affannano a gracchiare intorno al poeta di Chio; ma, in realtà, piacciono di più gli eruditi componimenti in cui il poeta fa mostra di peregrino sapere (cfr. Anth. Pal., XI, 130) e le elegie dove l'arte, scostandosi dalla grande, serena obbiettività dell'epos omerico, s'addentra a studiare il cuore umano ne' suoi più intimi affetti. Troppo lunghi ed anche un po' troppo noiosi i poemi epici! E l'epos invero fece mala prova in quell'età, non ostante gli sforzi e l'ingegno d'Apollonio. Esiodo invece, ed Antimaco: ma quegli ancor più di quest'ultimo, chè la *Lyde* troppo vuol imitare i poemi omerici. Più semplice, ma più dotto Esiodo (Anth. Pal., IX, 64, 507; XIII, 168); e, se Antimaco viene paragonato persino ad Omero, e da An-

[1]) Cfr. anche *Il.* XIII, 166, 182; Nicandr., *Theriac.*, v. 344.

[2]) Che la *Teogonia*, che va sotto il nome d'Esiodo, sia una compilazione di due diverse redazioni principali, non v'ha dubbio dopo gli studî del Puntoni. Già a' tempi di Callimaco tale compilazione era attribuita ad Esiodo e, comunque sia, le redazioni, donde essa risulta, sono anteriori all' inno callimacheo, che, notevole questo, nella narrazione della nascita di Zeus segue una sola delle due redazioni, rintracciate dal Puntoni.

tipatro (Anth. Pal., VIII, 409; cfr. anche Anth. Pal., IX, 63 e Flach, *Gesch. d. griech. Lyrik.*, p. 435 sg.) glorificato come uno degli antichi semidei, al giudizio di Callimaco (fr. 74[b]), sfavorevole al poema di lui, consentono Teocrito, Fileta, Asclepiade ecc. E per la lirica Erinna, i cui versi ad Asclepiade (Anth. Pal., VII, 713; cfr. anche IX, 190) parvero il modello più aggraziato e gentile che poeta potesse imitare; e Saffo detta per antonomasia la *poetessa* (ἡ ποιήτρια) o la *decima musa* (cfr. Anth. Pal., IX, 66, 506, 571). Nessuna meraviglia adunque se Callimaco ama seguire la tradizione esiodea invece dell'omerica; egli, che non avea saputo lodare Arato altrimenti che paragonandolo al cantore d'Ascra.

8. La Teogonia esiodea ci presenta Zeus, in più luoghi, il minor dei fratelli, (cfr. vv. 453 sg., 459 sg., 467 sg., 477 sg.) e la medesima tradizione venne accolta da Apollodoro, o chiunque altro ne fu il compilatore [1]), nella *Biblioth.*, I, 1, 5-6 (Hercher). Zeus, divenuto grande, mosse guerra a Crono; ma nella *Biblioth.*, I, 2, 4 si dice che, dopo la vittoria, Zeus, Poseidone e Plutone: *διακληροῦνται περὶ τῆς ἀρχῆς, καὶ λαγχάνει Ζεὺς μὲν τὴν ἐν οὐρανῷ δυναστείαν κ. τ. λ.*, seguendosi la tradizione comune, laddove nella Teogonia esiodea non si fa punto parola del sorteggio dei tre regni. Gli dei per consiglio di Gea cedono a Zeus il supremo potere; Zeus a suo talento distribuisce gli onori (vv. 883 sg., 892 sg.). Presso il trono di Zeus seggono la *Βίη* ed il *Κράτος* (v. 385 sg.), i cui figli egli promise di aver sempre in onore (v. 401). Ben quindi dice Callimaco che Zeus con la propria forza s'acquistò il supremo potere non contrastatogli dai fratelli e la ragione ce la dà ancora la Teogonia esiodea. Zeus, unico de' fratelli scampato alla crudeltà paterna, crebbe in breve tempo forte e vigoroso (cfr. v. 492 sg. e Callim. I, 55 sg.); obbligò il padre a vomitare gli altri figli ingoiati (v. 497 sg. e *Biblioth.*, I, 2, 1) e liberò i Ciclopi, che, per gratitudine, gli concessero il tuono ed i fulmini (v. 500 sg.;

[1]) Sulla questione agitatasi intorno al vero autore della *Bibliotheca* v. Funck, *De Apollod. Athen.*, Berol., 1869, p. 20 sg.; Haenicke, *Quaest. Apollod. II,* Hal. Sax., 1875, p. 3 sg.

Biblioth., I, 2, 3). Così armato, Zeus appariva il più potente dei fratelli e riuscì infatti con la propria forza a debellare i Titani; per ciò gli dei, grati, cedettero a lui il comando supremo, che s'era guadagnato col proprio valore (v. 881 sg.). Nessuna contraddizione adunque anche nello sviluppo del mito callimacheo, quando lo si consideri semplicemente nel rispetto mitologico, senza volervi scoprire un intendimento politico, e si tenga conto dei criterî artistici del poeta e della tendenza polemica contro Omero, della quale un altro chiaro indizio ne dà l'inno callimacheo ne' vv. 70 sg. [1]).

Conchiudendo, non possiamo concedere che ne' vv. 58 sg. si debba vedere un'allusione politica subordinatamente alla quale il poeta abbia voluto mutare la tradizione comune del mito di Zeus e che ci possa aiutare nella nostra ricerca per la quale dobbiamo contentarci solo delle allusioni contenute nei vv. 70 sg., trascurate invece dalla maggior parte dei critici.

9. Abbiamo già accennato al confronto che si può instituire fra la descrizione callimachea e quella di Teocrito e di Eroda: nè è improbabile che tali componimenti appartengano presso a poco al medesimo tempo: tanto essi si corrispondono e si integrano a vicenda. L'inno di Zeus fu scritto quando la potenza del Filadelfo era al suo massimo fiore; quando egli appariva il più forte dei re orientali. Per questo mi pare si debba riportare l'inno fra 265/3, poco dopo, forse, la composizione dell'*Encomio* teocriteo (a. 267 circa) [2]). Infatti in questo tempo il Filadelfo, terminata la guerra siriaca con grande gloria e con vantaggio

[1]) Per Omero Zeus è protettore di tutti gli artisti (*Il.* XIII, 729 sg.). Callimaco invece pone soltanto i re sotto la sua protezione (cfr. Theocr., XVII, 72), attribuendo a ciascuno degli dei incarichi speciali per le varie arti seguendo la *Teogonia* esiodea e l'inno omerico XXXV (Baum.).

[2]) Nessuna ragione ci vieta di riportare a questa età per lo meno il primo mimiambo d'Eroda. Per l'idillio di Teocrito mi dispiace di non aver potuto consultare il lavoro del Protte, *Theokrits 17 Gedicht und die Zeitgeschichte* in *Sitzungsb. d. kön. deutsch. Arch. Inst.*; Athen., Abteil., 1897.

ancor maggiore per i notevoli allargamenti de' suoi domini sulle coste dell'Asia minore, vincitore d'Antioco (Ehrlich, p. 23), amico dei Romani e di Gerone, riusciti allora allora vittoriosi nella guerra con Cartagine, padrone di buona parte dell'isole dell'Egeo, alleato del re di Cirene, richiesto della sua amicizia e protezione dalle città della Grecia, poteva sembrare il nemico più formidabile, mentre la sua flotta correva temuta per tutto l'Egeo. All'interno frattanto proteggeva i commerci, facilitava le comunicazioni e gli scambi, s'accattivava l'animo de' sudditi con la celebrazione di feste splendide, sontuose, con l'erezione di nuovi templi, restaurando quelli rovinati dal tempo, dovunque favorendo i culti locali, largendo e donando con munificenza gran parte delle sue immense ricchezze. Ben si capisce come in un momento d'ebbrezza il Filadelfo potesse vantarsi quasi d'aver ritrovato il farmaco dell'immortalità (Philarch. in Athen., XII, p. 536); ed il poeta di corte, senza cadere in vile adulazione, poteva ben cantare di lui: *ἑσπέριος κεῖνός γε τελεῖ τά κεν ἦρι νοήσῃ κ. τ. λ.* quando a lui Zeus concedeva saggezza e ricchezza ad un tempo *ἀρετήν τε καὶ ὄλβον.*

4.° L'inno a Delo [IV].

1. Parimente al Filadelfo ed al tempo della sua maggior potenza (cfr. v. 163 sg.) devesi riportare l'inno a Delo: il poeta e gli scoli ci danno questa volta accenni più particolareggiati che meglio ci aiutano nella ricerca.

Latona, mentre sta per dare alla luce il figlio Apollo, perseguitata dall'ira di Era, va raminga per il continente greco, senza trovare luogo ove posare. Iride ed Are stanno alla vedetta per punire chiunque si ribelli al volere di Era. Latona dal continente passa nell'isola dell'Egeo e giunge finalmente a Cos: ma Apollo stesso, ancora *ὑποκόλπιος*, che aveva predetto orribile destino a Tebe, fuggita innanzi a Latona, ne la allontana. Egli non dispregia Cos, isola fertile di pascoli ed abbondante di messi quant'altra mai; ma

un altro dio colà doveva nascere, regia schiatta de' Soteri, secondo il voler del fato. Ed egli dominerà l'uno e l'altro continente e quante isole giacciono ne' mari dall'oriente all'occidente. A lui, Macedone, che seguirà la tradizione paterna, volentieri saranno sottomessi i sudditi. Grandi saranno la sua gloria ed il suo potere: in lotta comune con Apollo debellerà i barbari Galli, che si rovescieranno innumerevoli sulla Grecia. Presso il Nilo vincerà i barbari, e con le spoglie ne comporrà i trofei.

Questa la predizione d'Apollo.

2. Il poeta con questo viene ad accennare all'invasione dei Galli in Grecia ed alla loro disfatta (a. 278, Droysen II, 632 sg.). Ma non conviene credere che in quell'anno sia stato composto l'inno. Apollo predice che al Filadelfo *ξυνός τις ἐλεύσεται ἄμμιν ἄεθλος*, e da tale espressione, ben nota l'Ehrlich (p. 17), *concludi non potest eodem loco utrumque Gallos vicisse.* Nè soltanto riguardo al luogo (e lo dichiara Callimaco stesso avvertendo che il Filadelfo ottenne la vittoria presso il Nilo), ma neppure riguardo al tempo: e lo *ξυνός* devesi intendere soltanto in questo che ambedue avranno a combattere contro un medesimo nemico.

La dichiarazione più esplicita ci è data dallo scolio al v. 175 che ci tratteggia minutamente il fatto: *Βρέννος ὁ τῶν Γάλλων βασιλεὺς συναγαγὼν τοὺς Κελτοὺς ἦλθεν ἐπὶ Πυθῶνα βουλόμενος τοῦ θεοῦ τὰ χρήματα διαρπάσαι. Πλησίον δὲ γενομένων, ὁ Ἀπόλλων χαλάζῃ χρησάμενος ἀπώλεσε τοὺς πλείους αὐτῶν. Ολίγων οὖν περιλειφθέντων Ἀντίγονός τις φίλος τοῦ Φιλαδέλφου Πτολεμαίου προξενεῖ αὐτοὺς αὐτῷ ὥστε ἐπὶ μισθῷ στρατεύεσθαι. Καὶ γὰρ ἔχρῃζεν ὁ Πτολεμαῖος τούτου τοῦ στρατεύματος. Οἳ δὲ ὁμοίως ἠβουλήθησαν καὶ τοῦ Πτολεμαίου διαρπάσαι τὰ χρήματα. Γνοὺς οὖν συλλαμβάνει αὐτοὺς καὶ ἀπάγει πρὸς τὸ στόμιον τοῦ Νείλου τὸ λεγόμενον Σεβεννυτικὸν καὶ κατέκλυσεν αὐτοὺς ἐκεῖσε.*

Anche Pausania (I, 7, 2) racconta che, nella guerra contro Maga, Tolomeo fu trattenuto dall'inseguire il fuggiente da un'insurrezione di Galli, che aveva ai suoi stipendi. Ma sorgono gravi difficoltà riguardo al tempo della guerra contro Maga, che solo le ultime scoperte archeolo-

giche ci possono in parte illustrare. Inutile quindi riandare tutte le varie congetture proposte e sostenute, fondate, più o meno, tutte quante su ipotesi incerte e spesso contraddittorie con le fonti stesse.

Il Droysen (III, 261), il Häberlin (in *Philol.* n. s., IV, 691 sg.) affermano che la guerra contro Maga avvenne prima delle nozze del Filadelfo con Arsinoe II, mentre, secondo l'ordine dei fatti narrati da Pausania (e non si può dubitare che qui egli abbia seguìto l'ordine cronologico), la guerra sarebbe scoppiata dopo le nozze.

Resta pertanto a stabilire il tempo delle nozze d'Arsinoe II.

3. Già il Droysen stesso avea rifiutata la prima data proposta, del 266 (III, 260[1]), quando la stele di Mendés [1]), lo persuase a portare circa la primavera del 270 tali nozze. Ma ancor più addietro il Wiedemann (in *Philol.*, 1889, p. 90) provò che si dovevano fissare circa il 273, appoggiandosi sull'autorità dell'inscrizione di Heropoli [2]), dalla quale sappiamo che nel mese di Pachon del 12° anno del suo regno (= 273/2) il Filadelfo con la consorte, era andato a visitare gli estremi confini orientali dell'Egitto per rafforzarli contro i nemici minaccianti. A questo fatto tanto importante si riconnette senza dubbio l'altro ricordato in un'iscrizione assira, or non è molto, fatta conoscere dallo Strassmaier (*Zeitschr. f. Assyriol.*, VI, 234; VII, 232; cfr. Lehmann, *Berl. philol. Woch.*, 1892, p. 11, 65) e che appartiene all'anno 38° dell'era dei Seleucidi (= 274/3). Essa ci dichiara (seguo l'interpretazione del Delitzsch, cfr. Ehrlich, p. 20 sg.) che nel 274/3 il re d'Assiria, mossosi con la sposa e la corte, lasciò indietro una guarnigione nel territorio Sapardu, ed egli passò di là del fiume ⟨Eufrate⟩

[1]) Brugsch-Bey, nella *Zeitschr. für ägypt. Sprache*, 1875, p. 331 sg. Cfr. Droysen, *Das Finanzwesen der Ptolemäer* (*Sitzungsb. der Berl. Akad.*, 1882) p. 226.

[2]) Nella località ora chiamata *Tel-el-Muschütah*. Cfr. Naville, *The store-city of Pithom*, 1885, p. 8 sg., in Wiedemann, o. c., p. 83 e specialmente Köhler, *Zur Gesch. der Ptolom. II Philad.* (*Sitzungsb. der Berl. Akad.*, 1895) p. 965 sgg.

contro l'esercito degli Egizi, ivi accampato. Gli Egizi però lo prevennero. Nel 24 Adar (= 25 marzo 273) l'amministratore generale dello Stato, si diè cura di raccogliere denari, elefanti, soldati per correre in aiuto del re e lo raggiunse di là del fiume nel mese di Nisan. Nel 38° ' anno d'Antioco e di Seleuco il 9 del mese di Adar giunsero presso il re anche il governatore di Akkad e di .... che nell'anno precedente erano andati col re a Sapardu, di ritorno da Seleucia ecc. '. La guerra siriaca adunque avvenne circa il 273 almeno.

Secondo Pausania (I, 7, 3), scoppiò subito dopo quella Cirenaica: questa pertanto prima del 274. Ora, seguendo sempre Pausania, che pone la rivolta dei fratelli del Filadelfo e quella di Maga dopo le nozze del re con Arsinoe II, si può facilmente conchiudere con l'Ehrlich (p. 22 cfr. Mahaffy, *Empire of the Ptolemies*, 1895, p. 139 sg.) che tali nozze si celebrarono non molto dopo il ripudio di Arsinoe I, circa il 276. Che se già Arsinoe I prima del ripudio aveva cominciato a congiurare contro lo sposo (Schol. ad Theocr., XIII, 128), questo probabilmente fu quando, giunta Arsinoe II in Alessandria, Filadelfo, per scopi politici, pensò di farla sua sposa (cfr. Hauler, p. 24); come avvenne infatti di lì a poco tempo. Ora, se le nozze d'Arsinoe cadono circa il 276 e la guerra cirenaica fra il 276-274, la secessione dei Galli va posta indubbiamente intorno al 274 non più tardi [1]).

[1]) Cade pertanto la congettura del Hempel (*Quaest. Theocr.*, Kiel, 1881, p. 82 sg.) che, volendo ravvisare nell'Antigono, ricordato dallo scoliaste, il Gonata, si trova costretto a far scendere la composizione dell'inno dopo il 272, finita la guerra con Pirro, nella quale Antigono stesso s'era servito de' Galli (Paus., I, 13, 2). Che Antigono li abbia potuto mandare prima della morte di Pirro (Couat, p. 214; Köpp in *Rhein. Mus.*, XXXIX, 212; Rannow, p. 43) non si può credere, se egli stesso se ne servì contro Pirro; nè d'altra parte è sicuro che Antigono Gonata, dopo il 272, abbia fatto pace col Filadelfo (Kuiper, in *Mnemos.*, n. s. XIX, 68). Perciò si dubita se questo *Ἀντίγονός τις φίλος τοῦ Φιλ.* sia proprio il Gonata. Lo negò senz'altro il Lumbroso, (*L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma, 1882, p. 60 sg.), facendo notare che *φίλος* o *πρῶτος φίλος* erano titoli onorifici

4. Ma non possiamo affermare che in questo anno sia stato composto anche l'inno [1]: infatti Callimaco non avrebbe potuto cantare ancora che l'uno e l'altro continente s'inchinavano al suo re se questi, proprio allora, era costretto a far pace con Maga, e gli cedeva la Cirenaica per essere libero nella guerra contro Antioco: la sua flotta non spadroneggiava sull'Egeo [2]; e l'Egitto non avea ancor stretto relazione con l'occidente, essendosi conchiuso il trattato d'alleanza fra il Filadelfo ed i Romani soltanto nel 272. Nè questo è certamente un periodo di pace per l'Egitto. La cirenaica non è che la prima fase di quella guerra che, divampata su' confini occidentali dell'Egitto, fu compiuta sui campi d'Assiria (cfr., per le cause, Paus., I, 7, 3 e Köhler, *Zur Gesch. d. Ptol. II Philad.* cit., p. 967 sg.). Quanto sia durata la guerra siriaca non si può, fino ad ora, determinare con precisione: certamente prima del 266, se vogliamo riferire (cfr. Ehrlich, p. 23) alla guerra con Antioco invece che alla prima guerra cirenaica, come pensò il Wiedemann, l'inscrizione egizia illustrata dal Clarac (cfr. Wiedemann nel *Rhein. Mus.*, XXXVIII, 391 sg.), giacchè il principio, come fece osservare il Köpp, (p. 217[1]) ' ist zeitlich nicht fixiert, andererseits so allgemein gehalten, dass es sich auf jeden Krieg beziehen kann '. Ma la relazione intima con

(Franz, *C. I. Gr.*, III, 289[6] e Lumbroso, *Rech. sur l'économ. politiq. de l'Egypte sous les Lag.*, Turin, 1870, p. 189 sg.). Il Lumbroso anzi vuol identificarlo con quell'Antigono Macedone, che il Sotere mandò in aiuto ai Rodiesi nel 304 (Diod. Sic., XX, 98), nè valide sono le ragioni addotte dall'Ehrlich per combattere tale opinione.

[1]) Il Brinker (p. 9[1] e 69[1]) lo pone circa il 276 od il 272; il Köpp (*Rhein. Mus.*, XXXIX, 22) poco dopo il 276; il Kuiper (*Mnemos.*, XIX, p. 73 sg.) fra il 276-274; il Weinberger (*Wien. Stud.*, XIV, 219) fra il 272-270; il Legrand (*Étud.* cit., p. 62[4]) posteriormente al 270.

[2]) L'Homolle (*Bullett. de Corresp. Hell.*, IV, 320) sostiene che nel 278 la potenza marittima del Filadelfo giunse all'apice: ma questo non si poteva più dire nel 274. L'allusione poi nei vv. 184 sg. ci impedisce di portare, con l'Homolle, a quell'anno la composizione dell'inno, perchè egli considera soltanto la potenza marittima del Filadelfo, mentre nel v. 168 il poeta riguarda anche le conquiste da lui fatte.

le altre inscrizioni ci induce a seguire l'opinione dell'Ehrlich. Infatti in essa si fa parola anche del bottino e de' tributi che Tolomeo raccolse dai paesi asiatici, e questo sembra accennare precisamente alla vittoria del Filadelfo sul re di Siria. Finita adunque vittoriosamente questa guerra, il Filadelfo apparve il più potente de' monarchi orientali, prima che scoppiasse la guerra di Cremonide; e la sua flotta, prima d'essere battuta a Cos da Antigono, era la più formidabile. L'Egitto prosperava, e lo provano i vv. 75 sg. dell'*Encomio* teocriteo, che si deve riportare a questo tempo. Infatti, soltanto in un periodo di pace può essere stato composto l'idillio di Teocrito, e troppo deboli sono le ragioni che l'Ehrlich (p. 29) tenta contrapporre a quelle del Rannow [1]). Perchè il v. 103 accenni *potius de belli quam de pacis temporibus,* non è chiaro; è un elogio meritato dal Filadelfo per il valore dimostrato nella guerra allora allora terminata. La vittoria su Antioco poteva ben permettere al poeta di cantare il Tolomeo come *ἐπιστάμενος δόρυ πάλλειν.* Nè dal v. 104 sg. si può dedurre qualche conclusione sicura. Il re protegge e difende le sostanze paterne, le conquiste recentemente fatte, e nessun nemico osa assaltarlo nè per terra nè per mare. Intanto all'interno fioriscono l'industrie ed i commerci; l'Egitto divien la casa dell'abbondanza, esclama Eroda, ' tutto quello che mai di buono ha e si può trovare sulla terra, in Egitto c'è ...ogni ben di dio quanti ne vuoi ' (I, 26 sg. trad. Setti). Perciò non dubito d'affermare che non molto prima del 266 devesi fissare il *terminus post quem.* L'altro termine in generale si riporta al 263 [2]), nel quale anno avvenne la battaglia di Cos, sebbene non sia da credere, come alcuni sostennero, che la potenza

[1]) Op. cit., p. 16, e con lui, Gercke, *Rhein. Mus.*, XLII, 604, Häberlin in *Philol.*, n. s. IV, 707, credono che l'*Encomio* si riferisca alla guerra siriaca contro Antioco τῷ Θεῷ. Più rettamente il Köpp (p. 209 sg.), il Brinker (p. 6), il Wiedemann (*Philol.*, n. s. I, 84), alla guerra del Filadelfo contro Antioco Sotere. Ad ogni modo l'idillio fu composto dopo la guerra, quindi circa il 266 (Susemihl, I, 206 [29]).

[2]) Attinger, *Beitr. zur Gesch. v. Delos bis auf Olymp.* 153, 2, Frauenfeld, 1887, p. 60.

marittima del Filadelfo sia stata allora pienamente fiaccata (Attinger, o. c.). Nè, dopo quanto s'è detto, alla nostra questione nuovo argomento apporta il confronto fra Theocr., XVII, 66-70 e Call. IV, 266-274. Uno s'inspirò indubbiamente all'opera dell'altro (Hiller in Bursians *Jahresb.*, LIV, 197), se pure ambedue non ricorsero ad una fonte comune (*Hymn. hom. ad Apoll. Del.* [Baum.] v. 62 sg.); ma ad ogni modo è incerto chi sia il vero imitatore, benchè il Gercke (*Rhein. Mus.*, XLII, 596) ed il Legrand (*Étud.* cit. p. 62[3]) non dubitino ch'egli sia Callimaco. Ad ogni modo, accettando anche l'ipotesi del Legrand e del Gercke, non è per essa invalidata l'opinione nostra sull'età dell'inno, trattandosi di composizioni sincrone [1]).

5. L'Ehrlich non s'arresta a questo punto: egli vuol determinare l'anno preciso e fissa proprio il 263/2. Senz'altro identifica il Filadelfo con l'Oceano, Arsinoe con Tetide, sposa e sorella, dell'Oceano (*Theog. hesiod.*, v. 133, 337 sg.; *Biblioth.*, I, 1, 3; I, 2, 2; Lycophr., v. 231); di qui tutta una serie di supposizioni riguardo ai miti toccati dal poeta, ai luoghi da lui descritti o soltanto nominati ecc., battendo la via vagamente indicata dal Droysen. Dovunque, secondo il critico tedesco, dobbiamo scoprire l'allusione politica. Ma nel v. 168, che dà all'Ehrlich il fondamento principale della sua tesi, al Filadelfo non soltanto *totius maris regnum praedicitur,* ma ancora, secondo il poeta, sotto il suo scettro si ridurrà *ἀμφοτέρη μεσόγεια*: con pari ragione si dovrebbe identificarlo non solo con l'Oceano, ma ad un tempo anche con Zeus o qualche altro dio che regni sulla terra.

L'Ehrlich si meraviglia che nel corteo dell'Oceano e

[1]) L'imitazione fra Theocr., XVII, 3 e Call. IV, 16 è puramente formale. Anche l'altra fra Theocr., XXVI, 30 e Callim. IV, 90 (Maass, *Theocrits Dionysos aus einer Inschrift erläutert* in *Hermes*, 1891, p. 180[1]) non è punto sicura (Legrand, *Étud.* cit, p. 63); e se pur quest'idillio fu scritto a Cos, come sostiene il Maass (p. 178 sg.), ne è però incerto il tempo; tanto che il Legrand stesso ritratta l'opinione, da lui prima sostenuta (*Rev. des étud. grecq.*, 1894, p. 277), che nel v. 29 fosse un'allusione ad Evergete fanciullo, supposto nemico del re.

di Tetide siano nominate la Corsica e l'Eubea piuttosto che la Sicilia e Creta, ben più importanti; — questo, come aveva sospettato il Droysen, non poteva essere senza uno scopo politico. — Notiamo in primo luogo che il poeta, volendo indicare come *tutte* le isole de' mari seguano il corteo dell'Oceano, per non nominarle tutte specificatamente, era costretto a determinare con limiti generali il proprio pensiero: si contenta egli quindi di nominarne due dell'estremo occidente, due dell'oriente (cfr. v. 169). Niuna meraviglia adunque che il poeta nomini la Corsica piuttosto che la Sicilia, tanto più ch'essa era meno conosciuta. D'altra parte, la Sardegna e la Corsica per la loro posizione naturale meglio di tutte le altre potevano servire ad indicare un confine nel mare d'occidente. Che poi l'aggettivo *οὐκ ὀνατή* debba racchiudere un senso politico, mi par difficile: deriva, a mio avviso, piuttosto dalla peregrina erudizione di Callimaco e dalla lettura di Teofrasto (V, IX) che, solo degli antichi, si oppone al giudizio comune sulla sterilità dell'isola. Questo sta bene per l'occidente; ma, si obbietta, per l'oriente il confine è meno determinato e ad ogni modo sarebbe stato sempre più conveniente accennare a Creta, anche per la sua posizione naturale, che non all'Eubea.

Qui invece una ragione mitica trattenne il poeta dal far entrare nel corteo dell'Oceano l'isola prediletta da Zeus, il re supremo che aveva cantato nell'inno precedente. L'Ehrlich (p. 14) invece afferma che, nominando la Sardegna e la Corsica, il poeta dichiarava le aspirazioni della corte del Filadelfo, il quale pareva che pensasse a fondare un regno marittimo laggiù, nell'occidente (Droysen, III, 298[1]); perciò le due isole si inchinano ad Oceano-Filadelfo, mentre non si poteva far parola della Sicilia, nella quale dominava Ierone, amico ed alleato del re. — Di queste aspirazioni del Filadelfo non abbiamo anzi tutto notizie sicure: sono mere congetture degli storici e come tali le considerò il Droysen stesso. Di poi, se Callimaco non volle nominare la Sicilia, perchè vi dominava un amico del suo re, perchè accennò allora alla Sardegna, alla quale palesemente volgevano cupidi i loro sguardi anche i Ro-

mani, amici ed alleati pur essi del Filadelfo? Nè questi si sarebbe dovuto e potuto opporre alle loro aspirazioni.

Neppur Creta poteva essere nel numero delle isole *quae Oceanum-Philadelphum ut patronum praedicant*, perchè, fa notare l'Ehrlich (p. 37), in quel tempo, scoppiata la guerra di Cremonide, essa era entrata nell'alleanza con Sparta, amica del Filadelfo, e questi, secondo l'inscrizioni dell'Acropoli (*C. I. Att.*, II, 332), non poteva offendere gli alleati di Sparta. — Ma allora perchè si fa inchinare ad Oceano-Filadelfo anche l'Eubea che, ribellatasi in quel tempo per opera di Alessandro, figlio di Cratone, al poter d'Antigono, era passata pur essa dalla parte dei confederati greci (Droysen, III, 230 sg.)? Non avrebbe forse offesi gli Ateniesi, suoi alleati, il Filadelfo, se avesse tentato di impadronirsi di quell'isola? Ma per l'Eubea l'Ehrlich (p. 32) afferma che ' non dubium est quin crebra Euboeae mentio pergrata fuerit ' e che il poeta l'abbia fatto per compiacere gli Ateniesi, tanto è vero che di essa viene a parlare ancor quando si ferma con predilezione sulle feste delie, le quali tornavano tutte ad onore d'Atene. Qui però l'Ehrlich confonde l'allusione politica con quella mitologica, che devonsi invece, secondo il suo sistema critico, tenere distinte; ma ad ogni modo se alla ragione politica egli può ad un tratto sostituirci quella mitologica nell'ultimo luogo riferito (v. 289 sg.), non lo può affatto nei vv. 19 sgg.

6. Che anzi, anche dove il poeta parla delle feste delie non v'ha ragione di rintracciarvi uno scopo adulatorio verso gli Ateniesi, entrati nella lega greca contro Antigono. Chi confronti i v. 277 sg. con Erodoto IV, 33 [1]) facilmente può riconoscere come tutto il tratto callimacheo, che si riferisce alla trasmissione de' doni a Delo, derivi affatto dall'erodoteo, il quale, alla sua volta, deriva forse dai canti delii o da quelli ricordati col nome d'Oleno, nominati da Callimaco stesso (v. 305). In un accenno storico

[1]) Sull'importanza di questo luogo anche per le antiche relazioni fra Greci ed Itali, cfr. Helbig, *Das homer. epos.* uaw., 1887, p. 83 sg., cui s'oppone Pais, *Intorno alle più antiche relazioni fra la Grecia e l'Italia* (*Riv. di filol. class.*, 1892), p. 177, 193.

non poteva l'erudito venir meno all'esattezza, specialmente per un fatto consacrato da tradizione secolare, pur mettendovi egli qualche cosa di suo. Non ci deve inoltre recar meraviglia se il mito greco non ci si presenta in tutta la sua pienezza, tenendo conto dello scopo religioso cui mira il poeta, e se in un canto destinato probabilmente ad una festa greca, in paese greco, fa tratto tratto capolino qualche ricordo della religione egiziana, o, meglio, alessandrina, come ad es. quello dell'Inopo (v. 206, 263) derivante dal Nilo (Strab., VI, 271). Facilmente si possono pertanto combattere anche gli altri raffronti storico-mitologici, acutamente ricercati dall'Ehrlich: ma questo ci condurrebbe troppo lungi dal nostro proposito [1]. D'altra parte mi pare che difficilmente si possa con lui consentire nella data proposta del 263/2 perchè è molto più probabile che l'inno sia stato composto in un periodo di pace che di guerra. Piuttosto si può concedere che il Filadelfo, reduce vittorioso dall'Oriente, abbia spedito una *theoria* a Delo (Dilthey, *De Callim. Cydippa,* p. 119 sg.) per ringraziare il dio, tanto più che l'isola era sotto la sua protezione [2]), prima della guerra cremonidea. Pertanto, tenendo come termini estremi gli anni 266 e 263, mi pare si debba propendere piuttosto verso il primo dei due termini.

[1]) È curioso che il Kuiper, che pur combatte il simbolismo dell'Ehrlich, anch'egli poi vi caschi (II, 12[1]) volendo nel v. 58 trovare un'allusione alla famiglia dei Lagidi. Quanto all'opinione espressa dal Legrand (*Rev. de phil.*, 1895, p. 79) sulla causa per la quale l'isola di Delo, ancor vagante, evitava le coste della Tracia, l'autore nel suo *Étude* cit., p. 62[4] la rifiuta come futile. Nella minaccia contro Tebe il Kuiper a ragione ravvisa soltanto un artificio poetico per celebrare maggiormente le lodi di Delo in confronto alla rinomanza goduta dal tempio di Delfo, usando del vaticinio, spediente artistico gradito a Callimaco. Cfr. Polak, in *Verslagen en Mededeelingen der koninkl. Akad. v. Wet.*, 1894, p. 157 sg., ed anche Kuiper, II, 62[1].

[2]) Schöffer, *De Deli insulae rebus* in *Berl. Stud.*, IX, 95; Delamarre, *Les deux premiers Ptolemées et la confédération des Cyclades* in *Rev. de philol.* XX, 10 sg.

5.° L'inno ad Artemide [III].

1. Nessun accenno palese alla politica de' Tolomei in quest' inno: maggiore pertanto l'accanimento de' critici per ricercare sotto il velo mitologico l'allusione ai fatti contemporanei. Si tentò anzi di determinare la ragione e l'occasione dell'inno dai luoghi di culto della dea, ricordati con maggior cura dal poeta, sperandosi con ciò di portar nuovi argomenti anche per la ricerca cronologica.

Il Couat (p. 217 sg.), considerando con quanta enfasi il poeta parla del tempio d'Artemide in Efeso (v. 237 sg.), credette a buon dritto di conchiudere che l'inno fu cantato in quella città e per quella dea. Stabilito questo, non dubitando che l'inno fosse stato scritto per incarico del Filadelfo, facilmente venne alla conclusione che esso devesi porre fra il 258 ed il 248, allorchè gli Egiziani tennero Efeso in loro possesso.

Il Maass (in *Hermes*, 1890, p. 403 sg.) invece dimostrò arbitraria ed infondata la conclusione del Couat. Il ricordo del culto d'Artemide Efesia, non è nè si deve considerare come l'episodio principale di tutto l'inno. Descrivendoci poeticamente il viaggio di Artemide, Callimaco viene ad un tempo ad indicarci anche i luoghi dove essa era venerata con speciale culto e rammenta Delo (cfr. Hymn. hom. *in Del.*, v. 205; Lycophr., v. 575; Strab., XI, 271), Pitane e Limne nella Laconia (Paus., IV, 222), l'Attica (Eurip., *Iphig. Taur.*, v. 1450 sg.; Paus., I, 19, 7), l'isola Doliche ed Icaro (Strab., XIV, 639), Perge nella Pamfilia (Filostr. II, 574), il monte Taigeto (Odyss., VI, 102), la costa dell'Euripo (Eurip., *Iphig. Aul.*, 1492; Paus., IX, 570). Quindi parla del culto d'Artemide in Creta [1]), in Tessaglia, infine

[1]) In Creta Artemide fu spesso chiamata coll'appellativo di Britomartis, dal nome della ninfa celebrata dal poeta (v. 190 sg.). Hesych. s. v. *Βριτόμαρτις· ἐν Κρήτῃ ἡ Ἄρτεμις*. Cfr. Bolanachi-Fazy, *Précis de l'hist. de Crète depuis les temps les plus anciens*, Paris, 1869, I, 91 sg.

a Cirene. Passa quindi a celebrare Artemide onorata come *Egemonia* a Mileto, come *Protothronos* in Samo (Paus., X, 38, 6), come *Coria* ed *Hemeria* in Arcadia (Paus., VIII, 18, 8; Bacchyl., X [Bl.] v. 39) e finalmente canta le glorie di Efeso e della sua dea protettrice. Non poteva certo Callimaco tacere di quest'ultimo santuario della dea, di questo magnifico tempio, che gli antichi consideravano una delle sette meraviglie del mondo. Se vogliam prestar fede a quanto dicono gli antichi scrittori intorno a questo tempio, e che le recenti scoperte sembrano confermare, non ci farà punto meraviglia quanto d'esso canta il poeta nel suo inno. Distrutto per opera di Erostrato, il tempio risorgeva ora sulle rovine più splendido di prima sì da gareggiare col celebre santuario di Delfo. Nulla prova pertanto questo accenno storico a conferma dell'opinione del Couat e nemmeno quello di Ligdami, di questo re sconosciuto [1]), giacchè il fatto narrato dal poeta, non si può in nessun modo conciliare con l'invasione de'Galli, condotti da Brenno, di cui la storia ci ha tramandato un ricordo più romanzesco che vero [2]). Tutt'al più si potrà concedere al Couat che questo episodio storico, o mitico, sconosciuto se non a tutti, certamente ai più, pur non avendo nulla di comune col fatto più recente de'Galli abbia contentato i letterati e la folla ad un tempo 'les amateurs d'érudition et d'antiquité et ceux qui voulaient trouver dans les hymnes religieux l'écho de leurs plus récentes émotions' (p. 220), ma non si potrà mai ritenere, come pensò il Gercke, un argomento storico sufficiente per la determinazione della data dell'inno [3]).

[1]) Ne parla solo Esichio (*Λύγδαμις· οὗτος ἔκαυσεν τὸν ναὸν τῆς Ἀρτέμιδος*), ma probabilmente la notizia, direttamente od indirettamente, è di derivazione callimachea.

[2]) Clitoph. in Müller, *F. H. Gr.*, IV, 367. Cfr. in generale Gelder, *Galatarum res in Graecia et Asia gestae usque ad medium 2.i saec.*, Amstel., 1888.

[3]) Gercke in *Rhein. Mus.*, XLII, 273. Egli pone l'inno non molto dopo il 277, ma prima del matrimonio del Filadelfo con Arsinoe, cui egli crede che il poeta alluda nel v. 135. Con lui il Häberlin (in *Philol.*, n. s. IV, 700 sg.) e lo Studniczka (in *Hermes*, XXVIII, 4 sg.). Anche il Susemihl, I, 360[64] ed il Weinberger (in *Wien. Stud.*, XIV, 213 sg., 220)

2. Il Maass (*Hermes*, XXV, p. 406 sg.), studiando tutto l'inno nel suo insieme, credette di vedervi celebrata l'Artemide τῶν νησῶν, tanto più che sessanta figlie dell'Oceano erano state date a lei per compagne. La ragione dell'inno la trova in questo che la terza *phile* di Cirene era quella τῶν νησιωτῶν e, ricordando quanto ci riferisce Ateneo (XII, 549 f.) sulle feste artemisie in Cirene, senz'altro afferma ch'esso fu composto per una festa cirenaica in onore di Artemide τῶν νησῶν. Allo Studniczka (*Hermes*, XXVIII, 2 sgg.) che s'opponeva al Maass perchè troppo gran parte è data nell'inno a Britomarti cretese (vv. 189-205) rispetto alla ninfa Cirene (vv. 205-208), l'Ehrlich (p. 38-40) fece giustamente osservare che lo scopo patriottico e nazionale aveva spinto il poeta a fondere il mito cretese, datogli dalla seconda *phile* della sua città, col mito della terza de'*nesioti* e con quello arcadico de' Peloponnesi della prima, contemperando in un tutto solo per una festa cittadina le varie credenze, sì che tutti potevano prendervi parte come ad un culto nazionale. Ed appunto per questo mi par sia difficile ammettere che Callimaco abbia scritto gli inni suoi per una piuttosto che per l'altra delle stirpi che abitavano nella sua terra: nè questo si può altrimenti provare. Più verisimile invece è credere ch'egli abbia cantato per Cirene, ma per tutta la città senza distinzione di tribù: solo in questo modo avrebbe secondato il Filadelfo nella sua politica conciliatrice.

Che se osserviamo bene e minutamente l'inno e la rappresentazione d'Artemide dataci dal poeta, più facilmente in essa riconosciamo le attribuzioni d'Artemide Ἀγροτέρα (cfr. vv. 8-12; 16-21; 81-105; 110-111; 140; 143-159; 176-180; 189; 212-213; 217; 261; anche Bacchyl. X, 37 sg.) che non quelle d'Artemide τῶν νησῶν, benchè di questa si ritrovi qualche indizio (cfr. vv. 14 [1]); 36-39 [Ellis in Plut.,

tengono fisso il 277, come primo termine. Contro il Gercke, il Wiedemann (in *Philol.*, n. s. I, 82) segue il Couat, riportando al 273 le nozze del Filadelfo.

[1]) Sulla ripetizione del v. 14, chiuso anche dal Wilam. nella sua ultima edizione fra parentesi quadre, dopo il v. 42 cfr. anche Beltrami, *Gli inni di Callimaco ed il nomo di Terpandro*, Firenze, 1896, p. 29.

Quaest. gr., 47]; 42-45; 50; 61 in contrapposizione al v. 72; 184; 187-188; 225-230 [Panofka, *Res Samiorum,* III, 63]; 259; Schoemann, *Ant. gr.*, I, 353; II, 378 e Kuiper, II, 25) e, peggio ancora, quelle d'Artemide efesia.

Il culto d'Artemide Ἀγροτέρα, diffusissimo in Grecia, e specialmente nel Peloponneso (per Egira, Paus., VII, 26, 2-4; per Megara, Id., I, 41, 1; per Olimpia V, 15, 5 ecc.), era penetrato anche nella lontana Sicilia (per Siracusa v. *Schol. ad Il.*, XXI, 471 e *C. I. Gr.*, 2117, 5173) e perfino in Cirene, dove le era dedicato un tempio (Kaibel, *Epigr. gr.*, 873 cfr. anche Müller, *F. H. Gr*, II, 114, 23). Forse per le feste di questa dea fu scritto l'inno. Comunque sia, l'inno fu composto per Cirene: converrà pertanto studiare le relazioni fra Alessandria e Cirene, confrontandole con gli scarsi accenni, datici dal poeta, toccando però prima delle congetture del Gercke e dell'Ehrlich, che hanno tentato appunto questa via.

3. Opportunamente il Gercke fermò la sua attenzione sui vv. 133 sg.: ma a torto volle scorgervi un'allusione alla pace conchiusa fra Arsinoe II e Filadelfo. L'Ehrlich, ancor più ardito, tenta di penetrare il senso riposto del mito, come avea fatto per gli altri inni, e nella figura d'Artemide vede simboleggiata Berenice, non la figlia del Filadelfo, come sospettava il Gercke (*Rhein. Mus.*, XLII, 623[e]) che in Latona riconosceva Arsinoe I, figlia di Lisimaco, ma la figlia di Maga, la futura sposa dell'Evergete. Essendo scritto per Cirene l'inno, era più naturale che si celebrassero le lodi di una principessa cirenaica. Per l'Ehrlich la conferma sta nell'attributo di Tityoctona (v. 110) e nella minaccia (v. 264 sg.) che nessuno osi toccare la vergine fanciulla se non vorrà finire come Oto ed Orione. Egli credette di rinvenire in questi due luoghi una chiara allusione alla rovina di Demetrio, il Bello. Artemide uccise Tizio che aveva assalito Latona; Berenice uccide Demetrio che aveva osato oltraggiare Apame. Artemide uccise Orione ed Oto ehe aveano tentato di recare a lei stessa insulto: Berenice si vendica di Demetrio, che doveva esserle sposo e l'oltraggiava trescando con la madre.

Notisi anzi tutto come alla figura storica di Demetrio venga a mancare una rappresentazione costante nel mito: ora egli è ricercato in Tizio, ora in Oto od in Orione. Per varie ragioni inoltre egli è punito sotto i diversi travestimenti, nè giova d'altra parte la testimonianza troppo tardiva di Euforione (Schol. ad Apollon. *Argon.*, I, 18) che Tizio abbia tentato di recar offesa non alla madre Latona, ma ad Artemide stessa; sebbene anche da questa circostanza della rappresentazione callimachea e dalla vecchia leggenda di Tizio l'Ehrlich, con la solita acutezza, tenti trarre nuovo argomento per constatare l'adulazione del poeta verso la regina, interpretando troppo subbiettivamente il passo di Giustino: ' quo (Demetrio) interfecto Beronices et stupra matris salva pietate ulta est (XXVI, 3) ' [1]). L'Ehrlich pertanto pone l'inno dopo il 258, quando fu spento Demetrio, e prima del 247, quando l'Evergete sposò Berenice [2]), essendo Artemide nell'inno rappresentata ancora vergine (v. 6 e 264).

[1]) ' Haud scio an ex hoc Dianae epitheto appareat, quomodo Alexandriae in aula regia de incestu Apamae adulterio et de Demetrii Pulchri nece publice iudicatum sit. Nam adulterii nuntium in vulgus elatum esse testis est Iust. XXVI, 3: fortasse enim vulgo notum erat Demetrium in cubili socrus necatum esse. Cum maxime mendum esset, ne de Apama, reginae matre, opinio maculosa pervulgaretur, nihil verisimilius est quam publice enuntiatum esse Demetrium insidiatum Apamae cum eam violare voluisset in ipso delicto deprehensum atque ab irata Berenice supplicio affectum esse '. Così l'Ehrlich (p. 49 sg.). Ma la *pietas* di Berenice si manifestò nell'ordinare la salvezza della madre, vendicando l'oltraggio sul drudo, nè v'ha più ragione di ritenere il *matris* quale genitivo obbiettivo che subbiettivo. Giustino fa risaltare la magnanimità della figlia che, anche nella vendetta, non vien meno ai doveri della *pietas* filiale.

[2]) Anzi il Vahlen (*Sitzungsber. d. Berl. Akad.*, 1895, 884) vorrebbe collocare il III dopo il II inno, il quale, come vedremo, va posto al 247/6. Anche il Legrand (*Étud.* cit, p. 73[3]) dichiara di non potere accettare tale combinazione: ma, tenendo conto del confronto Theocr., XXII, 116 e Callim., III, 186, crede che l'inno callimacheo sia stato questa volta il modello dell'idillio di Teocrito, contro l'opinione del Gercke (in *Rhein. Mus.*, XLII, 598 sg.): però nessun vantaggio ne abbiamo per la ricerca nostra non potendosi determinare nemmeno il tempo in cui fu scritto l'idillio.

Questa volta però l'Ehrlich dovette confessare che non sempre il mito si può acconciare alla realtà dei fatti. Che se Artemide è e vuol essere sempre vergine, questo non possiamo dire di Berenice, già promessa all'Evergete prima ancora che Demetrio giungesse in Alessandria. Si può pertanto dubitare che nella rappresentazione d'Artemide si debba veramente scorgere la figura di Berenice (cfr. Kuiper, II, 21[2]). Non è piuttosto una coincidenza fortuita se l'appellativo di τιτυόκτονος può, sotto un certo rispetto, riferirsi anche a Berenice? Punto forzata è l'esclamazione del poeta e l'allusione mitica nel v. 110. Dopo aver cantato le prime felici imprese di Artemide cacciatrice ed aver accennato all'abilità e destrezza sua nel maneggiare l'arco ed i dardi, il poeta, descrivendo più particolarmente l'armi della dea, nell'invocazione la chiama con quell'appellativo che meglio ci fa risovvenire la potenza di quei dardi, accennando ad una delle più pericolose e ad un tempo più note imprese della dea. Forzata invece ne riesce l'interpretazione politica, giacchè non si comprende bene perchè proprio questo solo degli appellativi della dea debba racchiudere una allusione nascosta a preferenza di tutti gli altri che in nessun modo si possono attribuire ad un'Artemide-Berenice.

Che poi il poeta siasi diffuso intorno all'episodio di Britomarti (v. 189 sg.) proprio per dimostrare ch'essa, non avendo voluto soffrire oltraggio da Minosse, ben poteva comparire nel numero delle compagne di Artemide-Berenice, gelosa custode della verginità (Ehrlich, p. 50), è difficile provare. Più semplicemente si spiega il fatto con la mira del poeta di fondere le leggende cretesi con quelle dell'altre tribù di Cirene (cfr. anche Kuiper, II, 27) e con la predilezione per gli episodi, le digressioni specialmente quando v'entrava un elemento erotico (Rohde, p. 59 sg., 72 sg.). Per la ninfa Cirene egli segue la vecchia tradizione (Studniczka, *Kyrene* cit., passim; Roscher, II, 1717 sg.), giacchè il mutamento del mito qui ancora non gli si presentava così opportuno come quando egli avesse avuto occasione di parlare dell'origine della propria città; offrendosi il destro, egli non mancherà di farlo nell'inno ad Apollo.

Continuando, ne' vv. 168 sg. l'Ehrlich in Artemide che, entrata nella magione di Zeus, preferisce di sedere accanto ad Apollo, riconosce Berenice che nella casa del Filadelfo s'unisce in matrimonio con l'Evergete. A rigore, il critico è costretto a far celebrare le nozze fra due fratelli mettendo in contraddizione il mito con la storia. Questo però non importerebbe gran fatto se il concetto delle nozze non si opponesse assolutamente alla rappresentazione di Artemide Parthenos. Tutto questo luogo forse fu inspirato dall'inno omerico in *Apoll.* 186 sg., e più ancora dall'inno omerico XXVII, 13 sg., sebbene quivi la scena sia posta nella casa di Febo (cfr. Alex. Aetol. in Athen. VII, 296e; Kuiper, I, 85 sg. e per Eracle cfr. Athen., X, 312 e Philostr., V, 8, 230). Ancora, ne' vv. 46 sg. si vuol trovare un'allusione alla guerra combattuta fra Cartaginesi e Romani e finita con la vittoria di questi ultimi presso l'isola di Lipari. Ecco perchè, secondo l'Ehrlich, il poeta trasporta in quell'isola le officine dei Ciclopi: il ricordo di Lipari doveva certamente tornare gradito al Filadelfo, alleato de' vincitori. Forse più semplicemente si spiega pensando che a bella posta Callimaco ha trasportato colà le fucine di Efesto solo per amore di novità, essendo allora appunto divenuta celebre quell'isola, tanto più che la sua natura vulcanica bene s'adattava anche al mutamento della tradizione antica [1]). Che se nel lavoro dei Ciclopi l'Ehrlich vuol vedere un ricordo della lotta fra Romani e Cartaginesi, perchè negare che ne' Cimmeri di Ligdami s'abbiano a riconoscere i Galli di Brenno quando più chiara e facile sarebbe stata l'identificazione?

L'accenno ad Artemide (v. 72 sg.), più che un adattamento del mito per indicare la giovane età della princi-

[1]) In alcune monete di Lipari nel *Catal. of greek coins in the Brit. Mus. Sicil.*, p. 263 sg. (in Roscher, s. v. *Kyklopen*, II, 1679 *n*) si ha da un lato la testa di Efesto, dall'altro un Ciclope nudo con tenaglia e martello. Cfr. Schol. ad Apollon., III, 41; Valer. Flacc., II, 96; Ovid., *Heroid.*, XV, 12 ecc. e specialmente Theocr., II, 133, che il Legrand (*Étud.* cit., p. 65) porta a ragione dopo il 260, mentre il Susemihl ne poneva la composizione fra 293-288 ed il Gercke nel 276-270.

pessa Berenice, è semplice derivazione della tradizione mitica e con la fanciullezza d'Artemide bene s'accorda l'officio di Ermete nella scenetta, che precedentemente il poeta ha descritto (vv. 65 sg. cfr. Haupt, o. c., p. 40 sg.).

4. Meglio s'appone l'Ehrlich quando interpreta i versi 129-135, ' qui versus in laetitia pacis post atrox bellum modo restitutae prodiisse videntur ' (p. 31). Ma erra in quanto che, studioso sempre dell'allusione politica nell'attribuzione generale della dea, punitrice delle città che ingiustamente si reggono, vuol determinare un caso particolare e riconoscere ne' vv. 122 sg. la condizione di Cirene quando Demetrio, contro i patti di Maga, era andato colà e mirava alla mano di Berenice (Iust., XXVI, 3). Perciò dovremo fermarci soltanto a quei versi ne' quali il poeta descrive i benefici della pace. Se l'inno pertanto fu scritto per Cirene in onore d'Artemide, dea della pace e della prosperità (cfr. hymn. orph., XXXVI, 13 sg.; e *Theog. hesiod.*, v. 922 e 950-955), la sua composizione non può cadere se non in un periodo di quiete quando la famiglia di Maga s'era riconciliata con quella del Filadelfo, quando Apame sembrava rappacificata con Arsinoe II (cfr. v. 134-135). Questo accadde appunto quando Cirene passò nelle mani dei Lagidi per le nozze dell'Evergete con Berenice. L'Ehrlich, come abbiamo già visto, non può scendere fino a tale tempo. Ma nulla sappiamo noi delle relazioni di Apame con Arsinoe II dopo l'uccisione di Demetrio: certamente non possiamo credere che Apame, se pur sopravvisse, sia potuto vivere in buona armonia con Arsinoe II (sia pur apparentemente) e, spodestata, abbia consentito di buon grado all'unione della sua figlia con l'Evergete, che era stato uno dei capi della rivoluzione cirenaica (Ehrlich, p. 67). Perciò non si può ammettere che l'inno sia stato composto dopo il 247 e fors'anche dopo l'inno secondo, tanto più che in questo tempo Arsinoe II era già morta. Tale concordia, anche solo apparente, dovette essere piuttosto quando Maga, circa il 260 (Ehrlich, p. 54 sg.), promise al Filadelfo la propria figlia per l'Evergete, e le amichevoli relazioni fra Arsinoe ed Apame meglio si com-

prendono vivente Maga. Confessando pertanto che nulla di assolutamente certo possiamo determinare, sono propenso a porre intorno al 260 appunto la composizione dell'inno ad Artemide.

6.° L'inno ad Apollo [II].

1. Considerando quale parte importante abbia nello svolgimento del mito apollineo cantato da Callimaco la figura dell'Apollo Carneo e della vergine Cirene (v. 78 sg.), la maggior parte de' critici, dallo Spanheim in poi [1]), ritiene che l'inno sia stato cantato od almeno composto per le feste Carnee, celebrate in Cirene. Lo Studniczka (in *Hermes*, XXVIII, 1 sg. ed in Roscher, II, 17-21), solo, si oppose recentemente alla opinione comune e, dando troppa importanza al ricordo della palma delia sul principio del canto, conchiuse che l'inno fu probabilmente composto per Delo. Alle ragioni dello Studniczka rispose, vittoriosamente, l'Ehrlich (p. 58 sgg.) confermando che l'inno si riferisce indubbiamente ad una festa cirenaica. Perciò non occorre fermarci di più su tale questione.

2. In Apollo poi non possiamo ravvisare nè il Filadelfo nè l'Evergete. — Il Richter tentò per primo, secondo il concetto vagamente espresso dal Droysen (III, 255[2]), di svelarci il senso recondito del mito; e sebbene egli si fermi soltanto ai contorni generali, che meglio convengono al suo concetto, senza voler trovare in ogni piccolo particolare del mito un riscontro alla politica del re, tuttavia la sua ricostruzione presenta gravi contraddizioni. Tanto che il Couat stesso, battendo, e forse più audacemente di lui, la medesima via, è costretto a dichiarare che ' il faut distinguer avec soin, dans les hymnes de Callimaque, si l'on ne

[1]) Cfr. anche Wilamowitz, *Zu der Hekale des Kallim.* in *Nachr. d. Götting. Gesellsch. d. Wiss.*, 1893, p. 745, e Weinberger, *Kallim. Studien*, Wien, 1895, p. 15.

veut pas, pour essayer de tout comprendre, les défigurer entièrement, entre les allusions politiques aux quelles le sujet le conduisait naturellement, et les développements mythologiques ' (p. 235[a]). Per ambedue Apollo raffigura il Filadelfo: per ambedue quindi lo scoliaste non ha nessun valore, in quanto che nell' ἐμῷ βασιλεῖ del v. 26 egli dichiara apertamente che il poeta parla dell' Evergete. Nè punto giova osservare che la descrizione di Apollo poeta, musico, medico ecc. meglio converrebbe al Filadelfo che all' Evergete, giacchè ambedue questi re furono parimente ospitali verso gli artisti e gli scienziati. — La figura del Filadelfo, vecchio ormai — chè l'inno, così per il Richter come per il Couat, va riportato agli ultimi anni del regno del Filadelfo, quando l'Evergete gli era socio nel governo (v. 68) — e tormentato dagli acciacchi dell'età (Philarch. in Athen., XII, 536[e]), si contrappone chiaramente alla splendida rappresentazione d'Apollo, bello, giovane, pieno di vigore e di vita. Inoltre se Apollo, che siede alla destra del padre Zeus, è Filadelfo, quale altro personaggio della corte alessandrina dobbiamo ravvisare nello Zeus? Il Sotere non di certo, se l'inno si fa discendere fino al 248 per l' ἡμετέροις βασιλεῦσιν. E dacchè il Filadelfo si vorrebbe raffigurato nello Zeus dell'inno primo, più accettabile si presenterebbe l'opinione di coloro che con Apollo identificano senz'altro l'Evergete.

3. Ma Apollo non rappresenta neppur l'Evergete, checchè sostenga l'Ehrlich (p. 63 sg.). Infatti, l'allusione al rapimento di Berenice e del suo regno per opera di Demetrio il Bello in relazione al rapimento della vergine Cirene per Apollo (vv. 95 sgg.) punto sussiste. Le parti, chi ben guardi, sono scambiate. Apollo in questo caso sarebbe Demetrio il Bello, che al v. 100 verrebbe simboleggiato nella rappresentazione del serpente Pitone ed al v. 94 in quella del leone vinto dall'intrepida ninfa. Avendo ora provato quanto poco verisimile sia il raffronto politico principale che l'Ehrlich vuole stabilire con la rappresentazione mitica, è inutile esaminare minutamente quelle altre poche allusioni che da esso derivano: non ci condurrebbero a nessun resultato sicuro.

Non si presentano invece contraddizioni, quando si consideri lo svolgimento del canto callimacheo nel suo vero senso mitologico, attribuendo, col Maass (in *Hermes*, XXV, 401), al sentimento patriottico del poeta ed a' suoi scopi politico-religiosi i mutamenti introdotti nell'antica tradizione della vergine Cirene. Ma non spetta al nostro proposito fermarci più lungamente su questo argomento [1]. Ci conviene piuttosto considerare i due accenni politici, che il poeta sembra essersi lasciati sfuggire nel canto (v. 26 e 68), in relazione all'episodio finale di Phthonos.

4. Anzi tutto esaminiamo i vv. 24 sg. Il poeta, dopo aver dati alcuni esempî per dimostrare quanto gravosa sia per i mortali l'ira degli dei, conchiude: ' grave sciagura è lottare con gli immortali. Chi combattesse con gli immortali, col mio re combatterebbe, e chi combattesse col mio re, anche con Apollo combatterebbe '. Di qui chiaramente si comprende come il re ed Apollo non si possano fondere in una sola figura, che anzi l'uno viene contrapposto all'altro, considerando il poeta eguale il suo re in potere ed in onore ad Apollo.

Chi sia il re, ce lo dice lo scoliaste, che ci dà anche la ragione del raffronto con Apollo: *διὰ δὲ τὸ φιλόλογον εἶναι ὡς θεὸν τιμᾷ*. Ma tale ragione al Couat, al Gercke (*Rhein. Mus.*, XLIV, 253), al Wilamowitz [2]) è sospetta; onde, senz'altro, il Couat (p. 230) nega col Richter fede a tutto lo scolio per confermare la propria ipotesi identificando Apollo con Filadelfo [3]). Nessun valido argomento si può addurre contro l'autorità dello scolio; e se nella seconda parte d'esso si volesse pure riconoscere una notizia

[1]) Per il mito cfr. Studniczka, *Kyrene eine altgriechische Göttin*, Leipzig, 1890 (sulla quale v. Maass in *Götting. gelehrt. Anz.*, 1890, p. 337-384; Gruppe, in *Berl. philol. Woch.*, 1890, p. 824 sg.) e l'articolo suo *Kyrene* nel lessico del Roscher, II, 1717 sg., e Kuiper, II, 37-43.

[2]) *Zu der Hekale* cit., p. 745 sg. Cfr. Brinker, *De Theocr. vita carmin. subditiciis*, p. 72, e Reineke, *De scholiis Callim.*, Hal. Sax., 1887, p. 15.

[3]) Ai tempi del Filadelfo, circa il 260, lo riportano anche il Susemihl, I, 361 sg., Weinberger, in *Wien. Stud.*, XIV, 216, e *Kallim. Stud.*, p. 14-15.

inesatta, non ci sarebbe motivo sufficiente per toglier fede anche alla prima parte, potendo essere benissimo un'aggiunta posteriore od anche soltanto una falsa interpretazione, un apprezzamento subbiettivo dello scoliaste riguardo alla glorificazione del re.

Nulla quindi ci rimuove dall'affermare che l'inno sia stato composto nel tempo in cui l'Evergete era già re; cioè dopo il 247 a. C.

5. Quanto poi agli *ἡμετέροις βασιλεῦσιν* del v. 68 (Filadelfo ed Evergete, per il Richter ed il Couat; Evergete e Berenice, per lo Studniczka [in *Hermes,* XXVIII, 13] e l'Ehrlich), recentemente si è data un'interpretazione ben diversa e che meglio corrisponde all'intonazione dell'inno. Sono ricordati gli antichi re di Cirene, i successori di Batto, cui da Apollo era promesso il regno della Libia, non già quelli d'Alessandria. Il Vahlen (*Sitzungsber. d. Berl. Akad.* 1896, p. 813 sg.) porta anche di riscontro l'esempio di Teodoro, di Cirene, che chiama Ammone *ἡμέτερον θεόν* (Plat. *Polit.* p. 257), e di Arcesila al quale, presso Pindaro (*Pyth.*, IV, 259), si dice: *ἔνθεν δ' ὔμμιν Λατοίδας ἔπορεν Λιβύας πεδίον κτλ.* Ma forse non troppo a proposito calzano al caso nostro; giacchè nell'uno non si ha che un ricordo politico, riferendosi Teodoro al dio patrio, e nell'altro il discorso è rivolto ad un discendente di quella medesima stirpe dei Battiadi (Herod., IV, 159-163), cui l'oracolo (Herod., IV, 155; Diod., VIII, 29 *excerpt.* = 2, 138 D.) avea predetto il trono. Ne' due esempi citati è chiaro e necessario l'uso del possessivo e del pronome personale; ma nel luogo nostro come spiegare l'uso del possessivo di prima persona plurale?

Che siano ricordati i successori di Batto, e non i Lagidi, si può arguire dal contesto di tutto l'inno, giacchè nei vv. 64 sg. il coro [1]) ritorna col pensiero ai tempi primitivi, ancor prima della colonizzazione di Cirene e ci

[1]) Si noti che nella divisione nomica di quest'inno, i critici sono d'accordo nel fare cominciare il canto del coro al v. 32. Cfr. Kaesebier, *De Call. νόμων poeta,* p. 3 sg.; Beltrami, *Gli inni di Call.* cit., p. 26; Steinweg, in *N. Jahrb. für Phil.*, 1897, p. 272.

narra brevemente la storia dell' oracolo e della fortuna di Batto. A Batto ed al suo *γένος* Apollo avea promesso il regno; e mantenne la promessa perchè in breve Cirene sorse fiorente, ed i Battiadi, riconoscenti (v. 96), onorarono Apollo specialmente con l'attribuzione di Carneo. Nessun contrasto pertanto fra il singolare usato al v. 25 ed il plurale del v. 68. Nè ci deve rimuovere l'autorità dello scoliaste evidentemente tratto in questo luogo in inganno dal v. 25, non avendo bene inteso il testo. Forse non si sentiva neppur egli troppo sicuro della propria interpretazione: infatti, mentre al v. 25 dichiara senz'altro il nome dell' Evergete, qui si contenta di porre la nuda glossa *τῷ Πτολεμαίῳ*, troppo generale ed indeterminata.

6. Veniamo al terzo argomento, all'episodio di Phthonos (v. 105 sgg.).

Nulla se ne guadagna per la determinazione cronologica dell'inno. Quivi il poeta inveisce contro i suoi detrattori letterarî e certamente anche contro Apollonio, ma non esclusivamente contro di lui, come pensarono alcuni, se ben vogliamo intendere la dichiarazione dello scoliaste al v. 106: *ἐγκαλεῖ διὰ τούτων τοὺς σκώπτοντας αὐτὸν μὴ δύνασθαι ποιῆσαι μέγα ποίημα κτλ.*

Che si riporti alla lotta letteraria scoppiata in Alessandria circa il 262, come vedremo più avanti, non v' ha dubbio, ma non sappiamo a quale momento speciale della lotta si riferisca. Lo Studniczka (*Hermes,* XXVIII, p. 15 sg.) nel v. 108 trova un'allusione diretta ad Apollonio. Questi, egli dice, divenuto famoso in Rodi, avea unito i suoi agli sforzi dei re di Siria, che volevano anche nel campo letterario combattere la corte de' Lagidi e la scuola che fioriva in Alessandria: nell'indicazione del fiume v' ha un accenno all'unione di Apollonio con Antioco. — In primo luogo, non abbiamo nessun ricordo di una tale unione, che anzi la scuola di Rodi si oppose sempre a tutte le scuole asiatiche; d'altra parte non suona strano il ricordo dell' Eufrate sulla bocca dell'erudito autore dell'opera sui fiumi (Schneider, II, 325 sg.). Callimaco, che paragonava l'onda larga, fluente della poesia apolloniana al correre d'un grosso fiume, non

poteva certo rassomigliare al fiume patrio, al Nilo, Apollonio, come quegli che alla nuova arte nazionale s'era opposto sì da doversene partire da Alessandria. Più naturale adunque il paragone col fiume assiro, il più ampio che, dopo il Nilo, allora si conoscesse: quel fiume scorrente per paesi stranieri e nemici, le cui rive aveano più volte toccate gli eserciti egiziani. Anche di recente forse gli Egiziani s'erano spinti fino ad esso nella campagna, che vittoriosamente avea sostenuto l'Evergete contro Antioco, prima di salire sul trono. Per questo si potrebbe con maggiore determinatezza riportare l'inno verso il 246, se mai quell'allusione sembrasse inspirata e suggerita dalle più recenti guerre [1]).

7. L'ultimo verso sopra tutto diede da fare ai critici. Alcuni, poichè non s'adattava alla loro interpretazione, lo tolsero del tutto; altri lo considerarono, con tutto l'episodio, un'aggiunta posteriore [2]). Ma il lavoro minuzioso ed acuto del Vahlen [3]) dimostra come tutto l'episodio e con esso l'ultimo verso ben si convengano con l'intonazione e lo svolgimento naturale del concetto che informa tutto l'inno e come non vi sia ragione di pensare ad un secondo rifacimento del canto callimacheo. Il poeta si sente sicuro dell'arte sua e della protezione del dio; i suoi nemici erano stati sconfessati delle loro accuse contro di lui con la compo-

[1]) Il Sitzler (*Philol. Rundschau*, III, p. 873, e *N. Phil. Rundschau*, 1886, p. 348) riporta l'inno al 240 riferendo il *μάχοιτο* del v. 25 alla guerra ricordata in Catullo, LXVI, 12, 35 sg. Anzitutto, affatto ipotetico è tale ravvicinamento; inoltre la composizione della *Chioma di Berenice* non si può far discendere fino a tale anno, come vedremo più avanti.

[2]) Così il Merkel, *Proleg. ad Apoll. Rhod.*, p. XIX; Dilthey, *Analecta Callim.*, Bonnae, 1865, p. 32; Hecker, *Comm. Callim. cap. duo*, 1842, p. 65; Couat, p. 512 n. Il Bredau (*De Callim. verb. invent.*, Vratisl., 1892, thes. I) pensa che i vv. 1-104 siano stati scritti prima della pubblicazione del III libro delle *Argonautiche*, ed i vv. 105-113 posteriormente. Cfr. per lo contrario Legrand, *Étud.* cit., p. 74[4].

[3]) Op. cit., passim, specialmente 825-6. Cfr. anche Schneider, I, p. 189, e Jurenka, *De Callim. Apollonio Rhod. inimico*, *Gymn. progr.*, Wiener-Neustadt, 1885, p. 6 sg.

sizione dell'*Hekale*; egli spregia i suoi detrattori ed Apollo stesso ne li allontana. E guai a chi combatta con Apollo, chè grave è porsi in lotta con gli immortali: sciagura e danni (φθόρος) soltanto ne otterrà. Nè soltanto il poeta è sicuro dell'appoggio del dio, ma ancora di quello del suo sovrano. L'Evergete, colto e studioso, seguace della politica del Filadelfo, avrebbe combattuto contro chiunque si fosse ribellato al poeta sovrano d'Alessandria; per ciò chi avesse voluto combattere con Apollo, protettore del poeta, opponendosi ai nuovi gusti artistici per mutare l'indirizzo letterario in Alessandria, avrebbe dovuto contrastare ancora con l'Evergete. Così si intendono meglio anche i vv. 24 sg. e vien giustificata la dichiarazione dello scoliaste: *διὰ δὲ τὸ φιλόλογον εἶναι κτλ.* Il Vahlen crede invece che il poeta, avendo per sentimento troppo vivo di patriottismo mutato e rimutato a suo talento il mito di Cirene, voglia quasi prevenire gli invidiosi che gliene potrebbero rimproverare la soverchia audacia, senza alcuna relazione con la lotta letteraria, sopra accennata. In tal modo il Vahlen viene a toglier fede allo scoliaste senza forti argomenti, perchè il poeta non avrebbe qui avuto bisogno di una simile scusa per il suo indirizzo artistico, quando già altre volte per l'addietro erasi mostrato parimenti, e forse ancor più audace, rimutando la leggenda tradizionale di Zeus, certamente più importante e più conosciuta di quella della ninfa Cirene.

Credo pertanto che si debba fermare la composizione dell'inno fra il 247 ed il 246, considerandolo uno degli ultimi lavori del poeta.

III. — EPIGRAMMI E FRAMMENTI

1.° **Gli epigrammi.**

1. Della profonda trasformazione, subìta dalla letteratura greca dopo Alessandro, in breve, ma quanto basta al nostro proposito, si è già parlato trattando in generale degli inni di Callimaco. Però è necessario, venendo a parlare degli

epigrammi in particolare, fare qualche altra considerazione sulle ragioni e sul modo onde fu trattato questo genere dagli alessandrini, di cui dobbiamo tener conto anche studiando gli epigrammi callimachei soltanto sotto il rispetto cronologico.

Impotente alle grandi concezioni artistiche, il poeta quasi le sdegna e si compiace di riuscire insuperabile talora ne' piccoli componimenti. Di qui la predilezione per gli *εἰδύλλια*, per gli *ἐπύλλια* e sovra tutto per l'epigramma: di qui il famoso precetto callimacheo (fr. 359): *τὸ μέγα βιβλίον κτλ.*, tanto più che il poeta, anche in tale genere artistico, può avvicinarsi alla dipintura della vita reale, anzi vi s'avvicina tanto che su questa plasma persino le rappresentazioni mitiche, scostandosi anche in questo dall'arte antica che, come ben notava il Haupt (o. c. p. 40), ' eher das Menschliche zum Göttlichen steigert und das Mythische fern hält von der Vertraulichkeit des gewöhnlichen Lebens '. E la vita reale ci vien presentata nell'epigramma alessandrino, in tutte le sue più varie manifestazioni.

2. Trasformatosi anch'esso profondamente, s'estende a tutte le circostanze della vita comune e famigliare. Non serve più soltanto al ricordo delle grandi geste dei cittadini più valorosi, ad eternare la gloria d'una città, a far rivivere nel futuro il nome dei più illustri personaggi, sia esso votivo o funebre, ma ogni occasione, per quanto frivola, può bastare all'epigrammista per far prova del proprio spirito, del proprio ingegno (cfr. Piazza, *L'epigr. latino*, Padova, 1898, I, 11 sg. e Couat, p. 170 sg.). Liberatosi dalle leggi imposte dall'uso primitivo, l'epigramma s'allarga e si perfeziona in nuove forme [1]), divien più vario nella scelta de' metri, raggiungendo talora notevole ampiezza sì da accogliere leggiadre descrizioni naturali (cfr. Humboldt, *Cosmos,* II, 13), graziosi bozzetti della vita domestica (Anth. Pal., V, 181, 183 ecc. anche IX, 359), leg-

[1]) Basta scorrere il libro XIII e XV dell'*Anth. Pal.* per vedere a quali aberrazioni si siano lasciati condurre per amore di novità Simmia, Dosiada ecc. Cfr. in generale Häberlin, *De figur. carm. graec.*, Hann., 1886/7. — [Ma si veda lo scritto recentissimo del Wilamowitz su tali carmi figurati].

gende e novelle amorose, persino gli argomenti solenni dell'epos antico (cfr. Reitzenstein, *Ined. poet. graec. fragm.*, Rostock, 1891/2, p. 6[3]). Ma di qualunque genere, sia funebre o votivo, aneddotico o descrittivo, mordace o scherzoso, satirico od encomiastico, rappresenti la vita bella di gioie e di piaceri o ne deplori la vanità e le miserie, l'epigramma vuol essere arguto, concettoso, vuol apparire metricamente perfetto in una forma nuova, originale, che colpisca inaspettatamente la mente del lettore. Nè questo è il solo carattere comune all'epigramma, ma pur in così grande varietà d'argomenti altri caratteri generali si possono notare che più importano al nostro proposito.

L' ' Antologia Palatina ', quale noi l'abbiamo ora, ci presenta il grande materiale epigrammatico diviso in varî gruppi, secondo il genere cui si possono ascrivere gli epigrammi; ma in quelle grandi, generali divisioni altre ancora più minute, più particolari si potrebbero tentare rispetto all'argomento ed al modo col quale è trattato nei singoli epigrammi. Facilmente riusciremmo a scoprirvi i *motivi* generali intorno ai quali si vennero sviluppando altrettanti gruppi particolari di epigrammi, quasi divenendo un luogo comune, con forme determinate e, direi quasi, fisse [1]). Vedremmo altresì come di secolo in secolo que' motivi si vennero trasformando e compiendo secondo i gusti delle nuove età. Ma a me basta per ora aver soltanto accennato a tale questione, importantissima quando noi vogliamo studiare nel rispetto cronologico gli epigrammi, non avendo altro fondamento che la reciproca imitazione.

Spesso, anzi il più delle volte, si crede di ravvisare un'imitazione dove invece non si deve notare che la ripetizione di un concetto comune a tutti quelli che hanno trattato quello stesso argomento. Così che, se altre particolarità linguistiche od accenni storici, letterarî d'altro genere non ci aiutano, vane ed inutili riescono tutte le congetture per accertarci della priorità d'un passo, d'un

[1]) Reitzenstein, *Ined. poet. graec. fragm.* cit., p. 7 ed *Epigr. und Skolion*, passim. Per il linguaggio d'amore cfr. Rohde, p. 145 sgg.

concetto rispetto ad un altro simile, eccetto alcuni pochi casi speciali dove l'imitazione si manifesta cercata e voluta.

3. Tale in generale fu il metodo seguito dal Gercke (*Rhein. Mus.*, XLIV, 593 sg.), col quale, per quanto abbiamo finora detto, non possiamo il più delle volte consentire.

Piuttosto ci converrà ricercare l'occasione per la quale fu scritto l'epigramma e dagli accenni personali e storici che in esso si ritrovano dedurne, almeno approssimativamente, il tempo. A questa ricerca, meglio degli epigrammi erotici, si prestano quelli encomiastici, votivi e funebri.

Ma ancora in questo caso, sebbene un numero grandissimo di persone ci venga fatto passare innanzi dal poeta, non sempre possiamo stabilire con sicurezza l'età dell'epigramma. ' Uomini d'ogni età e condizione, ricchi e poveri, persone illustri ed oscure, perfino umili schiavi, di cui nessuno per l'innanzi s'era dato alcun pensiero, trovano un poeta che voglia sottrarli con qualche distico all'oblio: tanto la statua del ricco, quanto l'umile cippo del povero, voglion esser fregiati di un epitafio ' (Piazza, p. 23). Spesso gli epigrammi sono fittizî, scritti solo per essere letti (Reitzenstein, *Epigr. u. Skolion*, p. 102 sg.), o per memoria di qualche grande antico. Per questo appunto, se non sempre impossibile, difficile ed incerta è la determinazione cronologica. Soltanto rare volte il poeta s'avventura a toccare gli avvenimenti politici del suo tempo [1]) — ed in questo caso non per altro che per adulare il principe — oppure manifesta le sue proprie condizioni con lo scopo di dirci la verità. In questi casi solamente si potrà tentare la ricerca con profitto.

[1]) Questo per tutti i generi artistici e letterarî. Col triste esempio di Sotade (Suid. s. v. *Σωτάδης*; Athen., XIII, 620. Cfr. Bücheler, in *Rhein. Mus.*, XXX, 56, e Wiedemann, ib., XXXVIII, 388; i versi dell' *Ipobolimeo* in Meineke, *P. C. Fr.*, III, 494 = Kock, *C. A. Fr.*, II, 386), anche il *χρηστὸς βασιλεὺς* (Herod., *Mim.*, I, 57), il re *φιλολογώτατος* (Cramer, *Anecd. paris.*, I, 3 sg.), il *πάντων σεμνότατος τῶν δυναστῶν* (Athen., XII, 536[e]), avea insegnato come negli affari di corte non conveniva metter nè occhio nè lingua (Athen., XIV, 621).

4. Dei 63 epigrammi, che in generale si ritengono di Callimaco [1]), soltanto dodici — e non quindici, come il Couat (p. 173) ed il Piazza (p. 16) — sono veramente erotici e per questi non ci è possibile fissare in nessun modo il tempo, nemmeno ove accenni a persone od imitazioni da altri poeti ci lusingherebbero a farlo. Ciò nonostante, per alcuni tentò farlo il Gercke, le cui opinioni esamineremo in breve.

Epigr. XXV. — Callignoto avea giurato ad Ionide di non amare nessun'altra giovane o fanciullo più di lei. Vano il giuramento: egli ora ama un fanciullo e dell'infelice non si cura più che de' Megaresi. — Eccoci al solito tema de' giuramenti d'amore non mantenuti (cfr. Reitzenstein, p. 159); tema favorito agli antichi poeti. Tale mancanza già Platone stesso l'aveva scusata, sostenendo che gli dei stessi perdonano allo spergiuro d'amore *ὡς καθάπερ παίδων τῶν ἡδονῶν νοῦν οὐδὲ τὸν ὀλίγιστον κεκτημένων* (*Phileb.*, p. 65[c]) e nell' ' Antologia Palatina ' fra gli epigrammi de' contemporanei stessi di Callimaco, specialmente di Asclepiade e di Posidippo, molti ne abbiamo su questo argomento: dal lume e dalla notte i poeti e gli amanti maltrattati o corbellati invocano le più terribili vendette (Anth. Pal., V, 7, 8, 150, 164, 166 ecc. anche l. 6 sg. dell'*Alexandr. erotic. fragm.* del Grenfeel [Oxford, 1896] ed inoltre cfr. Crusius in *Philol.*, 1896, p. 364). Dall'ultimo verso (*τῆς νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός*) il Gercke credette di stabilire il tempo dell'epigramma. Confrontando con Theocr., XIV, 47 e supponendo che ambedue i poeti derivino l'accenno da Deinia (Schol. Theocr., XIV, 47 = Müller, *F. H. G.*, III, 25), afferma che ad uno stesso tempo,

[1]) Wilam.[2] veramente ne porta 61, escludendo l'epigr. III (= Anth. Pal. VIII, 318, che è ripetuto in quello d'Egesippo, Anth. Pal. VII, 320 = epigr. *IV) e l'epigr. XXXV (Anth. Pal. VII, 454). Cfr. in *Hermes*, XII, 346. Dubita altresì e non a torto dell'epigr. LVII = Anth. Pal. VI, 150; cui si potrebbe aggiungere ancora XXV = Anth. Pal. VII, 415. Il Veniero (*Gli epigr. di Call.*, Girgenti, 1897, p. 19 sg.) invece fonde in un solo i due epigrammi III e *IV, tralasciati dal Wilam.[2] Non v'ha ragione di rifiutare affatto il distico *Μὴ χαίρειν εἴπῃς με κτλ.*, che se è *ἀδέσποτον* nell'*Anth. Plan.*, è chiaramente attribuito a Callimaco nell'*Anth. Pal.* VII, 318.

circa il 270, si debbano riportare i due componimenti. Ma al G. sfuggì che Deinia non può essere stata la fonte dei due poeti, essendo nato circa il 275 (cfr. Susemihl, I, 633 e Spiro, *Ricerche Alessandrine,* nei *Rend. dell' Acc. de' Lincei,* V, II [1893], p. 63) e che gli è molto più probabile che Callimaco e Teocrito abbiano avuto cognizione della credenza popolare, fondata sull' oracolo antico riferito anche da Deinia [1]); e di questo ci fa ancor più convinti la compiacenza che il poeta nostro ha di racchiudere, ne' suoi epigrammi, com'era usanza allora, sentenze, proverbi, motti popolari (cfr. epigr., I, 12, 15; VI, 6; XXI, 5-6; XXIX, 1; XXX, 3-4; XXXII, 2; [XLVIII, 6]; XLIII, 6; XLVI, 4 ecc. ed in generale anche Tributkeit, *De proverbiis apud bucol. gr.*, Königsberg, 1889). Di più, il G. crede di dover ritrovare in Callimaco sempre l'imitatore di Teocrito. Che poi Callimaco circa il 270 — se pur l' ' amor di Cinisca ' fu scritto in Alessandria (Susemihl, I, 205, e *N. Jahrb. für Phil.*, 1896, p. 384 e Legrand, *Étud.* cit., p. 40) — quando era già alla corte di Tolomeo Filadelfo, e celebre per le sue dotte elegie, avesse proprio a trarre gli argomenti delle sue poesie da Teocrito, che era venuto allora allora in Alessandria a cercare reputazione e ricchezze, è difficile ammettere.

Anche l'epigr. XXX sarebbe imitato dallo stesso idillio XIV di Teocrito, riportandosi quindi allo stesso tempo. Non a caso, dice il G. (p. 594²), può essere avvenuto che la storiella del lupo si debba ritrovare in ambedue i componimenti, tanto più che, in ambedue, la scena è rappresentata ad un banchetto, cui assiste un Cleonico, tessalo. —

[1]) Cfr. anche Aristot., *Et. Eudem.*, p. 1262ᵇ. Al Legrand (*Étude* cit., p. 72⁴) pare chiara in Callimaco l'imitazione perchè il proverbio relativo ai Megaresi è ' mieux dans le ton du morceau au v. 40 de l'id. XIV qu'au v. 6 de l'epigr. XXV '. Tale ragione troppo subbiettiva non è argomento sufficiente per una determinazione cronologica. D'altra parte nulla di strano che Callimaco, il quale era stato in Grecia e si mostra così profondo conoscitore delle usanze e dei miti peloponnesiaci e specialmente arcadici, conoscesse tale proverbio che si riferisce, a quanto pare, ai Megaresi del continente greco, e non della Sicilia, senza ricopiarlo da Teocrito.

Sul nome Cleonico, comune in quell'età (cfr. gli *Indices* del *C. I. Gr.*, v. II e III), non è a far parola; dobbiamo invece far notare la diversità delle circostanze indicateci dai poeti. Cleonico presso Callimaco arde e si consuma d'amore per Euxideo; Teocrito ce ne fa un tranquillo commensale, che non ha nessuna parte nella vera azione idillica. In Callimaco, Cleonico non prende parte al banchetto, ma, sopraggiungendovi più tardi, dà motivo alla domanda del poeta, che indovina tosto la ragione del male. Non era forse credenza popolare che un uomo, incontrando un lupo, se ne fosse stato veduto prima ch'egli se ne fosse potuto accorgere, sarebbe rimasto senza voce? (Schol. Theocr. XIV, 22; Verg., *Ecl.* IX, 54; Plin. *N. H.*, VIII, 34). Inoltre se tale credenza s'appalesa nel luogo teocriteo, non conviene punto all'epigramma di Callimaco. Qui il poeta riconosce Cleonico ammalato dall'aspetto suo, non dal suo silenzio, come nel caso di Cinisca.

D'altra parte, io credo che il *δαίμων* non si riferisca ad uno spirito maligno, ad una fata, al lupo infine, ma piuttosto alla passione amorosa che accende anche il poeta; a questo m'induce la forma stessa: *δαίμων οὑμὸς ἔχει*. Callimaco aggiunge ancora un altro motivo comune che, mentre nel racconto teocriteo non ha parte alcuna, qui invece acquista la massima importanza come quello che dà al poeta la chiave, per così dire, del segreto di Cleonico: la potenza dello sguardo amoroso (cfr. anche Anth. Pal., V, 156; XII, 106, 109, 110, 113, 122, 144, 161 ecc.; Heliodor., III, 8, p. 86, 28; Achill. Tat., 1, 4, 4 e 9; II, 13, 1 con derivazione da Plat., *Phaedr.* p. 251 [cfr. Dilthey, *De Call. Cyd.*, p. 56]; Nonn., V, 587; Mus., 74-75 ecc.). L'epigramma insomma rappresenta una scenetta vivace, che per nulla deriva dal quadretto teocriteo. Con forma nuova, originale ci presenta una delle solite dichiarazioni d'amore d'un giovane per un altro.

Lo stesso si può dire per l'epigr. XLI, in cui il G. stesso (p. 594) riconosce non già un'imitazione, ma un semplice influsso dell'idillio XXIX. L'amore gli ha rapito metà dell'anima: ecco il motivo erotico che farà tanta for-

tuna fino presso i poeti romani (cfr. fr. 114 ed Anth. Pal., XII, 16 [Reitzenstein, p. 161]; Horat., I, 3, 8 ed il comm. di Porfirione), non meno dell'epigramma stesso che da Q. Catulo fu rivestito della forma latina (cfr. Piazza, p. 116 sg.).

Sotto quest'ultimo rispetto non meno fortunato fu anche l'altro epigr. XLII [1]), che, importante per lo studio dell'arte callimachea, nulla di particolare offre per la nostra ricerca, scherzando sul motivo comune del vino e dell'amore (cfr. Reitzenstein, p. 159 sg.). Nulla parimenti per gli epigr. XLIII, XLIV, XLV.

5. Nel periodo 276-270 il G. pone i due epigr. XXXI, XLVI. Nel primo il poeta paragona sè stesso al cacciatore Epicide, del quale fa un vivace quadretto. Egli sopporta disagi e stenti d'ogni genere per cacciare la selvaggina, che corre libera per le macchie, sdegnando la preda facile se qualcuno gliela offrisse. Anche il poeta *τὰ φεύγοντα διώκειν|οἶδε, τὰ δ' ἐν μέσσῳ κείμενα παρπέτεται.* Quest'ultimo concetto si riscontra anche in Theocr. XI, 7-5 e VI, 17. Ma forse che da ciò possiamo conchiudere che proprio da Teocrito e, notisi, da un idillio scritto forse prima ch'egli venisse in Alessandria [2]), Callimaco imitò questo concetto del resto così comune, quando di frequente ce lo presenta tutta la letteratura precedente da Esiodo in poi (fr. 128 Lehrs), da Saffo (I, 20-21) a Menandro (in Terent., *Eunuch.*, IV, 7, 43)? Invece l'idillio XI conobbe certamente Callimaco come apparisce dall'epigr. XLV, ove egli si rivolge ad un suo amico poeta, ad un tal Filippo (ignoto altrimenti), e, lodando l'accortezza del Ciclope che si consolava del per-

[1]) Cfr. gli articoli del Vespignani e del Visconti nel *Bull. della Commiss. archeol. municip.*, Roma, luglio-settembre, 1874, p. 162, e Dressel, *Sopra un framm. di Callim. scritto nel I sec.* (*Riv. di filol. class.*, III, 556 sg.); Kaibel, *De Call. epigr. XLIII ed. Schn.* in *Hermes*, X, p. 1 sg.

[2]) Secondo gli ultimi studî gli idillî VI, XI si riportano circa il 280, mentre Teocrito pare che sia venuto in Alessandria fra il 273 ed il 269 (Susemihl, I, 202). Il G. invece stabilisce al 276/270 la composizione degli idillî, e nel 278 la venuta di Teocrito in Alessandria.

duto amore di Galatea coi versi [1]), si compiace che il suo amico abbia con lui comune anche un altro antidoto contro una malattia tanto terribile: la fame (cfr. Anth. Pal., V, 50). Si può dire quasi un epigramma d'occasione, inspirato dalla lettura dell'idillio XI di Teocrito, che a Nicia, ammalato d'amore, cui la scienza non sapeva suggerire altro rimedio, narra la storiella di Polifemo (cfr. Spiro, p. 63 sg.). Forse al poeta non fu sconosciuta la risposta di Nicia, alla quale rincara la dose. L'arguzia, lo spirito dell'epigramma sta tutto in quell'ultima dichiarazione riguardo alla potenza della fame dopo che il poeta ha affermato esser la sapienza il rimedio infallibile per tutti i mali (*ἦ πανακὲς πάντων φάρμακον ά σοφία*). Convengo col G. che qui abbiamo una derivazione, se non un'imitazione, dall'idillio XI, ma non già riguardo al tempo di composizione. Callimaco fa una triste dipintura delle sue condizioni domestiche, nè v'ha ragione di negare fede a questa sua attestazione. In tali condizioni dovette trovarsi il poeta in Alessandria, forse quando era stato chiamato come aiutante a lavorare nella biblioteca, cioè dal 288 al 275 circa, al quale tempo si riporta appunto, secondo il Susemihl, anche l'idillio teocriteo, mentre in quello indicato dal G., ed ultimamente sostenuto dal Legrand (p. 51 sg.), godeva ormai il favore del re e non doveva certo trovarsi nelle tristi condizioni accennate.

6. A questo medesimo tempo si riferisce altresì l'epigr. XXXII che, con gli altri due, XXVIII e LI, fu a torto considerato di genere erotico. Il compilatore dell' ' Antologia ' fu certamente tratto in inganno dalla formula *πρὸς*

[1]) Quest'argomento era già comune presso gli Alessandrini dopo che l'avea trattato, ricavandone tanta nominanza, Filosseno (Bergk[3], *P. L. Gr.*, III, 1260). Cfr. *Hermes*, vv. 71-73; Athen., I, 6[2]; Aelian., *V. H.* XII, 44; Bion., *VI, 3 (Ahr.); Ps. Mosch., in *Ἐπιτάφ. Βίωνος*, 58-62 (Bücheler, in *Rh. Mus.*, XXX, 40 sg.); Ovid. XIII, 738 sg. Il Vahlen (*Ind. lect.*, Berol., 1889, p. 13 sg.) troppo sistematicamente s'oppone questa volta a coloro che affermano essere l'imitazione in Callimaco. Sugli amori di Polifemo e Galatea, cfr. Holland, *De Poliph. et Galat.*, in *Leipz. Studien*, VII, 240 sg.

χαρίτων che per nulla, come fa osservare il Wilamowitz, accenna ad una relazione amorosa. ' Vetat hoc fieri qui per Gratias iurat, nam amicitiae non amoris numina sunt ' ond'egli crede che Callimaco rimproveri un amico ingrato ' qui suam sibi egestatem rustice ostenderit postquam donum aut officium frustra petivit ' (*Parerga* in *Hermes*, XIV, 145). Affatto sconosciuto è il Menippo cui è indirizzato l'epigramma, ma il senso risulta chiaro secondo l'interpretazione del Wilamowitz. Il poeta ben sente il peso di quanto gli rinfaccia l'amico suo, conoscendo, pur troppo, la propria miseria: *τοὐμὸν ὄνειρον ἐμοὶ*, tristamente esclama, e male il Veniero (*Gli epigr. di Call.*, p. 27) vorrebbe intendere *ὄνειρον* = *ὄνειδος* (cfr. epigr. XLVIII, 6), riferendosi sempre ad un epigramma *παιδικός*. Il G. vorrebbe porre quest'epigramma al tempo delle 'Cariti' di Teocrito (a. 270), ma vi s'oppongono, come abbiam notato anche per l'altro epigramma, le condizioni del poeta.

A tempo più recente invece l'epigr. XXVIII, scritto probabilmente quando in Alessandria più grave ferveva la lotta letteraria cui presero così viva parte Callimaco ed Apollonio. Accusato di *ἀπὸ κρήνης πίνειν* [1]), Callimaco in quest'epigramma, quasi in atto di sfida, ripete l'accusa rinfacciatagli e si protesta fermo ne' suoi primi criterî letterarî: *σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια*. Il Dilthey (*De Call. Cydippa*, p. 5, cfr. Näke, *Hekale* ecc., p. 13) sopprime senz'altro l'ultima parte dell'epigramma [2]), che trasse anche questa volta in inganno il compilatore dell' ' Antologia '

[1]) Il Reitzenstein (*Ined. poet. gr. fragm.* cit., p. 8; cfr. anche *Epigr. u. Skol.*, p. 69) per primo fece giustamente notare la rispondenza di questi versi in Theogn. 959 sg.

[2]) Nell'ultimo verso sicura è la lezione del Wilam.[2], mentre non si può sostenere l'*ἄλλον ἔχειν* dello Schneider. Il Petersen (*Emend. crit.*, Dorpat, p. 1 sgg.) infatti osserva che non può ' obliquae orationi in Echus verbis locum esse... siquidem illa non quod ipsa sentit loquitur, sed repetit verba aliorum, ut non sententiam verborum sed ipsa tantum verba eius referre liceat, cum maxime id igitur lepide, et una alterave litterula, non ex interpretum arbitrio sed ex rerum sonorumque natura mutata, sententia prorsus nova evadat et inexspectata '.

per quella formula ναιχὶ καλὸς καλὸς che si soleva scrivere sui vasi donati dagli amanti ai loro παιδικά [1]). Per essa i più hanno creduto che questo componimento appartenesse alla παιδικὴ μοῦσα ed acutamente il Veniero (*Gli epigr.* cit., p. 26), non ostante l'affermazioni contrarie del Rizzo (in *Riv. di filol. class.*, 1897, p. 612), ne lo trasse fuori. L'ultimo distico, bene inteso, non offre nessuna contraddizione. Un fine intento satirico pervade tutta l'ultima parte dell'epigramma. Callimaco si dichiara di gusto delicato; egli non canta per compiacere al popolo grosso, ma per le persone dotte, erudite, delle quali ricerca studiosamente il plauso, ed ironicamente si rivolge ad un certo Lisania, grammatico, suo conterraneo, e con lui sfoga amaramente il suo sdegno (Göttling, o. c., p. 1 sg.). Quel Lisania forse gli era stato amico e compagno di studi [2]); ora, scoppiata la lotta letteraria, egli se ne sta fra i nemici di lui, dalla parte dell'innovatore, del quale non gli spiaceva probabilmente l'ardito tentativo di emulare Omero, non essendo egli pure alieno da simili studi (cfr. Wolf, *Proleg.*, p. 186; Schmidt, *Didymi Chalcent. fragm.*, p. 396). E Callimaco se ne duole: ironicamente a lui parla con le espressioni più consuete degli amanti, ma dall'eco beffarda si fa rispondere la triste realtà. Questo fatto riceve maggior luce dall'epigr. LXIX, che si riferisce anch'esso alla lotta letteraria, ma che probabilmente si riporta agli ultimi anni del poeta, di cui ci manifesta il cordoglio d'aver perduto tutti i suoi amici in causa dell'acrimonia della lotta sostenuta [3]).

[1]) Göttling, *Comment. de duobus Callim. epigr.*, Ienae, 1857, p. 6 sg., a' cui esempi aggiungerò Anth. Pal. XII, 132, senza nessuna ragione, dal Meineke (*Delect. poet. Anth. Gr.*, p. 203) tacitamente ascritto a Callimaco.

[2]) Come Callimaco, attese all'istruzione di Eratostene. Suid. s. v. Ἐρατοσθένης.

[3]) Diversamente lo Spiro interpreta questi due epigrammi. Studiando le relazioni fra Teocrito e Callimaco, egli vuol riconoscerle dall'epigr. XLVI (che fa derivare da Theocr. XI) e dall'epigr. LII. Callimaco, secondo lui, dà al suo fanciullo il nome degli amici più cari ' per un atto di cortesia verso costoro ', e ne trae egli poi la prova dall'epigr. XXVIII. Ambedue gli epigr. XXVIII e LII sono

Resta a parlare ancora dell'epigr. LI che dobbiamo ascrivere al genere encomiastico. Il lemma del cod. Palat. dice: *εἰς Βερενίκην γυναικὴν τοῦ Πτολεμαίου*; onde il Meineke, e, con lui, lo Schneider (I, 440. Cfr. Benndorf, *De Anth. Graec. epigr. quae ad artes spect.*, Bonn., 1862, p. 43) credettero di doverlo riferire ad un'imagine di Berenice, uscita allora allora dall'officina dello scultore ed irrorata ancora degli unguenti, co' quali anticamente si solevano fare libazioni alle statue. Però il lemma merita poca fede non risalendo a fonte antica e derivando piuttosto dal contesto dell'epigramma (Busch, p. 22[18] invece vi presta piena fiducia), così che da' più viene considerato semplicemente una glorificazione di Berenice, figlia di Maga, sposa dell'Evergete. Il Gercke, riscontrando con Theocr. XVII, 57, riporta l'epigramma al medesimo tempo dell'idillio (274-272, ma più a ragione il Susemihl circa il 267/6) e tacitamente riferisce l'epigramma a Berenice, madre del Filadelfo, quella stessa che vien celebrata da Teocrito nell'idillio citato.

Apparisce certamente strana questa glorificazione della vecchia Berenice, quando i due fratelli, il Filadelfo ed Ar-

scritti in dorico (ma in questo dialetto ancora l'epigr. LV cfr. Stadtmüller, *Ad Anth. Pal.*, VI, 148); di qui, egli continua, ' si può derivare la conclusione che ad esso (Teocrito) alluda anche nel terzo epigramma scritto nel medesimo dialetto (epigr. LIX) '. Lo riferisce pertanto agli ultimi anni della vita del poeta vedendo in esso la prova di una lotta scoppiata per la diversità de'criteri artistici fra Callimaco e Teocrito, la quale determinò la partenza di quest'ultimo da Alessandria. È da notare pertanto come lo Spiro, che tanto si meraviglia degli arzigogoli del Gercke per dimostrare che il poeta nell'epigr. LII volle alludere ad una storia d'amore, il cui protagonista era Alessandro (= Paride od anche *Θεόκριτος, διὰ τὸ κρίνειν τὰς θεάς*), si lasci alla sua volta condurre a non meno vane congetture. Quanto all'età dell'epigr. LIX invece è da accettare l'opinione dello Spiro, tanto più che la somiglianza del v. 1 (*ὠρχαῖος Ὀρέστας*) con Theocr. XI, 8 è probabilmente fortuita (Legrand, *Étud.* cit., p. 70). Sull'uso dell'aggettivo *ἀρχαῖος* cfr. Schneider, I, 326 sg. Per l'epigr. LII non si può stabilire nulla di certo, chè il nome *Θεόκριτος* si trova di frequente (Hauler, *ad Theocr.*, VIII, 59 sg. e Bacchyl., fr. *18, Blass) e se anche ne' versi 3-4 si deve vedere una palese relazione con Theocr. VIII, 59 sg., incerta d'altra parte è l'età dell'idillio.

sinoe II, erano uniti in vincolo coniugale; tanto più che di Berenice, madre del re, la quale molto difficilmente si può credere che fosse ancor viva, non poteva certo il poeta dire che *allora allora* era comparsa quarta fra le Cariti, anzi la più splendida e seducente fra queste. Inoltre l'epigramma è scritto in dorico e fu osservato che Callimaco nell'uso del dialetto ha riguardo alla stirpe cui appartengono i personaggi nominati negli epigrammi (Setti, *Gli epigr. degli Antip.*, p. 42). Ogni difficoltà è tolta quando si pensi alla sposa dell'Evergete. Il Susemihl (I, 363) crede che l'epigramma sia stato composto per le nozze dell'Evergete, così pure il Busch che stabilisce l'anno 248, notando, e giustamente, che non è punto necessario col Couat (p. 43) ammettere che esso sia stato scritto parecchi anni dopo l'avvenimento. La forma *ἄρτι... κῆτι μύροισι νοτεῖ* basta a persuaderci del contrario. Molto probabilmente il poeta non s'era lasciata sfuggire un'altra occasione per celebrare la futura principessa ed accattivarsene la benevolenza: quando cioè furon stretti i patti di matrimonio fra Evergete e Berenice, quale suggello della pace conchiusa fra il Filadelfo e Maga. Berenice sarebbe quindi venuta alla corte d'Alessandria; sarebbe entrata nella famiglia de' Lagidi ancora olezzante tutta degli unguenti ch'ella tanto amava nella sua casa paterna e di cui Callimaco dovea far cenno anche nell'elegia in onor di lei (cfr. Wilamowitz, *Die Galliamben des Kall. und Catullus in Hermes*, XIV, p. 200[1]).

Migliore occasione non v'era per prevenire l'animo della nuova principessa, quando nulla dava a divedere che le promesse sarebbero state fra breve rotte, dopo la morte di Maga, per gli intrighi d'Apame. Che se ad ogni modo si volesse ritenere votivo quest'epigramma, come sostenne il Meineke, nulla vieta di supporre che nell'accennata circostanza siasi eretta, com'era costume, anche qualche statua alla futura regina e che per essa Callimaco abbia dettato l'inscrizione. Forse potrebbe sembrare più verisimile che ciò sia avvenuto dopo la celebrazione degli sponsali, circa il 247; ma non avrebbe allora il poeta cortigiano magni-

ficato la sua regina con più lusinghiera piacenteria ed adulazione, come riscontriamo di solito nell'inscrizioni de' Tolomei? La forma stessa dell'epigramma mi fa propendere per la prima ipotesi; tanto più ch'esso non si presenta in una forma nuova, inusitata come ci aspetteremmo dal poeta. È un semplice bisticcio fra *χάρις*, la grazia, la venustà negli atti e nelle forme e *χάρις*, la dea stessa della grazia (cfr. Anth. Pal., V, 95, 140, 148, 149; IX, 515 ecc.; Mus., 63; Auson., epigr. CXXI).

7. Al genere epitimbico appartengono venticinque epigrammi; ma per lo più sono scritti per incarico di persone oscure, ignote. Solo da quattro (II, X, XIII, XXI) possiamo congetturalmente dedurre qualche accenno storico, insufficiente però a darci una esatta determinazione cronologica.

Il Gercke tuttavia tentò la ricerca anche per gli altri e volle riportare al tempo stesso della composizione dell' ' Epitalamio d'Elena ' teocriteo (n. 277/4) gli epigr. X, XI, XV per il v. 48 in cui Elena dà il proprio epitafio. Ma della brevità, nella quale Callimaco vince spesso anche gli antichi, non ci dobbiamo meravigliare in un poeta che tutto il merito fa consistere nella forma, che egli vuol costringere a' suoi capricci, specialmente quando si riteneva perfetto un epigramma che non si prolungasse oltre un distico (cfr. Anth. Pal., IX, 369). Tanto più che nell'epigr. XI si parla d'un cretese, d'un dorico per il quale si conveniva la massima brevità (Setti, p. 42). Inoltre è norma costante di Callimaco indicarci anche l'origine e la famiglia del morto, il suo luogo di nascita (Veniero, *Gli epigr.* ecc., p. 21), e sempre tentando una forma nuova, concisa. Tanto che alcuni de' suoi epigrammi sembrano derivare da una nuda, semplice inscrizione funebre, al cui arido schematismo si potrebbero ridurre, come ad es. tentò il Kaibel per l'epigr. XV (*Hermes,* XXVIII, p. 51). Cade quindi ogni congettura del G.; ma più ancora andò errato rispetto agli epigr. III e *IV che egli credette indirizzati a Timone Fliasio e da riportarsi quindi fra il 230-225, mentre sono rivolti al famoso misantropo, divenuto pur esso uno de' mo-

tivi più comuni e tradizionali della letteratura alessandrina e posteriore [1]).

Ma veniamo ai quattro epigrammi sopra indicati.

L'epigr. II è scritto per un tal Eraclito d'Alicarnasso, poeta egli pure ed amico di Callimaco (Susemihl, II, 534). Con profonda mestizia il poeta ricorda i belli anni trascorsi insieme: ' ma tu ormai da gran tempo se' polvere ' esclama, *ἀλλὰ σὺ μέν που ...τετράπαλαι σποδιή*. Esso fu dunque composto parecchio tempo dopo la morte di Eraclito, mentre la memoria di Callimaco si riporta ad un tempo relativamente recente, quando cioè era ormai entrato fra i dotti del Museo, accennando i vv. 2-3 alle dotte conversazioni colà tenute, cioè circa il 275. Parmi pertanto verisimile porre la composizione sua fra il 260 ed il 250, giacchè gli è molto probabile che il poeta d'Alicarnasso siasi recato al Museo alessandrino quando esso, e per i lavori che vi si compievano e per la fama acquistata dai capi che ne dirigevano l'ordinamento, cominciava ad essere considerato come il nuovo centro di coltura: questo fra il 280 ed il 270. Quivi Eraclito s'era fermato per qualche tempo: poi se n'era allontanato; dove siasi recato non si può dire, forse di ritorno in patria; ma certo da parecchio tempo (*τετράπαλαι*) era avvenuta la sua partenza quando a Callimaco fu recata la notizia della sua morte (*εἶπέ τις κτλ.*). Di lui il poeta ci ricorda non solo il nome e la patria, ma altresì l'opera (*αἵ δὲ τεαὶ ζώουσιν ἀηδόνες κτλ.*) e questo rende probabile credere che anche nel v. 2 dell'epigr. X a Timarco il poeta abbia voluto indicarci il genere degli scritti da lui trattati (cfr. Schneider, I, 413). Dubbio è però chi sia questo Timarco, e quindi il tempo in cui egli visse ed al quale è da riportare l'epigramma stesso. Pitagorico lo credette il Hecker (*Comm. crit. de Anthol.*, p. 266); epicureo, arguendolo dal titolo probabile delle opere, il Meineke (p. 273), identificandolo con quel Timarco ateniese,

[1]) De Resnel, *Rech. sur Timon le Misanthr.* (in *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, XIV, 83 sg.); Binder, *Ueber Timon den Misanthr.*, Ulm, 1856, p. 11 sg.; Piccolomini, *Sulla leggenda di Tim. il Misantr.*, Torino, 1884, p. 54 sg.

nominato di frequente negli scritti di Metrodoro [1]); ma più ragionevolmente è da ritenersi, col Knaack (Susemihl, I, 43[128]), che sia quello stesso cinico, scolaro di Cleomene, appartenente alla scuola di Metrocle e di patria alessandrino. Bisogna pertanto riportare agli ultimi anni della vita del poeta l'epigramma, perchè si possa lasciare un giusto e ragionevole intervallo fra l'insegnamento di Senocrate e quello di Cleomene essendo stato Senocrate maestro di Metrocle, Metrocle di Cleomene, questi di Timarco.

Parimente per l'epigr. di Caride, cireneo, figlio di Arimma (epigr. XIII). Il Hecker (p. 267/8) volle in lui ravvisare il crapulone ricordato in due luoghi da Alessi (Meineke, *Com. graec. fragm.*, III, 483 e 496). Lo Schneider (I, 416) fece giustamente osservare, come egli male in questo s'apponesse ' quod Charidantem dicit omnibus cum vita amissis fateri relictum sibi in Orco esse genus nobile taurorum Pellaeorum, quorum carne vesci posset '. Ma, alla sua volta, mal giudicava pensando di scovare un altro scrittore Pelleo sotto quelle parole *Πελλαίου βοῦς μέγας*, che vanno intese come un detto proverbiale [2]). Fra tutte, la migliore è la congettura del Göttling che in Caride vede un discepolo della scuola Cirenaica [3]), e nei vv. 3-4 ricerca le sue opinioni filosofiche od i titoli de' libri da lui composti, adombrati, secondo la norma callimachea, con forma arguta e vivace nel dialogo fra l'ombra ed il suo interlocutore. Però del tempo di composizione è vana cosa far anche congetture.

[1]) Clem. Alex., V, 614[a-b]; Metrod., fr. III, IV *b*. Cfr. Düning, *De Metrod. Epicur. vita et scriptis*, Lipsiae, 1870, p. 25 sg., ed Usener, *Epicurea*, Leipzig, 1888, p. 418.

[2]) Il Kaibel, in *Hermes*, XXXI, 265 sg., accennando che sulle monete di Pella era impresso un bue (Head, *Hist. numm.* p. 212, cfr. Schol. Ambros. ad Theocr. I, 26), dimostra che il *βοῦς Πελλαῖος* vale quanto *γλαῦκες Λαυρειωτικαί* (Aristoph., *Av.*, 1105 sg.) o *Πάλλαδες* (Eubul. ap. Pollux., IX, 76) per le dramme attiche, per indicare una moneta di grande uso e quindi di vil prezzo.

[3]) Göttling, *De epigr. Call. XIIII comm.*, Ienae, 1852, p. 5 sg.; del quale però non si può accettare l'artificiosa congettura per ravvisare un accenno ad Alessandro Magno nell'ultimo verso.

L'epigr. XXI è in onore del padre di Callimaco. Il poeta, parlando di se stesso, dice che *ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης*. Si riferisce senza dubbio al tempo della lotta che la *βασκανία* aveva suscitato in Alessandria contro di lui e dalla quale era uscito vincitore in grazia delle Muse che fin da bambino gli aveano benevolmente sorriso. Quindi è da porsi dopo il 260 [1]).

8. Fra i votivi, importantissimo è l'epigr. V, che tanto diede da fare ai critici per la giusta interpretazione [2]). Però si accetti la spiegazione del Kaibel, che esso sia stato inscritto su un dono votivo offerto ad Afrodite-Arsinoe da Seleucia, di Clinia, smirneo, perchè le doni un forte marito; o quella del Dehèque, che cioè con esso Seleucia ringrazi Afrodite-Arsinoe dello sposo che la fortuna le aveva fatto trovare in Egitto, ad ogni modo è sicuro che il nautilo fu offerto ad Arsinoe come dea, non a lei vi-

[1]) Wilam.[2] e Schneider ritengono mutilo questo epigramma perchè manca delle lodi dell'estinto. Anzi tutto, questi elogi non erano punto necessari (cfr. epigr. XI); in secondo luogo, il più bello elogio per l'estinto forse era quello d'aver avuto padre e figlio famosi (Veniero, p. 25[1]). Gli si vorrebbe unire l'epigr. XXXV, ma ciò non è possibile, contenendo quest'ultimo epigramma le lodi di Callimaco stesso, non del padre suo, come apparisce chiaro e dalle parole *Βαττιάδεω παρὰ σῆμα κτλ.* e più ancora dal cfr. di *εὖ μὲν ἀοιδὴν | εἰδότος* dell'epigr. XXXV, col pensiero: *ὃ δ' ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης* dell'epigr. XXI. Inoltre non è dell'arte callimachea la ripetizione di quella medesima frase: *ὅστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα* e *Βαττ. παρὰ σῆμα φέρεις πόδας*, essendo pur questo un *motivo* che non s'incontra di rado negli epigrammi sepolcrali (*Anth. Pal.*, VII, 523). Tutto l'epigramma mi par che risenta nel costrutto e nell'espressione di una derivazione dall'epigr. XXI: sembra quasi composto in onore di Callimaco da qualche grammatico posteriore, che avea sott'occhio l'epigr. XXI, ampliandone quella parte dove Callimaco parla di sè, come se ne avesse voluto tessere l'elogio con le sue stesse parole. A ciò si aggiunga la nota apposta nel cod. Palat., benchè di questa non si debba tener gran conto (Dilthey, *De Callim. Cyd.*, p. 19).

[2]) Cfr. Göttling, *Animadv. crit. in Call. epigr. et Ach. Tat.*, Ienae, 1811, p. 5; Hecker, *Comm. crit.*, I, 161; Dehèque, nella versione francese dell' 'Antologia' (Parigi, 1863); Fritsche, *De Call. epigr. spec. I*, Rostock, 1868, p. 3; Kaibel, *Zu den epigr. des Kall.*, in *Hermes*, XXXI, 265; Veniero, o. c., p. 21 sg.

vente per accattivarsene il favore. E poichè tale apoteosi di Arsinoe-Zefirite non avvenne se non dopo la morte sua [1]), avvenuta alcuni anni prima di quella del Filadelfo (cfr. Wiedemann in *Rhein. Mus.* XXXVIII, p. 387), probabilmente l'epigramma fu composto fra il 250-245.

Un' opera dello scultore Ezione [2]) ci è presentata nell'epigr. XXIV; è incerto il tempo in cui visse l'artista. Di lui nulla di più sappiamo se non che fiorì in questa età e scolpì anche una statua di Asclepio, celebrata da Teocrito (epigr. VII). Quanto all'eroe Micco, presentatoci dal Göttling (*Comment. de epigr. XXV,* Ienae, 1861, p. 4 sg.) non si può dare nessuna notizia per confermarne l'esistenza, ed è meglio interpretare, come fece il Veniero, *μικκός* = *μικρός*.

Altra *crux interpretum* è l'epigr. XLVIII. Simo di Micco, avendo ottenuta l'*εὐμαθία* dalle Muse, offre una maschera da teatro a Dionisio *κεχηνώς* (cfr. Schneider, I, 438; Reitzenstein, *Ined. poet.* ecc., I, 16). Così devesi intendere semplicemente l'epigramma, interpretando i vv. 3 sg. come voleva il Dilthey (*Anal. Callim.*, p. 39 sg.) ' ego vero pro illa [magna docilitate] duplo magis quam Samius [Bacchus] hians adsto '; senza pensare col Bentley ad una reminiscenza pitagorica in *διπλόον*, o, col Jacobs, alla posizione ed atteggiamento della statua. È un epigramma finamente satirico, che meglio d'ogni altro rivela l'urbanità e l'arguzia di Callimaco in questo genere letterario. Chi sia l'offerente fu a lungo e variamente disputato. Il Meineke (p. 288) pensa al Simone, deriso dal comico Alessi (Athen. IV, p. 160) il quale ' precatus erat a Musis ut quas acturus erat in Baccharum fabula partes rite disceret; res ultra spem feliciter cessit, victorque renuntiatus est '. Ma il

[1]) Nigra, *La chioma di Berenice*, Milano, 1891; Vahlen, *Arsinoe Zephyritis* (in *Sitz. d. Berl. Akad.*, 1889, p. 47 sg.) la cui lezione al v. 3 è certo da preferirsi nell'epigr. di Posidippo pubblicata dal Weil nei *Mon. grecs de l'ass. pour l'encour. des étud. grecq.*, 1899, p. 30 sg. (Cfr. anche Athen. VII, 318[d]).

[2]) Müller, *Archaeol.*[3], p. 159; Brunn, *Gesch. d. griech. Künstler*, Stuttg. 1857, I, 502 sg. Il Jacob (*Animadv. ad Anth. Gr.*, I, 285) crede invece che Ezione sia il padrone della casa.

Dilthey (*Anal. Call.* cit., cfr. Anthol. Palat., VI, 308 e Benndorf, p. 43) fa osservare come con tale interpretazione contrastino le parole *παιδαρίων ἐπήκοος*, che ci fanno correre piuttosto col pensiero ad una scena avvenuta nella scuola, alla quale sembrano alludere le parole *ἱερὸς πλόκαμος*, ad esempio delle recitazioni che i discepoli facevano di versi tragici (Eurip., *Bacch.* 494); e molto più probabile ci si presenta quindi la congettura del Kaibel (p. 270), che qui si tratti d'un ragazzo di scuola, forse uno scolaro del poeta quando insegnava ad Eleusi; così che avremmo a riportare l'epigramma fra il 290 ed il 284 (?).

9. Più originali anche riguardo al concetto sono gli epigrammi, così detti, *epidittici*. Nell'epigr. VII Callimaco sembra consolare un poeta drammatico, suo contemporaneo, Teeteto, che il Meineke vorrebbe identificare col comico, autore dell'epigramma contro Cratino (Athen., II, 39[c], cfr. anche Fot., Lexic. p. 615 = II p. 237 Nab. e Suid., II, 2, p. 1297 Bernh.). Dal cattivo gusto dei giudici era stato vinto in un certame poetico, nelle Dionisie (Bentley in ed. Ernest., 1761, I, p. 283). Il poeta l'esorta a non scoraggiarsi, a continuare ancora per la via intrapresa perchè essa è la vera e quella che gli acquisterà gloria nella più tarda posterità. Io non dubito pertanto di credere che tale epigramma Callimaco l'abbia dettato quando nel Museo ormai aveva acquistato fama ed autorità; quando il suo giudizio poteva essere d'un certo valore. Forse in questo conforto dato all'amico egli manifestava ad un tempo tutta la propria fidanza nell'avvenire, quando i contemporanei si mostravano ingiusti anche contro di lui, accusandolo di non saper battere la via della grande arte. La stizza del poeta fa capolino nell'epigramma, benchè studiatamente egli cerchi reprimerla. Se pur in ciò non m'inganno, sono indotto a reputare scritto l'epigramma ne' primi anni della lotta letteraria, di cui parleremo in seguito.

Per affinità di concetto, a questo tempo mi pare che si debba ascrivere anche l'epigr. VIII, nel quale, a torto, si volle scorgere dichiarata dal poeta stesso la sua predilezione per i piccoli componimenti, quasi egli facesse aperta

professione de' suoi gusti artistici e de' suoi criterî letterarî, specialmente per l'ultimo verso (*ἐμοὶ δ', ὦναξ, ἡ βραχυσυλλαβίη*) che, a mio avviso, devesi intendere semplicemente come un augurio di vittoria, fatto dal poeta a se stesso. La *βραχυσυλλαβίη*, cui aspira, non è altro che il *νικῶ* del v. 2 (*Μικρή τις, Διόνυσε, καλὰ πρήσσοντι ποιητῇ|ῥῆσις· ὃ μὲν ' νικῶ ' φησὶ τὸ μακρότατον*) in opposizione alla risposta (v. 4) che è solito dare chi è vinto nella gara (*ᾧ δὲ σὺ μὲ πνεύσῃς ἐπιδέξιος, ἤν τις ἔρηται | ' πῶς ἔβαλες; ' φησί ' σκληρὰ τὰ γιγνόμενα '*).

Il più famoso di tutti gli epigrammi callimachei è il XXVII, che tanto faticò non solo i moderni, ma anche i critici antichi [1]). Alcuni pensarono che in esso il poeta intendesse biasimare il lavoro d'Arato; i più, e meglio, ritengono che in esso conceda ai ' Fenomeni ' d'Arato la maggior lode che un poeta alessandrino potesse mai dare. Dell'importanza sua artistica si parlerà più avanti: importa ora soltanto fissarne approssimativamente l'età. Uno dei termini è fissato dalla pubblicazione dei ' Fenomeni ' stessi, che cade fra il 276 ed il 272, se pur di tale poema potè compiacersi anche Menedemo, morto appunto nel 272 [2]). Incerto ne rimane l'altro. Io sono d'opinione però che l'epigramma di Callimaco non debba aver di molto seguìto alla pubblicazione del poema celebrato. Sembra infatti poco verisimile che nel Museo, ove con tanto ardore si studiavano non solo la poesia e le arti belle, ma ancora e forse

[1]) Cfr. *Vit. Arat.*, p. 54, 59 (West.); Ernesti (ed. 1761, p. 333 sg.), *excursus ad ep. XXIX* (XXVII Wil.); Dilthey, *De Call. Cyd.*, p. 11; Maass, *Aratea*, 312 sg.; Kaibel, *Aratea*, in *Hermes*, XXIX, 120.

[2]) Non si può ammettere col Maass (*Aratea*, 314 sg.) che Callimaco abbia composto in Cos il suo poema. Punto valide sono le ragioni dedotte dalla materia trattata dal poeta, essendo cognizioni che Arato poteva altrimenti sapere; e, sopra tutto, a ciò s'oppone l'autorità degli antichi grammatici (Susemihl, I, 290[21]). Il Legrand (*Étud.*, p. 43) pensa che Arato stesso dopo il 274 sia andato in Alessandria: ma non sa recarcene alcuna prova; inoltre non è punto sicuro che nell'*Aristis* di Teocrito (id. VII) si debba riconoscere, come afferma il Reitzenstein (*Ep. gr. u. Skol.* p. 238[1]), Callimaco, che ben sa quali affanni tormentino il cuore del misero Arato.

più le scienze naturali, la matematica, l'astronomia (cfr. Matter, I, p. 31), dovesse rimanere a lungo ignorato il poema d'Arato, che avea levato di sè così alta fama e per l'importanza scientifica della materia trattata, e per l'eleganza del dettato, così vicino ed affine all'arte esiodea, tanto gradita ai poeti alessandrini. Callimaco memore dell'amicizia stretta in Atene col poeta di Soli, non dovette tardare a scriverne l'elogio, tanto più che in fatto d'arte i loro criteri non erano gran fatto diversi. Altrimenti pensa il Couat (p. 47 sg.) credendo col Röper che soltanto nel 272 Arato si sia recato alla corte d'Antigono. Secondo lui dovettero passare ' plusieurs années entre le moment où Antigone conseilla au poète d'écrire les Phénomènes et celui où fut connu ce livre qui demandait tant de recherches et qui témoigne de tant de labeur '. Onde conclude che l'epigramma ' ne put pas être écrit avant l'année 260 ', quando Arato aveva una sessantina d'anni. Ma il Couat (p. 48) crede di poter *serrer encore le problème de plus près*. Fondandosi sulla falsa testimonianza della Vit. IV, il Couat ritiene che anche Callimaco doveva esser vecchio quando scrisse l'epigramma. Ora avendo Callimaco, secondo il suo computo, soltanto 45 anni nel 260, l'epigramma va riportato fra il 250 ed il 245, quando anche Callimaco contava una sessantina d'anni. Ma in nessun modo, dopo quanto abbiamo detto più addietro riguardo alle relazioni fra i due poeti, può accettarsi la conclusione del Couat, mirando egli sopra tutto a provare che soltanto in questo tempo i due poeti si conobbero, almeno per gli scritti, mentre ciò è contraddetto dai fatti più sopra dichiarati.

10. La raccolta dei 63 epigrammi, che seguono comunemente gli inni di Callimaco, non rappresentano però tutta la produzione epigrammatica di lui. Essa non è che una parte tratta dalla raccolta che il poeta stesso avea fatta de' suoi epigrammi; raccolta che durò certo fino al VI secolo. Dopo questo tempo anche la raccolta degli *ἐπιγράμματα* seguì la sorte delle altre opere callimachee, e dalla rovina, oltre quei pochi epigrammi (la maggior parte di quelli a noi pervenuti) che Meleagro avea accolti nel suo

'στέφανος' e passarono quindi nell' 'Antologia' del Cefala, ed il V (Athen., VII, 318) ed il VI (Strab., XIV, 638 e Sest. Emp., p. 609; Schol. Dionys. Thrac., p. 728), pervenutici da fonte diversa, si salvarono soltanto pochi frammenti. Essi però non hanno nessuna importanza per le nostre ricerche cronologiche, se vogliamo eccettuare il fr. 106 ed il fr. 70, de' quali uno sembra imitazione da Cratete (Dion. Laert., VI, 86) e l'altro si riferisce a Diodoro Crono. Del primo nulla possiamo dire di certo, essendo indeterminata l'età dell'epigramma imitato o rimaneggiato; quanto all'altro composto di due distici frammentarî (Dion. Laert., II, 111 e Sext. Emp., *Adv. Math.*, p. 309), acutamente riaccostati dal Bentley, solo si può affermare che, se veramente piuttosto 'gegen den noch Lebenden und wirkenden als gegen einen Todten gerichtet zu sein scheint', come dichiara il Susemihl, tutt'al più non si deve riportare dopo il 290.

Altri pochi frammenti ci sono rimasti di epigrammi appartenenti al *Γραφεῖον* nel quale si contenevano soltanto epigrammi riferentisi ad argomenti letterarî [1]). Ma essi ci parlano più specialmente di opere letterarie dell'età passate, e furono probabilmente composti in tempi diversi per varie occasioni e poscia accolti dall'autore stesso. Ce ne dà indizio il fr. 74, se pur è autentico, nel quale si accenna alla morte infelice di Menandro [2]), avvenuta nel 291

[1]) Schneider, II, 266 sg. S'aggiungano ancora quelli de'Coliambi (Schn., II, 229 sg.; Brink, *De Call. choliambis*, in *Philol.*, VI, 352 sg.) che il Crusius (*Die Mimianben des Herondas*, 1893, p. XXVII) vuol posporre ai Mimiambi d'Eroda. Se accettiamo col Legrand (o. c., p. 126[1]) tale ipotesi, potremo tutt'al più supporli scritti dopo il 265.

[2]) *Schol. Ibis*, v. 590. Già l'Ellis (comm. a q. l.) sospettò della veridicità di questo racconto; il Geffcken (*Die Kallimachoscitaten des Ibisscholien*, in *Hermes*, XXV, p. 96), non trovandone cenno nel *cod. Phillipp.* (del sec. XIII-XIV), gli nega senz'altro fede, riferendolo a Terenzio invece che a Menandro. Il Meineke (*Menandri et Philem. rell.*, Berl., 1823, p. XXVI), pur riconoscendo strano che nessun'altra fra le numerose testimonianze giunteci intorno a Menandro ne ricordi la morte violenta, non dubita di accettare la notizia dello scoliaste. Cfr. Susemihl, I, 255[41].

(Susemihl, I, 255[46]). Callimaco in questo tempo si trovava in Atene e colà, colpito dal cordoglio universale risvegliato dalla fine miseranda del famoso comico, scrisse forse allora l'epigramma che più tardi inserì nel ***Γραφεῖον***, la cui compilazione si deve certamente riportare al tempo della maggior attività pinacografica del poeta, essendo stata probabilmente l'idea di una tale raccolta suggerita dai '***Πίνακες***' stessi, co' quali non si devono punto confondere.

2.° Le 'Cause', l''Ecale', l''Ibis' e la questione letteraria in Alessandria.

1. La nominanza però che Callimaco godette nell'antichità non è dovuta tanto agli inni ed agli epigrammi quanto piuttosto ai componimenti elegiaci (Quintil., X, 1, 58) e sopra tutto agli *Αἴτια* (Anth. Pal., VII, 42; Ovid., *De rem. amor.*, 381; Propert., II, eleg. ult.) ed all''Ecale' (Anth. Pal., XI, 545; Petron. *Satyr.* p. 191, [Büch.]; Fulgent., p. 180, cfr. Helm, *De Hecalis callim. in latinum conversae fragm.*, in *Philol.*, 1899, p. 474 sg.); delle quali sono giunti a noi troppo scarsi frammenti per poterne dare sicuro e retto giudizio. In quest'opere appunto, a sentire gli antichi, Callimaco manifestò tutta la potenza dell'arte sua, profuse i tesori della sua erudita poesia, dettando i principî del nuovo indirizzo artistico e dandone egli stesso l'esempio.

Non spetta a noi ora ricercare e determinare il contenuto di questi componimenti deducendolo, come si dovrebbe fare, dai pochi frammenti pervenuti con la speciale determinazione dell'opera donde furono tolti, scegliendo poscia dai frammenti, che gli antichi ci hanno tramandato nudi e senza nessuna indicazione quelli che, per il contesto, si possono loro meglio ricongiungere. È questo lavoro pericoloso, nel quale al critico è dato più facilmente di far mostra di ingegno acuto e di vasta erudizione, che non di pervenire a resultati, se non sicuri, almeno quanto mai probabili. Accettando per tanto quelle conclusioni che ci pare siano le migliori finora riguardo alla collocazione dei

frammenti callimachei nelle singole opere del poeta, tenteremo di determinare approssimativamente il tempo di composizione degli '*Αἴτια*', dell' 'Ecale' e dell' 'Ibis', studiando tali opere in un sol gruppo, separatamente dalle altre, per la loro particolare importanza e per l'intimo legame che fra loro le congiunge. Infatti intorno alla pubblicazione di queste opere si venne svolgendo uno degli avvenimenti più importanti non solo della vita di Callimaco, ma di tutta la vita, per così dire, intellettuale, d'Alessandria: voglio dire, la lotta letteraria fra i seguaci dell'antico indirizzo artistico ed i *νεώτεροι* che, con Callimaco, volevano dar nuovo vigore all'arte adattandola alle condizioni ed alle tendenze della loro età (Couat, p. 491 sg.; Gercke in *Rhein. Mus.*, XLIV, 127 sg. e 240 sg.).

2. La maggior parte degli studiosi consente che gli *Αἴτια* siano un'opera giovanile (Scheider, II, 39 sg.; cfr. anche Rauch, *Die Fragm. der Aitia,* Rastatt, 1860, p. 1; Susemihl, I, 355[88]; Gercke, in *Rhein. Mus.*, XLII, 625); ma grande la controversia riguardo al modo, al tempo ed al luogo di composizione. Lo Schneider sostiene che il poeta li compì in Cirene, fondandosi principalmente sull'epigramma anonimo dell'Anth. Pal., VII, 42, nel quale, con gli elogi di quest'opera, si narra che il poeta aveva immaginato d'essere stato rapito in sogno dalla Libia e trasportato sull'Elicona a conversare con le Muse. Come conchiudere da questo che Callimaco scrisse in Cirene l'opera sua? Al Dilthey (*De Call. Cyd.*, p. 15[1]), che gli faceva osservare come 'potuit profecto praeterito cuilibet tempori illud assignare somnium', egli ribatte che se veramente il poeta aveva composto in Alessandria il suo lavoro, non si comprende perchè egli abbia finto d'aver spiccato il volo proprio dalla Libia e non da Alessandria (o. c., II, 40 *n*). Errore fondamentale, a mio avviso, dello Schneider è di aver dato troppa fede all'anonimo dell' 'Antologia', quasi che in lui fosse quella rigorosa determinazione ed esattezza, che difficilmente possiamo richiedere da un poeta; e di più, nulla ci dà diritto di credere che l'anonimo, avendo pur riferito fedelmente il contenuto, il disegno generale del-

l'opera callimachea, anche nella determinazione delle opere ne abbia riportato le testuali parole o non piuttosto le abbia rimutate a suo talento, costretto forse dalle esigenze metriche e da altre varie ragioni, estendendo il significato di Libia magari anche all'Egitto, come in generale per indicare tutto il continente africano (Spanheim, *ad Call. hymn. in Apoll.* v. 86). Ammesso pure che la *Λιβύη* derivi dal testo callimacheo non è anche possibile che Callimaco scrivendo in Alessandria od altrove abbia rappresentata l'azione in luogo diverso da quello ove si trovava e fingerlo magari in Cirene per rendere onore alla sua città natale? Comunque sia, l'ipotesi dello Schneider non si può sostenere per un'altra e più grave ragione. Dovremmo infatti ammettere che, giovane ancora in sui vent'anni, Callimaco avesse ideata o composto quell'opera, così piena di erudizione, così perfetta nello stile, giacchè circa il 290 lo ritroviamo in Atene, di poi maestro in Eleusi ed infine addetto alla biblioteca d'Alessandria, senza avere nessun indizio di un'altra lunga sua dimora in Cirene dopo la sua partenza da Atene.

Per questo il Merkel (p. XXI), pur concedendo che in Cirene Callimaco abbia cominciato il suo lavoro, afferma che non lo pubblicò se non in età avanzata. Con lui anche il Hecker [1]) ed il Meineke (p. 131), il quale ultimo spera di trovare un altro appoggio alla sua opinione nella discrepanza che si nota tra la versione della leggenda di Zeus accennata nei fr. 195 e 465, che si devono riferire agli '*Αἴτια*', e quella indicata negli *Hymn.*, I, 60. Debole però tale argomento. Che un tempo relativamente lungo sia corso fra la composizione di questi due lavori non si può negare, ma, giacchè siam sempre nel campo delle ipotesi, non è forse più probabile che il poeta, giovane ancora e non famoso fra i dotti, non si mostrasse tanto audace da combattere la tradizione comune, mentre più tardi, entrato

1) *Comm. Callim.*, p. 16. Egli si fonda sui fr. 484 e 558 ne' quali a torto vuole in Zenodoto riconoscere l'Efesio. Cfr. Schneider nella *Jen. Litt. Zeit.*, 1848, p. 871 sg.

nella corte e raffermata la propria autorità, volesse per scopi polemico-politici, sdegnando il gusto popolare (cfr. epigr. XXX), rifiutare la vecchia opinione; piuttosto che egli, vecchio, così fiero dell'indirizzo dato agli studi, volesse scostarsi dall'innovazioni tentate, quasi confessandosi vinto di fronte a' suoi avversari? Per questo ritengo gli ' *Αἴτια* ' anteriori all'inno a Zeus.

3. Altrimenti si può, a mio parere, meglio stabilire il tempo degli ' *Αἴτια* '. Anzi tutto fa d'uopo pensare al modo col quale era composta tale opera. Che fosse in quattro libri non v'è dubbio e parimente è certo che, pur essendo in metro elegiaco, non si deve scambiare nè confondere con gli *Ἐλεγεῖα* [1]), ricordati dagli scoliasti. Vi si ricercavano (il titolo stesso ne assicura) le origini dei miti riferentisi agli dei ed agli eroi antichi (Anth. Pal., VII, 42 v. 4); ma tali miti dovevano avere una connessione generale, per quanto lontana, perchè a stento si capisce come potessero altrimenti essere compresi in un tutto solo. Ciò non toglie che ciascun libro fosse composto di tante elegie separate, che però si rivolgevano ad un medesimo argomento e che seguivano ne' varî momenti lo svolgimento di uno stesso mito, con le frequenti divagazioni proprie dell'arte callimachea; onde si può credere che, oltre il titolo indeterminato di *Αἴτια*, per l'opera intera, ciascun libro ne portasse un altro particolare [2]). Ci si presenta quindi accettabile

[1]) Cfr. fr. 67. Il Lange (*De Callim. Aetiis*, Lips., 1882), procede troppo oltre ed erra, a mio parere, volendo determinare persino la differenza di stile fra gli *Ἐλεγεῖα* e gli *Αἴτια*, non interpretando rettamente Propert. II, 34. Infatti riferendo, con lo Scaligero (ed. 1600, p. 233), il *non* ad un *imitere* sottinteso nel v. 34 sostiene che le elegie erano ' molles ' e che ' ipsorum actiorum elocutionem fuisse inflatam '. Cfr. Susemihl, I, 364[71]; Dittrich, *Callim. Aet. l. I*, Lips., 1896, p. 168.

[2]) Schneider, II, 44 sg. Gli *Αἴτια* erano *οὐχ ἓν ἄεισμα διηνεκές* (fr. 287), secondo le accuse degli avversari che rinfacciavano a Callimaco di non saper comporre un *μέγα ποίημα*; e rettamente il Dittrich spiega che lo scoliasta ' nihil aliud voluit dicere nisi a Call. in Hecale non quod amplioris spatii quam unamquamque elegiam fuisse verissimum est ' (p. 168[2]), mentre il Reitzenstein (*Die Inhaltsangabe in Ar-*

l'ipotesi che i varî libri siano stati compiuti singolarmente, separatamente (Rauch, p. 4), checchè opponga lo Schneider (II, 45 *n*), giacchè non si tratta qui di elegie affatto sconnesse fra loro, che il poeta potè raccogliere solo più tardi quando tutte furono compiute e distribuirle ne' varî libri secondo il loro contenuto, ma si tratta dello svolgimento di un argomento solo, il cui filo generale non si perde attraverso le diverse elegie. L'unità ideale poteva essere mantenuta dal poeta anche componendo in tempi diversi le singole parti dell'opera. Restiamo però nella più assoluta incertezza quando vogliamo determinare l'argomento di ciascun libro. Fra tutte le ricostruzioni, più seducente e probabile si offre quella recentemente proposta dal Dittrich, benchè ne' particolari io non credo di dover sempre convenire con lui. Ma di ciò ad altra occasione. È da notare per ora ch'essa corrisponde perfettamente a quanto attesta l'anonimo dell' ' Antologia ' e toglie altresì in parte molti de' dubbi che s'erano mossi sulla veridicità della tavola suidiana [1]).

I titoli dei quattro libri, secondo il Dittrich, sarebbero stati: *Ἰοῦς ἄφιξις, Σεμήλη, Ἄργους οἰκισμοί, Ἀρκαδία.* Nè sfugga come preponderi la mitologia greca, e, se questo maggiormente conferma quanto il Kuiper pensa, come abbiam visto, intorno agli intendimenti religiosi di Callimaco, ci induce d'altra parte, a credere che, se pur in Cirene Callimaco concepì la prima idea del suo lavoro, buona parte ne compose in Atene, o, per lo meno, in Grecia. Non che a Cirene gli mancassero i mezzi di conoscere e studiare la mitologia greca e specialmente la peloponnesiaca, come taluno ebbe a dire, ma è più verisimile che, sbozzato in patria lo schema generale dell'opera, in Grecia l'abbia con più

chetypus der Kallimachus handschriften, in *Hermes*, XXVI, 311 [3]) pare che intenda *ἓν ἄεισμα διηνεκές* ' ein durch mehrere Gesänge fortlaufendes Gedicht '. Però troppo vuol dedurre il Dittrich stesso quando in quelle parole vede un accenno non solo al modo col quale fu composto il poema, ma altresì alla forma metrica d'esso.

[1]) Daub, *De Suid. biograph. orig. et fide* (Suppl. XI degli *Jahrb. f. Phil.*) p. 465; Dittrich, p. 200; Spiro, in *Rend. Acc. Lincei*, 1893, p. 343.

cura delineato, determinato, trovando quivi fonte grandissima di leggende nuove o poco conosciute nell'Egitto, raccogliendole di su la bocca stessa degli abitanti (cfr. fr. 442: *ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω*). Non potrebbe a questo alludere anche il rapimento, finto nel sogno?

In Atene egli cominciò a farsi conoscere e ad acquistarsi la fama, che l'accompagnò in Egitto: e questo ci suggerisce una probabile spiegazione dell'incarico, a lui dato in quelli anni dai cittadini d'Argo, di scrivere l'inno sui lavacri di Pallade. In Alessandria dette l'ultima mano al suo lavoro quando era ormai entrato nella biblioteca e quivi poteva ricercare e trar fuori ricca messe per rendere più compiute e più dotte le sue elegie. Ce l'attesta il fr. 443, riportato generalmente agli *Αἴτια*, il quale ricorda i Galli (Schol. ad Dion. Perieg., p. 7-4 Bernh.) che, condotti da Brenno in Grecia, furono sconfitti a Delfo nel 278 (Droysen, II, 631 sg.). In questo tempo Callimaco era ancora *νεανίσκος τῆς αὐλῆς*, quando stava ancora componendo gli *Αἴτια* od almeno correggendoli e ritoccandoli in una generale revisione prima della loro pubblicazione definitiva. Certamente furono gli *Αἴτια*, che allora a lui procacciarono alta fama di poeta, il quale alla perfezione della forma sapeva accoppiare un'erudizione varia e profonda; furono essi che gli procurarono molto probabilmente, finito l'ufficio suo nella biblioteca, un posto accanto agli scienziati del Museo, divenendo il maestro della nuova scuola. Appariva quindi quasi il dittatore del buon gusto in Alessandria, onorato e protetto dal Filadelfo e da Arsinoe II, di cui s'era accattivato l'animo con l'epitalamio, (a. 276), di cui parleremo più sotto; mentre nei *Πίνακες*, che veniva frattanto compilando, si manifestava il più terribile critico d'arte per chi volesse sottrarsi all'influenza da lui esercitata sulla produzione letteraria in Alessandria. Gli *Αἴτια*, la cui pubblicazione pertanto non può andare che fra il 278 ed il 270 [1])

[1]) Non è probabile ammettere che gli *Αἴτια* siano comparsi dopo il 270 se precedettero d'alcuni anni l'inno a Zeus (a. 266). Ad ogni modo furono pubblicati prima de' due primi libri delle ' Argonautiche ' (a. 262?).

venivano ad essere quasi il canone del nuovo gusto artistico.

4. Però se la maggior parte de' componimenti di tale età offre tutti i caratteri che si sogliono attribuire agli *Αἴτια*, non convien credere che tutti s' inchinassero volentieri all' autorità del poeta di corte. Il ribelle è un giovane alessandrino, un allievo stesso del grande maestro, Apollonio di Silleo. Di ingegno vivace, sbrigliato, fin dalla giovinezza egli sentivasi inclinato alla poesia e, vero entusiasta degli antichi poemi, specialmente omerici, che ogni buon dotto alessandrino sentivasi in dovere, se non d' imitare, certo d' ammirare pubblicamente (Couat, p. 491 sg.; Gercke, in *Rhein. Mus.*, XLIV, 127 sg.), si diede presto a comporre poemetti sul modello di quelli, tentando l' epopea larga, grandiosa (cfr. Vit. 1, 50 West.). Egli veniva in tal modo a porsi in diretta opposizione al maestro, che, forse, pur ammirando l' ingegno del giovane alunno, non poteva approvare i suoi primi tentativi. Ma Apollonio seguì la sua natura e cominciò le ' Argonautiche ' i cui primi libri lesse pubblicamente in Alessandria (Spiro, p. 339 sg.; Maass, *Aratea*, p. 332 sg.)

Il tentativo non fece fortuna ed Apollonio ebbe la disapprovazione dei dotti, specialmente del Museo. Questa senza dubbio la prima causa di quella lotta letteraria, cui presero parte direttamente od indirettamente tutti i poeti d' Alessandria, non svolgendosi come un fatto isolato, come una questione personale fra Callimaco ed Apollonio. Che alla lotta abbia preso parte anche Callimaco non può esser dubbio [1]); forse intorno a lui si strinsero i seguaci del

[1]) Varî furono i giudizi dati intorno a questa lite, che, senza ragione, lo Spiro sostiene non mai avvenuta. Alcuni vollero trovare ogni colpa nell' astio di Callimaco (Weichert, *Ueber das Leben und Gedicht des Apoll. v. Rhod.*, Meissen, 1821); altri negarono quasi affatto ogni valore artistico all' opera di Apollonio (Gercke, in *Rhein. Mus.*, XLIV, 127 sg.), sostenendo le parti di Callimaco: gli uni e gli altri errarono, esagerando per seguire i loro preconcetti. Lo Spiro (p. 339) fa osservare che nelle due vite di Apollonio (derivanti da una fonte comune, cfr. Linde, *De divers. recens. Apollon. Rhod. Argon.*, Götting., 1888,

nuovo indirizzo artistico, ma errano di molto quelli che in tale questione credono di vedere soltanto uno sfogo del vecchio maestro, invidioso della gloria che poteva ripromettersi il giovane scolare. Da principio dovette essere una pura questione letteraria che in seguito forse degenerò, come suole avvenire, in questione personale, quando d'ambe le parti le reciproche relazioni si fecero più tese ed aspre. Pure, se il lavoro d'Apollonio non incontrò in generale il favore dei dotti, l'audacia da lui mostrata nel ritentare l'arte antica, non poteva rimanere senza effetto, specialmente negli oppositori dell'arte cortigiana allora predominante, di cui certamente, come avviene di solito, buon numero doveva avere anche Callimaco. Costoro trovarono

p. 6, 10 ecc.) non v'ha accenno ad un conflitto personale fra i due poeti e così pure nell'epilogo dell'inno ad Apollo e nella dichiarazione fattane dallo scoliaste, cui non dobbiamo col Wilamowitz (*Ueber die Hekale des Kallim.*, in *Götting. Nachr.*, 1893, 744 sg.) toglier fede, indicandoci, come abbiam visto, puramente un fatto senza alcuna relazione del tempo in cui fu scritto il passo che illustra. Un accenno personale si avrebbe invece nell'Anth. Pal. XI, 275 e nell'articolo di Suida s. v. Καλλιμ. Però, se riuscì facile al Jurenka (*De Callim. Apoll. Rhod. inim.*, Wiener, 1885) dimostrare con quanto poco fondamento noi vogliamo scorgere nell'Apollonio, autore dell'epigramma citato, il poeta alessandrino piuttosto che qualsiasi altro Apollonio più recente, sia esso il Discolo od il figlio d'Archibio od altri, non credo che gli si possa facilmente concedere che senza valore sia la dichiarazione al lemma Ἶβις in Suida, considerandola egli un'interpolazione posteriore per il confronto fra la tavola delle opere callimachee in Suida ed in Eudocia. Le acute osservazioni del Jurenka non mi persuadono a negare fede al tentativo del Daub (p. 401 sg.), e recentemente confermato in parte dagli studi del Dittrich (p. 200), per dimostrare come sia attendibile e non muova punto a riso, come affermò lo Spiro (p. 343), l'elenco suidiano delle opere callimachee. Se pur si vuol concedere al Jurenka che la dichiarazione dell'Ἶβις sia una glossa posteriore, non abbiamo ancora ragione plausibile per negar fede a questo tardo interpolatore, che potrebbe aver avuto sott'occhio altri documenti, pur essi attendibili, diversi da quelli usati da Suida, giacchè molto conosciuto e studiato fu nell'antichità questo pometto per la sua stessa oscurità (Clem. Alex., *Strom.*, V, 676). Cfr. v. 8 dell'epigr. che precede gli scolii Bernesi (Reitzenstein, in *Hermes*, XXVI, p. 308 sg.).

in Apollonio un aiuto insperato e, sostenendo le parti di lui, meglio potevano combattere il loro avversario. Cominciarono allora le controversie, le dispute, che noi non possiamo seguire se non ne' loro momenti principali e delle quali soltanto qualche eco lontana è giunta in mezzo alla rovina delle opere callimachee.

5. Apollonio non sapeva sottomettersi alle pastoie di un'arte imposta: egli non poteva abbandonare l'alto ideale che l'infiammava; nè certo ebbe a tacere alle accuse mossegli. Ma egli giovane, nuovo, fu vinto, e partito da Alessandria, si ritirò a Rodi. Di qui più audacemente potè rinfacciare agli accusatori i loro difetti, rianimando gli amici in Alessandria a sostenerlo nella lotta, che si faceva sempre più grossa, perchè la calunnia veniva a colpire troppo profondamente Callimaco. A questo periodo appartengono certamente le invettive (fr. 165, 281) ch'egli scaglia contro i suoi calunniatori: *ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος* (fr. 292); mentre d'altra parte egli sembra consolarsi, riconoscendosi superiore anche alla loro invidia, al loro odio (epigr. XXI, 4), e si protesta sempre più fermo ne' suoi concetti artistici, spregiando e deridendo quelli che una volta gli si mostravano amici (epigr. XXVIII). — Egli, che pur ammirava Omero, non sapeva imitarlo in quella sua arte semplice e grandiosa; egli non sapeva comporre un poema di lunga lena; egli avea scritto gli *Αἴτια*, piccioli componimenti senza sapersi sollevare, egli, il gran maestro, alle sublimi altezze della poesia epica. Tali le accuse (Schol. ad Call. hymn., II, 106; Reitzenstein, *Ined. poet. gr. fragm.*, I, 8). Ed il maestro, punto sul vivo, non solo non risparmiò i suoi accusatori con epigrammi violenti, ma volle dimostrare false le loro stesse accuse, e pubblicò l' ' Ecale '. La lotta non finì a questo modo. Apollonio che in Rodi aveva frattanto ottenuta la cittadinanza ed aperta una scuola frequentata e rimasta famosa (Susemihl, I, 384[55]), mentre attendeva alla revisione di tutto il suo poema per la pubblicazione definitiva, non cessava di aggredire il suo competitore; e come nell' ' Ecale ' Callimaco avea tentato di opporsi a lui in più luoghi quasi per farne notare i difetti, così egli

negli ultimi libri delle ' Argonautiche ' sembra pungere l'arte callimachea dell' ' Ecale '.

Fu probabilmente allora che, infiammato d'ira e di dispetto, Callimaco inveì atrocemente nell' ' Ibis ' contro Apollonio. Come andasse a finire non sappiamo: la lotta continuò ancora lungo tempo in Alessandria, se ancora nell'inno ad Apollo Callimaco se ne lamenta; ma par quasi che derida i suoi detrattori e ne compianga gli inutili sforzi per abbattere la sua fama. Non pare che tali dispute piacessero a Callimaco; nè a lungo egli sapeva nutrire risentimento contro gli avversari (fr. 77 ed anche 90 se mai quivi è il poeta che parla di sè stesso). Ad ogni modo la questione letteraria si prolungò ancor dopo la morte di Callimaco fra i suoi seguaci ed i loro oppositori (cfr. Anth. Pal., XI, 321, 347; 322, 130, 20, 31; VII, 41; IX, 175).

6. Tali in breve le vicende di quella lotta, della quale tenteremo ora di stabilire il tempo. La Vit. I d'Apollonio (p. 50, 3 sg. West.) dice che *ἔτι ἔφηβος ὢν* Apollonio compose, o, meglio, cominciò le ' Argonautiche '. Nato circa il 283 (Susemihl, I, 384[51]), Apollonio probabilmente verso il diciottesimo anno cominciò il suo lavoro, e ne lesse le prime prove. Allora si destò la lotta per la quale fu costretto (p. 50, 6 West.): *μὴ φέροντα δὲ τὴν αἰσχύνην τῶν πολιτῶν καὶ τὸ ὄνειδος καὶ τὴν διαβολὴν τῶν ἄλλων ποιητῶν* (dunque non solo di Callimaco, ma anche degli altri) *καταλιπεῖν τὴν πατρίδα καὶ κατεληλυθέναι εἰς Ῥόδον* (cfr. Vit. II, 51, 4). Partendo Apollonio si confessava vinto, e Callimaco col suo partito sempre più acquistava favore alla corte alessandrina; quindi sempre più rispettato e potente. Fu probabilmente a questo tempo ch'egli salì all'apogeo della sua fama, come ci indica Aulo Gellio (XVII, 21). Nè molto dopo conviene porre la composizione dell' ' Ecale ', che a torto il Gomperz (*Aus der Hekale des Kallimachus,* Wien, 1893, p. 5) vuol far scendere fino agli ultimi anni della vita del poeta, fondandosi principalmente sul colorito poetico di quest'opera in confronto degli altri lavori callimachei.

Lo studio della reciproca imitazione nell' ' Ecale ' e nell' ' Argonautiche ' ci può condurre a qualche più probabile resultato; mentre non ci deve far meraviglia se ne' primi libri dell'opera d'Apollonio troviamo ripetuti persino versi interi degli ' *Αἴτια* ', indubbiamente precedenti allo scoppiare della gara letteraria [1]). E negli esempi che si possono raccogliere è chiara la tendenza polemica. Infatti se il fr. 45 ci rammenta Apollon. I, 1116 ben nota il Weinberger ' dass der Ort Nepeia in den Argonautika naturgemäss Erwahnung findet, während Adrasteia in der Hekale weniger natürlich ist ' (*Kallim. Stud.*, p. 19; cfr. Bredau, *De Call. verb. invent.*, p. 6). Nè basta; la tendenza polemica si fa ancor più manifesta dal confronto del fr. 44 con Apollon. I, 972. Callimaco ricerca la preziosità nello stile; Apollonio ama la semplicità, la naturalezza; il maestro ne lo rimbrotta, e lo corregge. Non a caso, ritornando, forse senza necessità, sull'argomento trattato dal competitore, usa il linguaggio che meglio a lui conveniva e dove Apollonio avea scritto: *ἶσόν που κἀκείνῳ ὑποσταχύεσκον ἴουλο*, egli corregge: *ἀρμοῖ που κἀκείνῳ ἐπέτρεχε λεπτὸς ἴουλος* con una forma che ha bisogno d'esser chiarita dallo scoliaste. V'ha di più. Se il maestro avea ripreso lo scolaro, questi, alla sua volta, ritorna su' proprî passi per rimbeccarlo; e se Callimaco sembrava avergli corretto, sempre per amore di novità, *ὡς δ' ὅτε τίς τε μύωπι τετυμμένος ἔσσυτο ταῦρος* (I, 1265) col fr. 46: *βουσόον ὅν τε μύωπα βοῶν καλέουσιν ἀμορβοί*, in III, 277 contrapponendo alla lessi *ἀμορβοί*, poco usata, l'altra più comune *νομῆες*, quasi ponendo una glossa ad *οἶστρος*, Apollonio ribatte: *οἶστρος τέλλεται, ὅν τε μύωπα βοῶν κλείουσι νομῆες*. Da quest'ultimo esempio specialmente apparisce chiaro l'intento dei due poeti; nè regge l'ipotesi del Wilamowitz che sostiene la precedenza dell' ' Ecale '

[1]) Cfr. fr. 212 e Schol. *ad Argon.*, I, 1309 che il Näke (*De Callim. Hekale*, p. 63) voleva riportare all' 'Ecale ', ma più giustamente il Rauch (p. 46) e lo Schneider (II, 459) riferiscono agli *Αἴτια*, come confermano anche le ricerche del Dittrich (p. 213). Sulle imitazioni alessandrine cfr. Dilthey, *De Call. Cyd.*, 109[2].

alla composizione di tutto il poema d'Apollonio [1]), mentre non può sembrare audace conchiudere col Weinberger, senza negar fede all'antico scoliaste, che ' die Hekale sei nach den beiden ersten und vor den beiden letzten Bücher des Apollonius erschienen [2]) '. Pertanto se circa il 262 comparvero i due primi libri delle ' Argonautiche ' e circa il 260 Apollonio si ritirò a Rodi, molto probabilmente

[1]) *Ueb. die Hekale* cit., p. 740 sg. Si appoggia ancora sul confronto fra l' ' Ecale ' di Callimaco (col. IV, v. 2; Gomperz, p. 12) con *Argon.*, III, 926 dove è fatta profetizzare una cornacchia, e, giacchè non vede nell' ' Ecale ' nessuna tendenza polemica, riesce a lui strano intendere che Apollonio avesse ad imitare l'opera di chi lo combatteva. Anzi tutto è da osservare di rincontro che il colorito delle descrizioni deriva da Omero, che in un poema epico anche Callimaco doveva imitare (*Il.*, XXII, 111 sg.; *Od.*, V, 467 sg.); d'altra parte le condizioni del fatto ne' due poemi sono affatto diverse ed il medesimo artifizio (cfr. H. I. Polak, in *Verslagen en Mededeelingen der koninkl. Akad. v. Wet.*, 1894, p. 157 sg.) deriva piuttosto dalla consuetudine superstiziosa che donava alla cornacchia virtù profetica (Verg., *Ecl.*, I, *18; IX, 15). Le parole messe da Apollonio in bocca alla cornacchia (III, 932 sg.) non hanno punto relazione con l'inno ad Apollo (v. 106 sg.), ed è sottile sì, ma infondata la congettura del Kaibel (in *Hermes*, XXVIII, p. 54) di voler trovare un riflesso di tale polemica anche in Ael., *Var. Hist.*, VI 58 nelle parole οὐκ ἴσασιν ὅσα ὄρνιθες, che derivano piuttosto dal concetto morale col quale Eliano tende a colorire i proprî libri (Wilam., o. c., p. 743[1]). Parimente nulla ci conferma a credere che Eliano abbia conosciuto anche l'epigr. II di Callimaco. Se ciò fosse, nessuna deduzione importante si potrebbe trarre per il nostro proposito. Inoltre, ancor meno si potrà negare l'indole polemica dell' ' Ecale ' se, come vuole il Wilamowitz (p. 740), uniremo il fr. 48 col fr. 52. Cfr. Legrand, in *Rev. des étud. grecq.*, VII, 281.

[2]) Op. cit., p. 20. Anche il Gercke (*Rhein. Mus.*, XLIV, 145[3], 149) era giunto a tale conclusione. La determinazione cronologica delle ' Argonautiche ' si tentò di dedurre anche dal confronto con gli idilli di Teocrito: invano (cfr. Legrand, *Étud.*, p. 74 sg.) anche per l'idillio XIII, il cui argomento il Wilamowitz (*Hermes*, XVIII, p. 27) ed il Knaack (*Hermes*, XXIII, p. 137) vogliono dedotto dalle ' Argonautiche ' (I, 1208 sg.), nulla si può dire, giacchè esso non ha nessuna relazione col poema alessandrino come, confutando il Knaack, dimostrò il Türk (*De Hyla*, in *Bresl. Philol. Abh.*, VII, fasc. 4°). Anche il Legrand ne pone la composizione circa il 275, ma sempre prima del poema d'Apollonio.

l'ʻ Ecale ' va posta fra il 260 ed il 255, e ad essa non molto dopo dovette seguire la pubblicazione dell'intero poema apolloniano.

7. Resta ancora l'ʻ Ibis '. Se, come abbiamo accennato, esso rappresenta una delle ultime fasi della lotta dopo la pubblicazione delle ʻ Argonautiche ', la sua composizione non può cadere che fra il 255 ed il 245 [1]). Però se dobbiamo arguirlo dal carattere e dal tono della chiusa dell'inno II ad Apollo, che abbiam visto riportarsi circa il 247, e nella quale il poeta non si mostra più così fiero contro i suoi avversarî, ma quasi sdegnoso di loro e vincitore con l'aiuto d'Apollo, che lungi da sè ha cacciato i maldicenti, si può facilmente credere ch'esso sia precedente all'inno. Questo pertanto rappresenterebbe l'ultimo scatto del poeta che, sfogata la propria ira, era ritornato alla vita quieta e laboriosa, compiangendo la mala sorte che l'aveva impigliato in quelle gare uggiose che avevano privato lui, vecchio ormai, dei molti amici che una volta contava (epigr. LIX), quasi giurando a se stesso di non volerne più sapere: *ὁ δὲ Μῶμος, ἵνα φθόρος, ἔνθα νέοιτο.*

[1]) Il Gercke (*Rhein. Mus.*, XLIV, 237), avendo fatto nascere Apollonio nel 290 e riportando al 270 la sua venuta in Alessandria, fa risalire a questo tempo l'ʻ Ibis ', per i vv. 300 sg. ne' quali si parla della morte di Pirro. Ma questi non è l'Eacide, morto nel 272, ma il figlio d'Alessandro morto nel 236/5 (Droysen, III, 459 sg.) perciò lo Schubert (*Gesch. d. Pyrrhus*, p. 265) fa discendere dopo quest'anno anche l'ʻ Ibis ', quando avvenne la violazione delle tombe dei re d'Epiro, cui sembra alludere Ovid., 299 sg. Ma per i vv. 57 sg. non è provato che Ovidio abbia preso dall'ʻ Ibis ' callimacheo nulla più del colorito poetico (Schneider, III, 273 sg.; Couat, p. 506 sg.; Ellis, *P. Ovid. Nas., Ibis,* Oxford, 1881) e che ci abbia ripetuti i suoi stessi episodi, senza aggiungere nulla di suo. Questo episodio anzi ci persuade del contrario, giacchè a questo tempo (a. 235) era già bibliotecario in Alessandria Eratostene; Callimaco, anche secondo la tradizione comune, era quindi già morto. Arbitraria altresì è l'interpretazione che il Legrand (*Étud.*, p. 64[4]) dà allo scolio al v. 550 dell'ʻ Ibis ' ovidiano, dove non è per nulla certo che si parli di Teocrito, piuttosto che di qualche altro, come ad es. Empedocle, quando Teocrito era già morto, e morto vecchio (Stat., V, III, 151).

3.° I ' *Πίνακες* ', l' ' Epitalamio d'Arsinoe ', la ' Chioma di Berenice '.

1. Delle altre numerose opere callimachee di cui l'antichità ci ha lasciato qualche frammento o pur anche il solo titolo (cfr. Suid. s. v.; Matter, I, 92; Parthey, *Das alex. Mus.*, p. 80 sg.) non si può far parola, mancandoci affatto ogni indizio per un tentativo di determinazione cronologica. La maggior parte, chiara testimonianza dell'attività specialmente pinacografica del poeta, si deve riferire al tempo in cui egli lavorò nella biblioteca, in particolar modo quanto ai ' *Πίνακες* ' (Wachsmuth, *Pinakogr. Thätigkeit des Callim.*, in *Philol.*, XVI, 653 sg.). Nulla vieta di credere che, incominciatili in questi anni, il poeta abbia intorno ad essi speso di poi buona parte della sua vita, potendosi difficilmente concedere che, in tempo così breve, possa aver condotto a termine un lavoro di tanta mole. Di più non possiamo affermare [1]. Soltanto per due opere, ed anche queste poetiche, ci è dato di parlare con un po' più di certezza: l' ' Epitalamio d'Arsinoe ' e l'elegia sulla ' Chioma di Berenice '.

2. Il fr. (*Ἀρσινόης, ὦ ξεῖνε, γάμον καταβάλλομ' ἀείδειν*) di per sè ci dichiara la natura e l'occasione del carme. Esso va quindi riportato senza dubbio al tempo in cui avvennero gli sponsali del Filadelfo con Arsinoe, giacchè riuscirebbe strano ammettere che il carme avesse di molto seguito quell'avvenimento: adunque circa il 276. Ad esso il Hecker (p. 71) vorrebbe congiungere il fr. *453 = 44, ma quest'ul-

[1]) Anche dell' *ἐπινίκιον ἐλεγειακὸν εἰς Σωσίβιον* non si può fissare l'età (Athen., IV, 144^{c}), perchè a ragione lo Schneider (II, 219 sg.) muove dubbi sull'identificazione col Sosibio Lacone o *λυτικός* o *ἐπιλυτικός* (Suid. II, I, 851), proposta dal Hecker (*Comm. Call.*, p. 66), notando che oltre di questo, vissuto nel Museo al tempo del Filadelfo (Athen. XI, 493^{f}), di molti altri Sosibî si ha notizia fino dal tempo di Tolomeo Lago.

timo, per chiara testimonianza di Suida (I, I, 748), deriva, come abbiam già visto, dall' ' Ecale '. Piuttosto il fr. an. 357 (*Epimer. Homer.*, in Cramer, *Anecd. Oxon.*, I, 264, 4) e, con lo Schneider, anche il fr. 461 (Apollon. Dysc., *de adverb.*, p. 567, 17). Il carme è rivolto ad uno ξεῖνος, ad un ospite, secondo lo Schneider (II, 447), ad un amico qualsiasi, secondo il Valckenaer (*Callim. eleg. fragm.*, ed. 1791, p. 104), forse allo stesso lettore. Comunque sia, certo è che il poeta non osa ancora rivolgersi direttamente ai suoi re per cantarne le lodi, ma indirettamente cerca ingraziarsene il favore; nè ciò sconveniva a chi era soltanto un νεανίσκος τῆς αὐλῆς.

3. Più facile la determinazione cronologica della ' Chioma di Berenice ', anche per i molti studi che si sono fatti intorno ad essa (cfr. per tutti Nigra, *La chioma di Berenice*, Milano, 1891). Scritta, come gli '*Αἴτια* ', l'inno V ecc., nel metro prediletto agli alessandrini, in metro elegiaco, è poesia tutta cortigiana, come l'epitalamio, testè esaminato. Di qui più facile lo scoprirvi indizî ed accenni ai fatti contemporanei. Del testo originale non ci rimangono che scarsi frammenti, e per lo studio nostro di nessuna importanza; ma la buona ventura ci ha risparmiato la traduzione latina fattane da Catullo (c. LVI). Si disputò a lungo se veramente quella di Catullo fosse una traduzione fedele dell'elegia callimachea o non piuttosto un'imitazione od un rifacimento [1]), ma i più consentono — e con ragione se dobbiamo attenerci ai frammenti autentici — nella prima opinione, giacchè senza valore sono le obbiezioni che lo Schneider (II 152) fa per il luogo del Ps.-Ig. II, 24 [2]), che

[1]) Schneider, II, 144 sg. Cfr. Näke, *De Hecale*, 1845, p. 162; Hecker *Comm. Callim.*, p. 80; Brüggemann, *De C. Val. Cat. elegia callim.*, Söst, 1830, p. 10; Riese, *Kallim. und die Chalyber*, in *Rhein. Mus.*, XXXVI, 206 sg.; Vahlen, *Ueb. ein alexandr. Gedicht des Cat.*, in *Sitz. d. Berl. Akad.*, 1888, p. 1361 sg.; Wilamowitz, *Die Galliamben des Kallim. umd Cat.*, in *Hermes*, XIV, p. 199 sg.

[2]) È indubbiamente interpolato (cfr. Valckenaer, op. cit., p. 38; Haupt, *Quaest. Catull.*, 1837, p. 83 sg.). Il Valckenaer pensò che si trattasse di Ferenice, di Diagora Rodio; ma di lei, nè Aelian. *Var.*

non trova riscontro nella traduzione catulliana (cfr. di rincontro Couat, p. 113[1] ed Ellis, *Comm. Catull.*, Oxford, 1878, II, 382[a]).

4. L'elegia va pertanto posta dopo il 247 (Droysen, III, 366), quando avvennero le nozze dell'Evergete con Berenice. Ma abbiamo altre determinazioni più particolari. Deplora il poeta che le ragioni di stato abbiano costretto Tolomeo ad abbandonare la sposa novella per esporsi ai pericoli della guerra. ' Qua rex tempestate, novo avectus hymenaeo | Vastatum fines iverat Assyrios | Dulcia nocturnae portans vestigia rixae | Quam de virgineis gesserat exuviis ' (vv. 11-14),

Nel 248 il Filadelfo ed Antioco, ὁ Θεός, dopo lunga ed aspra guerra avevano conchiuso pace. Fra i patti era che Antioco repudiasse la propria moglie Laodice, dalla quale aveva avuto il figlio Seleuco, per sposare Berenice, figlia del Filadelfo (Hieron., *in Daniel.*, XII, 5). Ma, quasi subito dopo le nozze, Antioco violò i patti, e, pur avendo avuto nel frattempo da Berenice un altro figlio, richiamò Laodice, la quale col veleno si vendicò del re per l'insulto sofferto (a. 246). Il Filadelfo preparò una grande spedizione per proteggere nella Siria la vita della figlia ed i diritti del nepote (Busch, p. 20[14]). L'Evergete, che allora allora s'era sposato con Berenice, di Maga, fu preposto all'impresa (Iust. XVII, 2): ma non giunse a tempo per salvare il nepote e la sorella, vittime dell'ira di Seleuco (a. 246). È appunto questa l'occasione in cui Berenice, implorando dagli dei pronto il ritorno dello sposo trionfante, dedicò in voto la propria chioma a Venere-Zefirite. Gli dei l'esaudirono ed infatti Tolomeo ' haut in tempore longo | Captam Asiam Aegypti finibus addiderat ' acquistandosi il nome di ' Evergete ' (Hieron., *in Daniel.*, l. c.) e grande fama per la vittoria e le conquiste, attestate altresì dal monumento

Hist., X, 1, nè altri scrittori ci dicono che abbia allevati e spediti in Olimpia cavalli. È più probabile, come suppone il Nigra (p. 8[1]), che il racconto si fondi su una falsa interpretazione della lezione ' alis equos ' (' alisequus ', Nigra) al v. 54.

adulitano. Egli sottomise tutto il paese di qua dell'Eufrate, la Cilicia, la Pamfilia ecc., e tutto il regno di Seleuco, continua Giustino, avrebbe vinto se da una ' domestica seditione ' non fosse stato costretto a ritornare in Egitto [1]). E ritornava glorioso e trionfante; gli dei avevano aggradito l'offerta di Berenice. Ella si tagliò la chioma, la depose nel tempio della Zefirite, ma... nella notte la chioma scomparve. Al dolore della regina trovò conforto l'adulazione di Conone, imaginando la chioma rapita dalla dea stessa e trasformata nella costellazione presso la coda del Leone, che d'allora in poi ebbe il nome di ' Chioma di Berenice ' (Schneider, II, 145 e le testimonianze ivi recate, cui s'aggiunga Nonno, *Narrat. ad Greg. invect.*, 2, 1, p. 159 in Westermann, *Mythographi graeci,* p. 363). Callimaco divulga tosto il grande avvenimento, profittandone per tessere l'elogio della regina e dell'Evergete ad un tempo [2]). Ma quando avvenne il ritorno? Gli storici non ce ne hanno dato notizia. ' Haut in tempore longo ' dice il poeta, fu compiuta l'impresa; e perchè noi dovremo in questo negar fede a Catullo, quando vediamo che in tutto il resto egli ci riferisce fatti storicamente esatti? La morte del Filadelfo, avvenuta mentre l'Evergete era nella Siria fu probabilmente la causa della ' domestica sedizione ' che costrinse l'Evergete a ritirarsi per assicurare il proprio potere sul trono d'Egitto. Per ciò se ne intende l'improvviso ritorno. Non è punto audace, a mio avviso, la conclusione del Busch (p. 21), cui credo di dovermi attenere, che l'Evergete sia ritornato appunto nel 246/5, quasi subito dopo la morte del padre, ed in questo anno appunto cade anche la composizione dell'elegia callimachea.

[1]) Il Droysen (III, 375) pensa ad una rivolta in Cirene. Ma forse che le parole ' seditio domestica ' e ' in Aegyptum revertit ' non indicano più particolarmente una rivolta nel regno del Tolomeo, proprio in Alessandria, nella corte, quando l'Evergete si trovava nella Siria, alla morte del padre?

[2]) Cfr. vv. 26 sg. che si riferiscono al fatto narrato in Iust. XXVI, fin. (Visconti, *Icon. grecq.*, III, XVIII, § 5 sg. in Nigra, p. 9, 12[4]) non già a quello del Ps. Ig. II, 24.

***

Giunti così alla fine delle nostre ricerche, non sarà inutile, io credo, raccogliere in breve le conclusioni.

a. 310...... Callimaco nasce in Cirene; è ammaestrato da Ermocrate di Iaso. Comincia (a. 300-290) gli '*Αἴτια*'. Tenta le prime prove con le ' Elegie '.
a. 290...... Si trova in Atene con Arato; attende agli insegnamenti di Prassifane. Suoi viaggi in Grecia; fr. 70 e 74.
a. 289?-284? Maestro ad Eleusi. Inni V, VI, fr. 146 *a b c*; epigr. XLVIII.
a. 284?-270? *Νεανίσκος τῆς αὐλῆς*. Comincia i ' *Πίνακες* '; raccoglie gli ' *Ἐλεγεῖα* ' ed il ' *Γραφεῖον* ':
a. 284-276 .. Epigrammi XLVI, XXXII.
a. 278-270 .. Pubblica gli '*Αἴτια*'; epigr. XXVII.
a. 276...... L' ' Epitalamio d'Arsinoe '; fr. 196.
Dopo il 270? Entra nel Museo.
a. 266...... L'inno a Zeus.
a. 266-263 .. L'inno a Delo.
a. 262...... I due primi libri delle ' Argonautiche '. Principio della lotta letteraria.
a. 260 o 247? L'inno ad Artemide; epigr. LII.
a. 260...... Partenza di Apollonio da Alessandria. Callimaco alla corte del Filadelfo (Gell., XVII, 21).
a. 260-255 .. Composizione dell' ' Ecale '; epigr. XXVIII, XXI? VII, VIII; fr. 292, 493 ecc.
a. 260-250 .. Epigr. II.
a. 255-247 .. Composizione dell' ' Ibis '.
a. 250-245 .. Epigrammi V, X.
a. 247-246 .. L'inno ad Apollo; epigr. LIX.
a. 245...... La ' Chioma di Berenice '.
a. 245-244? . Morte di Callimaco.

CAMILLO CESSI.

SCHOLIA CODICIS LAVRENTIANI LXXXVI, 7

IN AELIANI HIST. ANIMAL.

III 10 p. 62, 21 H (cod. f. 34^{r}): *τρασίαι λέγεται ὁ τόπος ἔνθα τὰ σῦκα* (*σύκα* cod.) *ξηραίνεται, παρὰ τὸ τερσαίνειν. ὁ δὲ Σοφοκλῆς* (*-κλὴς* cod.) *ἐν τῷ ἑτέρῳ* (sic) *Ἀμφιαράῳ* (*-ρώω* cod.) *ἐπὶ τῆς ἅλω τέθεικεν τὴν λέξιν.* Scholium idcirco integrum apposui, quia non sine mendis relatum in *Steph. Thes. ed. Paris.* atque in Nauckii *Trag. gr. fr.*^{2} p. 155 (Sophocl. fr. 114).

VI 10 p. 143, 8 (f. 77^{r}): *φριμάττεται: Πίνδαρος ⟨ὁ⟩ λυρικὸς ἐπὶ τῶν ἀγρίων αἰγῶν εἴρηκεν· οἷον σκιρτᾷ καὶ ἐπεγείρεται· φρυάσσεται δὲ ἐπὶ τῶν ἵππων.* Pindari locus aliunde, ut videtur, non notus. Cf. Theocr. 5, 141.

VI 11 p. 143, 20 (f. 77^{r}): *αὐλῶνες οἱ ἐπ' εὐθείας* (*ἐπεὐ*^{θ}*'* cod.) *τόποι Αἰσχύλος Νιόβῃ* (*αἰσχυνιόβη* cod.). *καὶ τὴν τάφρον δ' αὐλῶνα ὁ αὐτός.* Eadem fere apud Hesychium, qui tamen verbo *αὐλών* ad significandos *τοὺς ἐπ' εὐθείας τόπους* quis usus sit non dicit. Cf. Aesch. fr. 326 et 419 Nk^{2}.

VI 41 p. 156, 25 (f. 83^{v}): *πλαίσιον ἡ ἐν τετραγώνῳ τῶν στρατιωτῶν τάξις, ὡς Πλάτων ἐν Σοφισταῖς* (*πλα*^{τ}*'* et *σόφι*^{στ} sic cod., quorum alterum perperam scriptum videtur pro *σοφι*^{στ})· *καὶ διὰ ξύλων τετράγωνα σχήματα πλαίσια ἔλεγον.* Cf. Kock *Com. att. fr.* p. 639 (Plat. com. fr. 147).

IX 3 p. 218, 22 (f. 115^{r}): *σέρφον: πτερωτὸν μύρμηκ⟨α⟩, ὡς Ἀριστοφάνης Σφηξί* (v. 351, cf. Schol.; *ἀριστοφ*$^{α'}$ *σφιγξὶ* cod.). *καὶ παροιμία* (*πάρ*^{οι} cod.) *ὕπεστιν* (*ὑπ-εστιν* compendiis tachygr.)·

> *ἔνεστι* (*-εστιν* compend. tachygr. cod.) *κἂν* (*κἅν* cod.) *μύρμηκι*
> (*ι* per corr. ex *α*) *καὶ σέρφῳ* (*σερίφ̄* cod.) *χολή.*

ἄλλοι δὲ θηρίδιόν τι μικρὸν ἀποδεδώκασι (*αποδεδ*$^{\acute{}}_{\prime}$ cod., ubi *απο* compend. tachygr.).

Scholia eiusdem sunt manus atque Aeliani textus.

Florentiae m. Decembri a. 1899.

Ed. Aloysivs De Stefani.

IMITAZIONI E REMINISCENZE OMERICHE
IN BACCHILIDE [1]

Ogni lettore dei carmi di Bacchilide rileverà sovente pensieri e forme che in Omero si trovano uguali o similissimi, ed osserverà che non di rado il poeta di Ceo a lui si ispira e l'imita. Grande è l'efficacia che l'epopea omerica ebbe sempre sulla poesia ellenica, e può dirsi che quasi ogni poeta greco abbia attinto a quella inesauribile sorgente: Bacchilide è a punto tra coloro che vi attinsero più largamente.

Tuttavia, chi si fermi a considerare queste somiglianze, s'avvedrà che riguardano la forma più che lo spirito della poesia; che non è la freschezza, la natura, la semplicità, nè la forza di Omero che rinveniamo in Bacchilide; che le sue narrazioni rimangono anzi ben lungi dalla vivezza ed efficacia dei racconti epici, e le sue immagini, quasi sempre graziose, spesso ricercate, di raro veramente spontanee, sembrano suggerite più da riflessione e da studio che da vero ed immediato sentimento. E se pure, come osserva il Blass (Bacch. carm. p. XIX), Bacchilide segue Omero, in quanto, massime nelle similitudini, si trattiene a delineare minutamente e dettagliare ogni cosa, giova notare

[1]) L'edizione seguita è quella del Blass (Bacchylidis carmina cum fragmentis edidit Fridericus Blass. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri MDCCCXCVIII). Ad essa rimandano, ove nulla si avverta, le citazioni dei luoghi bacchilidei; ma si è sempre avuto cura di riscontrarli nella seconda edizione del Blass medesimo (*ib.* MDCCCIC).

in primo luogo che Omero sa anche meravigliosamente scolpire con pochi tratti, il che di Bacchilide non si può dire; e che d'altronde la maggior parte delle similitudini omeriche sono ispirate a scene della natura o della vita quotidiana, che il poeta descrive diligentissimamente quali sono impresse ad ognuno nella memoria, sì chè l'immagine se ne ridesta subito viva e pronta; mentre in Bacchilide sembra notarsi un certo sforzo di ricostruire quasi idealmente il termine preso per paragone, ed uno studio di aggiungere immagini secondarie, anzichè di rappresentare la scena nella sua naturale semplicità. Quindi, anche la somiglianza caratteristica dello stile dei due poeti rimane in certo modo puramente formale, e non deriva già da una medesima maniera di sentire e rappresentare.

Nell'elocuzione soprattutto si manifesta lo studio di Omero, e più che di imitazione, converrebbe parlare senz'altro di reminiscenze, in quanto rinveniamo in Bacchilide (e, come è facile immaginare, per lo più nelle narrazioni dei miti) forme e costrutti propri dei poemi omerici o che ne risentono viva l'impronta; se non fosse che in due di questi racconti, in quello cioè del mito di Meleagro e in quello della battaglia di achei e troiani presso le navi, si trovano concordanze continuate coi brani corrispondenti dell'Iliade, le quali ci permettono di concludere che essi siano (per quanto comporta la diversa natura dei componimenti) a dirittura foggiati sugli esemplari omerici.

Cominciamo pertanto dall'esame di questi racconti.

***

Al mito di Meleagro, che Bacchilide narra nell'ode V, serve di introduzione quello della discesa di Eracle nell'Ade, per trarne Cerbero: la sola delle ' fatiche ' che Omero menzioni. I due passi

Θ 367-368 *εὖτέ μιν εἰς Ἀίδαο πυλάρταο προὔπεμψεν*
ἐξ Ἐρέβευς ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Ἀίδαο

e λ 623-624

καί ποτέ μ' ἐνθάδ' ἔπεμψε κύν' ἄξοντ'· οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον
φράζετο τοῦδέ γέ μοι κρατερώτερον εἶναι ἄεθλον,

vanno confrontati coi versi V 60-61 di Bacchilide

καρχαρόδοντα κύν' ἄ-
ξοντ' ἐς φάος ἐξ Ἀΐδα.

Sceso all'Averno, Eracle vede tra le ombre quella di Meleagro *τεύχεσι λαμπόμενον* (V 72), sì che spaventato come lo furono i troiani

Υ 45 *ὅθ' ὁρῶντο ποδώκεα Πηλεΐωνα*
τεύχεσι λαμπόμενον,

V 73 *νευρὰν ἐπέβασε λιγυκλαγγῆ κορώνας*
χαλκεόκρανον δ' ἔπειτ' ἐξ-
είλετο ϝιὸν ἀνα-
πτύξας φαρέτρας πῶμα,

reminiscenza palese (Blass p. xxiv) del verso omerico

Δ 116 *αὐτὰρ ὁ σύλα πῶμα φαρέτρης, ἐκ δ' ἕλετ' ἰόν.*

Ma Meleagro lo ammonisce di non volgere invano le armi contro le ombre, onde meravigliandosi Eracle, e temendo che l'uccisore di tanto eroe sarà appunto mandato da Era contro di lui, egli lo rassicura e gli narra la storia sua, quasi a dimostrazione della sentenza: *χαλεπὸν θεῶν παρατρέψαι νόον ἄνδρεσσιν ἐπιχθονίοις* V 94-96. Simile pensiero si trova in γ 145 sqq.: Agamennone vuol trattenere il popolo e sacrificare ecatombi

ὡς τὸν Ἀθηναίης δεινὸν χόλον ἐξακέσαιτο
νήπιος, οὐδὲ τὸ ᾔδε, ὃ οὐ πείσεσθαι ἔμελλεν·
οὐ γάρ τ' αἶψα θεῶν τρέπεται νόος αἰὲν ἐόντων.

Lo stesso mito di Meleagro è poi narrato da Fenice ad Achille nella *πρεσβεία* per mostrare i danni che anche ad un eroe fortissimo possono derivare dalla sua inflessibilità. Come ognun vede, la diversità della tesi, per così dire, rende necessaria una differente esposizione del mito; tuttavia dal confronto dei due racconti, si riconosce subito in essi un fondo comune e, nei luoghi che si corrispondono, si trova una somiglianza che non può ritenersi accidentale.

Inutilmente Oineo, dice Bacchilide, cercò placare l'ira di Artemide con molte preghiere e sacrifizî:

ἀλλ' ἀνίκατον θεὰ
ἔσχεν χόλον· εὐρυβίαν δ' ἔσσευε κούρα
κάπρον ἀναιδομάχαν
ἐς καλλίχορον Καλυδῶ-
ν', ἔνθα πλημμύρων σθένει
ὄρχους ἐπέκειρεν ὀδόντι,
σφάζε τε μῆλα, βροτῶν
θ' ὅστις εἰσάνταν μόλοι V 103-110.

Omero dà la ragione dell'ira di Artemide: Oineo, mentre Cureti ed Etoli combattevano intorno a Calidone, aveva sacrificato ecatombi a tutti gli Dei, meno alla figlia del ' grande Zeus ',

ἡ δὲ χολωσαμένη δῖον γένος ἰοχέαιρα
ὦρσεν ἔπι χλούνην σῦν ἄγριον ἀργιόδοντα,
ὃς κακὰ πόλλ' ἔρδεσκεν ἔθων Οἰνῆος ἀλωήν·
πολλὰ δ' ὅ γε προθέλυμνα χαμαὶ βάλε δένδρεα μακρὰ
αὐτῇσιν ῥίζῃσι καὶ αὐτοῖς ἄνθεσι μήλων. I 538-542.

' Coi migliori dei greci, gli facemmo fiera guerra sei giorni di seguito, e, quando il fato ebbe concesso agli Etoli la vittoria, seppellivamo quei che il cignale dal forte grugnito, slanciandosi con furia, aveva abbattuto: Anceo ed Agelao, il migliore dei miei cari fratelli, che Altea generò nello splendido palazzo del padre Oineo '. Così Bacchilide, ed Omero più succintamente, dice Meleagro aver ucciso il

cignale, radunati da molte città cani e cacciatori, perchè la fiera non si poteva abbatter da pochi ed anzi a molti aveva fatto ascendere il triste rogo.

I versi seguenti di Bacchilide,

> ... οὐ γάρ πω δαΐφρων
> παῦσεν] χόλον ἀγροτέρα
> Λατοῦς θυγάτηρ· περὶ δ᾽ αἴθωνος δορᾶς
> μαρνάμεθ᾽ ἐνδυκέως
> Κουρῆσι μενεπτολέμοις· V 122-126,

ci riportano a quelli di Omero

> ἡ δ᾽ ἀμφ᾽ αὐτῷ θῆκε πολὺν κέλαδον καὶ ἀυτήν,
> ἀμφὶ συὸς κεφαλῇ καὶ δέρματι λαχνήεντι
> Κουρήτων τε μεσηγὺ καὶ Αἰτωλῶν μεγαθύμων. I 547-549.

Quivi combattendo, dice Bacchilide, Meleagro uccide Ificlo ed Afarete, fratelli di sua madre; mentre secondo Omero (I 567) uno solo dei fratelli di Altea cade nella battaglia, ed essa, adirata però contro il figlio, invoca l'Ade e Persefone che gli diano morte.

Di qui le due narrazioni procedono indipendenti, e, possiamo dire, non hanno più nulla di comune. I versi omerici I 571-572,

> ... τῆς δ᾽ ἠεροφοῖτις Ἐρινὺς
> ἔκλυεν ἐξ Ἐρέβεσφιν, ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα,

farebbero naturalmente attendere il racconto della morte di Meleagro: ad essa invece non si accenna, ed il motivo della *μῆνις* viene a mutare d'improvviso la situazione. Irato Meleagro per le imprecazioni della madre, lascia la pugna e ripara presso la sposa. Subito cangiano le sorti della battaglia: i Cureti che pur dianzi non osavano uscir dalle mura, si rianimano e riducono in breve gli Etoli agli estremi. In tali frangenti, essi supplicano Meleagro a tornare in campo, promettendogli doni e compensi, ma invano:

vinto più tardi dalle lacrime della consorte, quando la città è già in preda alle fiamme, egli va e vince i Cureti, ma rimane privo di onore e di mercede.

Evidentemente i versi,

ὣς ὁ μὲν Αἰτωλοῖσιν ἀπήμυνεν κακὸν ἦμαρ
εἴξας ᾧ θυμῷ· τῷ δ' οὐκέτι δῶρα τέλεσσαν
πολλά τε καὶ χαρίεντα, κακὸν δ' ἤμυνε καὶ αὔτως I 597-599,

i quali presuppongono che l'eroe sopravvivesse alla pugna, contraddicono a quelli citati I 571-572, e bene a ragione Pausania ricostruisce la versione originaria, secondo la quale Meleagro sarebbe morto per avere le Erinni esaudito le parole di Altea [1]; e, se tale versione non si trova in Omero, essa, nota giustamente il Robert [2], dovette essere sua fonte.

Il racconto di Bacchilide così continua: Altea, volendo vendicare i fratelli uccisi inconsciamente da Meleagro, bruciò il tizzo fatato, che un giorno la Moira aveva stabilito misura della vita di lui: subito l'eroe sentì venir meno le forze, e si spense, piangendo, coll'ultimo sospiro, il fior di gioventù che perdeva:

V 153-154 *πύματον δὲ πνέων δάκρυσα τλ[άμων],*
ἀγλαὰν ἥβαν προλείπων,

appunto come l'anima di Patroclo o quella di Ettore piombava nell'Ade

ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην *Π* 857, *Χ* 363.

Si ha dunque una seconda versione in cui Altea, anzichè invocando le Erinni, è causa diretta della morte del figlio; e questa stessa versione del tizzo fatato e della pre-

[1]) *Ἐς δὲ τοῦ Μελεάγρου τὴν τελευτὴν Ὁμήρῳ μέν ἐστιν εἰρημένα ὡς ἡ Ἐρινὺς καταρῶν ἀκοῦσαι τῶν Ἀλθαίας καὶ ἀποθάνοι κατὰ ταύτην ὁ Μελέαγρος τὴν αἰτίαν κτέ.* Kinkel Epic. graec. fragm. 159.

[2]) *Theseus u. Meleagros bei Bakchylides* in *Hermes* XXXIII 1.

dizione della Moira, sconosciuta ad Omero, seguì già Frinico nelle *Πλευρώνιαι*, ove il coro cantò, di Meleagro:

> *κρυερὸν γὰρ οὐκ*
> *ἤλυξεν μόρον, ὠκεῖα δέ νιν φλὸξ κατεδαίσατο*
> *δαλοῦ περθομένου ματρὸς ὑπ᾽ αἰνᾶς κακομηχάνου.*
>
> Fr. 6 Nauck (p. 721[2]).

Quanto alla fonte di essa, dice il Robert: ' Auch scheint es immerhin das Wahrscheinlichste, dass Phrynichos aus einer epischen Vorlage geschöpft hat, die der späteren Zeit nicht mehr bekannt war. Dasselbe Epos könnte dann auch Bakchylides, falls er nicht geradezu von Phrynichos abhängig sein sollte, benutzt haben '. Ma egli trova impossibile determinare con sicurezza quale delle versioni sia più antica o originaria.

Maurice Croiset [1]) riconosce come originaria la prima, e crede che la leggenda del tizzo sia dovuta ad un poeta geniale più recente, che l'abbia fatta trionfare nell'immaginazione dei posteri. ' Ce poète ' dic'egli ' me paraît désigné à la fois par la date probable de l'invention, par son caractère et par l'autorité qu'elle a prise. Elle a dû naître vers la fin de la période épique, après les Grandes Eées, peut-être après la Minyade, qui ne connaissent encore que l'ancienne tradition: c'est le temps de Stésichore. Elle dénote un poète qui s'inspire des légendes épiques, mais qui cherche à les rajeunir et qui ne craint pas, pour cela, de les modifier hardiment: c'est le fait de Stésichore. '

Qualunque, del resto, sia l'opinione sull'origine del racconto bacchilideo, bisogna pur riconoscere che la corrispondenza della prima parte di esso con quello omerico è tale da mostrare che se anche Bacchilide attinse a fonti diverse, pure il brano dell'epopea omerica era sì presente alla sua memoria, che fin dove il mito lo permetteva, non seppe scostarsene e lo seguitò fedelissimamente.

[1]) *Sur les origines du récit relatif à Méléagre dans l'ode V de Bacch.* in *Mélanges Henri Weil.*

Terminato il racconto, Eracle, gli occhi bagnati di pianto, esclama (vv. 160 sqq.):

θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον
μηδ' ἀελίου προσιδεῖν
φέγγος,

cioè, con parole affatto simili a quelle del distico famoso di Teognide:

ἀρχὴν μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον
μηδ' εἰσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου,

pensiero che, se non è omerico, può rammentare i versi dell'Iliade (cf. anche σ 130 sq.)

οὐ μὲν γάρ τί πού ἐστιν ὀιζυρώτερον ἀνδρὸς
πάντων, ὅσσα τε γαῖαν ἔπι πνείει τε καὶ ἕρπει. **P** 446-447

***

L'altro racconto, quello cioè della battaglia presso le navi achee, è introdotto dal poeta nell'ode XII per celebrare Egina, patria del vincitore ai giuochi Nemei e, nella personificazione di ninfa, madre di Eaco, i cui discendenti acquistarono in quella battaglia gloria imperitura. Dacchè la congettura *βοά[σω]* XII 103 proposta dal Wilamowitz e dall'Housman, sembra confermata dal fatto che veramente tutti e due gli eroi sono glorificati nel racconto di Bacchilide [1]: Aiace trattiene Ettore già sul punto di bruciare le navi, ed Achille, tornato in campo, pone in fuga i Troiani che in gran numero cadono sotto il suo braccio. Evidentemente, infatti, Bacchilide, dicendo (v. 161) che essi avrebbero

[1]) V. Piccolomini 'Osservazioni sopra le odi di Bacchilide' in Rendiconti della R. Acc. dei Lincei, Seduta 17 aprile 1898. Ma si veda anche la seconda edizione del Blass.

arrossato le onde dello Scamandro *θνᾴσκοντες ὑπ' Αἰακίδαις*, allude alla *μάχη παραποτάμιος* ed intende ricordare specialmente il Pelide, cui spetta unicamente, secondo il racconto omerico, la gloria di quella battaglia, nella quale Aiace non apparisce. Pertanto tre parti si possono distinguere nella narrazione bacchilidea: in primo luogo si fa menzione della difesa delle navi fatta da Aiace, episodio che il poeta pone specialmente in rilievo; si narrano poi in breve le vicende della battaglia dal suo principio, e si accenna da ultimo alla strage finale per opera di Achille.

La breve descrizione del combattimento presso le navi corrisponde interamente al racconto dell'Iliade, quale si legge nella *Παλίωξις παρὰ τῶν νεῶν*. Mentre gli altri achei si erano ritirati di fronte ad Ettore e ai Troiani, Aiace resiste da solo ai nemici ed impedisce loro di bruciare la flotta. I versi *O* 674-678, nei quali è detto che, mentre tutti gli achei si erano ritirati presso le tende,

> *οὐδ' ἄρ' ἔτ' Αἴαντι μεγαλήτορι ἥνδανε θυμῷ*
> *ἑστάμεν, ἔνθα περ ἄλλοι ἀφέστασαν υἷες Ἀχαιῶν·*
> *ἀλλ' ὅ γε νηῶν ἴκρι' ἐπῴχετο μακρὰ βιβάσθων,*
> *νώμα δὲ ξυστὸν μέγα ναύμαχον ἐν παλάμῃσι,*
> *κολλητὸν βλήτροισι, δυωκαιεικοσίπηχυ,*

preparano in Omero il racconto del momento culminante dell'azione, in mezzo al quale con rapido passaggio ci conduce il poeta lirico con i versi XII 105-109:

> *ὅστ' ἐπὶ πρύμνᾳ σταθεὶς*
> *ἔσχεν θρασυκάρδιον [ὁρ-*
> *μαίνοντα ν[ᾶας*
> *θεσπεσίῳ πυ[ρὶ καῦσαι*
> *Ἕκτορα χαλ[κεομίτρα]ν.*

Ma è da notare che, sebbene in *O* 415-418 si dica di Ettore che, combattendo contro Aiace intorno ad una sola nave, non poteva cacciarne il nemico nè *ἐνιπρῆσαι πυρὶ νῆα*, ed in *O* 623 che si gittò nella turba *λαμπόμενος πυρί*, non

sembra che Omero immagini l'eroe stesso in atto di portare il fuoco per incender le navi, ma piuttosto che, mentre egli, combattendo, allontanava o atterrava i nemici, incitasse i compagni ad apprestarlo: così Aiace aveva ucciso Caletore di Clitio (*O* 419 sgg.) mentre accorreva col fuoco, ed Ettore stesso, riuscito ad afferrare la poppa della nave di Protesilao, grida ai suoi (v. 718): *οἴσετε πῦρ, ἅμα δ' αὐτοὶ ἀολλέες ὄρνυτ' ἀυτήν*. Sicchè Aiace, si piantò *θρῆνυν ἐφ' ἑπταπόδην*:

> *ἔνθ' ἄρ' ὅ γ' ἑστήκει δεδοκημένος, ἔγχεϊ δ' αἰεὶ*
> *Τρῶας ἄμυνε νεῶν, ὅς τις φέροι ἀκάματον πῦρ,* *O* 730-731

e, restato solo a lottare,

> *ὅς τις ... Τρώων κοίλῃς ἐπὶ νηυσὶ φέροιτο*
> *σὺν πυρὶ κηλείῳ χάριν Ἕκτορος ὀτρύναντος,*
> *τὸν δ' Αἴας οὔτασκε δεδεγμένος ἔγχεϊ μακρῷ* *O* 743-745.

A tal punto Bacchilide prende la descrizione della battaglia dal suo cominciare, rappresentando nei versi 114-144 il rincorarsi dei Troiani e la loro marcia verso il campo acheo, allo scomparire di Achille. Delle parole di Era *E* 788 sqq. [1])

> *ὄφρα μὲν ἐς πόλεμον πωλέσκετο δῖος Ἀχιλλεύς,*
> *οὐδέ ποτε Τρῶες πρὸ πυλάων Δαρδανιάων*
> *οἴχνεσκον· κείνου γὰρ ἐδείδισαν ὄβριμον ἔγχος·*
> *νῦν δὲ ἑκὰς πόλιος κοίλῃς ἐπὶ νηυσὶ μάχονται,*

e di quelle di Achille *I* 352 sqq. [2])

> *... ὄφρα δ' ἐγὼ μετ' Ἀχαιοῖσιν πολέμιζον,*
> *οὐκ ἐθέλεσκε μάχην ἀπὸ τείχεος ὀρνύμεν Ἕκτωρ,*
> *ἀλλ' ὅσον ἐς Σκαιάς τε πύλας καὶ φηγὸν ἵκανεν·*
> *ἔνθα ποτ' οἶον ἔμιμνε, μόγις δέ μευ ἔκφυγεν ὁρμήν,*

1) V. Piccolomini, loco cit.
2) Per la forma, cfr. anche I 550 sqq., Σ 257 sqq.

si trova una reminiscenza palese nei versi di Bacchilide:

XII 114 sqq. οἳ πρὶν μὲν [πολύπυργο]ν
Ἰλίου θαητὸν ἄστυ
οὐ] λεῖπον, ἀτυζόμενοι [δὲ
πτᾶσσον ὀξεῖαν μάχαν,
εὖτ' ἐν πεδίῳ κλονέων
μαίνοιτ' Ἀχιλλεύς,
λαοφόνον δόρυ σείων.

Nè priva di reminiscenze omeriche è la similitudine in cui il rincorarsi dei Troiani, nel veder cessata la furia di Achille, si paragona a quello dei marinai che giungono sani e salvi alla riva, campati da violenta tempesta. Spesso, infatti, Omero nel descrivere battaglie, paragona il terrore dei combattenti a quello che il mare burrascoso incute ai naviganti, e nello stesso libro XV dell'Iliade, si rassomiglia lo spavento degli Achei, alla vista di Ettore, a quello dei nocchieri sorpresi dalla bufera:

αὐτὰρ ὁ λαμπόμενος πυρὶ πάντοθεν ἔνθορ' ὁμίλῳ,
ἐν δ' ἔπεσ', ὡς ὅτε κῦμα θοῇ ἐν νηὶ πέσῃσι
λάβρον ὑπαὶ νεφέων ἀνεμοτρεφές· ἡ δέ τε πᾶσα
ἄχνῃ ὑπεκρύφθη, ἀνέμοιο δὲ δεινὸς ἀήτης
ἱστίῳ ἐμβρέμεται, τρομέουσι δέ τε φρένα ναῦται
δειδιότες· τυτθὸν γὰρ ὑπὲκ θανάτοιο φέρονται·
ὣς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν. *O* 623 sqq.

Ma, prescindendo da ciò, è probabile che il poeta di Ceo avesse in mente la similitudine omerica dei versi *Π* 297 sqq. [1]):

ὡς δ' ὅτ' ἀφ' ὑψηλῆς κορυφῆς ὄρεος μεγάλοιο
κινήσῃ πυκινὴν νεφέλην στεροπηγερέτα Ζεύς,
ἔκ τ' ἔφανεν πᾶσαι σκοπιαὶ καὶ πρώονες ἄκροι
καὶ νάπαι, οὐρανόθεν δ' ἄρ' ὑπερράγη ἄσπετος αἰθήρ,
ὣς Δαναοὶ νηῶν μὲν ἀπωσάμενοι δήιον πῦρ
τυτθὸν ἀνέπνευσαν, κτέ.

1) Cfr. Piccolomini, l. c.

ove si paragona il tranquillarsi degli Achei, viste le navi salve dal fuocọ nemico, alla quiete dopo la tempesta, se non di mare, di terra; e probabile è anche che a questa stessa similitudine sia ispirata la graziosa immagine:

φοιβὰν ἐσιδόντες ὑπαὶ χειμῶνος αἴγλαν (XII 139-140)

E, sebbene le frasi di Bacchilide differiscano dalle omeriche, il *Βορέας... θ[ύων]* (v. 125) fa ripensare al *Ζέφυρος, ἄνεμος λαίλαπι θύων* (μ 400, 407, 426 ecc.) e lo *στόρεσεν δέ τε πόντον οὐρία* (v. 129) al verso γ 158 ... *ἐστόρεσεν δὲ θεὸς μεγακήτεα πόντον.*

Similmente i versi XII 135-137

(Ἀχιλλέα) μίμνοντ' ἐν κλισίῃσιν
εἵνεκεν ξανθᾶς γυναικός,
Βρισηΐδος ἱμερογυίου,

fanno riscontro a quelli del catalogo delle navi, ne' quali si dà ragione dell'assenza del duce dei Mirmidoni:

κεῖτο γὰρ ἐν νήεσσι ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς,
κούρης χωόμενος Βρισηίδος ἠυκόμοιο. B 688-689

Poichè i Teucri ebbero notizia di ciò, continua Bacchilide (vv. 141 sqq.), lasciarono tutti assieme le mura di Laomedonte e si slanciarono verso la pianura portando feroce battaglia e suscitando spavento tra i Danai: li incitava Ares bene armato di lancia, ed il principe dei Licii, Apollo Loxias; e giunsero al mare.

Qui nota il Kenyon che nel racconto omerico solo Zeus aiuta i Troiani nell'assalto del campo acheo, mentre Apollo ed Ares non hanno altra parte che di spettatori. In Omero infatti Zeus, da Bacchilide non nominato, li soccorre principalmente. Ares, ferito da Diomede, ripara in Olimpo e non favorisce più alcuno: si mostra anzi tutt'altro che propizio ai Troiani, poichè, saputo Ascalafo, figliuol suo, ucciso da Deifobo, vorrebbe scendere a vendicarlo, e

solo Atena riesce a trattenerlo (*O* 123 sqq.). Ma quanto ad Apollo è altra cosa: mandato da Zeus, appena desto dal sogno ingannatore, a rianimare i Troiani, incoraggia Ettore ferito e gli infonde gran vigoria (*O* 262), lo induce alla battaglia precedendolo egli stesso alla testa dell'esercito (*O* 307), e, guidandone le genti, spaventa gli Achei coll'agitare l'egida (*O* 320-322), fa cadere col piede il ciglio del fosso, di maniera che serva da ponte (*O* 355), e salva Polidamante dall'ira di Megete (*O* 521).

Ai versi di Bacchilide

ναυσὶ δ' εὐπρύμνοις παραὶ
μάρναντο XII 150-151

fanno riscontro i versi *O* 384 sqq.

ὣς Τρῶες μεγάλῃ ἰαχῇ κατὰ τεῖχος ἔβαινον,
ἵππους δ' εἰσελάσαντες ἐπὶ πρύμνῃσι μάχοντο *O* 384-385;

ed ai tre seguenti,

... ἐναριζομένων
δ' ἔρ]ευθε φώτων
αἵμα]τι γαῖα μέλαινα,

il verso *O* 715,

... ῥέε δ' αἵματι γαῖα μέλαινα.

Come pure sono da ricordare i due luoghi simili,

Λ 394 (Kenyon) *ὁ δέ θ' αἵματι γαῖαν ἐρεύθων | πύθεται*
e *Σ* 329 *ἄμφω γὰρ πέπρωται ὁμοίην γαῖαν ἐρεῦσαι,*

nei quali solo è usato il verbo *ἐρεύθω*, e sempre transitivamente.

I Troiani sono presso alla vittoria; ma alle speranze che essi già nutrono, contrappone il poeta la certezza della

rovina che loro sovrasta. Un accenno a tali speranze si ha in Omero al verso,

O 701 *Τρωσὶν δ᾽ ἔλπετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἑκάστου*
νῆας ἐνιπρήσειν,

ed un'eco se ne sente nelle parole che Ettore volge ai compagni:

νῦν ἡμῖν πάντων Ζεὺς ἄξιον ἦμαρ ἔδωκεν,
νῆας ἑλεῖν, αἳ δεῦρο θεῶν ἀέκητι μολοῦσαι
ἡμῖν πήματα πολλὰ θέσαν κτλ. *O* 719-721

Il racconto bacchilideo si chiude, come ho notato, con un accenno all'esito finale della battaglia, al riapparire di Achille, ed alla strage dei Troiani: *μέλλον ἄρα πρότερον | δινᾶντα φοινίξειν Σκάμανδρον, | θνάσκοντες ὑπ᾽ Αἰακίδαις* (XII 164-166), frase che, tra le molte simili di Omero, ricorda

Α 242-243 ... *εὖτ᾽ ἂν πολλοὶ ὑφ᾽ Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο*
θνῄσκοντες πίπτωσι.

La concordanza pertanto del racconto bacchilideo con l'omerico è completa, e le piccole divergenze che abbiamo rilevato, non sono dovute a differente versione del mito, ma alla diversa indole delle composizioni. Omero, narrando ex professo, si direbbe, le vicende della battaglia, ha agio di trattenersi a descriverne minutamente ogni particolare, laddove Bacchilide, trattando incidentalmente il soggetto medesimo per celebrare due eroi, e in via secondaria, per glorificarne cioè la patria, non può che accennare le linee generali, con intenzione di rammemorare una leggenda altrimenti ben nota, più che di esporla e narrarla egli stesso. D'altronde, mentre Omero descrive obbiettivamente le vicissitudini della pugna e narra le gesta di Aiace e di Achille in quanto vi sono coinvolte, Bacchilide non accenna alla battaglia stessa se non come alla scena in cui si svolgono le prodezze degli eroi che celebra, ed alle quali vuol dare sopra tutto risalto.

Il racconto di Bacchilide di fronte all'omerico è un piccolo abbozzo di fronte a un gran quadro. Per quanto esperta e sapiente sia la mano che li tracciò, pochi segni non possono riprodurre che un'immagine molto vaga della scena rappresentata in un gran quadro da un artista sovrano, libero di far valere tutti i mezzi onde il suo genio dispone. Ed è per questo che, mentre Omero, ponendo innanzi un succedersi e un intrecciarsi di episodi particolari minutissimamente delineati, crea un'immagine vivissima della turba che si agita e lotta, nei tenui segni del racconto di Bacchilide possiamo a pena ravvisare le linee grandiose del quadro mirabile. Essi acquistano anzi vigore, efficacia e colorito solo agli occhi di chi abbia presente la tela omerica.

***

Come i cenni sulla difesa delle navi achee sono ispirati all'Iliade, così è probabilissimo fosse ispirata ai *Κύπρια ἔπη* l'ode XIV *Ἀντηνορίδαι ἢ Ἑλένης ἀπαίτησις*. Il mito dell'ambasciata di Menelao ed Ulisse a Troia, prima della guerra, per richiedere Elena, è conosciuto dal poeta della *τειχοσκοπία*, ove Antenore dice ad Elena

> *ἤδη γὰρ καὶ δεῦρό ποτ' ἤλυθε δῖος Ὀδυσσεύς,*
> *σεῦ ἕνεκ' ἀγγελίης, σὺν ἀρηιφίλῳ Μενελάῳ.* *Γ* 205-206

Nell'Iliade, però, non si aggiunge altro, se non che Menelao parlò argutamente, ma con brevità, Ulisse invece con tale abbondanza di parole, che nessun mortale avrebbe osato contender con lui. Del racconto dei *Κύπρια ἔπη*, d'altronde, nulla ci è rimasto, e Proclo, nel suo sommario, si limita a dire: *καὶ διαπρεσβεύονται πρὸς τοὺς Τρῶας τὴν Ἑλένην καὶ τὰ κτήματα ἀπαιτοῦντες· ὡς δὲ οὐχ ὑπήκουσαν ἐκεῖνοι, ἐνταῦθα δὴ τειχομαχοῦσιν* (Kinkel, epic. graec. fragm. p. 19 in fine). Ma bene osserva il Weil [1]) che Bacchilide trasporta quest'ambasciata a metà della guerra, durante la tregua di cui si ragiona nel VII libro dell'Iliade.

[1]) *Les odes de Bacchylide* in *Journal des Savants*, *Janv.* 1898.

***

Reminiscenze sparse a larga mano nelle altre odi, fanno riapparire lievemente trasformato, qualche pensiero omerico. Così riconobbe il Blass nelle parole (XIV 51 sgg.) *Ζεὺς ὑψιμέδων, ὃς ἅπαντα δέρκεται, | οὐκ αἴτιος θνατοῖς μεγάλων ἀχέων*, un ricordo dell'esclamazione di Zeus *α* 32 *ὢ πόποι, οἷον δή νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται* e dei versi seguenti, nei quali il Dio lamenta la stoltezza degli uomini che sogliono incolpare gli immortali di ogni lor male, sebbene molti provengano dalle loro azioni. Così il prof. Piccolomini (l. c. p. 157) notò l'affinità del pensiero di Bacchilide III 85 sgg. *βαθὺς μὲν | αἰθὴρ ἀμίαντος· ὕδωρ δὲ πόντου | οὐ σάπεται· εὐφροσύνα δ' ὁ χρυσός· | ἀνδρὶ δ' οὐ θέμις, πολιὸν π[αρ]έντα | γῆρας, θάλειαν αὖτις ἀγκομίσσαι | ἥβαν* con quello omerico:

Ληϊστοὶ μὲν γάρ τε βόες καὶ ἴφια μῆλα,
κτητοὶ δὲ τρίποδές τε καὶ ἵππων ξανθὰ κάρηνα·
ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λεϊστὴ
οὔθ' ἑλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων, *I* 406-409

quantunque l'uno riguardi la giovinezza, l'altro la vita in genere. E l'esclamazione di Eracle V 162 sg. *ἀλλ' οὐ γάρ τίς ἐστιν | πρᾶξις τάδε μυρομένοις* (simile per la sostanza al framm. XII *τί γὰρ ἐλαφρὸν ἔτ' ἐστὶν ἄπρακτ' ὀδυρόμενον δονεῖν καρδίαν;*) fu riportata dal Kenyon al verso *κ* 202 (= 568)

ἀλλ' οὐ γάρ τις πρῆξις ἐγίγνετο μυρομένοισιν.

Troviamo inoltre in Bacchilide frasi omeriche ripetute quasi testualmente, come la domanda che l'ignoto interlocutore rivolge ad Egeo sull'eroe che sopraggiunge: *τίνα δ' ἔμμεν πόθεν ἄνδρα τοῦτον | λέγει;* (scil. *κᾶρυξ*) (XVII 31-32), che fa subito pensare al *τίς, πόθεν εἰς ἀνδρῶν;* (*α* 170, *κ* 325, *Φ* 150 ecc.), e l'incoraggiamento di Meleagro ad Eracle *οὔτοι*

δέος V 84, che si ritrova in *Λ* 515 *οὔ τοι ἔπι δέος*, in *M* 246 *σοὶ δ' οὐ δέος ἔστ' ἀπολέσθαι* (cfr. anche ε 347, ϑ 563). E vi sono locuzioni le quali, se anche non del tutto simili ad altre di Omero, ne risentono l'impronta: III 45 *ἀεικελίως γυναῖκες* | *ἐξ ἐυκτίτων μεγάρων ἄγονται*, ξ 264 e ρ 433 *ἐκ δὲ γυναῖκας ἄγον καὶ νήπια τέκνα*, π 108-109 e υ 318-319 *ξείνους τε στυφελιζομένους δμῳάς τε γυναῖκας* | *ῥυστάζοντας ἀεικελίως κατὰ δώματα καλά* — V 28 *σὺν ζεφύρου πνοι|αῖσιν*, α 98, ε 46 *ἅμα πνοιῇς ἀνέμοιο* — V 29 *ἀρίγνω|τος μετ' ἀνθρώποις* (?) *ἰδεῖν*, ρ 265 *ῥεῖα δ' ἀρίγνωτ' ἐστὶ καὶ ἐν πολλοῖσιν ἰδέσθαι* — V 86 *τίς ἀθανάτων* | *ἢ βροτῶν τοιοῦτον ἔρνος* | *θρέψεν ἐν ποίᾳ χθονί;* ξ 175 *τὸν* (sc. *Τηλέμαχον*) *ἐπεὶ θρέψαν θεοὶ ἔρνεϊ ἶσον* (cfr. anche ζ 163 e *Σ* 56, 437) — V 151 *μίνυνθα δέ μοι ψυχὰ γλυκεῖα*, A 416 *ἐπεί νύ τοι αἶσα μίνυνθά περ, οὔ τι μάλα δήν* — X 34-35 *ἀλλ' ἢ θεὸς αἴτιος, ἢ γνῶμαι πολύπλαγκτοι βροτῶν*, α 347 *οὔ νύ τ' ἀοιδοὶ* | *αἴτιοι, ἀλλά ποθι Ζεὺς αἴτιος* — XV 25 *ἐπεὶ|πύθετ' ἀγγελίαν ταλαπενθέα*, | *Ἰόλαν ὅτι λευκώλενον* | *Διὸς υἱὸς ἀταρβομάχας* | *ἄλοχον λιπαρὸ[ν π]οτὶ δόμον πέμποι*, *P* 641-642 *ἐπεὶ οὔ μιν δίομαι οὐδὲ πεπύσθαι* | *λυγρῆς ἀγγελίης, ὅτι οἱ φίλος ὤλεθ' ἑταῖρος* — XVI 67 *κλύε δ' ἄμεμπτον εὐχὰν μεγασθενὴς* | *Ζεύς, ὑπέροχόν τε Μίνῳ φύτευσε* | *τιμὰν φίλῳ θέλων* | *παιδὶ πανδερκέα θέμεν*, | *ἄστραψέ τε*, *I* 236 *Ζεὺς δέ σφι Κρονίδης ἐνδέξια σήματα φαίνων* | *ἀστράπτει.*

Nè meno frequenti sono locuzioni che rammentano formule epiche o modi e costrutti propri del linguaggio omerico e nei poemi spessissimo usati. Così il verso V 159 *καί νιν ἀμειβόμενος* | *τάδ' ἔφα* ci riporta alla frequente formula omerica: *τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη* — l'*ὕφανέ τε ποταινίαν* | *μῆτιν* (XVI 51) all'*ὑφαίνειν ἤρχετο μῆτιν* (*H* 324, *I* 93), *οἱ δ' ἔνδοθι μῆτιν ὕφαινον* (δ 678) e simili. Il verso omerico *τοῖς ἄρα μύθων ἦρχε* (*Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ*) (*B* 433 ecc.) rammenta questi di Bacchilide: *Μοῦσα, τίς πρῶτος λόγων ἄρχεν δικαίων;* | *Πλεισθενίδας Μενέλαος κτέ.* (XIV 47), che pure, per la movenza loro, possono far ripensare al *τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;* | *Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός.* La locuzione *στήθεσσι παλίντροπον ἔμβαλεν νόημα* (X 54) ha riscontro in *Ξ* 151 *Ἀχαιοῖσιν δὲ μέγα σθένος ἔμβαλ' ἑκάστῳ*, τ 10 *πρὸς δ' ἔτι καὶ τόδε μεῖζον ἐνὶ φρεσὶν ἔμ-

βαλε δαίμων, l'espressione XII 63 *καὶ ὅταν θανάτοιο | κυάνεον νέφος καλύψῃ*, lo ha in *Π* 350 *θανάτου δὲ μέλαν νέφος ἀμφεκάλυψεν*, *Χ* 361 *ὥς ἄρα μιν εἰπόντα τέλος θανάτοιο κάλυψεν*, e infine il verso *ὣς φάτο· θάμβησεν δ' ἄναξ | Ἀμφιτρυωνιάδας* V 84-85 in *δ* 638 *ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἀνὰ θυμὸν ἐθάμβεον* ed in altri simili versi, frequentissimi nei poemi omerici (*Δ* 568, 595, *Γ* 259, 418 ecc.).

È poi specialmente notevole la conformità delle frasi, quando Bacchilide descrive scene o accenna a motivi che in Omero comunemente ricorrono. Così corrisponde parte a parte a luoghi simili dell'epopea la preghiera che Proitos volge ad Artemide (X 95 sgg.): *ἀλλ' ὅτε δὴ | Λοῦσον ποτὶ καλλιρόαν πατὴρ ἵκανεν, | ἔνθεν χρόα νιψάμενος φοι|νικοκραδέμνοιο Λατοῦς | κίκλησκε θύγατρα βοῶπιν*, appunto come *Τηλέμαχος δ' ἀπάνευθε κιὼν ἐπὶ θῖνα θαλάσσης, | χεῖρας νιψάμενος πολιῆς ἁλὸς εὔχετ' Ἀθήνῃ* *β* 260-261. Proitos tende le mani al cielo ed invoca la Dea che gli liberi le figlie dalla follia, e le promette: *θύσω δέ τοι εἴκοσι βοῦς | ἄζυγας φοινικότριχας* (v. 104-105) appunto come Diomede ad Atena: *σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ῥέξω βοῦν ἦνιν εὐρυμέτωπον, | ἀδμήτην, ἣν οὔ πω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνήρ* *Κ* 292-293. Bacchilide soggiunge: *τοῦ δ' ἔκλυ' ἀριστοπάτρα | θηροσκόπος εὐχομένου*, appunto come Omero in *Α* 43 *ὣς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων*.

Parimenti, quando si parli di armi e del modo di trattarle, non v'è quasi espressione in Bacchilide che non sia da ravvicinare ad espressioni omeriche. Già notammo la somiglianza dei versi *χαλκεόκρανον δ' ἔπειτ' ἐξ|είλετο ϝιὸν ἀνα|πτύξας φαρέτρας πῶμα* (V 74 sgg.) con *Δ* 116 *αὐτὰρ ὁ σύλα πῶμα φαρέτρης, ἐκ δ' ἕλετ' ἰόν*, e possiamo ancora confrontare V 81 *προΐει τραχὺν ἐκ χειρῶν ὀϊστόν* con *Θ* 297 *ὀκτὼ δὴ προέηκα τανυγλώχινας ὀιστούς* — IX 43 *ἕτερος δ'* (*ὁ δ' ὄρεος* corregge ora Blass[2] confrontando Aesch. Pers. 581 Weckl.) *ἐπὶ παισὶν ποικίλον τόξον τιταίνει* con *Ε* 97 *αἶψ' ἐπὶ Τυδεΐδῃ ἐτιταίνετο καμπύλα τόξα* — X 87 *δοίαξε δὲ φάσγανον ἀμ|φακες ἐν στέρνοισι πᾶξαι* con *Ν* 442 *δόρυ δ' ἐν κραδίῃ ἐπεπήγειν* — XII 53 *ἐ[γνάμ]φθη δ' ὀπίσσω [φάσγα]νον* con *Γ* 348, *Ρ* 44 *ἀνεγνάμφθη δέ οἱ αἰχμή* — XII 120 *λαοφόνον δόρυ*

σείων con *Γ* 344 *καὶ ῥ' ἐγγὺς στήτην διαμετρητῷ ἐνὶ χώρῳ* | *σείοντ' ἐγχείας* (simili *N* 135, *X* 133) — XVII 47 *περὶ φαιδίμοισι δ' ὤμοις* | *ξίφος ἔχειν* con *λ* 128 *ἀθηρηλοιγὸν ἔχειν ἀνὰ φαιδίμῳ ὤμῳ* e con *Λ* 527 *εὐρὺ γὰρ ἀμφ' ὤμοισιν ἔχει σάκος*.

Analogamente, quando si tratti di chi fa sacrifizî: XV 18 *Ζηνὶ θύεν βαρυαχέας ἐννέα ταύρους* | *δύο τ' ὀρσιάλῳ δαμασίχθονι μέλ|λε κόρᾳ τ' ὀβριμοδερκεῖ ἄζυγα* | *παρθένῳ Ἀθάνᾳ* | *ὑψικέραν βοῦν*, *Λ* 727 *ἔνθα Διὶ ῥέξαντες ὑπερμενεῖ ἱερὰ καλά*, | *ταῦρον δ' Ἀλφειῷ, ταῦρον δὲ Ποσειδάωνι*, | *αὐτὰρ Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι βοῦν ἀγελαίην*, | *δόρπον ἔπειθ' ἑλόμεσθα κτλ.* O di chi leva al cielo le mani, volgendosi alla divinità: III 36 *χέρας δ' ἐς* | *αἰπὺν αἰθέρα σφετέρας ἀείρας*, *λ* 423 *αὐτὰρ ἐγὼ ποτὶ γαίῃ χεῖρας ἀείρων* | *βάλλον κτἑ.* — XIV 45 *θεοῖς δ' ἀνίσχοντες χέρας ἀθανάτοις* | *εὔχοντο παύσασθαι δυᾶν*, *Θ* 346 *καὶ πᾶσι θεοῖσιν* | *χεῖρας ἀνίσχοντες μεγάλ' εὐχετόωντο ἕκαστος*. Ed è pure da ricordare a tale proposito *Γ* 111 *οἱ δ' ἐχάρησαν Ἀχαιοί τε Τρῶές τε*, | *ἐλπόμενοι παύσασθαι ὀιζυροῦ πολέμοιο*, trattandosi di situazioni simili, in quanto e la proposta della *μονομαχία* e l'ambasciata di Ulisse e Menelao avevano per iscopo di porre termine al combattimento.

Le stesse somiglianze troviamo ove si discorra di chi tende le mani o in segno di giubilo: XVI 72 *ἰδὼν τέρας πέτασσε χεῖρας*, *ω* 397 *χεῖρε πετάσσας* | *ἀμφοτέρας* — o per avventarsi a un avversario: XII *ὠμηστᾷ λέοντι Περσείδας ἐφίησι χεῖρα*, *α* 254 *ὅ κε μνηστῆρσιν ἀναιδέσι χεῖρας ἐφείῃ* — o di chi l'atterri: VIII 38 *γυια[λκέα σώ]ματα πρὸς γαίᾳ πελάσσας*, *M* 194, *Π* 418 *πάντας ἐπασσυτέρους πέλασε χθονὶ πουλυβοτείρῃ*. E così quando si descriva il volo degli uccelli: V 16 *αἰθέρα ξουθαῖσι τάμνων* | *ὑψοῦ πτερύγεσσι ταχεί|αις αἰετός*. h. XXXIII 12 *οἵ δ' ἐξαπίνης ἐφάνησαν* | *ξουθῇσι πτερύγεσσι δι' αἰθέρος ἀΐξαντες* — oppure la nave che fende le onde XVI 4 *ναῦς... Κρητικὸν τάμνε πέλαγος*, *γ* 174 *πέλαγος μέσον εἰς Εὔβοιαν* | *τέμνειν*.

Si confrontino, inoltre, le frasi seguenti: V 21 *θαρσεῖ κρατερᾷ πίσυνος ἰσχύι*, *Θ* 226 *Λ* 9 *ἠνορέῃ πίσυνοι καὶ κάρτεϊ χειρῶν* — V 65 *φύλλ' ἄνεμος... δονεῖ*, *P* 55 *τὸ* (sc. *ἔρνος ἐριθηλὲς ἐλαίης*) *δέ τε πνοιαὶ δονέουσιν* | *παντοίων ἀνέμων* —

V 113 *ἐπεὶ δὲ δαίμων* | *κάρτος Αἰτωλοῖς ὄρεξεν*, *δ* 275 *δα*
μων, ὃς Τρώεσσιν ἐβούλετο κῦδος ὀρέξαι — V 119 [*οὓς τέ*]*κε*
ἐν μεγάροις | [*πατρ*]*ὸς Ἀλθαία περικλειτοῖσιν Οἰνέος*; *B* 513 *υἱ*
Ἄρηος | *οὓς τέκεν Ἀστυόχη δόμῳ Ἄκτορος Ἀζεΐδαο* — V 169 *τά*
κεν λιπαρὰν ἐθέλων θείμαν ἄκοιτιν, *T* 297 *μ' ἔφασκες Ἀχι*
λῆος θείοιο | *κουριδίην ἄλοχον θήσειν* — IX 39 *Χαρίτων τ*
μὰν λελογχώς, *λ* 304 *τιμὴν δὲ λελόγχασιν ἶσα θεοῖσιν* —
IX 41 *ἤ τινα θευπροπίαν* | *εἰδώς*, *Z* 438 *ἤ πού τίς σφ*
ἔνισπε θεοπροπίων ἐὺ εἰδώς — X 56 *σμερδαλέαν φωνὰν ἱεῖσα*
θ 305 *σμερδαλέον δ' ἐβόησε* — X 121 *βουλαῖσι θεῶν μακάρω*
θ 82 *Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς* — XII 220 *ἐλπίδι θυμὸ*
ἰαίν[*ε*]*ται* (Blass[2]), *ζ* 155 *θυμὸς* | *...εὐφροσύνῃσι ἰαίνεται* —
XVI 17 *μέλαν δ' ὑπ' ὀφρύων* | *δίνασεν ὄμμα*, *P* 679 *ὣς τό*
σοί, Μενέλαε διοτρεφές, ὄσσε φαεινὼ | *πάντοσε δινείσθην π*
λέων κατὰ ἔθνος ἑταίρων — XVI 18 *καρδίαν τέ οἱ* | *σχέτλιο*
ἄμυξεν ἄλγος, XVII 11 *ἤ τί τοι κραδίαν ἀμύσσει*; *A* 243 *ἔ*
δοθι θυμὸν ἀμύξεις | *χωόμενος* — XVI 23 *ἴσχε μεγάλαυχ*
ἤρως βίαν, *I* 255 *σὺ δὲ μεγαλήτορα θυμὸν* | *ἴσχειν ἐν στ*
θεσσι — XVI 24 *ὅ, τι μὲν ἐκ θεῶν μοῖρα παγκρατὴς* | *ἄμ*
κατένευσε καὶ Δίκας ῥέπει τάλαντον κτέ., *Θ* 175 *γιγνώσκω δ' ὅ*
μοι πρόφρων κατένευσε Κρονίων | *νίκην καὶ μέγα κῦδος* —
XVI 26 *πεπρωμέναν* | *αἶσαν ἐκπλήσομεν*, *O* 209 *ὁμῇ πεπρ*
μένον αἴσῃ — XVI 29 *εἰ καί σε κεδνὰ* | *τέκεν λέχει Διὸς ὑπ*
κρόταφον Ἴδας | *μιγεῖσα Φοίνικος... κόρα*, *α* 71 *Θόωσα δέ μ*
τέκε νύμφη, | *ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι Ποσειδάωνι μιγεῖσα* —
XVI 112 *ἅ νιν ἀμφέβαλεν ἀιόνα πορφυρέαν*, *ζ* 178 *δὸς ἀ*
ῥάκος ἀμφιβαλέσθαι — XVII 41 *ἤ θεὸς αὐτὸν ὁρμᾷ*, *θ* 499
δ' ὁρμηθεὶς θεοῦ ἤρχετο — framm. V *ἕτερος ἐξ ἑτέρου σοφ*
τό τε πάλαι τό τε νῦν, *I* 105 *...ἠμὲν πάλαι ἠδ' ἔτι καὶ νῦν* —
framm. XX 8 *χρυσῷ δ' ἐλέφαντί τε μαρμαίρουσιν οἶκο*
N 21 *ἔνθα δέ οἱ κλυτὰ δώματα βένθεσι λίμνης* | *χρύσε*
μαρμαίροντα τετεύχαται.

Si possono anche ricordare certe locuzioni usate d
due poeti a guisa di epiteti: IX 11 *ἵν' ἀθάνατον Μουσᾶ*
ἄγαλμα | *ξυνὸν ἀνθρώποισιν εἴη* | *χάρμα*, *Ξ* 325 *ἡ δὲ Διό*
νυσον Σεμέλη τέκε χάρμα βροτοῖσιν — XVI 123 *θαῦμα πά*
τεσσι di Teseo che viene fuori asciutto dal mare, *λ* 287 *θαῦμ*
βροτοῖσι di Pero, figlia di Neleo e Cloride.

In fine anche nell'uso degli epiteti veri e proprî occorre riconoscere somiglianze. In Bacchilide, come in Omero, il nome di un dio o di un eroe non va quasi mai scompagnato da aggettivi, alcuni dei quali si trovano indistintamente attribuiti, come *εὔπεπλος*, *βαθύζωνος*, *λευκώλενος* ecc. alle donne, *ἀρήιος*, *μενεπτόλεμος* ecc. agli eroi. Ed è probabile che l'aggettivo *φίλος* unito ad *υἱός* (II 14), *ἄλοχος* (XVI 109), *γυνά* (fr. XIX 2) e *χεῖρες* (III 50) abbia in Bacchilide significato di semplice possessivo come in Omero.

Ma, di contro a queste somiglianze, va notato che gli epiteti nel nostro poeta lirico sono molto più abbondanti che in Omero: chè, se questi non menziona eroe, nè città, nè essere divino senza epiteti, Bacchilide quasi indistintamente ogni nome orna di aggettivi (cfr. II 1-5, III 1-8, VIII 1-9 ecc.), i quali, quando poi si tratti di divinità, non sono più uno, come per ordinario in Omero, ma spesso due e talora anche tre e quattro (cfr. V 98, X 37, XII 194, XVI 109 ecc.)

Vuole anche esser considerato che, mentre in Omero gli epiteti, attribuiti pure indistintamente a più persone, esprimono tuttavia una nota caratteristica di quell'ordine di persone, se non di un individuo determinato, in Bacchilide (per quanto almeno è dato a noi giudicare) non hanno alcuna ragione speciale. Tutti comprendono, ad es., che delle donne in genere si dica *εὐπλόκαμος*, ma perchè dire *κυανοπλόκαμοι* le figlie di Proitos (X 83) come Nike (V 33) e come Theba (VIII 53)? Non potremmo immaginarle *ξανθαί* come le *Λακεδαιμόν*[*ιαι*] o *Λακεδαιμον*[*ίων* .... *κόραι*] (Wilamowitz) (XIX 2) o come Briseide (XII 136)? E si osservi che in Omero *κυανοχαίτης* è detto solo una volta dell'Ade (h. Cer. 347) e d'ordinario di Poseidone, ma non senza un intendimento speciale (cfr. Preller, Griech. Mythol. I p. 453). Così anche l'epiteto *ῥοδοδάκτυλος* assegnato ad Eos, col quale Omero stupendamente rappresenta con una sola parola tutta una scena della natura, perde ogni significato poetico attribuito ad Io (XVIII 18); chè le dita rosee non sono davvero un segno di beltà, come le candide braccia.

Inoltre, mentre Omero nell'attribuire epiteti alle divinità, non riferisce mai ad una personificazione qualità proprie di un'altra, ma fa uso sì ragionato e costante degli aggettivi, che da essi soli si può in molti casi rilevare qual sia il carattere della divinità stessa cui sono applicati, in Bacchilide non apparisce questa diligenza, e gli epiteti sembrano talora uniti a caso più che con determinata intenzione. Chè se in X 37 *Ἄρτεμις ἀγροτέρα χρυσαλάκατος ἡμέρα τοξόκλυτος* si può scorgere, come vuole il Festa [1], una studiata contrapposizione di concetti, non si comprende perchè la dea stessa, quando appunto si mostra in tutta la sua fierezza contro Oineo e il suo popolo, sia detta *καλυκοστέφανος σεμνὴ λευκώλενος*. Omero, sebbene la immagini bellissima, e a lei paragoni Elena (δ 122) come a cosa perfetta, la chiama *ἀγροτέρη, κελαδεινή, τοξοφόρος, ἰοχέαιρα*, ma non mai *λευκώλενος* nè tanto meno *χρυσέη* come fa Bacchilide (X 117).

Tuttavia non pochi degli epiteti usati dal nostro lirico corrispondono perfettamente agli omerici. Tali sono:

Per le divinità: di Zeus *ὑψίζυγος* I[d] 18, X 3; *Δ* 166, *Η* 69, *Λ* 544 ecc. — *ἀργικέραυνος* V 58; *Τ* 121, *Χ* 178 ecc. Di Poseidone *πόντιος* XVI 35; h. XXI 3. Di Apollo [*κλυτό*]*τοξος* I[d] 9; *Δ* 101, *Ο* 55, ρ 496 ecc. — *χρυσά*[*ορος*] III 28; *Ε* 509, *Ο* 256, h. Ap. 123. Di Era *λευκώλενος* VIII 7; *Α* 55, 572, *Ε* 711 ecc. Di Atena *μεγάθυμος* XII 195; θ 520, ν 121. Di Artemide *ἀγροτέρα* V 123, X 37; *ἀγροτέρη* *Φ* 471 — *θηροσκόπος* X 107; h. XXVII 11 — *χρυσαλάκατος* X 38; *χρυσηλάκατος* *Π* 183, *Υ* 70, δ 122 ecc. Di Persefone *τανίσφυρος* V 59; h. Cer. 2, 77. Di Eos *φαεσίμβροτος* XII 128; *Ω* 785.

Degli eroi in genere: *ἀγέρωχος* V 35; *Β* 654, *Γ* 36, *Κ* 430 ecc. — *αἰχματάς* XII 132; *αἰχμητής* *Γ* 179 — *ἀντίθεος* XIV 1, X 79; δ 571, λ 371 — *ἀρήιος* I[e] 3, III 69; *Δ* 98, *Μ* 102, γ 109 ecc. — *ἀρηΐφιλος* I[e] 10, V 166, X 113, XIV 50; *Γ* 21, I 550, *Ρ* 346 ecc. — *ἐγχέσπαλος* V 69; *Β* 131, *Ο* 605 ecc. — *θρασυκάρδιος* XII 106, XIX 5; *Κ* 41, *Ν* 343 — *θρασυ-*

[1]) 'Le odi e i framm. di Bacchilide' p. 62.

μεμνων V 69; *E* 639, λ 267. Di Achille ταχύς XII 201; *Σ* 69. Dei Ciclopi ὑπερφίαλοι X 77; ι 106.

Delle donne in genere: ἀγακλειταί XII 90; ρ 370, *Σ* 45 — βαθύζωνος I[c] 7, V 9, X 16, XIV 7; I 594 — εὐειδής XII 102; *Γ* 48 — εὔπεπλος VIII 61 (?), X 42; *E* 424, *Z* 372, ζ 49 ecc. — εὐπλόκαμος I[c] 16, III 34; α 86, ζ 135, *Z* 380 ecc. — καλλιπά[ρᾳος] XIX 4; καλλιπάρῃος *A* 143, 184, *Z* 298 ecc. — λευκώλενος XV 27, XVI 54; *Γ* 121, *Z* 371, 377. Delle vergini: ἄδματος X 84, ἀδμήτα V 167; ἄδμητος h. Ven. 82, ἀδμής ζ 109, 228.

Per le città: di Argo ἱππόβοτος X 80; *B* 287, *Γ* 75, γ 263 ecc. κλυτός X 80; *Ω* 437. Di Atene ἱεραί XVII 1; λ 323. Di Pito ἀγαθέα III 62, V 41; ἠγαθέη ϑ 80. Di Tebe ἑπτάπυλοι XVIII 47; *Δ* 406, λ 263.

Dei fiumi: δινάεις XII 78, 165; δινήεις *B* 877, *Φ* 125 — ποταμὸς κελάδων VIII 65; *Σ* 576. Del mare ἅλς βαθεῖα XVI 62; *A* 532. Della selva δάσκιος X 93; *O* 273, ε 470, h. Cer. 387 ecc. Della via δολιχὰ κέλευθος XVII 16; δολιχὴ ὁδός δ 393, ρ 426. Per gli animali: dei cavalli ὠκύποδες IV 6; h. Ap. 265 — del cane καρχαρόδους V 60; *K* 360, *N* 198 ecc. — del leone βαρύφθογγος VIII 9; h. Ven. 160. Di parti del corpo: λευκὸς πῆχυς fr. XVII 3; *E* 314, ψ 240 — φαίδιμοι ὦμοι XVII 47; λ 128 — κόμαι οὖλαι XVI 113; ζ 231, ψ 158. Del coro ἱμερόεις Epigr. I 2 (di fanciulli ateniesi); *Σ* 603 (di ἠίθεοι e παρθένοι), σ 194 (delle Χάριτες). Delle parole μειλίχιοι X 90; *Z* 343. Della nave κυανόπρῳρα XVI 1; *O* 693, *Ψ* 852 ecc. — εὔπρυμνος XII 150; *Δ* 248 ecc. Del carro εὐποίητον ἅρμα V 177; h. Ap. 265. Della soglia λάινος οὐδός fr. XXII 1; I 404, h. Ap. 296. Delle armi φάσγανον ἀμφακες X 87; ἄμφηκες *K* 256 ecc. — ξίφος ἄμφακες fr. IV 10; π 80, φ 341. Del sonno μελίφρων I[b] 5, fr. IV 13; *B* 34. Di tappeti πορφύρεοι fr. XXI 2; I 200, υ 151 ecc. Lo stesso aggettivo, di indumenti: XVI 112, XVII 52; *X* 441, *Ω* 796 ecc. Del vino ἡδύς fr. XXI 5; β 350, γ 51 ecc. Del fanciullo πρώϑηβος XVII 57; πρωθήβης *Θ* 518. Della μοῖρα, ὀλοά V 121; ὀλοιή *X* 5.

Di alcuni epiteti peraltro non è uguale presso i due poeti l'applicazione. Così, per le divinità, βοῶπις detto da

Bacchilide di Anfitrite XVI 110 e di Artemide X 99, è in Omero epiteto proprio di Era (*Α* 551 ecc.), mentre Anfitrite è detta *κυανῶπις* in *μ* 60 — *εὐρυσθενής* detto di Zeus XVIII 17, è epiteto di Poseidone *Η* 455, *ν* 140 — *καρτερόθυμος* di Ares V 130, è detto in Omero di eroi quali Diomede, Ettore, Achille e i Misii *Ε* 277, *Ν* 350, *Ξ* 512, *φ* 25 — *λευκώλενος* detto di Artemide V 99 e di Calliope V 176, è proprio di Era *Α* 55, 572, *Ε* 711 ecc. — *ποδάρκης* di Mercurio XVIII 30, è epiteto di Achille in *Α* 121, *Β* 688 ecc. — *πότνια* detto di Nike XI 5 ed Epigr. I 1, è detto di Era *Α* 551 ecc. e di Ebe in *Δ* 2 ecc. — *σεμνός* detto di Zeus X 52, di Atena XII 195, di Artemide V 99, di Anfitrite XVI 110, è epiteto di Demetra h. IV 1, di Persefone e Rea h. Cer. 486 — *φιλοστέφανος* di Eucleia XII 184, è detto di Afrodite h. Cer. 102 — *χρυσαλάκατοι* detto delle Cariti VIII 1, è epiteto di Artemide (*χρυσηλάκατος*) *Π* 183, *Υ* 70, h. Ven. 16 — *χρυσάμπυξ* detto di Urania V 13, è epiteto delle Ore in h. V 12 — *χρυσέα* detto di Artemide X 117, di Atena (?) XIV 4, è proprio di Afrodite (*χρυσέη*) *Γ* 64, *Χ* 470 ecc.

Per le città ed isole: *ἐύδμ[ατος πόλις]* di Tebe VIII 54; *εὔδμητος πόλις* di Troia *Φ* 516 — *εὔπυργος* di Siracusa V 184; di Troia *Η* 71 — *εὐρύχορος* di Argo IX 31; di Sicione *Ψ* 299, di Micalesso *Β* 498 — *ζαθέα* dell'isola di Ceo II 7, V 10, d'Olimpia X 24; di *Κύλλα* (*ζαθέη*) *Α* 38, 452, *Νῖσα* *Β* 508, di *Κρῖσα* *Β* 520 — *θεόδματοι πύλαι* dell'istmo di Corinto fr. XXVIII 2, *ἀγυιαί* di Tirinto X 58, *θεόδματος πόλις* di Egina XI 7, di Troia XII 163; *θεόδμητοι πύργοι* *Θ* 519 — *καλλίχορος* di Calidone V 106; di Panopeo *λ* 581, di Tebe h. XIV 2 — *λιπαρὰ νᾶσος Πέλοπος* fr. XXVIII 1; di Chio (*λιπαρωτάτη νήσων*) h. Ap. 38 — *πολυήρατοι* di Atene XVIII 9; di Tebe *λ* 275 — *πολύχρυσος Ὄλυμπος* X 4; di Micene *Η* 180, *Δ* 46.

Per gli animali: *ἐριβρύχας* del cignale V 116; epiteto del bue (*ἐρίβρυχος*) h. Merc. 116 — *εὔτριχες μῆλα* fr. IV 5; dei cavalli *Ψ* 13, 301 ecc. — *λιγύφθογγοι* delle api IX 10, degli uccelli V 23; degli araldi *Β* 50, *Ι* 10 ecc. — *ὑψικέρα* della giovenca XV 22, del cervo (*ὑψίκερως*) *κ* 158. Inoltre: *εὔπακτος* della coperta della nave XVI 82; della stanza *Β* 661,

della capanna *I* 663, del talamo (εὔπηκτος) ψ 41 — πανδαμάτωρ del tempo XII 205; del sonno *Ω* 5, ι 373 — πολιοκρόταφος della vecchiezza fr. XXV 2; dei vecchi *Θ* 518 — τερψίμβροτος del coro (?) XII 72; del sole μ 269, 274, h. Ap. 411.

Altri epiteti differiscono nella forma, ma sono simili per significato. Così Poseidone è detto σεισίχθων XVI 58, XVII 22 ed ἐνοσίχθων *H* 445, α 74; Ares χαλκεόστερνος V 34 e χαλκοκορυστής h. VII 2, χάλκεος *E* 704, 859. I Giganti ὑπερφίαλοι XIV 67 ed ὑπέρθυμοι η 59; gli eroi περικλειτοί X 81 e περικλυτοί *Λ* 104, *Σ* 326; Oineo πλάξιππος V 97 ed ἱππηλάτα I 581; Argo ἵππιος XVIII 15 ed ἱππόβοτος *B* 287 — l'isola ἀμπελοτρόφος (Ceo) VI 5 ed ἀμπελόεις (Epidauro) *B* 561; il fiume καλλιρόας X 26, 96 e καλλίροος, καλλίρροος, καλλιρέεθρος ε 441, ρ 206, h. Ap. 240; il cavallo ξανθόθριξ (Ferenico) V 37 e καλλίθριξ *E* 323; l'uccello λιγύφθογγος V 23 e λιγυρή *Ξ* 290; il cigno δολιχαύχην XV 6 e δολιχόδειρος *B* 460, *O* 692.

In fine alcuni epiteti, se non sono omerici, trovano nell'epopea la loro dichiarazione. Così εὔβουλος detto di Antenore (XIV 37) corrisponde al πεπνυμένος, che sempre accompagna in Omero il nome di questo eroe e si riferisce probabilmente al suo saggio consiglio di restituire Elena e cessar dalla guerra; e così il Kenyon trovò spiegazione del σακεσφόρος detto di Aiace (XII 104) nel verso *Λ* 527 εὐρὺ γὰρ ἀμφ' ὤμοισιν ἔχει σάκος.

Roma, Maggio 1899.

VINCENZO TOMMASINI.

Giunte alle "Notizie storico-critiche di alcuni codici latini"

p. 104. Tutte le orazioni ciceroniane che noi possediamo (meno la *p. M. Tullio* che ci deriva da palinsesti) si trovano già raccolte nell'edizione del Bussi 'Romae 1471'.

p. 111-112. Ampie notizie sul Bonincontri comunicò G. Uzielli nel libro su *Paolo dal Pozzo Toscanelli,* Firenze, 1892, p. 79-90; 148-169; e recentemente nell'*Archivio storico italiano* 1899 (S. V t. XXIV) p. 92-96.

p. 114. Il luogo di Plinio *N. H.* XXXVI 72 nella nuova edizione del Mayhoff si legge così: 'digna cognitu res, ingenio Facundi Novi mathematici. Is apici auratam pilam addidit...'. Il cod. **h** (Paris. 6801 sec. XV) dà qui non 'Manlius', come le edizioni del sec. XV, ma addirittura 'Manilius'.

p. 116-117. Un altro codice, forse il più importante, che contiene il *Fragmentum Arati in Sicilia compertum,* è a Berlino (cfr. *Germanici Caesaris Aratea* iter. ed. Breysig, Lipsiae 1899, p. VI). Gli *Aratea* di Cicerone videro la luce la prima volta non nell'edizione aldina, ma in quella di Antonio Strada 'Venetiis 1488' (f. m VIII^v), la quale porta in capo Rufo Festo Avieno e di cui l'altra dello stesso anno da me citata è una contraffazione, come avverte G. Rizzacasa *Le stelle,* Torino 1899, p. 164.

p. 129. Sul codice hersfeldese di Ammiano, ora perduto, che servì di base all'edizione del Gelenius 'Basileae 1533', vedasi V. Gardthausen ne' *Jahrbücher f. class. Philologie* 1871 p. 837-846.

R. SABBADINI.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SUL CICLOPE DI EURIPIDE

I.

Il Ciclope è fra i drammi euripidei quello che meno ha sofferto per interpolazioni. Il Wecklein nella sua recente edizione si è limitato ad espungere per il primo il v. 93 e a sospettare poi pei vv. 27-31; di più gli parve probabile l'espunzione del v. 404 col Wilamowitz e quella dei vv. 481-2 proposta da un critico anonimo (*Phil. Anz.* IV, 332). Limitandoci noi così all'osservazione dei versi intieri che possono ritenersi spurii, conveniamo col Wecklein nella condanna del v. 93, facciamo riserve quanto al resto.

Un prologo con così esatte indicazioni dell'antefatto sembrerebbe mutilo se non contenesse, come nella parte sospetta, quei particolari che hanno pur tanta importanza per l'azione del dramma (cfr. v. 126). Dal Wecklein si confronta anche il v. 249, dove il Ciclope afferma di non avere da lungo tempo gustato carne umana, sicchè pare strano che Sileno si affermi appunto *δείπνων ἀνοσίων διάκονος* (v. 31). Ricordiamoci che siamo nel prologo e che Euripide ha ragione di fare apparire al suo pubblico il mostro in tutta la sua efferatezza, quale appare di fatto nel dramma. Il Ciclope era ben noto al pubblico e l'accenno del v. 31 non fa che ricordarglielo sotto la peggiore luce. Ma contro l'espunzione dei vv. 27-31 sta inoltre il fatto che il v. 32 segna un notevole distacco da tutto quel che pre-

cede; dal v. 21 al 31 si parla in generale dei varii uffici, compreso quello di cuoco, cui Sileno è adibito; dal 32 al 35 dell'ufficio, diciamo così, del momento, sicchè cessa ogni contraddizione. Piuttostochè espungere versi, rendendo mancante il prologo della parte più opportuna, io credo abbia valore l'osservazione di Godofredo Hermann, rinnovante una vecchia congettura dello Scaligero, che nel v. 27 si debba leggere *οὖμοὶ* in luogo di *οὖν μοι*, mentre, per me almeno, *μὲν οὖν* si può opportunamente sostituire all'*ἑνὸς* del v. 23, in modo che si abbia una più esatta rispondenza al v. 22, una maggiore eleganza di forma nei vv. 23-24 (il singolare *αὐτόν* del v. 24 può aver prodotto la corruttela *ἑνός*) e una maggiore continuità, tolto il *μὲν οὖν* del v. 27, fra i vv. 23-31, sicchè più chiara appaia la distinzione segnata del v. 32.

Quanto al v. 404 il Wilamowitz e il Wecklein hanno ragione, ma forse il loro rimedio è troppo violento. Polifemo dunque afferra due compagni di Ulisse, uno da una mano uno dall'altra, e l'uno uccide (*ἔσφαζε*) sbattendolo contro l'orlo (*εἰς κύτος*) del lebete, l'altro facendogli nello stesso tempo (*ἑνὶ ῥυθμῷ* Goes) schizzare le cervella contro la roccia (*πρὸς ὀξὺν στόνυχα πετραίου λίθου*); se li cucina poi un po' arrosto, un po' lesso. Così io interpreto; e per rimediare alle difficoltà che, posto dov'è, offre il v. 404, credo lo si debba far seguire al v. 399. Il Ciclope uccide il primo infelice battendolo, come un uovo, sull'orlo della caldaia (399) e, uccisolo, ce lo getta (forse così bello intero) a bollire (404); l'altro se lo taglia a pezzi e se lo arrostisce: uno lesso e uno arrosto! — Quanto infine ai vv. 481-2 io sono d'accordo coll'Anonimo citato e col Conradt (*Jahrb. f. klass. Philol.* 149, pp. 225 sgg.) nell'unire nell'atetesi anche il 480 per il raffronto col 478.

Ma non sono solo questi i versi non immuni da sospetti.

Che il v. 296 non trovi posto conveniente dov'è mantenuto anche dal Wecklein è stato notato da molti, a cominciare dallo Scaligero, che lo preponeva al v. 285, all'Hermann, all'Hartung, allo Spengel; al Kock, al Conradt,

i quali tutti ricorrevano all'ipotesi di una lacuna dopo questo o quel verso. Il punto di partenza per l'emendamento del luogo è la considerazione che un vanto del trionfo sui Frigi non può e non deve star qui in bocca ad Ulisse. Il Ciclope ha già espresso il suo parere contro la guerra di Troia, stolta guerra *μιᾶς χάριν γυναικός*, e il discorso di Ulisse (anche nei vv. 304 sgg.) è tutto adulatorio: implicitamente, col v. 285, egli dà ragione al mostro, che in questo caso ragiona come un personaggio di una tragedia euripidea, e taglia corto con poche parole:

θεοῦ τὸ πρᾶγμα· μηδέν' αἰτιῶ βροτῶν.

Questa breve risposta è così efficace che non bisogna sciuparla; e la sciupa chiunque voglia preporre o far seguire qualche altro verso al 285. Coll'emendamento dello Scaligero, per es., il v. 296 coll'aggiungere una discolpa pei Greci di tono odioso per i Troiani alla ragione più alta e profonda indipendente dalle passioni dei mortali e così caratteristica di Euripide, guasta e contraddice il 285. Nemmeno soddisfa appieno l'emendamento del Kock, felice solo per la possibile collocazione del verso incriminato: ammettere dopo il v. 295, senza mutare naturalmente il *τά θ' Ἑλλάδος* tradizionale, un verso che in fondo non è che l'esatta ripetizione dei vv. 290-291, e che è tanto più goffo, inelegante e inopportuno in quanto segue ad una enumerazione particolare, è assolutamente improbabile; nemmeno sarebbe possibile far seguire senz'altro l'*ὧν καὶ σὺ κοινοῖ* al *τά θ' Ἑλλάδος* che non sarebbe davvero un gioiello. Considerando oltre tutto questo la poco felice enumerazione geografica dei vv. 292 sgg., io sospetto della genuinità di questi versi, e collocando il 296 dopo il 282, dove lo restituisce il Kock, sono proclive a espungere gli altri, che hanno del resto un evidente carattere di glossa. L'*ὧν καὶ σὺ κοινοῖ* si capisce senza difficoltà: Ulisse prega il Ciclope di essergli benigno; gli ricorda che suo padre, Poseidon, è onorato di templi nei recessi dell'Ellade; ed aggiunge che non diversamente i Greci onorano lui, Ciclope, che ha parte in

questo dominio dei recessi dell'Ellade (ὧν καὶ σὺ κοινοῖ), in quanto abita la balza ignifera dell'Etna. Deve dunque il mostro considerare con benignità i figli di quella Grecia che a lui e al padre accorda così onorevole ricetto. Occasione a interpolare può essere stato il v. 318.

II.

Anche delle lacune che molti critici si compiacciono d'ammettere nel Ciclope, quasi più che in altro dramma euripideo della medesima tradizione, il Wecklein non ne ha ritenute sicure che due, l'una dopo il v. 128, l'altra dopo il v. 147. La prima fu notata acutamente da Godofredo Hermann, ' cum credi non possit tam negligentem fuisse Euripidem, ut Ulixem de illo Cyclope, de quo nondum quidquam cognoverat, quaerentem faceret '. Per la mancanza deplorevole di edizioni che oltre la critica curino l'esegesi del testo, non si cerca in generale di stabilire l'importanza delle singole lacune nè di ricostruire presumibilmente quale fosse nei luoghi perduti lo sviluppo dell'azione. Nel nostro caso, per esempio, io credo che non si tratti di una lacuna di un verso o due, ma di parecchi. Probabilmente al v. 128 seguiva un altro (siamo in sticomitia) in cui Ulisse manifestava la sua meraviglia che Sileno e i Satiri non avessero subito la stessa sorte degli altri ospiti, quando, inseguendo i pirati che avevano rubato Bromio, furono dalla forza dei venti gettati sulla terra dei Ciclopi (vv. 109-112). Sileno deve informare Ulisse di tutto quanto ha informato il pubblico nel prologo; e tutto questo, verisimilmente, in sticomitia. Forse anche egli deve dire ad Ulisse quali siano i caratteri fisici del mostro; poichè, a quel che appare dai vv. 118 sgg., egli non conosce affatto i Ciclopi, e il primo accenno al monocolo (v. 174) lascia supporre che Ulisse ne sappia già qualcosa. Io non credo che abbia valore l'osservazione di Hermann, che il v. 193 non possa attribuirsi ad Ulisse ' quod ille non ante visis Cyclopibus non poterat scire Polyphemum

esse ', perchè la vista di una figura mostruosa bastava per l'identificazione col Ciclope, ma, se ad altri paresse giusto quel che nota l'Hermann contro l'attribuzione tradizionale del v. 193 ad Ulisse (attribuzione che per altre ragioni anch'io ritengo improbabile), potremmo giustamente opporgli se abbia considerato come ragionevolmente debba supplirsi la lacuna dinanzi al v. 129. Da quanto si è detto non è difficile calcolare approssimativamente un minimum di otto o dieci versi caduti.

Della lacuna di un verso dopo il v. 542 si parlerà appresso.

III.

Lo studio sistematico delle corruttele del testo euripideo in generale e del Ciclope in particolare assegna il terzo posto fra le più significative alle false attribuzioni di versi. In varii luoghi la tradizione può correggersi con assoluta certezza, in altri la quistione è controversa, in altri infine, nonostante la fede sinora avuta nei manoscritti, è lecito dubitare.

Il v. 193 è dato dal Laur. e dal Pal. a Ulisse. L'argomento addotto da Godofredo Hermann contro tale attribuzione non ha, come vedemmo, gran peso; ma l'Hermann stesso notava con piena ragione come, essendo indubbiamente di Ulisse il v. 194, non può attribuirglisi l'altro. L. Dindorf, seguito dal Nauck e ora dal Wecklein, lo rese a Sileno. L'obiezione dell'Hermann che non può appartenere a lui che 'totus in emendo vino occupatus nihil videt' non è molto valida: egli può bene volgere un momento gli occhi e scorgere il mostro che si avvicina. Una situazione analoga si ha, per citare un esempio, al v. 222, quando Polifemo, che chiede ai satiri se sia pronta la cena, si accorge della presenza di Ulisse: anzi l'*οἴμοι* del v. 193 corrisponde esattamente all'*ἔα* del v. 222. Non si può negare anche che l'*ὦ γέρον* del v. 194 possa opportunamente interpretarsi quasi di replica, sicchè debba prima parlare il vecchio, Sileno. Ma non è interpretazione necessaria: è

naturale anche che Ulisse nel momento del pericolo si rivolga a Sileno, e che conseguentemente l' *ὦ γέρον* non accenni a risposta, ma abbia semplicemente valore di apostrofe. Per contrario io credo che una circostanza non considerata renda estremamente improbabile che il v. 193 sia di Sileno. Al carattere di lui non s'addice nè l'incertezza, nè, molto meno, la paura che scorgiamo nel v. 193. Sileno è troppo scaltro per lasciarsi impaurire: quando il mostro gli chiede conto della sua roba, egli sa bene fingere di essere stato percosso e costretto a forza a lasciar prendere agli stranieri quel che volevano. Una incontestabile contraddizione ci sarebbe fra il v. 193 e il 195 in cui, un istante dopo, Sileno dà consigli con una perizia e una sicurezza, che sarebbero inammissibili: egli conosce il luogo e non ha di che dubitare

οὐ δεινόν· εἰσὶ καταφυγαὶ πολλαὶ πέτρας.

Un mutamento è naturale in Ulisse, perchè tale appunto, quale vediamo nei vv. 194-202, deve essere tratteggiato e rappresentato l'eroe nel dramma satiresco; ma in Sileno è intollerabile contraddizione. Io ritengo fermamente che il v. 193 debba restituirsi al Coro, che, mentre Sileno e Ulisse contrattano, segnala il pericolo. Non è insignificante che il coro dica *τί δράσομεν*; e Ulisse, che deve non farsi vedere, *ποῖ χρὴ φυγεῖν;* — il linguaggio è esattissimo; ed è del pari esatto che i satiri (cfr. sopratutto la scena dell'accecamento, dove (vv. 630-53) non sanno far nulla di buono) si turbino e si spaventino, mentre non sarebbe in carattere Sileno, se si accettasse la restituzione del Dindorf. Essendo già prima e continuando poi il dialogo fra Sileno e Ulisse, la corruttela è facilmente spiegabile: caratteristico peraltro è che anche il copista abbia preferito, forse per naturale impressione, dare il verso ad Ulisse piuttosto che a Sileno.

Un caso analogo si ha nel v. 551 che verisimilmente deve essere restituito al Coro. A Sileno, mentre i codici lo dànno a Ulisse, lo attribuì il Lenting; ma ' non cogi-

tavit, osserva acutamente l'Hermann, hunc non loqui nunc, sed bibere '. L'obiezione è tale che male ammette replica: è inammissibile che lo scaltro Sileno dopo aver colto il momento opportuno per bere di nascosto il vino, non solo stia attento a quello che dicono Ulisse e il Ciclope, ma voglia anche farsi scorgere: per contrario il v. 552 accenna in modo evidente che egli è interrotto dal mostro mentre ancora beve. Fra il v. 551 e il v. 552 dobbiamo ammettere un distacco nell'azione: il v. 552 non è occasionato dal v. 551, poichè il Ciclope può bene accorgersi da sè del tiro che gli fa Sileno. Resta quindi la scelta fra Ulisse e il Coro, ma la forma ed il tono del v. 551 rendono poco probabile che Ulisse parli di sè in quel modo; più convenientemente egli resta muto dinanzi al favore che il mostro vuol fargli e il Coro invece manifesta la sua impressione.

Che anche nei vv. 519-545 siano delle false attribuzioni io ritengo probabile; ma la ricerca è resa difficile oltrechè dalla mancanza di argomenti sicuri o che per lo meno inducano una certa probabilità, dal sospetto che, corruttela pur frequente nel testo dei drammi euripidei, anche l'ordine dei versi sia turbato. Io stesso confesso che le mie argomentazioni sono sottili; ma forse non sono fallaci. Il Kirchhoff notava, non disapprovato dal Wecklein e approvato assolutamente dal Nauck, che dopo il v. 542 si deve ammettere la lacuna di un verso, in cui il Ciclope mostri di accedere al consiglio che gli è dato. Ma che questi risponda oltrechè accettando di fatto, dichiarando anche di essere persuaso delle ragioni oppostegli non è per nulla necessario: anzi a taluno può sembrare molto più efficace il suo silenzio, indizio di non compiuta persuasione. Pur nonostante, se non si rimedia altrimenti alle difficoltà del testo, la lacuna deve ammettersi ed è probabile che il verso caduto esprimesse appunto l'assenso del Ciclope; è impossibile che Sileno pronunzi di seguito i vv. 542, 544. Io credo appunto che si debba procedere per altra via. Col v. 539 il Ciclope chiede consiglio a Sileno, che è per restare (540); è strano però che col v. 541 il mostro si riveli tanto persuaso da aggiungere una ragione contro di

sè, egli stesso: il mutamento è troppo repentino; e Sileno coglie il destro per aggiungere all'attrattiva della fiorita erbetta l'altra di bere ai raggi del sole! Questa sola osservazione mi pare giustifichi i sospetti sull'attribuzione al Ciclope del v. 541. Ma altri versi offrono non meno significanti difficoltà. Nel v. 530 il *μένων νυν αὐτοῦ* appare un po' strano (e lo Schmidt lo voleva appunto emendato in *μόνος νυν αὐτὸ*) a chi consideri che il mostro non ha ancora parlato di andarsene: qualcosa di simile ci aspetteremmo solo alla fine del lungo diverbio, come definitiva conclusione. Fra il v. 544 e il v. 545 poi io credo si possa ammettere un intervallo d'azione scenica, come già si è ammesso fra il v. 551 e il 552: ritengo quindi che il v. 545 non sia di risposta a Sileno. Questi sta posando l'otre in modo che il Ciclope non lo veda; ma il Ciclope che s'è indotto a restare, volgendosi per cercare il vino, sorprende il servo infedele. Sileno dunque dopo aver pronunziato il v. 542 cerca di giuocare il tiro al padrone: il v. 545 non presuppone affatto che per necessità il verso precedente sia pronunciato da lui. Io ritengo pertanto che fra il v. 544 e il 530 sia avvenuto uno scambio di posto e che il 541 debba attribuirsi ad Ulisse: conseguentemente ogni sospetto di lacuna è tolto. Sull'opportunità di attribuire ad Ulisse il v. 541 è inutile insistere più oltre. Lo scambio può essere avvenuto perchè dopo la menzione della fiorita e molle erbetta (541) parve, non senza apparenza di ragione, più conveniente il consiglio di adagiarsi a bere (*κλίϑητι*) e non si badò al valore del *μένων*. Anche il v. 530, che viene a essere il v. 544, deve ritenersi verisimilmente pronunciato da Ulisse. È naturale che questi concluda la lunga disputa da lui incominciata col v. 544 (530). Non è infine fuor di luogo osservare che al v. 545 meglio che il 544 precede un verso che, come il 530, contenga (*πῖνε κεὐϑύμει, Κύκλωψ*) un qualche invito più diretto a bere, ciò che trova un raffronto nella menzione del cratere del v. 545. Non mi sfugge che le mie argomentazioni possano sembrare un po' sottili e che, per es., rispetto alla proposta inversione dei vv. 530, 544 qualcuno possa ragionare come il proba-

bile autore dell'inversione stessa, ma queste considerazioni non mi paiono di tanto peso da indurmi a non proporre la mia congettura. Ritengo poi probabilissima l'attribuzione a Ulisse del v. 541 e probabile quella del 530 (544). Quanto al distacco che c'è fra il v. 545 e gli altri precedenti non bisogna dimenticare che si tratta del dialogo di un dramma satiresco. Un'ultima obiezione debbo prevedere: il *δῆτα* del 545; per spiegarlo basta il legame logico con quel che precede. Anche Sileno ha consigliato il Ciclope di restare a bere, e questo consiglio ha deciso la questione: così è logico che, nonostante il lieve intervallo dell'azione, il mostro lo ricordi sempre e si meravigli con una forma così efficace di replica diretta del brutto tiro che gli si giuocava. Insomma il passo potrebbe così intendersi 'perchè dunque anche tu che mi consigli a restare.... '. Chi invece non fosse disposto ad ammettere una tale scioltezza nel dialogo dovrebbe segnare la lacuna segnata dal Kirchhoff. Ad ogni modo questa non pregiudicherebbe per nulla la proposta di scambio fra il v. 530 e il 544 (anzi la perturbazione potrebbe aver prodotto la lacuna), nè la attribuzione del 541 ad Ulisse.

IV.

Varii altri luoghi del Ciclope ci pare abbisognino di cura. Forse nel v. 409 al *τῶν ἐμῶν* si deve sostituire un *δυστυχῶν*. Nel v. 604 mi è sospetto il *ναύτας*, che nel Laurenziano è dovuto a L[2] o, più probabilmente, a *l*, mentre L aveva, come P, *ναῦς τ'* (*ναύς τ'* P; *ναῦς τ'* *p*); (che opposizione ci sia fra Ulisse e i naviganti non si vede chiaro; non era fra i *ναῦται* anche lui?) ed emenderei *τ' ἑταίρους*. Forse anche nel verso successivo *ὑπ' ἀνδρὸς* deve ceder luogo a *ὑπὸ θηρός* (cfr. 502, 558); di trimetri anapestici in prima sede ne abbiamo nel Ciclope altri trentanove esempi. Osservando attentamente non appare fortuito l'uso di vocaboli più o meno dispregiativi a seconda dei casi: nel 604, per es., *θηρὸς* è indubbiamente più opportuno;

nè, proponendolo, credo si corra risico di essere accusati di voler sostituire il gusto e il criterio nostro (forse più logico, ma chi sa se più felice) a quello di Euripide. Un esempio caratteristico si ha nel v. 288, dove un sicuro emendamento del Heimsoeth sostituisce *οἴκους* all' *ἄντρα* del Laurenziano: il discorso di Ulisse è tutto adulazione e l'*οἴκους* è per questo più opportuno. Nello stesso verso 288 si ha un altro esempio di questo studio del linguaggio in Euripide: nonostante la facilità dello scambio, io non credo affatto si debba mutare col Kirchhoff, seguito decisamente dal Nauck, il *φίλους* in *ξένους*: Ulisse vuole ad arte far passare per amici del Ciclope quei Greci che gli rubavano le pecore e gli strapperanno l'occhio, ma che, a parole, onorano il padre Poseidon e lo stesso suo figlio! — Queste osservazioni non debbono parer troppo sottili a chi consideri un'altra analoga particolarità che ci offre il testo del Ciclope. Nel v. 230 la correzione di *p* di *τὰ σ'* (L P) in *τάδ'* fa perdere alla risposta di Sileno tutta la sua arguta efficacia. L'uso del possessivo ha invece lo scopo evidente di fare affermare il diritto di proprietà del Ciclope; qui, nel v. 230, da Sileno perchè l'adulazione accresca fede alla discolpa; nel v. 260 da Ulisse (cfr. anche i vv. 252, 255, 267, 279, 288, 290, nonchè il v. 224) per calmare il mostro. Io ritengo anzi molto probabile che il possessivo debba restituirsi anche nel v. 232.

Una corruttela dovuta a glossa scorgo anche nel v. 490, dove *σκαιὸς* è per me glossa di *ἀπῳδός*. Che questa parola, così poco frequente, debba cedere il posto all' *ἀοιδός* dell' Herwerden non ritengo affatto probabile, e proporrei di leggere *ὄμμα τ' ἀπῳδῶς* (o *ἀπῳδός*) *κατακλαυσόμενος* (o, col Fix, *τάχα κλ.*). In favore del mio emendamento si ricordi quanto scriveva Godofredo Hermann ' languida oratio, quum et *ἀπῳδὸς* sic nihil aliud sit quam *ἄχαριν κέλαδον μουσιζόμενος*, eodemque referatur *σκαιός*, et prorsus inepte per *καὶ* adiuncta sit res diversissima, *κλαυσόμενος* ', ma scrivendo *ἄχαριν κέλαδον μουσιζόμενος, σκαιός, ἀπῳδὸς κατακλαυσόμενος* (cfr. Bekk. Anecd. p. 441, 12) non rimediava che parzialmente alle difficoltà così sagacemente notate da lui stesso.

V.

Altre corruttele mal trovano posto in una divisione sistematica e sotto determinate rubriche. — Nel v. 86 il *τινί* è sospetto, e leggerei *τάχα* da unirsi allo *στείχοντας* del verso seguente. — Nei vv. 334-5, accettando nel secondo verso un emendamento del Wecklein e nel primo l'*ἅ γ'* del Bothe, leggerei

> *ἅ γ' οὔτινι θύω, πλὴν ἐμοί, θεῶν ἐγώ*
> *καὶ τῷ μεγίστῳ, γαστρὶ τῇδε, δαιμόνων.*

Non mi persuade affatto il v. 334 quale ci è offerto dalla tradizione, e in appoggio della mia congettura sta il v. 321. — Nel v. 522 emenderei *εἰς τέρψιν βίου* in *ἐς τέρψιν θεός*. — Nei vv. 558-9 Sileno e il Ciclope litigano per il vino; mi lusinga leggere invece di *γεύσωμαί τέ τι* un *γεύσωμαί τε σέ* (il vino; e meglio *σέ* che *σου*), ammettendo una pausa dopo *λαβόντα*. Non si può negare che sia di singolare effetto comico il ripetersi del *σὲ* in fine di verso, ma non so se anch'io mi lasci trasportare dalla speciosità della congettura. Certo ne acquista maggiore efficacia l'esclamazione *οἰνοχόος ἄδικος* del Ciclope, nè deve sfuggire che una personificazione del vino abbiamo già nei vv. 553-5. Fra il *λαβόντα* e il *γεύσωμαι* si deve ammettere, come ho detto, un segno di pausa, quale felicemente il Wecklein ha segnato nel v. 341.

> . . . . . . *τὴν δ' ἐμὴν ψυχὴν ἐγὼ*
> *οὐ παύσομαι δρῶν εὖ — κατεσθίων τε σέ.*

Non può non colpire l'affinità fra questo verso e il 559, quale almeno io lo restituisco

> . . . . . . *ναὶ μὰ Δί' οὐ πρὶν ἄν γε σὲ*
> *στέφανον ἴδω λαβόντα — γεύσωμαί τε σέ.*

Se non un segno di pausa, almeno una virgola deve sostituire il punto fermo di tutti gli editori anche al v. 134 nel dialogo fra Ulisse e Sileno

> *ΟΔ.* *ὅδησον ἡμῖν σῖτον, οὗ σπανίζομεν.*
> *ΣΕΙ.* *οὐκ ἔστιν, ὥσπερ εἶπον, ἄλλο πλὴν κρέας,*
> *ΟΔ.* *ἀλλ' ἡδὺ λιμοῦ καὶ τόδε σχετήριον.*
> *ΣΕΙ.* *καὶ τυρὸς ὀπίας ἔστι καὶ βοὸς γάλα.*

L'interruzione di Ulisse nel v. 136 appare così più efficace.

VI.

Una quistione interessante offrono i versi 82 sgg. A qualche critico ha dato noia lo *σπουδήν* del v. 84, e prima di ogni altro, credo, al Nauck, che si limitò a dirlo sospetto, poi al Wecklein e al Wieseler che proposero l'uno indipendentemente dall'altro *σκοπήν*. Il Wieseler anzi più precisamente degli altri formulò le sue obiezioni ' *σπουδὴν* si de iis quae secuntur verbis intelligendum esset, parum quidem perspicuum. Post *χωρεῖτ'* Silenum dextrorsum spectantem vident '. Colpito anch'io dalla sottigliezza dell'osservazione pensai pure a *σκοπὴν* o a *μονὴν*, ma siccome la fretta di Sileno che i satiri ritirino il gregge può ritenersi appunto causata dalla vista degli ospiti, per di più anche in vista *βορᾶς κεχρημένοι*, ritenni lo *σπουδὴν* esattamente riferibile a tutto il contesto: e credo che una simile considerazione abbia consigliato il Wecklein a non dipartirsi dalla lezione tradizionale, relegando fra i meno probabili lo stesso suo emendamento. Quello invece che mi sembra degno di nota è l'ordine dato da Sileno ai satiri di ordinare alla lor volta ai servi di radunare il gregge. Questi servi, che per me sono indubbiamente (cfr. v. 84) sulla scena, nella inabitata terra dei Ciclopi non possono essere che altri satiri non facenti parte del coro. Non è qui il caso di addentrarci in questioni sceniche assai gravi,

cui il nostro dramma dà occasione e che confidiamo di discutere fra non molto: solo ci domandiamo se sia proprio necessario nel v. 188 l'emendamento dello Scaligero *ποιμνίων* (*ποιμένων* L P), a proposito del quale Godofredo Hermann osservava ' etsi per se non inepta est librorum scriptura, tamen neque omnino cur hic pastores commemorentur apparet, neque cum ipsi Satyri pascant oves Cyclopis, intelligeretur cur non potius *ἡμέτερα βοσκήματα* diceret '. La lezione tradizionale non solo può avere il senso, del resto ovvio, datole dal Wieseler (nutrimentum quali utuntur pastores), ma può accennare alla condizione dei satiri (come noi diremmo ' ecco qua il nostro nutrimento, nutrimento da pastori '), non altrimenti che vi si accenna nel v. 83. Si debbono poi, a difesa del *ποιμένων*, raffrontare i vv. 232 sgg.

Alcuni degli emendamenti proposti trovano ragione e fondamento in una più esatta valutazione, di quel che comunemente si faccia, dell'importanza che ha l'azione scenica muta anche rispetto alla critica e all'ermeneutica del testo. Un ultimo particolare merita di essere osservato. Nei vv. 227-8 Sileno finge di essere stato percosso talmente da Ulisse (e l'elemento mimico deve avere notevole importanza) da averne ancora la faccia o la fronte contusa (*πρόσωπον* o, meglio, *μέτωπον* col Tyrwhitt per l'aggiunta del *φαλακρόν*). Mali di altro genere soffre, o sembra debba soffrire, verso la fine del dramma (vv. 587 sgg.)

> **ΣΕΙ.** *ἀπόλωλα παῖδες· σχέτλια πείσομαι κακά.*
> **ΚΥ.** *μέμφῃ τὸν ἐραστὴν κἀντρυφᾷς πεπωκότι;*
> **ΣΕΙ.** *οἴμοι· πικρότατον οἶνον ὄψομαι τάχα.*

Il Ciclope e Sileno se ne vanno; restano in scena Ulisse e il Coro; poi, dopo l'accecamento, torna il Ciclope; di Sileno non si sa più nulla. Ma non è ammissibile che il custode di Dioniso non torni anche lui, liberato dal mostro, a servire il suo Dio (vv. 708-9):

> *ἡμεῖς δὲ συνναῦταί γε τοῦδ' Ὀδυσσέως*
> *ὄντες τὸ λοιπὸν Βακχίῳ δουλεύσομεν,*

e che quindi non si faccia rivedere sulla scena, abbia o no sofferto *σχέτλια κακά*, e, se gli abbia sofferti, forse a far ridere il pubblico coi suoi gesti osceni e grotteschi. Se Sileno non ritornasse, l'azione del dramma presenterebbe un difetto non lieve. Non mi lascio vincere dalla tentazione di credere che i vv. 708-9 siano pronunziati da lui, divenuto in certa guisa da attore capocoro all'ultimo istante, ma non posso ammettere che insieme ai satiri non si trovi il vecchio padre loro nella gioia della conseguita liberazione.

Lucca.

AUGUSTO MANCINI.

I FASCICOLI SESTO SETTIMO E OTTAVO

DEL NUOVO

CORPVS INSCRIPTIONVM ETRVSCARVM

Dal num. 2394 ci porta il Pauli con questi tre ' segmenti ' al num. 4266; e termina precisamente col num. 3306 la sezione assegnata al territorio chiusino, cui segue parte di quella attribuita a Perugia. Si confermano sempre più naturalmente, salvo qualche riserva (cf. St. it. V 241), la grande utilità dell'impresa e la duratura benemerenza del Pauli, che con crescente progresso affaticasi a superarne felicemente le molte difficoltà. Come pe' fascicoli precedenti (St. it. IV 309-358 e V 241-278) si premette qui anche pe' tre nuovi il ragguaglio de' numeri dati dal nuovo editore con quelli delle raccolte anteriori; poi si registrano le antiche voci, forme e testimonianze che andrebbero omai escluse dal lessico etrusco, e le nuove che omai dovrebbero venirvi accolte, fatta ragione per le une e per le altre eziandio delle osservazioni mie proprie appresso esposte, cui tien dietro come conclusione anche questa volta un manipolo di ripetizioni ed errori tipografici, che m'accadde avvertire negli otto fascicoli fino ad oggi pubblicati [1]).

[1]) I numeri corsivi spettano ad iscrizioni etrusche d'alfabeto latino; le parole corsive spazieggiate occorrono in iscrizioni latine di provenienza etrusca.

I. — Ragguaglio dei numeri antichi coi nuovi e indice delle iscrizioni inedite.

Fabretti **116** - Pauli 2894; **122** - 2811[b]; **123** - 3052; **124** - 2657; **126** - 2905; **129** - 2994; **148** - 2475; **159** - 2898; **166** - 3200; **167** - 2695; **168** - 3089; **170** - 2947; **171** - 2696; **175** - 2396; **177** - 2811[a]; **178** - 2450; **179** - 2453; **182** - 2462; **183** - 2463; **184** - 2467; **185** - 2487; **186**[a] - 2480; **186**[b] - 2481; **187** - 2502; **188** - 3116; **189** - 2553; **190** - 2570; **192** - 2574; **193** - 3067; **194** - 2580; **195** - 2579; **196** - 2576; **197** - 2603; **198** - 2652; **199/200** - 2655; **201** - 2656; **203** - 2666; **204** - 2688; **205** - 2690; **207** - 2745; **209** - 2725; **210** - 2788; **211** - 2744; **212** - 2789; **213** - 2809; **215** - 2824; **219** - 2845; **220** - 2841; **222** - 2915; **224** - 2862; **225** - 2853; **226** - 2811; **227** - 2930; **228** - 2842; **249** - 2635; **256** - 2627; **257** - 3000; **260** - 3232; **261** - 3194; **268** - 3191; **270** - 3001; **272** - 3093; **275** bis - 3186; **275** ter - 3164; **277** bis - 3208; **277** ter - 3120; **278** - 3211; **278** bis - 2884; **278** ter - 3209; **279** - 3210; **280** - 3000; **437** - 2880; **471** ter - 2834; **502** - 2429; **503** - 2434; **504** - 2431; **505** - 2432; **506** - 2430; **507** - 2433; **509** - 2435; **569** - 2758; **569** bis - 2756; **570** - 2753; **571** - 2751; **597** bis[d] - 2606; **597** bis[p] - 2470; **597** bis[q] - 2878; **597** bis[r] - 2633; **597** bis[s] - 3141; **598** - 3042; **600** - 3049; **601** - 3044; **601** bis[f] - 3045; **601** bis[g] - 3041; **601** bis[h] - 2729; **601** bis[i] - 3048; **601** bis[k] - 3050; **611** ter - 2499; **612** bis[b] - 2786; **615** - 3202; **633** bis[a] - 3099; **635** - 2678; **648** bis - 2724; **650** bis - 2414; **651** - 2395; **652** - 2448; **653** - 2460; **654** - 2451; **655** - 2456; **655** bis[a] - 2454; **655** bis[b] - 2457; **656** bis[a] - 2437; **656** bis[b] - 2430; **657** - 2446; **658** - 2459; **658** bis[a] - 2464; **658** bis[b] - 2465; **658** ter[a] - 2471; **658** ter[b] - 2423; **658** ter[c] - 2424; **659** - 2927; **659** bis - 2469; **660** bis[a] - 2486; **660** bis[b] - 2473; **660** bis[c] - 2478; **660** bis[d] - 2474; **661** - 2507; **662** - 2952; **663** - 2518; **664** - 2511; **665** - 2512; **666** - 2510; **667** - 2514; **668** - 2516; **669** - 2957; **670** - 2525; **670** bis[a] - 2529; **670** bis[b] - 2522; **670** bis[c] - 2527; **672** - 2528; **673** - 2526; **675** - 2650; **675** bis[d] - 2531; **676** - 2542; **677** bis - 2538; **678** - 2578; **679** - 2555; **680** - 2557; **681** - 2554; **681** bis - 2556; **682** - 2577; **682** bis - 2573; **683** - 2558; **684** - 2617; **685** - 2602; **686** - 3086; **687** - 2610; **687** bis[e] -

2626; **689** - 2515; **689** ter^{b} - 2651; **690** - 2654; **691** - 2653; **692** - 2735; **692** bis - 2660; **693** bis - 2685; **695** - 2673; **696** - 2679; **696** bis - 2680; **697** - 2681; **697** bis^{a} - 2676; **697** bis^{b} - 2674; **697** bis^{c} - 2682; **697** bis^{d} - 2675; **698** - 2684; **698** ter - 2691; **699** - 2704; **700** ter - 2714; **701** - 2715; **701** bis - 2771; **702** - 2736; **702** bis - 2727; **704** - 2787; **704** bis - 2766; **705** - 2757; **705** bis^{a} - 2760; **705** bis^{b} - 2752; **705** bis^{c} - 2747; **706** - 2761; **707** - 2772; **708** bis^{a} - 2748; **710** - 2804; **713** - 2794; **714** - 2719; **714** bis - 2721. 2722; **715** - 2807; **716** - 2683; **716** bis - 2817; **717** - 2820; **718** - 2829; **719** - 2844; **720** - 2847; **721** - 2956; **721** bis^{a} - 2846; **721** bis^{b} - 2422; **721** bis^{c} - 2668; **722** - 2865; **723** - 2854; **724** - 2912; **724** bis^{a} - 2876; **724** bis^{b} - 2918; **724** bis^{c} - 2869; **724** bis^{d} - 2868; **724** bis^{e} - 2875; **724** bis^{f} - 2906; **724** bis^{g} - 2916; **725** - 2925; **726** - 2937; **727** - 2951; **728** - 2950; **729** - 2949; **730** - 2948; **731** - 2939; **732** - 2954; **733** - 2938; **734** - 2946. 3135; **735** - 2866; **736** - 2955; **736**^{a} - 2942; **737** bis - 2967; **738** - 2968; **739** bis - 2755; **740** bis - 3153; **741** - 2990; **741** bis - 2616; **742** - 2970; **743** - 2980; **743** bis - 2986; **744** - 2997; **747** - 2977; **748** - 2976; **749** - 2984; **750** - 2985; **751** - 2991; **752** - 2981; **753** - 2979; **754** - 2995; **756** - 2402; **763** bis^{b} - 2790; **769** - 3166; **776** bis - 2534; **781** bis - 3008; **782** - 3012; **782** bis^{a} - 3013; **784** - 3020; **789** - 3016; **790** - 3030; **790** bis - 2881; **794** - 3023; **796** bis - 3189; **799** - 2665; **800** - 3088; **801** bis - 3230; **808** - 3235; **810** - 2820; **813** - 2533; **815** - 3156; **816** - 2490; **817** - 2619; **819** - 2641; **820** - 2640; **821** - 2642; **822** - 2431; **823** - 2552; **824** - 3195; **825** - 3196; **826** - 3177 = 1947; **832** - 3136; **832** bis - 3114; **833** - 3117; **837** - 3193; **838** - 3192; **838** bis - 2596; **839** - 3151; **839** bis^{b} - 3133; **839** bis^{h} - 3128; **839** bis^{i} - 3155; **839** bis^{k} - 2861; **839** bis^{o} - 3150; **839** bis^{p} - 3177; **839** bis^{q} - 3137; **839** bis^{r} - 2548; **839** bis^{v} - 2914; **839** bis^{y} - 3094; **839** bis^{z} - 2770; **841** - 3111; **842** - 3207; **843** - 2533; **844** - 3305; **846** - 3025; **847** bis - 2895; **848** - 3236; **849** - 3237; **850** - 3238; **851** - 3239; **852** - 3240; **854** - 2592; **857** - 3035 sg.; **1013** - 2767; **1024** - 2731; **1027** - 3039; **1032** - 2488; **1034** bis - 2649; **1036** - 2763; **1039** - 2993; **1058** - 2821; **1059** - 3198; **1060** bis^{a} - 3199; **1060** bis^{b} - 2468; **1075** - 3728; **1076** - 3728; **1077** - 3724; **1078** - 3727; **1079** - 3725; **1080** - 3730; a **1081** - 3726. 3731. 3732. 3733. 3734. 3735;

1082 - 3871; **1083** - 3872; **1084** - 3874; **1085** - 3873; **1086** - 3549; **1087** - 3551; **1088** - 3550; **1089** - 3548; **1090** - 3553; **1091** - 3552; **1092** - 3883; **1093** - 3879; **1094** - 3881; **1095** - 3880; **1096** - 3885; **1097** - 3882; **1098** - 3871; **1099** - 3876; **1100** - 3884; **1101** - 3875; **1102** - 3878; **1103** - 3806; **1104** - 3808; **1105** - 3803; **1106** - 3807; **1107** - 3802; **1108** - 3805; **1110** - 3827; **1111** - 3824; **1112** - 3810; **1113** - 3821; **1114** - 3834; **1115** - 3828; **1116** - 3835; **1117** - 3816; **1118** - 3822; **1119** - 3823; **1120** - 3819; **1121** - 3809; **1122** - 3812; **1123** - 3818; **1124** - 3825; **1125** - 3833; **1126** - 3815; **1127** - 3817; **1128** - 3832; **1129** - 3814; **1130** - 3820; **1131** - 3813; **1133** - 3830; **1134** - 3831; **1135** - 3826; **1136** - 3829: **1137** - 3972; **1138** - 3973; **1139** - 4014; **1140** - 4015; **1141** - 4013; **1142** - 4016; **1142** bis[a] - 3333; **1142** bis[b] - 3334; **1142** bis[c] - 3335; **1142** bis[d] - 3336; **1143** - 3736. 3811; **1144** - 3739; **1145** - 3738; **1146** - 3737; **1147** - 3740; **1148** - 3741; **1149** - 4127; **1150** - 4122; **1151** - 4125; **1152** - 4124; **1153** - 4123; **1154** - 4126; **1155** - 4128; **1156** - 4121; **1157** - 4001; **1158** - 3996; **1159** (b) - 3992; **1160** - 3997; **1161** - 3996; **1162** - 3989; **1163** - 4000; **1164** - 3990; **1165** - 4002; **1166** - 3993; **1167** - 3998; **1168** - 3991; **1169** - 4004; **1170** - 3994; **1172** - 3999; **1173** - 4011; **1174** - 4006; **1175** - 4005; **1176** - 4010; **1177** - 4007; **1177** - 4012; **1178** - 4008; **1179** - 4009; **1181** - 3543; **1182** - 3544; **1183** - 3545; **1184** - 3905; **1185** - 3903; **1186** - 3904; **1187** - 3775; **1188** - 3777; **1189** - 3776; **1190** - 3778; **1191** - 3779; **1192** - 3978; **1193** - 3979; **1194** - 3975; **1195** - 3974; **1196** - 3976; **1197** - 3977; **1198** - 3528; **1199** - 3530; **1200** - 3522; **1201** - 3537; **1202** - 3534; **1203**[a] - 3538; **1203**[b] - 3535; **1203**[c] - 3533; **1203**[d] - 3531; **1203**[e] - 3536; **1203**[f] - 3525; **1203**[g] - 3526; **1203**[h] - 3534; **1203**[i] - 3529; **1204** - 4032; **1205** - 4030; **1206** - 4029; **1207** - 4031; **1208** - 3594; **1209** - 3597; **1210** - 3595; **1211** - 3596; **1212** - 3598; **1213** - 3595; **1214** - 3594; **1215** - 4023; **1216** - 4024; **1217** - 4025; **1218** - 4028; **1219** - 4027; **1220** - 3913; **1221** - 3911; **1222** - 3911; **1223** - 3906; **1224** - 3907; **1225** - 3914; **1226** - 3910; **1227** - 3909; **1227** - 3611; **1228** - 3908; **1229** - 3449; **1230** - 3447; **1231** - 3446; **1232** - 3448; **1233** - 4037; **1234** - 4039; **1235** - 4043; **1236** - 4044; **1237** - 4041; **1238** - 4042; **1239** - 4040; **1240** - 4038; **1241** - 4038; **1242** - 3864; **1243** - 3862; **1244** - 3854; **1245** - 3855; **1246** - 3860; **1247** - 3858; **1248** - 3859; **1249** - 3856; **1250** - 3863; **1251** - 3857; **1252** - 3861; **1253** - 3450; **1254** - 3452; **1255** - 3451; **1256** - 3453; **1257** - 3800;

1258 - 3801; **1259** - 3799; **1260** - 3796; **1261** - 3798; **1262** - 3792; **1263** - 3791; **1264** - 3795; **1265** - 3797; **1266** - 3793; **1267** - 3794; **1268** - 3624; **1269** - 2631; **1270** - 3627; **1271** - 3621; **1271** bis - 3630; **1272** - 3628; **1273** - 3620; **1274** - 3623; **1275** - 3626; **1276** - 3619; **1277** - 3617; **1278** - 3629; **1279** - 3625; **1280** - 3622; **1281** - 3618; **1282** - 4156; **1283** - 4163; **1284** - 4155; **1285** - 4157; **1286** - 4158; **1287** - 4153; **1288** - 4163; **1289** - 4165; **1290** - 4159; **1291** - 4154; **1292** - 4160; **1293** - 4162; **1294** - 4152; **1295** - 4161; **1296** - 4166; **1297** - 4174; **1298** - 4168; **1299** - 4170; **1300** - 4176; **1301** - 4177; **1302** - 4169; **1303** - 4171; **1304** - 4172; **1305** - 4175; **1306** - 4173; **1307** - 3556; **1308** - 3557; **1309** - 3558; **1310** - 3458; **1311** - 3459; **1312** - **3460**; **1313** - 3514; **1314** - 3520; **1315** - 3519; **1316** - 3513; **1317** - 3508; **1318** - 3512; **1319** - 3515; **1320** - 3517; **1321** - 3522; **1322** - 3510; **1323** - 3523; **1324** - 3511; **1325** - 3521; **1326** - 3518; **1327** - 3516; **1328** - 3509; **1329** - 4073; **1330**[a] - 4071; **1330**[b] - 4072; **1331** - 4076; **1332** - 4074; **1332** bis - 4075; **1333** - 4263; **1334** - 4264; **1335** - 4265; **1336** - 4266; **1341** - 3632; **1342** - 3639; **1343** - 3633; **1344** - 3638; **1345** - 3643; **1346** - 3644; **1347** - 3642; **1348** - 3640; **1349** - 3634; **1350** - 3635; **1351** - 3636; **1352** - 3637; **1353** - 3645; **1355** - 3646; **1358** - 3647; **1359** - 3916; **1360** - 3919; **1361** - 3921; **1362** - 3918; **1363** - 3917; **1364** - 3920; **1365** - 3923; **1366** - 3915; **1367** - 3922; **1368** - 4102; **1369** - 4103; **1370** - 4103; **1371** - 4009; **1372** - 4095; **1373** - 4094; **1374** - 4096; **1375** - 4101; **1376** - 4098; **1377** - 4100; **1378** - 4097; **1379** - 4094; **1380** - 4094; **1381** - 3357; **1382** - 3358; **1383** - 3360; **1384** - 3361; **1385** - 4134; **1386** - 4130; **1387** - 4132; **1388** - 4133; **1389** - 4129; **1390** - 4131; **1391** - 3934; **1392** - 3936; **1393** - 3933; **1394** - 3985; **1394** bis - 3937; **1395** - 4146; **1396** - 4144; **1397** - 4143; **1398** - 4148; **1399** - 4145; **1400** - 4151; **1401** - 4150; **1402** - 4149; **1403** - 4147; **1404** - 3845; **1405** - 3843; **1406** - 3844; **1407** - 3836; **1408** - 3840; **1409** - 3838; **1410** - 3839; **1411** - 3841; **1412** - 3837; **1413** - 3842; **1414** - 3847; **1415** - 3850; **1416** - 3848; **1417** - 3846; **1418** - 3849; **1419** - 3853; **1420** - 3851; **1421** - 3852; **1422** - 3892; **1423** - 3902; **1424** - 3898; **1425** - 3893; **1426** - 3895; **1427** - 3899; **1428** - 3896; **1429** - 3900; **1430** - 3889; **1431** - 3890; **1432** - 3901; **1433** - 3891; **1434** - 3894; **1435** - 3773; **1436** - 3772; **1437** - 3769; **1438** - 3711; **1439** - 3770; **1440** - 3788; **1441** - 3790; **1442** - 3789; **1442** - 3789; **1443** - 3784; **1444** - 3785; **1445** - 3787; **1446** - 3783;

1447 - 3786; **1448** - 3941; **1449** - 3940; **1450** - 3939; **1451** - 3942; **1452** - 3938; **1453** - 3954; **1454** - 3955; **1455** - 3956; **1456** - 3946; **1457** - 3953; **1458** - 3947; **1459** - 3948; **1460** - 3959; **1461** - 3950; **1462** - 3964; **1463** - 3960; **1464** - 3961; **1465** - 3951; **1466** - 3945; **1467** - 3949; **1468** - **3958**; **1469** - 3962; **1470** - 3963; **1471** - 3957; **1472** - 3952; **1473** - 4021; **1474** - 4017; **1475** - 4019; **1476** - 4020; **1477** - 4018; **1478** - 4022; **1479** - 4141; **1480** - 4137; **1481** - 4135; **1482** - 4140; **1483** - 4136; **1484** - 4142; **1485** - 4139; **1486** - 4138; **1487** - 3754; **1488** - 3755; **1489** - 3756; **1490** - 3657; **1491** - 3758; **1492** - 3759; **1493** - 3760; **1494** - 3761; **1495** - 3762; **1496** - 3763; **1497** - 3781; **1498** - 3782; **1499** - 3926; **1500** - 3927; **1501** - 3925; **1502** - 3924; **1503** - 3886; **1504** - 3887; **1505** - 3888; **1506** - 3870; **1507** - 3866; **1508** - 3865; **1509** - 3868; **1510** - 3869; **1511** - 3867; **1512** - 3717; **1513** - 3714; **1514** - 3715; **1515** - 3714; **1516** - 3718; **1517** - 3716; **1518** - 4079; **1519** - 4078; **1520** - 4080; **1521** - 3394; **1522** - 3396; **1523** - 3395; **1524** - 3410; **1525** - 3413; **1526** - 3412; **1527** - 3411; **1528** - 3408; **1529** - 3409; **1530** - 3399; **1531** - 3397; **1531** - 3398; **1532** - 3415; **1533** - 3414; **1534** - 3416; **1535** - 3719; **1536** - 3720; **1537** - 3721; **1538** - 3722; **1539** - 3723; **1540** - 3833; **1541** - 4198; **1542** - 3980; **1545** - 3985; **1547** - 3378; **1548** - 4120; **1552** - 4210; **1554** - 3982; **1555** - 3554; **1556** - 4218; **1557** - 4226; **1558** - 4225; **1559** - 4224; **1560** - 4222; **1560** bis - 3980; **1561** - 4227; **1562** - 4215; **1563** - 3539; **1564** - 3540; **1566** - 4232; **1567** - 4233; **1568** - 4053; **1569** - 3804; **1570** - 4234; **1571** - 4164; **1572** - 4236; **1573** - 3984; **1574** - 4240; **1575** - 4241; **1576** - 4242; **1577** - 4243; **1578** - 3400; **1579** - 3426; **1580** - 4249; **1581** - 4201; **1582** - 4202; **1583** - 4203; **1584** - 4244; **1585** - 4246; **1586** - 4247; **1588** - 3346; **1589** - 4120; **1590** - 4200; **1591** - 4199; **1593** - 3569; **1595** - 3429; **1597** - 3428; **1601** - 4185; **1603** - 3404; **1604** - 3376; **1611** - 3592; **1613** - 4209; **1614** - 3463; **1619** bis - 3970; **1620** - 4219; **1623** - 3354; **1624** - 3765; **1627** - 3843; **1628** - 3398; **1631** - 3390; **1632** - 3389; **1633** - 3389; **1634** - 4204; **1635** - 3382; **1636** - 3729; **1637** - 4178; **1638** - 4179; **1639** - 3382; **1640** - 3708; **1641** - 3709; **1642** - 3707; **1643** - 3418; **1645** - 4077; **1646** - 4256; **1647** - 3407; **1650** - 3441; **1653** - 4050; **1654** - 3577; **1656** - 3363; **1659** - 3919; **1662** - 3750; **1664** - 4054; **1666** - 4026; **1669** - 3917; **1672** - 4235; **1673** - 4181; **1674** - 3932; **1675** - 3542; **1685** - 4063; **1686** - 3570; **1688** bis - 4180; **1692** - 4046; **1693** - 4228; **1698** - 3712; **1699** - 4063;

1700 - 3713; **1707** - 4064; **1709** - 3354; **1711** - 4062; **1713** - 3650; **1714** - 3652; **1715** - 3651; **1717** - 3766; **1719** - 3425; **1721** - 3370; **1722** - 3559; **1723** - 4066; **1724** - 4051; **1724** bis - 3971; **1725** - 4171; **1728** - 4083; **1729** - 3987; **1731** - 4049; **1733** - 4182; **1734** - 3656. 3657; **1735** - 3655; **1736** - 4260; **1737** - 3767; **1737** - 3767; **1738** - 3655; **1739** - 3654; **1740** - 3654; **1747** - 4176; **1748** - 3566; **1749** - 3565; **1750** - 3573; **1751** - 4159; **1753** - 3944; **1756** - 3967; **1757** - 3966; **1758** - 3968; **1767** - 3405; **1768** - 4219; **1770** - 3427; **1772** - 4211; **1776** - 3422; **1778** - 3417; **1787** - 4069; **1793** - 4248; **1798** - 3435; **1799** - 3710; **1804** - 3567; **1804** bis[a] - 2923; **1804** bis[b] - 2922; **1804** bis[c] - 2931; **1804** bis[d] - 2919; **1804** bis[e] - 2920; **1804** bis[f] - 2924; **1805** - 3653; **1808** - 3350; **1809** - 3352; **1810** - 3351; **1822** - 4112; **1823** - 3381; **1824** - 3572; **1827** - 4067; **1828** - 4223; **1831** - 4058; **1833** - 3421; **1836** - 3423; **1840** - 4059; **1842** - 3969; **1845** - 4205; **1848** - 3362; **1849** - 3568; **1853** - 4102; **1857** bis[a] - 3575; **1857** bis[b] - 3457; **1859** bis - 3462; **1861** - 4084; **1864** - 3598; **1865** - 3983; **1867** - 3591; **1868** - 4114; **1869** - 4250; **1872** - 4113; **1873** - 4110; **1874** - 4052; **1878** - 4111; **1879** - 3986; **1880** - 3768; **1880** bis - 3369; **1882** - 3938; **1887** bis[a] - 3611; **1887** bis[b] - 3613; **1887** bis[c] - 3615; **1887** bis[d] - 3612; **1887** bis[e] - 3614; **1887** ter - 3616; **1888** - 4190; **1889** - 4207; **1890** - 3325; **1892** - 3648; **1893** - 4087; **1894** - 4257; **1896** - 4045; **1897** - 4056; **1899** - 3326; **1900** - 4082; **1902** - 4047; **1906** - 3965; **1907** - 3416; **1910** - 3432; **1911** - 3440; **1915** - 4116; **1917** - 4117; **1922** - 4196; **1926** - 3436; **1931** - 3780; **1934** - 3560; **1934** bis[a] - 3442; **1934** bis[b] - 3416; **1935** - 3379; **1939** - 3430; **1941** - 4230; [**1942** = 2620 bis - 3203]; **1943** - 4194; **1944** - 3541; **1945** - 4193; **1959** - 3571; **1965** - 4262; **1965** bis - 4195; **1973** - 3403; **1974** - 3711; **1976** - 4197; **1977** - 4086; **1978** - 4085; **1983** - 3774; **1988** - 3379; **1993** - 3365; **1995** - 4055; **1998** - 4065; **2001** - 3367; **2003** bis[a] - 4115; **2003** bis[b] - 4116; **2004** - 3742; **2005** - 3746; **2006** - 3744; **2007** - 3746; **2008** - 3745; **2009** - 3931; **2010** - 3928; **2011** - 3929; **2012** - 3930; **2015** - 4216; **2016** - 3751; **2016** bis - 4191; **2017** - 3373; **2018** - 3752. '53; **2020** - 4188; **2022** - 2374; **2023** - 3372; **2024** - 3375; **2095** quater - 3033; **2560** - 3201; **2565** bis - 3090; **2566** - 2417; **2567** - 2883; **2568** - 2513; **2568** ter[c] - 2566; **2569** bis - 2730; **2569** ter - 2521; **2570** bis - 3121; **2570** quater - 2768; **2571** -

2848; **2571** bis - 2870; **2571** ter - 2904; **2572** - 2873; **2573** bis - 2987; **2573** ter^{a} - 2723; **2573** ter^{b} - 2850; **2573** ter^{c} - 2819; **2574** bis - 2907; **2582** - 2403; **2620** bis - 3203; **2624** bis^{a} - 3205; **2624** bis^{b} - 2455; **2624** bis^{c} - 3107; **2624** bis^{d} - 3206; **2624** bis^{e} - 3204; **2626** - 2521; **2628** - 3110; **2643** - 3197; **2649** - 2860.

Fabretti, App. VI - Pauli 2508; XXII - 2712; XXVIII - 3747; XXXI - 3748; XXXII - 4252; XXXIII bis - 3337.

Fabretti, Supplemento I p. **102** - Pauli 3628; p. **102** - 4163; p. **104** - 3359; p. **105** - 4246; p. **105** - 4247; p. **107** - 4205; p. **109** - 3372; p. **109** - 3442; p. **110** - 4188; p. **114** - 2723; **167** - 2437; **167** bis - 2586; **169**^{a} - 2872; **169**^{b} - 2530; **169**^{d} - 3106; **170**^{b} - 2713; **172** - 3014; **173** - 2703; **173** bis^{a} - 2706; **173** bis^{d} - 2651; **173** bis^{e} - 2913; **173** bis^{f} - 2608; **173** bis^{k} - 2897; **173** bis^{n} - 3100; **173** bis^{o} - 2497; **173** bis^{q} - 2569; **176** - 2734; **177** - 2851; **179** bis^{c} - 2855; **182** - 2675; **187** - 2910; **188** - 3037; **190** - 3144; **193** - 2587; **194** - 2605; **195** - 2524; **197** - 2769; **198** - 2439; **202** - 2588; **203** - 3134; **204** - 3131; **205** - 2397; **206** - 3091. 3140; **209** - 2909; **209** bis^{a} - 2671; **209** bis^{b} - 2709; **210** - 2571; **212** - 2975; **213** - 2958; **214** - 2959; **215** - 2568; **216** - 2585; **217** - 2953; **218** - 2815; **220** - 2661; **221** - 2466; **222** - 3007; **222** bis^{b} - 2806; **226** - 2615; **229** - 2726; **230** - 2803; **231** - 3057; **232** - 3031; **233** - 2917; **233** bis - 3046; **234** - 3234; **237** - 2738; **238** - 3092; **241**^{a} - 3152; **241**^{b} - 3175; **242** - 2831; **244** - 2667; **245** - 2663; **251** - 2882; **255** - 3562; **257** - 4254; **259** - 4090; **260** - 4105; **262** - 3576; **263** - 3574; **264** - 3577; **265** - 3454; **266** - 3455; **267** - 3456; **268** - 4035; **269** - 4033; **270** - 4034; **271** - 4036; **272** - 4118; **273** - 4220; **274** - 4221; **275** - 4213; **276** - 4213; **277** - 3402; **278** - 3433; **279** - 3434; **280** - 4106; **285** - 3527; **287** - 3443; **288** - 3444; **289** - 3445; **291** - 3711; **293** - 3450; **294** - 3327; **295** - 3329; **296** - 4167; **297** - 4081; **300** - 3328; **304** - 3382; **307** - 3641; **312** - 3401; **313** - 4206; **314** - 3424; **316** - 3461; **320** - 3416; **322** - 3368; **323** - 3367; **325** - 4208; **327** - 3563; **328** - 3406; **329** - 3366; **330** - 3561; **334** - 4258; **339** - 4212; **349** - 3371; **350** - 3555; **353** - 3593; **355** - 3599; **357** - 3423; **361** - 3564; **361** bis - 3321; **362** - 3345; **364** - 4259; **368** - 3347; **369** - 4183.

Fabretti, Supplemento II **33** - Pauli 3054; **37** - 3076; **38** - 3078; **39** - 3077; **40** - 3074; **41** - 3075; **42** - 3083; **43** - 3085; **44** - 3082; **45** - 3084; **46** - 3080; **47** - 3081; **48** - 3079; **63** - 2519; **64** - 2520; **65** - 3053; **66** - 2413; **68** - 2658; **69** - 2801; **72** - 3212; **73** - 2903; **74** - 2832; **75** - 2879; **76** - 2531; **90** - 3324; **126** - 3126.

Fabretti, Supplemento III **104** - Pauli 2414; **120** - 2415; **123** - 2795; **124** - 2482; **127** - 2412; **128** - 2708; **129** - 2662; **131** - 2594; **132** - 2600; **133** - 2597; **134** - 2598; **158** - 2595; **159** - 3301; **162** - 2857; **163** - 2863; **164** - 2796; **165** - 3303; **168** - 2509; **169**[a. b] - 2504; **171** - 2416; **173** - 2408; **174** - 2458; **177** - 960; **178** - 2489; **179** - 3026; **181** - 2441; **183** - 3070; **184** - 3068; **185** - 3069; **186** - 3072; **187** - 3070; **188** - 3073; **191** - 2798; **194** - 2762; **195** - 2461; **197** - 2966; **199** - 3010; **201** - 2477; **203** - 2724; **204** - 2535; **208** - 2550; **212** - 3038; **213** - 2800; **259** - 3169; **261** - 2764; **262** - 2500; **272** - 3300; **287** - 3443; **288** - 3444; **289** - 3649; **290** bis - 3431; **398** - 2401.

Gamurrini **33** - Pauli 3168; **37** - 2689; **59** - 2421; **151** - 3190; **164** - 2887; **165** - 2892; **173** - 2427; **179** - 3038; **194** - 3056; **225** - 2964; **233** - 3098; **239** - 3101; **250** - 3112; **255** - 3127; **256** - 2418; **257** - 3113; **258** - 2452; **259** - 2440; **261** - 2476; **262** - 2485; **263** - 2491; **265** - 2498; **267** - 2494; **268** - 2496; **269** - 2505; **270** - 2517; **271** - 2523; **272** - 2522; **274** - 2527; **278** - 2560; **279** - 2561; **280** - 2567; **281** - 2572; **283** - 3147; **284** - 2604; **286** - 2622; **287** - 2618; **288** - 2624; **289** - 2550; **290** - 2629; **292** - 2612; **293** - 2436; **294** - 2661; **296** - 2687; **298** - 2718; **300** - 2746; **304** - 2805; **305** - 2683; **306** - 2818; **309** - 2900; **310** - 2858; **313** - 2917; **314** - 2867; **315** - 2902; **316** - 2877; **317** - 2861; **320** - 2944; **321** - 2843; **322** - 2969; **323** - 2943; **324** - 2983; **325** - 2989; **327** - 2998; **330** - 2503; **342** - 3034; **348** - 2936; **349** - 3007; **352** - 2815; **354** - 2452; **355** - 2611; **356** - 3135; **357** - 2820; **363** - 3115; **365**[a] - 3179; **365**[b] - 3154; **365**[c] - 3087; **366**[a] - 3184; **366**[b] - 3185; **368** - 2823; **370** - 2489; **371** - 2616; **372** - 3122; **375**[a] - 2749; **375**[b] - 3102; **376** - 3180; **383** - 3231; **400** - 3230; **401** - 2965; **402** - 2647; **415** - 2543; **417** - 2636; **420** - 2931; **423** - 3029; **424** - 3058; **496** - 2630; **608** - 3234; **669** - 3604; **670** - 3601; **671** - 3606; **672** - 3602; **673** - 3605; **674** - 3603; **678** - 3408; **679** - 3601; **686** - 3658; **687** - 3660; **688** - 3662; **689** - 3661;

690 - 3659; **691** - 3669; **692** - 3675; **693** - 3670; **694** - 3672; **695** - 3671; **696** - 3673; **697** - 3668; **698** - 3677; **699** - 3664; **700** - 3665; **701** - 3666; **702** - 3667; **703** - 3674; **704** - 3663; **705** - 3676; **706** - 3678; **707** - 3679; **708** - 3682; **709** - 3680; **710** - 3681; **711** - 3683; **712** - 3684; **713** - 3685; **714** - 3686; **715** - 3687; **716** - 3688; **717** - 3689; **718** - 3690; **719** - 3692; **720** - 3691; **721** - 3693; **722** - 4107; **723** - 4109; **724** - 4108; **725** - 4119; **732** - 3575; **734** - 4081; **737** - 3764; **739**^{a} - 3307; **739**^{b} - 3313; **739**^{c} - 3312; **739**^{d} - 3317; **739**^{e} - 3322; **739**^{f} - 3321; **739**^{g} - 3318; **739**^{h} - 3320; **739**^{i} - 3308; **836** - 3033; **837** - 2825; **841** - 2436; **871** - 2648; **872** - 2693; **875** - 2503; **878** - 2899; **879** - 3170; **881** - 2686; **882** - 2826; **885** - 2716; **886** - 3462; **887** - 2933; **892** - 2746; **895** - 2888; **896** - 3160; **954** - 3230.

Bormann, CIL. XI **1062** - Pauli 3375; **1954** - 3383; **1955** - 3384; **1956** - 3388; **1958** - 3647; **1959** - 3372; **1960** - 3373; **1961** - 3374; **1963** - 3763; **1964** - 3764; **1965** - 3744; **1966** - 3742; **1967** - 3743; **1968** - 3745; **1969** - 3746; **1970** - 3930; **1971** - 3931; **1972** - 3928; **1973** - 3929; **1974** - 3722; **1975** - 3723; **1976** - 3721; **1977** - 3719; **1978** - 3720; **1979** - 3731; **1980** - 3732; **1981** - 3734; **1982** - 3747; **1983** - 3735; **1984** - 3733; **1985** - 3748; **1986** - 3749; **1987** - 3751; **1988** - 3752; **1988** - 3753; **1989** - 3864; **1990** - 3692; **1991** - 3691; **1992** - 3698; **1993** - 3657; **1995** - 3622; **1996** - 3618; **1997** - 3547; **1998** - 3546; **1999** - 3543; **1999** - 3544. 3545; **2000** - 3552; **2001** - 4191; **2002** - 4191; **2003** - 4189; **2004** - 4188; **2005** - 4190; **2006** - 4192; **2007** - 4186; **2008**^{a} - 4185; **2008**^{b} - 4187; **2009** - 4184; **2010** - 4183; **2011** - 3346; **2012** - 3347; **2013** - 3345; **2014** - 3344; **2015** - 3348; **2016** - 3349; **2017** - 3514; **2019** - 3452; **2020** - 3451; **2021** - 3453; **2022** - 4107; **2023** - 4108; **2024** - 4109; **2027** - 3327. 3328. 3329; **2029** - 4216; **2031** - 4231; **2036** - 4259; **2039** - 3609; **2046** - 3439; **2049** - 3608; **2066** - 3337; **2075** - 3330; **2075**^{a} - 4252; **2076** - 3331; **2077** - 3332; **2079** - 3349; **2079**^{a} - 3356; **2086** - 4036; **2087**^{a} - 4070; **2091** - 3230; **2092** - 3230; **2224** - 2722; **2280** - 2592; **2287** - 3157; **2295** - 2540; **2296** - 2539; **2307** - 2563; **2354** - 3058; **2371** - 3029; **2372** - 3055; **2372** - 3036; **2374** - 2508; **2378** - 2543; **2379** - 2544; **2382** - 2547; **2383** - 2546; **2389** - 2575; **2392** - 2581; **2393** - 2582; **2397** - 2636; **2398** - 2638; **2399** - 3159; **2400** - 2601; **2406** - 2614; **2407** - 2613; **2408** - 2621; **2409** - 2639; **2410** - 2647; **2415** - 2693; **2418** - 2701; **2419** - 2700;

2424 - 2721. 2722; **2429** - 2793; **2434** - 2741; **2434**[a] - 2740; **2436** - 2743; **2437** - 2742; **2442** - 2750; **2445** - 2802; **2448** - 2732; **2456** - 2935; **2458** - 2860; **2465** - 2882; **2468** - 2981; **2469** - 2965; **2470** - 2972; **2477** - 2973; **2504** - 3022.

Bullettino Inst. Arch. **1882** - Pauli 2935; 3464; 3465; 3466. — **1884** - 3607; 3610; 3695; 3696; 3697; 3698; 3699; 3700. — **1887** - 2773; 2778; 2785. — **1888** - 2564.

Poggi App. I - Pauli 2492; 2517; 2584; 2840; 2889; 2891; 2934; 3059; 3051; 3260; 3261; 3262; 3263; 3264; 3265; 3266; 3267; 3268; 3273.

Nogara, Ann. Acc. di Milano **1894/95** e **1895/96** - Pauli 3703; 3704; 3705; 4238; 4253; 4261.

Deecke, Bezz. Beitr. III - Pauli 2551.

O. Richter, antike Steinmetzzeich. **24. 25** - Pauli 3314. 3319; **25** - 3315. 3316. 3323; **25. 26** - 3309; **26** - 3310. 3311.

Not. Scavi **1880** - Pauli 3694. — **1885**: 3338. 3339. 3340. 3341. 3342. 3343. 3578. 3579. 3580. 3581. 3582. 3583. 3584. 3585. 3586. 3587. 3588. 3589. 3590. 4104. — **1886**: 3391. 3392. 3393. 3528. 3530. 3531. 3532. 3533. 3536. 3537. 3538. — **1887**: 3467. 3468. 3469. 3470. 3471. 3472. 3473. 3474. 3475. 3476. 3477. 3478. 3479. 3480. 3481. 3482. 3483. 3484. 3485. 3486. 3487. 3488. 2489. 3490. 3491. 3492. 3493. 3494. 3495. 3496. 3497. 3498. 3499. 3500. 3501. 3502. 3503. 3504. 3505. 3506. 3507. — **1888**: 3142. 3143. 3701. 3702. 3706. 4091. 4092. — **1889**: 2697. 2699. 3021. 3059 sg. 3060. 3355. — **1890**: 2589. 2590. 2822. 2962. 3066. 4217. — **1891**: 4089. — **1892**: 3304. 3205. 3230.

Inedite 2398. 2399. 2400. 2404-2407. 2409-11. 2419. 2420. 2425. 2426. 2428. 2438. 2442. 2444. 2445. 2447. 2449. 2472. 2479. 2483. 2484. 2493. 2495. 2501. 2506. 2508. 2536. 2537. 2541. 2545. 2549. 2559. 2562. 2565. 2583. 2591. 2593. 2599. 2607. 2609. 2620. 2623. 2625. 2628. 2631. 2632. 2634. 2637. 2643. 2644. 2645. 2646. 2659. 2664. 2669. 2670. 2672. 2677. 2692. 2720. 2728. 2733. 2737. 2739. 2754. 2759. 2765. 2791. 2792. 2797. 2799. 2808. 2810. 2812. 2813. 2814. 2816. 2827. 2828. 2830. 2833. 2835. 2836. 2837. 2838. 2839. 2849. 2852. 2856. 2859. 2864. 2871. 2874. 2885. 2886. 2890. 2893.

2896. 2901. 2908. 2911. 2926. 2928. 2929. 2932. 2940. 2941. 2945. 2961. 2963. 2971. 2974. 2978. 2982. 2988. 2992. 2996. 2999. 3002. 3004. 3006. 3009. 3011. 3015. 3017. 3018. 3024. 3027. 3028. 3032. 3040. 3043. 3047. 3055. 3061. 3062. 3063. 3064. 3065. 3095. 3096. 3097. 3103. 3104. 3105. 3108. 3109. 3118. 3119. 3123. 3124. 3125. 3129. 3130. 3131. 3138. 3139. 3145. 3146. 3148. 3149. 3158. 3161. 3162. 3163. 3165. 3167. 3171. 3173. 3174. 3176. 3178. 3181. 3182. 3183. 3187. 3188. 3213. 3214. 3215. 3216. 3217. 3218. 3219. 3220. 3221. 3222. 3223. 3224. 3225. 3226. 3227. 3228. 3229. 3233. 3241. 3242. 3243. 3244. 3245. 3246. 3247. 3248. 3249. 3250. 3251. 3252. 3253. 3254. 3255. 3256. 3257. 3258. 3259. 3269. 3270. 3271. 3272. 3274. 3275. 3276. 3277. 3278. 3279. 3280. 3281. 3282. 3283. 3284. 3285. 3286. 3287. 3288. 3289. 3290. 3291. 3292. 3293. 3394. 3295. 3296. 3297. 3298. 3299. 3302. 3306. 3364. 3385. 3386. 3387. 3388. 3419. 3420. 3600. 3897. 4048. 4060. 4061. 4067. 4088. 4093. 4237. 4239. 4245. 4255.

II. — Voci, forme e testimonianze per ora eliminate.

*a 2533. 3235, *Acn[a . . .]ia 3144, *Acr . . . . 3635, *Aesti 3382 inc., *Aetsnei 3898, *Avinicla 3983, *Av[les'] 2936, *Ah 2573, *Ahi . a 4208, *Ahsive 4207, *Ah[s]i 4208, *Aθ 2665, *Aθi 3833, *Aθies 2401, *Aθn 2957, *Aθni . . . 3876, *ai 4023, *Aia 4230, *aiarctla 3110, *Ailnis' 4198, *ai . ue 3536, *Ale(θnal) 3407, *Aleθnasi 2979 inc., *Ale(sial) 3407, *Alsusa 2552, *Altitial 4035, *Aluni 4120, *Amanes' 4211, Amφnei 3395, *Ana 3793, *An[a]inal 3914, *Ananstis' 3674, *Ancari 4033, *Anθia 3793, *Anntei 4003, *Anriln . . . 4118, Ap . eina 3773, *Apnalχ 4111, *Aps'nai 4234, *Arzns' 3866, *Arθal 2587, *Arθalisa 2612, *Arθunsle 3590, *Ari 4033, *Arlenta 4235, *Armnal 2622, *Arna[l] 2909, *Arnθial 2414, *Arninal 2939, *Arrntial 3463, *Arntial 2414, *Ars'ca 2455, *Aspres' 3544, *Asprial 4213, *Asti 3555, *as'χ 2821, *At 2676, *atar 3235, *atne 3592, *Atnial 4023, *Atnl . es 2994, *Atunial 3635, *A[tun]ial 2559, *Aule 3450, *Aulei 2431, *Aules 3418, *A(ules') 3963, *Aulv 2831, *Aulni 3346, *Aulus 2616, *Au-

nial 3556, *Auntal 3802, *Aupenams 4247, *Aupusla 3683, *Aura 2663, *Aure 2577, *Aχunaχu 3726, *Aχupn..... 3730, *Aχus'a 3724, *Afle 3690, *Afr 2997. — *Ca. 3510, *Caceini 3658, *Cacni 3427, *Cacnial 3395, *Cae 3736, *Caval 2746 inc., *[C]ai pr. 4025, *Caia 3917, *Caias 2745, *Caiva 4113, *Caiisn.... 3010, *[Cai]nal 2486, *Caipial 2966, *Cai... 3790, *Calati 2556, *Cal[isnei] 3403, *Campane 3390, *Camarθisunia inc. 2820, *Capas' 2492, *Capzna[s] 3326, *Capznasl[a] 3326, *Captie 3382 inc., *Caspral 4214, *Ca[sp]arial 3543, *Casprei 3530, *Casprias 3530, *Catrna 3627, *Caf 3730, *Cafat 3631, *Cafatil 3636 inc., *Ca..na.. 2485, *Cecia 3418, *Cecu 2942, *Cevcias 2452, *Ceicinei 3505 inc., *Ceilia 3843, *Cele... a 2738, *Kelθual 3512, *Cenθual 2533, *Censa 2665, *Ces 3726, *Cvesθnal 3819, *cθcurus' 3379, *Cini 4256 inc., *Clani 2401, *Clautmei 2444, *Cliie 3923, lat. *g(natus) 3734, *Cni 4258, *Cras'nal 4136, *Cse 3702, *kt 3236. 7, *cti 3536, *Cumsnia 4163, *Cusis' 3363, *Cusp(e) 3366, *C.... au 3335. — *Ecna. t 3739, *Eeli 3577, *Ezna 3702, *Eθnal 4221, *Ent 3541, *Entinatial 4262, *Enus' 3916, *Estnas' 3565, *Estnis' 3724, *Eti 3841. — *va 3651. 3848, *Vacsinial 3367, *Valtenzas' 3555, *Varas' 4020, *Varu 4078 inc., *Var..al 2674, *Veacia 3619, *Veieal 2787, *Veiia 2925, *Veila 3649, *Velainal 3034, *Velczna 4129 sg., *Velznal 2421 inc., *Velθunas'sl 4225, *Veliaθu 2396, *Velina 3715, *Velinna 3424, *Velsis'a 2734, *Velsisia 2883, *Velsunis' 2454, *Velta 4204, *Veltni 4020, *Velua 2753, *Velχaerui 3106, *Vemial 2857, *Venta 3582, *Venunia 3367, *Vepi 3568, *Vescusa 2943, *Vesenei 4102, *Vesi 3935 inc., *Vesti 3862, *Vestsa 2768, *Veti 3861, *Vetita 3582, *Vetnal 2440 inc., *Vetruia 4042 inc., lat. *Vetti 4183, lat. *Vettiis 4183, *Vieia 3598 inc., *Vilas'unial 3424, *Vin 3952, *Vinal 4173, *Vini 4111, *Vipvsa 2925, *Vipi 3844, *Vipial 3650, *Vipicru 3591, *Virisa 2800, *Vlesiae 3689, *Vnt 3541, *Vpinp 2834, *Vrasial 3510, *Vtinata 2552. — *Zetna 3433 sg., *Zuia 4176. — *Hana 3205, *Hanusa 2975, *Hapmn 3652, *Hasprial 4213, *Ha(sti) 3741, *helu 3075 inc., *Hermial 3625, *Hiplia 3593, *Hustna 3909. — *Θan 2619, *Θ(ana) 2598. 3673, *Θani 3111, *Θania 2763, *Θanna 2602 inc., *Θascu 2723, *Θer ia 3538,

*Θermi 4119, *Θitial 2663, *Θnpin 2770, Θuaiaz 3107, *Θun 3592, *Θurmnial 3593, *Θusinei 2815 inc. — *i 2552, *ia 3651, *Iaθari 4033, *Iaθnai 3046, *iausa vaui 2489, *Ieiunia 2787, *Iv 2576, *Inarsni 2431, *Inestua 3114, *Iuci 2966, *Iutuvas' 3379, *iχu 3237. 3. — *Lavcanal 2651, *Laθ 4033, *Laθa[l] 2797, *lai 3111, *Lamsalis'a *Lamsa .... Lamφalis'a 2831, *Lara 2894, *Larcna 3599, L[ar]cnei 3127, *Larθ 3395, *La(rθ) 3603 gen. 3531, *L(arθ) gen. 4100, *L(arθ) 2674. 3849, *L(ar)θ 2656, *La[rt]hi 3346, *Larθia 2629, *Larθis' 3598, *Larθses 3303, *Lari 4112 inc., *Lariza 3390, *L(ari)s 3841 ([L]s) . 4221, *Larita 3390, *La . rtia 3390, *Las 4019 inc., *Lasatnl 4026, *Latinei 3200, *Latites' 3429, *Lauctni 2724, *lauθ[n] 3366, *launitas 3001, *Laurcte 3366, *Lautial 2991, *lau(tniθa) 2459, *L(aχ)u 3911, *Laχumnial 3877, *Lcari 4213, *Leasuc 3720, *Levrecna 4123 inc., *Lezi 3906, *Leθanei 2397 inc., *Leθe 2405, *Leicsa 2986, *Lenta 4235, *lii 2700, L : se . 4213, *ltl 2490, *Lumpum 3542, lat. *Lur 3734, *Lusceneθa 2991, *Luscvi 3808, *Lutus' 3612. — *Maθutia 2910, *Maltnles 2994, *Manial 4100, *Mapausnei 2460, *menaia 3235, *Mefae: 2468, *Mθnepi 4211, *mialeepu 3651, *Mur 4211, *Muteneal 3603, *Muti 2482, *Mutus'a 2826, *M... sanes' 4246. — *Naceria 3714, lat. *Naevia 3752, *Nala 2834, *namu 2490, *Narsei *Narsni 2431, *Neipuprl 2994, *nel 2787, *nemnai ... 2513, *nvarnlai 3131, *Nicipu 2489, *Nicusal 4078 inc., *niinana 2397, *Nuasiae 2502 inc., *nuθ 2821, *Nuimi 2496, *Numasis 3679, *nunicl 3199, *Nurziu 2912, *Nurzui 2494, lat. *nutrix 3749. — *Pa 2665, *Pavasa 2957, *Papas' 4021, *Paplei 3537, *Papni 3603, *[Pap]ni[s'] 3602, *Patupn 2665, *Pecari 4213, *Peθmi 2528, *Peθnal 2524, *Peies' 4021, *Peiθ 2834, *Peitui 2569, *Pemial 2857, *Penunia 3367, *Percumsneal 4163, *Pernal 2758, *Perpran 3400, *Petvi 3674, *Petis' 3856, *Petruspalia 2560, *Petsnial 3900 inc., *Petua .... 2535, *Petuel o *Petues 3665, *Pia 4256 inc., *Pinal 2401, *pipumer 2770, *Piute : s' 2767, *Piutl 2586, *Piutlu : nias' 2814, *pif 2912, *Pi ... aθial 3507, *Plaua 2589, *Plipnia 2663, *Pri ... 2596. 2624, *Psθi ... 3663, *Pu 2433, *Pucari 4213, *pu(ia) 3426, *Pui ... 2435, *Pulnus 2624, *Pum 3628, *Pumi ... 2709, *Purmna 3592, Purni

2651, *Pustea 2656, *P . a . . sθ . a . . 2505. — *Raca 2661, *Raile 3370 inc., *Ranzas 2914, *Recinia 4081, *rei 4163, *Reicna 2521, *Renine 2689 inc., *ri 3366, *Riepa 3656, *Rneis' 3555, *Rtei 2811, *ru . 3436. '38, lat. *Rutitina 2700, *Rutsnisla 4086, *Rufial 2667, *R . ipia 3656, *R . . iθna 2521. — *S . 4221, *s'ae 3114, *Samsnial 3382 inc., *Sapias' o *Sapinias' 2735, *Sarcus 3690, *Sartaces 2882, *Satnl 4026, *Saues' 4246, *Sauturina 3565, *S'a . . . las 4235, *Scapi 3963, *Scarpmi 4086, *Scevas' o *Scevi o *Scevias' 3418, *s'ecv o *s'eci 2533, *Sevesr 4176, *Seθanei 2731, *Seθres' 2735, *Seiane 2787, *Seinθar o *Seitiθar 3612, *sel 3591, *Sel 4213, *S'elvaθuri 3660, *Sem . mat . . ial 3382, *Sene 2796, *Sentia o *Sential 3421, *Sentinate 4033, *Sepiasla 2879, *Sepuriu 3303, *Sertural 3671, *S'erturia 4211, *Setra 3592, *seχ 3658, *s'va 3365, *s'vec 2876, *Svesisa . . 2787, *svrps' 3379, *Sinas' 2735, *Sinusa 3069, *Sisaχus' 3874, sli 4225, *S'minθinaz 3738 inc., *Smurun . . i 4211, *Spatia[l] 2560, *Spaturs' 2806, *Spitiui 3918, *Sulus' 3904, *Supzni o Supni 2811, *Surna 3513, S'urtui 3628, *sutus' 3379. — *t : 3303, *talttepu 3652, *Tarχalu 3702, *Tarχu 3235, *tezan 3235 inc., *tei 2335, *Terini 3519, *Tetave 2820, *Tetui 3418, *Tluties 3450, *tiasi 2552, *Tite 4100, *Titi 2401. 3857, *Ti(ti) 3713, *Titia 2531. 4014, *Titil 4052. 4174, *Titilnei 2931, *Tituia 3410, *Titu . nti 3673, *Tiucuntnal 3672, *Tiute 2584, *Tifile 2933, *Tles . nal 2902, lat. *Tucipa 3692, *tui 2943 inc., *Tulus 2616, *Tunu 3594 inc., *tun . . . 3000, *Tut : nei 2980, *Tutni 3071, *Tutnial 2907, *tfa 3114. — *Ua 3191, *uai 3111, *uci 3131, *Ueθnal 4221, *Uinial 2571, *Ulevius 3365, *Umviai 2397, *Umpres 3668 inc., *Upelsna 3938 inc., *Upepsis' 3789, *Up . . . . . 3741, *Uφie 3037. — *Xvesvne 4102, *Xvesnas 3661 inc., *Xumenuia 3235. — *Facni 4035, *Fastia 3874, *Feθanei 2731, *Fervne 2652, lat. *Finari 4183, *Fpacnal 2534, *Frvmrnal 2431, *Fuiunis' 4256. — *. . . avi . . . 2611, *. . . evial 3532, *. . . ilni 3160, *. . . i . . . 2611, *. . . . lan 2460, *. . . nan . . . 3008, *. . . . pis'al 3532, *. . scu . . tu . . 2858.

III. — Voci, forme e testimonianze di nuovo acquisto.

Aci[lu] 2759, *[A]cilunia* 2754, *[Acn]ani* 3145 inc., *Akrui* 3203, *Acsi* 3833, *Acsial* 3658, lat. *Adanatis* o *Adenatis* 3546, lat. *Ae[li]us* 3213 inc., *aena* 3237 inc., *avaiiuri* 3302 inc., *[a]veis'* 3756 inc., *Aviles'* 2848 inc., lat. *Avilia* 3494, *Aviscus* 3380 inc., *Avsusce* 3300, *Az* 2676, *Ahs[i]a* 4208, *aθ* forse per *aθ(nu)* 2417, *aθnu* 3431. 3876 e v. *aθ*, *ais* 3237. 3, *alapn* 3603, *Alcesa* 3025 inc., *Ale* 3240, *Aleθnas'* o *-asi* 2979 inc., *Aln[i]a* 2798, *Alu* 2856, *Alu . tial* 3559 inc., *Alχ(usnal)* inc. v. *Alu*, *Alfi* 3412, *[Al]fne* 3091 inc. = *[A]lfne* 3140 inc., *Amθnes'* 4211, *Amθnia* 2883 inc., *Ampudi* 4191 inc., *[A]mrθi* 4212 inc., *Amriθial* 3048, *an* 3198 inc. 4105, *Ancari* 3470. 4213, *[An]cari* 3998 inc., *Anei* 2418, *Anei[nal]* 4118, *An[e]inal* 3914, *Aneinia* 3431, *Aneis'* 3555, *Aneinial* 3568 inc., *Anes* 3390, *Ani* 4230, *A[nia]* 3389 inc., *Anis* 4185. 4247, *Anni* 4187, *Annia* 4231, *annorum XV* 3439, *a(nnorum) LXIII* 3187, *(annorum) XXIX* 3188, *apan* 3306, *Apeinal* 3773, *Apeinei* 3694, *Apice* 2886 sg., *Apicias'* 3197 inc., *Aplunai* 4234, *Apolo* cg. 3380, *Apunial* 3556 inc., *Arcnal* 3142 inc., *Arzni* 3471 sg., *Arzn[is']* 4118, *Arθ* gen. 3487. '88, *Arθal* 2438, *Arias'* 3234 inc., *Arisa* 2723 inc., *Arlenea* 4236, *Arn* 2978, *Arnza* 2812 sg. *2814, *[Ar]nza* 3897, *Ar[n]z[a]* 4212 inc., *Arnzius'* 3866, *Arnθ* 2901. 3011. 3059. 3096. 3132 (*Ar[n]θ*). 3137 inc., *[A]r[n]θ* 2634, *Ar(nθ)* 2669. 2935. 3472 sg. 3488. 3503. 3581. 3585. 3588. 3590. 3601. *3615*. 3704. 4025, *Ar(nθ)* gen. 3473. '74. '75. 3503. '04, *A(rn)θ* 2426. 2473. 2625 inc. 2665. 2737. 2799. 2829 sg. 2885. 2934. 2937. 2961. 3051, *A(rn)θ* gen. 2401. 2829. 2936. 2957, *Arnθal* 2426. 2625 inc. 2634. 2664. 3131 inc. 3165. 4009 inc., *Ar[nθal]* 2827. 2971. 3008. 3698 inc., *Arnθalisa* 2583, *Arnθalitle* 2627, *Arnθia* 3658 inc., *Arnθial* 2414 inc. 3793, *Ar[n]θur* 3698 inc., *Arnsa* 3043, *Arnt* 2710, *Arnti* 4237 sg., *Arntis'* 2414, *Arntnal* 2479 (*Arntn[al]*). 2622. 2939, *A[rntn]i* 3130, *Arntnisa* 2478. 2620. 2992 inc., etr. lat. *Aros* 3498, *Arpas'* 3235 inc., lat. *Arria* 3157, lat. *Arrius* 3157, lat. etr. *Arsina* o *Arsinua*

3697. 3741. 4261, *Θ(ana)* 2781, *Θ[a(na)]* 3891, *Θania* 2447. 2561. 2780. 2871. 2940 sg. 3661, *Th[a]nicio 3753* inc., *[Θelaz]u* 2918 inc., *Θeθ[ure]* 3829, *Θestia* 3162, *θi* 2848 inc., *θ(i)* inc. v. *fanurθ*, *Θlainei* 3109, *Θucernasa* 2707, *Θu[c]ernei* 2396, *θui* 3431, *θuna* v. *vi-θuna*, *θuni* v. *vin-θuni u-θuni*, *Θurmnas'* 3593, *Θ.........ne* 3144 inc. — *i* 2850 inc. 3560 (bis), lat. *Iatrinia* 3608 inc., *iicu* v. *ecu*, *iit* v. *et*, *in* *3266, lat. *Isidorus* 3383, *Isidor....* 3384, *Isrni* 4036 inc., *itle* 2627 inc. v. *Arnθalitle*, *Iucurte* 3202, *iui* 3255 inc. — *Lavθi* *3291, *[la]vta* 3602 inc., *Laθa* 2797, *Laθial* 3478, *Laθitial* 2663, *Laθlis* 2405, *Lai* 4019 inc., *Lar* 3478. 3485, *L(a)r* 2843, *Larce* 3600, *Larces* 2835, *Larcial* 2587, *Larcis'* 3598 inc., *Larcnal* 2781, *Larc[na]l* 2782, *L[ar]cnal* 2505, *Larza* 2406, *Larθ* 2501. 2541. '83. 2644. 2656 (*[L]arθ*). 2739. 2864. 2971. 3017 (*Lar[θ]*). 3040 (*La[r]θ*). 3105. 3379 (*La]rθ*). 3386. 3672, *Larθ* gen. *2700* inc., *La(rθ)* 2537 sg. 2976 inc. 3191. 3475. 3482. 3578. '79. 3651. 3695. 3703. 3706. 3726. 3740 (*[L]a(rθ)*. 3848. '49. 4112 inc. 4258 inc., *La(rθ)* gen. 2628. 2943. 2978 inc. 3365 inc. 3385 sg. 3424. 3429. 3467. 3472. 3480. 3635 inc. 3704. 3726. 3740, *L(ar)θ* 2506. 2536. 2593. 2607. 2623. 2773. 2774. 2775. 3008 sg. 3011. 3015. 3024. 3164. 3389. 3480, *L(ar)θ* gen. 3142 inc. 3410, *L(arθ)* 3171. 3206. 4102 inc., *L(arθ)* gen. 4055 inc., *Larθal* 3130. 3206, *[L]arθal* 3137, *[Lar]θeal* 3431, *Larθi* 2438. 2479. 2599. 2629. 2630. 2631. 2792 (*L[a]rθi*). 2808. 2874. 3027. '32. 3103. *3346*. 3395. 3505. 3705, *[Lar]θi* 3673, *Larθia* 2692. 2838. '39. '40. 3047. 3593, *[Lar]θia* 4256, *Larthia 3036*, *Larθial* 3672, *Larθi[al]* 4086 inc., *Larθi(al)* 3870 inc., *La[rθial]* 3696, *Larθies* 3303, *L(ar)i* 4247 inc., *Laris* 2827. 3129. 3582. 3589. 4055, *L(ari)s* 3479. 3502. 3619. 4060, *L(ari)s* gen. 3450. 3453. 3583. 3585, *[L]arisa* 2861 inc., *Larisal* 2664. 2699. 2827. *2860*. 3017 [*La(ri)sal*]. 3583. 4048, *Larisalisa* 3017, *Laristnal* 2559, *Lari . . . 2531*, *Larn(θ)* 3440, *Laro(nis)* 2700 inc., *La(rs) 3734*, *Lart* *3297, *L(ar)tθ* 2833, *Larti* 3602, *Lartia* 3341. 3506, *Lartia* 2299. 3390, *[La]rtia* inc. 3178, *Lartli* *3297, *[L]arus'* 3431, *Lasal* v. *La(ri)sal*, *Latiθial* 4159, *Latini* 3125, *Latinial* 2599 (*[Lati]nial*). 2764 inc. 2981, (*Latini[al]* inc.), *Latinisa* 2791 inc. 2981 inc., *latn* 2482, *[La]tunial* 2907, *Laucane* 3578, *L[a]ucane* 3131 inc., *Lau-*

...*anis'* 3173, ...*aχe* 3230 a β, ...*clusa* 3150, ...*cui* 3146, ...*ine* 3147, ...*ipi* 3230 b β, ...*itis'a* 3208 inc., ...*lu* 3129, ...*mei* 3176, ...*mes* 3141, ...*nius'* 3151, ...*nts* 3152 inc., ...*rnis'* 3151, ...*rtia* 3178, ...*silni* *3160*, ...*tumes'* 3190, ...*ucni* 3143, ...*ukus'i* 3180, ...*uie* 3133.

IV. Osservazioni critiche ed ermeneutiche.

2405: non *leθe*, ma *Leθi*, secondo il disegno, con *I* sovrapposto; il Pauli vi scorge « miram litterarum *ϑe* ligaturam ». Con *La(r)θli-s*, cf. etr. lat. *La(r)dile*. — **2417** *ar·lerni·ls·aθ*: direi *Ar(nθ) Lerni L(ari)s aθ*, forse per *aθ(nu)*; cfr. 291, *Θ(ana) Lecnei L(ar)θ ap* con *ap* [Deecke e Pauli *aA* = *Am(θnial)*, cfr. *Lecne Amθnial*] forse per *ap(a)*; cfr. altresì 1318 *A(rn)θ Cupsna A(rn)θ Tutnal*. Non escludo tuttavia che possa trattarsi anche di *A(rn)θ* (prenome dell'avo), asindetico, al modo che i gentilizî dell'avo e bisavo materno in 3766 *Larnal clan Velaral Tetals'*. — **2419**: leggerei '*C. Macius C. f. Marcn(al)*. — **2459** *mastr* | *s'uplu* | *lau* | *ar*: riferisce il Pa. le antiche integrazioni del Deecke Etr. Fo. III 242. 5 in *Mastr(e)* o *Mastr(na)*, *lau(tni)*, *Ar(nθal)*, ma tace della più recente VII 46, da me pure accettata e con nuovi argomenti difesa (Rendic. Ist. Lomb. 1892 p. 416 n. 9) *mastr s'uplu lau(tni) Ar[nθal]* ' magister subulonum (*-u* da *-un* **-unm*) servus liber Arruntialis ' più probabile, parmi, e conforme alla tradizione epigrafica pur della novissima testè proposta dal Pa. stesso: « *mastr(ia) s'uplu(s')* (sc. *puia*) *lau(tniθa) ar[ntis']* sive *ar[ntial]* ». — **2442-44**: a me la falsità appar possibile, ma non evidente; gli esempî genuini di tre variazioni di una medesima epigrafe non mancano: così 1299-1301 e 1302-1304 (cf. Deecke Etr. Fo. III 353); così 142 e 678 sg. (' I tre primi fascicoli ' in St. it. di filol. class. IV 343); così 1134ᵃ·ᵇ. 1135; (v. qui avanti al num. 2814). — **2475**. Perchè il Pauli contro il Conestabile, da cui toglie il testo, e tutti gli altri (Lanzi, Migliarini, Fabretti), legga *ca murinal* anzichè, come sta, *Camurinal*, non intendo; infatti 1.° *ca* pel pren. *Ca(e)* è rarissimo; 2.° rarissimi del

pari sono gli esempî della formola onomastica composta del solo prenome e del matronimico in *-al*; 3.° l'onomastico latino registra precisamente *Camurenus*; 4.° parecchie iscrizioni etrusche constano del solo matronimico e due latino-etrusche riflettono chiaramente lo stesso tipo: 938 *Cainal* (il Pa. premette infondatamente nella trascrizione tre puntini quasi si trattasse di testo lacunoso), 1064 *Num . sinal* (cfr. 781 *Numsina*, 453 *Numsini*, 1591 *Numsinei*, 1592 *Nums* abbreviato per *-sinal*), F. 2219 *Arusanial*, F. 2584 *Cafrial*, G. 766 *Cuaitnal* (cfr. *Xveθnal*), C. I. E. 3337 (Perugia) *Perrica gnatu*[*s*], C. I. L. 2048 (ib.) *Hostiliae gnatus*. — **2490** *namultl*: trascrive il Pa. *namu ltl* e nota « *ltl* esse pro *lartal* censeo »; ma di questo gruppo — il quale, parimenti in fine d'epitaffio, occorre anche F. 1630 *Θa*(*na*) *Calunei Velsis namultl* — trattò di proposito il Bugge Etr. Beitr. I 218 (cf. in contrario 243 *namul-tl*) e lo scompose in *na multl* (cfr. C. I. E. 1516 con St. It. V 264 *mi na tiurk*[*e*], F. 2279 l. 4 *namutne* con *mutna mutana*, F. 2581 *ca na matu*, G. 936 con Bull. Inst. 1878 p. 50 *Tinθur Acrii . na*); io stesso (Iscr. Pal. 24 n. 45 e Saggi e App. 196 n. 91) mandai appresso *mul-tl* (cfr. *Calus'tla* e *Calu -lus*, *maru-tl* e *maru*, *meni-tla* e *mene*, *Cezar-tle Caezir-tli* e lat. *Caesar*, *Arnθali-tle* e *Arnθal*, *Θuflθi-cla* e *Θuflθa-s'*) col *mul-sle* di Magliano, col *mul-* di *mul-veneke* e col *mula* della Mummia; il che posto, andrebbe *Arnθ : na multl* con 99 *mi ma Laris s'uplu* ' egomet Laris subulo ', 398 *Θuker akil Tus' Θuves'*, ' Thucer anculus (deae) Duenae Duplicis ', 52ª A 9 *pultace Ceicna ica Puinei*, ' pulte fecit Caecina (et) *ica*vit Poena ', ib. A 11 *Lariste zeral ziva putace* ' Laristius sacer divus pulte fecit ', 105 [*Lav*]*uχsie mulenike* ' Lauxius melle et vino fecit ', 436 *cure Fulu* forse ' curavit Fullo ' ecc. Interpreterei: ' Aruns en mortuus ', ' Diana Callonia Volsii (uxor) en mortua ', e letteralmente circa ' mellitulus -ula ' (cfr. *murs'l* ' mortulo ' *nesl nesl* ' neculo ', *hinθucla* ' mortualicula ', ossia ' imbalsamato -ata ' (cfr. Helbig, Ep. Homer. 68 tr. fr.) o meglio ' quegli (o quella) per cui si fa l'atto ' (' il piccolo atto ' con diminutivo sacrale, cfr. lat. *sacrificulus sacerdotula apiculum arcula doliola hanula infulae*

maniolae murriola ecc. *Frutilla Belolai* ecc.) espresso da *mul-veneke*. Cfr. altresì F. 1732 *kappnastl* e ven. *maχetlon*. — **2534**: non credo che *reθeia : veθnas' : alapu . raufe : fracnal : clan* (Migliarini appar. *fpacnal*) sia stata emendata dal De. Etr. Fo. III 21. 4 « haud dubie recte » in *Seθre Peθnas'* ecc.; a favore confronta il Pa. i num. 1175 e 1182, questo (*Lθ Fraucni Tutnl*) inutile, secondo a me pare, giacchè conferma soltanto essersi dati dei *Fraucni* anche a Chiusi, cosa da più altri testi documentata (C. I. E. 405. 832. 1179. 1189. 1430. 1795. 2532. 2534. 2776 sg. ecc. ecc.), quello non guari utile a giustificare la mutazione gravissima di *Reθeia* in *Seθre*, giacchè insegna solo che un altro titolo chiusino dà insieme *Peθna Alapusa*, ma col prenome *Larθ* e il matronimico *Velsial*; sicchè non resta, parmi, punto esclusa la combinazione onomastica *Veθnas' Alapu* nella ben diversa compagnia offerta da *Reθeia* con *Raufe* e *Fracnal*. — **2602**: il disegno di H. Smith parmi giustifichi la lezione *Θanna* del Conestabile; cfr. 288 etr. lat. *Thannae*, 956. 959. 1859 *Thannia* ecc. — **2627**: leggo *eit viscriture Arnθalitle Pumpus'*; cfr. *raχθture θimitle Cezartle* insieme con *Arnθalis'la Arnθialis'la Larθalis'la Larθialis'la Larisalisla* e sopratutto *Larθialisvle* (Saggi e App. 159) e 3590 *Crunsle* con 3591 *Cru(n)sel(e)*. — **2637**: *Panθvcnisa* che il P. vorrebbe emendato perchè « mirum » in *Manθvatesa*, è difeso dall'allitterazione col precedente *Pumpnei*. — **2658**: non vedo perchè il Pa. emendi senza più in *Putle* il *Putue* dato ben chiaramente dal disegno del Danielsson, conforme alla precedente copia del Brogi; cfr. *θue Θue-s' Criuepeue Cneue - Cneve acve zarve masve naχve s'ancve s'erve s'rencve tenve flerχve*. — **2659**: *Ravia* suggerisce l'integrazione 789 [*R*]*ava* e conferma la lezione *Rauaz* proposta St. It. IV 358. — 2664: non [*ar*]*nθal*, ma forse [*Vel*]*nθal* perchè segue *Larisal*, sicchè s'avrebbero due prenomi in *-al* associati, ossia un patronimico con doppio prenome. — **2681**: pare iterazione di 1650[b]. — **2694**: *Rusci*, lat. *Roscius*; *Calisus* con *lautni*, anche 1856. — **2751**: non intendo perchè a *Mulevinal*, con *-lev-* incerti, preferirebbe il Pa. *Murinal*; cfr. Nt. 1881 p. 445. 23[bis] *Mulvenas*, lam. di Magl. *mulveni*, senza dire

di *mulveneke* ecc. — **2753**. Il confronto con 2754 *Senti* [*A*]*cilunia* parmi dimostri doversi integrare *Se*(*nti*) *Acilu*. — **2758**: la nuova lezione *Acilu Pvrnal* del Danielsson (Mus. Chius. e Mazzetti-Fabretti *Pernal*) trova conferma in 1205 = 1208 *Purnei Acilusa*. — **2775**: *Helzumnatial* rende probabile che pur 1708 debbasi leggere *Helzumnatial* anzichè *Heizumnatial*; cfr. anche G. 180 *Felzumnati*. — **2782**. Mentre qui P. e Da. danno *Larc*[*na*]*l* con *l* incerta, il Pa. stesso Bull. 1887. 277. 9 trascrisse *Larcnal* : // e notò: « in fine litteras *sa* evanuisse ita ut *Larisalisa* legendum sit manifestum est ». Cfr. ' I fascic. IV e V ' St. It. V 263 num. 1486-88, dove però credo ora più probabile la lezione [*h*]*ansl ha*(*nsl*), ossia forse come un lat. ' fanculus ' sinonimo di ' famulus '. — **2797**: emenda il Pa. in *Laθa*[*l*] il *Laθa* chiarissimo del disegno (Da.), perchè vi segue *Sepies*, che stima genitivo « cum Clusii nominativi in -*s* desinentes non inveniantur », e ne deduce spettare il defunto alla gente chiusina dei *Sepie* e non già a quella dei *Remzna Sepiesa*. Pare però che il Pa. dimenticasse, quando dettò queste parole, darsi una ben numerosa classe di epigrafi bimembri chiusine similmente composte di un nome in -*s* o -*s'* preceduto da tale prenome che nessuno oserebbe correggere affiggendogli l'uscita in -*al*: così p. e. 764 *Ramθa Hastis'*, 956 *Thannia Naeipurs*, 1067 *Hasti Petrus'*, 1401 *Velia Nuis'*, 1551 *P. Vitras*, 2338 *Arntiu Θupites*, 2806 *Velia Splaturs'* = 2807 *Velia Splaturias*, 3035 *Larthia Otanis* ecc., senza dire p. e. di 897 *A*(*rn*)*θ Crespeas'ias*, che il Pa. vorrebbe letto diversamente, nè delle analoghe non chiusine, quali p. e. 1 *Larθi Aninies'*, 374 *Arunθ Pesnas* ecc. Ora certamente queste iscrizioni non dicono tutte la medesima cosa: ma certamente altresì può trovar posto fra esse anche *La*(*r*)*θ*(*i*)*a Sepies*. — **2798**: il disegno del Poggi impone manifestamente di supplire col Corssen *Θa*[*n*] e *Aln*[*i*]*a*; non intendo quindi nè perchè contro quello il Pa. ricorra a *Θa*[*ni*]*a* e *Aln* . . . *a*, nè perchè noti: « quid subsit non video »; cfr. 746. 949. 1521. 2051. 2507 *Θan* e 221 *Alnial*. — **2810**: col fem. *Sticu* da -*ui*, cfr. 337 [*Θa*]*nia Secu*, lat. etr. *Pedro-Caspria*, *Trebo* e

altresì C. I. L. III 707 dat. fem. *Sicu* con 809 *Mucapuis* gen. del fem. C. I. L. VI 3215 *Mucapus*; cfr. altresì i fem. latino-illirici *Bindho Caixu Cavru Ittu* (gen. *-unis*) *Materiu Rescu Titiu*. — **2814**: non *S'uplunias'*, ma *S'uplu : nias'* con interpunzione pseudoetimologica; cfr. etr. *s'uplu*, etr. lat. *subulo*. Nè vedo perchè si debba l'epigrafe stimar falsa; come 2814 (ossuario) = 2813 (olla) = 2812 (tegola sepolcrale), così 1007 (teg. sep.) = 1008 (id.) = 1009 (oss.), 1329 (teg. sep.) = 1332 (olla) = 1333 (olla, Pa. falsa), 1661 (teg.) = 1662 (olla) = 1663 (olla); cfr. 1299 (teg.) = 1300 (oss.) = 1301 (tit. dipinto e abbreviato) ecc. ecc. — **2816**: è lo stesso epitaffio (*hastia : t¦arcsnei* su ossuario del museo di Firenze) già dato scorrettamente al num. 1251 (*hastia : i|arcsnei* su ossuario latente o perito). — **2833**: « sculptor per errorem *ltθ* pro *lθ* exhibuisse videtur »; ma già incontrammo *Ltθ* al num. 478 (dove il P. dubita se sia « recte descriptum ») confermato da 489 *Lartθia* (che anch'egli reputa col Corssen genuino). — **2839**: ripetizione solita di 2338, sicchè il sospetto di falsità accampato dal Pa. manca per me di fondamento, quantunque si tratti di due tegoli, per le ragioni addotte qui sopra al num. 2814; sta poi a quelle due, la formula abbreviata del num. 2840, come appunto 1301 a 1299 = 1300 ivi allegati; e sta 2840 scritto sopra un « boccale » a 2838 = 2839 scritto sopra tegoli, come p. e. 404 a Gam. 860 (cfr. Pa. ad l. e Arch. glottol. ital. Suppl. I 20). Cfr. del resto 2840 *Larθia Cumeresa* con 1424 *Larθ Cumeresa*, che vanno forse insieme. — **2850**: nessuna « inscitia scriptoris » per me, ma semplicemente, direi, una svista del nuovo editore; la *I* finale della penultima linea, che gli dà impaccio e lo persuase a quell'ingiusta sentenza, è il solito complemento sovrapposto dell'ultima linea, sicchè l'apparente *Velnθi . i* | *Tutn* deve leggersi *Velnθi .* | *Tutn* | *i*, e *Velnθial Velnθi Tutni* deve, non già emendarsi per confronto con 2851 in *Velnθial Tutn*[*asa*], ma interpretarsi (' Voluntialis Voluntia Tutinia '), come equivalente nel senso appunto a *Velnθial Tutnasa* (' Voluntialis Tutinasia '). Cfr. 1235 *Lθ Urinate S'inunas' Urinates'*, 1303 sg. *Tiuza Tius*

Vetusal, 2018 *Reicia Reicnal*, 2039 *Cumni Cumnis'* 2363 *Larθ Latini Clanti Latinial Larθal Scires clan*, 2438 *Larθi Marcnei Arθal Marcnas' S'alisa*, 2528 *Peθnei Peθnas Cainal*, F. 2071 *Larθ Xurχles Arnθal Xurχles* ecc.; e qui avanti 3326 *Capzna Capznasl*, 3628 *Pumpui Pump(us') Capznas'*. — **2859**: quest'iscrizione inedita s'ha però sul vasetto G. 914 nella forma poco diversa *Vel . Tites'. ufra θi* (cfr. Saggi e App. 17 n. 28 e 73 n. 94). — **2919**: non stimerei *Aule* errato; parmi stia a 2922 *Aules*, come nella Mummia IX 8 *nunθen zus'leve* e 13-14 *nunθenθ zus'leve* a IV 7 *zus'leves' nunθen* ecc. (v. 3797). — **2926**: con *Muls'una* cfr. ven. *Molznal*. — **2963**: *laulautni* si stimerà forse da' più dittografia per *lautni*; a me più sorride leggere: *Carpe lau(tni)-lautni Tlesnas'*, con *lautni* ripetuto, come forse *l(autni)* in 4 e in 441 e come certo *clan* in F.[3] 112: *Larθial clan* — *Pumpual clan Larθial*; ripetuto però chiasticamente, una volta come secondo membro, l'altra come primo membro de' due piccoli incisi o versicoli, onde consta, a parer mio, codesto metrico epitaffio. — **2982**: contro l'integrazione *Tu(tnei)* proposta dal Pauli, sta forse la conseguente necessità di integrare il premesso *V* in *V(elia)*, laddove finora codesta nota onomastica non s'incontrò che pel maschile *V(el)*; gli esempî che di *V(elia)* adduce il Fabretti s. v. sono tutti errati e furono come tali ricusati dal Deecke III 117, che ammette appena come rari e incerti *Vel(ia)* e *V(e)l(ia)*. — **3011**: già dato col num. 1254 come perduto. — **3023**: non mi persuade il *Ra(ufe)* del Pa. surrogato all'*Arnθ* da sinistra (in epigrafe tutta di destra), che tutti i suoi predecessori accettarono, evidentemente perchè risponderebbe al *Rufus* della parte latina; cfr. 1867. 2829 dell'identico tipo onomastico e parimenti con *A(rn)θ* finali; così pure 3575 con *Aviles* finale; così 2988 di tipo analogo, appunto con *Ar(nθ)* finale, come qui; quanto alla concorrenza e mescolanza della direzione da sinistra con quella da destra, tutti sanno essere fenomeno abbastanza frequente nei titoli etruschi, senza che torni sempre facile scoprirne la ragione (cfr. p. e. 280 *S'emna Au . Hapre* con *s'ma ha e* da sin. e *au* prenome da destra). — **3025**: leggo *Unaial cesa*; cfr. *cesas-in ces'as-in*

e v. qui appresso num. 3174. — **3034**: confrontato questo titolo di un coperchio d'ossuario del museo chiusino

a . . . . sina . velχainal

col titolo 1010 pur d'un coperchio d'ossuario, indarno cercato da' nuovi editori nello stesso museo,

a . . . . θ sinavelχalnal (disegno *a . . . . . θs . inavel . χalnal*)

parmi evidente la loro identità e doversi entrambi integrare e leggere

A[*rn*]*θ Sina Vel*(*us'*) *Xalnal* o *Xainal*

Per *Sina*, cfr. *S'inu* e lat. *Sinnius*; per *Xalnal*, cfr. *Calunal* e lat. *Calonius*; per *Xainal*, cfr. C. I. E. 1863 *Xaine*. — **3075**: resta adunque accertato per autopsia del Danielsson, che s'ha veramente *lautni heul* anzichè *lautni helu*; ma sarà *heul* errore di lapicida (cfr. 2250 *zus'niχ* per *Zuχnis'*, 2292 *marinace* per *Maricane*, 3882 *pevtial* per *Petvial*, 4077 *ces'uas'ais'* per *Ces'uas'ias'*, forse 1097 *Ancrai* per *Ancari*) o sarà alterazione fonetica di *he*(*u*)*lu*? certo *helu* è voce connessa (Iscr. pal. 77 n. 108) con *lautni*, avendosi F. 2777 (Corss. I 515. 533 tav. 16. 4) *latna heliu*, F. 1914 A 2 *lautn* e 21 *θaura helu* e C. I. E. 4116 *θaure lautnes'cle*, F. 2167 *hels atrs'* (cfr. Deecke Bezz. Beitr. I 109. 19 *apa hels' atrs'*, Noël des Vergers III 25. 2 = Körte Jahrb. d. d. Arch. Inst. XII 61 n. *hels atrs*) e F. 2335 *lavtni* con *atrs'r-c* o *atrs' rc*. — **3088**: altro testo finora stortato per via di emendazioni; leggo, conforme a Sagg. e App. 113 (Deecke *lautniθa . hectamnei*, Pauli *lautniθ*[*a*] *h ecnatnei* ed ora *lautnic h ecnatnei*) *lautnic hectam ei atiuce*, fatta ragione delle forme *heχz he*(*c*)*tum* offerte dalla Mummia, senza quasi toccare alla tradizione (*lautnic* e *lautmc*, *atiuθe* e *atiuce*). — **3136**: riconosciuto ora che a quest'ossuario non spetta il coperchio 2496, cade la forma *Umrana*|*al* e con essa uno degli esempî di *a* geminato (*Caaies Θaanχvilus Maalnas' Maari-*

cane Piutaal, *Faalki* inc. e, a parer mio, *Ma.ani* in F. 2279. 3 per lat. *Maanium* secondo Iscr. paleol. 16): in ogni caso vuolsi però codest'epigrafe trascrivere ....*als'eχharθna* e reputare come la fine d'altra posta nel coperchio corrispondente e foggiata a modo di 3910 *Afli Hustnal seχ farθana*. — **3140** = 3091, ossia F.[1] 206, *pi......fne vel*[*n*]*al*, che il Pa. propone leggere nel primo luogo [*lar*]*θi* [. *a*]*lfne*. *ver*[*usa*. *sal*]*vial* o *sal*[*inal*], e nel secondo [*lar*]*θi*[*a a*]*lfne velnal* o *velial* o *velual* o *velsial*. — **3141**: forse [*Lauχ*]*mes*; cfr. 3176. — **3144**: la lezione del Corssen *acna*... *ia pumpual*, ossia per me *Acna*[*ni*] *La*. *Pumpual*, mi pare più probabile che il *θ*........*ne* descritto dal Da., perchè confermata da 3145 [*Acn*]*ani Punpua*[*l*]. — **3153**: in *niiini* sospetto pur sempre (Iscr. lat. col matron. 28, 103) *Neiini* aferetico (v. qui avanti al n, 3234 e alla p. 412) per *Aneini*; cfr. C. I. L. XI 2799 ' Vario Atimetoque Niiiniae fi(lius) ' con etr. *Ranθia Aranθia*, *Rianas' Arianas'*, *Nacarn Ancarni*, *an cs'mene* = *in ecs mene*, *ku eku equ*, *Trile* lat. *Etrilius*, lat. etr. umb. *Tusci Etrusci*, lat. etr. *Frut*(*t*)*is Aphrodite*. — **3160** *Rave*: cfr. 789 [*Ra*]*va Semtunia* inc., 880 *Aia Rauaz*, 2659 *Ravia* e 2592 ' A. Prasna Ar. Rav(entia) matre '. — **3162** *θestia*: « fortasse titulus recentiore manu ex *hastia* dipravatus est » (Pa.); cfr. però (Bugge Beitr. I 95 sg. con Deecke Etr. Fo. III 165. 265) F. 2027 *Θestia Velθurnas nesna* e F. 2032 *Θeste Vel nes'*(*na*). — **3174**: se leggasi in fine *cesa* (cfr. 3025), si dovrà mandar forse con *cesas-in* di F. 2279 l. 6 e di M. X 18-19 = *ces'as-in* M. X γ 2 (Saggi e App. 45 sg.). — **3176**: per ....*mei*, cfr. 3141 ...*mes*; quanto al finale: *zec*:, secondo il Pauli sta esso « pro usitato *s'ec* (sive *s'eχ*) », il che potrebbe affermarsi con probabilità soltanto se precedesse p. e. voce in *-al*; giova quindi ricordare ad ogni buon conto che tal quale *zec* già quattro volte s' incontrò associato a *fleres'* e *fler*, cioè in F. 1930 *fleres' zec sans'l* (cfr. C. I. E. 4195 *fleres' tece sans'l* con F. 2596 [Corss. I 719] *ve mi stes na tap tece*), dove sta posposto, e nella Mummia IV 3 e IX 2 e IX 9 *zec fler*, dove pure sta posposto; inoltre come nella Mummia stessa cinque volte abbiamo *zec* preceduto da *zeri* (per me *zeri zec* = lat. *sa-*

crosanctus) cioè IV 3 *zeri inc zec*, M. V 2. IX 1-2 e 8-9 *zeri lec-in inc zec* (' sacra in lege atque sancta '), M. V 22 *zeri-c zec*, così Bull. 1880 p. 95 (cfr. Bugge Beitr. I 73 sg. colla mia Ult. col. della Mumm. p. 39) *z[iv]u z[e]ral z[ec a]rce* (per me circa ' diva sacralis sancta in arca '), con cui cfr. C. I. E. 50ª A 11 *Lariste zeral ziva putace*. — **3177** = 1497: qui però il Pa. riporta inavvertitamente soltanto il disegno del testo fabrettiano, laddove nel primo luogo dà quello della tavola, e, notato trattarsi di tegola « fracta », propone di leggere p. e. [*vel*]*icu* [*tit*]*es'* [*can*]*zna*. Io per me, fatta anche ragione dei numerosi esempli d'epigrafe integra su monumenti frammentarî, inclino pur sempre a leggere (Arch. Glottol. ital. suppl. I 22) *iicu* (ossia *ecu*) *Es'zna*; cfr. 144 *i i u laθi* (Pa. ' Iovelledius ') con F. 1914 A 1 *eu lat*, 1618 *i i t Pumpu* (Pa. emenda *vel*) con 4105 *et an lautn*, 3042 *Tiitaea* cioè ' Tetaea ' con *II* = *e* ed *e* insieme, come nelle olle di S. Cesario lat. *siipte diice*; così qui *i i cu* e G. 912 bis *eku θuθiialz*, F. 2404 *s'tavhel equ*; cfr. poi *Es'zna* con *Ezna Ezunei* e con F. 2279 l. 5 *fles'zneves* allato a l. 2 *flenzna*, l. 6 *flenznate*. — **3178**: forse [*La*]*rtia*. — **3193**: se non si trattasse d'ossuario, proporrei *M*[*e*]*n*[*r*]*va*. — **3195**: come *Aule Aules'i* e *Tite Tites'i*, così, direi *Aele Ailesi* (cfr. F. 1990 incerto *Aelesi*); cfr. poi per *Arcuna*, lat. *Arcona* presso Gamurrini, isc. dei vasi aretini p. 42 num. 219. — **3203**: non solo = F. 2620 bis, ma anche = F. 1942; quindi essendo quest'ultimo dato come perugino, non sembrami sicura l'attribuzione a Chiusi fatta del primo dal Pauli. — **3206**: forse *Vel*[*n*]*ei*. — **3212**: dubita il Pa. di *tui* (« fortasse fuit *nui*) e *vituna*; ma sta *Tui* a 388 *Tu-s'* (' I tre primi fascic. ' St. it. IV p. 339), come F. 1652 *Cui-e-s'* e C. I. E. 3675 *Cui-e-sa* a 445 *Cu-s* (cfr. Mumm. X 2. XII 12 con Saggi e App. 82 e *Cuis'la Cuisla Cuislanias Cuizlania* con lat. ret. *Cuslanus* secondo ' Due iscr. prer.' 69 n. 41 e 77 n. 44); quanto a *ca* e *vituna*, v. qui appresso a 3237-40. — **3232**: leggo *em lil* [*A*]*rtinal*: cf. *eim en* e *lile* (Saggi e App. 40) e v. a 3237. — **3234**: preferisco *mi nevi ku Arias'* con *ku* per *eku equ* come sup. 3158 *an cs' mene* ecc. per *in ecs mene* ecc. — **3235**: leggo *mi Tesanteia Tarχumenaia* per confronto con *tesns' teis'* e con

Hermenas' Hirminaia, *Canzna Kansinaia* ecc.; quanto al senso ('Duodecima'), già ricordai Saggi e App. 143 lat. *Undecimella*, e qui aggiungo C. I. L. XI 2794 'Teia Coelia L. f.' su cippo tuscaniese e IX 1538 'in ara taurobolica duodena cum vitulu crem(avit)'; parmi pur sempre altresì (Studi metr. p. 5 con 9-12) che le tre *t* allitteranti di *tesanteia tarχumenaia* confermino e assicurino la lezione proposta. — **3236-40**: questi frammenti epigrafici, degli « essais des differentes frises ou peintures qui se trouvent dans les souterrains des anciens Étrusques près de Chiusi » del Piranesi ('De Roman. magnific. et architect. Roma 1761 tav. III), stima il Pauli col Fabretti (848-852) essere « ficti ex vocibus etruscis hinc inde collectis », e dietro a quello, come prova di ciò, confronta 3236 l. 5 [.... *riartii cneunaφ ril. kasurtpθ*.......) con 69 [*A. Cneuna. Crac(nal). ril XXVIII*, dove s' ha l'apparente *φrac* con *φ* incompiuto a sinistra, precisamente come il *φ* di *cneunaφ*]. Ora il Fabretti medesimo si guardò dal ripetere uguale giudizio quanto a' suoi numeri 2343-46 della stessa provenienza (Piran. tav. I e II « essais ecc. près de Corneto »); il Bugge poi ricorse a quei testi senza scrupolo più volte (Beitr. I 45, I 87. 117. 234. 240, II 6. 12, III 41 sg., Etr. n. Arm. 56), e dichiarò esplicitamente (Beitr. III 41) di credere alla sincerità dei primi, meno uno (F. 848 = C. I. E. 3226), e mostrò di non dubitare affatto di quella degli ultimi (Beitr. I 45. 117, Etr. Arm. 56). Io per me dubito più o meno in verità di tutti; dubito cioè, quanto ad alcuni de' primi, che siensi mai letti a Chiusi e dubito altresì che nè i primi, nè i secondi, abbiano contenuto tutto ciò che oggi contengono, specie disposto a quel modo; ma credo constino tutti di parti e particole sincere e meritevoli di minuto esame, come quelle che ora confermano, ora lumeggiano e correggono, ora accrescono con inaspettate e non ispregievoli aggiunte la nostra suppellettile epigrafica. In effetto a cominciare dal titolo « chiusino » 3236 = F. 848, che al Bugge stesso pareva falso, perchè « manifestamente » composto « ex vocibus hinc inde collectis » (Beitr. III 41), vedemmo aversi in 3236 l. 5 un genuino frammento Volterrano (*Cneuna*

C[*racnal*] *ril*); ora subito appresso l. 6 troviamo (come già riconobbe il Pauli Etr. St. V 32)

.... *tezan . tetrt . ularlt . malvi* ......

ossia, in parte, alcun poco guasto il titolo perugino C. I. E. 3432

tezan | *teta-t* | *ular*

precisamente coll'*a* falisco a mo' di *r* nel primo e nel secondo luogo, ossia apparente *tezrn* e *tetr*. Nè riesce men singolare la fine della 7ª ed ultima linea di codesto zibaldone:

setre . ktviθuna ossia *Setre ka . viθuna*

secondo risulta dal confronto con C. I. E. 3212 già ricordato

Θana Tui ca vituna

Paragonata poi la linea 1ª del titolo 3237 ... *inθunia . is tiχu* facilmente si emenda e si integra

[*v*]*in θuni Ais ziχu* (cf. *Ceχa ziχuχe* e *Mlaχuta ziχuχe*)

onde risulta essere in *viθuna* e *vituna* caduta la nasale; caduta altresì, direi, in 3238 dove a principio sospetto aversi

mi u(*in*) *θuni θ*

ossia *u- ui- uin-* per *vin-*. Nè va finalmente dimenticato C. I. E. 1003

l : ani | [*v*]*in θuna*

dove a torto quindi, secondo già avvertii (' I tre primi fascicoli ', St. it. IV 358) il Pa. corresse nella trascrizione ..*inθunal* che propose emendare ulteriormente in *muθunal*. — Mi noto ancora di codesto num. 3236 l. 3 *murim* (cfr. Mumm. XI 8 *murin* e VII 20 *mur in* con *eim em ein en* e *matam matan*, oltrechè Magl. A. 1 *nes'l man murinas'ie* con B 1 *nesl man riva-χ*); l. 4 *Urnasia* (cfr. 3679 *puia Arntus' Numsis Urnasis lautniθa* con 2197 *Aule Vipi Pupanas'is'*) e insieme *htave vel* .... per *Uhtave Vel*[*us'*]; l. 5 *kasurt* o *kasur t*(*i*), bel riscontro per *fanurθ* o *fanur θ*(*i*) tantosto; l. 6 e F. 2314

malvi (cfr. *malave*); l. 7 *eim* e *seiθiai* che allittera col seguente *Setre*. — Quanto al num. 3237, che ci diede [*vi*]*n θuni Ais ziχu*, il Bugge I 87. 234 e II 12 trasse dalla l. 1 uno *iχu*, che non esiste, invece del nostro *ziχu*: meglio forse da l. 2 ricavò II 12 *em* e III 41 (cfr. I 235) *nepit* e I 240 da l. 3 *pultuk*, ai quali io aggiungerei l. 2 *fanurθ* o *fanur θ*(*i*). Per *em*, prima che ad *ein en*, da lui confrontati, soccorre oggi l'*eim* della Mumm. IV 12 *eim tul var* (cf. ib. 12-13 *ei tul var* ecc. con Saggi e App. 112-118); ma già veramente *em* trovo in C. I. E. 1136 *ipa em kep*[*en*] e 3232 *em lil* [*A*]*rtinal*, mentre poi per *en* ricordo F.[3] 83 *en nipi kapi*, Not. 1887. 495 *i θal θil en i θal* e forse già C. I. E. 441 *en i cus'i*. Per *nepit* (Bugge 'neptis'), penso ad un loc. *nepi-t* da mandarsi con *nap-ti* (plur. *naper*) e col lemnio *naφo-θ*; per *pultuke* il Bugge ('opferti') ricorda *putace* e lat. *pollucere poloucta*; per *fanurθ* o *fanur θ*, cfr. *fanu fanus'e* e *naper θii* con *naper hut* o *huθ* o *ci* o *XII* ecc. (Saggi e App. 145. 147), oltrechè *kasurt* o *kasur t*(*i*) qui sopra. — Quanto all'oscuro num. 3239 *iitaena*, cfr. ad ogni buon conto *3249 *aenei* e gl'incerti *пt et* ecc. qui sopra 3178 citati per *пcu eku equ*; infine 3240 *Ale mi* trova riscontro in *Caisias mi*, *Pelcnis mi*, *Tarus'ula mi* ecc. (Iscr. paleol. 97) e nell'*Ale* della Mummia e d'altri testi, per me nome di deità (Saggi e App. 134), come *Alaiva Altria* ecc.; il che posto, *Ale mi* si toccherebbe con *mi Θanrs'* e *mi Klanin*[*s'l*] (cfr. Pauli Etr. St. 83 sg. num. 251 sg. con Altit. St. I 68 sg.). — Circa i frammenti piranesiani detti di Corneto, sia qui ricordato: 1) F. 2315 *aisaru Neθunl* (apparente *nehunt*, come F. 2140 *nehunus* app. per *Neθunus*), dove il primo vocabolo trova oggi riscontro nell'*aizaru* di Barbarano Romano (Not. Sc. 1898 p. 408, cfr. Rendic. Ist. Lomb. 1899 p. 699) e il secondo (Bugge I 45. 17 e Etr. u. Arm. 56 *Neθuni* 'deo Neptuno') va con *Fuflunl* e sta a *Neθunsl* come *Fuflunl* a *Fuflunsl*; 2) F. 2343 *sta ni* (Bugge Beitr. II 6) *puruθe ni* (Bugge ib. cfr. *puruθn* e *purθne*), F. 2344 *maru sθa ni* (Bugge ib. n. 1), F. 2346 *ka s'usi* (così emenda Bugge l'apparente *musi*), dove *s'usi* si toccherebbe col *suzai* pur di Barbarano (Not. l. c. e Rendic. 697)

e col *su si* di F. 2033 bis F.[a] (F.[1] p. 110). — **3241-3299**: anche a me codeste iscrizioni chiusine sembrano per buona parte sospette; non credo però che lo siano tutte ugualmente, e scorgo qua e là più d'un elemento genuino o almeno meritevole d'attenzione. In *3243 parmi arbitraria la trascrizione *sa ..... χnia ......*, giacchè il disegno permette leggere *Sa|χnia* che trova riscontro in F.[1] 402 *sacni*, F. 2131 = 2182 *sacniu*, C. I. E. 95 ecc. *S'aucni*, C. I. E. 3586 = 3587 *S'auχnates' Sauχnates*, senza dire di *Saχu*. In *3244 mi noto la congruenza di *lu . ven-* con *lu*[*r*] *venas* (Saggi e App. 34 con 63, lat. *lura vini*); e però quasi leggerei *lu*(*r*) . *ven*(*as*) *θace*, non senza sospettare che *θace* si rannodi forse, come male scritto o letto, a *θrce* o *θrasce*. In *3253 separerei *ni Laria* (cfr. Arch. Glott. ital. suppl. I 27-32), come *3258 *mi atisi* (cfr. *3271 *mi Cutunas*), *3261 *ti cali* [cfr. F. 2586 *cali . θ*(*i*) e insieme C. I. E. 1930 *Caliti*], *3266 *tes in* e *3267 *tis ein Nai me* (Saggi e App. 116 con 220 sg.). Per *3280 *l . casial*, potrebbe ricordarsi 3302 *t* : *larθies*, secondo la trascrizione, se questa non discordasse totalmente, appunto in principio, col disegno. Circa 3273, v. Bugge Beitr. III 42. Il num. 3297 non è già, quale qui apparisce, propriamente inedito, giacchè come qui *lartlizi* (Pa. *lartizi*), così G. 64 *mi lartlizi* (Pauli Etr. St. III 136. 68[a], conforme al Poggi, *lartlisi*); leggerei rispettivamente *mi Lartli zi*(*laθ*) e *Lartli zi*(*laθ*) per confronto con C. I. E. 1665 *Larθ Aluni Larθlis* e 2785 *Ve*(*l*) *Severpe L*(*ar*)*θ t*(*enθas*) *zi*(*laθ*). — Finalmente 3298 *Θania - X* potrebbe andare con F. 2266 *C - Arra* | *LXII* (cfr. Pa. Etr. St. VIII), con C. I. E. 3609 ' L. Cassius L. l. Artheimidorus L ' e simili, sottintesa la parola per ' anni '; ma il *X* finale in realtà non esiste, perchè, liberato il tegolo dalla calce che ne ricopriva la parte inferiore, il Dr. B. Nogara nel settembre 1896, vi lesse chiaramente in una seconda linea *lesnei*, sicchè tutto l'epitaffio suona *Θania T*|*lesnei*. — **3299**: forse *As Muria*; cfr. 554 *A*(*rn*)*z*(*a*) con *-ia* maschile come in *Vilia Tinia* e pochi altri. — **3300**: non so persuadermi che codesto *Aule . Cavsusle* sia tutt'uno con G. 170 *Aule - Aususce*; circa il quale ultimo nome già allegai Rendic. 1896 p. 979 lat. *Ausuciates* (cfr. etr. *ersce erce*, *Rescial*

Recial ecc.) su lapide di Osuccio (C. I. L. V 5227). — **3303**: come mai il Pa. trascriva *t:* il gruppo iniziale, non intendo affatto; il disegno del Danielsson dà *ziuti* od al più *tiuti*, e per verità in F.[3] 165 secondo il dis. del can. Pozzi s'ha *titi*. In fine forse *ulu sina* per confronto col finale *an sina* di Not. Sc. 1883 p. 237 (cfr. celto-etrusco *obalzana sina* di Voltino, F. 13 = Pa. Nordetr. 15 e 86-98 secondo Due iscr. prer. 90 n. 51, e Mumm. IV 17-20 *sve-can s'in* = II 9-10 *sve-c an - - - - ziχne* secondo Saggi e App. 38) e con F. 353 *Ului* e 354 *Uluial* (cfr. F. 120 *Ulunal* [*clan*]), dove per verità anch'io, come suolsi (Deecke Etr. Fo. III 361. 28, Pauli Etr. St. III 14. 48 sg.) dietro l'Orioli, lessi finora *Fului Fuluial*, perchè questo sta veramente in epitaffio della medesima provenienza volterrana, anzichè come la scrittura richiede *F*(*asti*) *Ului* e *F*(*asti*) *Uluial*; cfr. C. I. E. 2810 *F*(*asti*). *Sticu*, 2609 *Ve*(*l*) *Puce F*(*astis'*) con 764 *Ramθa Hastis'*. — **3304**: con *Veθsaras'* cfr. *Araθsia caraθsle cilθs' Kuθaθsa Veθs' . . . . rs'*, *Vprθsa* = *Vprθesa*, *huθs* (cf. *huθis'*), *panθsil*, *Uθste* = *Uθuste* = *Uθuze*. — **3306**: con *apan suθil*, cfr. nordetr. F. 23 *Laturus Ipianus apan in* del guerriero di S. Zeno (Pauli Nordetr. 100-103), se pure non si tratta di *apa n*(*i*) *in* (Bugge Beitr. II 6 *nin*, cfr. per *apa* St. it. IV 339 num. 441).

Pag. **412**: l'asserto che il così detto « genitivus *sa* syllaba terminatus nusquam alibi reperitur quam in Clusino », non è probabilmente esatto, giacchè, per quant'io so, i due più antichi esempli sono *larisa* dell'epitaffio orvietano Not. Sc. 1880 p. 445 e *mukaθesa* F. 2583 (*k*, *θ* col punto, *m* quinquilineo) in un'iscrizione vascolare d'ignota provenienza. — Ib. *aperuce* F. 1933 (l. 4) non credo omai esista, ma sì *aperu cen* (l. 4-5); cfr. C. I. E. 4136 l. 2 *cen fleres' tece sans'l*. Quanto al nome *Perusia*, confesso di sospettare che sia aferetico (cfr. sup. a 3158 e 3234) di uno ' Aperusia ', che andrebbe con *Suasa Suessa Suessula*, *Suilla Suana*. — **3326**: iscrizione da tutti fin'ora, a parer mio, stranamente fraintesa e stortata per forza di non necessarî supplementi e emendazioni. Conforme alla consuetudine etrusca del complemento sovrapposto (cfr. p. e. 2403 e v. qui a 3429, 3437, 3546), leggo anteponendo (come già il Corssen I 97) la se-

conda ed ultima linea, *Man. S'eχis Capzna | Hermial Capznasl* ' Manius Secius Capenius Hermiâ (Secii) Capeni f.' (per me letteralmente ' Hermialis Capenaculus ' ossia ' Capeno piccolo ' figlio di ' Capeno grande '); cade così la necessità del *man(ial)* e del *l(autniθa)* voluti dal Deecke (Bezz. Beitr. III 51 n. 102, cfr. Etr. Fo. III 240-1 '[monumento] di Hermia liberta di Capzna figlia di Mania; Capzna'), laddove al Pauli (Etr. St. I 77. 22 cfr. IV 7) il solo *man(ial)* bastava (' ad Hermia, [moglie] di Lartla Capzna figlia di Mania, Capzna '). Più assai alla verità, erasi, a mio avviso, accostato il Corssen (l. c. ' Manius Secius Capsna Hermia Capsnae uxore natus '), salvochè naturalmente circa *Capznasl*; ora il Pa. trascrive *Capzna*[*s*] e *Capznasl*[*a*], ma, credo, infondatamente. Quanto alla ripetizione *Capzna Capznasl*, cfr. sup. a 2850 *Velnθi Velnθial*, *Urinate Urinates'* ecc. La conclusione del Deecke, Etr. Fo. III 246, che il pr. ' Manio ' non occorra affatto nelle iscrizioni etrusche, deve pertanto correggersi con dire ch'esso v'è assai raro e probabilmente dovuto ad influenza latina come (De. op. cit. 289) p. e. *Pup*(*le*). — **3334**: per *Eturis'* rimpetto a *Veturis'*, cf. *Eiani Elθurnal Estrcnas'* rimpetto a *Veiani Velθurnal Vestrcnas'* e nordetr. *Ipianus* rimpetto a lat. *Vibianus*. — **3336**: forse *N*(*umas'*). — **3337**: v. sup. a 2475 e cf. etr. *Peris*. — **3340**: con lat. etr. *Avonia* cfr. 249 etr. *Avusnei*. — **3345**: non vedo ragione di emendar *Laelia* in *Vaelia*. — **3346**: non *La*[*rt*]*hi Aulni*, ma, direi, quale sta *La*[*r*]*thi Aχuni* con alfabeto misto e con etr. *h* apparente per *θ*, come tant'altre volte; cfr. qui avanti 3352. — **3349**: lat. etr. *Spinti* per lat. *Spintri*; cfr. nordetr. *La*(*r*)*turus* con etr. *Larθur*, etr. lat. *La*(*r*)*dile* con etr. *Larθlis*. — **3354**: non dubito di *Veanes'* assicurato da 2408 e 2982; cfr. 3884 *Veanial* ecc. — **3358** sg.: vuolsi aggiungere il nuovo esemplare frammentario di quest'epigrafe, letto a Verona su lastra di marmo dal Dott. Serafino Ricci, che lo condanna come falso, nella « sospetta » collezione Gazzola (Not. d. Sc. 1894 p. 230). — **3363**: non dubito di *Lari*, assicurato da 1956. 2047. 2900. 4112 ecc. — **3365**: *Ule* iniziale per *Aule*, non mi sembra impossibile, avendosi lat. e lat. etr. *Olus*; di *va* finale non mancano

esempli. — **3374**: omesso *l(ibertus)*, come 1288 ' L. Phisius L. Lauci ', che resta così giustificato senza necessità di emendazioni, specie se si ricordino etr. 15 *Laucis* e 61 *Laucial*. — **3377**: a difesa di *Cunui* possono forse confrontarsi 526 *Cuiunia*, 4075 *Cuiun* (lat. *Colionia*) e 3605 *Cuinni*, tutti per verità separatamente sospetti al Pauli, laddove raccostati, parmi si confermino e chiariscano a vicenda. — **3403**: direi *Larθi Cal[isn]a*, mancando lo spazio pel proposto *cal[isnei:l]a*; cfr. 3422 *Larθi Seina* ecc. — **3407**: non credo nè *Ale(θnal)*, nè *Ale(sial)*, perchè come qui *Hastia Cisuita Ale*, analogamente 3603 *mi Utlite Ale alapn*; cfr. Mumm. VII 4-5 *etnam ciz Ale*, III 17 = VIII γ 2 *naχve hetum Ale* con Saggi e App. 134; cfr. altresì l' iscr. latino-etrusca C. I. L. XI 3640 ' A Caesi L. l. Ale '. — **3429**: leggo con Deecke Etr. Fo. III 342. 33[a], seguito dallo stesso Pauli Etr. St. I. 12. 12, *La . Tites' etera*, anteponendo la seconda linea alla prima, come complemento sovrapposto di quella (v. sup. 3326), perchè *etera* è quasi sempre finale; così *Velus' etera*, *Varnas' etera*, *Petrunis' Velus' T(ites') etera*, *Velχeis' etera*, *Leθial etera*, *Arnθial etera*, (Pa. Etr. St. IV 18. 20); così pure *Au : Pusla etera* (come s' ha ora C. I. E. 3683, laddove Pa. l. c. *etera aupusla*), *Pumpu Snute etera* (ib. 20); così 3428 *Larza etru* e altresì 3427 *Sertur etru Cainis'* con *etru*, se non finale, almeno posposto al prenome cui si riferisce e spetta; fa eccezione *etera Helvereal*, non però *suθi etera Velus'*, cui si richiama il Pauli (l. c. 18. 106) per *etera La . Tites'*, sì perchè vuolsi leggere (v. a 3780) in fine dell'epigrafe, sì perchè qui si tratta di *suθi etera*, come altrove replicatamente *suθi lautni*; cfr. eziandio *suθi acil* (Iscr. pal. 74 con Saggi e App. 55 sg. e qui avanti a 3754). — **3431**: leggo cominciando dall'ultima linea, di cui le tre sovrapposte reputo essere complementi (cfr. sup. 3429) rispettivamente sovrapposti (precisamente come il Pa. stesso per 2403) *Aneinia Larθeal pe ....* [*La*]*rus' aθnu* [*e*]*tru θui*; con che *etru* risulta posposto e *θui* come di regola finale: cfr. Pauli Etr. Si. III 117 sg., dove più d'un *θui* apparentemente premesso è in realtà complemento sovrapposto. — **3432**: v. sup. 3236 l. 6. — **3436-38**: non *ru* direi, da sinistra, ma *ur* da destra

regolarmente, com' è da destra il resto dell' epigrafe; con codesto *ur* da solo, cfr. *uru* più volte incontrato da solo su' monumenti etruschi (Iscr. pal. 74), al modo che il plurale *urur*, di per sè, in una linea, sul vaso di Formello; esso *uru* veggo io altresì in mezzo all' inciso *nace me uru i θal* ecc., con cui comincia l' iscrizione del vaso trovato a Vetulonia nella tomba del duce (Saggi e App. 126). Con *tecsa*, cfr. 436 *θecsa*; quanto all' aversi di questa epigrafe tre esemplari genuini, cfr. 1107-1109, 1299-1301, 1302-1304, 1661-1663 ecc. — **3441**; l' identità di questo titolo = F. 1650 (*Cae Cracina*) con F. 1639 (*Cavsna Sen...*) non mi riesce probabile. — **3442**: secondo Saggi e App. 114 *lautn eteri ei s'enis* ' libertus secundus (cioè ' di seconda generazione ' epperò — cfr. 3754 e 3965 — prossimo alla piena libertà civile, che acquistavasi, per me, colla terza) et senis ' (cioè ' invecchiato in casa '); cfr. 4201 *lautn : eteri : ein : s'enis : er : es'*, forse ' libertus secundus et senis (h)eres ' quantunque *er : es'* per *eres'*, in epigrafe tutta regolarmente interpunta, non si possa facilmente ammettere, malgrado alquanti esempli analoghi; giova però notare che se il Danielsson vide ora chiaramente *er : es'*, Vermiglioli e Fabretti copiarono *eres'* (cfr. Conestabile *er em*. — **3467**: leggo *Ruvf(ial)*; cfr. qui avanti a 4089. — **3491**: forse *L(arθ)*, forse meglio *l(autni)*, seguito, parrebbe, da *T[itia]l*, fra il quale e quello si avverte un sol punto, laddove due volte prima si hanno due. — **3522**: mi par manifesto che l' originale ebbe *Urinatal* forse per errore; v. però a 3582. — **3532**: mi par manifesto doversi integrare *Au . Cire . Au[les'.] Vipial*. — **3542**: non vedo perchè *lumpum* dato da tutti i precedenti editori, sia dal Pa. emendato col Lanzi in *pumpuni* anzichè semplicemente in *Lumpuni*; cfr. F. 1676 sg. *Lupuni* parimenti a Perugia, per verità emendato di solito esso ancora (Deecke Etr. Fo. III 47. 48) in *Pupuni*, anche perchè il Conestabile trascrisse *lununi* nel primo dei due testi. — **3546**: leggo *L. Adenatis* (o *Adanatis*) *Cafatiae*, (cfr. 713 ' Vel Spedo Caesiae, 1139 ' A. Nanstius Hastiae ', 1602 ' L. Caninius Titiae natus ' ecc.) anteponendo come complemento la seconda linea (cfr. a 3326. 3429. 3431. 3780. 3879. 3927.

3965. 4090), secondo più volte accade anche nei titoli latini dell'Etruria (p. e. 3622. 3743. 4190); cfr. etr. *Avθenna*, lat. etr. *Adenna* e il fiume *Adena* in Etruria. — **3551**: con *via clan*, cfr. Not. 1891 p. 314 *via klatini*. — **3552**: persisto (cfr. Iscr. pal. 29 n. 54) a leggere *C. Fulrni pose* con alfabeto misto (v. sup. 3346 e cfr. p. e. 3452 sg.) al pari della lingua, e confronto *Fulrni*, apparente per etr. *Vulrni*, con 3402 *Velrnal*; non comprendo poi come possa affermarsi che « usus formulae *poseit* (io conservo *pose* tal quale, come dialettale o volgare) a more Etruscorum abhorreat », e, se mai, che importi, trattandosi di epitaffio latino etruscheggiante. — **3554**: mancano i soliti rinvii a Pauli Etr. St. I 8. 5 e IV 19. 103 dove *Cacnal . e(tera)*; quindi, se mai, ora *Cacna . l(autn) . e(teri)*. — **3560**: leggerei *i Epesial* e *i aχnaz* con *i* per *ei ein*; cfr. *suθi aχnaz* con F. 1914 A 17 *acnina clel* e con Mumm. X 5 *acnesem ipa* (Saggi e App. 69 sg.). — **3568**: sospetto che *aitenial* debbasi leggere *Anenial*; cfr. però 3569 *Etanei* e l'*aiten* di Novilara. — **3571**: la tradizione (*larθ . iteti*, *la . . rveti*, *larrveti*) parmi consigli di leggere, non *larθi . veti*, ma *Larθ . Veti*. — **3573**: naturalmente *Nufrzn(al)* o *Nufrzn(as')*. — **3577**: direi *Se(θre) Veti Afle* (e) *La . Veti*; cfr. p. es. 252 *L(ari)s Sescatna Anθual Pesnasa* (e) *A(ule) Sescatna Anθ(ua)l Pesnasa*, 1085 *Arnt Marcni Fremrnal* (e) *Arnt Marcni Ziχnal*. — **3582**: direi *Tita* (cioè *-tia -θia -θa -ta*) per *Titia*, come 3407 *Cisuita* (cfr. lat. *Cisuitius Cisuitiae*), 3522 *Urinatal*, qui avanti 3602 [*lav*]*ta*, 4057 *Θa*(*na*) *Vatina*, *Θana Θania*, *Tina Tinia* ecc. — **3594** sg.: l'identità di F. 1208 (*Tus'nu*) con F. 1214 (*Tunu*) e di F. 1210 (*Larce Larei Ar*.) con F. 1213 (*Lat Larci*) non mi riesce evidente; penso piuttosto ad iterazione colle consuete varianti fonetiche. — **3599**: non vedo perchè debbasi e come si possa *Unris'* leggere *larcia*; cfr. *Aχememrum Aχemenrun* ecc. e 2397 *Umrias'*, 2398. 3016 *Umria*, F. 46 [*U*]*mrus'*. — **3602**: integrerei [*la*]*vta* (Pa. [*pap*]*ni*[*s'*]); cfr. 955 *lavti*, 3083 *Muteni lautna* come qui *Mutei* [*lav*]*ta* e sup. 3582 *Tita* per *Titia*. — **3603**: v. sup. 3239 e cfr. Bugge Beitr. II 6. — **3608**: cfr. 3499 *Tana Atinia* e sup. 3377 *Cuiunia Cuiun Cunui*; conserverei quindi tal quali *Tana Cuinni*

laddove il Pa. emenderebbe *θana cai m[ute]ni*. — **3609**: anche F. 2276 la cifra per 50 (età) è d'alfabeto etrusco in epitaffio latino. — **3615**: a me l'etr. lat. *Fatisatro* del Conestabile e del Fabretti per etr. *Fastntru Fasntru* pare tuttodì più probabile che non la conghiettura del Deecke ' Pansa Tro-(mentina) '. — **3628**: cioè: *Pump(us')*; cfr. sup. a 2850. — **3653**: il disegno mi dà chiaro e certo *Plaθeris'* (Pa. *pu[i]a herini* per conghiettura); cfr. messap. *Platorrihi* ecc. — **3679**: bella conferma codesto *Urnasis* di 2197 *Pupanas'is'* (St. it. V 274). — **3683**: col ricuperato *Pusla* (prima *aupusla*), cfr. 4088 *Pus'la*, 3383 *Pusli*. — **3688**: con *Casntinial* (4203 *Casuntinial*), cfr. il marsico *Casontonio*. — **3696**: la « restitutio » di *Aula Ulapant* (Helbig) in *Aule Capane*, sol perchè trovata insieme con 3695 *Θana Capane*, a me riesce dubbia. — **3698**: supplirei *Ar[n]θur* e *[S]etinate* (Pa. *ar[n]θ[ia]* e *[s]e[n]-tinate[s]*). — **3753**: leggerei *Th[a]nicio* come latinizzamento di etr. *Θanicu*. — **3754**: ne trattò da ultimo il Deecke Etr. Fo. VII 61 sg. (' Aruns Volumnius Lartis [et] Aruntiniae [filius] sacerdos [sepulcralem] propriam posuit '), conforme all'antica supposizione che *acil* dicesse ' proprio ' o ' proprietà ' (cf. Iscr. pal. 74), e prima che la Mummia ci desse ben dieci nuovi testi con questo vocabolo (Saggi e App. 64-69); per me *husiur*, plurale in *-r*, come *amer clenar naper* ecc., è titolo di *Arnθ* (e) *Larθ Velimnas' Arnzeal*, la cui *suθi acil* (' sedes [sepulcralis] servilis ') era *hece* (per me ' hic '); cfr. *suθi lautni* ' sedes libertina ', *suθi etera* ' sedes secunda ', ossia di un *etera* o liberto di seconda generazione (v. 3965), e cf. qui stesso, nel sepolcreto detto dei Volunnii, 3755 un *Seθu Caipur* (lat. *Caipor*, cf. *Naepvr* lat. *Naevipor*), che ben va adunque col *suθi acil* testè dichiarato. — **3780**: leggerei posponendo la prima linea, come complemento della seconda (v. sup. a 3456) *Velus' Aneis' Sentinates' suθi etera*; cf. testè 3754 in fin d'epigrafe *suθi acil hece* e v. qui sopra a 3439; anche l'esser la prima linea molto più breve della seconda, conferma trattarsi di complemento sovrapposto. — **3797**: ne ragiona il Deecke Etr. Fo. III 304. 1 e scompone *saplatia* in *s(eθr)a pla(u)ti a(rnθal)*; perchè non *Sa(lvia) Platia*? Quanto a *Pumpus' Snute(s')*, cf. qui avanti 4119 *Siate(s')*, 4141 *Setre(s')*,

come nella Mummia IX 8 *nunθen zus'leve* = IV 7 *zus'leves nunθen*, III 18. IV 14-15. 19 *flere in craps'ti* = IV 8 (cf. IV 12) *fleres'in craps'ti*, VIII 11. IX IV 7. 18. 22 *flere Neθunsl* = IX 14 *fleres Neθunsl*. — **3835**: come qui *lautn* per tutto epitaffio, così 4105 *et an lautn*, F. 1018 bis[aa] (mancante, non so perchè, fra le chiusine della nuova silloge) per tutto epitaffio *lautn eteri* e F. 1594 *etera*. — **3890**: suppongo che le parole « videtur fuisse titulus uxoris » (cioè, penso, di '89 *Au . Veti*) si riferiscano tanto ad a) quanto a b); il che posto, quest'ultimo dev'essere iterazione del primo e dovrà integrarsi [*Ar*(*nθia*) *Veti Au*(*les'*)] *puia*, e non già ..... *ve*[*tis'*] *puia*. — **3891**: non *Θ*[*ana*], ma *Θa*(*na*). — **3920**: lat. etr. *Dasius* risponde all'etrusco *Θasi* e *Θansi*, nome anch'esso libertino. — **3938**: a favore di *Upelsna*, cf. 4192 lat. etr. *Obelsianus* e nordetr. *Obalzane*. — **3965** sg.: contro la nuova conghiettura del Pauli che « *etera* synonimum sit vocis *clan* ' filius ' » stanno, a parer mio, anche più gravi obbiezioni di quelle che opposi Rendic. Ist. Lomb. 1892 p. 418 sg. alle sue conghietture precedenti (' erede ' e ' adottato '); giacchè se *etera* = *clan*, che diventa *lautn eteri*, certo inseparabile come da *lautni*, così da *etera*? V. del resto qui sopra a 3442 e 3754. — **3979**: *Uari*, non *vari*. — **3998**: forse *T*(*ut*)*na* [*An*]-*cari*; cf. 2988 *T*(*ut*)*na Luscesa* = '89 *Tutna Luscesa* e F. 643 *larcnal : tna*, dove il Pa. 2348, identificato quel titolo con F. 501 bis (*larcnalr : tutnal*) emenda *Larcna : Lθ : Tutnal*. — **3999**: due donne sepolte insieme, con epitaffio diverso affatto anche di tipo [*Fa*(*sti*) *Casnia Au*(*les'*) *Vipial* e *Trisnei Tucuntines*], secondo suppone il Pauli, mi sembra cosa poco probabile, e preferisco veder da quei nomi ricordata una sola persona, della famiglia *Casnia*, figlia di una *Ripia* (Pa. *vipia*), moglie di un *Tucuntine* e per giunta cognominata *Trisnei* per causa del padre o della madre o meglio del marito; mi conferma poi in tale opinione l'epitaffio 4000 *Tucnt*[*ine*] *Casnis'*, donde impariamo che Casnii e Tucuntini erano stretti parenti. — **4003**: il disegno dà per me, come per il Conestabile, chiaramente, non *auntei*, ma *Auzntei*; cf. F. 2174. 2189 *Avtuntus*, che male quindi scomponesi (Fabretti Gloss. 232 e Schaefer in Pa. Altil. St. II 37) in *Av . Tuntus*. —

4005: contro l'emendazione di *claz* (cf. *clz clt*) in *clan*, v. St. it. IV 323 sg. — **4014**: forse *L*[*arθial*]. — **4036**: cfr. l'iscr. latino-etrusca di Bologna Not. Sc. 1896 p. 155. 3 ' Hilarus L. l. Commune '; quanto a *Isrni*, mi richiama il nome locale *Aesernia*. — **4049**: v. Saggi e App. 134; contro cui sta però forse 2911 *Nurziu*(*nia*) = 2912 *Nurziunia*. — **4077**: direi essere *Cesuas'ais'*, errore dell'artefice per *Cesuas'ias'* (cf. 897 *Crespeasias'*, 898 *Crespeas'ias*), come sup. 3075 *heul zus'niχ marinace Pevtial* per *helu zuχnis' Maricane Petvial*. — **4082**: forse *tez an*; per *cel penθna* abbiamo oggi riscontro nel *celi pen* della Mummia (Saggi e App. 130); l'intera epigrafe mi sembra dire all'incirca ' ecce en cellam dedit en pendulam (letter. ' pendentinam ') mortui (dea) *Θan*(*u*)*r* ' (cf. Saggi 212-214). — **4089**: direi *R*(*u*)*f*(*ial*); cfr. 3467 *Ruvf*(*ial*), 3484 *R*(*u*)*fi*, 3500 lat. *Ru*(*fis*) con 3498 *Rufis*, 2697 *Rvs*(*inatial*) o *Rvs*(*inates'*) ecc. — **4090**: per *Elθurnal* (non [*v*]*elθurnal*, giacchè allittera colle altre due voci dell'iscrizione), cf. sup. a 3334 *Eturis'* — **4105**: direi *et an lautn*; cf. sup. a 3836 ed a 3178. *3239. — **4116**: l'interpretazione data Iscr. pal. 10-20 — il Pauli cita soltanto le precedenti — mi pare pur sempre giusta nella sostanza; però naturalmente gli studî per le iscrizioni della Mummia e di Narce, mi fecero considerare qualche punto diversamente e mi permettono di avventurare, spero con fondamento, conghietture migliori intorno a qualche altro. Vale a dire: 1) credo omai *θues'* nome di deità; infatti C. I. E. 52[b] *Θua* (non *θur*), preceduta da *Θus'a*, trovasi associata colle note deità *Θlu* (cf. Saggi e App. 110 *Θlu-θ*, *Θluθcva* come *Cererχva* ecc., *Tluscv Tlusc* dei del bronzo piacentino, lat. *Tellus*) e *Θupitai*; analogamente 388 *akil Tus' Θuves'* (cf. sup. *Θus'a Θua*), 2340 [*l*]*autni Θuflθas'* e 2338 *Arntiu Θupites*, tutti famuli o liberti di deità come 371 *Tins' lut* (Rendic. Ist. Lomb. 1898 p. 667 n. 27). Pertanto *suθi hinθiu Θues'* ' sedes mortualis (deae) Duae ' (o ' Duonae ') si tocca per me con *Θuf*(*ulθas'*) *arce* ' in arca (deae) Duplicis ' (letter. ' Duplittae '), *Manim arce* ' in arca Manium ', *ipa Ma . ani* ' ἴβη Maanium ', e qui *ipa Cerurum* ' ἴβη Cerorum ' ecc., nel senso di ' sepolcro, arca, ἴβη sacri alla dea *Θua*, ai Mani (cf. lat. ' Dis

Manibus sacrum ' sopra gli epitaffî), ai Ceri ' ecc. Il nome di codesta dea *Θua* parmi connesso col numerale *θu*, come quello delle deità ' gemine ' (cf. *Cemna*) *Θuflθa* (o *Θuplθa* o *Θupita*), *Θunχulθa*, *Tuχulχa*, *Θus'a*; cfr. *Θus'a Θua* e *Tus' Θuves'* con lat. *Dea Dia*. 2) Mando ora (Riv. di filol. 23 p. 478 = Narce, 33) *sians'* (cf. *sians'l* = *sans'l*) con *sane zanes'* e *Θues' sians'* con *Marisl sians'l*, *Neris' sane*, messap. *sana Aprodita*, ven. *s'ahnateh Rehtiiali* (lat. ' sanatis Restiae '); tutte codeste deità — Marte, Neriene e Afrodite sono, anche a nostra notizia, connesse — sarebbersi dette ' sane ' eufemisticamente, come ' infere ' (cf. lat. *salutaria* per ' collegi funeratizî ' ecc.); cf. anche F. 2261 *sias' Kaisies'* dove il defunto stesso, eroizzato, sarebbe detto ' sano ', se, come credo, *sia*(*n*)*s'* pareggia il nostro *sians'*. 3) Mando ora *care-sri* o *hec-zri* con *Hermeri Tineri Ceχaneri* (cf. lat. *libitinarius* e lat. etr. *Casinerius*) *s'acnicleri s'pureri caperi* ecc. (cf. Saggi e App. 23. 35. 96), e con *s'acnic-s'tres' s'pure-s'tres'*; per la base penso per *care-sri* a *sleleθ Caru* = ven. *kele Karos* (' in cellula ' e ' in cella dei Caronis ' cioè ' a lui sacra '), alla *Cara* rappresentata insieme con *Cuparia* in Etr. Sp. V 139. 1, e alla *Karai* dell'orcio di Barbarano (Rendic. 1899 p. 698), tutti per me nomi di deità; per *hec-zri*, ad *heχz hectam he*(*c*)*tum* (Saggi e App. 113. 141). 4) In *heczri tunur* e *zelur* ......*r* (cf. quanto a *Clutiva*, Saggi e App. 111) vedo ricordata la quantità delle libazioni funerarie offerte al defunto, come in *tamera zela*[*r*] *venas*, *tamera s'ar venas* (Saggi e App. 34. 52. 141). — **4117**: ne tratta il Deecke, Etr. Fo. VII 58, poco felicemente, a mio avviso; cf. Iscr. pal. 77 n. 108 con Riv. di filol. 24 p. 3-6 = Fitt. di Narce 59-62. — **4119. 4141**: v. sup. 3797. — **4164**: cf. F. 2266 *C*(*aia*) *Arra*, se così deve leggersi l'ininterpunto *carra* (Pauli Etr. St. V 111). — **4180**: preferisco *Mulevi*; v. sup. a 2751 *Mulevinal*. — **4193**: leggo *V*(*el*) *Zatiei Ar*(*nθ*) *Cutu*(*s'*); cfr. Mumm. VIII 13 *zati*, III 17 *s'aθas'*. — **4196**: ' Aulesius (cioè ' Auluccio ') Metellius Velii f. Vesialis ' (cioè ' figliuolo di Vesia ', con *clens'i* diminutivo di *clan*, come *Aules'i* o *Aulesa* di *Aule*, e così per me tutt'i *-sa* onomastici, essendo il figlio e la moglie ' minori ' del padre

e del marito); hic *falerum* sanctum (cf. *fleres' zec* con *zeri zec* ' sacrosanctus ') mortuale (letter. ' salutariculum ') decuria [posuit] urbani praetoris (forse letter. ' cisiulicii ' ossia circa ' curulicii '). — **4197**: leggerei *A(ule) Suti A(ules') Asles'*. — **4203**: v. sup. 3688. — **4254**: lessi finora *Caialzna* e mi parve buon parallelo per l'*Obalzana* di Voltino; se ora preferiscasi sdoppiarlo, il disegno parmi richieda *Cai Auzna* (Pa. *aulna*). Quanto alla iterazione dell'*Aule* iniziale, cf. 1772 *Larth* | *Hastia Scania* | *Hastia Scania*, 986 *P. Gavins* | *Barnaens* | *minor* | *mino*, 2963 *Carpe : lau(tni) lautni . Tlesnas'*. — **4261**: non *ha(stia)*, ma *Θana* col Nogara, come preferì il Pa. stesso 3741, perchè « illius praenominis forma Perusina non sit *hastia* sed *fasti* ».

V. — Ripetizioni, discrepanze fra disegno e trascrizione, ed errori di stampa.

193 dis. *veteiθui*, trasc. *vete . θui*; **223**: son da togliere le parole « nunc videtur perisse » (v. qui avanti a 849); **332** = 361 sebbene il primo, latente, dicasi scritto su « operculum ossuarii » e il secondo su « ossuarium », di cui 362 darebbe l'iscrizione dell' « operculum »; **361** = 332 (v. qui sopra); **748** comm. corr. « Fabretti no. 942 » (non 943); **843** = 223 (quindi almeno uno degli epitaffî di *Cvelne* senesi è pervenuto sino a noi); **969** comm. corr. « Fabretti n. 963 tab. XXXIV » (non XXXIX); **1010** = 3034 (v.); **1024** corr. trasc. *ma . . . al* cioè *ma[rcn]al*; **1029** tr. *auχu*; **1137** dis. *L. f*, tr. *F. f.*; **1188** = 3051 (benchè il primo titolo latente, si dica scritto sopra un « operculum ossuarii » e finisca coll'apparente *rauhe*, laddove il secondo di una « stela sepulcralis » finisce coll'identico *rauθv*, che ben si dovrebbe forse emendare appunto in *rauhe*); **1254** = 3011 (v.); **1301** dis. *hermne*, trasc. *hermnei*; **1465** (perduto, con *cierini* finale apparente per *herini*) = 2300 (con finale *herini* appunto); **1532** comm. corr. « Fab. tab. *celmniei* » (non *cem-*); **1684** = 1732 (ambedue su « operculum ossuarii », ambedue chiusini, il primo latente con *aninai* [appar. *aainai*] nel disegno e

a[*n*]*ainai* nella trascrizione, il secondo *aninai* dis. e trasc.); **1732** = 1684 (v.); **1751** dis. *arntni*, tr. *artni*; **1757** dis. *: arntnisa*, tr. *: arntnisa :*; **1881** = 3084 (latente); **1922** dis. *pu . mpanal*, tr. *pumpanal*; **1947** = 3177; **2070** dis. *aθ*, tr. *θa*; **2300** = 1465 (v.); **2308** dis. *hermnei*, tr. *hermnei :*; **2364** corr. trasc. *latini : cesu : ultimnial*; **2418** corr. in f. ' potest esse *aules*' '; **2457** corr. tr. *tatiial . pumpu* | *sa*; **2518** dis. *θa patislan*, trasc. *θa* | *patislan*; **2592** comm. corr. *Pras*(*i*)*n*(*a*); **2612** corr. tr. *θania* (non *ania*); **2650** corr. tr. *velznal* con *n* incerta (non *velznal* con *a* incerta); **2700** dis. *Larθ* o *Laro*, tr. *Lar.*; ***2778** dis. *meis*, tr. *mes*; **2816** = 1251; **2851** corr. tr. *velnθial*; **2998** corr. tr. *larθi* (non *tarθi*); **2901** dis. *arnθ : tite :*, tr. *arnθ tite :*; **2904** corr. tr. *θelazu . . . .*; **2944** dis. *latinial : vescusa :*, tr. *latinial vescusa :*; **2987** *: leusa*, tr. *: leusa :*; **2993** dis. *tutna : marale purnal*, tr. *tutna marale : purnal*; **3004** comm. corr. *spaspu* (non *saspu*); **3011** = 1254; **3034** = 1010; **3051** = 1188 (v. sup.); **3060** corr. l. 3 ' colore '; **3084** = 1881 (v.); **3090** dis. *lautn : eteri*, tr. *lautn eteri*; **3051** = 3140; **3132** tr. *ar*[*n*]*θ : cu*[*r*]*una* o *cu*[*p*]*una*; **3136** dis. *. . . ntilst*; **3140** = 3091; **3177** = 1947; **3398** l. terzultima corr. ' a quel '; **3544** corr. comm. *aspres*; **3595** corr. l. 13 ' urna '; **3745** corr. tr. *L. l*; **3784** corr. comm. *lar . vipi . upelsi*; **4003** corr. tr. *auzntei* o *azuntei*; **4008** corr. tr. *claz*; **4011** corr. comm. *θural* (bis); **4193** corr. tr. *vzatiei.*

Milano, Dicembre 1899.

E. LATTES.

CODICI GRECI NELLA BIBLIOTECA DI PIACENZA

Nella biblioteca di Piacenza è conservato un solo codice greco di materia classica (segnato col n. 6 nel catalogo dei manoscritti) che contiene: 1°) la Batracomiomachia di Omero; 2°) gli idillii di Teocrito, dei quali per altro mancano gli ultimi dodici, per di più gli epigrammi ed i frammenti; 3°) le Opere ed i Giorni di Esiodo; 4°) l'Argonautica di Orfeo.

Cart., cm. 24 × 18,5: in fine della Batracomiomachia è scritto χεὶρ ἰωάννου πρεσβυτέρου, nel quale possiamo riconoscere con certezza, per l'identità della scrittura, Giovanni Rhosos (per cui cfr. Gardthausen, *Gr. Pal.* p. 326): la stessa mano si riconosce facilmente anche negli idillii di Teocrito e nelle Opere ed i Giorni di Esiodo, mentre l'Argonautica di Orfeo, come si rileva dalla nota posta in fine χεὶρ τοῦ μοναχοῦ ἰωάννου πλακεντίνου (sotto alla quale in numeri arabici è segnata la data 1437), fu copiata dal frate carmelitano di Piacenza Giovanni Crestone, notissimo per il suo lessico greco-latino κατὰ στοιχεῖον [1]).

Mi accontento di accennare ad un altro cod. (A VII 14) che, per quanto compaia nella Miscellanea greco-siriaca, non contiene nulla di siriaco, come giustamente è avvertito in una nota recente, ma solo alcuni canti in uso nella liturgia greca scritti dal Lampadarios, melodo del sec. XV, e da altri. Sul suo valore, trattandosi di contenuto musicale, non saprei portare il mio giudizio.

Piacenza, 31 Dicembre 1899.

Augusto Balsamo.

[1]) Nella biblioteca Comunale di Piacenza conservasi un esemplare di questo lessico (Catalogo Cod. n.° 19) senza nota d'anno nè di luogo, nè di stampatore, pervenuto alla biblioteca per legato del conte Bernardo Palastrelli. I vocaboli greci sono disposti in colonna, cui corrispondono pure in colonna i vocaboli latini; ogni pagina non contiene che due colonne. Precede un monitum bibliograficum.

27.1.900